



www.libtriel.com.cn

236606 d. 63

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

520
S.F.S.
1/12

LA.

www.libtool.com.cn

RIFORMA CIVILE

DI

PIETRO ELLERO

SECONDA EDIZIONE

TORINO
ROUX E FAVALE
1881

www.libtool.com.cn



PROPRIETÀ LETTERARIA

(482)

ALMA ELLERO

DOLCE FIGLIETTA ED UNICA MIA GIOJA

ECCOTI

IN QUESTE PAGINE

IL SEGRETO DI QUE' PENSIERI

CHE TAL VOLTA MI SORPRENDEVANO

ACCAREZZANDOTI E SORRIDENDOTI

E L'AUGURIO

CHE SII SEMPRE BUONA E FELICE

www.libtool.com.cn

RAGIONI DELLA RIFORMA CIVILE

I. Introduzione

In una mia precedente opera, la *Questione sociale*, io ho manifestato i *mali*, che affliggono l'umano consorzio; concludendo, come molti fossero inevitabili al vivere costituito, da cui non poteano i mortali nello stato di errore e di colpa prescindere. Onde in tale stato il tentar di sopprimere o immutare gli ordini civili, mercè cui quel vivere costituito da età immemorabile e per decreto eterno sorse e permane, sarebbe impresa funesta e vana. Soggiunsi poi, esservi altri mali nell'umano consorzio fittizi ed emendabili; i quali conseguentemente si poteano e doveano, entro i limiti degli stessi ordini civili, curare e dileguare. E, siccome essi naturalmente variano, secondo i diversi popoli e tempi, così quelli dell'Italia presente descrissi nell'altra opera mia, che ha per titolo la *Tirannide borghese*. Promisi finalmente e nell'una e nell'altra, che io avrei de' medesimi que' *rimedi* in seguito proposti, che, lasciando fermi e intatti gli ordini predetti, rendessero meno infelice l'umanità e più felice la patria nostra. Ma, benchè io avessi fatto tale riserva, nè mi corresse del resto obbligo in libri, che aveano per obbietto l'uno il giudizio della società errante e colpevole, e l'altro la condanna d'errori e colpe speciali, d'estendere il tema anche ai beni, da conciliarsi con quella e da sostituirsi a questi; pure ha sembrato altrui, ch'io mi fossi senza ragione compiaciuto a svelar torti e a suscitare sdegni. A me sembra veramente, s'anco mi fossi limitato a ciò, che non avrei fatto cosa rea, nè sterile; poichè senza sentire e detestare il dolore, come bramare e ricercar la salute? Sendo il colmo delle sventure il non avvertirle e il non avversarle, io non potea far di meglio, mentre tutti le occultano e santificano, che renderle palesi e abominevoli. Anche Cornelio Tacito, narrando

dell'età sua le atrocità e le infamie, sarà parso a tutti coloro, che n'erano contenti o impauriti, e cioè a quasi tutt'i suoi contemporanei, un fastidioso o temerario rimbrottatore. Mettono in fatti spavento quella calma solenne, con cui egli mostra il trionfo dell'iniquità e la sconfitta della virtù, quel tedio inesprimibile d'assistere a tante turpitudini, e quel presentimento cupo d'una gran rovina del mondo. Nondimeno, giacchè egli non s'era per anco rassegnato a disperare de' destini di Roma, le inenarrabili calamità di poi seguite superarono le sue stesse tetre previsioni e la sua stessa immensa angoscia. Ed oggi, dopo tanti secoli, noi veggiamo, quanta ragione si avesse: e ci accorgiamo, come egli unico amasse e adorasse il bene, ripudiando e riprovando il male; ed ultimo protestasse per la virtù, mentre il mondo stava per sommergersi irrimediabilmente nell'iniquità. Ora io non dico, che noi siamo ne' medesimi termini di Roma allora: ma, qualunque sia l'attuale nostra declinazione, dico, che, se gl'imperi, quando declinano, se ne avvedessero, il più delle volte potrebbero rialzarsi. E che quindi chi gli avvisa del danno e del pericolo, ed apre loro gli occhi sulle proprie infermità, non può, che giovare a loro, se ascoltato; e, se inascoltato, alla causa della giustizia: a cui rende testimonio in nome della comun coscienza, e cui non lascia cadere in prescrizione sulla terra.

II. Intento della presente opera.

Io del resto, svelando que' torti e suscitando quegli sdegni, ho le cause de' mali pure rintracciato; e, almeno di questa guisa negativa, ho in qualche modo i rimedi suggerito. Siccome negl'istituti morali, politici e religiosi havvi una grande passività, se così lice esprimermi, di cose non buone, che gravano l'eredità de' maggiori; il *solievo* già sta nello sbarazzarsene. E, avendo io adunque tutte queste cose non buone manifestato, ne ho già additato nella loro soppressione la cura. Il che in parte è da que' pochi riconosciuto, che non si peritarono di leggere le predette opere mie, e che osarono per fino di parlarmene in segreto dopo averle lette. I quali per altro notarono, ch'io nella dissoluzione o nella critica, attraverso non so quante bizzarrie e pedanterie, mostro una tal quale forza: ma, oltre non saper eglino spiegarsi il misto di novità e di rancidezza, d'audacia e di sofferenza, che vi è nelle me-

desime, nè ben comprendere a che io miri e che mi voglia; trovano, che poi nella creazione o nella ricostruzione non valgo niente. Veramente, s'io avessi liberato da' crudeli mostri la terra, quantunque non avessi fatto altro, tanto e tanto la fama d'Ercole o di Teseo mi spetterebbe; e sarebbe già di troppo. Tuttavia riconosco, come, oltre distruggere, occorra riedificare; e però ora intendo di cimentarmi anche a questo. « Fra tutte le imprese... (scrisse Donato Giannotti nella dedicatoria della sua *Repubblica fiorentina*), le quali per universale beneficio degli uomini si prendono, il liberare le città dalla tirannide è reputata, per due cagioni, grande e maravigliosa. La prima è, perchè essendo quelli assaissimi che di tal beneficio partecipano, non par credibile che alcuno senza grandissima virtù possa una così fatta impresa pigliare la quale insieme sia a molti utile e fruttuosa. Secondariamente, perchè essendo il rovinare una tirannide azione pericolosissima, niuno è che non giudichi colui essere di somma forza armato, il quale a tanto e sì manifesto pericolo si metta.... Ma dove la repubblica si vede manifestamente peccare, non basta spegnere la tirannide, ma è ancora necessario pensare a riordinare la forma del governo. Il qual pensiero se non cade nella mente di coloro che procacciano la libertà della città spegnendo i tiranni di quella, rade volte avviene che la lor fatica sia fruttuosa: perchè, se poi che la tirannide è spenta, non è l'amministrazione civile corretta e temperata, senza dubbio o la tirannide dopo qualche tempo ritorna, o si moltiplica in tanti errori, che le città vivono inquiete e travagliate, e finalmente vengono all'ultima ruina loro ». E quindi, sendo mestieri di provvedere anche a ciò, eccomi finalmente ad adempiere la mia *promessa*; e a render paghi colla presente opera coloro, che volevano più aperto sapere, a che io mirassi e che mi volessi nelle precedenti.

III. Necessità d'ovviare ai mali sociali.

Se non che, mettendo ora fuori i miei pensieri e i miei propositi, in un modo così definito e reciso, quale non si usa oggidì, e più di quello avrebbersi desiderato; andrò appunto soggetto ad una contraria accusa. Che cioè da coloro stessi, che dianzi mi rimproveravano d'aver mostro le piaghe senz'apprestare i farmaci, mi si dirà ora, non essercene guari bisogno; e il mondo andar così

bene, che meglio non potrebbe. Havvi per certo una specie d'uomini, secondo il giudizio dei più onesta, la quale è disposta a tollerar tutto; e la quale, anche se Attila ritornasse, ci si adatterebbe. Nè di questa naturalmente posso io cangiare i pareri; e neppur mi sogno di menomarne la placida soddisfazione e la imperturbata quiete. Quell'altra specie d'uomini per altro, che sa scerverare il male dal bene, e nel bene anelare il meglio, e ch'è in grado ancora di poter fremere d'ira e d'amore; dee qui dispensarmi d'esor nuovamente la serie de' guai, che funestano il consorzio umano in generale e l'Italia presente in particolare. Io gli ho tutti ne' due predetti libri con una diligenza, che parve in sino spietata, dichiarati: e conseguentemente gli debbo in questo, per brevità, presupporre cogniti e ammessi. Del resto, che vi sia qualche guaio dovunque, e qui specialmente, sembra, che da parecchi si conceda; comunque opinino, che siano i soliti e inseparabili affanni de' mortali. Io in vece ho dimostrato, che sono copiosi e straordinari, e sopra tutto enormi ed estremi: senza la qual persuasione nè io avrei impreso questa fatica, nè altri potrebbe farne stima veruna. A mio modo di vedere, trattasi adesso di salvare gli ordini civili e lo stato italiano da gravi e urgenti danni e pericoli, nè più nè meno: ond'è suprema *necessità* convincersi, ch'è sian tali. Chi dunque non gli reputa enormi ed estremi, e non teme, ci sovrasti la reazione despotica e teocratica o la guerra servile, e non discerne già i sintomi sinistri dello sfacelo nelle minacce di disorganamento universale e di degradamento nazionale, e fin nelle menti fiaccate e nelle coscienze pervertite dallo scetticismo e dalla viltà; è inutile, si prenda la pena di leggere queste pagine. Le quali, dettate dalla speranza, non prenunciano proprio la imminente e irrevocabil catastrofe, come le tre misteriose parole, cui l'angelo dello sterminio scrisse nel banchetto di Balthazar. Tuttavia, cercando di prevenirla, sono alquanto terribili; e turberebbero inutilmente i sogni di chi dorme sull'orlo del precipizio, e non vuole a niun costo esser desto.

IV. Sistemi retrivi per ovviare ai mali sociali.

Fatte queste premesse, innanzi d' esporre le mie idee per ovviare al cattivo assetto sociale e alle deplorevoli condizioni della patria nostra; debbo su quelle pronunciarmi degli altri, che in qualche

modo andarono in traccia d'alcun refrigerio. Sarò molto breve qui: poichè le furono già in parte da me considerate altrove, e lo saranno di nuovo appresso; e poichè hanno tutte il comun difetto, quando non le sieno erronee del tutto, d'esser parziali e monche. Nè accennerò, se non alle principali e più note, che oggidì si agitano, e che hanno colle nazionali vicende riferimento. Vengono adunque prima due *sistemi*, che si propongono di respingere indietro la società: l'uno de'quali, cui diremo *autocratico*, vorrebbe rievocare il passato; e l'altro, *teologico*, i sacri terrori. Siccome da quasi un secolo la società civile è evidentemente scossa, e noi entro un caos siamo tutti smarriti e sbattuti; il primo, in quanto tenta di rafforzare un crollante edificio, ha ragione. In quanto poi di puntellarlo con mezzi perfidi (compresavi tra noi la restaurazione delle spente signorie), di risuscitare le cose ingiuste, viete e morte, e di rinnegare la libertà, il moto e la vita, ha torto. E del pari il secondo, siccome la religione è una potenza formidabile, cui non si può cautamente oltraggiare; coglie il vero, cercando di ridonare colla medesima un po' di venerabilità agl'istituti mondani, e un po' di calma ai cuori. Pur cade nel falso, prescindendo dagli effettivi e sostanziali interessi per altri molto incerti e contestabili, sottoponendo il laicato già emancipato alla sacerdotale tutela, e sacrificando l'intelletto alla credulità, la scienza alla superstizione e la realtà alle chimere. Da questi due, congiunti assieme, nondimeno formasi un terzo sistema, cui dimandasi al di là delle alpi oltramontano e al di qua *clericale*, e che ambo le censure di essi si merita. Il quale dir si dovrebbe, non ostante la simulata devozione, empio, quando la nequizia loro condensa e sublima: e, snaturato fin colla patria (di cui contrastò con tutte le sue forze l'affrancazione dallo straniero, e al cui risorgimento maledisse), non pensa, con subdole arti, che a' propri malvagi scopi; e non mira, che a un dominio esecrabile su esseri prostrati e sgomenti. Prescindendo da ciò, il sistema clericale meno perverso, associando le forze conservative degli altri due, è in grado per un certo tempo di raccogliere fra' propri assiderati amplessi un mondo agonizzante, e di raccomandargli l'anima. Unico anzi può omai, tra' caduchi sistemi, trattenere alquanto il corso delle cose vecchie, precipiti a ruina. Ma, siccome non ne lo potrebbe arrestar per sempre, lascierebbe la massima parte de'guai attuali, e vi aggiungerebbe il più infame, la despótica e teocratica reazione; così esso, anzi che un beneficio, è una delle due calamità sovrastanti, cui trattasi d'evitare.

V. Sistema anarchico.

L'altra calamità, o cioè la ruina, cui potrebbe il clericalismo trattenere, ma non arrestare per sempre (al di fuori della libertà e del progresso, della verità e dell'amore non si potendo far niente di durevole e di buono), è la guerra servile. Poichè le plebi sono nella servitù economica sprofondate, gli stati s'avviano al fallimento, le difficoltà civili d'ogni sorta si moltiplicano ciascun giorno, il principio d'autorità vacilla, le abitudini spariscono, la plutocrazia infellonisce, la libidine de' lucri trionfa, la poveraglia non ha più diritti, non è più resa giustizia agli afflitti, e tranne all'utilità e al piacere, non si crede più a niente; non vi possono essere, nè vi furono mai condizioni più acconcie delle attuali per un ammutinamento di servi. E, poichè questi sono in prevalente numero ai liberi o semiliberi, e non manca a loro in parte la santità della causa, nè la disperazione, e nè già quasi un collegamento; avrebbero forse modo di vincere. Tanto più, che, rinnegando anch'eglino la carità del natio loco, non appena questo fosse per una guerra esterna o per interni disastri affannato, potrebbero di tanta opportunità valersi per metterlo in fiamme. Certo è, che in questa medesima Italia, dove l'eccellenti doti dell'animo e della mente fanno più aborreire da codeste imprese, che vogliono, quanto fallaci consigli, pravi istinti; si videro non è molto apparire e si dovettero nella Romagna e nel Beneventano fugare bande di rivoltati. E, mentre io scrivo, un Davide Lazzaretti, spacciatosi per profeta e novello Cristo, potè più migliaia di proseliti ragunare, e già quasi iniziare una specie di comunione de' beni nel Grossetano. Nè sarà sempre facile sedare tali tumulti in seguito, come quello si sedò il dì 18 agosto 1878 presso ad Arcidosso; massacrando alcuni deliranti, e spargendo quindi involontariamente sangue di innocenti. La vittoria per altro de' servi rivoltati di qualunque specie sarebbe sempre breve ed esiziale: perchè, sebbene non vi possa esser cosa più santa di quella, ch'ei ricercano, cioè la propria liberazione; quanto iniqui e crudeli i modi, folli e assurde sono le imprese, con cui vorrebberola proseguire. Codesto giudizio merita il sistema *anarchico*, che prende oggidì dalla setta de' lavoratori, detta « internazionale », il nome; quando si propone a dirittura il rovesciamento della società costituita e de' singoli suoi

stabilimenti. Il che basta senz'altro per ripudiarlo: dappoichè l'esito de' suoi conati (avendo appunto l'attual disordine per naturali termini o la retrocessione o il sovvertimento) darebbe luogo alla seconda delle due tremende sciagure, a cui necessita in vece contrapporsi per parte degli oppressi non meno, che degli oppressori. Che del resto i servi in ogni tempo, e quindi anche gli odierni, aborriscono quegli ordini civili, cui non conoscono altrimenti, che per esserne flagellati, facilmente si spiega. Ma, prescindendo da' mezzi inumani, con cui la predetta setta pretende emancipare le moltitudini oppresse, e pe' quali respingerebbe da sè senza niuna eccezione gli onesti, che non sieno traviati; il fine irrazionale, a cui tende, lungi d'essere un'emancipazione, non condurrebbe, che alla promiscuità della miseria ed all'universalità dell'abbrutimento. I vincoli sociali d'ogni maniera, mercè cui l'umana imperfezione può unicamente temperarsi, non ponno cessare, che col cessare della medesima; nè la si fa per fermo cessare, togliendo que' supremi ostacoli, che infrenano il male. Benchè un volgo in delirio possa tutti quegli eccessi commettere, di che Parigi or sono otto anni fu testimone, e quegli eccessi possano rinnovarsi, estendersi, raddoppiarsi, e porre anco la società costituita in forse; questa tantosto per un impulso irresistibile della natura riannoderebbesi: e più violenta per rifrancarsi, e più contro i deboli soverchiatrice per vendicarsi. E, posto pure che non la si riannodasse, distruggerla affatto, tanto sarebbe come ricondurre gli uomini allo stato ferino, o al principio di quel lungo viaggio di secoli, che ha costato loro tanti travagli e tante pene; scostandogli vie più da quella meta, a cui sospirano ed ove altri secoli gli attendono.

VI. Sistema fabbrile.

Vero è, che nella predetta setta vi sono alcune discrepanze e varietà, e che particolarmente ne' settari italiani, più miti e più pratici, la distruzione totale degli stabilimenti sociali non incontra molto favore. In tal caso non si può più dire, ch' ei propugnino l'anarchia, e il sistema da loro seguito richiede giustamente altro appellativo. Ma, od e' si propongono una soppressione di qualche stabilimento o una mera riduzione, e in tal supposto vanno come comunisti o socialisti giudicati. Oppure l'affrancazione del ceto oppresso con riforme semplicemente economiche, e in tal supposto

seguono un ulterior sistema, cui dir si potrebbe *fabbrile*. Sotto quest'ultimo aspetto (dato, che i mezzi non sieno violenti, e osservato, che certi mezzi non violenti, quali gli scioperi, sono piuttosto perniciosi, che giovevoli), non si può mover loro altro rimprovero; tranne quello, di non vedere nel mondo, che sè stessi e i propri materiali bisogni. Sta bene, che sollevino il loro ceto: ma non devono abbassar gli altri; nè sopra tutto cercare, che gli altri cadano sotto a quello, o per lo meno si adeguino tutti in una comune bassezza. Ogni sorta d'oppressione è detestabile: e, come non è bene, che i borghesi gli schiaccino, così non è bene, che e' vogliano ogni ordine del popolo livellare, o cangiare in turbe d'umili e oscuri operai, unicamente per far tacere la loro invidia. Se di questa guisa potessero esser più felici, men male: in vece renderebbero sè ed altrui più poveri, senz'essere per ciò gli uni e gli altri meno abietti. Chè, lungo le storiche evoluzioni, il secondo ceto appunto si affrancò dal primo, e il terzo dagli altri due; e tutto accenna anche all'affrancazione del quarto da quelli, che lo hanno preceduto. Non pertanto, qualora volesse questo, come i precedenti, tiranneggiare, la prepotenza per essere più distesa, sarebbe sì meno regolata e durevole; non sarebbe tuttavia meno ingiusta e insopportabile. E, in luogo di questa tirannide goffa ed avida, a cui si assiste adesso, avrebbesi una tirannide anche più incolta e ignobile; sotto cui non si manifesterebbero altri istinti, che quelli grossolani e squallidi della vita animalesca. Tralasciando del resto di notare, ch' e' non pensano, se non agli artigiani ed alle officine, mentre la maggioranza del popolo consta d'agricoltori e vive su'campi; vi è qualche altro interesse quaggiù, oltre a quello gravissimo del pane quotidiano. È giusto, che si lamentino di non averlo, o di averlo inferigno e scarso; e si concepisce altresì, come, perduta l'idealità forte e sublime degli antichi, altri stimoli per muoversi non sentano omai, se non quelli della fame. Certamente debbono prima di tutto essere disfamati: ma, oltre a questo, assorgere a quella idealità, se vogliono essere qualche cosa più di semplici animali da pascersi. Al servizio della patria quindi e al culto di tutte le sante cose, cui dimenticano o dispregiano, debbono altresì essere richiamati: e al senso della giustizia, anche verso i loro oppressori, se vogliono da branco di rejetsi tramutarsi in stuolo di cittadini. Mentre, volendo doventare ancor essi un ceto oppressivo e nient'altro; dal popolo stesso, che non si forma, se non di cittadini, e di tutti quanti i cittadini, fanno divorzio. E di

giunta, volendo di nient'altro curarsi, che di fabbriche, di salari, di orari, di prezzi, di profitti e di simili cose, e sostituirsi nelle medesime agli attuali *gaudenti*; *svelansi*, quanto all'animo, assai più borghesi di quel che si credano: avvegnachè dalle cupidigie di costoro divorati, oltre che da' propri livori. Onde anche questo sistema, che in sostanza non tende, se non a far cadere nel quarto la eredità del terzo ceto, avendone il medesimo spirito, e tentando a suo tempo e a suo modo soverchiare, e peggio di esso rinnegare le più alte aspirazioni del cuore umano, dev'essere ributtato.

VII. Sistema antireligioso.

Molt'affinità coll'anarchico ha il sistema *antireligioso*; a' cui fautori non si potria fare maggior dispetto, sendo d'ordinario azzimati borghesi, d'imbrancargli co' più sciatti loro avversari. Secondo quelli ogni infortunio dell'umanità è proceduto da allora, che inventò i numi; sicchè ella, disfacendogli, diverrebbe tantosto beata. Or non si può negare, che senza i rimorsi non sarien sortì i fantasmi a impaurire gli erranti e i colpevoli; nè che questi riflettano in sè le immagini delle coscienze istupidite e tramortite. Ma, fin che quella causa, che ha creato i rimorsi e co' rimorsi i fantasmi, non fia tolta, indarno tentasi di dissipargli: e, dissipandogli, rimarrebbero del resto i mortali dalla sanzione più temuta prosciolti. Le religiose superstizioni non avranno termine sulla terra, se non quel giorno, in cui cessino tutte le altre superstizioni umane: e, poichè codesto giorno è assai lunge, oltre essere l'impresa vana, sarebbe altrettanto funesta. Colle superstizioni per altro non si dee confondere quell'anelito, che merita veramente esser detto divino, mercè cui l'uomo all'infinito e all'eterno sospira; nè si rassegna a strisciare come un verme quaggiù. Il quale anelito è sì connaturale e indomabile, che io credo, non ne siano affatto privi neppur coloro, che ne lo aborriscono. Ad ogni modo, per quanto ei s'appaghino di reputarsi macchine viventi e (tranne che in una maggiore raffinatezza d'organi, di facoltà e di passioni) punto dissomiglianti dagli esseri inferiori; non ponno impedire agli altri mammiferi della lor specie di credere altrimenti. Imperocchè sonovi troppe cose nel mondo morale discutibili, e non atte anzi a reggere alla discussione: e sono precisamente quelle, che formano del medesimo tutta la sostanza. Per non dire del sacrificio di sè stessi, che non si affa

coi calcoli; l'amore (per esempio) sembra una fanciullaggine ai canuti, e agli uomini gravi una follia. Pur tanto e tanto tutti corriam dietro a questa dolce larva, che ci strappa i palpiti e i sorrisi, e fin le ansie e le lagrime più care. Fosse una larva anche quella dal predetto anelito proseguita, non cesserà di correrle dietro l'umanità, fin che siavi tra le doti dello spirito umano oltre l'intelligenza l'immaginativa, oltre il raziocinio il sentimento, ed oltre la percezione l'idea. Detto adunque, ch'è niente meno, che impossibile, il tentativo degli atei di distruggere le ubbie superstiziose ora, nè il predetto anelito mai, così insito all'uomo come l'amore; ciò basterebbe per rifiutarne il soccorso. Se tuttavia raggiungessero eglino il loro intento (da cui, un solo sguardo gettando intorno, si vedrebber ben discosti), qual profitto ne ritrarrebbero? La società civile ne rimarrebbe per fermo vulnerata; poichè è tanto necessaria alla medesima la religione, o per lo meno è tanto universale e costante, quanto la proprietà, la famiglia e lo stato, che trovano in quella la suprema egida. E per ciò appunto niente di diverso hanno eglino dagli anarchici; tranne che questi la distruzione di tutt'i quattro stabilimenti sociali agognano: eglino d'un solo, che non può crollare, se non insieme cogli altri. Quanto poi all'Italia in particolare, mentre è già nel materialismo e nello scetticismo tuffata, che spererebbero, sommergendolane affatto? Io odo spesso fiate da codesti uomini, che si spacciano per patriotti, dire: la patria nostra ridesterassi, non appena il clericalismo sollevi il capo, e le sue minacce ci costringano ad esser concordi. Certo, che da questo mostro bisogna ad ogni costo difenderci; e l'odio, ch'ei provoca, scusa in parte i temerari, che vorrebbero dagli animi divellere quel soprannaturale spavento, da cui prende ardire. Ma, che abbiamo noi da difendere, che legami per unirci, che forze da opporre, che vessilli da seguire, che interessi, che principii e che affetti? Se per sino il patriottismo tra noi ora si fa consistere nel professar l'empietà e nel rinnegare l'italianità (sicch'io son giudicato un reprob, poichè sostengo, che si rispetti il sentimento religioso del popolo, e non soffro, che nel cosmopolitismo o nell'imbarbarimento perda la sua propria personalità); che cosa di nobile, dico, ci resta da suscitare contro a tanto nemico? Posto da ultimo, che senza il culto potessero gli altri stabilimenti sociali restar fermi, e che la fede si potesse da' petti sradicare, e che tutto ciò fosse bene; siccome ciò non basta sicuramente a liberare il mondo e la patria dagli altri flagelli, così anche la panacea degli atei solvasi in vento.

www.libtool.com.cn
VIII. Sistema socialistico.

Al di fuori degli ordini civili stanno pure altri due sistemi, che di regola la religione e lo stato ossequiano, ed anzi tal volta a un modo strano fanno eccedere; ma gli altri due stabilimenti minacciano. Il sistema *comunistico*, proponendo la promiscuità delle persone o delle cose, o delle une e delle altre insieme, sovverte, se non immediatamente, tuttavia mediamente il consorzio umano, che non può senza la famiglia e la proprietà durare. L'altro, il *socialistico*, volendo alla proprietà oppor limiti contrari a quelli, che ella ha da natura, in un modo indiretto tende del pari alla mediata sua sovversione. E così anche questi più o meno, da vicino o da lontano, consciamente o inconsciamente, vanno all'anarchia; e incorrono (benchè con sentenza più mite) nel medesimo giudizio. Mentre cioè l'avversione alle ingiustizie, procedute dall'esclusivo godimento e dalla disugual partizione de' doni della natura, in parte gli scusa; la frustraneità e la perversità de' conati gli condanna. Perchè non è possibile agli uomini vivere a modo costituito, senza la proprietà e la famiglia, che ne sono anzi le origini e i cardini: nè si potrebbe preterirle neppur precariamente, senza colpire ancor più la libertà umana, spingendo agli ultimi termini la oppressione religiosa e politica. Nè parimenti è possibile, che la proprietà dia tutt'i suoi frutti, coartandone il natural movimento con vincoli, che la menomassero, restringessero o come che sia inceppassero, e cui del resto spezzerebbe ella tosto. Se adunque le dette utopie s'avverassero, oltre perdere noi le ultime reliquie di libertà spirituale e individuale, che i presenti istituti ci lasciano; fin anche la prosperità materiale se n'andrebbe in dileguo. Pure, concesso l'impossibile (che cioè nel comunismo o nel socialismo la universalità con meno stenti e disagi campasse), sono per questo gli altri danni e pericoli ovviati? Per lo meno anche questi rimedi, se pur giovassero ai mali lamentati nel consorzio umano, non gioverebbero a quelli peculiari della patria; a cui vogliamo altresì rimediare, e di cui non tengono conto. E cadono pur essi nel capitale errore di non valutare, che gli obbietti dalla sfera economica; come se l'umana vita non avesse altra sfera, che questa: nè l'uomo altro fine, che di attendere alle funzioni fisiologiche del mangiare, del bere e del dormir bene.

IX. Sistema preeconomico.

www.libtool.com.cn
In Germania, com'è noto, mentre i seguaci di Lassalle vogliono imposte progressive e adeguate, e prestiti dallo stato alle compagnie mutue di produzione, e Marx l'innovazione degl' istituti sociali; certi accademici vogliono il movimento economico regolato da' pubblici poteri, e Schulze-Delitsche lo sviluppo della cooperazione in genere. Siccome i due primi sistemi, ch'ebbero in Francia per quasi un secolo i più strenui banditori e attori, vieti e logori del resto quanto il socialismo e il comunismo, incappano nelle medesime censure; basterà, ch'io m'intrattenga sugli altri due, che oggi, come cose tedesche, sono naturalmente presso la borghesia italiana più in voga. Oltre il pregio della forensità, l'essere appunto da questa accarezzati o con meno ripugnanza accolti manifesta, che, pur molcendo qualche doloruzzo, non hanno altro intento, che di far tollerare la cancrena, avvolgendo le plebi nella clientela e nel vortice stesso de' propri oppressori. Ciò, che vi ha di vero nel sistema *preeconomico*, chè così io chiamo il così detto « socialismo cattedratico », sta nel comprendere (cosa per caso non ardua, nè nuova), che il movimento economico lasciato in balia di sè stesso travolgerebbe tutta la società civile, siccome l'ha già quasi travolta; e che quindi bisogna contrapporvi alcuno schermo. La quale scoperta avrebbe dovuto ammonire i suoi fautori di volgere intorno lo sguardo; e di vedere, che vi è per avventura qualche altra disciplina, oltre l'economia. Rimanendo in vece nell'angusto campo di questa, non potrebbero al più essere, che economisti; nè meglio avvantaggiarsi degli altri lor compagni della buona scuola, che con portentosa dottrina hanno tuffato i volghi nella miseria, favorito il baronaggio industriale e cambiario, e mobilitato i poteri di tutti ne' portafogli di qualcheduno. E che di giunta qui in Italia ci hanno con gravezze inaudite angariati, spogliati del pubblico patrimonio, indebitati sino agli occhi e impegnati di giunta al ghetto molto scientificamente. Vero è, che i prementovati accademici cercano di alleviare cotali disgrazie, moderando le esorbitanze della gara mercantile, avvocando al demanio le strade ferrate, tutelando le donne e i fanciulli da' travagli infesti, e proponendo cotali altri palliativi. Nondimeno, oltre esser questi adeguati appena a un millesimo di quelle calamità, cui la irrefrenata smania delle ricchezze pro-

duce; fin che non attingono da altre ragioni la loro giustificazione, che dalla economia, non costituiscono, se non una picciola eresia economica. Perocchè l'economia, in quanto tale, vuol esser libera, e nient'altro (come ogn'altra forza, che tanto più agisce, quanto più la si lascia agire); ed ogni protezione, proibizione o ingerenza dell'autorità pubblica torna a suo danno. Onde i freni, che le si vogliono opporre, non già dalle sue proprie leggi e dalle considerazioni de' suoi soli obbietti debbono esser tratti; ma da leggi e considerazioni precisamente contrarie. Quando adunque defiettesi dalla logica inflessibile di tal disciplina, bisogna all'ufficio di moralisti, di giuristi e di politici innalzarsi: entro la medesima si rimane cattivi economisti. Ned io nego per questo, che qualche vantaggio possa seguirne; poichè è sempre bene, mentre l'umanità si regge per tante forze cospiranti e contemporantisi, trattenere un po' quella, che le ha ora quasi soffocate. Vuolsi ad ogni modo ben altro, come di leggieri si può scorgere, per ricreare un popolo, e per rinnovare il secolo, che muore.

X. Sistema cooperativo.

Il quale ultimo biasimo si può estendere anche all'altro tedesco sistema, cui, per tosto intenderci, chiameremo *cooperativo*; e che ha se non altro il pregio (pur non uscendo dalle corte vedute de' bassi interessi) di vacillar meno nelle buone regole de' medesimi. Conciossiachè, a sentire gli economisti, la loro stessa dottrina, rettificata e disviluppata, farà felici un giorno i mortali. Io tengo proprio il contrario parere: giacchè, quando pure ella giugnese a rendernegli tutti prosperosi, non avrebbero questi nè anco la minor parte raggiunto de' propri destini. Fossero di fatti immersi fino a' capegli nel mare delle ricchezze, occorre molto di più per esser degni del nome d'uomini e di cittadini: il quale del resto, anche senza esser ricchi, possono meritare. E, mentre noi siamo come uomini e come cittadini cotanto decaduti, perchè vanamente non solleciti, che de' vili guadagni, vuolsi ben altro per risollevarci, che adescarci vie più a' medesimi. Ad ogni modo i profeti della cooperazione, per aumentare e diffondere codesta prosperità, ch'è per loro il massimo bene, e in cui per loro sta l'unica vocazione umana e civile, che propongono? Accrescere i lucri e moltiplicarne i partecipi, ecco tutto; ajutando i lavoratori in tutte quelle guise, cui

può permettere una carità misurata e spilorcia, e che sdegna fino il proprio nome. La si chiama filantropia oggi: e con qualche beneficenza, che si colleghi strettamente all'utilità, fondando casse di risparmio, alberghi da poveri, magazzini e cucine ed altre tali cose a buon mercato, suona la tromba. Queste per verità, sovvenendo la miseria, non giovano a rendere i tapini agiati: ma il gran segreto, per richiamargli tutti alla partizione dell'adorato metallo, sta nel promuoverne la colleganza, l'attività, la parsimonia, il risparmio, colle istituzioni mutue di soccorso, credito, produzione, consumazione eccetera. Egli è in tal proposito a dubitar forte, economicamente parlando, che la impresa sia ottima: dappoichè faccia mestieri a queste istituzioni alcun ufficio, contro i presupposti della buona economia, di regola gratuito o infruttoso a chi lo presta. Se (per esempio) un forno, come si dice ora, « cooperativo » può dare il pane a minor prezzo d'un forno privato; quel di meno emerge anche dalla mancata mercede d'un agente intermediario tra produttore e consumatore, che viene ad esser soppressa. Tutti gli altri artifici analoghi del resto, dato che valgano in un certo momento storico a restringere e diminuir l'inopia, non impediscono le ulteriori variazioni e alterazioni della fortuna, prodotte dal tempo: e così non sarebbero, che transitorii e precarii. Pure, prescindendo da ciò, ed anche nell'ipotesi, che, provvedendo a' comodi della vita, fosse a tutt' i suoi aneliti provveduto e a tutte le nostre sciagure ovviato; può sul serio immaginarsi, che di tal guisa a' ceti sofferenti si rechi valido sollievo? Io credo, che la mutualità debbasi per fermo accogliere, per assisterne gli alquanto nella vita materiale: ma assai più acconcio credo l'apostolato, che se ne fa con tanta ostentazione, a disfogare non so qual sentimentalismo giudaico della casta censita, che a giovar loro efficacemente. Anzi, giudicati gli apostoli sotto tal punto di vista, e' mi sembrano troppo simili a chi volesse, a naufraghi in remoto e tempestoso oceano perduti, insegnar l'arte del nuoto. La quale, s'anco si potesse a costoro apprendere, mentre il lido è sì lontano e l'onda sì irata, non varrebbe, che a prostrarne e inasprire l'agonia. — Ah, ed ove lasci i famosi « probi pionieri di Rochdale », che nel solo anno 1876 divisero tra gli acquirenti ne' propri empori il dodici per cento e per trimestre di utili? — Vedete, io suppongo, che tutte le compagnie cooperative gl'imitino ed anzi gli superino; e che di questa guisa tutti gli ascritti doventino da manuali fabbricatori e da proletari proprietari, anzi ricconi sfondolati. Ebbene,

avrebbe una seconda mano di borghesi: ma che vi pare, che non ne abbiamo abbastanza di questi?

XI. Sistema demagogico.

Escono finalmente dal puro campo economico tre ultimi sistemi, con cui chiuderò questa rassegna, e cui distinguerò co' nomi di *demagogico*, democratico e virtuoso. Per quanto il primo di quell'appellativo si adonti; poichè la sovranità popolare, di cui predica l'avvento, è sregolata e triviale, io nol posso altrimenti denominare. Imperocchè sta bene, ch'esso propugni il trionfo del popolo: ma, per popolo intendendo unicamente la plebe ed essendo contro gli alti ceti dominato da un segreto e sterile livore; e volendo la prepotenza del numero instaurare, rinunciare alle tradizioni più venerabili dell'antichità, calpestare le più legittime consuetudini, ispirarsi a soli principii utilitari, e proseguire (com'esso dice) « la rivoluzione dell'ottantanove », senza poi sapere cosa attuare con la medesima, così il debbo rigettare. Qual servizio abbia esso recato alla Francia, di dove è oriundo, e dove per quasi un secolo non seppe nè sopportare la servitù, nè custodire la libertà (dando luogo in vece alla prepotenza del terzo ceto, alla tirannia bonapartesca ed alla fine testè all'onta bellica), non occorre dire. Riteneva Guizot appunto, il massimo malore di quella provincia, e da cui procedettero tutte le sue affezioni da un secolo in qua, fosse codesta « democratica idolatria ». Avvegnachè la democrazia dei francesi sia in sostanza una cosa disordinata e mescolata con parecchie esagerazioni ed enormezze, e la repubblica democratica per loro non sia già stato di popolo; ma esaltazione de' volghi lungamente oppressi, e la costoro collera, rivincita e vendetta contro gli oppressori. Ond'egli concludeva, troppo bene per un borghese e per un dottrinario: non esser colà « possibile la pace sociale, se non quando tutt' i ceti e tutti gli elementi reali ed essenziali della società francese, lungi d'escludersi a vicenda, si riconciliassero assieme » (*Democrazia in Francia*, I-VI). Non ostante il qual severo e retto giudizio, i nostri vagheggiatori di popolarità non sanno, tranne alcuni rarissimi, se non codesta democrazia concepire; ch'è appunto quella, di cui ben a ragione si vantano anche i nostri grassi popolani assai teneri. Or, s'ei la vonno spogliare di quelle parigine frangie giacobine, che cosa vi rimanga di sostanziale io

non so: nella migliore ipotesi non vi rimarrebbe, che un sistema alquanto diverso, e precisamente quello, che ora seguita.

www.libtool.com.cn

XII. Sistema democratico.

La vera democrazia stando nella partecipazione di tutto il popolo a' beneficii del consorzio civile, e insieme a' relativi uffici; sotto tale aspetto il sistema *democratico* è giusto e buono. D'altra parte, proponendosi di raggiungere tai fini soltanto coll'universalità de' suffragi e colla instaurazione della repubblica (mentre vi sono troppe altre cose da aggiungere, e quelle anzi di per sè o disgiunte non gioverebbero a niente, se pur non fossero perniciose), così mancagli il più e il meglio. Io aggiungo anzi, che non è possibile immaginare alcuno stato civile, che non sia popolare, nè alcuno stato popolare, in cui non siano tutt' i cittadini della libertà e della sovranità partecipi. Pure, anche quando noi giungessimo a questo (nè vi vorrà lungo tempo per giungervi), questo solo non impedirebbe, che si restasse nelle presenti miserie, che si commetteressero nuovi torti, e che anche democraticamente ci rovinassimo. « Veramente, dice Cicerone nella sua *Repubblica* (II, 33), molte cose mancano a quel popolo, il quale è governato da un re, e sopra tutto la libertà, la quale già non consiste nell'avere un signor giusto, ma sì nel non averne veruno ». Per altro, sebbene il solo vocabolo di repubblica sia assai atto a esprimer molti propositi e a suscitare molti amori (tanto che profferito in certi tempi e luoghi, come termine contrario a un ordine di cose esoso, potrebb'averne assai più efficacia di quella, che si teme); via, questo vocabolo non basta nè a dare la felicità, nè a fondare la popolarità. Anzi tutto, in omaggio appunto alla medesima, non lice alcuna forma di reggimento adottare, che non sia comunemente assentita; nè sopra tutto quando agli altri malanni, quelli delle discordie intestine aggiungesse e de' pericoli esterni. Poi non lice alle parole sacrificar le cose; e per non so quale odio romano, che serpe nel nostro sangue contro il nome regio, credere che una repubblica non si possa anche con un magistrato, rivestito di titoli e insegne regali, avere. E in fine bisogna a questa tal repubblica dare due picciole inezie, di che i suoi fautori odierni in Italia si scordano, la sostanza e sopra tutto i cittadini. Ora, nella presente declinazione del pensiero civile tra noi, eglino non saprebbero costituirla

altrimenti, che con que' famosi presidenti e ministeri, e camere e partiti, e contrappesi e ordini del giorno, che mi so io. In somma ne farebbero una repubblica (ahimè) costituzionale, in cui dalla presente monarchia altro, tranne il capo, non vi sarebbe di diverso. E, quanto agli uomini, che la dovrebbero comporre, si può bene immaginare, patroni o clienti o servi della borghesia come sono, che sorta di repubblicani sarebbero, e da che sorta tribuni guidati. Ne abbiamo già visto di costoro troppi a quest'ora, spuntati come funghi, quando alle cose d'ordine interno non si poteva guari attendere (preoccupati com'eravamo di scacciare il nemico) e quando la loro opera non valea, che a infastidirci e a dividerci; e scioltesi in polvere fetente, non appena, scacciato il nemico, sopraggiungeva appunto il bisogno d'ordinarci. Spettacolo anzi più osceno nel mondo e tale da far disperare fin della patria e della virtù, se si potesse, io non conosco più di codesto: che uomini, i quali tanti Bruti e leoni ruggenti pareano, si tramutassero in breve ora, senza vergogna propria e stupore altrui, e senza causa veruna, in aulici arnesi di quel medesimo ordine, cui voleano dianzi infranto, tosto che poterono nelle sue ruote incastrarsi. Io del resto non me ne meravigliai: ma si fatto spettacolo di numerose delusioni e spudorate diserzioni, gloriose e trionfanti, deve appunto ammonire i seguaci fedeli e onesti del sistema democratico, come questo non abbia in sè verità e virtù sufficienti per approdare.

XIII. Sistema virtuoso.

Ho distinto dal democratico un sistema, cui si suol porre a catafascio con quello; e cui addimandai *virtuoso* per cagion d'onore, e potrei mazziniano, dal più valoroso suo sostenitore in Italia, addimandare. Il punto di contatto fra loro sta nell'impero del popolo, santissima cosa, ch'ambo riconoscono: se non che, mentre quello si limita a ciò, e così rimansi infecondo o nocivo; l'altro va in traccia d'altre verità e d'altre virtù, e sopra tutto di virtù. Al qual proposito, in Giuseppe Mazzini e ne' suoi degni amici (fra' quali te addito degnissimo, o Aurelio Saffi), bisogna il pensiero dall'azione sceverare, e la scuola dalla parte. La parte, benchè nella rivendicazione recente e nella ricostituzione presente d'Italia soverchiata dall'altra, e quindi dalle fazioni rampollatene; rese innanzi inestimabili beneficii, il cui giudizio spetta omai alla storia.

La scuola in vece non è spenta: avvegnachè i discepoli, se radi e canuti, appartati e misconosciuti, sieno gli ultimi legittimi vanti della generazione, che finisce; e gl'insegnamenti veraci e virtuosi, specialmente se da sì eloquenti e nobili esempi accompagnati, non periscano mai. Or questa scuola, verso la quale ostentasi tanto sprezzo ora, od un'ammirazione, che, concessa da certe persone, è un insulto; è tempo finalmente, che sia con imparzialità giudicata. Noto adunque nel sistema del ligure proscritto e italo tribuno tutti questi pregi, che soli bastano per dimostrarne l'eccellenza; e a cui renderò più volte nelle pagine, che seguiranno, omaggio. Il quale omaggio è tanto più spontaneo, ch'io avea già fermi i miei principii, prima che avessi letto alcuna sua riga; nè del resto avessi con lui altri rapporti, tranne una breve sua lettera di rimprovero, che ancor mi accora. Primieramente egli sostenne le ragioni del popolo, e che queste fossero dal popolo medesimo fatte valere; senza per altro porre una data specie di governo per condizione assoluta, come i suoi avversari vollero, dislealmente e pe' loro torti fini, far credere. Poi, avendo nel risorgimento della patria, e non in un semplice riscatto della medesima, una fede inconcussa, ne propugnò l'affrancazione e la riunione e ne predisse il trionfo; senza separare la causa di essa da quella delle altre nazioni e di tutta l'umanità, della cui fiamma arse. Comprese, come il popolo non solamente alla ricupera-zione de' propri diritti dovesse mirare, sì anche alla ricognizione de' propri doveri, e a questa sopra tutto; affermando la precedenza, che la legge etica tiene sulla giuridica. Scoperse, come la maggior parte delle attuali sventure procedano dal materialismo, dallo scetticismo, dall'ateismo, dall'utilitarismo e dal praticismo; e richiamò quindi al culto dell'ideale, della convinzione, della deità, del sacrificio e del valore. Ebbe della tirannide borghese un intimo e presago orrore; mentre molte ingiustizie antiche, come (per esempio) la servitù delle donne e l'estremo supplizio dei colpevoli, riprovò. Condannò pure i moti sovversivi contro gli stabilimenti sociali: onde quasi l'estremo suo accento fu una protesta contro la torbida marea di risentimenti e di furori servili, cui quella tirannide solleva. E in fine l'Italia vera e legittima adorò, ne venerò il genio, sentì della classica civiltà gl'incanti; e intuì, che l'Italia stessa doveasi rifar da Roma, e tra' ruderi di questa trovare della futura grandezza il segreto.... Tutto ciò sembra, anche a giovani imberbi, astratto; perchè appunto il concreto non istà ora, che nei

lucuri e ne' godimenti, da cui fu egli sì alieno. Nondimeno, anche a non tener conto di tale accusa, ch'è del resto sommo elogio; è vero, che ne' principii suoi frammettonsi troppe lacune, e che molti sono appena sbozzati e in non so qual nebbia profetica avvolti, e realmente non bastevoli a formare un corpo organico e completo di dottrine civili. Uno studio calmo e disteso nell'arduo e vasto campo del diritto, egli assorto nelle cure più assidue e ansiose di scuotere e agitar coll'opera questa generazione stanca e inferma, egli naturalmente nol potè compiere. Intento alla liberazione della patria (cosa prima, a cui doveva intendere), dovè, se non negliere affatto, sacrificare quella, cui oggi si chiama questione sociale, alla questione politica. Nè entro a questa ebbe agio di scendere a minuti particolari ed a determinate proposte; nè di darvi un nesso e un supremo cardine. In fine, rapito alla cara e ingrata patria tosto dopo un periodo di rivolta, quanto oggi occorra in un periodo d'ordinazione, e quanto forse egli medesimo avrebbe rivelato, la sua tomba c'involò. Talmente che i difetti stessi, che nel suo sistema si notano, non diminuiscono per nulla il merito, in ch'egli dev'esser tenuto. Ed è anzi meraviglia, com'egli, sbandito e congiurato, e in secolo tanto guasto e fra tante traversie, potesse serbare così lucido l'intelletto, e sopra tutto così retto l'animo.

XIV. Sistema nella presente opera proposto.

Potrebbonsi qui noverare altri modi di redenzione, che si propugnano; quali l'*ascetico* con la preghiera e la rassegnazione, l'*umanitario* con la benevolenza e la carità, e il *recondito* con l'iniziazione a profondi misteri. Pure, siccome questi intendono piuttosto a una redenzione psicologica o interiore, che civile o esterna, e qui il tema verte su questa ultima; così io posso astenermi dal giudicargli. Concludendo adunque, fra tutt'i sistemi dianzi da me considerati, l'ultimo è certamente l'unico, che meriti stima. Tuttavia, tranne la bontà delle massime o per dir meglio de' sentimenti, a cui ispirasi, e che del resto scendono per lunga serie di secoli dalle tradizioni nostrane, ed ogn'italiano non degenerato dovrebbe serbare; norme universali, definite, positive, per curare tutt'i mali non incurabili della società umana in genere e dello stato nostro in specie, non ci dà. Aggiungo inoltre, che, non ostante tale sua bontà, rimarrebbe privo d'efficacia (come presentemente si osserva), e vie più quanto più il fango sale, se non

si trovasse modo di dargli ciò, che gli manca. Quanto agli altri sistemi, vedemmo, come gli uni volendo ritrarre la civiltà, gli altri trattenerla, gli altri distruggerla e gli altri spingerla a caso, vadano ~~tutti contro al corso~~ naturale delle cose. Chè, se in onta a tali assurdità presentano quasi tutti qualche punto accettabile, e per sino quelli, che sembrano interamente detestabili; questo vi sta entro a pigione, e troppo a disagio. E in tutti poi (l'ultimo compreso) il buono, quando c'è, non ci essendo che in embrione ed a frammenti, corre pericolo esso stesso di cangiarsi in cattivo. Oltre di che, concesso, che mercè loro si possa a questo o a quel danno ovviare, sono troppo inadeguati per sollevare l'umanità e la patria dagli enormi ed estremi dolori, che le affliggono. Al quale uopo conviene rammentare, che noi ci proponemmo e di togliere dal consorzio civile i vizi, se così lice esprimermi, della sua costituzione, ed insieme di affrancarci dalla tirannide borghese. Onde ne viene, che noi dobbiamo di pari passo considerare, quanto debbasi e per l'uno e per l'altro intento operare; e quindi prendere assai più in alto e assai più in largo i rimedi. Nè a tant'uopo basterebbe far tesoro di tutto quello, che vi è di buono ne' sistemi anzi esposti, e aggiungervi qualche particella omissa. Imperocchè avrebbesi così un sistema eclettico: e, sebbene verranno suggerite da me molte cose, che già da altri (nè io dovevo per questo ripudiarle), non credo punto, col puro empirismo o con una semplice elezione si possa in sì ardua materia procedere. — Ma quale è dunque, mi chiederanno ora i miei lettori, quale è il tuo sistema? — Eccomi a compiacergli finalmente, annunciandolo in molto brevi termini, ed anzi in due sole parole.

XV. Riforma civile.

Siccome siamo partiti da due presupposti, già ne' succitati due volumi da me dimostrati e provati, che gli uomini e particolarmente gl'italiani co' presenti ordini soffrono immensi guai, e che insieme gli ordini civili non si debbono e non si ponno distruggere; e se quindi noi non vogliamo nè la conservazione de' predetti guai, nè la sovversione della società umana e dello stato nostro, che rimane da fare? La risposta è così naturale e necessaria, che parmi impossibile, non la debba venire in mente tosto: mantenere quella e questo, e in uno correggere tutto ciò, che havvi di cattivo e d'emendabile. Il che appunto è contenuto nel testo, ed espresso nel

titolo di questo volume: la *riforma civile*. — Se non che le parole son presto dette; e che cosa monta questa riforma, da quali atti risulta, come la si fa? — Io potrei anche a questa interrogazione rispondere molto spiccio: dicendo, ch'essa non si propone altro, tranne di porre il BUONO STATO in luogo delle tirannidi generali e locali d'ogni maniera, le quali hanno fin qui funestata la terra. E che il buono stato esiste, ognora che in un dato consorzio civile non abbiasi più alcun diritto umano, che sia misconosciuto, nè alcun dovere civico, che preterito: il che non è altro, se non il maggiore sviluppo della *civiltà*, intesa come i romani l'intendevano. Ma, quando pure io mi potessi far comprendere con questa o con altra sorta di definizioni, veggo bene, che di semplici generalità non mi debbo appagare. E quindi voglio, non solamente dire per quali condizioni positive quello in massima sussista; ma quali elementi e istituti peculiari debba avere, e persino con quali provvedimenti e in quai modi instaurarsi. In altri termini io proporrò le singole e concrete *riformazioni*, che si hanno ad accogliere per fondare il buono stato: e, perchè le sieno chiare e precise, le indicherò con formule spiccate e concise, tutte di seguito e in ordine serrato. Anzi, sebbene non le sieno, che umili postulazioni d'un oscuro cittadino ora, le ho riassunte con un tal quale stile imperioso e quasi in una specie di codicetto. Così che mi si potrà accagionare di vana arroganza: non più in buona fede rimproverare, che chi volesse sapere le mie idee intorno a codesta riforma civile, non abbia maniera di conoscerle. Per verità, non potrebbe un autore mostrare maggiore ardimento, che esporre le proprie idee così a nudo; nè avventurarsi a maggior cimento, che abbandonarle alle altrui considerazioni, prima d'averle una per una motivate e ragionate. Tanto più, che oggi accostumasi leggere d'un libro appena il frontispizio e l'indice, o al più il proemio e l'epilogo; e giudicare un autore, e tal fiata anche porlo in ridicolo, con semplici frasi e proposizioni staccate e frantese. Ma, pur che voi, benigni lettori, mi concediate, ch'io appresso vi aggiunga un commento, e di tenere il giudizio in sospenso, fin che abbiate udito la mia difesa; io non voglio tenervi più oltre in pena. E pertanto eccovi nelle *tavole* e negli *articoli*, che seguitano, un compendio ristretto e compiuto, fedele ed esatto, del sistema della riforma civile; ed eccovi senz'altro messi entro al mio pensiero.

TAVOLE DELLA RIFORMA CIVILE

XVI. Tavola prima sulla società e sulla civiltà.

1. Ponendosi mente ai bisogni e ai segni del tempo, il consorzio civile si riformi, senza ulteriori indugi e del tutto:
2. In modo riflesso, calmo, lento, graduale e circospetto;
3. Con mezzi pacifici, persuasivi e plausibili,
4. Ed, oltre l'assoluto rispetto alla giustizia, con moderazione ed equità.
5. Procedasi alla riforma per opera delle podestà legittime e co' legittimi riti,
6. Creandosi a tale uopo, salva la seguente ratifica delle riformazioni da' popolari comizi, una balla di riformatori a suffragi universali.
7. I quattro cardinali stabilimenti del regolato convivio umano, proprietà, famiglia, stato e religione, si conservino integri; ma si migliorino,
8. Conciliandogli tra loro, e correggendogli in guisa, che niuno soprafaccia l'altro, e niuno i naturali doveri e diritti dell'uomo conculchi.
9. I vincoli civili quindi, quasi disciolti, si rannodino;
10. Gli stabilimenti depressi e affievoliti pel trascendere e soverchiare della proprietà, si rialzino e corroborino:
11. Questa ne' suoi naturali limiti rientri.
12. Ogni traccia d'oppressione e d'ingiuria sia dal consorzio civile cancellata;
13. Ai giusti lamenti delle moltitudini rendendosi ragione,
14. E i diritti dell'universalità rivendicandosi.
15. Alla legge morale della natura, suprema necessità, supremo ossequio:
16. Dandosi a' doveri su' diritti la preeminenza,
17. E seguendosi la verità e l'onestà sempre e impreteribilmente.

18. Il consorzio civile al conseguimento del proprio fine e del vero bene s'indirizzi: www.libtool.com.cn

19. O cioè all'esplicazione progressiva e indefinita delle intime forze dell'umanità, nella mutua e indissolubile unione degli affetti e degli uffici umani.

20. Progrediscasi tuttavia verso l'avvenire sulle orme stesse del passato,

21. Riassidendosi su base storica il predetto consorzio.

22. Il sistema anzi della classica civiltà si ripristini e rinnovi,

23. E particolarmente agli ordini romani, emendandogli e disvilupandogli, si ritorni.

XVII. Tavola seconda sullo stato e sulla cittadinanza.

24. L'identità e l'originalità della nazione, già male avventurate, si salvino:

25. Onde l'italianità vera e legittima si ripristini;

26. E l'indole e il genio peculiare del luogo, nel riordinamento de' pubblici istituti, si osservino.

27. Abbia lo stato una vocazione collettiva e universale, anzi che individuale e particolare;

28. E sieno i cittadini ad amare e a servir la patria obbligati.

29. Lo stato conseguentemente assuma un ufficio positivo e provvido, non già negativo e difensivo;

30. Mercè cui, oltre costringere all'adempimento del diritto, all'adempimento del dovere induca:

31. Sempre che la sua azione, ne' rapporti giuridici coattiva, sia negli altri rapporti della buona coesistenza umana, meramente precettiva.

32. Ai deboli il pubblico patrocinio:

33. Ai bisognevoli il pubblico soccorso.

34. Sia restituito lo stato alla comunione del popolo,

35. Annientandosi la prepotenza virile e la tirannide borghese affatto.

36. Si emancipi per ciò definitivamente, nelle leggi e sopra tutto nelle consuetudini, il sesso muliebre;

37. Non meno del quarto ceto,

38. Ajutandosi le turbe derelitte e reiette a risollevarsi e a redimersi.

39. La formazione inoltre d'un ceto medio, degno di cotale nome, si agevoli:

40. Pur che tutti i ceti partecipino allo stato e a' suoi beneficii in pari modo,

41. Senza che l'uno osteggi o dispregi l'altro.

XVIII. Tavola terza sulla morale e sull'educazione.
www.libtool.com.cn

42. *Provvedgasi alla riforma morale, simultaneamente alla civile, in guisa tale da rigenerar la nazione;*
43. *Per la preservazione della cui onestà una censura tutelare istituisca.*
44. *In verun atto pubblico si usi inganno o corruzione:*
45. *Tanto che il lotto pubblico e ogn'altra pubblica immoralità altresì cessino.*
46. *Contro il duello e ogn'altra privata soperchieria,*
47. *E contro le offese in genere a' buoni costumi, maggior rigore.*
48. *Gli onori e i premi siano soltanto al vero merito concessi,*
49. *E per sino il patriziato a chi rende eminenti beneficii alla repubblica:*
50. *Ma sovra ogni cosa si onori e premii la virtù.*
51. *Accrescasi il valor morale e civile del popolo, ridestandosene primamente il senso morale e civile assopito:*
52. *Al quale uopo accendasi l'amore della rettitudine e l'odio dell'iniquità,*
53. *Oppugninsi gli egoistici istinti e le basse cupidigie,*
54. *E inesorabilmente l'insaziabile ingordigia de' lucri;*
55. *Il culto della patria,*
56. *E lo spirito eroico si rattivino.*
57. *Richiamisi poscia il popolo alla pubblica vita quasi spenta;*
58. *Con feste, spettacoli ed altro, lo si ecciti alla lieta e amorevole espansione,*
59. *E si cerchi, per quanto possibile e in quanto buono, il ritorno ai prischi e indigeni usi e costumi.*
60. *Diasi di giunta un pubblico indirizzamento alla vera saviezza,*
61. *Procacciandosi d'estinguere in ogni guisa l'andazzo sofistico e settario d'oggi.*
62. *Impartiscasi quindi a tutto il popolo gratuitamente e obbligatoriamente l'educazione morale e civile, e l'istruzione:*
63. *L'educazione curi anche il fisico miglioramento,*
64. *E abbia per mira di rendere i cittadini gradualmente atti a poter far senza de' vincoli civili, pur proseguendo sotto a' medesimi.*
65. *La pubblica istruzione si riordini sulla supremazia delle discipline ideali e letterarie; col pensiero, non tanto d'ammannire una*

copiosa suppellettile scientifica e tecnica, quanto di rinvigorire le menti e gli animi, e di formare le convinzioni e i caratteri,

66. *Principalmente facendosi rifiorire gli studi classici.*

67. *Le università degli studi, secondo le prische e indigene libertà si restaurino;*

68. *Le lettere e le arti, come massimo lustro de' popoli, si favoriscano,*

69. *Ed alle altre opere di pubblico decoro con pubblica munificenza provvedgasi.*

XIX. Tavola quarta sulla religione e sulla famiglia.

70. *Apprezzando lo stato la necessità civile delle istituzioni religiose, e non disprezzando i loro ajuti e le loro minacce,*

71. *Professi alla pietà de' cittadini e alle relative congrue manifestazioni deferenza;*

72. *E gli animi nelle proprie credenze turbati e afflitti rassecuri, esprimendo propositi e dando arre di rispettarle.*

73. *Tutt' i simboli e i culti religiosi, non riprovati dalla pubblica morale, e in quanto non trascendano l'ambito puramente spirituale, sieno adunque permessi.*

74. *Pure, astenendosi dalle persecuzioni ad ogni costo,*

75. *La società e il civile impero contro le esagerazioni de' sistemi religiosi e le invasioni de' relativi stabilimenti, sieno eziandio premuniti:*

76. *Nè si sopporti mai l'abuso della religione per osteggiare la patria, dividere i cittadini, fiaccare l'intelligenza, pervertire i costumi o abbrutire il popolo.*

77. *Reputandosi la chiesa romana, quale un cospicuo istituto storico e una vasta corporazione morale, meritevole di sommi riguardi,*

78. *Usisi verso il papato, e gli altri supremi ordini della medesima, la debita riverenza.*

79. *Per altro in modo indiretto, e preservandone l'unità e la concordia, la riforma disciplinare della chiesa stessa si propugni;*

80. *Mercè la restaurazione dell'autorità conciliare e della giurisdizione episcopale,*

81. *Il sollievo del basso clero, e sopra tutto la partecipazione attiva de' fedeli.*

82. *Intanto la elezione de' pastori ecclesiastici, nelle forme canoniche, al popolo si restituisca,*

83. *E del pari l'amministrazione de' beni ecclesiastici, in ispeciali congregazioni, gli si affidi.*

84. *Conceda poi lo stato alla suddetta chiesa tutta quella libertà, che i diritti propri e de' terzi, e la incolumità de' medesimi, consentono;*

85. *E, non ingerendosi nelle cose di fede punto, in quelle attinenti all'organamento interno e all'efficacia esterna di essa, badi, che la repubblica non riceva detrimento.*

86. *Diasi quindi alla chiesa ne' suoi rapporti collo stato, co' terzi e colle leggi, una costituzione civile:*

87. *Prescindendo dalla quale, non abbiano i nuovi canoni vigor giuridico, se non sieno dallo stato sanciti; e i già vigenti si presumano irriti, ognora che contrari agli odierni principii di pubblico diritto;*

88. *Mentre sieno i provvedimenti di qualsivoglia podestà ecclesiastica, se contrari alle leggi, sempre di diritto nulli.*

89. *Ammoniscasi in fine il clero all'assoluta obbedienza alle leggi ed all'indeclinabile devozione alla patria, sotto pena della pubblica disgrazia;*

90. *E chiunque osi valersi del sacro ministero, come di mezzo per ledere i pubblici o privati diritti, qual reo di delitto comune, sia irremissibilmente punito.*

91. *Si riordini il santo consorzio domestico, qual fondamento e tipo del meno imperfetto consorzio politico;*

92. *Parificandosi i coniugi ne' rispettivi diritti e doveri,*

93. *Tollerandosi il divorzio ne' matrimoni infelici,*

94. *Istituendosi come facoltativa la comunione di proprietà nelle famiglie,*

95. *E favorendosi le adozioni.*

96. *I genitori e i tutori, che negligono l'educazione de' figli e pupilli, e gli altri lor doveri morali verso i medesimi, soggiacciano a castigo;*

97. *Di guisa che perdano gl'indegni la podestà patria e tutoria ineluttabilmente.*

XX. Tavola quinta sul diritto e sulla giustizia.

98. *Si esplichì e rettificò l'universale giurisprudenza, ricolmando le molte lacune e distruggendo i molti errori della legislazione;*

99. *E si promulghi un codice fondamentale, che dichiari tutt'i diritti umani, quali esistono per eterna ragione.*
100. *Seguasi per supremo principio, ogni diritto essere una libertà in quanto limitata; e, tutti gli uomini sendo per natura parimenti liberi, non avere altro limite la libertà di ciascuno, se non quello, per cui rendasi appunto pari libertà in altri possibile.*
101. *L'augusto carattere adunque della personalità, o i diritti innati e inalienabili dell'uomo,*
102. *E tutt' i diritti naturali, e particolarmente le libertà individuali ne' limiti necessari alla coesistenza degli altrui diritti pubblici o privati, rimangano salvi:*
103. *Compresovi esplicitamente il diritto di dire e professar la verità.*
104. *Gli arbitrii nella tutela della pubblica sicurezza s'infrenino:*
105. *La servitù infame,*
106. *I precetti, le ammonizioni, i confini e le altre vessazioni della polizia,*
107. *E le taglie e le ignominiose transazioni co' malfattori cessino.*
108. *Prescrivansi cause più gravi, condizioni più inflessibili e forme più solenni alla restrizione de' naturali diritti nella procedura penale; dando luogo alla difesa anche nell'inquisizione segreta.*
109. *Le suggestioni larvate d'ogni specie ai giudicabili, e le ispezioni giudiziali, costituenti offesa al pudore femminile, sieno assolutamente inibite.*
110. *La libertà degl'imputati e accusati, durante il processo, concedasi obbligatoriamente anche senza cauzione, quando i delitti non sieno gravissimi ed altre sicurtà si posseggano:*
111. *E ad ogni modo il tempo della cattura processuale obbligatoriamente si computi nella condanna.*
112. *La pena non oltrepassi la forza puramente necessaria per contrapporsi al delitto,*
113. *Mentre l'afflizione della medesima, distogliendo altrui dal delinquere, emendi il punito.*
114. *La redenzione morale e civile de' delinquenti sia sempre ammissibile;*
115. *I quali piuttosto come esseri malati, che malvagi, debbano essere trattati.*
116. *Le pene capitali, perpetue e infamatorie abrogghinsi:*
117. *Delle detentive non si faccia spreco;*
118. *Nè si possa la multa nel carcere mai commutare.*
119. *La responsabilità penale de' così detti gerenti de' giornali revochisi,*
120. *La penalità del furto si attenni,*

121. *E in genere gli estremi rigori penali si proscrivano.*
122. *Bensì la punizione sia inevitabile; perseguendosi i rei senza tregua, e non indulgendo loro, se non ne' casi rari ed eccezionali di prevalente necessità contraria.*
123. *Quando per altro una data specie di delinquenze imperversa, in vece che inasprire i castighi, abbiasi per indizio di gravi mali sociali, a cui bisogna ovviare;*
124. *Togliendo, per quanto è dato, al delinquere le cause, i moventi e le agevolezze.*

XXI. Tavola selta sulla proprietà e sul lavoro.

125. *Il trasmodare della proprietà impedisca, e i danni già procedutine si emendino,*
126. *Rendendosi effettivo il diritto di ciascun uomo al lavoro od al sostentamento.*
127. *Pongasi maggiore ostacolo all'appropriazione de' doni della natura, di cui non necessario l'esclusivo godimento;*
128. *E insieme i collaterali lontani dall'eredità legittima si escludano.*
129. *S'incriminino poi tutt'i lucri fraudolenti;*
130. *E, a prescindere dal fallimento, ogni maniera di maliziosa insolvenza:*
131. *Benchè l'arresto per debiti del tutto si rigetti.*
132. *Anche il patrimonio dell'ingegno e delle altre doti personali sia efficacemente riconosciuto e assicurato;*
133. *E in ispecie la proprietà intellettuale, come perfetto diritto, si affermi.*
134. *Reintegri il patrimonio pubblico e comune;*
135. *Oltre a quello de' poveri, già messo in forse;*
136. *Riordinandosi le opere pie in guisa, che ai bisogni reali soccorrano, le affezioni domestiche rispettino e dal debito correlativo del lavoro non disobbligino.*
137. *S'incitino i ricchi alla liberalità,*
138. *Nè almeno sia ai tapini abbandonati illecita la questua.*
139. *Si riscatti il lavoro dal capitale, procacciandosi, che di fronte a questo riuoccupi il luogo primo, che gli spetta;*
140. *Ed anzi tutto si riconoscano e assicurino i diritti di esso così, che sieno altrettanto fermi di quelli del capitale.*
141. *Costituisconsi quindi al lavoro ordini propri, rappresentativi e tutelari:*

142. *Non ostanti i quali, abbiano i lavoratori facoltà di congregarsi, concertarsi e provvedere, con qualsivoglia azione od omissione non violenta e non fraudolenta, all'aumento delle proprie mercedi od alla diminuzione delle proprie fatiche.*

143. *Il contratto di locazione d'opere, tuttavia dall'antica macchia servile non scevro, nella ragion civile si disviluppi;*

144. *E più, che sia possibile, il tramutamento de' lavoratori da salariati in soci, o meglio in locatari di cose, si agevoli.*

145. *Facilitisi per tale intento la credenza ai lavoratori stessi, e massime la profferta degli strumenti e delle materie da lavorare;*

146. *E le compagnie mutue di risparmio, prestito, previdenza, produzione e consumazione si favoriscano.*

147. *I servigi resi al pubblico bene, cui verun privato retribuisce, sieno pubblicamente retribuiti;*

148. *Non che tutt'i pubblici uffici congruamente remunerati.*

149. *Il soldo ai militi, oltre bastare al loro alimento, comprenda l'emolumento alle loro opere o l'indennità alle loro famiglie;*

150. *Mentre coloro, che patirono per la repubblica, e i superstiti di coloro, che per essa perirono, sieno ricompensati.*

151. *Risarciscasi del resto chiunque abbia per causa del pubblico bene soggiaciuto ad alcun danno;*

152. *Ed in particolare chiunque per condanna, processo o provvedimento di polizia abbia senza ragione sofferto:*

153. *Oltre rendere praticamente effettuale il giuridico risarcimento di qualunque ingiuria.*

XXII. Tavola settima sull'economia e sulla finanza.

154. *Instaurisi l'economia buona, ravviandosi l'industria alle opere fruttuose e ai leciti guadagni,*

155. *Con peculiari favori all'agricoltura, ed anche alla navigazione;*

156. *E procacciandosi l'equa distribuzione delle ricchezze e la formazione de' modesti patrimoni, con mezzi indiretti.*

157. *Tra cui concedere in enfiteusi i luoghi incolti del demanio ai veterani,*

158. *E gl'incanti pubblici e le pubbliche arrende, per quanto possibile, in picciole porzioni e in piccioli cottimi.*

159. *Non pertanto si tutelino, insieme coll'economia, gli altri interessi e beni del civile consorzio, e nella stessa economia gl'interessi e i beni di tutti:*

160. *Tanto che l'espansione del movimento economico rimanga libera soltanto, in quanto lo stato o i singoli non ne ricevano nocu-*
mento.

161. *Si frenino adunque o temperino le esorbitanze e i pericoli del*
medesimo;

162. *Ad ogni costo la feudalità e la servitù industriale, minacciose*
al bene pubblico, si schiantino,

163. *E le occupazioni, per la loro indole o durata, l'età o la qua-*
lità delle persone addettevi, perniciose alla moralità o alla salute di
queste, si vietino.

164. *Sieno le finanze restaurate con un sacrificio tenue e legale*
della proprietà trasmodatrice,

165. *Pagati i debiti dello stato,*

166. *E abolito eziandio il corso coattivo delle cedole monetali.*

167. *Qualunque pubblica imposizione su' proletari revochisi,*

168. *E subito l'esecrando balzello sul macinato.*

169. *Aggravino quindi i pubblici tributi la proprietà, e precisa-*
mente, esonerando il lavoro, il solo capitale; attuandosi e perfezio-
nandosi giusta costanti norme d'equità e di prudenza.

170. *Equivalgano essi al canone debito all'universale per la frui-*
zione individuale de' puri doni della natura già comuni;

171. *E si determinino sovra un catasto delle cose mobili e un censo*
delle immobili, in cui sia esattamente il valor naturale delle mede-
sime, dall'accedutovi per opera umana, distinto.

172. *Così che, tranne le uniche gravzze dirette sul valor naturale*
delle cose, tutti gli altri tributi diretti e indiretti gradualmente a-
boliscansi:

173. *Fermo l'obbligo nei privati di compensare, con speciali tasse i*
servigi discontinui e parziali, ricevuti dallo stato.

XXIII. Tavola ottava sulla sovranità e sulla libertà.

174. *Riconoscasi e assicurisi la sovranità del popolo talmente, che*
tutt' i poteri e ordini dello stato procedano da esso, e le stesse leggi
e provvisioni richiedano il suo implicito consenso:

175. *E sia ognora valido il suo volere, non contrario a' propri do-*
veri e al proprio bene; di che spetta ad esso solo il giudizio.

176. *Partecipando di giunta il popolo, quanto più possibile, diret-*
tamente alla pubblica cosa e al governo di sè medesimo,

177. La podestà costitutiva dello stato impreteribilmente e irrevocabilmente gli appartenga.

178. Eserciti tale potestà co' suoi suffragi, mediante le elezioni e i plebisciti, ne' comizi;

179. A periodi fissi o ne' sopravvenienti bisogni convocato a general parlamento in ogni dove.

180. Debbasi affatto invocare i suoi suffragi, anche fuori de' fissi periodi, ogni qual volta occorra riformare lo stato, o la maggioranza de' cittadini attivi ne faccia petizione:

181. Chè, se si manchi di convocare il popolo, mentre è dovere, i voti di tale maggioranza, comechessia resi manifesti e certi, abbiano vigore giuridico.

182. Laonde sia diritto de' singoli cittadini adunarsi e conferire sulla pubblica cosa, senz'offesa alle leggi; e profferire, raccogliere e constatare pacificamente, uniti o separati, in palese o in segreto, col ministero di notai o altrimenti, i lor voti.

183. Il diritto anzi del popolo, anche non convocato, d'esprimere formalmente e imperiosamente il proprio volere, di riprovare e rinvocare i reggitori infedeli, e di resistere e insorgere contro l'oppressione, sempre che in modo collettivo e concorde, reputisi inerente alla sua sovranità:

184. E, tra' mezzi di resistenza legittima, noverisi espressamente il rifiuto de' tributi e della milizia.

185. Richiegga il popolo e ricovri le sue ragioni con costante moderazione, e colla rigida osservanza delle forme giuridiche:

186. Nè abbia l'esecuzione popolare luogo, se non in caso d'assoluto ed evidente diniego di giustizia, e quando l'indipendenza e l'unità della patria non corrano pericolo.

187. Pure, avendo essa luogo, spunti di eterna ragione la podestà tribunizia;

188. Tribuni legittimi presumansi quelli, che in modo manifesto e certo vengono dal popolo additati o seguiti,

189. E sieno da allora inviolabili e sacri.

190. Del resto chiunque usurpa le ragioni del popolo giudichisi tiranno; e gli atti, alla sovranità popolare od alla costituzione fondamentale dello stato contrari, sieno di diritto nulli, e costituiscano in crimine di perduellione e in condizione di pubblico nemico chiunque dolosamente gli perpetra.

191. Le prerogative della cittadinanza attiva sieno comuni a tutt'i cittadini d'ambo i sessi non minorenni, e non interdetti giudizialmente per pazzia o per delitto commesso con animo perverso o abietto.

192. *In conseguenza i privilegi politici per ragion di censo o per altro tal motivo cessino,*
193. *E in particolare il diritto de' suffragi a tutte quante le persone nella detta guisa capaci incontanente estendasi.*
194. *Inibito ai reggitori e agli altri pubblici ufficiali, in quanto tali, d'ingerirsi comechessia nelle elezioni e negli altri suffragi del popolo;*
195. *Non che di contraffare, adulterare, coartare o sopprimere la verità, simulare o artificiare la comune opinione e il comune assenso.*

. XXIV. *Tavola nona sulla costituzione e sul reggimento.*

196. *Deleggi il popolo l'esercizio delle podestà costituite, e primieramente il reggimento dello stato al principe, al senato e al massimo consiglio:*
197. *Con una separazione precisa di uffici tra loro e con la supremazia assoluta d'uno di essi, secondo gli antichi ordini civili e liberi.*
198. *Al di fuori adunque de' così detti ordini costituzionali e parlamentari, cotanto vani e funesti,*
199. *Il pubblico reggimento così riordinisi, da ridivenire ente universale e impersonale, costante e immortale;*
200. *E il barbarico sistema della gara e vicenda delle parti, e della diffidenza e contrapposizione, nell'assumere e fungere i pubblici poteri, si abbandoni affatto.*
201. *Spetti al principe la podestà maestatica, o la rappresentazione formale dello stato, la presidenza onoraria de' due corpi componenti con esso il reggimento e il comando titolare delle milizie;*
202. *E rimanga ne' modi legittimi costituito.*
203. *Al senato spetti la podestà governativa, o più propriamente la gestione degli affari di stato interni ed esterni, con le rispettive pratiche, consulte e azioni;*
204. *Accudendo eziandio esso alla compilazione delle leggi, e in genere alla proposizione de' partiti nel massimo consiglio.*
205. *Spetti al massimo consiglio pienamente ed esclusivamente la podestà deliberativa:*
206. *Attribuendosi alla medesima, oltre l'approvazione delle leggi, de' trattati, delle leve, de' tributi e de' bilanci pubblici, l'interpellazione e verificaione de' popolari suffragi, l'ispezione e direzione degli atti governativi, il diritto di guerra e pace, intercessione e grazia,*

la ratifica degli statuti e delle incorporazioni e la sospensione delle franchigie e prerogative comunali, e l'elezione e la revoca de' magistrati.

207. Nel massimo consiglio per altro si discutano e votino i soli punti di massima, adottando o rigettandosi i partiti in compendio, così come gli vengono dal senato proposti a da' singoli suoi membri;

208. E limitandovisi, con una procedura rigorosa, la facoltà d'arringare a un determinato numero di persone e per un determinato tempo.

209. Chiunque tentasse con qualsivoglia pretesto disperdere il massimo consiglio, differirne le adunanze, impedirne le sessioni, turbarne gli atti o preterirne comechessia la suprema autorità, giudichisi ribelle.

210. E la semplice protesta della maggioranza de' membri attuali e non impediti del medesimo, in qualsiasi luogo ed anco disgiuntamente profferita e notificata, che non è più libera od obbedita la sua autorità, disobblighi dalla soggezione gerarchica ai ribelli i militi e tutt'i pubblici ufficiali.

211. Abbia inoltre il massimo consiglio facoltà d'avvocare a sè straordinariamente e transitoriamente tutt'i pubblici poteri, oltre annullarne gli atti relativi, per salvare la repubblica da detrimento;

212. Affidandonegli tosto e per brevissimo lasso a un dittatore.

213. Il consiglio predetto, costituito in guisa da essere un corpo indissolubile e perenne,

214. Sia sempre in attualità di funzioni;

215. E si rinnovi periodicamente e parzialmente, per turni e sessioni, senza che ne venga mai interrotta la continuità.

216. I membri del senato e del massimo consiglio sieno dal popolo eletti,

217. A squittinio generale, così che ciascuno da tutta la nazione ripeta il proprio ufficio:

218. I primi a vita, e i secondi a tempo.

219. Procurisi in fine, a che ne' comizii e consigli le minorità sieno contro le esorbitanze della maggioranza tutelate,

220. E le fazioni, di cui giugne al colmo l'abominio, altamente riprovate e fermamente avversate.

XXV. Tavola decima sull'amministrazione e sulla magistratura.

221. Il sistema presente d'amministrare lo stato a modo di provincia conquistata, e il concentramento d'uffici e il servizio cancelleresco relativi sopprimansi;

222. Restituendosi l'amministrazione in istretto senso intieramente ai comuni.
223. Attribuiscausi di conseguenza a questi tutte le pubbliche azioni, che non si attengano alle funzioni propriamente politiche dello stato o non concernano provvedimenti d'indole incontestabilmente generale;
224. Affidandosi a' medesimi fin la riscossione de' pubblici tributi.
225. Pertanto si restaurino, quali elementi essenziali e basi necessarie dell'organamento civile della nazione; e, nella propria sfera e salva la supremazia dello stato, quali enti autonomi e intangibili al par di esso.
226. Di guisa che l'autonomia e l'intangibilità loro, la determinazione de' rispettivi attributi e la prescrizione de' rispettivi ordini sieno dichiarate e garantite dalla costituzione fondamentale dello stato, come parti integranti e inseparabili della medesima.
227. In questa tuttavia non si enuncino, che per sommi capi, gli ordini essenziali e necessari de' comuni;
228. Prefinendone i poteri e le autorità, e i conseguenti uffici e servigi nella medesima guisa, che quelli dello stato, per quanto la diversa loro natura comporta.
229. Abbiano quindi i singoli comuni facoltà, ferma la sostanza, d'assumere ne' propri ordini la loro forma storica peculiare o qualsiasi altra meglio adatta, che non deroghi a' principii vigenti di pubblico diritto:
230. Entro i limiti della costituzione fondamentale e delle leggi, e salva la suprema sanzione, spettando a' maggiori consigli de' medesimi la podestà statutaria.
231. Abbiano pure i singoli comuni facoltà di consorziarsi per speciali oggetti di reciproco interesse,
232. E corrispondano col senato direttamente.
233. Le perfette prerogative e franchigie comunali concedansi però a que' soli, che abbiano una popolazione ragguardevole, dato adito a tutti gli altri di poterla, mercè le incorporazioni, raggiungere;
234. Né si possano sospendere, che per caso di pubblica salute.
235. La podestà giudiziale spetti a un vero e proprio ordine di magistrati, il cui corpo, realmente indipendente dagli altri supremi ordini dello stato, goda la medesima loro inviolabilità e venerabilità;
236. E alla cui giurisdizione ordinaria la decisione di qualsivoglia causa, anche d'indole amministrativa, indeclinabilmente e senza veruna eccezione deferiscasi.
237. Sopprimasi poi ne' tribunali il così detto pubblico ministero, istituendosi per la pubblica accusa semplici avvocatori ;

238. *Ed anche il giudizio per giurati.*

239. *La podestà esecutiva, o le pubbliche funzioni, non affidate a' supremi ordini dello stato, spettino agli altri magistrati:*

240. *I quali, distinti da' semplici ministeriali, posseggano un'autorità propria e vera;*

241. *E sieno tutti, compresi quelli dell'ordine giudiziario, a vita o a tempo elettivi.*

242. *Con un equo temperamento quindi verso i diritti acquisiti e le giuste aspettative degli attuali provisionati pubblici,*

243. *La servitù dicasteriale cessi.*

244. *Gli uffici del reggimento e quelli della magistratura non si possano da una stessa persona esercitare:*

245. *Ma ad ogni modo conferiscansi a' più idonei, ed a' più degni per pubblica e privata onestà.*

246. *Laonde transitoriamente abbiano spontaneo divieto a' pubblici uffici tutti coloro, che non hanno amato la patria nella sventura,*

247. *Che furono della tirannide borghese attori o strumenti,*

248. *O che, standosi tra loro uniti da credenze, riti, affetti, costumi e vincoli odiosi, fanno scisma dagli altri uomini.*

249. *Tutt'i pubblici ufficiali inoltre, compiendo il proprio ufficio o a termini prestabiliti, sieno indistintamente, immediatamente e definitivamente soggetti a sindacato, innanzi l'autorità giudiziale e per popolare accusa.*

XXVI. Tavola undecima sulla milizia e sulla guerra.

250. *Rendasi l'Italia forte:*

251. *Armandosi tosto il popolo,*

252. *Mediante l'obbligo di tutt'i cittadini validi e l'addestramento alla milizia;*

253. *Ed esaltandosi di giunta lo stato a potenza navale.*

254. *Aboliscasi però grado a grado la milizia stanziale:*

255. *Riducendosi l'esercito agl'indispensabili bisogni dell'azione immediata, e dell'ordinamento e del tirocinio bellico;*

256. *E stipulandosi colle altre potenze accordi per la diminuzione de' rispettivi eserciti permanenti.*

257. *Ricorrasì alle armi solamente ne' casi e ne' modi imposti dalla necessità, come atto di esecuzione legittima o di legittimo soccorso:*

258. *Sebbene i pericoli più remoti all'esistenza, integrità, libertà,*

felicità e dignità dello stato, cui non lice altrimenti ovviare, si considerino casi di guerra.

259. *Impediscansi con ogni sforzo le guerre esterne; ma di regola, sopravvenendo, a tutte quelle si partecipi, il cui esito può essere allo stato anche da lunge funesto:*

260. *Nè s'intraprenda mai una guerra offensiva, se non dopo riusciti vani i mezzi pacifici, e di regola se non dopo interposta vanamente la mediazione d'una terza potenza.*

261. *Prima inoltre d'intimarla, chieggasi solennemente giustizia; e, intimandonela, il motivo reale della contesa o la diniegata giustizia, non un fallace pretesto, si esprima.*

262. *Non appena la guerra divenga inevitabile, facciasi, per quanto possibile, sollecita e decisiva;*

263. *Ognora che dalla medesima ogni ostilità disumana, disleale o disutile bandiscasi, e per sino ogni rappresaglia atroce, perfida o vile.*

264. *Le consuetudini e i patti delle genti per rendere meno aspri i combattimenti, serbar la fede e proteggere i feriti, e i diritti delle potenze neutrali e quelli stessi de' sudditi delle potenze belligeranti sieno salvi;*

265. *Pur che il privato, che in qualsivoglia guisa respinge dal natio suolo l'invasione, trattisi come giusto soldato.*

266. *Non chieggasi nella vittoria, oltre le belliche indennità e sicurezza, più di quello, pel cui rifiuto si dovè alle armi ricorrere:*

267. *Ma non si reputi mai cauta e durevole la pace, se il nemico non è cordialmente riconciliato, o del tutto e per sempre debellato;*

268. *Nè senza la riputazione, che viene dalla vittoria, o almeno dal valore insigne e sventurato, si posi.*

XXVII. Tavola duodecima sulla diplomazia e sulla pace.

269. *Procaccisi, ne' modi oculati e discreti, la liberazione de' lembi della penisola, tuttora soggetti a dominazione aliena;*

270. *Deducansi fuori colonie all'uso antico,*

271. *E ristabiliscansi coll'Oriente gli antichi rapporti.*

272. *L'occupazione delle coste ed isole del Mediterraneo, da parte di potenze straniere, impediscasi ad ogni costo;*

273. *E, fin che l'Italia non sia resa forte, ritardisi, quanto più è possibile, il fato, che spinge la Germania alle Alpi.*

274. *Contro le potenze naturalmente nemiche o rivali vigilando,*

275. *L'antagonismo latino e teutonico, ne' modi prudenti e generosi, accettisi.*

276. *Alle potenze preponderanti di forze ed atte a nuocere contrappongansi leghe,*

277. *Da stipularsi colle potenze naturalmente amiche o solidali.*

278. *Al quale uopo i pregiudizi e i rancori tra Italia e Francia dileguinsi, per cooperare alla comune salvezza con reciproca stima e non disugual colleganza :*

279. *Ajutinsi le nazioni cognate a riaversi,*

280. *E le minori ad emanciparsi ;*

281. *Prefiggendosi l'assetto delle potenze europee per nazioni.*

282. *Il vincolo morale, che congiugne tutte le genti fra loro, e la comune vocazione dell'umanità siano altamente dallo stato affermati :*

283. *Il quale di giunta con pubblico editto professi le norme, cui intende verso gli altri popoli in guerra e in pace seguire, ne prometta l'osservanza e indeclinabilmente l'adempia.*

284. *Abbia esso relazioni d'amistà regolare con tutte le potenze legittime:*

285. *Ma non riconosca per tali chi usurpa le ragioni de' popoli negli altri stati e qualunque stato iniquamente si comporta ;*

286. *E in tutt'i modi contro le conquiste e ogn'altro abuso della forza protesti.*

287. *Propongasi lo stato nelle sue relazioni esterne, e nell'adempimento de' comuni uffici dell'umanità, un peculiare compito :*

288. *E sia compito peculiare dell'Italia il far trionfare la giustizia nel mondo.*

289. *Agevolisi quindi a diffusione della civiltà dovunque,*

290. *E la intromissione diplomatica ed anco l'assistenza bellica, quando si tratti d'impedire alcun proprio nocumento o di soccorrere all'altrui ingiusta sventura, sieno di ragione.*

291. *Difenda anzi l'Italia la causa de' popoli oppressi, ognora che il possa senza suo danno :*

292. *Mentre chiunque fugge l'oppressione, trovi su questo suolo asilo sacro e inviolabile.*

293. *Procaccisi poi con le altre potenze una comune intesa pe' comuni intenti,*

294. *Annodandosi sempre maggiori e vie più stretti legami internazionali, mercè i trattati e le legazioni :*

295. *Quantunque i trattati, che assoggettano un popolo, o altrimenti conculcano la giustizia, non si reputino mai validi.*

296. Procacciarsi anche una federazione spontanea tra' diversi popoli civili e liberi :

297. Partecipandosi con altre potenze a una dichiarazione collettiva de' doveri e diritti internazionali, e delle regole e forme per esercitarli e fargli valere ;

298. Non che alla costituzione d'un'autorità collettiva, per dare responsi sulle controversie internazionali, e per conciliarle.

299. Affrettarsi finalmente il giorno, in cui la fraternità comune sia da tutte le genti sentita,

300. E ridonata la pace a tutta l'umana famiglia.

SOCIETÀ E CIVILTÀ

XXVIII. Commento alle proposte di riforma civile.

Ed ora, che le mie *proposte* di rinnovamento sociale e politico ho esposte in un sunto, se non elegante e felice, almeno risoluto e categorico; consentite, o lettori, vi aggiunga i motivi e i ragionamenti, che le rischiarano e suffragano. Se però le dovessi tutt'e singole commentare con quell'ampiezza, di che le sariano capaci, dovrei estendermi in tante considerazioni, che parecchi volumi non le potriano contenere. Laonde debbo per molte rimandarvi alle due opere citate in principio della presente; ed anco a' miei *Trattati* e *opuscoli criminali*, ed a' miei *Scritti minori* e *politici*, ove qualcuna ebbe un adeguato sviluppo. Ma inoltre, per la massima parte delle rimanenti, limitarmi a brevi cenni e a rapidi tocchi, quanto indispensabili, bastevoli; qualora voi vogliate ponderare quel, ch'io dico, e in somma accompagnare il vostro al mio pensiero. Conciossiachè generalmente usano gli autori odierni considerare i lettori, spettatori muti e inerti e (sto per dire) privi di vita; a cui non incomba, che seguir le pagine coll'occhio, e a cui si possa dare a intendere qualunque favola, pur che detta o con forme attraenti o con formule astruse. Io credo in vece, debbansi considerare collocatori e compagni attivi, e quasi partecipi della medesima fatica intellettuale dell'autore, entro a' cui segreti debbono eglino stessi saper penetrare. Il qual metodo, se più confacente alla dignità loro, e più atto a formare le convinzioni diritte e ferme, d'altro canto non gli dispensa dal pensare; benchè, a quel che sembra, oggi il pensare costi troppa pena. Alcuni punti adunque che sono i perni di parecchie mie proposte e i più controvertibili, saranno quelli, cui voi durerete maggior fatica ad ammettere: e su questi conseguentemente m'intratterò più a lungo; pertrattandogli come

temi speciali, e avvalorandogli altresì d'argomenti storici o sperimentali. Pure, anche negli altri, per quanto io cercherò d'essere sollecito, veggio insieme, non potrò mai esserlo tanto, da compiacere all'odierna fretta. La *prolissità* in fatti d'uno scrittore non istà già nello scrivere molte pagine; ma nello sprecarne anche una sola, per non dir nulla. E per contrario la sua *concisione*, non nello scriverne poche; ma nel condensare, fosse pure in più volumi, una grande copia di pensieri, che includano i germi d'infiniti altri e gli facciano inoltre rampollare nella mente altrui. Ancor che oggi giudichisi diversamente, non è del resto a stupire, ch'io sia costretto a consumar tempo parecchio nelle dimostrazioni e nelle prove; sì per la natura delle materie svolte, sì per lo stato delle opinioni presenti, e sì per la singolarità de' principii professati. Mentre cioè nelle discipline naturali la certezza emerge dalla percezione fisica facilmente, e per ciò poterono prima delle discipline morali fissarsi; in queste, cui ognuno presume conoscere, non è altrettanto facile persuadere altrui, nè impedire, che ogni testa vi rechi un opposto giudizio. Giugneranno eziandio queste in futuro ad aver canoni rigorosi, e da non poter essere, se non dagl'ignoranti, miseconosciuti; siccome in parte già vi giunse, per grazia de' romani, il diritto civile. Fin ora però esse vagano incerte; e più ora, in che le sono trascuratissime, che mai. Agli scrittori nondimeno, che abbracciano sulle medesime il comune opinare, non è malagevole spacciarsi; sottintendendo quelle presunzioni, che, vere o false, sono nel loro secolo dalla generalità accettate. Io, dovendo andarvi contro, e quindi constatarne l'erroneità, e di giunta sostener cose diverse e, se non originali affatto, pur pure dal comune opinare aliene; necessariamente debbo, per convincere, una maggior fatica durare.

XXIX. Estensione delle proposte.

La prima impressione, io suppongo, che le mie proposte avranno desta, dev'essere: che a tutti quanti i flagelli, da cui è l'umano genere travagliato, non recano refrigerio. Or ciò è tanto vero, che ho bisogno d'avvertire io stesso, come le maggiori pene rimarranno: ma ciò, lungi d'importare un mancamento al mio assunto, ne dà la conferma. Perchè io non mi era già impegnato d'assicurar gli uomini dalla vecchiezza e dalla morte, e nè di guarirgli dalla febbre e dalla consunzione, e da tutti gli altri mali fisici o morali.

Bensi unicamente di proporre rimedi ai mali fittizi ed emendabili, e rimedi civili ai mali procedenti dagli ordini civili. Lo stesso male morale non avrà termine sulla terra, se non quel giorno, in cui (mercè una rigenerazione intima e spirituale) fia cancellato da ogni petto umano e affatto l'egoismo. E, potesse quello esser prima sbandito, non basta a tale uopo una semplice riforma civile o dello stato; ma sopra tutto vuolsi una riforma morale o dell'uomo. La quale ultima anzi prevale d'assai a quella; e in vano senza di essa, cioè senza rientrare ne' santi ordini della natura, si spera d'esser felici. Aggiungo di più, che nemmeno la prima riforma, disgiunta dall'altra, approderebbe: poichè con istituti e provvedimenti esteriori e generali non puossi nè al consorzio civile, nè alla patria nostra dare alcun assetto buono; se ogni privato non rendesi innanzi acconcio ad amarlo, desiderarlo, meritarlo, attuarlo e vivificarlo con uno sforzo interiore e individuale. Non vi è anzi alcuna istituzione o provvedigione, che possa praticamente esser valida, se non attinge ne' costumi la radice, e negli animi l'aura vitale. Il che deve ammonirci, che all'opera de' legislatori bisogna unire, se non premettere, quella de' cittadini; e che anzi basta, sieno di tal guisa i cittadini fatti degni del buono stato, per possederlo. Ad ogni modo, sebbene la riforma morale da proseguirsi privatamente vada innanzi e la sia un altissimo tema, questa esce dal campo delle predette proposte. Le quali, ripeto, non vertono, che su' mali artificiosi e curabili, e in uno sociali e politici; nè su altri rimedi, se non su quelli, che si possono con leggi o con altre azioni pubbliche e per parte delle pubbliche autorità apprestare. Nondimeno, anche in un'orbita sì definita e ristretta, debbono esse avere maggiore ampiezza di quella, cui ora si crede, aver debbano tutte le riforme civili. L'esempio appunto di tutti gli antichi legislatori, niuno eccettuato, ammaestra, che, quando eglino intesero a ordinare un popolo o a fondare un impero, e sopra tutto si ritrovarono all'inizio d'alcuna nuova fase storica (qual è la presente), non credettero, bastasse il por mente al solo diritto. E per sino in quel sublime monumento, ove il popolo per eccellenza giuridico scrisse i precetti eterni della sua civiltà, vuo' dir nelle *Dodici tavole*, non solamente il diritto vi comprese; ma ben altre cose, e massime le sacre. Conciossiachè, sebbene il diritto costituisca ora e ottimamente il principale obbietto delle leggi, sarebbe un gravissimo errore ritenere, nelle leggi non ci entri, se non desso, e che colle sole leggi si reggano le umane società. Dovendosi adunque riformare a nuovo e

dagl'imi fondamenti la civiltà, e non il solo diritto, che non n'è, se non una parte; conveniva in tutt'i suoi elementi considerarla: e sì in quelli, che sono obbietto di leggi, come in quelli, che di altre azioni pubbliche. Onde avranno i lettori notato, che, delle suddette proposte, alcune cadono sulla giustizia, altre sulla prudenza; ed altre per fino sulla moralità, quando materia d'ordine pubblico e in quanto trattisi di darle un pubblico avviamento.

XXX. Natura delle proposte.

Riguardo poi alla *specie* loro od a' diversi argomenti, cui mirano, avranno pure i lettori notato, che alcune sono d'indole (come si suol dire) *sociale* ed altre *politica*; alcune l'umanità intiera ed altre l'Italia nostra concernono, alcune interessi perenni e costanti ed altre presentanei e transitorii, e alcune in fine sostanziali ed altre meramente formali. In vero, dovendosi rintracciare un sollievo tanto alle jatture, cui produce un cattivo assetto della umana convivenza in generale, quanto a quelle, che della repubblica propriamente detta; così è mestieri l'una e l'altra serie di rimedi proporre. D'altra parte, avendo lo scrittore obbligo di amare e servire prima di tutto la patria sua; è mestieri, ei tenda sempre alla medesima il guardo. E, considerando, che al presente ella giace in tanta tribolazione, specialmente per causa della plutocrazia e delle altre cose borghesi; è naturale, che per contrastare a queste metta maggior cura. Imperocchè egli non ha verso di queste maggiore inimicizia, che verso qualsivoglia altra maniera d'oppressione: nè, se fosse vissuto o dovesse vivere sotto altre tirannidi, sarebbesi risparmiato o risparmierebbesi, benchè da solo, di combatterle del pari. Però, s'egli ha da badare proprio ai bisogni della sua contrada e della sua età; è naturale, ripeto, che a schiacciare questa moderna tirannia sopra tutto intenda, ed a giovare al popolo, di cui gloriasi esser figlio. La qual cosa non vieta, sebbene alcune sue postulazioni non abbiano, come a dire, che un valore antiborghese e nazionale, che molte di esse possano giovare anche ad altri popoli. E specialmente a' convicini, che a un di presso si trovano nelle nostre identiche condizioni di corrotta civiltà o di decorata barbarie. Or, s'io avessi una materia vergine preso a modellare, parecchi altri canoni di riformamento civile avrei aggiunto, e parecchi anche ommesso. Non potendo in vece prescindere da' tempi e da' luoghi, in ch'io mi vivo

(benchè come postero ed esule), tralasciai di discorrere di tutte quelle cose, ch'esistono e van bene; e sonomi curato di quelle, che mancano o van male: e su quest'ultime ho insistito, quanto più il bisogno temporario e locale richiedeva. Onde certe proposte, che sembrano peccare di molta esagerazione o di molta inconcludenza, vogliono appunto sotto cotale aspetto di contrasto all'andazzo, o d'antidoto al veleno, esser giudicate. In fine io non doveva nelle medesime, che i punti di massima enunciare, o al più i precetti o i divieti in compendio: non già, tranne che per un'assoluta necessità, le particolarità dell'applicazione. Anzi parrà a molti, che certe di quelle, e particolarmente le tre prime serie, abbiano una natura troppo, direi quasi, metafisica. Ma le ho poste appunto, perchè esprimono i principii cardinali ed essenziali del sistema, senza cui le seguenti non si saprebbero come intendere e coordinare. Il che non toglie, che la massima parte di esse non sieno già astratte, ma concrete; dappoichè o la soppressione d'alcun ordine vigente o l'introduzione d'altro novello senza reticenze e ambagi importano. E per sino non ho mancato d'accoppiare alle sostanziali alcune poche proposte formali, specialmente sul come attuar la riforma o sul come ordinare e governar la repubblica. Le quali, quantunque non riguardino talora (se così lice esprimermi), che una semplice modalità; erami pur giuocoforza inserire, per farmi meglio comprendere o per agevolare la pratica attuazione delle altre. Non sono adunque esse soverchie o troppo minute, se si considera il bisogno d'uscire dalla astrazione, quanto più si può: nè scarse o troppo generiche, se quello di lasciare la elezion de' modi libera. Chè, se tuttavia qualche cosa di momento io avessi senza volere preterito; a me bastava indicare le cose più notevoli e spiccate, e quelle sopra tutto, per cui sto più in aperta ribellione contro ciò, che mi circonda. Molto adunque lascio compiere ad altrui: e, quanto alle forme e ai modi, non dandovi altro pregio, se non quanto occorra a far trionfare i principii, e non quindi un pregio superlativo; pur che questi trionfino, di buon grado rimettomi al beneplacito altrui.

XXXI. Apparente contraddizione delle proposte.

Io ho fin qui spiegato la *estensione* maggiore o minore, che aver doveano le mie postulazioni, e cercato di prevenire quelle obbiezioni, che in tal riguardo mi si potrebbero muovere: ora mi è d'uopo di-

scolparmi da altre, che a proposito della loro *qualità*. Scommetterei (poichè questo mi è toccato ancora, ed anzi mi tocca ognora), che tali obbiezioni saranno contrarie tra loro; e precisamente un censore disapproverà quello, cui altro approverà, o viceversa. E questo potranno i censori medesimi certificare, unendosi in più a favellarne insieme, se mai non fosse troppa degnazione. Comunque io così mi trovi nella strana condizione, in cui non si sono trovati gli antichi pensatori, di dovermi da opposte censure difendere; tant'è, che mi ci metta: chè lo spezzare più d'una lancia mi piace, e (benchè mi si possa frantumare) non certo si può piegarmi. Dico adunque, che tutte le cose da me consigliate per instaurare il buono stato, parranno a prima giunta pugnanti fra loro. Ed indi le une o le altre stantie o precoci, viete o stravaganti, notorie o radicali, tardive o precipitose, seducenti o minacciose, timide o temerarie, frivole o spaventose, arcadiche od aspre, inette od enormi, nocevoli od inattuabili, empiriche od utopistiche, e via via, secondo i diversi censori. Pure, considerando il nodo di tutte cotali discrepanze; la causa, per cui io mi trovo in disaccordo con tutti costoro, sta in quella prima circostanza accennata. O in quell'antitesi e in quell'apparente conflitto, che agita i pensieri: nel quale precisamente in altri tempi la potenza dialettica de' pensatori si riconosceva. Nondimeno, s'io avessi voluto osservare le cose da un lato solo, seguire un dato corso d'idee, procedere diritto, diritto come un tedesco, senza guardarmi intorno, che di più facile? Potendo con un certo impeto sostenere idee, che eccessive sembrano e cozzanti, e sono di più invise alla moda, e inimicate oggi fieramente dalla fortuna; avrei potuto con maggior comodità sostenere quelle poche e pacifiche, che sono in voga. Nè sarebbe anche a me mancato qualche mezzuccio per far brillare alcun sofisma o il sillabo d'alcuna setta: tanto più che non avrei dovuto incontrare tante ritrosie, nè perdere quella qualunque fama, che mi aveva; e sarei stato assistito da qualche suggerimento, e da qualche plauso incorato. Fatto sta per altro, che la verità non si sostiene di questa guisa; e che non la si può nemmeno cogliere, se gli oggetti da verificarsi non si guardano da tutt'i lati possibili, e prescindendo da ogni personale considerazione. Il tenere appunto nella investigazione e nella professione del vero una diversa via, e cioè l'andar dietro a' soli frammenti di esso e il frammischiarvi le proprie passioni; costituisce quello spirito sofisticato e settario, di cui è tutta invasa (anche quando non se n'accorge) la presente generazione letterata e sta-

tuale, da cui procedono la maggior parte de'suoi difetti, e per cui io non mi posso dalla medesima far sopportare.

XXXII. Reale concordanza delle proposte.

Imperocchè è forse egli strano, che s'immagini, aver noi tra le nostre ragioni alcun torto, e gli altri tra i lor torti alcuna ragione; e che per camminare convenga star saldi in su' piedi, e che non si deva demolire senza edificare, nè cangiare senz'avvantaggiare, e via via? In vece bisogna aver noi tutte le ragioni, e gli altri tutt' i torti; nè lice più amare il progresso senza detestare tutte le cose più venerabili, nè amar queste senza detestar quello. Così che io (per esempio), quando ossequio il sentimento religioso del popolo, sto per piacere ad alcuni; i quali mi si gittano contro, non appena le superstizioni orride e le combriccole infami, che ne abusano, condannano. E viceversa, condannando queste, sto per piacere ad altri; i quali mi ributtano, non appena io ossequio quello. Del pari, s'io la necessità degli ordini sociali e fino il rispetto degli alti ceti affermo, vo a grado degli avventurati; di cui però cado in disgrazia, se altresì l'emendamento de' detti ordini e la redenzione delle plebi propugno. E, mentre per codesti ultimi aneliti vo a grado degli sventurati; ecco, che per que' primi assunti cado anche di costoro in disgrazia. Di guisa che, comunque si potesse esser pii senz'esser fanatici, spregiudicati senz'esser traviati, conservatori senz'esser ciechi e novatori senz'esser folli, e si dovesse appunto per essere una cosa non esser l'altra, accade qui ora il contrario. Onde, non essendo più permesso di essere religiosi, patriotti, savi e liberali, senz'altresì essere clericali, atei, retrogradi e scapestrati, nè in somma niente senza svelarsi ingiusti e senza presumersi infallibili; chi non rende omaggio, che alla giustizia, sembra un cervello contraddittorio e inconcepibile. Le menti forti e i cuori nobili per altro, a cui io mi appello, giudicheranno altrimenti, e come quella supposta antinomia proceda anzi dalla *reale unità del sistema*. Avvegnachè pajono stantie molte delle mie proposte, perchè antiche; e sono antiche, perchè vere: ned io per vezzo di novità doveva respingerle. Pajono nello stesso tempo precoci o troppo moderne, perchè rinnovellate o perchè, partendo dal passato, non si fossilizzano in questo; ma seguono il corso del presente e dell'avvenire, il corso del tempo e della vita. Le reputa viete e no-

torie chi considera, che le ebbero già esempi ed apostoli, cui certamente io non doveva per farnetico d'originalità ripudiare; e per contro stravaganti e radicali chi, che non le sono oggidì accette o che le escono dalla solita carreggiata. Dovendosi, per progredire, non correre a casaccio e all'impazzata, così le sembrano tardive e timide; ma, dovendosi pur progredire, precipitose e temerarie. Sono seducenti e frivole, promettendo pace e ordine; minacciose e spaventose, chiedendo ragione e ristoro. Arcadiche ed inette, se ricercano di lontano i rimedi: aspre ed enormi, se adeguati ai mali: nocevoli ed empiriche, per chi disconosce la importanza de' fatti, e inattuabili ed utopistiche, per chi quella de' principii.

XXXIII. Gravità indispensabile delle proposte.

Spero con questo, che la supposta antinomia delle mie idee (la quale del resto spiegasi a sufficienza per la necessità di conservare, se si vuol migliorare, e di migliorare, se conservare, e pel misto di cautela e di coraggio, che a tant' uopo occorrono) sia, almeno pe' miei indulgenti lettori, dissipata. L'unico punto serio di questione adunque, che può tra noi rimanere sulle medesime, è: se le sieno o non buone. Al qual fine, poichè forse e' mi farebbono queste due osservazioni: che le buone son troppo gravi, e che non tutte le son buone; così ad entrambo ora risponderò. Non è primieramente colpa mia, se le cose, particolarmente nella nostra patria, sieno giunte a tale stremo oggi, che non vi si possa più altrimenti provvedere, che con *rimedi marziali*. Io vissi sempre in quella oscurità, cui meritavo: ma, appena seppi scrivere alla meglio, non mancai d'adoperare tutta quella poca facondia, che mi avevo, per difendere la causa della giustizia e per impedire i funestissimi errori, che qui da noi si andavano accumulando. Seguendo il nuovo regno passo a passo dalla sua improvvisa nascita sino a questa sua rapida decrepitezza, ho gridato all'armi ad ogni pericolo; e detto quello, che ne sarebbe sopravvenuto, se non si cambiava modo. Quando gli errori incominciavano, e non conveniva perturbare in veruna guisa l'impresa del nazionale riscatto, fui sommesso, blando, supplichevole; e mano a mano, che crescevano, e quel giusto timore non m'intratteneva, franco, ardito, corrucciato. Che colpa ho io dunque, se (per esempio) certe istituzioni sono intanto cadute in dispregio, se la sorte delle moltitudini è

divenuta insopportabile, e se sopra tutto non è più questa l'Italia onesta, forte e gloriosa, che i nostri cuori prima del cinquantanove adoravano? Avrebbero veramente obbligo di riparare a tali calamità coloro, che le hanno procacciate; e che con tanta sicumera d'uomini pratici deridevano le predizioni dell'oscuro cittadino, quando degnavansi d'ascoltarle o non le potevano seppellir nel silenzio. Ora nondimeno, che tali predizioni si avverarono, e i mali traboccano, e non rimangono più, che rimedi marziali, e anche questi solamente valevoli, se apprestati subito con mente e con cuore; bisogna bene ricorrere a' medesimi. I quali d'altra parte, per quanto increciano, che importa, se sono omai gli unici efficaci e possibili?

XXXIV. Bontà correlativa delle proposte.

Posso inoltre sin d'ora promettere, che i miei suggerimenti, per quanto sembrino gravi, sono tutti leciti e giusti; e ispirati eziandio a tutta quella benignità, cui le circostanze consentono. Se poi sieno tali davvero, ed efficaci e possibili di giunta, io dovrò dimostrarlo e provarlo in seguito uno per uno, senza di che non ne farei persuasi i lettori. Pure, volendo in generale rispondere anche all'altra osservazione, che alcuni sembrano lor buoni, ma non tutti; dico, che sono anzi così collegati tra loro, che io reputo, non si possano accogliere o ripudiare, se non nell'assieme. Io cioè ammetto, che alcuni pochi, non insiti strettamente e inseparabilmente al sistema, possano rifiutarsi: ed ho già detto del resto, che alle cose di forma non do guari importanza e mi accomodo all'altrui grado. Ammetto parimenti, che molti si possano aggiungere e correggere, sviluppare e perfezionare, e che alcuni singolarmente applicare e affrettare. Ma per parte mia credo, non basti accoglierne o ripudiare questo o quello soltanto; sì bene l'intero sistema, almeno nelle sue basi fondamentali. Chè io non avrei suggerito certe cose, se non le dovessero andare in compagnia di certe altre; nè, se così lice esprimermi, sprigionato nuove forze, senza apporre vecchi freni, o opposto questi, senza sprigionar quelle. Ciò non ostante, molte di esse, se si mandassero disgiuntamente a partito, raccoglierebbero gli occorrenti suffragi, e tutte assieme non ne raccoglierebbero quasi veruno; sendo i più convinti della bontà di molte, che nol sono di tutte: e per questo, quantunque non avvertano costoro il nesso, che le congiunge, io conto di vincere col tempo. Perchè

quanti (per esempio) non voterebbero tosto la soppressione de' privilegi politici, o delle inique gravezze, o di cotali altre enormità? Hanno mo eglino riflettuto, che provvidenze occorre premettervi e che conseguenze ne potrebbero derivare, o quanti altri un solo di tali atti trascinerebbe dietro a sè forzatamente? Qualche cosa è indubbiamente buona in sè medesima e può stare anche da sè: ma la maggior parte solo in *correlazione* colle altre, fuor delle quali risica anzi di divenir perniciosa. In altri termini io credo, che presso che tutte esse in un modo o nell'altro, presto o tardi, trionferanno. Se non che chi volesse attuarne soltanto una parte ora, esporrebbe a troppi perigli, fin che non le sieno presso che tutte attuate. E, se a me bastasse vincere, niente mi potrebbe meglio valere di codesto inganno, che si potesse fare questo o quello, preterendo il rimanente. Poichè io non dubito, messici una volta su questa via (e siamo prossimi a mettercisi per forza), che di cosa in cosa si vada sino al fondo. In tal caso per altro non ci si andrebbe, senz'attraversare prove assai lunghe e dolorose, nè massime senza assistere ad uno sfacelo orrido degli ordini attuali. Le quali e il quale desiderando io d'impedire, per quanto possibile, preavverto, come la riforma civile, benchè con le debite iniziazioni e ne' debiti stadi, voglia essere accettata in *compendio*. Ciò, che mi pone nella necessità di chiarire e giustificare tutti i punti uno ad uno; siccome ora mi accingo, passando da queste generali considerazioni a un *commento* analitico de' medesimi.

XXXV. Necessità di procedere a una riforma universale.

Tutte le mie proposte ho, come si vide, distinte in trecento articoli ed ordinate in dodici tavole: la prima delle quali, avendo per argomenti la *società* e la *civiltà*, ne' primi sei articoli riguarda i modi pratici e ne' diciassette seguenti i sommi principii, per cui e con cui devesi il buono stato instaurare. Premetto pertanto, che ciò deve con una *riforma* avvenire: mercè cui significo, che vuoi si migliorare e non già sovvertire la società costituita; giacchè appunto riformare non vuol dire nè lasciare intatto, nè distruggere tutto quello, che è. Coloro adunque, che, soddisfatti e contenti delle presenti condizioni, desiderano restar fermi; e coloro, che, insoddisfatti e scontenti, correre alla dirotta, vengono del pari da me ripudiati. E, che siavi necessità di migliorare, e non utile, nè di-

cevole sovvertire, io l'ho in tante maniere altrove manifestato, che spero qui non ve ne sia più bisogno. Soggiunge inoltre, che la riforma dee farsi tosto, e comprendere intieramente il consorzio civile; perchè, tardando, non la potrebbe nel modo desiderato, nè, limitandosi a qualche argomento parziale, in modo completo approdare [articolo 1]. Essa quindi dee volgersi a tutti gli elementi ed obbietti, di cui il regolato convivio umano consta e su cui versa; e non già alle sole materie politiche, alle sole determinazioni giuridiche, alle sole provvisioni economiche, o ad altre tali specialità. Avvegnachè occorran le cure ovunque; nè varrebbero spesso, come non valgono spesso i farmaci nelle locali infermità del corpo umano, se non mirano a risanarlo tutto. Anzi una società inferma, quantunque debba anco esteriormente essere ricostituita, oltre e assai più che di prammatiche e di codici, abbisogna di cure intime. A questo poi fa mestieri accingersi subitamente, non perchè intenda presentare una specie d'intimazione, nè perchè abbia io in particolare fretta: sì perchè senza di ciò non si sarebbe più in tempo d'evitar quello, ch'io intendo evitare. Vale a dire, io credo fermamente, come ho già detto, la massima parte delle riformagioni attuerannosi nel futuro, ed anzi una buona parte nel prossimo tempo. Non posso per altro promettere, ch'elle abbiano un esito felice, se non quando le fiano simultaneamente adottate; nè, che senza orribili convulsioni si adottino, se non si fa presto.

XXXVI. Necessità di procedere a una riforma immediata.

Benchè adunque non mi sia dato convincere certa gente (la quale, quand'io diceva due o tre lustri fa, che l'Italia sarebbesi ridotta a' presenti termini, gridava alle mie tetraggini; ed or, che dico, se non ci si provvede, la ridurrebbesi ad assai peggiori, griderà di più), io ne la faccio avvertita. Non è agevole in fatti persuadere i gaudenti, e vie più quando senza virtù godono i favori della fortuna, quanto rapidamente possa questa mutare. Mentre sembra tutto tranquillo intorno a noi, e avere il nuovo stato la stabilità d'uno stato vecchio, non si pensa quanto facilmente potrebbe un lieve e inatteso urto scuoterlo. Nè quanto facilmente dalle sofferenze e dai lamenti si potrebbe passare alle dimostranze ed alle rivolte, e i cerchi e le ragunate sostituire a un governo fiacco e indeciso. Non-dimeno una seconda guerra infelice, un tumulto in qualche distretto,

un eccesso di disperazione contro questo o quel balzello, un'esecuzione cruenta contro il popolo, un contraccolpo d'avvenimenti esterni e mille altre circostanze basterebbono a suscitare da picciola scintilla vasto incendio. E, se non precipitarsi a dirittura negli orrori d'uno scisma civile, atterrare in un lampo e con troppe jatture il colosso di creta, cui la borghesia ha qui eretto. Prescindendo dalle quali occasioni e tentazioni, cui ella prepara e a cui corre incontro con inaudita temerità; chi non vede, che il fango sale, sale, sale, e che ci è giunto fino a' capegli? Se i propositi si mutano ad ogni stante, le più sacre cose si deridono, il parteggiare è divenuto un pretesto, i principii sono reputati chimere, fino il nome di patria ha perduto il suo senso e il suo valore, e non si crede più a niente e non si stima più altro, che la cupidigia, l'imbroglia e il successo, oh dove andremo? Comprendendo troppo i generosi caratteri, come non ci sia più posto per loro, nel campo rimasto franco i furbi della peggiore specie sopraffarebbero di mano in mano gli altri. Mentre gli uomini onesti dalle rosee visioni e dal pacato egoismo, che non vollero rimuovere a tempo queste turpitudini, ne tollererebbero forse anche di maggiori. Perchè a che cosa non sono costoro rassegnati, pur di non disturbarli, nemmeno palpitando un po' di amore o d'ira? Fatto sta, che allora essi, travolti dalla torbida fiumana, cui lasciarono placidamente ingrossare, non sarebbero più in grado d'opporvi schermo alcuno. Laonde io raccomando, che sollecitamente si provveda ad impedire tale estrema catastrofe, non già per affrettar la ruina della tirannide borghese (ruinando questa di per sè sola, senza bisogno d'altro e meglio): sì perchè quello, che ha da succedere in sua vece, non succeda in mal modo.

XXXVII. Motivi per sollecitare la riforma.

« Se in verun conto mai un buon cittadino potesse divenire ministro d'un tiranno, ed avesse fermato in sè stesso il sublime pensiero di sacrificare la propria vita, e di più anche la propria fama, per sicuramente ed in breve tempo spegnere la tirannide, costui non avrebbe altro migliore, nè più certo mezzo, che di consigliare in tal modo il tiranno, di secondare e perfino talmente instigare la sua tirannica natura, che abbandonandosi egli ad ogni più atroce eccesso, rendesse ad un tempo del pari la sua persona e la sua autorità odiosissima e insopportabile a tutti ». Questo scrisse Vittorio Alfieri

(*Tirannide*, II, 7): e per fermo non si saprebbe immaginare cosa più atta a far cadere una signoria qualunque ingiusta, anche senza punto incitarla, che di lasciarla in balia di sè stessa accumulare i falli e le iniquità, e maturare nell'animo degli offesi il risentimento e la vendetta. Vero è, che io rifuggo da questa; e anzi desidero, che i grassi cittadini, verso niuno de' quali ho in particolare alcuna cagion d'odio, facciano anche in seguito tutti que' grassi affari, cui l'onestà futura permetterà. Pur non v'ha dubbio, che, se la si vuol evitare, ed evitar tutte le altre tremende sciagure soprastanti, non bisogna frapporre indugi; poichè omai a quella tirannide sono contati gli anni. Anzi non ci è cosa, di cui più mi rimproveri in questo libro (dato che potesse la più lieve efficacia avere), quanto quella, di cui altri forse non si curerebbe: ch'esca in tanta urgenza di pericoli e flagranza di danni, che ogni momento perduto sia fatale. Comunque cioè sappia, la despótica e teocratica reazione o la guerra servile (le due naturali soluzioni della moderna plutocrazia) non poter durare a lungo, nè al trionfo definitivo della libertà e della giustizia ostare; cerco, per quanto posso, di respingerle. Chè, se la mia patria per l'altrui cecità ed ostinazione dovesse nel frattempo alla dominazione clericale o ad una disordinata sollevazione, od a simili altri orrori soggiacere, respingo quindi su altrui l'onta e il rimorso. Ma, siccome ci è modo ancora, volendo, di preparar quel trionfo, senz'attraversare lunghe e dolorose prove; così nella necessità insisto d'accingersi incontanente, e supplico i miei concittadini ad accingervisi con sapienza e virtù. Gli supplico tutti, gaudenti e tribolati, avventurati e sventurati, ricchi e poveri, privilegiati e rejetti, oppressori ed oppressi a un'opera concorde: giacchè un reciproco interesse ve gli astringe. Gli uni, se vogliono senza proprio rischio e sacrificio lasciar libero il corso alla libertà ed alla giustizia; gli altri, se vincere senza macchie e senza vergogne, e più nobilmente e fermamente assicurar la vittoria.

XXXVIII. Attuazione della riforma in modo graduale e circospetto.

Del resto, perchè ho detto, che conviene accingersi immediate alla divisata riforma, non segue, che s'abbia a procedervi con un solo atto, od a tutti gli atti della medesima in una sola volta. Bensì, che compenetrarsi adesso dell'assoluta sua necessità, e prendere il partito, accettar la massima e iniziar la impresa, senza più oltre

indugiare. Sebbene anzi sia convinto, che certi provvedimenti non possano andar disgiunti dagli altri, e che un pensiero comune debbagli guidare o debbasi, come si suol dire, eseguire un *programma*; io insieme raccomandando, che si eseguisca con consiglio meditato e a tempo maturo [2]. Sarebbe certamente uno scompiglio, e sarebbe anche impossibile attuare tante cose, sì aliene dagli usi e fin dalle opinioni presenti, tutte d'un baleno. Alcune poche si possono e si debbono attuar subito; come (per esempio) la soppressione dell'estremo supplicio e della servitù infame, che ponno star da sè; e quella del monopolio elettorale e del balzello crudele, per la quale ogni ritardo ulteriore diverrebbe vie più funesto. Altre molte in vece, grado a grado: ma sempre con una certa rispondenza tra loro, se non si vuole, che le une traggano dietro a sè le altre con furiosa rapina. In genere poi tutte avrebbero avuto innanzi mestieri di quel massimo tirocinio, che dovrebbe ogni sorta d'atti pubblici precedere, la educazione. Non vi essendo per altro più agio a ciò, e trovandoci di fronte quella generazione..., che la borghesia ci allesti; omai non si può più far precedere tempestivamente l'educazione, che avrebbe occorso: onde noi ci troviamo pure nella necessità di dover quasi nel medesimo tempo educare ed agire. Chè, se la bisogna riesce così difficilissima, la colpa, ripeto, non è mia: ed havvi maggior ragione di farci capaci della flagranza e urgenza anzi dette, e della diligenza e premura, che a tant'uopo richiedonsi. Spesso in fatti si nota, quando un lungo sdegno cova represso in un popolo per patiti oltraggi, come i primi tentativi d'emenda, lungi di placarlo, lo facciano prorompere aperto e inesorabile. E quindi potrebbe accadere, che questa o quella concessione, anzi che calmarne la collera ora silente, ne la facesse traboccare; specialmente se strappata, non dal pentimento e dalla benevolenza, ma dalla debolezza e dalla paura. Non pertanto io credo, per le stupende doti del popolo italiano, che dopo due o quattro soli atti de' reggitori, co' quali spontaneamente e prima di ogni suo clamore gli si recasse un sollievo sensibile (accompagnandogli alla solenne promessa di non voler d'ora innanzi d'altro curarsi, che d'ascoltare i suoi voti e di rendergli paghi); credo, questo inclito popolo non mancherebbe di sofferenza benigna e gentile: avendo esso anche questa virtù, ch'è la virtù de' forti. E così adunque, premessi codesti atti, potrebbesi con meditazione e maturità proseguire ai rimanenti; senza tema d'essere da grida, che non ingigantiscono mai tanto, che quando le cominciano ad essere obbedite con precipitanza e per pusillanimità, soverchiati.

XXXIX. *Attuazione della riforma con mezzi pacifici ed equi.*

Oltre le cautele testè accennate, la riforma secondo me vuol essere pacificamente ed equamente attuata [3 e 4]. Io sconsiglio quindi ogni violenza sia pubblica, che privata; ed in vece consiglio i debiti temperamenti verso i diritti acquisiti, gli usi inveterati e le difficoltà pratiche. Con che recisamente mi separo da coloro, che lo emendamento sociale e politico propugnano in quel tal modo turbolento e procelloso, a cui si dà ora il nome di *rivoluzione*. Non dico qui pertanto, che cosa si debba o possa fare, quando l'adito ad ogni *impresa regolare* rimanga chiuso: sì, che la maniera ottima di riformare è questa. Ovveramente non basta, che i fini sieno giusti: ma della loro giustizia debbono tutti essere persuasi, tanto per non avventurare la sicurezza dello stato e la concordia de' cittadini, come perchè veruna cosa dura, che si fondi sulla violenza. Gli esempi dati da' frequenti turbamenti di Francia e da tutte le sedizioni violente nelle altre contrade, ci dovrebbero ammonire abbastanza, che col sangue e sopra tutto col sangue cittadino niente di buono si cementa. Niuno del resto ha diritto d'imporre la sua volontà per forza: mentre, chiunque ama il bene, non solamente per non contaminarsi con brutte opere, ma acciò sia proficuo e durevole, dee cercare, che sia piacevole e accetto. E a tale uopo quindi anche questa riforma non di sorpresa o per sopraffazione deesi intraprendere: sì prima per una convinzione, poscia per un sentimento ed alla fine per un proposito universale. Nè basta ancor questo: dovendosi inoltre quell'altro torto evitare, che cioè, pur d'assicurare la giustizia, non si badi alla moderazione e all'equità punto. Alle quali due sante cose badò la fortissima plebe romana, lottando per secoli contro il patriziato; e possiamo badare anche noi. Chè anche un ordine di cose perfido e falso crea interessi e passioni, cui non lice a un tratto ferire, senz'essere spietati e temerari. Donde, fin che l'ideale, cui si ha in mente, doventi una realtà, e appunto perchè doventi tale; bisogna transitoriamente compatir molte cose, e suscitare meno rammarichi e rimpianti, che possibile. E, d'altra parte, non essendo le cose di stato astrazioni, cui possa ognuno a priori escogitare e con un tratto di penna applicare; verso le contrarietà di fatto e di diritto, cui l'attuazione d'ogni riforma incontra, non si è mai avveduti e pazienti troppo.

XL. Attuazione della riforma dalle podestà e co' riti legittimi.
www.libtool.com.cn

Se alla rivoluzione è sempre preferibile l'impresa regolare, e sperabile, che non ne sia chiuso l'adito; naturalmente deesi invocare proprio un'*azione legittima* [5]. Manca a tutt' i reggitori d'Italia, niuno eccettuato (benchè cotanto famosi uomini di mondo), la cognizione degl'istinti, de' dolori, de' bisogni, de' diritti e de' voti del popolo retto. Pure, non ve ne sendo alcuno, se gli conoscesse, disposto d'andar contro a' medesimi; non vi è ragione, dato che se ne potessero persuadere, di preterire dall'opera loro. Le nostre istituzioni poi, quantunque tali... com'io le ho altrove descritte, consentono al popolo, qualora esso volesse, di potere, se non con le medesime, pel tramite delle medesime arrivare al porto. Perchè, come nel precitato libro (II, 7) notava Vittorio Alfieri, « la volontà, o la opinione di tutti o dei più, mantiene sola la tirannide: la volontà, o l'opinione di tutti o dei più, può sola veramente distruggerla ». In grazia di quelle inoltre può aversi più efficacia, più unità, più ordine, e meglio procedere a quell'impresa regolare, di cui ho testè discorso. E in fine il buon cittadino ha obbligo di osservare le leggi della patria, venerabili eziandio quando lo fflagellano; e di operare, per quanto possibile, entro i sacri termini delle stesse il bene. Così il mio intendimento è, che la riforma si faccia per opera delle podestà legittime e co' legittimi riti; e ciò per vantaggio d'ognuno ed altresì per la sua più felice riuscita: sebbene naturalmente accadrà, ove non si voglia accettar tal modo, che il contrario abbia luogo. Per altro, se quella è proprio a' pubblici ordini ed uffici commessa, io ho debito di confessare, che l'azione ordinaria non varrebbe, e che conseguentemente fa mestieri un'*azione straordinaria*. Conciossiachè è stato già da Niccolò Machiavelli avvertito, che per riformare gli stati, e per effettuare ogni altra cosa nuova e grande, occorrono mezzi straordinari. E lo aver tenuto i fondatori della presente Italia un metodo diverso, benchè eglino tanto se ne vantassero, fu cagione appunto, ch'ella fosse sì mal fondata. Onde si bisbigliò talune volte da' più irrequieti, che per riparare a' mali suoi fondamenti necessitasse convocare, come ei dicevano, un'*assemblea costituente*. Ma hanno alcuni caporioni della fazione moderata, e dottori di ragion costituzionale molto reverendi, risposto: non essercene bisogno, poichè niente vieta all'at-

tual parlamento, concordando col principe, di perfezionare la costituzione dello stato.

www.libtool.com.cn

XLI. Balia de' riformatori.

Io tuttavia non credo, convenga ammettere codesta teoria; la quale sotto apparenza di dottrina larga e liberale, misconoscerebbe del popolo i più sacri diritti. Tralascio di notare, che sorta di provvedimenti, presi così a spizzico e chi sa con quanta confusione, potrebbero avere; e come, concesso l'uso di tale facoltà, anche all'abuso aprirebbe la via. Dico, che non se n'avrebbe la facoltà: perchè i presenti ordini del regno d'Italia hanno il proprio fondamento nel patto solenne tra una prosapia illustre e la nazione riscattata convenuto; e non si possono, se non con un patto diverso cangiare. Occorre dunque, per rinnovargli comechessia ed anche nella più lieve guisa, interrogare una seconda volta la nazione: o ch'ella affidi a' suoi delegati non già semplicemente una podestà costituita, quale hanno adesso; ma una podestà costitutiva. Creare a tale uopo un'assemblea costituente, che sarebbe di leggieri tumultuaria e per soprassello inetta; non credo prudente, nè utile. E quindi io reputo meglio, si crei un'autorità possibilmente collegiale, ma ristrettissima; la quale abbia tale incarico dal popolo, e al popolo debba le proprie deliberazioni sottoporre [6]. Non vi sarebbe così altro a fare, se non che le attuali podestà legittime (principe e parlamento) convocassero i comizi, come si usa ora per la elezione de'deputati, ma a suffragi universali; affinchè eleggessero i *riformatori dello stato*. E, non appena questi avessero entro un breve termine adempito il proprio ufficio, ne gli riconvocassero, come si usò ne' plebisciti, che stabilirono l'unità italiana; affinchè con un sì od un no confermassero o respingessero collettivamente le riformazioni. Parrà questa un'ingenuità a que' celebri uomini pratici, che usano giudicare di cose eterne colla speranza, e cotanto vana e disgraziata, di pochi anni. Pur vi vorrebbe poco a capire, che, per mutare ordinatamente, non vi è miglior sistema a tenere di questo: mentre, s'anco noi stessimo ora ottimamente, com'ei dicono, la immutabilità non è propria delle cose politiche, nè delle cose mondane in genere. Dovettero i romani ricorrere ai decemviri, e doveano i nostri liberi comuni ricorrere sovente alle balie; avendo appunto anche gli stati bisogno a certi periodi di

rigenerarsi, e sopra tutto i governi di vivificarsi col soffio possente del popolo, se non vogliono cader morti. Qui poi di giunta occorre niente meno, che di dare (opera indarno elusa) un ordinamento, acconcio a un popolo, che risorge, e in uno di rifare una società, che crolla. Nel qual modo verrebbero osservate le *forme legittime*, si perchè l'esercizio della podestà costitutiva s'inaugurerebbe dalle attuali podestà costituite, e si perchè da quella non si preterirebbe. Riguardo a coloro, che ammettono la legittimità ne' decreti del principe e del parlamento, e non altrettanto in quelli del popolo; badino (senz'aggiunger altro per ora), che quest'ultima legittimità fu ne' predetti plebisciti ammessa, e che, negandola, negano i titoli del regno predetto.

XLII. Difficoltà pratiche per indurre alla balla.

Riassumendo il mio pensiero sin qui, lungi di voler niente di disordinato, di forzato e d'ingiusto; io desidero, si abbia ad attuare la riforma senza far male a veruno, col beneplacito di tutti, e per fino in una guisa regolare e legittima, ancor che straordinaria. — Se non che, qui mi si può osservare, è vero, che tu ti proponi questo; ma pensi davvero, che possa in cotal guisa riuscire? — Io penso, non ostante tanta agonia, che sì; pur che si faccia nella detta forma e presto, e sopra tutto pur che si voglia fare. Tuttavia, dovendo esser sincero, che si voglia fare, ho gravi ragioni di dubitarne, benchè non possa ad ogni speranza rinunciare. In fatti converrebbe primieramente, che tutti fossero persuasi della presenza de' mali e della bontà de' rimedi, e che in somma convenissero meco. Or, quantunque io non sogni punto d'avere una scienza superiore agli altri; fatto sta, che sono solo a pensare siffattamente, e che di giunta non ho riputazione, nè autorevolezza per farmi seguire da alcuno. La stampa è certamente una gran forza; ma parte per lo stile togato e grave, o (come dicono i miei critici) plumbeo e pedantesco, con ch'io scrivo; e parte perchè coi miei pochi mezzi privati non sono in grado di lottare, se non con troppa disparità, contro una stampa avversa, che può disporre di tutti i mezzi pubblici o compagnevoli, io non mi posso ripromettere per ora una grande efficacia. E forse anzi è questa, se gli iddii non mi assistono, l'ultima mia lotta: non perchè mi manchi l'animo ancora; ma perchè non ho più armi materiali, con cui pro-

seguirla, e non mi resta più, che a gittare in mezzo al combattimento il mio corpo. Mentre del resto i libri possono dominare il futuro, il presente è dominato da' giornali; i quali, eccetto alcuni pochi, lungi d'accettare le mie persuasioni, congiureranno assieme per lasciarle ignote o, se mai le cominciassero ad esser note, per deriderle. Tanto più, che troppe prestansi allo scherno assai; nè si saprebbe trovar miglior tema alle canzonature di queste pagine, che con un tal quale sussiego epico sfidano le buffonate del tempo. Lucio Bruto dovè sotto Tarquinio fingersi pazzo, vivendo già tra liberi; in vece, sotto Tiberio, parve tale il grande giureconsulto Antistio Labeone, senza nè anco fingere. Perchè appunto agli schiavi corrotti l'onestà tra i lor vizi, l'annegazione tra le lor brighe, il coraggio tra le lor paure, il grido tra i lor silenzi, la serietà tra le lor celie, e lo sprezzo de' lor tiranni e fin la compassione del loro servire sembrano pazzie. Pur, se non è meraviglia, che anch'io, senz'esser punto Antistio Labeone, passi per un essere strano; fatto sta, per l'una o per l'altra ragione, ch'io men di tutti mi lusingo di vincer subito, e di poter sopravvivere alla vittoria. Acciocchè in fatti le mie persuasioni potessero generalizzarsi, converrebbe, che, dall'esser quelle d'un pensatore solitario e non curato, si tramutassero in comuni, mercè un amoroso e alacre apostolato di giovani fidenti e ardenti. I quali le propagassero dovunque e, meglio che con le parole, co' nobili esempi; vivendo incontaminati dal lezzo, e sdegnosi contro le tante onorate codardie, da cui sono avviluppati. Nè io dispero, che si possa col tempo formare una scuola; la quale, accettando lo spirito di quelle, e in uno rettificandole ed ampliandole senza servile ossequio, sia la *scuola civile* d'Italia. Nondimeno a ciò vuolsi tempo: e, mentre preme di provvedere subito, havvi intanto assai poco a sperare, ch'elle sieno, non troppo tardi, accette.

XLIII. Difficoltà pratiche per divenire alla balia.

D'altra parte supponiamo, che le potessero per un momento infrangere la universale « consegna del russare », e (penetrando in quell'eccelso dormitorio, che mi so io) scotere come tuono i dormienti; non è facile, pur volendo, ch'ei le accolgano ed eseguiscono. Giacchè com'è possibile, ch'ei di repente sacrificino opinioni divenute carne della lor carne e sangue del lor sangue, per ab-

bracciare convinzioni precisamente opposte, ed o combattute da loro sin qui a morte, o del tutto da loro sin qui ignorate? Quale dignità, quale competenza, quale attitudine avrebbero tutti e quanti, pur abbracciandole, di divenirne i seguaci, gl'interpreti e i sostenitori? E, pur divenendo tali, che potrebbero ei fare con quelle lor tempere floscie e con que' loro famosi congegni, fatti a posta per non far niente? S'ei si cangiassero anche tutti e quanti, di leggeri ne verrebbero in lor luogo altri simili e peggiori: portati sempre dalle fazioni, e per soprassello così faziosi, che non saprebbero agire altrimenti. Onde vi vorrebbe niente meno, che un miracolo: il quale io descrivo in quest'ultimo « ordine del giorno », cui potrebbero eglino votare. — Noi tali e tali, considerando, come e qualmente, per le ostinate istigazioni d'un filosofo stravagante, cominciasi a dubitare della nostra sopraffina sapienza e della sublimità de' nostri sistemi, tanto che la olimpica calma a' nostri stupendi discorsi necessaria vien meno; siam decisi di porvi termine. Ci addolora per verità assai di dover prendere codesta deliberazione nel punto stesso, che non ce l'aspettavamo; e quando i frutti dell'opera nostra erano maturi, tutte le difficoltà superate, nè più niente mancava a una perfetta quiete. Avevamo così bene avvezato il popolo al digiuno, e così splendidamente escogitato tutt'i più magnifici tributi, preso danaro a cambio, messo all'incanto i beni pubblici ed eliminato i più necessari servigi dello stato, che le pubbliche entrate bastavano ora per sopperire alle spese della relativa riscossione e agl'interessi de' debiti contratti, e per sino il pareggio tra l'usura e la miseria era raggiunto. Quell'Italia rozza e baldanzosa, piena di fisime di grandezza e d'eroismo, che ci era caduta in mano; noi l'avevamo resa così peregrina e ammodernata, così pratica e savia, e così docile e placida, che non la si avrebbe più potuta riconoscere. Eravamo giunti inoltre a darle armi pacifiche, trofei diplomatici, scienze positive, lettere amene, arti commode e costumi indulgenti; e co' nostri crocchi a dispensarla dal curarsi delle proprie faccende, e co' nostri giornali dal pensar col proprio capo. Che le mancava adunque per esser più buona e più contenta, e per poter dormire anch'ella i sonni dei giusti e degl'innocenti? Tuttavia, non volendo avvilire la nostra sopraffina sapienza e la sublimità de' nostri sistemi, nè vacillare nella nostra fede per novità detestabili, noi ci ritiriamo. E ci appelliamo al giudizio di quella storia, che scriveremo poi ne' nostri gloriosi ozi, noi medesimi, molto elegantemente. —

XLIV. Difficoltà pratiche per l'elezione de' riformatori.

Siccome si sono visti in Italia parecchi prodigi, così puossi vedere ancor questo: che coloro cioè, i quali apparentemente la rappresentano, per un improvviso raggio di senno e in un impeto di patria carità, comprendano la necessità di riformare lo stato, e intimino per tale intento i comizi. Pure, anche in tanta ventura rimangono tanto gravi difficoltà, ch'è grave dubbio, se le si possano superare. Perchè, se non si trattasse, che d'indire un'assemblea costituente, la cosa è sì poco difficile, ch'io credo, quanto più si ritarda a prendere i provvedimenti proposti, e tanto più inevitabilmente la si affretti. Ma, per non dire, ch'ella sarebbe assai di legghieri turbolenta e impotente, e non la farebbe, che iniziar la procella (cui vorremmo evitare); che propositi avreb'ella e da cui sarebbe formata? La cosa difficile in vece è di trovare nomi, che avessero i propositi da me desiderati, ed, oltre i propositi, la riputazione e la forza da fargli valere. Evidentemente i riformatori dello stato dovrebbero avere una tal quale autorità fra tribunizia e dittatoriale, senza di che il loro lavoro sarebbe quasi puramente accademico; e per lo meno il diritto d'apporre il veto, fin che dura il lor supremo magistrato, a qual si voglia provvedimento de' poteri pubblici costituiti, niuno eccettuato. Nondimeno, poichè nella medesima nostra storia odierna abbiamo quasi esempi di detta autorità ne' *pieni poteri*, cui piacque in certi momenti all'autorità legislativa conferire all'esecutiva (a cui non partecipa il principe, che per un modo di dire); non vi sarebbe altra differenza, fuor che, trattandosi ora d'atti costitutivi e non già meramente deliberativi, la sanzione del popolo sarebbe necessaria. Se non che, questo popolo, chi potrebbe eleggere e a chi rivolgersi per tanto uopo; o in altri termini qual è l'uomo, o quali gli uomini, che possano meritare tanta fede e possedere tanta attitudine? Basterebbe, e sarebbe meglio, che fosse un solo: ma, a quel che pare, niun Licurgo e niun Solone è più in grado d'avere codesta generazione, fiacca insieme e sospettosa. Prendendosene un manipolo, quanto più è possibile, ristretto; nemmeno così è facile trovare le persone idonee all'uopo. Chè niuna di quelle, che fin qui ebbero parte nella pubblica cosa e condussero l'Italia alle sorti, da cui appunto trattasi di uscire; niuno meriterebbe la fede e possede-

rebbe l'attitudine anzi dette. Onde, venendo esse di giunta dal proprio pudore costrette a condannarsi ad un volontario ostracismo, bisognerebbe cercare persone affatto nuove. E in tal supposto dove trovarle, chi potrebbe lor credere, e che le potrebbero fare?

XLV. Difficoltà pratiche per l'efficacia de' riformatori.

Voi mi perdonerete, o benigni lettori, se io reputo buone le mie proprie convinzioni: giacchè, sebbene io certamente mi possa ingannare; d'altra parte è una necessità d'ogni autore, per quanto voglia esser modesto, di presupporre nel vero. Altrimenti (tranne alcune poche cose, che appunto per ciò esprimonsi dubitativamente) oh che sorta d'autore sarebb'egli mai, se asseverasse il falso od egli stesso di quello, cui assevera, dubitasse? Per me adunque, e sempre con la predetta riserva, che mi posso ingannare, non sarebbe alcun riformatore capace, se non quando avesse quelle stesse convinzioni. Di guisa che vuo' immaginare, sianvi in Italia tre o cinque persone, che la pensassero precisamente a mio modo; ed altresì, che le fossero stimabili, fornite d'altissimo intelletto e di fortissimo petto, e (cose tutte una più difficile dell'altra) che le si potessero rintracciare e scoprire. Ebbene, che varrebbe ciò, s'elle non avessero nè prestigio, nè sperienza, come appunto non ne ho io, e se le fossero di giunta derelitte e isolate, com'io? Il valore d'un uomo non viene unicamente da' suoi propri meriti; sì anche da quelli, che vi aggiugne la fama e il seguito, e in grazia de' quali centuplica tal volta la sua potenza. I difetti allora gli sono agevolmente condonati, se non anche interpretati pregi incomprensibili; e i più piccioli pregi, accresciuti ed esaltati: dal qual punto ha egli oltre le sue forze individuali, le forze di tutto un popolo con sè. Or puossi ben pensare, che tali uomini, la plebe nostra censita non permise, spuntassero mai; mentre a quelli, che all'alba del nostro risorgimento già erano spuntati, cercò in tutte le guise di dissiparne l'aureola, vituperandogli innanzi agli altri e fin quasi a loro medesimi. Così siamo ora perfettamente al bujo: ma, dato che alcun vegliardo cogli antichi benefici od alcun giovane con mirabili prove si cattivassero la fiducia occorrente, quale idoneità avrebbero per operare? Dovendo eglino essere, come dissi, *persone affatto nuove*; questo vorrebbe dire, che poste sin qui fuori della vita attiva, e quindi semplici uomini di pensiero e di cuore. Ora,

come ch'io creda, non sarebbero così impacciati e vani, quanto comunemente si crede; fatto sta, che, pignari della pratica delle cose (le quali poterono o potevano gli altri per lungo esercizio apprendere), non sarebbe prudente affidarvisi. In fine pognamo, che alcuni uomini valorosi potessero avere la fiducia e l'idoneità, che cosa potrebbero eglino fare con questa gente, ch'egli hanno intorno? Per quanto con un po' di tempo potessero formarsi condegni alunni, intanto non avrebbero nè anco gli strumenti per agire.

XLVI. Previsione della riforma civile.

Concludendo, io trovo nelle attuali circostanze estremamente difficile, benchè non impossibile, che si proceda alla riforma ne' modi da me consigliati. La quale probabilmente verrà in vece da' presenti ordini e poteri iniziata senza volere e senza metodo, con questo o quell'atto slegato e saltuario, a cui saranno e a cui già cominciano ad esser costretti. Quando poi tali atti fieno abbastanza gravi od in numero rilevante, si verranno gli stessi ordini e poteri logorando e dissolvendo; per cedere il luogo ad un'assemblea costituente, o ad altra tale balia meno imperturbata e meno cauta. Ed allora naturalmente, se non altro per manco di riflessione e di tranquillità, e per le solite ire e bizzes di parte, non si baderà molto ai modi suddetti. — Ebbene, s'è così, mi si può dire, e perchè mo gli hai tu consigliati? — Perchè, rispondo, sono i modi ottimi di procedere, e, se non per questa presente riforma o presso noi, varranno per le future o presso altrui; e perchè, se non tutti o del tutto, alcuni o in parte si potranno osservare, e da ultimo alla speranza non bisogna rinunciare, nè alla fortuna serrare l'uscio mai. — Però, se non verranno accolti, oh dunque la tua sospirata riforma se n'andrà in fumo? — Niente affatto: io ho indicato la procedura, che si dovrebbe seguire (non potendo quella, che si seguirà, prescrivere): pure in un modo o nell'altro la riforma avrà luogo lo stesso. — Ma come puoi tu con tanta asseveranza parlare di cose future, e cotanto dubbie e incomprese ora, e su che fondi codesta tua certezza? — Io non mi penso per fermo di fare il profeta o l'indovino: eppur voi dovete riflettere, che le discipline civili sariano inutili, se non le fossero in grado di antivenire il tempo, in cui debbono i loro ammaestramenti approfittare. E che, come gli astronomi sono in grado di predire le eclissi e le comete,

e voi medesimi potete ogni sera prima di coricarvi predire, che nel mattino il sole sorgerà; così senz'alcuna specie di divinazione o di necromanzia è dato molti eventi storici antivedere. Non con quel grado d'evidenza, nè sopra tutto con quella precisione di date e d'accidenti, come ne' pronostici degli astronomi (poichè le scienze morali non giunsero ancora a tanta perfezione); ma almeno con un alto grado di probabilità, come ne' pronostici de' medici, de' meteorologi e degli agronomi. Se voi quindi considererete le predette discipline un po' diversamente da' nostri gazzettieri e dai nostri empirici di stato, o cioè guarderete alla storia in disteso e rintraccerete le leggi de' fenomeni sociali; conoscerete, che, come certi effetti ebbero certe cause, così certe cause avranno certi effetti, e vi farete persuasi, che qualche cosa dell'avvenire può sapersi.

XLVII. Ineluttabilità della riforma civile.

Or supponete, che la riforma civile fosse una cosa giusta e praticabile, che gl'indizi della sua attuazione fossero estremi e urgenti, e che ogni forza (per sin quella terribile del male) cospirasse per farnela trionfare; e bisognerà bene, ch'ella trionfi. Sebbene anzi in seguito io cercherò, che tale ipotesi vi apparisca una realtà, sin d'ora quasi potreste congetturarlo; considerando, che, se non tutti, pure questo o quell'atto riformativo sembra, a ciascuno di voi diversamente, che si possa accettare e avverare. I quali atti sono meno contraddetti, solamente perchè non costituiscono la chiave del sistema, e il vincolo loro co' rimanenti sfugge. Ma vi assicuro io, appunto per queste ragioni, che, ammessi quelli, i rimanenti presto o tardi, a grado o a mal grado, pensatamente o impensatamente seguiranno. Avvegnachè, fermandoci a un solo, se voi vorrete (verbigrazia) concedere alle moltitudini i suffragi, vorrete eziandio non averle ostili, furibonde, ignare, guaste e rapaci; acciò non le commettano tutti quegli orrori, che le potrebbero commettere. Saravvi pertanto necessario cattivarvi la loro benevolenza, rispettando le loro credenze e alleviando le loro distrette; e renderle capaci della vita civile e libera con istruirle, ingentilirle e richiamarle a generosi sensi. Ecco dunque, per un solo atto di riforma, quant'altri da me indicati se ne dovrebbero fare; e cui non potreste pretermettere, senz'essere sino alla follia trascurati. Chè, se tuttavia gli vo-

leste pretermettere, subireste immensi pericoli e danni; ma alla fine non potreste evitare, che dal disordine nuovo ordine sorga, e che il fato si compia. Dato poi, che si potesse riprovare il detto di Dino Compagni: « perisca innanzi la città che tante opere rie si sostengano », chi potrebbe il detto di Niccolò Machiavelli riprovare: « quelle armi sono pietose, dove non si spera che in elle »? Io cerco adunque in ogni guisa, che non vi sia necessità di queste armi; e di giunta, se mai sopraggiungesse, che le sieno pietose davvero. Ho anzi più oltre accennato a' modi legittimi, mercè cui i popoli possono sostenere le loro ragioni misconosciute e ricoverare le conciliate, con meno danni e pericoli, anche quando sieno abbandonati e traditi. E confido, che il popolo italiano, se mai dovesse un giorno esser posto (il che io non immagino) a sì terribili cimenti, non ne userebbe altri. Nondimeno, che che ne avvenga, nè io, nè voi possiamo impedire alla giustizia popolare in un modo o nell'altro il corso, ed alla natura l'impero.

XLVIII. Punti essenziali della riforma civile.

Detto de' *modi*, con cui dovrebbero procedere alla riforma, vengo ora a' sommi *principii*, che la denno informare, e che col tempo trionferanno qui e altrove in ogni maniera. Ho già premesso, che per rinnovare la società umana non puossi agire a caso, nè con un vago eclettismo: ma bisogna adottare un vero sistema, e cioè alle supreme ragioni della stessa risalire. Bene considerando adunque le *cause*, per cui ella ha sofferto sin qui tante avversità e delusioni, si vede essere state queste quattro principalmente; senza toglier le quali non è possibile, ch'ella approdi. La prima è, che, sebbene fin qui retta su' quattro stabilimenti della proprietà, della famiglia, dello stato e della religione, alcuno di questi talora fu sopraffatto o sopraffece; e questi non vennero in somma mai coordinati in guisa, che nella loro rispettiva sfera d'azione fossero tutti rispettati e insieme contenuti. La seconda, che, sebbene ella si proponesse o dicesse d'attendere al bene comune di tutt'i suoi membri, non servì fin qui in sostanza, che a vantaggio di questo o quel determinato stuolo di persone; le quali d'ordinario si valsero del soverchiare d'alcuno de' predetti stabilimenti per usufruirli. La terza, che, sebbene la si proponesse o promettesse di conformarsi all'eterna e universal ragione delle cose, e in qualche parte e

qualche volta abbiate reso obbedienza; pure un ossequio assoluto e costante non le professò. E la quarta in fine, che, sebbene la non potesse a meno di valersi della tradizione storica, pure non comprese mai la continuità della sua vita; nè si valse di tutt' i tesori, che questa le offeriva. Se in fatti è una necessità, com' io tosto farò palese, che i quattro cardinali istituti del regolato convivio umano si sorreggano e temperino a vicenda, che tutti gli uomini ne partecipino e approfittino, che la legge morale sia pienamente e perpetuamente osservata, e la eredità de' maggiori adita; chi non vede, come, facendo altrimenti, non possa seguirne, che il caos? Così quindi tutti gli articoli della prima tavola, dal settimo al ventesimoterzo, tendono a togliere quelle potissime cause di disastri, ed a ravviarci sul sentiero retto.

XLIX. Conservazione degli stabilimenti fondamentali della società umana.

Contro i comunisti, i dissoluti, gli anarchici e gli atei io affermo primamente, che la proprietà, la famiglia, lo stato e la religione debbonsi migliorare; ma pur anche conservare nella loro integrità, quali *basi necessarie del consorzio civile* [7]. Qui per altro io temo, mi si obietti: che codest'affermazione non avrebbe valore, se non nel presupposto, che gli uomini non potessero ora senza que' stabilimenti convivere assieme, nè senza veruno d'essi; e che tale presupposto non è, se non asserito con una grand'aria d'infallibilità. Oh che dunque, dopo la mia *Questione sociale*, o dopo un volume scritto per dimostrare codesto assunto, dovrei io tornare da capo? No, miei pazienti lettori, non vi è cosa, a cui creda meno, che all'infallibilità di nessuno: nè, accertate vi, potrei con maggiore docilità speculare gli altrui pensieri, dar loro una forma definita, ferma e chiara, mentre si spesso l'hanno vaga, fluttuante e ottenebrata; e scernere e quasi strappare quel, che hanno di buono, anche quando più alle mie convinzioni ripugnano. Avrei (per esempio) potuto argomentare la necessità simultanea di tutt' e quattro gli stabilimenti sociali, rammentando, che dalle età più remote gli uomini vissero e convivono co'medesimi, senz'eccezione alcuna di tempo e luogo. Pur, siccome questa sarebbe stata una dimostrazione estrinseca, così non me ne sono guari accontentato: giacchè veggo bene, sendo oggi caduta ogni cosa in contestazione, che bisognava anche quella con ragioni intrinseche suffragare. Dovendo

per altro entro questo volume dimostrare tant'altre cose, e anche esse a volo per essere meno prolioso, ch'è possibile; concedete adunque, che vi rimandi per quella a quel volume. Chè, se proprio non avete pazienza di leggerlo, sappiate, che da quel giorno, in che i nostri più antichi progenitori con un primo lampo di ragione e un primo impulso d'elezione uscirono dal prisco regno della natura per una peregrinazione, che dee (siccom'io spero) ricondurvegli ribenedetti e ricreati al regno novissimo; da quel giorno lasciarono i puri e innocenti istinti di belve mansuete e gentili. Svolsero così grado a grado le loro facoltà lungo un corso di secoli e di vicende, di sperienze e d'invenzioni, che non si possono noverare e che formano l'era preistorica: ma caddero insieme in un'immensità d'errori e di colpe, d'affanni e di dolori. Imperocchè, accortisi, che aveano una forza in sè di moversi da per loro, senz'esser mossi come gli altri animanti esclusivamente dalla natura, e che per sino poteano ribellarsi alle leggi di questa (benchè non impunemente), commisero il male. Avendo così separato l'amore di loro stessi da quello del proprio simile, non vollero più prestare affettuose cure, se non a persone, nè solerti fatiche, se non a cose, che fossero strettamente a loro congiunte, e da poter dirsi di loro: e così sorsero la *famiglia* e la *proprietà*. Ma da questo punto, la esclusione de' relativi beni, ch'esse importano, dovendo essere mantenuta e contro le cupidigie altrui difesa; occorre una sanzione, che le tenesse in freno, ed alla quale lo *stato* e la *religione* provvedono. Una sanzione meramente temporale non sarebbe per tal uopo bastata; poichè questa medesima avea bisogno d'essere giustificata contro i più, diseredati da que' beni, che l'avrebbero pel numero potuta infrangere, e temperata contro i forti, che coll'arbitrio usurpare: e quindi occorre altresì una sanzione spirituale. La quale è tuttora sì efficace e attiva, che (bene considerando ciò, che tiene regolata e pacifica la convivenza de' mortali, prevalenti su' malvagi i buoni e le moltitudini a pochi capi soggette) non è tanto la fisica forza delle soldatesche e de' tribunali, che potrebbe facilmente da quelle essere soverchiata e del resto ha bisogno ella stessa d'essere contenuta; quanto la forza morale, o l'autorità, che viene da un assieme di credenze soggioganti gli animi. Di guisa che coloro, che vorriano abolire lo stato e la religione, dovriano prima la famiglia e la proprietà abolire. Però, siccome queste non potriano venir meno, se non quando tutti gli uomini i medesimi affetti, che ai loro attinenti, professassero ad altrui, e per altrui i mede-

simi sudori fossero disposti a spargere, che per sè stessi, e da tanta santità e magnanimità noi siamo ben lunge; così è mestieri, che anco la famiglia e la proprietà stieno. Senza le quali gli uomini nello stato di errore e di colpa sariano assai più scostumati e indolenti, ogni sorta d'uffici e d'opere mancherebbe, l'egoismo e l'accidia non avrebbero più limiti, e cesserebbe anzi affatto l'umana conversazione.

L. Miglioramento degli stabilimenti sociali.

Mentre è una necessità relativa pel mondo morale di reggersi su' predetti fondamenti, è un fatto per altro, cui tutta la storia manifesta, ch'essi furono e sono malamente costrutti. Tal volta s'inimicano a vicenda, e tal altra (benchè meramente istituti sociali e derivativi) vanno contro alle prerogative originarie e naturali dell'uomo, sacrificando la sua libertà e fin la sua vita in sull'ara di lor medesimi. Or, perchè appunto il lor fallire da queste due cagioni dipende, così è d'uopo conciliargli e correggergli: e la *conciliazione* sta nell'impedire, che niuno sopraffaccia l'altro; e la *correzione*, che niuno conculchi diritti e doveri, i quali al di fuori e al di sopra di loro stanno [8]. Bisogna dunque rafforzare e reintegrare in genere la società costituita, come cosa necessaria al meno perfetto convivio umano, e conducente al più perfetto. Sicchè, essendo ella ora, per influxo della grande rivoluzione di Francia, assai scossa; bisogna rannodare i vincoli della medesima e, aggiungo qui anche, avvalorare il principio d'autorità, senza il quale non si può niente nel campo stesso della libertà operare [9]. Nondimeno, dovendosi in uno rafforzarla e reintegrarla solamente in quel, che ha di buono; bisogna altresì conciliare e correggere i predetti suoi istituti. In fatti, per cominciare dalla conciliazione, si vede nelle società umane avere in passato prevaluto o l'istituto domestico o l'eroico o il divino, secondo le diverse epoche e genti; siccome ora prevale l'economico. E, per cotale prevalenza, sotto alcuno d'essi venire gli altri abbassati in guisa, che, per non dir d'altro, quando prevalse l'istituto divino, i popoli non d'altro, che dell'ira de' numi, e di propiziarsegli e di placargli, si curavano: dimentichi d'ogni altro fine della vita. La quale esorbitanza è viziosa: poichè per codesta appunto interviene, che un popolo sia devoto, ma non operoso; oppure prode, ma non giusto; accostumato,

ma non glorioso; industrie, ma non generoso, e che quindi ruini. E così è naturale, che la si debba togliere; e che la si tolga, facendo sì, che quello istituto esorbitante si raffreni, e gli altri si deliberino alquanto. Talmente che, considerando, nella presente età e tra noi lo istituto esorbitante essere l'economico (mentre gli altri vacillano e anzi giacciono quasi infranti), chiaro è, che conviene rinfrancar questi, e ritirar quello a' suoi principii [10 e 11].

LI. Riconducimento degli stabilimenti sociali alla propria sede.

Ora, che della religione non resti più oggi, se' non un vano simulacro, e che lo stato abbia per sino abdicato alla dignità di patria, e che la famiglia perduto la propria venerabilità; se si rammenta, quanto possenti fossero quest'istituti altre volte, parmi, non sia da dubitarne. Nè del pari, che la proprietà abbia non solo raggiunto il suo apogeo; ma trasceso i giusti suoi confini, usurpato il luogo delle altre manifestazioni dell'affettività e attività umana, sfruttato e infendato i popoli, ed alla fine posto a repentaglio la medesima società costituita. Della qual cosa se non si si accorge, la ragione sta precisamente in questo, che, illanguidito il senso religioso, politico e famigliare, non ci scorga altro discernimento, che quello dell'utile e del profittevole. Ciò non ostante, che oggi in Italia e fra' popoli fruenti la così detta civiltà occidentale o cristiana, occorra il detto *trascendimento della proprietà* o dell'economia, che si voglia dire; io l'ho nel mio processo contro la *Tirannide borghese* così ampiamente dimostrato, che può bastare. Dappoichè non sia altro questa tirannide in sostanza, che l'abuso delle ricchezze; siccome le antiche tirannidi patriarcali, guerresche e teocratiche non erano, che gli abusi d'altre sociali forze. E coloro adunque, che vogliono spegnerla, non debbono in quell'ambiente, ov'ella attigne la sua possanza (cioè nell'economia), adoperarsi: sì proprio al di fuori, prevalendosi dell'aita ancor più possente, cui gli altri sociali istituti danno. Il che spiega a sufficienza, come io scrittore sia verso la medesima ispirato da ben diversi sentimenti di quelli, cui oggi l'universale professa; e come sopra tutto gli economisti, che sono i dotti, i legislatori e i profeti di questa bassa età, abbia in dispetto. Mentre cioè non si parla d'altro intorno a me, che d'industrie lucrose, e per sino da' nostri uomini di stato si raccomanda di lasciare le cure politiche, per non curarsi, che

delle bisogne economiche, io parlo ben diversamente. E, come a' mali sociali in genere io credo, che il rimedio principale stia fuori dell'economia; così de' mali politici in ispecie credo, che il rimedio ora stia proprio nello imbrigliarla. Pur, s'io combatto con tutte le armi possibili questa infermità del mio secolo, e questo mostro, che funesta la mia patria; non argomentisi punto, ch'io voglia contro la proprietà essere ingiusto, nè alla prosperità materiale avverso. Io in vece sono incrollabilmente convinto, che la proprietà sia un diritto, nè propongo cosa alcuna contraria al medesimo; e sono assai lontano dal desiderare, che improvvidamente la prosperità materiale s'incepti. Conciossiachè gli esseri tutti naturalmente debbono campare, e nel miglior modo possibile; e su ciò non cade questione. Ma, s'egli hanno altri diritti, oltre a quelli sugli averi, e se altri destini, oltre a quelli di produrre, distribuire e consumar le ricchezze; fa mestieri, che a tutto ciò con ugual misura provvedasi. Dovunque pertanto noi troveremo, che per la prosperità materiale si sono sacrificati altri beni; dovunque troveremo, esercitarsi per essa un monopolio illegittimo sul consorzio civile, noi dovremo arrecarvi un *freno*. L'applicazione della qual regola, ch'è una delle più originali del sistema, vedrassi in più d'una delle seguenti tavole; ed anche là, dove meno i lettori se l'aspetterebbero. Intanto bastami, ch'e' si rendano persuasi, dato che la proprietà o l'istituto economico abbia trasceso i suoi naturali limiti, che debba ne' medesimi rientrare.

LII. Comunicazione de' beneficii sociali all'universalità.

Oltre ricollocare tutte le cose sociali nella lor propria *sede*, che è poi quella tracciata dalla natura; fu già da me notato, che di esse debbono tutti gli uomini equanimente partecipare. Di tal guisa chieggo, che ogni vestigio di sopraffazione dalla società costituita si distrugga, odansi le querele degli affitti, e l'universale ai appaghi [12 e 13]. Perchè, s'io proponessi, che venisse affatto bandita dalla terra l'ingiustizia, potrei essere tacciato di troppa ingenuità: non è però enorme richiedere da un determinato consorzio civile, cui si suppone retto da' buoni, e fondato sulla giustizia e per la giustizia, che renda ragione a' diritti di tutti. Ora chiunque getti uno sguardo sugl'imperi de' passati tempi, avvedrassi di leggieri, che in sostanza fuvvi sempre questa o quella

iniquità, e che od una persona sola od una qualunque comitiva despoteggiarono. Ciò per verità non appare molto negli stati odierni chiaro, od almeno ove non vi sono più distinzioni di dominatori e di sudditi, di liberi e di servi: ma più o meno perdura. Chè, se non altro, anche tra noi non godono i proletari e le donne delle medesime prerogative civili degli abbienti e de' maschi: e, prescindendo da questo, i rapporti di dominazione e soggezione, di libertà e servitù non procedono solamente da determinazioni di legge o da condizioni di diritto; sì anche da situazioni di fatto. Onde, se non abbiamo più una servitù giuridica, abbiamo (per esempio) oggi una servitù economica: la quale praticamente torna allo stesso; e nella quale gemono turbe infinite sotto a un'oligarchia di cambiatori nè più, nè meno, che gemessero altre in passato sotto a quelle de' padri, de' guerrieri e de' sacerdoti. Nè forse mai le qualità più nobili dell'uomo, mente e cuore, nè il medesimo braccio valsero sì poco, come oggi sotto a quella. Per toglierla dunque non basta dire, che tutt' i cittadini sono uguali innanzi alla legge: occorre di più, che tutti sieno contati per qualche cosa, che tutti possano valersi delle proprie attitudini, e godere de' benefici della comune compagnia. O che per lo meno, se vi fosse una disparità nel modo di trattargli, questa, piuttosto che a favore de' felici, sia a favor degli infelici [14]. Si dirà, ciò esser difficile: ma io dimostro nelle seguenti tavole (che tendono appunto a stabilire una *parità*, anzi che negativa ed egoistica, positiva e cordiale), ch' è possibile, volendo. E del resto, fin che non si vuole codesto, non isperino gli umani di goder mai in pace un consorzio, macchiato da tante ingiustizie verso i propri partecipi.

LIII. *Supremo essequio alla legge morale.*

Quando tutt' i quattro stabilimenti sociali fossero nella propria loro sfera d'azione ritenuti, ed entro a questa svolti in tutta la loro capacità, e tutti gli uomini ne fossero in pari modo resi partecipi; sarebbero quelli corretti nella miglior guisa desiderabile. Tuttavia è bene avvertire, poichè un semplice concetto d'*utilità* non dee guidarci in sì nobil materia, che la correzione loro principalmente dipende dal conformarsi all'eterna e universal *ragione* delle cose. La quale, come il mondo fisico, governa il mondo morale; e dalla quale non possono gli uomini e le nazioni, che col

proprio fio discostarsi. Gli uomini per verità, presi singolarmente, tendono a ribellarvisi: ma le nazioni per questo sopravvivono, che a quelle ribellioni individuali, od almeno a una qualche parte delle medesime, ~~lib~~ ^{lib} ~~contrappongono~~. Se non che gli stati, che co' tribunali e le soldatesche cercano d'impedire i privati torti, non si curarono fin qui altrettanto d'impedire i propri. E così è avvenuto, che, mentre i singoli uomini, vedendo sopra di sè quelle minacce, poco o molto stannosi entro l'orbita del diritto; le nazioni, non vedendo niente, credono di poternela oltrepassare. Se pochi sono i cittadini ora, che facciano il bene, prescindendo da qualsivoglia timore di pena o d'infamia; non è difficile per altro, che un'ottima repubblica lo possa fare. Si sono visti fin qui popoli, che non reputarono punto lecito tutto ciò, che colla forza avrebbero potuto fare, e nol fecero: e non è meraviglia, che ne sorgano di migliori, i quali rendano alla legge morale della natura un volontario e impreteribile omaggio. Perchè la sanzione misteriosa di questa legge alquanto difficilmente negl'individui si discerne, per la brevità e oscurità della costoro vita: ne' corpi politici in vece tanto facilmente discernesi, che si può asserire, la loro ruina essere sempre dal preterirla proceduta. I quali, se non hanno sopra di sè i tribunali e le soldatesche, hanno di contro la collera e la forza degli altri popoli, che aspettano il traboccare de' lor vizi e de' lor delitti, per ischiantarne. O, quando pure la esterna collera e forza mancassero, sono da' lor medesimi delitti e vizi, resi temerari e codardi, ed alla fine dalle lor proprie Eumenidi inseguiti e distrutti. E, documentare questo colla storia, sarebbe come raccontar tutte le rivoluzioni delle nazioni, le origini delle loro sciagure e le loro catastrofi estreme. Ma, prescindendo anche da cotal sanzione formidabile, benchè invisibile della natura; una buona repubblica, rappresentando le più elette intelligenze e coscienze, dee riconoscere al par degli uomini più colti e retti, quale una suprema necessità, la legge morale. I romani anzi premettevano gli augurii e gli auspicii ad ogni pubblica azione, non per una semplice superstizione o curiosità del futuro, come ritiensi ora; sì per questa ragione. Avvegnachè, intendendo appunto con que' riti ricercare la volontà de' numi e non fare cosa alcuna sgradita a' medesimi, in un modo simbolico e sacro allo impero della legge anzi detta piegavano il capo. Adunque sopra le necessità d'ogni specie, che sogliono addursi, questa suprema convenien riconoscere; sendo impossibile, senza tale ricognizione, che una repubblica sia buona, e possa al bene approdare [15]. Io credo in

fatti, siavi errore ogni qual volta una cosa ci sembri utile e non giusta, oppur giusta e non utile; specialmente se si considera, esservi più maniere di giovamenti e di nocimenti ed, oltre i prossimi, particolari e palesi, i remoti, generali e nascosi. Ad ogni modo, fossevi quella contrarietà, un popolo, che affermasse altamente la sua *soggezione alla giustizia* eterna e universale, e che si sacrificasse per essa, darebbe un cotanto sublime spettacolo, che ne avrebbero sin gl' improvvidi numi terrore.

LIV. Prevalenza de' doveri su' diritti.

In sostanza, quando il popolo ateniese, pur tanto licenzioso, tra il consiglio giusto d'Aristide e il consiglio utile di Temistocle, piegò al primo; dimostrò, reputarsi soggetto alla giustizia: nè oggi stesso vi ha popolo, il quale intenda esserne franco. Nondimeno è mestieri affermare cotale soggezione esplicitamente, e come un proposito fermo della società umana d'ora innanzi: la quale appunto dee venerare lo scettro di quella reina, per esser libera da ogn'altro giogo. A ciò del resto si ritiene aver provveduto nelle moderne costituzioni politiche con proclamare certi principii e constatare certe libertà: ma in una guisa, a mio credere, molto inadeguata e disaccortizia. Perchè primieramente non basta proclamare e constatare in parole una cosa, se non vi si arroge l'applicazione e l'osservanza. Poscia il grande sconcio (come Giuseppe Mazzini notò) delle costituzioni americana e francese, promulgate sullo scorcio del passato secolo, e delle altre, che appresso le imitarono; fu sopra tutto il formulare quella, ch'io dimando *ricognizione della legge morale*, con una semplice « dichiarazione de' diritti ». I quali *diritti* non sono, che le facoltà di poter esercitare o pretendere certi atti, senza impedimento o rifiuto altrui; e questi certamente debbono rimaner fermi. Ma ciò, che preme sopra tutto, è il confermare quegli uffici, per cui hanno essi da spiegarsi, e cioè i *doveri*: capacitandosi inoltre, che nelle congregazioni politiche non si tratta unicamente (come oggi si crede) di bisogne giuridiche. Imperocchè cosa direste d'un uomo, che nella propria condotta non si curasse d'altro, se non di rispettare il codice penale e di agire secondo il codice civile? E così, cosa dovreste dire d'un popolo, che nella propria storia non si proponesse, se non di mantenere i propri diritti e, sia pure, anche quelli de' singoli suoi membri? A che abbia condotto la fa-

migerata teorica de' diritti, quale unica norma della vita civile, io l'ho altrove detto; mostrando appunto, ch'ella condusse alla tirannide borghese, od alla legittimazione della fortuna, all'esecrazione della sventura ed all'apoteosi odierna dell'egoismo. A non tenere conto di ciò, egli è evidente, che, la legge morale importando tanto diritti, quanto doveri, e prescrivendo questi prima di conceder quelli; è mestieri la *preeminenza* di questi su quelli fissare [16]. Per la quale preeminenza inoltre è mestieri, che dalla verità e dalla onestà mai e per veruna ragione si receda [17]. Ed a chi mi osservasse, che aggiunger questo è inutile, io rispondo: che non è di poco momento il decidersi, se la società umana debba essere unicamente guidata da quelle, oppur no. A sentire anzi i nostri uomini politici, è una puerilità aver fede nell'ingegno e nella virtù; nè si è uomini pratici e di mondo, se non si conta assai più sulla bugia e sull'imbroglione. Or, mentre io veggo, la società umana, se non seguire affatto si sciagurata dottrina, per lo meno titubare qualche volta, e in certe circostanze diffidare del vero e dell'onesto per trovare scampo o guadagno nel falso e nel disonesto; credo che il pronunciarsi in codesta grave controversia non sia punto un tema accademico. Gli altri adunque dicono, che qualche volta bisogna commettersi all'astuzia ed alla corruzione, e acquistano in valersene rinome: io dico, che non ci si deve commettere a niun costo mai.

LV. Indirizzamento del consorzio civile al proprio fine.

Certo, che un popolo per poter disprezzare que' vantati soccorsi ha bisogno d'essere istruito e forte: ma si vedrà appresso, ch'io esorto appunto di renderlo con tutti i mezzi tale. Or mi basta, lettori, acconsentiate al principio, che la verità e l'onestà debbano esser sovrane nella società umana; e che questa, trasgredendole, faccia male. Il che, ripeto, non sarebbe necessario dichiarare, se altri co' precetti o peggio colle opere non avesse risolto la controversia altrimenti; e se non occorresse ripudiare apertamente un sistema di doppiezze e di perfidie, di cui il popolo italiano, per colpa di certuni, è vittima calunniata. L'ossequio spontaneo e assoluto alla legge morale è tanto più necessario del resto, quanto noi (come in seguito vedrassi) c'inchiniamo alla piena sovranità ed all'angusta maestà del popolo. Il quale, emancipandosi da ogni autorità dinastica o sacerdotale, se non avesse quel freno, rimar-

rebbe abbandonato a' propri capricci e travimenti. Ebbene la predetta legge, oltre gli obblighi negativi fin qui discorsi, prescrive obblighi positivi, che ne costituiscono l'eccellenza, ed a' quali pur troppo non si è fin qui mai posto mente. Conciossiachè chi mi sa dire, quale obbietto siasi fin qui proposto la società umana per mira, nella sua esistenza sovra la terra? Io per me non veggo, che se ne abbia proposto alcuno: ma ch'ella a un di presso imitò i singoli individui, i quali si coricano ogni sera ed ogni mattina si alzano da letto; e giungono così all'ultimo sonno, senza ben sapere, che cosa dovessero quaggiù fare. Di regola quindi non vivono, che per vivere; ossia per nutrirsi e per campare, cogliendo qualche rado e incerto piacere tra' molti fastidi e dolori, sopportati nella vaga e vana lusinga, che l'indomani sia migliore dell'oggi. Non è luogo questo di dire, che cosa ei dovrebbero in vece fare: si bene, che l'umana società, per esser retta da un qualche principio, dee prefiggersi quello, cui si voglia. Non basta cioè, ch'ella tenga concordi e difesi gli animi e i corpi, di cui è composta, e che viva in somma anch'ella per vivere, o si conservi per conservarsi: deve una propria *vocazione* adempiere.

LVI. Osservanza del fine del consorzio civile.

S'ella, procedendo randagia e irresoluta, ha pur percorso sì gran cammino dalla sua culla, si può facilmente arguire, quale meraviglioso avvenire le fia serbato, quando moverà i passi con un disegno prestabilito e un pensiero riflesso. Nè tale deliberazione è impossibile: perchè, se nella sua immaturità dovette come pargoletta ire a tentone e a sbalzi; ora, donna provetta, dee saper governarsi con discernimento e con consiglio. Si potrà al più contendere, che ella possenga già sufficienti lumi per conoscere la propria vocazione: negare però questa, tanto sarebbe come affermare, che l'uomo e la specie umana non avessero altro destino, che di pascersi degli altri esseri e di pascergli; o che il puro caso regolasse l'universo. Onde, se la vita ha uno scopo e la storia un corso, di cui intravediamo già qualche norma; bisogna bene, ancor che la necessità presiedesse all'uno e all'altra, che il magistero di tale necessità si discopra ed applichi. Se adunque il civile consorzio ha un proprio *compito*, questo non può esser altro, che di procacciare all'uomo ed alla specie umana il conseguimento del proprio fine e del vero

bene [18]. E verrebbe anzi meno la ragione giustificativa del medesimo, qualora non fosse preordinato a render possibile quello, cui gl' individui disagregati non potrebbero mai conseguire. — Se non che, mi si può osservare, è presto detto, ch'esso debba il conseguimento di quel fine e di quel bene procacciare: quale è poi il fine proprio e quale il bene vero? — La risposta per fermo è assai difficile: ma, s'io non saprò darla tale, che vi appaghi, incolpatene tutti que' sommi dottori in sapienza e divinità, che sino a noi hanno scoperte tante meraviglie in terra e in cielo; e non poterono in un modo persuasivo, stringente e incontroverso dirci, perchè fossimo creati e come potessimo esser felici. Io d'altra parte non posso qui entrare in troppo metafisiche discussioni; e avrei diritto di rimandarvi a' filosofi ed a' moralisti per conoscer quello, che trascende le discipline de' giuristi e de' politici, e cui questi denno presumere noto. Ad ogni modo, volendo anche qui esprimere ciò, cui un po' di buon senso detta, eccovi in poche linee il mio pensiero.

LVII. Fine del consorzio civile.

A mio vedere, la vita dell' individuo quaggiù perde ogni *fine* ed ogni *bene*, quando non la si colleghi ad una vita oltramondana, se non collegasi almeno alla vita collettiva di tutta l'umana famiglia. Chi aspetta un premio al di là della tomba, considera quello il fine principale della sua vita, e quello il bene principale: e così ripromettesi di non essersi sterilmente affaticato e di non avere inutilmente sofferto. Chi in vece non aspetta cotal premio, se mai separa la sua sorte da quella de' propri fratelli, deve questa vita ritenere, almeno a suo riguardo (non dico riguardo all'universo), un fenomeno sterile e un supplicio inutile. Diversamente però accade, s' e' non vuol più vivere isolato nel mondo: chè tanto più comprende, ch' e' può avere un fine e un bene, quanto più distende la cerchia delle sue affezioni e delle sue passioni. Non sono più allora sterili le sue fatiche, nè inutili le sue sofferenze, quando vede il contributo, ch' esse, per quanto ignote e oscure, apportano al genere umano. Il quale ha pur cominciato da bassi e ignobili principii: ma il viaggio, che ha percorso sin qui, addita, come abbia una meta sublime e gloriosa. Imperocchè, se il bipede animale nel suo primo apparir sulla terra era assai da meno d'un selvaggio (siccome omai la zoologia, l'etnologia, l'antropologia e l'archeologia

preistoriche svelano), chi può dire, a qual punto giungerà mano a mano, che accumuli i tesori delle precedenti generazioni, e vie più quando con questa fede e risoluzione inceda? Conoscono i moderni una forza della natura, cui gli antichi ignoravano, l'elettricità; e mille altri segreti nel corso di poche generazioni e quasi a memoria nostra strapparono. Indubbiamente le invenzioni aumenteranno, non solo perchè l'attitudine in noi di farle è inesaurita e inesauribile; ma perchè le si rendono vie più agevoli e avverabili pel novero delle anteriori accresciuto. Onde non è una speranza destituita di fondamento, che i nostri posteri possano nel mondo fisico e nel mondo morale conoscere tutto un ordine di misteri, di cui noi non vediamo oggi, che pochi frammenti; e che fiano di tal guisa dalla verità resi buoni, e dalla bontà beati. E quantunque questo giorno sia assai discosto, ecco un intento e un conforto al nostro corso mortale nel promuovere il successivo perfezionamento dell'umanità e nel compenetrarci sempre meglio nella medesima. Però anche senza quella speranza, e ancor che questo giorno non dovesse spuntar mai; se nell'apprendere e nel migliorare non riponiamo il nostro fine, e nell'amare e nel beneficiare il nostro bene; è forza, che neghiamo l'uno e l'altro, o (che fa lo stesso) riponiamo quello nel vegetare e questo nel godere. Ma, poichè niun uomo e niun popolo nobile ha mai creduto ciò; e si in vece, che qualche cosa si dovesse a pro' del proprio simile e della comune civiltà operare, sotto nome di carità o d'apostolato, di virtù o di gloria, o sotto qualsiasi altro nome; così non resta, che a ridurre in formula scientifica codesto sentimento istintivo. Il che appunto io faccio, riponendo il fine e il bene del consorzio civile nella esplicazione progressiva e indefinita delle intime forze dell'umanità, mercè la mutua e indissolubile unione degli affetti e degli uffici umani [19].

LVIII. Restaurazione della storia.

Egli è facile argomentare dalla vocazione del consorzio civile, qual fu da me formulata, ch'esso deve incedere avanti; e che anzi, se non incedesse, mancherebbe affatto alla ragion del suo essere. La legge del moto è del resto la legge della vita; e, non potendo nemmeno la società umana star ferma, se non l'andasse innanzi, converrebbe, che la tornasse indietro e si disfaccesse. Non mi si dica dunque, ch'io sono una specie d'antiquario civile: dacchè, pur

pregiando l'antichità, si solennemente la necessità dell'avanzare dichiaro; e in seguito proporrò cotante cose, che le parranno anche troppo nuove. La ragione, per cui io pregio l'antichità parecchio, è assai chiara, a chi la voglia intendere: e sta in questo, che non si progredisce nell'avvenire, se non sulle orme del passato [20]. Perchè appunto le generazioni, che ci hanno precorso, calcarono in tutte le parti il pianeta; e segnarono i sentieri, sovra i quali noi possiamo ora meno perplessi e tribolati muovere il passo. Mentre, se noi volessimo uscir fuori da que' sentieri, ne verrebbe, che quelle gli avrebbero indarno seminati delle lor ossa, e noi dovremmo indarno seminarvi in altri le nostre. Le prodigiose forze dell'umanità, per le quali da uno stato ferino pervenne allo stato presente, e perverrà... non sappiamo ora dove; non le si ponno svolgere, se non mercè questa *eredità*, che l'una generazione lascia all'altra. Nè noi potremmo, anche volendo, rinunciare a quella de' nostri maggiori; perchè quanto sappiamo, e per fin quanto intendiamo e parliamo, è da loro proceduto. Pur, se noi potessimo rinunciarvi affatto, ne verrebbe, che noi dovremmo ricominciar le prove, ch'ei superarono. Lo che è dire, non giungere appena dopo molte generazioni, che a lasciar dietro a noi un branco di selvaggi: i quali appunto non sono selvaggi per altro, se non perchè non poterono, che di poche, derelitte e sconsolate generazioni adire il retaggio. Codesto adunque è il gran miracolo, per cui l'umanità va innanzi, mentre la brutalità riman ferma; per cui il suo passato si collega al presente e all'avvenire, e per cui i predefunti formano co' superstiti e co' nascituri una santa e perpetua comunione. Or, che altro è l'odierno disprezzo dell'antichità, tranne il ripudio di codesto retaggio; e che ne avverrebbe, se tal disprezzo potesse giungere agli estremi? Io non ho mestieri dirlo: ma, mentre veggo i sofisti moderni volere tutte le cose secondo la moda, rinnegar la sapienza e l'esperienza degli avi, escogitare a priori le costituzioni de' popoli, disfarne il tessuto elaborato da secoli, e in somma preterire affatto dalla *continuità* della vita di quel popolo, a cui vogliono dettar leggi; ho mestieri di raccomandare, che in tanto caos si restauri la *storia*, e che si riedifichi sulla medesima [21]. La qual professione di congiungere i dettami della ragione alla tradizione storica farà persuaso ognuno, com'io non intenda architettare castelli in aria; e nè addurre principii, che non abbiano ne' fatti la conferma. Se non che quale è la storia, che noi dovremo principalmente seguire, e quale il sistema,

ch'essa c'ingiunge d'osservare nelle investigazioni, cui noi andremo facendo? Io risponderò ora anche a questo: ma (ahimè) dovrò dir cose cotanto aliene dal comune opinare odierno, che mi è dato piuttosto protestare, che convincere!

LIX. Classicismo civile.

In sostanza il segreto della vagheggiata riforma, e il nodo della controversia irrimediabile tra l'autore di queste pagine e i suoi contemporanei, ond'egli si è rimasto solo di contro a un'infinita moltitudine; sta appunto nel propugnare egli un assieme d'idee e di cose, da cui eglino per contrario aborriscono. Egli lo chiamerebbe con voce non nuova *classicismo civile*; tanto per dargli un nome, che (racchiudendo e condensando una serie di massime e d'istituti amplissima) ne affretti e agevoli il discorso: mentre lascia a loro, ben inteso, balia di chiamarlo nel modo più ridicolo, cui sanno. Basti, che questo tale classicismo egli ripone in ciò, che la civiltà nostra ed anzi a dirittura la civiltà di tutto il mondo non debbono già retrocedere; sì con discernimento e consiglio su' vestigi d'un passato glorioso procedere, e su quelli principalmente, cui gli elleni e gl'itali segnarono. Per quanto anzi sembri a primo aspetto una temerità spregevole od una follia inaudita codesto pensiero, io mi propongo ora di dimostrare, che altro non ve ne può essere di più serio e di più giusto. E, poichè il medesimo pensiero fu alla fin fine quello di Dante e Petrarca, di Machiavelli e Guicciardini, di Alfieri e Foscolo, di Botta e Giordani, di Leopardi e Niccolini, di Guerrazzi e Mazzini, e di quanti altri liberi e fieri scrittori in Italia fiorirono; non mi sgomento, se altra compagnia, che di quest'immortali, per ora non avrò. Dico pertanto, che, se un popolo non può rifarsi fuori della storia, sarebbe una necessità anzi tutto, non volendosi seguire la storia italiana, che una tedesca od altra tale storia si seguisse; e in tale necessità parrebbe, che noi dovessimo la nostra preferire alle straniere, ossia le guide e gli esempi de' nostri propri antenati. Imperocchè, come un figlio, che rinnega il nome e la memoria del padre, è da tutti, quale ingrato e snaturato, avuto in abominio; così una nazione, che veruna obbligazione e pietà professi a coloro, che primi ne ararono i campi e ne costrussero i ricetti, e che pur versarono pei posteri tanti sudori e tante lagrime, merita essere abominata. Non ostante, poichè

questa sorta d'argomenti in certi tempi e luoghi spettano alla mitologia, parrebbe almeno, che prima di ripudiare una qualsiasi eredità, convenisse vedere, se se ne potesse far senza; o s'ella sia cotanto oberata e ignominiosa, che giovi abbandonarla al fisco. Ora, la storia d'un determinato popolo è talmente congiunta all'esser suo, ch'ella è pel medesimo nè più nè meno di ciò, ch'è il corpo per lo spirito umano. Come le nostre funzioni vitali non possono senza gli organi relativi manifestarsi; così quello, se potesse dalla propria storia, che n'è l'involucro necessario, districarsi affatto, non dico come aggregato d'animali, ben come popolo sarebbe spento. Il che appunto cercano di fare tutti questi barbari di casa nostra col popolo italiano; chè, sotto forma di peregrinità, di cosmopolitismo e di progresso, ne lo hanno cogli ordinamenti politici, colle dottrine e fin cogli scritti imbarbarito a segno, che non lo si può più riconoscere. Prescindendo da' quali parricidi conati, e cioè supponendo, che un popolo potesse sopravvivere, come tale, alla ruina della sua storia; l'eredità propria del popolo italiano è la civiltà classica. E questa ha (voglia o non vogliasi) adunato cotali prodigi pel mondo, che bisogna del tutto essere insensibili ad ogni cosa grande e bella, per ripudiarla.

LX. Ritorno razionale alla classica civiltà.

Io spero non aver debito di dimostrare, che la civiltà propria del popolo italiano fu quella, che comunemente si addimanda classica o grecolatina: non solo quando splendette sotto i romani; ma altresì quando sotto i comuni risplendette. Perchè in sostanza anche la civiltà sua medievale non fu, in odio al cristianesimo, che un riprendimento dell'antica; siccome nella rivincita degl'indigeni sugl'invasori, nella restaurazione del diritto e nel rifiorimento delle lettere e delle arti chiaramente si scorge. Anzi, se la medievale presenta dall'antica qualche cosa di diverso, ella è superiore, ov'è più greca (nelle lettere e nelle arti); ed inferiore, ove meno latina (negli ordini e ne' costumi), e come anneggiata da' vapori di tramontana. Fatto sta, ch'esso non fu libero e glorioso altrimenti, che con quella civiltà grecolatina; mentre ne' due periodi, dalle irruzioni barbariche al risorgimento de' comuni e dalle predominanze straniere a noi, fu servo e abietto per le violente interruzioni di quella. Senza la quale, ammesso, ch'ei potesse restar libero (di che

io dubito forte), non tornerebbe mai glorioso; ch'è quello appunto, che i barbari di casa nostra amerebbono. S'esso adunque vuol essere qualche cosa, ha mestieri di ridivenire un popolo classico, gettando via queste scorie di tempi miserandi e infami. Al qual fine non solamente ha tutte le possibili doti, ma ha queste sole; ed al qual fine del resto non ha a fare altro, che a ridivenire sè medesimo. E, s'esso ha potuto ridivenir sè medesimo nel milledugento o alquanto innanzi, in onta ai precedenti secoli di rapine e di stragi, e di tenebre e di orrori, e quando fin la materna lingua aveva smarrito e la infallibilità religiosa tramortivalo; chi glie lo vieta oggi? Certo, sarà apparizione di larve questa presente, non risurrezione d'uomini; e sarà esso un popolo bastardo, non un popolo genuino, fin che non sia quello, ch'era e che ha da essere, secondo gl'inflessibili destini della natura. Onde almeno per l'Italia è una necessità ripigliare la via de' propri maggiori: ma io dimostrerò adesso, ch'è una necessità anche pel mondo. Conciossiachè mi si obietta, che questa civiltà classica è cosa morta, e che, se l'Italia vuol legarsi ad essa come a un cadavere, gli altri popoli continueranno in una diversa: tanto più che la civiltà non è nè greca, nè latina; sì universale. Rispondo tuttavia, che, sebbene ogni popolo debba seguire la propria storia (approfitandosi però anche dell'altrui), la civiltà da seguirsi non è, che una sola: appunto perchè è universale; e chi l'ha suscitata per primo e l'ha denominata, e n'ha trovato e tracciato le forme eterne, la detta altrui. Ogni popolo in fatti poco o molto contribuì a beneficio di noi viventi e de' posterì nostri; e sarebbe un delitto il respingerne anche il più picciolo contributo, e donde sia venuto. Non pertanto quelle inclite stirpi dianzi ricordate ebbero per proprio ministero cotal civiltà, e le diedero un impulso così vigoroso e una così indelebile impronta, che altra non potè e non può aversene di poi, se non dessa. E la distinzione tra quelle e i barbari, lungi che vanagloriosa reminiscenza d'antica ingiuria, permarrà in perpetuo, siccome cosa sostanziale. Di guisa che potrassi e dovrassi accrescerla e rettificarla, diffonderla e ravvivarla: ma la civiltà classica è l'unica civiltà possibile; nè fuori della medesima vi è altro, tranne la barbarie.

LXI. Valore eterno della classica civiltà.

www.libtool.com.cn

Chi del resto la dice morta, oh mi vorrebbe dire, di che specie sia la presente civiltà? S'ei la dice una civiltà barbarica, accozzando questi due termini contrari, dice più di quello, che mi vorrei dir io. Ma, se noi non siamo in piena barbarie oggi, qual altra n'è la cagione, se non che abbiamo ancora que' molti rottami della civiltà classica, che gl'italiani salvarono dopo la catastrofe del romano impero? E, se oggi vivono in tanto scompiglio le nazioni e con sì falsi e incerti beni, ed ogn'idealità sta per essere spenta negli ordini, ne' costumi, nelle lettere e nelle arti; qual altra n'è la cagione, se non che dopo tre o quattro secoli di sonno e d'onta degl'italiani, i barbari di nuovo hanno prevaluto? Vedrebbe il mondo, ove lo condurrebbe la sua famigerata civiltà cristianogermanica, che va distruggendo sè stessa e annichilando il genere umano nell'individualità e nella volgarità, se il filo non rannoda della civiltà italogreca! Questa dunque non è morta e non morrà mai; perchè, come non muojono le forme eterne del pensiero, così non possono morire le forme della società eterne. Nella quale *eternità* sta appunto la ragione della sua immortalità; perchè, chiunque le abbia scoperte queste forme, fatto sta, che non ve ne possono esser altre. Onde, benchè i letterati e gli artisti la pensino ora diversamente, e provino troppo co' fatti, quanto la pensano male; io credo (per esempio), non vi sarà altra estetica nel mondo mai, se non quella de' greci. Niuno ha certo fin qui superato i capolavori della loro poesia e della loro scoltura: ma, quando pur venissero superati, ed anco se gli superasse chi non gli avesse mai veduti, ei non potrebbe giungere a tanta eccellenza, se non seguendo inconsciamente quelle norme del bello, ch'ei dettarono. E così negli ordini civili e ne' costumi umani altre norme non si può seguire, che quelle de' romani: non perchè i romani le abbiano ingiunte, sì perchè eterne. Nè mi riuscirà difficile a persuader questo, allegando a' miei lettori il loro diritto, che non è, se non una frazione de' predetti ordini e costumi. È egli possibile adunque figurarsi un diritto diverso da quello de' romani (dico nella parte razionale), e potrebbe un qualsivoglia giureconsulto, anche tedesco, risolvere altrimenti le controversie giuridiche, e per sino quelle non prevedute da' medesimi e sorte da rapporti a loro ignoti, se non

co' canoni da essi posti? Perchè ciò, se non perchè questi sono canoni di eterna ragione, e che si dovrebbero escogitar di nuovo, anche se mai ricadessero nell'oblio? Ebbene, il diritto non è, che un ramo delle discipline civili e delle consuetudini umane: ma in tutte queste eziandio i romani stamparono così vasta orma, che non è possibile immaginar niente di grande, senza ricorrere col pensiero a loro. La prova di tale mio asserto si vedrà nelle diverse riformazioni, cui io propongo in seguito; e le quali, per quanto audaci, non sono, che rivendicazioni o deduzioni di cose romane. Si vedrà allora, che la giustizia, la libertà e fin la virtù concepivano essi ben più altamente di noi moderni; e che le erano cotanto elevate, da sembrare a noi pigmei sovrumane. Nondimeno, volendo sin d'ora riassumere in una sola parola il perchè la civiltà e la romanità sieno un'identica cosa; meglio io non potrei, che a questo medesimo nome di civiltà appigliarmi. Il quale non significò altro da principio, che, se così lice esprimermi, l'inurbazione dell'orbe, o la comunione alle genti delle prerogative della città eterna. Nè altro può significare, che quella *universalizzazione* di diritti e di doveri, ufficio, anelito e delirio della città eterna; mercè cui l'uomo quivi compenetravasi nella patria, e la patria poi nell'umano genere.

LXII. Ampliamento progressivo della classica civiltà.

Per le ragioni dianzi esposte, io non ho titubato a decidermi per la civiltà classica e pegli ordini romani [22 e 23]. Ma resta a dire ora le ragioni della prevalenza data a questi ultimi, e del senso, in cui il ripristino di quella civiltà e il ritorno a quegli ordini debbansi intendere. A mio credere, l'umanità disviossi dall'agone civile quel giorno, in cui il cristianesimo e il germanesimo al finire dell'evo antico sopraffecero Roma, depositaria omai unica della civiltà italogreca. E, benchè poi rientrassevi alquanto, di nuovo se ne disviò sul limitare dell'evo moderno colle eresie protestanti e colle monarchie oltramontane, che furono di quel cristianesimo e di quel germanesimo una recrudescenza. Credo quindi (se lice fare tali supposizioni), che meglio sarebbe stato, astrattamente parlando, non si fossero queste contrarie forze manifestate. E che quella civiltà, se avesse potuto imperturbata procedere nel suo corso, avrebbe coll'intime sue forze prodotto migliori frutti,

che un ordine di cose diverso diede; e che per conseguente convenga ripigliarne il filo. Ciò per altro non implica, che il sopraggiunto fosse un tempo onninamente perduto, nè che si debbano rifiutarne i lasciti, nè che tutte le cose romane accettare; nè che la civiltà universale, salve le romane forme, non debbasi d'ogni elemento passato, presente e futuro, e della cooperazione d'ogni popolo arricchire. Fu, che se ne dica un regresso: ma, niente accadendo nel mondo fisico e nel mondo morale inutilmente, il più tenue fenomeno è coordinato a un immenso sistema, nel quale non soltanto le striscie luminose, che lasciano dietro a sè i popoli grandi; ma fin le bave de' più luridi insetti adempiono, insieme colle rivoluzioni degli astri, l'arcano magistero della natura. Tutto adunque, che vi ha di buono al di fuori di Roma deesi accogliere, come tutto, che di cattivo entro, rigettare; poichè non una stupida idolatria io propugno; ma una *romana restaurazione* per andare avanti, e per andare molto alto e lontano. Anzi ogni cosa non buona, che gli avi nostri avessero, vuol esser corretta: e di loro non dobbiamo, che la giustizia, la libertà e la virtù imitare, e quella fortezza, che, unita alla moderazione, ne costituiva l'indicibile grandezza; e sopra tutto que' sentimenti e que' principii, che sono l'anima e la logica d'ogni civiltà. Laonde tornare agli ordini loro, non vuol già dire, risuscitare l'impero de' Cesari e nè anco la repubblica degli Scipioni affatto, ma ritessere su quell'ordito, o riprendere in somma quell'indirizzo; assimilando, come eglino sì mirabilmente usavano, tutto ciò, che le nazioni passate, presenti e future vi aggiunsero, aggiungono e aggiungeranno. Io credo altresì, che i germani contribuissero all'incivilimento universale assai meno di quello, che ora si ostenta; e che per fino gli arabi fossero (sempre secondo il predetto concetto della civiltà) più civili di loro, e più ne lo saranno un giorno gli slavi. Giacchè appunto in quell'universalismo, che i dottori odierni della Germania e i loro alunni di qui rinfacciano a' romani, sta la civiltà; e in quel loro vantato particolarismo per contro, la inciviltà, o la barbarie. Però, se gl'italiani (dico gl'italiani legittimi), quali eredi naturali de' romani, e possessori, non appena risorgeranno veramente, dello stesso modo di concepire la civiltà, saranno di questa i rattivatori (e per questo il loro risorgimento è la salute del mondo); ciò non importa la esclusione degli altri popoli. I quali tutti sono invitati all'incivilimento, e ai quali tutti sono le porte di Roma aperte: perchè, com'essi non potrebbero esser civili senza

essere romani, così non è romano chi non allarga il sacro pomerio della città ai termini della terra.

www.libtool.com.cn

LXIII. Preferenza agli ordini civili di Roma.

E, venendo pure a' motivi, per cui io quasi testè de' greci mi dimenticava; dico, che la causa principale, per cui i greci e gli itali meritavano d'essere i legislatori perpetui della civiltà del mondo, fu quella dote in loro di gran lunga prevalente sugli altri popoli, che unica estolle gli uomini sui bruti, e cui ora il secolo idolatra della materia dispregia: l'*idealità*. La quale presso i primi nelle opere dell'ingegno, e presso i secondi in quelle del senno, raggiunse un grado insuperato; e per la quale essi, i progenitori nostri, si rivelarono col più evidente segno della divinità una prosapia celeste. Di fatti, quantunque nel campo morale intimo tra gli uni e gli altri abbiavi una diversità profonda, « i greci e gl'itali sono fratelli; i celti, i tedeschi e gli slavi loro cugini » (*Storia romana* di Teodoro Mommsen, 1, 2). Ma, oltre essere meno congiunta la Grecia a noi, che Roma, varie cagioni diedero a questa il primato, almeno in quelle manifestazioni della civiltà, di cui io mi debbo occupare. Benchè cioè Roma non fosse della sorella nella coltura intellettuale, che umile discepola; tuttavia, avendo da quella raccolto la face delle lettere e delle arti, e illuminato il mondo, caddero anch'esse nel suo retaggio. Del pari, benchè la Grecia avesse innanzi ordini liberi e costumi leggiadri, questi furono quasi sempre frivoli e guasti, e quelli torbidi e vacillanti. Roma in vece, prima che infetta dalla corruttela greca e asiatica, ebbe il più vigoroso concetto, che mai della moralità privata e pubblica alcun popolo avesse; e sopra tutto una austerità migliore della spartana, e di proprio una gravità singolare, che si riflette in tutt' i suoi portamenti, ed è l'antitesi più spiccata dell'attica leggerezza. L'amor di patria inoltre non fu sì puro, geloso e indomato in Grecia, quale in Roma; siccome gli esempi stessi de' suoi più chiari eroi, Milziade, Temistocle, Pausania, Alcibiade, Conone ed altri tali, stati o cortigiani de' persiani o sospetti o traditori, manifestano. Finalmente (ciò, ch'è più), mentre la Grecia potè appena esser nazione o non andò oltre i propri confini, Roma si propose l'unificazione del genere umano; e l'*idealità*, cui quella alle discipline gentili, questa applicò nel moderare le sorti de' popoli.

E in somma le ragioni, per cui io do agli avi nostri la palma, eccole in questa profezia, sempre vera, cui Virgilio pose in bocca al buon padre Anchise (*Eneide*, vi).

www.librioligitati.com
Abbina i gli altri de l'altre arti il vanto;
Avvivino i colori e i bronzi e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali;
Mostrin con l'astrolabio e col quadrante
Meglio del ciel le stelle e i moti loro:
Chè ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra;
Perdonare ai soggetti, accôr gli umili,
Debellare i superbi.

LXIV. Eccellenza degli ordini civili di Roma.

Se io dovessi scrivere l'*apologia de' romani*, mi mancherebbono fin le parole; e del resto ella sarebbe pienamente inutile per chi non è capace di sentire entro l'anima la loro grandezza. Certo non vi è stato mai alcun italiano legittimo, che non la sentisse, insieme coll'odio delle cose succedute di poi: e, tra le molte confessioni, cui potrei addurre, queste non posso ommettere de' due massimi profeti e autori del nostro presente nazionale riscatto. Dante nella *Monarchia* (II, 1) scrive: « io già mi maravigliavo del romano popolo, che senza alcuna resistenza nel circolo della terra fusse prefetto; quando solamente risguardavo che quello non con ragione, ma con forza d'arme, pareva che avesse ottenuto il principato. Ma poichè io ho i fondamenti meglio veduti, e per efficaci segni ho conosciuto, questo essere fatto dalla Divina Provvidenza, non mi maraviglio più, ma con derisione è sopravvenuto un disprezzo: avendo io conosciuto le genti contro alla preminenza del popolo romano fare romore ». E Machiavelli ne' *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (II): « non so adunque se io meriterò d'esser numerato tra quelli che s'ingannano, se in questi miei discorsi io lauderò troppo i tempi degli antichi Romani, e biasimerò i nostri. E veramente se la virtù che allora regnava, e il vizio che ora regna, non fussero più chiari che il sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitando non incorrere in quello inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa sì manifesta che ciascuno la vede,

sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli e di questi tempi, acciocchè gli animi de' giovani, che questi miei scritti leggeranno, possano fuggire questi, e prepararsi ad imitar quelli, qualunque volta la fortuna ne desse loro occasione. Perchè gli è ufficio d'uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal cielo possa operarlo ». E così io (se mi lice favellare dopo questi due immortali) soggiungo, che, sebbene sempre mi sembrassero uomini prodigiosi que' nostri avi; tuttavia più vo innanzi negli anni, e più studio e comprendo le cose loro, veggo, come l'idea formatami di loro in passato fosse sempre inadeguata: e che, per quanto dicessi ora, non potrei mai dir di loro tanto, che basti per significare l'ammirazione vie più crescente, che mi destano. Nel quale argomento io tornerò in sul finire di questo libro, narrando, come la tradizione romana si formasse in Italia, e come poi proseguisse sino a' giorni nostri. Intanto, sendo ella oggi sì codardamente interrotta, non posso preterire dal ribatter le accuse, che i miei contemporanei le avventano. Imperocchè costoro dicono: tu de' predetti avi (nostri per un modo di dire), tu non vedi, che il buono, e il tristo dimentichi; oppure, cotanto ammirato di quelle loro apparenti glorie, le scelleratezze e le turpitudini reali poni in non cale. Risponderò adunque anche a questo: benchè, s'ei fossero pure stati que' ladroni e facinorosi, che costoro vogliono, le tristizie de' loro atti non infimerebbero la bontà de' loro ordini. E ciò, ch'io intendo sostenere, non è tanto la loro virtù; quanto, che quella eccellenza, cui tutti oggi, anche i tedeschi, notano nel loro diritto privato, rifulge (come si parrà appresso) anche nel loro diritto pubblico e in ogni altro obbietto della vita civile. Di che tutti s'accorgerebbero tosto, se, come in onta a' barbari il lor diritto privato risorse, così per opera de' medesimi non giacessero le altre loro istituzioni da oltre una quindicina di secoli sepolte.

LXV. Virtù pubbliche de' romani.

Ora le colpe, da' romani commesse dopo il loro tralignare, e la immane corruzione, in cui caddero dopo i loro trionfi, io conosco quant'altri; e quelle atrocità e lascivie, che gli altri hanno in sul labbro per ricordarmele, io le ho tutte in mente. E di queste ogni

popolo se ne deve guardare; e deve dal loro tremendo esempio apprendere, quale catastrofe sopraggiungesse anche ai popoli più eletti, quando abbandonano la via del bene. Se non ~~che~~ primieramente non corressi pericolo, leggendo le storie loro, e per quanto sia il prestigio del tempo e dell'oblio, di rimanere all'oscuro de' lor vizi; chè non conoscevano punto gli antichi questa nostra ipocrisia, affatto virtù moderna. Poi, come d'ogni uomo, e così d'ogni popolo bisogna sommare assieme i vizi e le virtù; e, quando queste preponderano in quella guisa, che presso di loro, bisogna accontentarsene. In fine il pregio d'un popolo non deesi tanto dalla sua castigatezza e innocenza desumere, le quali certamente gli potrebbero bastare per acquistarsi il paradiso; quanto da quelle azioni e passioni, per cui non passa sterile e inutile sulla terra: e appunto era « romana cosa agire e patir forte ». Tuttavia, che sarebbe, se la romulea prole non solamente avesse avuto frammiste ai vizi molte virtù; ma fosse stata proprio, sotto ogni aspetto, la più virtuosa schiatta del mondo? « Una penetrante perspicacia pel bene comune, una savia deferenza al reggitore vero, un virile coraggio nella buona e nell'avversa fortuna, e massime l'annegazione dell'individuo all'universalità e il sacrificio del piacere presente alla felicità futura, tutte queste virtù vennero da essa praticate in un grado così eminente, che ovunque volgasi lo sguardo, ogni accusa si muta in riverente stupore ». E, avendo sentenziato così un tedesco non troppo tenero e indulgente, dico Teodoro Mommsen (*Storia romana*, III, 11), parrebbe, che fino i nostri romanastri se ne potessero capacitar. Ma soggiungono questi: che valgono quelle così dette loro *virtù pubbliche*, se poi mancavano loro affatto le virtù private? Oh mi sapreste dire, replico io, che cosa sono le nostre famose *virtù private*, se non le sono private vigliaccherie? Pognamo, che fossimo noi tutti quanti frugali, temperati, mansueti, casti e devoti: con ciò avremmo provveduto al bene di noi medesimi; ma che avremmo dato per quello del nostro simile? Non parlo, che in sostanza noi ora facciamo consistere, come la vita civile, e così la virtù press'a poco nella sola masserizia. Nondimeno anche con questa morale, che succedette alla pagana, e che sostitui al gaudio dell'esistenza il terror della morte, all'espansione esteriore l'interiore raccoglimento, all'operosità la contemplazione, al fervore la quiete, alla letizia il lutto, al valore la preghiera, alla lotta la rassegnazione, alla saviezza il misticismo, all'eroismo l'ascetismo, al patriottismo la santimonia, all'ambizione l'umiltà, alla gloria l'abiezione; anche con questa si

accomodano bene gl'interessi dell'anima propria: ma sotto il sole non si fa e non si farà mai niente di grande. Chè, se ne' tempi di questa, ed altresì co' ~~segnacoli della medesima~~, qualche cosa di grande si rinnovò tra noi; ciò fu mal suo grado, e perchè la sementa di que' romani non era anco distrutta. Dicasi adunque, che a noi non piacciono quelle loro virtù; perchè amiamo meglio attendere a' nostri affari, o procacciarci senza fatica colassù un comodo asilo, che far come loro. I quali sapeano cotanto scordarsi delle proprie persone, da dar la vita in olocausto per l'altrui giovamento, non pure nelle fazioni di guerra e negli epici entusiasmi; ma con solenne e pensosa calma, bendandosi il capo e sacrificandosi agli dei inferni, come i Decii. Fino a che però nel mondo sia virtù l'amore del proprio simile, sotto nome di patria o altrimenti, e il culto d'un ideale, che ci fa dimenticare per sino la creta, di cui siamo plasmati; quelli dimando io virtuosi: nè mi meraviglio più, che Dante e Machiavelli gli chiamassero santi. Chè, se *santi* vuol dire « aspersi dal sangue delle vittime », lo furono eglino a maggior ragione d'altri, divenuti tali poscia, se non sempre arrotondando placidamente il ventre, certo votandosi più al bene loro, che a quello del prossimo.

LXVI. *Virtù private de' romani.*

Io credo pertanto, che, quando dal novero delle virtù si bandiscono le pubbliche (come oggi accade), ne rimangano così poche, che quasi altro non ci sopravanzi, che un pugno di vento. Pure, riconoscendo io, che convenga congiugnere le pubbliche alle private, sostengo, che anco in queste furono i romani, fin che non tocchi dalla straniera tate, santi. Anzi tutto come avrebbero potuto esser eglino così pubblicamente virtuosi, e operare i prodigi, cui la terra attesta ancora, e prescrivere al mondo la giustizia, che tuttodì lo governa, senza un portentoso tesoro d'ogni specie di virtù? Qual popolo usò al par di essi, durante la guerra e dopo il trionfo, udire i nemici e i vinti, ricevere le costoro doglianze e ponderare le costoro ragioni come in tribunale, e per sino dar torto a' propri generali, che avessero nell'uso della forza ecceduto? E quale altro popolo, vistosi il mondo a' piedi, sarebbe stato così modesto nella gloria, da volerla attribuire alla fortuna, e così magnanimo co' soggiogati, da rendernegli grado a grado partecipi de' suoi fasti, de' suoi destini e fin del suo nome; se oggi stesso vediamo un popolo per

pochi allori bellici inorgoglire della forza sino al parossismo, e contare assai più sulla prepotenza, che sulla simpatia? Fatto sta, che il popolo romano, formato dalle antiche stirpi italiche, di cui tutte le memorie celebrano la severa onestà, come i sanguis, e così i costumi ne raccolse. Onde, quando noi cerchiamo, prima della sua decadenza, nelle domestiche pareti i suoi eroi, restiamo quanto del loro valore, altrettanto stupiti della semplicità e sobrietà loro; non che della profonda religione, della venerazione agli estinti, dell'ossequio a' genitori e della inviolabilità de' santuari domestici. E in questo sopra tutto, com'io dissi, vincono i greci: sendo i loro costumi innanzi la degenerazione stati cotanto rigidi, che non tolleravano di questi non solamente gli esecrandi amori; ma nemmeno quelle arti (quali il canto, il teatro e le corse de' cavalli), cui questi reputavano degne di corona e per cui ne' giuochi olimpici deliravano. Tanto che gli storici greci, anche ne' tempi peggiori, doveano appo i romani scusare que' loro incliti capitani di essere stati non solamente sozzi, ma ceteratori, attori e aurighi; reputando i romani queste cose da istrioni, e gl'istrioni infami. Si derida adunque e si insulti pure questo popolo grave (chè fecero altrettanto nell'anfiteatro i tarantini intristiti): ma non si cianci almeno, che un popolo tale fosse scostumato! Se non che quelle arti e quella licenza, prima per via della magna Grecia e indi della Grecia propria penetrarono in Roma; e seguendo appresso tutta la corruttela immane della Siria e le superstizioni orride dell'Egitto e della Giudea, ed alla fine un culto, che prostrava gli animi e logorava i polsi..., non potè più la prisca virtù italica resistere. Si lottò gran pezza: i padri proscrivevano gli asiatici misteri, e i censori i greci sofisti; e tutta la letteratura latina è un lamento contro le usanze peregrine, che si andavano introducendo, e i patrii costumi, che abbandonando. Così cadde Roma, non per le sue qualità native; ma come vergine sedotta dagli ellenici incanti, contaminata al contatto dell'impuro oriente, e quindi da' nordici ferri assassinata. Mentre ancora nel suo cadere querelasi con Bruto, che la virtù sia rimasta sopraffatta nel mondo, e protesta con tante vittime volontarie d'ogni età e d'ogni sesso, che non vuol sopravvivere alla vergogna. E per altri secoli ancora rifulge: e, fin quando i barbari si appressano alle sue porte, nelle lontane militari ordinanze, ove l'ultimo spirito degl'imperi morenti si ricovra, manda le ultime scintille del suo fulgore.

LXVII. *Supposta rigenerazione dell'umanità sotto i barbari.*

www.libtool.com.cn

Ciò nondimeno è un comune inteso ora, che, oltre esser falsa l'antica virtù romana, il mondo sarebbe perito, se non ne avessero rinfrescata la coscienza i cristiani e i germani. Che tuttavia quella virtù non fosse falsa, e che il mondo non sarebbe punto perito con quella, se la si fosse mantenuta, e vie più se emendata e disviluppata; spero d'averlo dimostrato. Ammetto per altro, raffrontando i tempi della declinazione e della catastrofe romana coi sopraggiunti di poi, che avvenisse una tal quale restaurazione della moralità. Non, che questa moralità nuova sia superiore all'antica: nè che ad ogni modo sia buona per altra causa, che per un riprendimento di quella, e cioè proprio per merito de' cristiani e de' germani. Questa per fermo non ci diè più gli atti sovrumani di quella, o non ce gli poté dare altrimenti, che rassomigliando comechessia a quella. Perchè, senza negare alcuni contributi alla moralità umana venuti dalla Palestina e dall'Alemagna, sarebbe l'umana progenie spacciata, se credesse con essi soli di tirare innanzi. Al quale uopo ho obbligo di dichiarare anche nel presente volume, ch'io venero la dottrina evangelica come cosa divina, e com'essere divino ne adoro il maestro: e che anzi mi prostro innanzi a questo prodigio d'amore puro, immenso e veramente celestiale. Nè vuo' accagionar punto tale dottrina degli immolamenti di milioni di fanciulle inscie e ploranti ne' chiostri, de' religiosi bellici massacri, de' sacri umani arrosti e di tutte le innumerevoli scelleratezze devote, che funestarono l'evo cristiano. Ma, per non dire, che tutta la « buona novella » sta nell'attesa d'un regno soprannaturale (e non propriamente nella condotta delle cose presenti), e che, nel culto seguitone, alle leggende di Galilea frammischiaronsi troppe altre superstizioni giudaiche, siriane, indiche, greche ed anche romane; disprezza ella affatto, sotto il nome di tentazioni diaboliche, tutte le cure civili. Talmente che, valida per una rigenerazione interiore e per una redenzione spirituale degli uomini, mercè cui resi perfetti non avrieno più bisogno della società costituita; nel campo di questa, ove la modestia e la magnanimità occorrono, non anche l'umiltà e l'abiezione (come del resto notava Niccolò Machiavelli), non vale. Per fino, ove il cristianesimo sarebbe di natura sua stato chiamato ad esercitare un influsso sulla società costituita, e cioè nella cessazione della servitù, si vide anche

in questa essere così impotente, che una quindicina di secoli appresso sussisteva ancora tra noi: e non n'è perduta nemmeno oggi affatto, cioè dopo più di diciotto secoli, presso nazioni cristiane la traccia. E, se si rammentano le frequenti affrancazioni de' servi presso i romani, che quasi non facevano testamento senza sovvenirsene, di guisa che già a' tempi di Nerone la maggior parte dei liberi nella capitale erano liberi o libertini (*Annali* di Tacito, XIII, 27); puossi argomentare, ch'ei l'avrebbero fatta cessare assai prima. Riguardo poi al germanesimo, s'esso ad ogni modo piuttosto la morale casereccia, che la cittadina, e piuttosto un'egoistica, che una fraterna libertà instaurasse; è tutto detto, quando, per suscitare i generosi impeti e ricovrare le larghe franchigie, noi dovremo appunto agli ordini non suoi ritornare. Per non dire in fatti, che la sua strombazzata libertà finì col sistema feudale, e col diritto patrimoniale o dinastico su' popoli, nell'era italogreca inaudito fino ai tiranni; esso vanta (com'io in seguito meglio farò manifesto) il divorzio dell'individuo dalla patria e della patria dall'umano genere, e quindi precisamente il bando d'ogni pubblica virtù. Tuttavia, ch'esso migliorasse alquanto i rapporti privati del vivere, ridestando una tal quale sensibilità melanconica, che potrebbe anco esser morbosa e piena di tetraggini e di ubbie, si può concedere: sebbene non sia guari provato, che ai romani codesta mancasse affatto, nè che non ve ne sia indizio nella loro letteratura. Di fatti quanta soave tenerezza non vi è (per esempio) in Virgilio e in Tibullo; e qual genere pianse con tanto sovrabbondante affetto e ineffabile mestizia il suocero perduto, come Cornelio Tacito nella *Vita di Giulio Agricola*? Chè, se i germani al tempo di questo scrittore avevano molte virtù, non è meraviglia; sendo le solite, che hanno i popoli nella loro età eroica, o nazional giovinezza, che si debba dire. Ma erano altresì macchiate dalla ingenita rapacità, e da una intemperanza di sonno, di gola e di altri vizi; cui i romani, e i greci e gl'itali in generale, nella medesima età non conoscevano. E quelle virtù di giunta le perdettero assai presto, e non le giovarono punto, come non giovarono quelle de' cristiani a convertire l'umanità peccatrice: la quale, se si ritemprò, fu assai più per effetto delle loro stragi, che de' loro esempi.

LXVIII. Effettiva degenerazione dell'umanità sotto i barbari.

www.libtool.com.cn

Pure è così inveterata consuetudine degli scrittori detti cattolici, e de' tedeschi di là e di qua da' monti, di vilipendere le virtù dei nostri avi (lodando i cristiani e i germani, quali restauratori dell'umana moralità), ch'è divenuta codesta una delle più indiscusse e venerate superstizioni. Io dubito forte, che la lubricità dell'odierna borghesia corrotta sia inferiore a quella stessa di Tiberio; e che i ridotti in certe città d'Europa aperti alle sozzurre de' suoi Tiberiolini sieno meno splendidi e meno infami, come qualcuno lo potrebbe attestare, del ridotto di Capri. Nè vo' ora tra quella e questa fare un paragone: pel quale forse apparirebbe, non ci essere altra differenza tra gli antichi e noi, se non ch'ei certe cose le facevano e le dicevano, noi le facciamo e non le diciamo. E che quello allora pochi mostri commettevano con un semplice cenno e a spese dell'universo, cui ora si commette da molti mostricini, ugualmente a spese dell'universo; ma a modo clandestino, e per dirla alla moderna, cooperativo. Non mi posso però astener di notare, che a' tempi stessi, in che i barbari calarono su noi, ebbri di vino e di sangue; noi, pur cotanto decaduti, avevamo così santi personaggi, quali Boezio e Cassiodoro, e così valorose matrone, quali Onoria e Dugna. Oltre di che era in mano nostra quel sacro ministero, che recò a' germani medesimi il vangelo, e che a detta di costoro rigenerò il mondo. Quanto a' barbari, di cui nel nostro volgare idioma non rimasero altri vocaboli, che quelli della violenza e della gozzoviglia, e ne' nostri usi la caccia e il duello, l'amor de' cani e l'agonia del giuoco, che cosa ci abbiano altro dato, io non so. Certo, scesero truculenti, feroci e ladri, senza misericordia, pietà e fede; e, se una legge de' longobardi ci svela, ch'è facevano sin delle proprie compagne traffico, noi possiamo di leggieri capire, quali oltraggi alle donne nostre serbassero. Dirò appresso, parlando di questo sesso, come le donne nostre valessero le loro: ma i secoli, che seguirono, hanno ancor più chiarito, quanto sia falsa la persuasione del loro culto muliebre e della loro vantata verecondia. Avvegnachè dal vi al x secolo della così detta era di salute, le orgie e le abominazioni salirono a un grado tale, che non ci si vide più altro rimedio possibile, tranne il vaticinato e aspettato sterminio del genere umano. Prima, ch'entro le nostre cittadine

mura la gentilezza e l'onestà romana rifiorissero, i discendenti de' nostri invasori, uscendo da' merlati covi, disertavano l'Europa con prede così brutali, che le donne stesse non n'erano incolumi. Doveano zitelle e vedove fuggirsi ne' monasteri per avere salvo il pudore: e la cavalleria stessa, germanico vanto, non surse, che per difendere in loro quella adorabile santità del sesso, cui la germanica brutalità oltraggiava. E, quando dal mille al milledugento, ricomincia un po' di luce, questa non viene, che dalla romanità risorgente: nè di nuovo nel millecinquecento dileguasi, se non per una novella riscossa religiosa e politica della barbarie. Or, per quanto nel millecinquecento gl'italiani fossero veramente gnasti, che que' secondi invasori nol fossero men di loro, dicalo chi gli vide devastar la penisola, e ne prevede la servitù; e sconiugiurolla in vano ad esser forte e unita, e magari a far patto con Satana, pur di respingere le costoro sovrastanti ignominie. Perciocchè narra Machiavelli (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, III, 43), come fossero « pieni d'avarizia, di superbia, di ferocia e d'infedeltà », alla pari de' loro predecessori. E soggiunge: « se Firenze non fusse stata, o costretta dalla necessità o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi dei Barbari, non sarebbe stata nè questa, nè molte altre volte ingannata da loro, essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte e con ognuno usati i medesimi termini ».

LXIX. Cause ignobili dell'odio verso i romani.

Ma, perchè i lettori debbono meravigliarsi assai, che noi giugniamo a vituperare i nostri avi e a benedire i nostri carnefici, ed a smarrire così il ricordo delle nostre glorie e delle nostre sciagure; dirò ora, come la cosa sia accaduta. Non isfuggi al sommo padre della sapienza civile italiana, che l'oblivione delle classiche virtù si dovesse ai conati della religione cristiana per ispegnere, se avesse potuto, della gentile fin la notizia. « Vero è, riflette egli ne' discorsi testè citati (II, 5), che non gli è riuscito spegnere in tutto la notizia delle cose fatte dagli uomini eccellenti di quella; il che è nato per avere quella mantenuto la lingua latina, il che fecero forzatamente, avendo a scrivere questa legge nuova con essa. Perchè se l'avessero potuta scrivere con nuova lingua, considerato le altre persecuzioni gli fecero, non ci sarebbe ricordo alcuno delle

cose passate. E chi legge i modi tenuti da san Gregorio, e dagli altri capi della religione cristiana, vedrà con quanta ostinazione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo le opere dei poeti e degl'istorici, ~~ruinando le immagini~~, e guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno dell'antichità ». Facile in fatti è capire, che quegli'iddii e quegli'idoli, pieni di sorriso e d'incanto, e a cui del resto credeasi dall' antichità assai meno, che a certe ossa e a certe tavole di poi, esercitavano un fascino troppo potente, perchè non si dovessero esecrare e distruggere. E che sopra tutto quegli eroi e que' savi bisognava maledire e infamare; dacchè troppo le loro gesta sbugiardavano le squallide e vili opere, che doveano poscia esaltarsi. Sopraggiunti i barbari, non parve vero a costoro d'unirvi le proprie imprecazioni e i propri urli: benchè alla fine fossero dalla stessa Roma, divenuta sacerdotale, ed indi da un nuovo splendore della italica civiltà domi. Era però assai strano, che l'Alemagna si lasciasse da' vinti reggere: onde in uno slancio di pensiero, che dagli stessi nostri precursori le venne, co' farisei della riforma e co' ribellati vassalli dall'impero ricovrò le sue forze. Calarono così nuovi barbari su noi: e noi subimmo novellamente tutta quella felicità barbarica, che dal cinquecento proseguì sino a' giorni nostri, e che in parte perdura. Così, resi servi, e quindi perduta mezza l'anima, bacciammo le nostre stesse catene e lambimmo la mano stessa de' nostri oppressori. I quali non è meraviglia, che aborrissero da noi; giacchè la diversità dianzi accennata tra l'individualismo germanico e l'universalismo romano basta (com' io appresso esporrò) a mantenere un antagonismo fra le due stirpi perenne, fin che la civiltà non trionfi della barbarie affatto.

LXX. Cause ignobili dell'oblio verso i romani.

Se in fatti Arminio non avesse vinto Varo, dice Arrigo Heine, ne sarieno venute così funeste conseguenze a' suoi tedeschi, ch'ei si credette proprio in dovere d'offerir cinque centesimi pel monumento di Teutoberga. Giacchè altrimenti essi sarieno divenuti (oh orrore!) romani, Hengsterberg saria stato aruspice, Neader augure, Freiligrath avria dovuto far versi senza rima come Orazio, e Masmann parlar latino e chiamarsi Marco Tullio Masmanno; mentre sarienvi state fino a Monaco le vestali (*Germania* XI). Spiegasi quindi, come per gratitudine e per creanza, per moderazione e per

generosità dopo la vittoria, si scolpisse da loro la « latina perfidia » su quel monumento: tanto più, che la verità storica era pienamente osservata. Perchè il duce de' cheruschi, il cui nome (se pur ne ebbe alcuno) i nostri storici glorificarono, era stato prima nelle nostre ordinanze, e insuperbiva delle nostre insegne. Indi tagliò a pezzi le nostre legioni, quando il nostro legato stavasi colà in tribunale a ministrar giustizia, credendosi tra amici; e da sezzo venne anch'egli, precisamente da' suoi, ingannato e tradito. Ma, se codesti errori di storia si debbono ammirare in gente tanto dotta, come si spiega, che gl'italiani non se ne adontassero; ed anzi che poi per un certo monumento di casa loro, senza insulti e senza errori di storia eretto con molta miseria e titubanza, chiedessero scusa a quella gente? La ragione è, che dopo tre o quattro secoli di tenebre, eccettuatine radi fulgori, noi come nazione non contiamo più niente nel mondo, e abbiamo di giunta perduto fino il senso e il rispetto di noi medesimi. Seguiamo conseguentemente come luminari di civiltà coloro, cui Machiavelli, Guicciardini e Giulio II chiamavano ancora barbari: e (perchè essi in questi tre o quattro secoli preponderano) ciò, ch'è vanto per loro, ma per noi obbrobrio, reputiamo meraviglioso avanzamento. E, benchè in questi secoli non abbia l'intera Europa saputo nè nella vita civile, nè nelle lettere e nelle arti fare quello, che ne' tre o quattro precorsi la sola Italia, anzi la sola Firenze, che importa? Sin dalle fascie avvezzi a vilipendere o ad ignorare le cose nostre, a stimare o a conoscere unicamente le straniere, e ad essere abbarbagliati dal baleno delle altrui spade, noi non ci accorgiamo più del nostro scorno, nè abbiamo più un pensiero civile proprio. La generazione culta attuale, se pur non si educa colle gazzette soltanto, non ha, che testi francesi, inglesi o tedeschi in mano; secondo la moda del giorno o le vicende della fortuna; e non la odi nemmeno per le patrie bisogne addur mai patrii esempi. Questi inoltre sono troppo terribili, sì agli schiavi e sì ai tiranni; poichè incitano a virtù troppo contrarie dalla ignobile quiete i primi e dalla sordida cupidigia i secondi. Ed in fine i figli legittimi riconoscono i loro progenitori e fremono più, che per propria onta, di sentirgli oltraggiati: ma come possono i figli spurii venerare progenitori, cui non sanno ove rintracciare?...

STATO E CITTADINANZA

LXXI. Personalità propria delle nazioni.

Oggi, che i principii ebbero la gogna e il bando, ed ogni affare trattasi a caso e a capriccio, è troppo facile non dare alcun valore alle cose sovra discorse. Che cale, mi si dirà, il sapere, che per la riforma civile occorra emendare gli ordini dell'umana coesistenza, accomunarne i vantaggi, osservare i precetti della ragione e ritesere sugli orditi della storia, se non si sa poi come rispondere praticamente a tali occorrenze? Sì certo, le riformagioni sin qui consigliate, comunque non vaghe, furono alquanto astratte: ma procederemo ora per gradi anche alle più concrete; e mano a mano vedremo, che si debba fare per attuare i principii dianzi posti. Vedremo tosto, verbigrazia, che voglia significare il ripigliare la classica civiltà e il conformarsi agli esempi romani, quando allo stato attribuiremo una vocazione affatto diversa dall'odierna: e così di seguito in assai questioni, nelle quali ci pronuncieremo affatto all'odierno andazzo contrari. Per altro, le vere questioni impernandosi ne' principii, questi doveansi prima di tutto risolvere, siccome io feci nella prima e in parte anche farò nella seconda tavola; poichè, risolti questi, il resto viene da sè e senza fatica. Onde, chi volesse un po' pensare, sarebbe sin d'ora in grado d'indovinare da quella le seguenti; contenendo essa i teoremi e le massime, di cui le altre recano i corollari e le applicazioni. Ma, venendo ora alla seconda, la quale verte sullo *stato* e sulla *cittadinanza*, noto, che de' corpi politici prima bisogna considerare la sostanza, poscia l'ufficio ed indi le membra; e che in tutt'e tre questi punti io esprimo nella predetta tavola idee e propugno provvedimenti, con cui, ligio all'antichità razionalmente, mi separo dalla modernità recisamente. Pertanto, cominciando dalla *sostanza*, io professo anzi tutto, che

lo stato debba avere una materia propria, ovverossia non essere già possesso d'una qualunque nazione, ma organismo d'una nazione determinata; e questa si reputa a dirittura oggi tra noi una cella. Imperocchè, sebbene si esalti il così detto *principio di nazionalità* (invocando il quale noi ci siamo liberati e i nostri martiri versarono il sangue), opinasi, che, appena una nazione giunga a riscattarsi, quello si tramuti in una fantasticheria; e, pur ch'ella possa al corpo politico, che ne emerge, dare il proprio nome, basti. Del rimanente dalle altre imiti ella, quanto più può, idee, leggi, usi, foggie e fin pàrole; e, ancor che vi perda la sua natura e fin la sua memoria, non cale punto. Io in vece credo tanto necessario a un popolo, ch'è la materia d'uno stato, conservare la propria *personalità*, che, senza di questa, non saprei più concepire uno stato, e nè anche un popolo di sorte alcuna. E, se non si avessero già troppi argomenti della bassezza di sentire, che all'Italia istillossi dal riscatto in poi; ciò solo dimostrerebbe, quanto ella siasi in così breve tempo depravata, che rinnega fin sè stessa. Perchè non vale allegare, che gli altri popoli siano migliori, e che ad ogni modo tutti sono fratelli, per costringere il nostro a fondersi e a confondersi in loro. Primieramente gli altri non la pensano come noi, volendo eglino essere tedeschi, inglesi, francesi, e cioè quel che sono; e non passando nemmeno pel capo ad alcuno di loro d'alienarsi da sè medesimi per un cosmopolitismo vano e vile. Poscia niente vieta e tutto favorisce, che un popolo sia geloso e tenace custode del proprio essere, ed insieme alunno discreto e amico decoroso degli altri. Anzi, come si parrà in appresso, conviene contro la barbarica secessione richiamare il popolo italiano alla romana universalità, e cioè proprio ad affiatarsi e ad allacciarsi col genere umano. Ma, per far questo, ei non deve sacrificarsi: chè, quando per mala ventura si sacrificasse, ei non potrebbe più far niente.

LXXII. *Necessità di preservare la nazione italiana.*

Dovendo in altri termini ogni popolo cogli altri cooperare, qual parte dell'umanità, appunto per ciò deve moralmente conservarsi integro: avvegnachè, distruggendo moralmente sè stesso, distruggerebbe parte dell'umanità, e non potrebbe più fornire il proprio destino. Giova in fatti al bene di questa, anche se la cessasse un giorno d'esser divisa in parecchie dizioni, che le singole sue stirpi

servino le distinte loro facoltà e attitudini, poichè di cotal guisa la comune convivenza se ne avvantaggia. Mentre che, facendo a un popolo smarrire la propria integrità morale, non lo si rende soltanto inutile alla comune convivenza, ma lo si spegne. Come cioè ogni uomo, per proseguire la propria esistenza, deve oggi avere la coscienza di ieri, e dimani quella d'oggi, e un non so che d'esclusivo e d'inseparabile, e in somma un proprio *Io*; così ogni popolo. Chè, quando pur noi fossimo una schiatta indegna e disonorata, come a un di presso ci reputano i nostri corruttori e sopraffattori, e tutti coloro, che ci vorrebbon rifare alla tedesca, all'inglese o alla francese, e che ci han già quasi stranianti; tanto e tanto, se abbiám da vivere, non possiamo esser diversi da quelli, che siamo. Sotto il quale aspetto, il tentativo di distruggere la *integrità morale del popolo italiano* è assai più infesto, di quel che fosse fausto il suo recente riscatto; dappoichè i popoli, che si rassegnano ad esser fusi e confusi dagli altri, sono prossimi (se non ci si provvede) ad esser cancellati dalla faccia della terra. E che varrebbe all'Italia, essersi affrancata e unificata, se proprio nel momento, in ch'ella ha le condizioni per poter essere felice, cessasse, quale Italia, d'essere? Questo non possono capire i nostri economisti e ragionieri, che passano per filosofi e pubblicisti; per cui un popolo può essere qualunque compagnia anonima, e di cui io conosco sì le doti dello spirito, che so di non poterne gli spersuadere mai. Fatto sta, che, se a costoro basta un'accozzaglia di trafficanti e di contribuenti, o una cosmopolitica e zingaresca compage; a noi occorre un popolo d'italiani, perchè non sarebbe altrimenti un popolo d'uomini. E, poichè già dal principiare dell'evo moderno noi andammo tralignando; ma sopra tutto in questi ultimi diciott'anni non risparmiarono i nostri sofisti e usurpatori mezzo alcuno per disfar l'Italia (a segno, ch'ella non è mai stata così poco italiana come oggi), [così è mestieri, ch'ella si rifaccia. La quale non morrà; perchè quella immensa vigoria, mercè cui seppe espellere i barbarici elementi, rinvenendo e ritornando ella stessa nel mille o poco di poi, le varrà anche ne' futuri sospirati tempi. Pur, non potendo ella sopravvivere, se non disinfettandosi nuovamente da' contagi stranieri, da' quali non è mai stata così come oggi afflitta; così a questo io ne la scongiuro [24]. Chè di tal guisa ella veramente potrà dirsi risorta, e la sua risurrezione una benedizione pel mondo: e cioè essere qualche cosa, e figurar per qualche cosa nell'armonico conserto del genere umano.

~~www.LXXIII.org~~ Restaurazione dell'Italia vera e legittima.

Or, come per salvare la identità e originalità della nazione nostra debbasi la *italianità* vera e legittima restaurare, e l'indole e il genio del luogo osservare, vedrassi in seguito [25 e 26]. A quest'ora però si capisce, che, proscrivendo tutte le istituzioni e costumanze esotiche, cui la tirannide borghese impose, e ripigliando con retto discernimento quelle de' nostri maggiori (il che non è far niente di stravagante, sendo quello, che fanno tutti gli altri popoli a casa loro), molto si otterrebbe. E vie meglio, quando le lettere e le arti, gli studi e gli spettacoli si ravviassero secondo le antiche e locali consuetudini, che di giunta sono le più buone e belle. Niente qui certo mancherebbe per veder rinnovellate le genuine e sincere tempre degli uomini: poichè, per due o trecento mila rinnegati, che vi possono essere in Italia, tutta la massa de' suoi abitatori, specialmente nelle campagne, si vede essere affatto scevra da questa corruzione straniera, cui si chiama civiltà. E pensare ella e sentire come i propri maggiori; e non mancare, che un soffio, che spinga oltre monti le nebbie sopravvenute, per suscitare le pristine e conaturate virtù. Onde quel, ch'io temo, non è, che manchi modo e materia all'Italia di riaversi: ma sì, che, non volendoci noi persuadere della utilità e necessità di ciò, e proseguendo in questo farinetico di scimierie, si tardi vie peggio il giorno della sua salute. Dovrebbe adunque quell'Italia, che preservò il proprio essere tra le irruzioni barbariche prime e seconde, e si salvò fino ad oggi; dovrebbe ella oggi, che s'è riscattata, patir quello, cui non patì nelle peggiori sue sciagure? Vale a dire, dopo lottato per tanti secoli, quanti vanno da Attila e Genserico in poi, per non lasciarsi contaminare e adulterare, darsi vinta; e rinunciare affatto alle proprie tradizioni, alle proprie doti, alle proprie impronte, alle proprie prerogative, e in somma a sè stessa? Io credo fermamente, che no: perchè, sebbene ella gema ora sotto un cilizio di leggi e d'usi, in cui d'italiano non havvi più niente, tranne il nome, e fin la sua lingua cominci a corrompersi; io credo in quella Italia, che fu da' profeti e dagli eroi fino a ieri vaticinata e adorata. La quale, sebbene forse io non possa, che sospirare e salutar di lontano, come troppo sollecito e ansioso pellegrino, i posterì rivedranno grande e gloriosa. E dico *grande e gloriosa*: perchè, come colle falsità e

bastardie dovrebbe col tempo perire; così ella, riacquistando l'anima propria, riavrà tosto l'antica sua lena onnipossente.

www.libtool.com.cn

LXXXIV. Vocazione collettiva e universale dello stato.

Considerato, che ogni popolo deve avere una propria personalità, nè più, nè meno d'ogni uomo, e che quindi al popolo italiano (non tanto offeso ne' secoli trascorsi da' suoi nemici, quanto da' suoi tutori negli ultimi anni tradito) deesi la propria restituire; consideriamo ora, qual debba essere l'*ufficio* dello stato. Qui la discordia tra me e i trionfatori del momento è gravissima; ed è precisamente quella tra antichità e modernità, romanesimo e germanesimo, popolarità e borghesia, tirannide e repubblica, mercimonio e valore, civiltà e barbarie. Reputano cioè eglino alla barbara, lo stato non avere altra ragion d'essere, che il comodo dell'individuo; sotto il nome di « statolatria » impugnando e infamando il sublime concetto classico, che il cittadino si compenetri e compia nella patria, e che a questa debba tutto sè stesso. Deesi per contrario reputare alla civile, l'uomo essere poco meno d'un bruto, se in sè stesso esclusivamente si raccoglie; e lo stato avere ben altro fine, che di servire esclusivamente a' privati interessi di quello. Io quindi affermo la *vocazione collettiva e universale* dello stato: per la quale conviene intendere, ch'esso, si nelle sue relazioni interne e si nelle esterne, effettui la solidarietà e la mutualità, che tra l'uomo e l'umanità per leggi eterne intercedono [27]. E dico *per leggi eterne*: perchè (come già si vide) l'uomo di per sè non può far niente, e tutta la sua eccellenza e nobiltà stanno nella sua unione amorosa e operosa colla propria specie; della quale unione lo stato è l'organico assetto. Onde, mentre la patria non si cole ora, se non in quanto possa esser privatamente utile, e, fin per trarnela dalla servitù, non le si presta danaro, che verso un frutto illecito e non con maggior fede, che a un fallito; così pure affermo l'obbligo nel cittadino d'amarla e di servirla, fosse anco con suo danno [28]. Il che non è dir altro, se non quello, che fecero sempre gli antichi; prima che i cristiani e i germani insegnassero al mondo le sopraffine loro virtù: o di respingere fino il commercio col proprio simile per salvar l'anima, o di glorificare l'egoismo sotto il nome di *personale indipendenza*. E, perchè tutta la storia romana è zeppa di gesta d'uomini, che sacrificano sè stessi per la patria, la quale

è niente meno, che il prossimo (ossia la più vicina compagnia romana); non ne addurrò esempi. Bensì, a rivelare il pensiero loro in tal proposito, valgono queste parole, cui Cicerone scrisse nella sua *Repubblica* (I, 4), e che sembrano per sino eccessive. « Nè già la patria ci generò o ci educò con tal legge, che quasi niun alimento dovesse aspettare da noi, e servendo unicamente alle nostre agiatezze ne dovesse somministrare un sicuro ricovero all'ozio, ed un tranquillo luogo alla quiete. Ma sì con tal legge, ch'ella prendesse in pegno a propria utilità tutte, quanto che grandi sieno, le parti dell'animo nostro e della mente e del senno, e solo a noi ne rendesse tanto per uso nostro privato, quanto a lei ne sopravanzasse ».

LXXV. Ufficio positivo e provvido dello stato.

Oggi si mena vanto, come della vocazione individuale e particolare dello stato, così dell'ufficio meramente negativo e difensivo, a cui venne ridotto. E in fatti oggi altri beneficii, se non quelli appena della tutela giuridica traggonsi da esso: del quale alcuni pochi non se n'avveggon altrimenti, se non per le usure, che riscotono, e gli altri molti pe' tributi, che versano. Io nondimeno sostengo, ch'esso abbia a riassumere un *ufficio positivo e provvido*, e non solamente costringere all'adempimento del diritto, ma indurre all'adempimento del dovere; poichè senza di ciò il suo fine e l'umano non potriano esser raggiunti [29 e 30]. Ammettessi pure, che i cittadini o per dir meglio i sudditi, anche ne' moderni stati, abbiano obbligo di pagare que' tributi e d'esercitar la milizia; giacchè naturalmente neppure in queste ombre di stati, che sono gli stati moderni, puossi di ciò fare a meno. Ma come non si comprende, che, oltre a tale obbligo, ve ne siano altri; e, ammesso quello, non ammettere i più cordiali e i più assidui? Certo, debbonsi dare a' corpi politici i danari per spendere e le armi per combattere, non potendo altrimenti essi affatto sussistere. Però, oltre conservarnegli, bisognerà bene aiutargli a compiere qualche cosa di bello e di buono; e cioè noi adempiere altri doveri verso di loro, senza di che si conserverieno inutilmente. E dico *inutilmente* nel senso civile, giusta cui lo stato è un accordo operoso; e non nel senso barbarico, giusta cui non è altro appena, che una società assicuratrice. Non si alleggi pertanto, che verso la patria noi non abbiamo altri obbli-

ghi, se non quelli de' tributi e della milizia; e che quindi ella ci tiranneggia e conculca le nostre persone, se altro pretende da noi. Sariano queste conculcate, s'ella non riconoscesse in noi diritti altrettanto sacri de' suoi, e s'ella non avesse diritti inverso noi: ma come può conculcarle, quando ella i nostri diritti rispetta, convalida e protegge, e de' suoi chiede l'osservanza? — Ah, soggiungono i moderni, dunque sacrificheremo noi l'uomo in carne ed ossa a quest'essere astratto; o rialzeremo di nuovo l'idolo fortunatamente demolito della patria? — No, non è punto un idolo la patria, rispondo io; ma la più sacra cosa de' mortali: nè punto a un essere astratto l'uomo sacrificherebbesi; ma al servizio di tutt'i suoi fratelli e a quello di lui stesso. Dappoichè quella rappresenti la reciprocanza degli affetti e degli uffici umani per raggiunger l'ottimo possibile: il che è dire, se non affatto tutte le virtù, la maggior parte. L'uomo adunque, che non vuol essere virtuoso, e che cioè non vuol far niente per altrui, si dorrà d'esser costretto a osservare, sotto forma di doveri civili, i suoi doveri morali; precisamente come un figlio snaturato si duole de' vincoli verso la pia madre. Non potrà tuttavia rimproverarci di rialzare un idolo demolito, nè di sacrificarlo a un essere astratto; mentre viene di questa guisa richiamato a quelle virtù, che costituiscono il suo proprio fine e il suo vero bene.

LXXXVI. Abbandono del basso concetto moderno dello stato.

La differenza testè notata tra gli antichi e i moderni nel concepire l'idea dello stato e i civili doveri, basterebbe sola a dimostrare la superiorità morale de' primi su' secondi. Imperocchè quelli non si dolsero mai di palpitare, d'affaticarsi, d'affannarsi, d'impoverirsi e fin di morire per la patria: questi non solamente trovano ciò insopportabile; ma il loro *individualismo* ascetico o economico elevano a teoria teologica o giuridica, e decantano come stupendo progresso. Dato così allo stato non altro compito, fuor che quello di servire agl'individui, e non già di unirgli a far qualche cosa di buono e di bello; è naturalmente accaduto, che l'egoismo trionfasse. E che cioè prima e per molti secoli ciascuno non si curasse punto degli altri suoi compagni di pellegrinaggio, pur d'acquistarsi il paradiso; ed ora in vece pur d'attendere a' propri affari. In causa de' quali non importa niente, che la patria sia rovinata: dacchè questa non dev'essere, che uno strumento

della propria fortuna; e non pregiabile altrimenti, che in quanto ne la si possa sfruttare. Per sù fatto individualismo intanto, orgoglio de' tedeschi e perno della civiltà moderna e della tirannide borghese, noi siamo giunti a tale, che l'individuo diserta ora lo stato affatto: il quale non rimane più a vantaggio d'altri, che di que' pochi, che ne lo ponno assoggettare, e di già si sfascia. Codesta causa anzi d'odiose usurpazioni e d'immani sofferenze è al presente dalle plebi stesse o da' loro cattivi campioni intraveduta; invocando elle od eglino il così detto *collettivismo* a ristoro. Io però avverto qui una volta per sempre, come quello da me propugnato sia un collettivismo puramente civile e morale; o in altri termini l'idea antica dello stato, che non ha niente a che fare col collettivismo puramente economico e materiale de' socialisti e comunisti odierni. I quali sentono confusamente, che l'individualismo ha bisogno d'essere oppugnato, come fonte massima de' guai attuali: ma, oppugnandolo col cangiare lo stato in una specie d'impresa industriale pubblica, oltre propor rimedi vani o peggiori de' mali; mostrano, che non sanno altri soccorsi alle povere plebi dare, eccetto i cupidi istinti de' loro tiranni. Nondimeno, se già l'individualismo ha ridotto lo stato in dominio di pochi; non potendo i pochi mantenerlo a lungo contro i molti, e penetrando in questi gli appetiti di quelli, il naturale risultato sarebbe la dissoluzione totale d'esso stato: ch'è appunto quello, cui la setta, detta « internazionale », ricerca. E pertanto, se da tali conseguenze del sistema barbarico di stato ci vogliamo liberare, altro scampo non ci ha, che di tornare a quello classico o romano: il che significa riprender veramente la vita civile.

LXXVII. Limitazione corrispettiva delle libertà individuali nello stato.

Dal fin qui esposto mi pare, emerga chiaro, che il classico o romano sistema, non fu per altra causa abbandonato, se non perchè in noi moderni (per influsso cristiano e germanico ripiegatici e condensatici in noi medesimi) vennero meno l'antica fraternità e l'antico entusiasmo del bene. I nostri dottori in vece, non volendo questa degradazione enorme confessare, dicono: che l'abbandono è proceduto dal prestare omaggio alle *libertà individuali*, ch'erano innanzi dall'eccessiva *autorità dello stato* soffocate. Ora io rispondo: che le libertà individuali erano per fermo più limitate in

Grecia e in Roma, che oggi; ma non punto contro giustizia, non cessando esse colà, se non dove il diritto d'averne cessava. Perchè è molto comodo a' grassi cittadini rifugiarsi alle predette libertà, e massime alle libertà economiche, denigrando ogni sorta d'autorità moderatrice suprema. Di questa guisa possono plausibilmente colle loro criminose industrie render servi i connazionali, minacciarne la salute e i costumi, cangiare un'accolta di cittadini in un branco di salariati, immiserire il popolo, e spogliare, indebitare, sequestrare la patria, e finalmente metterla in sull'orlo del fallimento o della rovina. Sarebbe così molto comodo anche ai ladri, che tra le libertà individuali fosse pur quella di rubare. Ma ognuno vede, che alcune libertà si possono, perchè giuste, concedere; altre no, perchè ingiuste: e quindi, vituperandosi gli stati antichi, che queste ultime infrenavano, si vituperano appunto di non aver permesso cose, che non sono del furto men ree, o cioè di non aver concesso libertà criminose. Imperocchè oggidì non si guarda quasi ad altro, che a' diritti privati; e così non si pon mente a' pubblici, che potriano da quelle libertà esser lesi, e non debbono esserlo. Se si ponesse mente anche a questi, vedrebbesi, che lo stato, o una data università d'uomini, agisce legittimamente, interdicendo le libertà contrarie a' suoi diritti. Questi al postutto in tanto gli spettano, in quanto mercè sua i singoli uomini possano il fine e il bene loro raggiungere, particolare e comune. Onde i cittadini, rispettando i diritti dello stato, non rispettano che sè medesimi: e, poichè la libertà, che in tali casi invocasi contro di esso, non è altro, se non quella, cui vorrebbe invocare il ladro, non merita certo di essere riverita.

LXXVIII. Azione giuridica dello stato.

Il pericolo quindi non istà nella diminuzione delle libertà individuali, sendo questa troppo consentanea e necessaria in qualsiasi onesta e pacifica compagnia; sì piuttosto nell'errato criterio, che si potrebbe in essa seguire. Ora io ho prevenuto i timori anche di ciò, dichiarando nella tavola quinta, che tutt'i diritti naturali e inalienabili dell'uomo sieno sacri e inviolabili; e parimenti gli altri suoi diritti, che non cozzano con diritti altrui prevalenti. Colla qual dichiarazione le libertà individuali legittime rimangono ferme; e l'autonomia personale è in confronto dello stato salva, molto

meglio che adesso. Dovendo per altro le nostre libertà essere, oltre che da' privati, da' pubblici diritti limitate, e avendo noi riconosciuto nello stato un compito eterno, maggiore dell'odierno; ne viene, che quelle debbano essere più limitate. Perchè, se lo stato non ha semplicemente un ufficio tutelare; ma ha inoltre quello di annodare gli affetti e gli uffici umani (supplendo all'imperfezione, all'impotenza, all'incuria, alla fallacia e alla malvagità de' singoli, non tanto per raggiungere la prosperità e la quiete, quanto la felicità e la virtù), così per le maggiori prerogative possiede maggiori diritti. I quali niuno può dolersi di dover osservare: dappoi- chè non farebbe, che pagare il suo debito, e, rendendo a quello possibile la sua vocazione, render possibile la propria. L'azione inoltre più ampia dello stato alla civile, in paragone dello stato alla barbara, importa uno sviluppo de' suoi attributi oltre la ristretta sfera giuridica. S'esso cioè deve indirizzare l'umanità, od almeno quella parte, che gli è commessa, a' prefissi destini; non dee limitarsi a regolar la vita del diritto, ma abbracciar quella morale. Ed anzi, rispetto alla sua final vocazione, assai più vi si appressa, aumentando l'intelligenza e la morigeratezza, l'ingegno e il valore de' cittadini, di quello che mantenendone la sicurezza e la pace. Oggi sotto il nome d' « iniziativa individuale » non par vero di surrogare l'individuo allo stato anche in ciò, millantando gli esempi inglesi o americani; come, se in un intento comune, cui non si può raggiungere, che con una comune opera, lo stato, ch'è la più vasta e più felice cospirazione di forze, dovesse appunto essere preterito. Certo, che ove questo è, come in Inghilterra e vie peggio in America, appena rudimentale, è mestieri a tale uopo d'associazioni diverse. Se queste tuttavia in un modo o nell'altro debbonsi fondare, quando si voglia uscire dall'impotenza individuale; non so perchè l'associazione più consentanea e più necessaria, più venerabile e più santa del genere umano, debba proprio essa bandirsi.

LXXIX. Azione morale dello stato.

Ma è una poltroneria, soggiungono i nostri avversari, è una poltroneria delle schiatte latine d'aver bisogno sempre dello stato, di non voler far niente fuori del medesimo, e d'aspettar tutto da esso, e via via. E così noi, poichè (in onta a tanta decadenza) per qual-

che reliquia dell'antica nostra ed unica civiltà ci sentiamo congiunti e integrati nello stato, e vogliamo agire e patir di conserva, pur d'attuare la buona compagnia umana; eccoci da questi barbari reputati poltroni. Dappoiché per costoro il valore sta nella solitaria e selvatica indipendenza (ch'è una forma rozza e primordiale dell'egoismo); non nella mutua e amorevole associazione. Saremmo tuttavia tali, se pretendessimo, che lo stato traesse altronde le sue forze, che da noi, o volessimo esser retti da esso quai servi da un tiranno o fanciulli da un pedagogo. Come in vece, se noi stessi gli diamo quelle forze, mettendovi per posta e per pegno fino i nostri cuori; e se, secondo l'antica nostra ed unica civiltà dovremmo noi stessi essere dello stato i sovrani? Quello adunque, che oggi a mala pena comportasi da parte di questo, come (per esempio) l'istruzione e l'educazione, sarà in avvenire uno de' servigi suoi principali; quale appunto io nella terza tavola propugno. Nè per tale più *ampia azione* del medesimo temasi alcun pericolo alle più legittime nostre libertà; quasi ch'esso dovesse ingerirsi d'ogni nonnulla, intrudersi ne' nostri domestici penetranti o violare l'asilo delle nostre coscienze. Altro è, ch'esso debba indirizzare al bene i cittadini, diffonderne la coltura, aumentarne la castigatezza (oltre favorirne la prosperità e la quiete); ed altro, che possa far ciò colla forza. Poichè può esso sempre far convergere gli sforzi individuali a un intento comune: ma non sempre a codest'uopo ingiungere obblighi positivi, e aggiungervi positive sanzioni. Potendo anzi esso l'adempimento del diritto esigere, non quello del dovere, il necessario, non il perfetto; ne viene, che la sua azione, *coercitiva* nella sfera giuridica, non può essere nella sfera morale, che *direttiva* [31]. E questa distinzione traccia confini certi alla podestà imperiosa dello stato; e assicura chi avesse dubitato, che l'autore di queste pagine, messosi alla foresta per restar libero, fosse stato disposto a far getto del massimo tesoro de' mortali.

LXXX. Assistenza a' privati da parte dello stato.

Compendiando le mie idee intorno ai *limiti* tra l'autorità pubblica e la spontaneità privata, dico, che lo stato è per l'uomo, e quindi non può conculcarne la personalità mai. Se non che è per l'uomo, non tanto a fin di tutelarlo, quanto a fin di rendergli possibile l'esistenza morale, che fuori di quello (o della buona compagnia umana) dileguasi, o riducesi a ben lievi e dubbie virtù. Or ciò

importa, ch'esso sia non meramente una società difensiva; ma una comunione attiva, nella quale gl'individui fanno e dalla quale ricevono tutto ciò, cui non ponno da per sè soli. Di conseguenza l'azione sua ~~de' deboli~~ ~~de' spingersi~~ ~~da~~ ~~dove~~ e sin dove quella degl'individui fa difetto, e i suoi *attributi* vengono ad essere molto più estesi d'oggi. Conciossiachè, oltre i diritti per conservare sè stesso e i propri membri, ha di tal maniera quelli, che dal dover estrinsecare la vita collettiva dell'umanità derivano: la quale è cotanto prevalente sulla vita individuale, che, se questa si potesse affatto scompagnare da quella, ridurrebbesi l'uomo a un bruto. Ed, oltre a tali diritti, ha pure lo stato altre facoltà, che derivano dal predetto obbietto; le quali non può senza grado altrui esercitare, appunto perchè non al necessario, si al perfetto si riferiscono. Onde le libertà individuali in tanto esistono, in quanto non sieno, oltre che da altre libertà individuali, da' predetti diritti dello stato limitate: ma entro tali diritti si rimangono intatte. È poi naturale, che in uno stato così concepito, sebbene l'uomo si trovi più vincolato nel male ed abbia maggiori oneri da sopportare; trovisi anche più attratto al bene e godavi maggiori favori. Egli non vive più romito e derelitto: e, mentre unicamente di questa guisa partecipa alla vita generale della sua specie, e distende quasi il suo spirito e il suo braccio, anche nella sua vita singolare si avvantaggia. In altri termini lo stato non deve sostituirsi alla previdenza e solerzia de' privati, nè fare quello, ch'ei possono di per sè: sibbene, traendo la ragion d'essere dalla mutualità e solidarietà umana, assistergli in que' perigli e in quelle distrette, che di vicendevole aita abbisognano. E' così io ammetto, non come un favore, che può essere o non concesso; ma come un diritto de' deboli il pubblico patrocínio, e de' bisognevoli il pubblico soccorso [32 e 33].

LXXXI. Pubblico patrocínio de' deboli.

Dalle testè proposte riformazioni, mentre i ceti sofferenti cominciano già a sperare un sollievo, viene proprio trafitta nel petto la società borghese odierna. Il cui ideale è la indifferenza assoluta verso gli afflitti e i poveri; a' quali non riconosce diritto di sorte alcuna, come tali, e in Inghilterra e sopra tutto in America nega per sino la misericordia. Tra noi l'avita carità non ha potuto affatto estinguersi ne' cuori de' patrizi e de' popolani: ma i nostri

dottrinari e finanziari sono tuttavia persuasi, che lo stato, come tale, non debba a quelli niente. Così il consorzio civile è (peggio che in passato) più a beneficio degli avventurati, che degli sventurati: e, se le grame moltitudini si lamentano de' secolari torti, sono come canaglia respinte. Nè desso, che secondo i precetti più elementari di giustizia deve udire i lamenti di tutti, e render ragione a tutti, e se non altro difendere i deboli contro i forti, se ne cura; nè niuno più gli difende. Pure, per ciò che riguarda il *pubblico patrocínio* de' deboli, non vi ha dubbio, per quanto si restringesse la competenza di quello, che ancora converrebbe ammetterlo. Giacchè per lo manco, se vuoi, che un po' di pace e di ordine regni nel consorzio civile, occorre contrapporsi alla prepotenza e impedir l'oppressione. E, se si proteggono i minori e gli assenti, e altresì i prodighi ne' loro averi, perchè adunque non proteggeremo gli altri impotenti in assai più preziosi beni? Certamente il cittadino romano poteasi da qualunque torto, anche privato, appellare al popolo, come a sodalizio d'amici e di commilitoni. Fino i re barbari erano manovaldi delle vedove e de' pupilli; e fin nel medio evo la cavalleria e la chiesa ponevano sotto la propria egida le donne, gl' infermi, i vecchi, i viandanti, i miseri, i servi. Oggi, in questo rifiorito giudaismo, fin gli scrittori abbandonano gli abbandonati dalla fortuna; mentre eglino avrebbon potuto, volendo concordi, ammonirla e castigarla. Ebbene, combattere per la giustizia è un bisogno così forte in me, che non mi dorrà un giorno della morte, se non che per sua causa rimanga rugginosa e inerte al mio fianco la mia cara e fida durlindana. Ma io non so capire, come altri non provi questo medesimo bisogno, non senta il gaudio ineffabile di soddisfarlo; e non s'avvegga, che spettacolo più schifoso sulla terra dell'abbandono de' deboli non ci può essere.

LXXXII. Pubblico soccorso de' bisognevoli.

Taluno ammette del resto il pubblico patrocínio; poichè vede bene, essere un carico tanto insito allo stato, che anche in una pura società difensiva dovrebbe assumerlo; nè d'altra parte lo avvolge in troppo gravosi impegni. Se per altro tal patrocínio, più che a' semplici interessi materiali o di particolari, quali gli averi de' minori e degli assenti, o le persone minacciate da delitto e da infortunio, si dovesse ad altri maggiori estendere, e (per esempio)

di ceti intieri, di età, di sessi, di condizioni, di professioni e su oggetti sopra tutto morali; l'ammissione sarebbe più difficile. Ad ogni modo, ammettendosi quello, non vuolsi già oggi generalmente ammettere il *pubblico soccorso*, cui altresì io propugno: parendo questo troppa larghezza e troppa gravezza allo stato, e che del resto con private associazioni si possa all'uopo provvedere. Eppure, avendo i mortali lasciato la primitiva indipendenza delle foreste, non solo per non iscannarsi tra loro, ma per cooperare a vicenda, e vie maggiormente per coadjuvarsi; io credo, che la più dicevole e indispensabile associazione di *mutuo soccorso* sia appunto il consorzio civile. Anzi gl'individui nè in questo, nè fuori hanno obbligo giuridico di sovvenire al bisogno altrui: ma pel fatto del consorzio stesso, ch'è come un patto di reciprocanza, e rispetto ad esso medesimo, l'obbligo da puramente morale diventa giuridico. Chè, quando nol si potesse dalla vocazion sua collettiva e universale, e dall'ufficio positivo e provvido argomentare; basterebbe a constatarne il considerare, come i bisognevoli sieno in gran parte vittime sociali, cui, se è forza creare, è insieme debito risarcire. In altro luogo, parlando del lavoro e del mantenimento, dovrò su questo medesimo argomento ritornare: qui mi preme notare, che, per quanto il *diritto* non naturale, ma sociale di soccorso sembri una temeraria novità, esso è, si può dir già quasi, acquisito; e particolarmente nella società italiana (dico in quella intima e reale del popolo, non in quella esteriore e fittizia della borghesia) riconosciuto. I poveri o infermi o invalidi o sprovveduti di congrue occupazioni o di mezzi da educarsi, i vecchi, gli orfani e i trovatelli, i ciechi, i muti e i pazzi, e cotali altri sfortunati ricevono già in Italia generalmente assistenza. In passato anzi erasi a ciò così umanamente provveduto, che fino i pellegrini trovavano alberghi, le penitenti rifugi e i condannati a morte confortatori. Ma anche oggi, oltre un numero grande di spedali, ricoveri, asili eccetera, dovuti alla carità avita, sonovi parecchie istituzioni d'indole non propriamente caritatevole, quali l'avvocheria ufficiosa, le scuole gratuite, le condotte mediche eccetera; le quali rappresentano il predetto diritto. Imperocchè io non dico adesso, in qual guisa debbasi il soccorso dispensare, con quali limiti e a quali condizioni, e se dallo stato o da' comuni o da altri corpi morali. Naturalmente, quando lo stato manca alle proprie incombenze, qualche altra istituzione supplisce; e così accadde, che la chiesa assumesse ella in parte, insieme con la direzione morale de' cittadini, che spetterebbe a quello, anche la pub-

blica beneficenza. Tuttavia, per quanto la presente plutocrazia respinga l'obbligo giuridico di questa, e per meno impiccio voglia anche dar fondo a' lasciti della pietà nazionale; la necessità costringe in un modo o nell'altro a provvedervi. Laonde, quando avessimo finito di spogliare i poveri e di dilapidare il comun patrimonio, per esonerare i ricchi dalle imposte; dovremmo anche noi adottare la tassa de' poveri e la carità legale, a fin d'essere sempre più buoni inglesi. Perchè, dopo tutto, possiamo concedere anche noi agl'indigenti la libertà di morir di fame: ma, se non vogliamo alla bella prima ammazzare gli ammalati, gli esposti, i deformati e gli altri infelici, conviene, che in qualche modo ci curiamo di costoro.

LXXXIII. Rivendicazione dello stato alla comunione de' cittadini.

Secondo si vide fin qui, il buono stato deve avere per sostanza una nazione rivendicata anche moralmente a sè stessa, e per fine la cooperazione nel bene. Restando ora da vedere, a cui debba appartenere, io rispondo corto col pronunciare, che senz'altro all'*universalità* [34]. Qui il pensiero ricorre alle prerogative civiche e particolarmente a' suffragi: ma, poichè si può fare una distinzione tra l'essere lo stato del popolo e il serbare questo la somma dell'impero in mano, prescindiamo per ora da ciò. Adunque dico, che, anche quando il popolo fosse affatto escluso dalla palestra politica (allegandosi la sua inettitudine od una sua rinuncia), non si potrebbe negare, che lo stato fosse suo: perchè, se non è suo, oh di chi dunque sarebbe? A' nostri maggiori non veniva pure in mente, che potesse esser d'altri: nè la voce *repubblica*, ch'ei ci lasciarono in ricordo e in ammonimento significa altro, se non la cosa popolare per eccellenza. Gli ebrei ritennero in vece, che fosse del dio loro; le nazioni orientali de' loro despoti; ed anche le genti germaniche, dall'istituzione de' feudi a un di presso fino a' giorni nostri, de' loro re. E così le grandi monarchie d'oltre monti si formarono principalmente mediante nozze, eredità e permuta, quali possessi di famiglia, a cui tutti colà si acconciarono placidamente per tanti secoli. Ma l'Italia, a costo di perdersi, non si acconciò mai: giacchè è troppo noto, come per quella, cui ella chiamava *libertà*, sacrificasse nell'età di mezzo i più preziosi beni del quieto vivere, ed alla fine perdesse anche la propria indipendenza. Sebbene per altro il *diritto dinastico* sia stato fino a jeri e in qualche

parte sia tuttavia il diritto pubblico d'Europa, evidentemente oggi niun uomo di senno può con ragioni suffragarlo. E si attribuisce, ben inteso, anche da italiani, a merito della rivoluzion francese quello, che (per non dir della Grecia) in Italia da memoria umana in poi è l'unica specie di diritto pubblico possibile: onde il suo confermamento presente non è, che un trionfo del classicismo sulla barbarie. Comunque sia, se lo stato non è, nè può essere un feudo o un patrimonio d'alcuno, è giocoforza convenire, che sia del popolo; del quale è niente meno del resto, che il proprio organismo.

LXXXIV. Presente servitù del sesso muliebre.

Ora, se è del *popolo*, ciò vuol dire, che non solamente di questa o quella porzione del medesimo, ma di tutto; e quindi a tutto vuol essere restituito. Il che è così chiaro, ch'io credo, niuno omai mi vorrà contraddire: perchè sin coloro, che lo aggiudicano in dominio d'una potenza sovrannaturale, debbonmi concedere, che da veruna potenza naturale sia dominato. Piuttosto si dirà vana la mia esortazione; posciachè, trovandosi ora i monarchi cotanto in ribasso, niuno più pensa d'usurpare al popolo le sue ragioni. Se non che, senza dire adesso di troppe altre usurpazioni superstiti del particolare sull'universale; se ancora entro ogni stato un sesso dominasse sull'altro, ed uno sull'altro ceto, per lo meno queste due ultime usurpazioni saria dover di togliere. Ebbene, che vi sieno tuttora queste due ultime *usurpazioni*, e le due conseguenti servitù, anche in Italia, io per me non dubito punto: ma è mestieri convincerne i contraddittori. I quali, quanto alla *servitù delle donne* dicono, che non esiste; avvegnachè, tranne certe incapacità giuridiche, da cui colpite, sono oggidi pari ai maschi. Ma primieramente, per queste tali incapacità, non sono più pari: molto più, che affatto dalla palestra politica escluse, e come se la patria non fosse per loro niente. Poi, la dura lor condizione non tanto venendo dalle determinazioni de' legislatori, quanto da' costumi, e non tanto dai vincoli presenti, quanto da una sequela di tradizioni, che hanno già affermato nel mondo la signoria rubesta; elleno si trovano in una società comprese, di cui non furono sin qui e non possono essere per lungo tempo ancora, che una parte passiva. Di guisa che (per esempio), quando pur venissero giuridicamente parificate ai maschi, rimarrebbero gli usi loro contrari, e l'inettitudine, l'inespe-

rienza, la peritanza, la vergogna e cotali altri impacci. E, quando anche fosse tutto ciò tolto, rimarrebbon elleno sempre a disagio nella predetta società, le cui leggi e tutt' i cui ordini furono dall' origine statuiti, senza tener conto di loro; e, se non ad opprimerle, certamente più atti a governare un sesso solo, che entrambo. Del che non ci accorgiamo, o non ce ne vogliamo accorgere noi maschi: ma se ne accorgono ben desse, che, per quanto corteggiate e adulate, sanno troppo d'essere nella medesima, piuttosto ancelle, che donne. E dunque, sin che le prerogative civiche ed altri diritti non sieno estesi a loro, e le consuetudini cangiate non le rinfranchino, e sopra tutto nonentino nel consorzio umano in ugual misura dell'altro sesso; io ho ragion d'asserire, che la servitù loro tuttavia dura.

LXXXV. Presente servitù de' ceti sopraffatti.

Riguardo poi a quella d'alcun ceto, e' non vi è dubbio, che negli imperi retti a caste, si trovi una sola o non tutte possederli; ed anche in Europa, fin sul finire dello scorso secolo, il clero e la nobiltà aver prevalso sulla cittadinanza e sulla plebe. Pure, se oggi que' due primi ceti perdettero ogni privilegio, il terzo, sostituitosi a loro, opprime quelli e il quarto, ed occupa indebitamente lo stato. Onde la tirannide borghese, che non è altro, se non cotale *oppressione del terzo ceto* per causa delle ricchezze, è l'ultima o la penultima traccia di dominio ingiusto, che sulla terra rimane. E, sebbene questa neghisi oggidì, più ancora che la prepotenza maschile; avendola io descritta in un grosso volume, posso astenermi di descriverla di nuovo. Già dalla interdizione politica, cui soffrono i proletari tuttora in Italia, parrebbe per lo meno, si dovesse la costoro esclusione dallo stato argomentare. Prescindendo da ciò, non essi soli, ma anche i ceti superiori sono da quella tirannide in cotal condizione posti, che non contano più per nulla. Perchè quella esiste, ognora quando il ceto industrie predomina sugli altri, l'economia sacrifica le altre esigenze umane, il traffico sta in luogo di merito, e l'oro ha quel medesimo pregio e dona quelle medesime prerogative, che altre volte il lituo e la lancia. Or, quando conseguentemente gli altri ceti non hanno più modo di farsi valere, e non solo il braccio del lavoratore; ma nè il valore del guerriero e il sennò del savio, nè veruna attitudine e virtù valgono più niente:

si dovrà ben concludere, ch'e' soffrano una reale, benchè non legal servitù. Nè varrebbe il dire, che da questa si possono affrancare; non essendo la veruna chiusa la casta de' dominatori, alla quale col semplice arricchimento si sale. Perchè, oltre non essere agli onesti troppo facile arricchirsi, molti anche vi sono, che i triviali esercizi, le sordide abitudini, i mali accorgimenti, le cupide brame e i bassi istinti, che spesso danno le ricchezze sdegnano. E tutti ad ogni modo, ricchi e non ricchi, hanno diritto di valere e di potere nel mondo, non tanto pegli averi propri; quanto per le altre doti, di cui sono adorni, e principalmente per le semplici loro personali prerogative. Oggi in vece non pure gentiluomini e preti; ma magistrati, soldati, letterati, artisti, operai, contadini e in somma quasi tutt' i cittadini sottostanno a' mercanti; nel senso, che, se non diventano tali eglino stessi, debbono comechessia entro un vortice mercantile esser tratti per forza. Dovendosi adunque, oltre alle ricchezze ed a' possessori delle medesime, dare la dovuta efficacia alle altre cose possedute dagli uomini ed ai possessori di queste, e in somma lo stato restituire all'universalità del popolo; è necessario annientare, oltre la predominanza virile, la tirannide borghese affatto [35]. E, non dovendosi a tale uopo commettere alcuna sopraffazione e persecuzione (poichè ho già premesso, che colla violenza non giova e colla ingiustizia non lice far niente); restami a dire, come ciò ottener si debba.

LXXXVI. Condizione delle donne sotto i romani.

Quantunque sia volgare opinione, che il vangelo e i barbari abbiano redento le donne; non è punto vero, che nel paganesimo e in Roma la loro condizione fosse tanto triste, quanto si volle far credere. Anzi, se ho ad esser sincero, io non saprei, cosa una matrona romana avrebbe avuto da invidiare a una nostra femmina d'oggi. Ma, posto pure, che le avesse da invidiar qualche cosa, chi ha fatto per la redenzione femminile più di coloro, che preposero vergini alla custodia del sacro fuoco della patria, che comunicarono tra' conjugi ogni umano e divino diritto, e che in luogo della compera nuziale (usata da presso che tutte le altre genti) statuirono il sistema dotale? E come si può sostenere, che mancassero alle compagne loro quella soavità e verecondia, ed in loro quella devozione e riverenza, che alimenta il più genial culto della terra; mentre

la storia romana narra di cotal culto atti cotanto memorabili? La liberazione di Roma, niuno lo ignora, prima da' re e poscia da' decemviri, si fa da' pietosi casi di due angeliche vittime dipendere, Lucrezia e Virginia, sacrificate al pudore. Ned è possibile immaginare avvenimenti più patetici e strazianti di questi: i quali, se sono leggende, tanto meglio dimostrano il gentil sentire di quei fieri uomini, che vollero inaugurata e consacrata la propria libertà dal sangue d'una sposa fedele e d'una fanciulla casta, e dalle lagrime d'un affettuoso marito e d'un tenero padre. In quale pregio poi fossero le donne tenute da loro, basti il fatto di Coriolano a manifestarlo; cui non le supplicazioni del senato e del popolo, e non i pericoli e i danni della patria ritraggono dall'empio proposito: ma que' rimproveri della madre Veturia e della moglie Volunnia, per obbedire a' quali immolasi all'ira del nemico. Il prestigio di quelle inoltre non cessa col cader del repubblica; dappoichè fin sotto l'impero, e quando i tempi erano più perversi, videsene uno esempio, presso le nostre legioni ammutinate in Germania, incomparabile. Queste, uccisi i centurioni, minacciati i tribuni e i legati, rapite le insegne e spregiato lo stesso illustre e idolatrato comandante Cesare Germanico, che non sapea più come domarle; rimangono a un istante prese di vergogna e di dolore, non appena veggono la costui moglie Agrippina partirsi dal campo, come da luogo scellerato, col figliuolo Caligola in braccio. E que' soldatucci inferociti e infelloniti pregano, gonfi di lagrime, che la resti; e per pietà e riverenza a una sola donna lasciansi disarmare, e assoggettare alle conseguenze inesorabili della disciplina militare violata. Or, chi cita per comprovare i guasti costumi de' nostri maggiori le Messaline e le Poppee, e le altre sozze imperatrici e cortigiane (vissute quando non più i romani, ma gli asiatici costumi vigevano), dovrebbe questi fatti rammentare. E sovvenirsi altresì delle Cornelie e delle Porcie e delle altre santissime madri e mogli, che fino alle irruzioni de' barbari, onorarono il femminile sesso e tutto il genere umano. Imperciocchè erano questi barbari già scesi su noi: e, quando a detta de' discendenti laureati di costoro e dei rispettivi accoliti di qui non avrebbevi qui dovuto esser rimasta più alcun'ombra d'onestà, due matrone, Onoria e Dugna, pugnano sulle mura d'Aquileja contro Attila. Ed alla fine, aborrendo di sopravvivere all'eccidio della patria e di patire i barbarici oltraggi, avviluppate ne' manti si precipitano dalla rocca.

LXXXVII. Emancipazione delle donne.

Per altro, sebbene niun popolo abbia a mio credere quanto i romani e in genere i prischi itali fatto per le donne, ed i secoli di poi trascorsi avrebbon potuto essere assai meglio spesi; io non intendo negare il benefico influsso di questi su quelle: chè anzi uno de' passi più incontrastabili della storia è appunto il successivo loro miglioramento. Tenute esse da' selvaggi (che usano adoperarle ne' più penosi travagli e che si fanno per fino imboccar da loro) come domestici animali, e come schiave voluttuarie nelle contrade orientali, e su quasi tutto il globo come oggetti di possesso e di trastullo; poco a poco giunsero in occidente al presente stato. Dal quale debbono per fermo sollevarsi ad uno migliore; non ci essendo alcuna maggior ragione a tenerle semiserve, che vi fosse a tenerle serve: e coloro, che pensano altrimenti, avrebbono, vissuti in altri tempi, sostenuto, ch'elle doveano nel peggiore stato rimanere. Ciò non ostante, se è vero (come ho testè detto), ch'elle sono tuttora anche in occidente sottoposte, o per lo meno poste in condizione inferiore ai maschi; poichè tutti gli umani sono per naturale giustizia liberi ed uguali, anch'elle debbono esser rese tali. E conseguentemente io invoco, che sia nelle leggi e sopra tutto nelle consuetudini, ove sta principalmente la loro servitù, compiuta la *muliebre emancipazione* [36]. Per negare in fatti questa, bisogna niente meno, che negare a loro la qualità di persone, come se non le avessero la medesima dignità, intelligenza ed anima nostra. Il che in qualche maniera si rinfacciò loro ne' passati tempi, sotto nome d'impurità o d'imbecillità del sesso: ma, non potendosi più oggi ripetere, che si può dunque addurre per contrastare la loro definitiva libertà e assoluta uguaglianza? Se appartengono al genere umano al par di noi, converrà bene, che di principio e di fatto abbiano le medesime franchigie giuridiche di noi. I difetti, che loro si appongono, di passività, fragilità, mobilità, leggerezza e frivolezza, o procedono proprio dal servire e sono emendabili col l'educazione, o vengono compensati da pregi maggiori. Possono di giunta codesti difetti esser comuni ai maschi; e, dato pur che rendessero loro più ardua la lotta con costoro, non sono sufficienti a giustificare la loro degradazione sociale. Rampognar loro l'impotenza a' marziali ludi, come motivo legittimo d'imparità, non vale;

mentre possono in ricambio della rude e feroce milizia contrapporre le cure della maternità ineffabili e venerabili. Quanto poi al temere, che, chiamate nell'arena civile e in genere vendicate, possano soffrirne le loro grazie o i domestici rapporti; io non niego, che le sembrino più amabili e più docili nelle lor catene: può nondimeno darsi, che, discioltene, acquistino nuovi incanti e nuove sollecitudini. Ad ogni modo, non chiedo, che le siano per forza tratte ad esercizi e a pratiche, da cui il lor sesso ripugna; sì, che non le abbiano altri vincoli, tranne quelli dalla retta ragione consigliati a lor medesime. E così possono tranquillarsi coloro, che dalla parificazione loro temessero guai: perchè, concedere loro la facoltà di far questo o quello, non vuol già dire, che sempre ne l'uso:anno.

LXXXVIII. Beneficii dell'emancipazione delle donne.

Evidentemente de' due sessi l'uno è più inclinato e atto a tal cosa, e l'altro a tal altra (come in uno stesso sesso queste o quell'individuo): e per conseguenza le professioni e gli uffici, non ostante la più ampia libertà, corrisponderanno sempre alle diverse loro inclinazioni e attitudini. Fosse anche quindi libero il sesso mite d'attendere più alle faccende pubbliche, che alle private, come viceversa al violento; in pratica accadrà, che il primo più alle private attenda, e il secondo alle pubbliche. E, se certe sofferenze e impedimenti, e certe affezioni e legami ne' più frequenti casi inibiranno a quello di esercitare troppo gravi negozi, ciò importa, che non gli eserciterà punto. Basta, che abbia la facoltà morale di poterne gli esercitare, e che per propria elezione (e non per forza) segua la sua propria elezione. Onde non trattasi già di forzare le vocazioni proprie de' due sessi: ma anzi di rendernele spontanee davvero; togliendo alle donne, e non solamente nella città, sì anche nella famiglia quel giogo, cui impose la più antica ed esecrabile ingiustizia. Conciossiachè ognuno dovrebbe omai comprendere, la soggezion loro non essere proceduta da questa o quella ragione, che ancor si pretesta, e con cui si vuol renderla decente: ma sì perchè ne' primordi della società comune gli uomini pugnaci, aspri e oltracotanti, trovandole fievoli, dolci e timide, senz'altro le sottomisero. E si fecero obbedir da loro sino ad oggi, prima coll'aperto oltraggio, e quindi con questa o quella menzogna: tanto è vero, che, rifiutando loro i comuni diritti, le assoggettano ancora

oggi alle comuni pene. Chè, se il giogo non è più oggi così bratale come in passato, o non così qui come altrove, esso tuttavia è ingiusto: nè può esser giusta la società predetta, se non quando non abbiasi entro la forza maggiori diritti della debolezza. Quando adunque, per un semplice omaggio alla giustizia chi può, cederà a chi non può; una gran causa di sospetto e di risentimento, che divide il genere umano, dileguerassi. Il beneficio non fia immediato: perchè, ripeto, l'attuale servitù femminile è piuttosto di fatto, che di principio; piuttosto morale, che civile; piuttosto intima, che esteriore, e così radicata e palliata, che niuno quasi più se ne avvede. E, come troppi secoli l'hanno stabilita, così troppi lustri vi vorranno a distruggerla ne' costumi, dopo ch'ella sia del tutto negli ordinamenti distrutta. Ma questo beneficio fia immenso; venendo di tal guisa, come a dire, raddoppiati il novero e il valore della umanità, e (sto quasi anche per aggiungere) delle qualità e delle facoltà umane, e delle rispettive opere e glorie. Chè non più gli uomini soli creeranno gl'istituti e gli eventi: non più dominerà esclusivamente un sesso, ricco di raziocinio e di criterio, quanto povero di sentimento e d'intuito; non più l'impeto si troverà posto al bando dalla riflessione, l'annegazione dal calcolo, la passione dalla freddezza, il riso dalla serietà e fin l'amore dalla giustizia. Mentre noi tutti, di tal guisa riunitici per modo di dire con noi medesimi, e riconciliatici colla natura, sentiremo...; o, per dir meglio, sentiranno i posteri nostri scendere ne' cuori una più viva onda d'amore. Nondimeno io qui devo alle care compagne nostre rammentare quello, che a tutt'i servi desiosi di libertà: come questa assai meglio si acquisti per merito, che si riceva in dono; e prescriva assai maggiori virtù, che conceda diritti. E quindi, se le vogliono affrettare i fati immancabili, debbono elleno medesime redimersi, serbando sì gli adorabili lor vezzi; ma non diportandosi in guisa d'essere i balocchi di coloro appunto, che le spregiano.

LXXXIX. Ingiusta dominazione del terzo ceto.

L'altro odioso privilegio, da doversi tuttavia togliere dal convivio umano, ho detto essere l'esclusiva signoria d'un ceto sugli altri. Questa oggidì, sendo ritenuta non più per ragione di sangue o di consacrazione, ma di ricchezza, da chi le possiede o almeno cura di possederle, è costituita dalla *plutocrazia* o tirannide borghese.

La quale, che debba cessare, parmi troppo evidente; considerando, le ricchezze medesime non attribuire maggior titolo di signoria, che altre volte la consacrazione o il sangue. Anzi, poichè l'esercizio della milizia è della guerra nelle antiche aristocrazie e teocrazie supponeva il valore e la sapienza, quegli'ingiusti dominii avrieno almeno potuto, come fondati sul merito, scusarsi. A que' tempi in fatti gli artefici e i mercadanti, e tutte le persone date a' mestieri e a' guadagni, erano o prive de' diritti politici affatto, o rilegate nella casta più vile, o senz'altro immerse nel servaggio. E si può comprendere, che i patrizi e i sacerdoti, autori e conservatori degli'imperi, alle cui cure unicamente intendevano, credessero lecito di poterne bandire gl'inetti e gl'ignavi. Ma come, che la cosa pubblica spetti proprio a chi non attende, se non a' suoi privati commodi ed alle sue faccenduole private? Io del resto non do ai sacerdoti e ai patrizi, nè a' savì e a' guerrieri, maggior diritto d'occupare la predetta cosa, che a' mercadanti. Supponiamo, che costoro, se non così poco stimabili (quali reputavagli l'antichità), certo assorti in esercizi utili, piuttosto che meritorii; supponiamogli per merito eccellentissimi sovra tutti quanti i cittadini. Ciò non ostante, noi, non ammettendo, che neppur per merito un qualsiasi uomo o stuolo di uomini possa sugli altri signoreggiare; come le antiche aristocrazie e teocrazie, così questa moderna plutocrazia ripudiamo. Avvegnachè, non si trattando più di considerare, quale sorta di signoria possa essere tollerata, ma di escluderle tutte, niuna eccettuata, e di restituire lo stato a' cittadini, senza eccezione; sia giunto il momento per noi, finita la tirannide de' gentiluomini e de' preti, che anche quella de' borghesi finisca.

XC. Inevitabile fine della dominazione del terzo ceto.

Se è di ragione, che anche la signoria nuova segua le vecchie nella sepoltura, io credo fermamente, che ciò debba in fatto accadere. I fortunati d'oggi credono, che no; poichè a parer loro il mondo è andato sempre a una maniera, l'industria è stata sempre proficua, e l'oro potente; e così sarà sino alla consumazione de' secoli. Non pertanto, senza negare, che gli effetti dell'oggi vengano dalle cause del dimani, gli uomini sempre si rassomigliano, le leggi degli umani casi restino ognora quelle medesime, ed abbiano le sociali vicende un qualche ricorso; la verità è, in onta al proverbio, che

accadono molte cose nuove sotto il sole, e che l'umanità tende a progredire. E la storia ci manifesta in una guisa incontrastabile, che i popoli in date età (e, ahimè, furono sin qui i più lunghi periodi storici!) vivono a caste, oppure altrimenti divisi tra liberi e schiavi, signori e vassalli, cittadini e sudditi; e che non vi è stato poi dominio così tardo e breve, come questo delle classi mercenarie. Primi a dominare furono gli armigeri e gli auguri, e ancor oggi nella maggior parte del globo la possanza, sotto diverse denominazioni e forme, non è loro sfuggita di mano: mentre i rimanenti abitatori, compresi i precursori della borghesia odierna, o servono o contano per nulla. Nella stessa Europa, tranne colà ove il vessillo de' comuni sventolava, baroni e chierici lungo l'età di mezzo signoreggiavano o su servi della gleba o su angariati villani. Le cittadinanze adunque poterono in questi comuni (come già innanzi in Cartagine e in Atene, e per un certo momento anche in Roma) farvi succedere la signoria di quel ceto, che, sebbene alquanto diverso, teneva il luogo della presente oligarchia cambiaria. La quale dalla fine del secolo scorso in poi prepondera a mala pena in mezza Europa e in mezz'America; avendo quivi da circa una decina di lustri aggiunto l'apogeo della sua fortuna. Ma è facile arguire, che, come il patriziato e il sacerdozio cedettero alla medesima, così ella debba all'universo popolo cedere. Posciachè, se non altro per la ragione di chi più può, il tutto dee vincerla sulla parte, non appena cessi il maleficio, che lo tiene inerte: o, per dir meglio, la diffusione della civiltà faccia sì, che quelle forze (ed io parlo a preferenza di forze morali), le quali ebbero prima i patrizi e i sacerdoti in mano, ed ora hanno i borghesi, sieno a tutti comunicate. Di fatti i mezzi, per cui in sostanza accadde, che que' tre ceti successivamente tiranneggiarono, furono o la prodezza o l'ingegno o l'industria, di cui ebbero il monopolio; e di cui abusarono assai più, che usarono. Se non che, quanto più codesti mezzi, particolarmente coll'educazione, fiano alla mercè di tutti; deve naturalmente accadere, che, quando pure un ceto perseverasse nel rovello della tirannide, non la potrebbe più esercitare. E ad ogni modo si potrà al più immaginare, che questo trionfo della giustizia fia tardo, e che abbiano i privilegiati armi bastanti ancora per contrastarlo: non, che non sia negli alti destini della natura rivelati dalla storia.

XCI. Movimento della storia verso la progressiva affrancazione.

Io sarei qui tentato a narrar gli eventi, per cui dalla signoria di pochi si andò mano a mano alla libertà di molti, e si andrà a quella di tutti. Ed anche in tale argomento vedrebbeasi, quanto debba il mondo a Roma: nella quale, or son più di venti secoli, queste sorti dell'umanità si dibatterono e anticiparono. Giacchè appunto in quest'alma città, lo istinto indomito dell'universaleggiare, come i servi ai liberi e gli stranieri ai cittadini, così traeva irremissibilmente a pareggiare ai patrizi i plebei e ai proprietari i proletari. Però tali lotte, che precorsero e avanzarono anche le succedute di poi su tutta la superficie della terra, sono così famose, ch'io non ho d'uopo di rimentovarle. Tanto più, che su esse e sulle succedute di poi per la redenzione delle plebi, ho già discusso altrove; descrivendo quelle origini della borghesia, alle quali rimando i miei lettori. E del resto io le posso molto brevemente riassumere, dicendo, che non vi è cosa nella storia umana, guardata a larghi tratti, cotanto visibile, quanto il movimento di essa verso la *progressiva affrancazione* degl'individui, de' ceti e de' popoli oppressi. Il quale viene certamente inceppato spesse fiate e interrotto, come altresì precipitato e ripreso: ma in quelle contrade, ove più si osserva, è il segno più chiaro dello storico incasso. L'onde uno scrittore insigne in un'opera, che ha per intento di palesare appunto quel movimento ne' fatti presenti e la definitiva vittoria della democrazia ne' futuri; constata, che « il grado dello sviluppo politico, cui percorre tutto l'evo moderno nel senso più ristretto (cioè dalla caduta dell'impero bisantino sino a' nostri tempi), è il rivolgimento dal dominio d'alcuni a quello di parecchi, sotto le vicende ora propugnatrici ed ora oppugnatrici dell'assolutismo ». E appresso soggiunge: « tre qualità ne' moti di questo secolo ne costituiscono la forza estrinseca, ne dimostrano la conformità agli ordini della natura e ne assicurano la irresistibile efficacia. Che sono sostenuti e condotti dall'istinto delle grandi masse popolari; che hanno un obbietto comune ed omogeneo, e che procedono con un corso regolare dietro a leggi naturali ineluttabili » (Gervinus, *Introduzione alla storia del secolo XIX*, 7 e 63). Io inoltre, sebbene ritenga, tale rivolgimento non così manifesto in oriente come in occidente, e assai meglio manifesto (dopo Atene e Roma)

nella sola Firenze tra il decimoterzo e il decimoquinto secolo, che per tutto il mondo di poi, e che in fine più dell'assolutismo monarchico lo agevoli questa oligarchia cambiaria; io credo, la predetta vittoria non solamente immancabile, ma prossima. Gli è vero, che, considerando il lungo tempo (più decine di secoli), in cui i due primi ceti prevalsero, e il breve (appena un secolo), da cui prevale assolutamente il terzo; si dovrebbe argomentare, che la buona ventura di questo non fosse ancora, che in sul principiare. D'altra parte bisogna la durata d'un qualsiasi dominio, non da codesti paragoni aritmetici; ma dall'insita sua vitalità desumere. Ora, non avendo la tirannide borghese virtù belliche o civili di veruna sorta, che la possano sostentare, e non potendo perseverare, che nella codardia e nella ignobiltà; naturalmente, così sprovveduta, non la può avere, che corta vita. E, quanto poi a quella, che funesta la patria mia, ella è cotanto stremata di forze e spoglia d'ogn'istinto generoso, ed ha gettato sè ed altrui in tali cimenti e obbrobri, che io non temo d'asserire, i lustri della sua esistenza contarsi omai sulle dita.

XCII. Dinturnità degli stati fondati sulla giustizia.

Oltre che legittima e possibile, la *rivendicazione del popolo* dalla borghese tirannide produrrà col tempo immensi beneficii, che la rendono non so dir quanto utile. Anzi tutto l'assetto civile ne fia fortificato e, sto quasi per aggiungere, perpetuato: perchè, se, come nota Machiavelli (*Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze*), « senza soddisfare all'universale non si fece mai alcuna repubblica stabile », il contrario accadrà, satisfacendo. E questo può confortare coloro, i quali, persuasi meco della legittimità e possibilità di quella rivendicazione, tuttavia dubitassero della sua durata; considerando, essere quella già altre volte apparsa, e quindi per tirannidi sopraggiunte dileguata. In fatti è vero, che nel ricorso delle storiche vicende noi troviamo la repubblica alla regalità, la plebe al patriziato succedere, e poscia cedere l'una e l'altra a nuove autocrazie e oligarchie. Ma ciò avvenne appunto, non si trattando allora, che di alternare l'una e l'altra signoria esclusiva; le quali non potevano avere maggior durata della violenza, che le fondava e manteneva. Or non è più così, quando ogni sorta di signoria, e conseguentemente di violenza si tolga; o quando più non si tratti d'un ordine, che comandi per forza, e d'altri, che per

forza obbediscano: sì di una pari e perfetta compagnia. La quale, siccome a rigor di termini non ci è mai stata sulla terra, non possiamo dire, che avrebbe l'identica risoluzione delle compagnie imperfette e impari sin qui state. Anzi si capisce, che quando tutti i cittadini possiedano lo stato (e non solamente per precetto, ma sopra tutto pei mezzi e le attitudini in effetto), uno spossessamento od una rivoluzione a ritroso diviene assai difficile. Chi pertanto ricorda gli esempi di Atene, di Roma e di Firenze, dove il popolo erasi rivendicato, e tuttavia ricadde poi sotto il giogo novellamente; rifletta, che di quello non contavasi ivi, che una parte. Posciachè nelle due prime città a canto a' liberi fosservi i servi, ed a' sovrani i sudditi: e pur nella terza distinguevansi i grandi da' popolani, i popolani grassi da' magri, gli artefici maggiori da' minori, i cittadini da' contadini, e, fin tra' cittadini, chi pagava tributo e aveva stato, e chi no. Togliendosi adunque queste distinzioni affatto, e fin quelle tra' due sessi; o cioè dandosi a tutti gli uomini ugual pregio e protezione, la cosa fia molto diversa. Conciossiachè il *monopolio* de' guerrieri cessa, quando i lor polsi si fiaccano; quello de' sapienti, quando i lor lumi s'oscurano, e quello de' ricchi, quando le lor monete si sperperano: non avendo le cose ingiuste altra ragion di durare, se non la rea fortuna, che le asseconda. Qualora in vece ogni monopolio cessi, ed ogn'ingiustizia, almeno fin ch'è concesso all'umana fallibilità; avranno le cose umane tutta quella perennità, che le ponno comportare. Chè non i soli mutamenti anzi accennati; ma anche quelli delle nazioni, degl'imperi, de' reggimenti, delle costituzioni e delle forme politiche, e delle glorie e delle grandezze, avvengono principalmente per causa della violata giustizia. Onde per quanto io ammiri i romani e creda, niun popolo innanzi e dopo loro più ammirabile; pure, riconoscendo anche loro di parecchie colpe macchiati, veggo, come dovesser cadere. Certo, s'egli avessero potuto esser più giusti, s'arieno stati più invitti: e, non appena i popoli si fonderanno sulla *giustizia*, avranno quel maggior pericolo di caduta, che altrimenti gli minaccia, deviato. Avvegnachè (giova ripeterlo) ciò, che fondasi fuori della giustizia, si puntelli pur sull'armi, sugli studi o sulle dovizie, e su qualsiasi altro mezzo, non può oltre il mezzo durare, ed è di necessità caduco. Nè sperino gli uomini sicurezza e pace, nè abominino la lotta e la guerra, fin che vogliono pel mondo sostener qualche cosa contro il diritto, ch'è dir contro la natura; tenendo vive le cause del timore e dell'odio, della fle-

•

volezza e della scomposizione. Mentre, qualora fosse la natura osservata, che gli appella tutti a fruir della vita socievole e civile in equa misura; s'anco mancassero i provvedimenti umani, non mancherebbero i provvedimenti di quella.

XCIII. Felicità degli stati fondati sulla giustizia.

Se non che, non solamente i provvedimenti umani non fariano difetto per tener ferma una compagnia, che fosse a universal beneficio e cosa di tutti; ma essi sariano assai più assidui e proficui. Facile è immaginare in fatti, che, quanti più i partecipi dello stato, e tanti più sono gl'interessati a difenderlo, e i validi a servirlo. Talmente che le forze attive della società umana (le quali nella presente interdizione, in cui tiensi prima una metà degli uomini e poi la maggior parte dell'altra, giacciono ridotte a' minimi termini) aumenterebbero di tanto, da sembrare i popoli interamente redenti, di grandezza e di gloria più e più volte duplicati. Laonde Niccolò Machiavelli, benchè ritenesse « la contenzione della legge agraria... causa della distruzione della repubblica romana, » pure avvertì questo. « Se la contenzione della legge agraria penò trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta per avventura molto più tosto in servitù, quando la plebe, e con questa legge e con altri suoi appetiti non avesse sempre frenato l'ambizione de' nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba, che gli onori. Perchè la nobiltà romana sempre negli onori cedè senza scandali straordinari alla plebe; ma come si venne alla roba fu tanta l'ostinazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse per isfogare l'appetito suo a quelli » (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 37). Se quindi fin quella gloriosa repubblica spirò per non aver reso giustizia all'universale, e se nondimeno la resistenza le prolungò sì a lungo la vita; si può congetturare, qual bene dal render paghi i voti del popolo intiero ne verrebbe. Il che considerando Donato Giannotti, ancor che respingesse ingiustamente la plebe, come forestiera e servile, volle tuttavia, che nel consiglio grande, signore della sua repubblica riformata, fossero connumerati i cittadini tutti grandi, mediocri e popolari; e fra questi ultimi anche coloro, che, quantunque soggetti alle imposizioni pubbliche, non erano abili a' magistrati. Perchè, sendo in grandissima quantità, formano dello stato buona parte, e, avendo debito di milizia e di

tributo, debbono anche aver diritto agli uffici; e perchè non potrebbero altrimenti desiderare e pregiare la libertà. « Questi popolari, adunque, essendo non solamente membro, ma grandissimo membro della città (come si potrà vedere se mai dagli altri si separassero, come fece alcuna volta il popolo romano); se non parteciperanno ai medesimi onori che gli altri, non veggio per qual cagione debbano amare e tenere cara questa nostra repubblica, più che una tirannide o uno stato di pochi. Con ciò sia ch'è traggano i medesimi onori dell'uno governo che degli altri; anzi, le più volte avviene, che i popolari sono più nella tirannide favoriti ed onorati. I grandi ed i mediocri ameranno la diuturnità di questa nostra repubblica, perchè otterranno in quella i desiderii loro. I popolari essendone esclusi, se non l'ameranno, non fia da prenderne maraviglia; perchè quelle cose s'amano, e si tengono care, che partoriscono utilità o onore, o l'uno e l'altro: e se i popolari sono privati dell'amministrazione, non ne possono trarre nè onore nè utilità; e per ciò non sono forzati desiderare la stabilità di quella repubblica, e difenderla come cosa privata. E di qui nasce che i popolari amano molte volte più un privato che la repubblica, e per lui prendono l'armi contra la patria, sperando avere ad essere da quello arricchiti ed onorati. È, adunque, necessario per torre via questo pericolo, e fare ciascuno affezionato alla repubblica, fare partecipi i popolari degli onori di quella » (*Repubblica fiorentina*, III, 5). Di guisa che, mentre il restituire lo stato a tutt' i veri suoi padroni non sarebbe, che un puro atto di giustizia, ed anzi la cessazione del massimo torto; non si potrebbe immaginare cosa più utile per promuovere e assicurare dello stato stesso la stabilità, la felicità e la libertà.

XCIV. Emancipazione del quarto ceto.

Poichè dall'usurpazione di pochi o di molti (le cui vicende costituiscono la storia umana sin qui), e conseguentemente anche dall'oppressione del terzo ceto deesi, puossi e conviene rivendicare la ragion di tutti; resta a vedere, che si debba per tale uopo fare. A me viene spontanea la risposta: dare dello stato in ugual grado le prerogative e i servigi a tutti coloro, che attualmente ne sono privi. E quindi non vi ha dubbio prima di tutto, poichè i tre primi ceti ebbero sin qui modo d'emanciparsi e pur troppo di tiranneggiare, che si debba ora, se non vuolsi alla tirannide, alla emanci-

pazione del quarto far luogo [37]. Alla qual sorta di postulati terribili i borghesi strillano, e infamano a dirittura, quali sediziosi e sovvertitori, coloro, che ne gli sostengono: ma a me non importa punto. Com'eglino si spacciarono de' gentiluomini e de' preti, così verrà la volta, che altri, e sono i più numerosi, si spaccieranno di loro. E, se lo stato non appartiene più ad uno, che ad altro, ma è cosa comune; è ben giusto, che anche i più miseri, che non hanno minor testa e statura de' doviziosi, ma tal volta più cuore e bontà, ne sian fatti padroni. In ciò la setta, detta *internazionale*, è tutt'altro, che sediziosa e sovversiva: sebbene, proponendosi il riscatto co' furori della disperazione e della vendetta, e pegli orrori della promiscuità e dell'anarchia, manifestisi forsennata ed empia. Nè certo, ponendosi fuori della società e della civiltà, della ragione e della misericordia, avrà luogo l'*avvento del quarto ceto* alla vita socievole e civile. Ma, comunque questo avvenga e per quanto si ritardi, chi non vede, che un destino inevitabile, lungo un lento lavoro di secoli, strappa grado a grado la possanza dai meno per conferirla a' più, e quindi a tutti? Riguardo anzi a' tempi recenti, fa d'uopo alla borghesia di tutta quella cecità, che soffrono ne' loro ultimi momenti i tiranni, per non accorgersi, ch'ella sta per essere da quella marea soverchiata, da cui già era stata sospinta al lido. Chè, quantunque abbia ella ingannato e tradito le moltitudini, che l'ajutarono ad incalzare i nobili e i tonsurati; tuttavia queste hanno omai in un secolo accumulato cotante delusioni ed ire, che poco indugiar possono a prorompere.

XCV. Beneficii dell'emancipazione del quarto ceto.

La storia in fatti, come ho testè accennato, non lascia dubbio sul definitivo riscatto de' ceti bassi dagli alti; perchè anzi in tale evoluzione sta la legge de' suoi più famosi periodi. Piuttosto ella attesta, che qualunque trionfo non è durevole, ed è tosto dalla mutua caduta de' vincitori e de' vinti sotto la servitù seguito, per la mala accortezza e pegli eccessi degli stessi vincitori. Così che in Atene lo *svolgimento democratico* finì ne' Pisistrati e negli altri capopopoli, detti « tiranni; » in Roma ne' dittatori perpetui e ne' Cesari; ne' comuni italici ne' capitani del popolo, poscia divenuti « signori », e in Firenze particolarmente ne' Medici. Il che tutto pruova, come i ceti bassi, se vogliono assicurare la loro rivendicazione, non debbono già opprimere gli alti, per quindi sotto-

porsi nella vicendevole umiltà a qualche potente: ma seco loro congiungersi a formare una buona e cortese repubblica. Onde, secondo me, la vera democrazia non ista nell'adeguamento e nell'assoggettamento delle persone cospicue e sulte alle oscure e rozze: si nel prescindere da ogni monopolio o intolleranza di ceti, e dal rispettarli e onorarli tutti nel gran nome del popolo. E, ch'io mi sia conformato a tali principii nelle diverse mie postulazioni per la riforma civile, e fino in quella, che sia riconosciuta la nobiltà (pegno di riverenza, cui i ceti inferiori danno ai superiori), parmi facile il constatare. Or anzi tutto perchè dovremmo noi temere, che le moltitudini occupino finalmente il lor seggio nel concilio dell'umanità e nel banchetto della vita? Se la natura (salve le disuguaglianze della fortuna) ha concesso a tutti noi i medesimi diritti, e se la società civile è formata da noi tutti, e la repubblica non è meno madre de' poveri, che de' ricchi, de' piccioli, che de' grandi, e de' deboli, che de' forti; converrà, che noi rendiamo finalmente alla giustizia omaggio. I poveri d'altra parte non sorgono già per rapirci il nostro, nè per assidersi al nostro fianco in qualità di parassiti: sì bene, unendosi alle nostre opere da liberi e non da servi, per accrescere i nostri stessi beni. In fatti, considerando, che le moltitudini, se non più di diritto, realmente giacciono ancora nella servitù, o in condizione tale, ch'è come non fossero al mondo, e qual vantaggio sia il cooperar di tutti, anzi che d'alcuni a una data impresa; chi può misurare quello, che deriverà dall'usufruire le poderose forze ora tenute inerti? Quando pure noi non sentissimo pe' fratelli nostri minori benevolenza e, quanto più infelici, desio d'assistergli, il nostro stesso interesse, quindi ci consiglia di ajutarli a risollevarsi e a redimersi [38]. E tanto più esorto a questo, che io credo, dalla tirannide borghese (dalla quale ogni ceto ha supremo bisogno di liberarsi) non sia dato omai liberarsi, se non in grazia appunto di codesti fratelli minori. Perocchè, quanto a' maggiori, per non dir di coloro, che di detta tirannide sono o possessori o agenti; sieno in generale sì guasti o sì insensibili al male e al bene (com'io ho altrove narrato), che, se non ci fossero, ch'essi, la cancrena sarebbe davvero incurabile. E così io credo, precisamente la speranza d'Italia sia in quella plebe, alla quale oggi per fino il diritto d'essere italiana si nega; e fuori della medesima non ci esser salute. Ma, perchè, professando tale opinione, posso essere o di lusingare il volgo o di sostenere cose strane censurato, debbomi dall'una e dall'altra censura giustificare.

Chi mi conosce, anche sol di veduta, o chi, leggendo anche una sola delle mie pagine, vuol esser sincero; dee confessare, ch'io veramente manco di tutte le qualità per atteggiarmi ad arruffapopoli. I miei comportamenti cioè e i miei componimenti pizzicano mal mio grado alquanto d'aristocratico; e non possono in una sfera molto larga piacere ed essere intesi. Lo potessero, e accadesse il portento, che fossi noto e curato in piazza; poich'io, lungi di promettere facili e commodi dilette, esigo severe e rigide virtù, chi può lealmente tacciarmi d'accarezzare le demagogiche passioni? Sono altre le vie, altri i modi e altri gl'interessi, per cui i falsi tribuni hanno seguito; ed io so troppo bene, che, non proponendo a' disavventurati di far bottino e di tuffarsi ne' godimenti degli avventurati, non sarò nè degli uni, nè degli altri a grado. Anzi, come sostengo la causa de' vinti, senza pur avere il conforto, ch'ei sappiano, pugar io per loro; così, s'io avessi a patir qualche danno, non vi è cosa, di cui meno mi meraviglierei, che proprio ei medesimi vi aggiungessero i loro oltraggi. Il che è quasi sempre accaduto, non ci essendo tirannide al mondo senza uno strascico grande di servi e di buffoni: i quali naturalmente s'inquietano di chi gli vuol cangiare per forza in cittadini e in uomini. Ma, ancor che non vi fosse tale strascico, non vi è motivo di stupirsi e di dolersi, che ti si getti contro chi tu vuoi liberare, quando egli abbia per la lunga cattività smarrito il senno. Se io dunque reco del volgo e della plebe stessa questi crudi giudizi, deesi capire, che è affatto disinteressata la causa, per cui quasi contra genio veggomi esser divenuto Publicola. La ragione vera è, che, buona o cattiva, che la plebe si sia, ella ha diritti e crediti, da doverlesi riconoscere e pagare: il che, anche quando mai la odiassi, non potrei negare. Nondimeno, sebbene per certe misteriose qualità del mio spirito abbiavi un tal quale contrasto tra me e lei (di guisa che io non mi lamento punto del suo involontario obbligo, e porto meco nella tomba, come certi innamorati, il segreto d'un amor non corrisposto), aggiungo ora, ch'ella è assai migliore di quello, che comunemente si crede. Perchè, ragionando in astratto parrebbe, che ella, non possedendo de' ceti superiori l'istruzione e gli altri doni, che rendono meglio possibile la vita morale, dovesse anco in questa

esser loro inferiore. Pur praticamente sonovi molte eccezioni a fare: e sopra tutto quella, che, se in genere l'arte perfeziona l'opera della natura, tuttavia questa è più vigorosa, ove quella è più languida; e questa buona è il preferibile a quella cattiva.

XCVII. Pregio della plebe.

Ora, per un provvido destino, se l'educazione tarda a diffondersi ne' bassi ceti, del pari non giugne degli alti a penetrarvi nel medesimo grado la corruzione. Onde sarebbe un grave errore (per esempio) il ritenere, che nella declinazione di Roma, i sudditi e sopra tutto i rustici fossero immersi nell' medesime infamie dei dominatori e de' costoro satelliti; e così dicasi d'ogni altro tempo infame. « Il vizio dunque della tirannide, e il maggiore obbrobrio della servitù non risiede nel popolo, che in ogni governo è sempre la classe la meno corrotta: ma interamente risiede in quei pochi che il popolo ingannano. Ed in prova si osservi, che ogni qualvolta il tiranno eccede quel modo comportabile dalla umana stupidità, il primo sempre, anzi il solo per lo più che risentirsi ardisca delle estreme ingiurie, si è il più basso popolo, il quale pure nella pienissima sua ignoranza stoltamente reputa il tiranno essere quasi un Dio ». Questo, che Vittorio Alfieri, benchè uomo per verità molto aristocratico, notava in generale (*Tirannide*, II, 6), ciascuno può in particolare osservare nella società italiana odierna; ove appunto chi più della oltracotanza borghese freme, è il basso popolo, il quale è meno dalla lue borghese inquinato. Notava pure Edgardo Quinet (*Rivoluzioni d'Italia*, XI), che « l'uomo in Italia, in onta a tutte le sue cadute, serbò questa individuale fierezza di non voler essere misurato, nè signoreggiato dalla proprietà e dal terreno ». Ed è del resto osservazione generale, non ci essere in Europa contrada, ove meno lo spirito feudale e più le abitudini di civile uguaglianza rivelinsi. Ma questa e tutte le altre mirabili doti della nostra inclita stirpe (delle quali io dirò qualche cosa appresso), chi ben guarda, ove le sien più copiose, vede, che nel fondo della popolazione. Fa bensì velo al giudizio prima il confondere questo fondo col rifiuto d'alcune città, che non forma nemmeno la centesima parte di esso; e poscia il por mente solo ai fenomeni apparenti della sua attual vita servile. Liberandoci però da cotal velo, tosto si scorge, non ostante la servitù, sotto cui geme come tramortito,

avervi un tal tesoro di forze latenti in quello, e massime nelle campagne, da bastare solo un impulso per trarne prodigi. Anzi tutto il fondo della popolazione nel parlare, nel sentire e fin nel modo di vivere è meno dalle straniere fornicaZIONI incestuato; ed è quindi più pretto, più genuino e più italiano. A prescindere da che, esso è quello, che più ama la pubblica vita, che ha maggior pietà, maggiore idealità, maggior senso del bello, maggiore ammirazione pel grande, e di proprio una propensione veemente e indomabile all'epico e all'eroico. Tanto che le letture, gli spettacoli e i piaceri, di cui le così dette « classi dirigenti » si dilettono, non lo saprebbon soddisfare; mentre è principalmente dalla incredulità, dalla depravazione e dalla ingordigia di queste incontaminato. Ha stupito il mondo una nobile famiglia genovese col tedio delle ricchezze: ma sono a milioni in Italia i poveri ignorati, che partiscono il proprio pane, ch'è dire tutto il loro patrimonio, col primo venuto. E ognuno può per propria esperienza conoscere, ch'è assai più facile trovare disposto a dar dieci lire chi ne possiede dieci; che chi dieci milioni; e che l'orfano e il viandante trovano assai più facilmente asilo e ospizio nell'umil capanna, che nel superbo palagio. Ciò naturalmente dipende, osserva taluno, perchè non conoscono codesti semplici uomini il pregio di quel po', che possiedono, e i miracoli del risparmio e della moltiplicazione: e sia pure. Quest'olimpico disinteresse della plebe è appunto ciò, di che più abbiamo bisogno ora per vincere il maggior nostro nemico, appo cui il bernoccolo del risparmio e della moltiplicazione si è cotanto nelle assidue cure bancarie e finanziarie disviluppato. Onde, non foss' altro per questo più umano istinto, e più contrapposto al sordido genio del tempo, la plebe è più atta di chicchessia a privare del proprio alimento i presenti mali.

XCVIII. Concordia tra' diversi ordini popolari.

Se per ragioni di giustizia, di necessità, d'utilità e fin d'opportunità è mestieri affrancare il quarto ceto, non seguita per altro, che ciò debba aver luogo coll'oppressione del terzo e col finale sacrificio degli altri. In quanto a me sospiro la redenzione della plebe: ma amo parimenti tutti gli altri *ordini del popolo*; compresa questa stessa borghesia, di cui oppugno la tirannide, quanto propugno la salvezza. Al quale uopo osserva Donato Giannotti (*Repubblica*

fiorentina, 1, 5), che Girolamo Savonarola o Paolantonio Soderini o chiunque altro propose l'ordinamento del consiglio grande nell'anno 1494, furono più savi di Giano della Bella e del cardinale da Prato, ordinatori del reggimento popolare in Firenze. « Perchè questi due pensarono a due cose: la prima, ad assicurare il popolo; la seconda, a tener bassi i grandi. Questi altri che ordinarono il gran consiglio, non pensarono ad assicurare più questa parte che quella...; ma si bene ad assicurare la città della libertà ». Se non che interviene troppo spesso, per non dir sempre sin ora, che, facendosi le novità e i mutamenti di stato per passione, serbino essi le impronte della parzialità e dell'ira, e nascano così col verme roditore. Egli è poi uno de' più gravi errori della democrazia francese e socialista, che serpeggia sotterraneamente nella odierna società, lo intendere l'affrancazione de' ceti nel senso d'una rivincita, accompagnata da tutte le gelosie e le invidie, i rancori e i livori possibili. Come cioè i borghesi, affrancandosi, rovinarono i gentiluomini; così i plebei, irritati da falsi tribuni, vorrebbero affrancarsi sulla rovina altrui, riducendo tutti alla loro stregua e al loro livello. E, come quelli, trionfando, cangiarono la repubblica in un mercato, co' rispettivi sconti e listini di borsa; così questi la vorrebbero cangiare in un'officina o in una fattoria, ove non si trattasse d'altro, se non di abbondanti commestibili e di laute mercedi. Or, se ciò si avverasse, sarebbe la condizion comune ancor più servile, che presentemente, senza esser per ciò più agiata: nè si manifesterebbero a dirittura altri istinti, come ho già sopra notato, tranne quelli della pura vita fisica. Imperocchè è una necessità, io mi credo, del vivere costituito, che il popolo sia in ordini distinto: benchè questi non debbano esser punto nè oppressivi, nè esclusivi, nè chiusi. Non pertanto, supponendo, che se ne potesse fare a meno, non si potrebbe immaginare maggior oppressione di quella, che costringesse ognuno al telaio e all'aratro per una soddisfazione abietta. No, i figli del telaio e dell'aratro debbono assorgere alla dignità di cittadini e d'uomini: ma, siccome la repubblica non è da essi soli costituita, la libertà ch'essi invocano, debbono anche concedere altrui. Sedotti dall'impostura e trascinati dalla collera vorranno essi ora altrimenti: ma non potranno vincere, nè assicurar la vittoria, se non seguendo lo esempio de' lor maggiori su questa classica e sacra terra. I quali e in Roma e in Firenze (ove pur giunsero a diminuire di capo i patrizi) non hanno mai pensato di redimersi, facendo scendere i superiori ceti a loro, anzi che salire a' mede-

simi. Mentre tutta questa bassezza di sentimenti, quest'odio verso la gentilezza, questo farnetico d'adequazione e di mediocrità, di cui mena vampo l'esotica e falsa democrazia, è cosa barbarica e ignota affatto all'italica e vera civiltà. La plebe tra noi del resto, se pur puossi codesto nome ad alcuna frazione della nostra cittadinanza dare, è cotanto nobile, che non può, se non per straniero e sozzo contagio venirle in mente di volere affermarsi con baccanali da mascalzoni e da ubbriachi. Chè, per non dire di que' magnanimi plebei, che salirono in Roma al consolato e ottinero il trionfo; ella ha più antenati gloriosi, che il patriziato d'altre contrade. Ella armò cavalieri e laureò poeti; e suoi sono i Micheli di Lando, i Masanielli, i Micca, i Balilla, e cotali altri, i cui nomi sono scritti nel libro d'oro della storia. Lasci dunque la nobiltà, ovunque si trova; e provveda in vece a riaver nell'arena politica un luogo così cospicuo, come i suoi fati vogliono. È inoltre utile, che un *ceto medio*, degno di cotai nome (cioè reale e numeroso, e non quale la borghesia osa crederci), si formi. E perciò deesi, quanto più si può, e vedrassi appresso come, favorire: giacchè l'avvenire è del medesimo, ed esser deve quello la base della futura repubblica [39]. Ma ripeto, tutt'i ceti debbono in questa convivere e congodere in pari misura, e con quel mutuo rispetto e quell'amabilità di rapporti, fuori di cui non si può dire, che siavi conversazione civile e umana [40 e 41].

XCIX. Modo di partecipare lo stato a tutta la cittadinanza.

Per quanto fin qui si vide, lo *stato popolare*, che dee succedere alla tirannide borghese e ad ogn'altro monopolio oligarchico, vuole di tutt'i ceti l'affrancazione (senza di cui sarebbe o plebeo o altra tal cosa, ma non popolare): sendo il popolo l'unione di tutti essi, e non sendovi vera libertà, fin che l'uno calca l'altro. — Se non che, cosa dovrem dunque fare, grideranno qui gli uomini contenti e accomodati per bene, acciò sia un *ceto* dagli altri reso franco? — Ed è possibile, soggiungo io, persuadergli di quel, che si debba fare; s'ei non sono nè anche persuasi, che più niente resti a fare pegli afflitti e pe' diseredati, nè che anzi più afflitti e diseredati vi sieno? Pare in fatti a loro, che la legge sia per tutti eguale, e che ciò possa bastare; punto curandosi di riflettere, s'ella non provvede quasi ad altri interessi, che a quelli materiali de' privilegiati e de' possessori. Del rimanente, se il lavoro ha così pochi diritti innanzi

al capitale, e la persona innanzi alla proprietà, e se le più legittime aspettative dell'uomo e del cittadino restano deluse e tradite, ei non s'hanno pur per intesi. Non comprendono (per esempio), quanto sia imperfetto un assetto economico, nel quale il capitalista, lungi di riconoscere nel lavorante un compagno di produzione, di pari e anzi di maggior dignità, crede fargli l'elemosina occupandolo. Nè quanto, per la prevalenza data da loro a cotale assetto sugli altri beni civili e umani, siano state in sull'ara de' lor bassi interessi immolate la città e l'umanità. Chi invece comprende queste cose, è in grado tosto di sapere quel, che si debba fare per redimere i ceti tutti, i quali sono dalla tirannide odierna parimenti oppressi. E dico *tutti*, perchè non solamente i proletari sono della medesima vittime; ma anche chi meno crede di esserlo, e i cui istinti, le cui aspirazioni e le cui attitudini rimangono oggidì prive d'ogni considerazione, d'ogni efficacia e d'ogni valore. Onde, lungi di doversi vedere nella riscossa di quelli una causa di spavento, una comun sollecitudine deve affratellare i grandi e i piccioli, i dotti e gl'indotti, i prodi e i timidi a liberarsi dalla comun sorte. Ora, come per vincere la tirannide de' sacerdoti occorre strappare e svelare i lor segreti, e distruggere gli altrui pregiudizi e terrori; e per vincere quella de' guerrieri, fortificare i deboli, e opporre la forza del pensiero a quella del braccio; così si può capire, come si debba quella de' mercadanti vincere. Dare i suffragi alla plebe è bene, ma è poco: perchè ciò agli altri ceti non varrebbe, e ad ogni modo pel medesimo ceto plebeo sarebbe un'affrancazione puramente politica e parziale. Bisogna di più annientare tutto il maligno incanto, sotto cui soffochiamo; e sotto il quale conta assai più nel mondo un lurido e laido usurajo d'un concilio di savi e d'eroi. Bisogna espugnare il nemico là in quella rocca, ov'egli è potente, accomunando i benefici della economia a tutti, come già delle antiche tirannidi i sacramenti e le armi; e sopra tutto opponendo altri titoli ai titoli della medesima. La qual cosa pare un po' metafisica ancora: ma mano a mano vedrete, o lettori, come praticamente si effettui; e vi assicuro io, che i mezzi da me consigliati saranno, quanto giusti e pietosi, altrettanto atti a espugnare il nemico là in quella rocca, o in quel suo ultimo covo.

MORALE ED EDUCAZIONE

C. Riforma de' costumi.

Sarebbe una lusinga troppo fatale il credere, che un rinnovamento così sostanziale della società presente e della patria nostra, quale io propugno, si potesse con semplici comandi, o con puri istituti di governo conseguire. Benchè sia necessario, che i reggitori della cosa pubblica con le leggi e con tali atti d'impero vi si accingano tosto; non potrebbe quello approdare, e nemmeno essere desiderato o inteso, siccome già avvertii, senza un'adeguata preparazione negli animi e ne' costumi. E, non potendo tale preparazione aver luogo altrimenti, che per effetto della *morale* e della *educazione*; così non solamente reputo buono trattare anche di questa materia, e consacrarvi un'intera tavola (la terza, sulla quale entro ora a ragionare); ma porla altresì innanzi a quelle, che concernono più propriamente le leggi e tali altri atti d'impero. Qui certamente possono i singoli cittadini, come che sprovveduti d'ogni attribuzione autoritativa, operare molto: e specialmente gli scrittori, tosto che vogliano, anzi che giullari e mezzani d'inculti e spilorci signori, essere ministri della verità e campioni del popolo. Egli è questo anzi un campo assai vasto e ubertoso pe' privati sforzi di chicchessia, e massimo conforto a coloro, cui la malvagità de' tempi bandisce dalla politica arena. Io però non debbo qui discorrerlo; dappoichè l'argomento della *riforma morale*, da proseguirsi spontaneamente per opera d'ogni cittadino ed anzi entro lo spirito d'ogni uomo, sarà argomento, se gl'iddii immortali lo consentiranno, d'altri miei studi. Nondimeno, trattando io in questo volume soltanto dell'*azione pubblica*, dico esser mestieri appunto, che la riforma morale proseguasi dalla medesima simultaneamente alla civile in guisa, che la nazione sia per quella affatto rigenerata [42]. E, per-

chè nè anche in questo tema non paja, ch'io parli a vanvera o in confuso, dirò tosto degli ammonimenti e de' provvedimenti, cui reputo più acconci a sì fatta rigenerazione. Ma, perchè vi è pur troppo chi nega, che si debba o si possa migliorare gli animi e correggere i costumi; così prima di tutto ho d'uopo dimostrare di tale opera il debito e la possibilità.

CI. Debito di riformare i costumi.

Qualunque giudizio si rechi sulla onestà e sulla disonestà in astratto, è un fatto incontrastabile, cui tutta la storia attesta, che i popoli, giunti a un certo grado di *corruzione*, decadono anche politicamente, e alla fine cadono sotto la interna o la esterna servitù. Noi italiani lo abbiamo ben tre volte sperimentato nel corso di venticinque secoli: e, se ora i patrii numi ne concessero di scuotere di dosso novellamente la servitù esterna, non pare, che ancora siamo fuor di pericolo affatto. Onde, come notava un testimone della terza nostra caduta (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 17), poichè « un popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero »; dato che noi fossimo in tale condizione, ce ne dovremmo guardare. Per fermo io non credo, che il popolo italiano presentemente e nella sua generalità dir si possa corrotto: ma sì bene quella parte del medesimo, che più si rimescola, e che dà il moto e l'indirizzo alle altre. Della quale avendo io nel volume, che precedette a questo, rivelato le orride piaghe, non aggiungerò altro: tanto più, che sarebbe fiato sprecato per chi non vede quanto sinistri sintomi sieno i frequenti suicidii e i letterari saturnali, la febbre de' guadagni e la sete de' godimenti, la mancanza di fede e d'entusiasmo, lo sprezzo della sincerità e della modestia, e il plauso all'accortezza e alla furberia. Io vuo' anzi supporre, che niente di ciò sia vero, e che la moralità borghese nella vita privata sia la maggiore possibile e desiderabile: fatto è, che quelle qualità, di cui più ella si pregia, furono dagli antichi reputate alla vita pubblica esiziali. I quali, ogni qual volta i cittadini neglievano le armi e gli altri esercizi de' popoli fieri e liberi e curavano i commodi e gli utili propri, sfuggivano la lotta e agognavano la quiete, temevano la povertà e adoravano la ricchezza..., vaticinavano delle loro repubbliche la imminente ruina. E, sebbene oggi opinisi diversamente (riponendosi il massimo bene

de' popoli nella loro attività meccanica e ansietà lucrosa, e fino i più liberali uomini largheggiando per ampliare empori mercantili o aprir scuole fabbrili, non per eccitare la virtù generosa, sovvenire la virtù straziata od onorare la virtù vinta), io seguo anche in ciò la sentenza degli antichi. Perocchè a questa gente, che giudica del tempo con la speranza di pochi lustri, pare, che l'unica gara de' popoli fia in futuro quella delle manifatture e de' traffici. Onde non vi sia meglio a fare, che convocare le nazioni tutte alle mostre industriali; e inoculare fin ne' tenerelli animi l'avidità dell'oro, distribuendo agl'infanti per premio le tessere di mutuata pecunia. Pure chi giudica con la speranza de' secoli, sa, che di questa guisa educansi generazioni frolle e vili, destinate in non lungo lasso a esser preda de' valorosi e de' forti. Sicchè, se noi vogliamo tale catastrofe estrema evitare, dobbiamo quegli affetti ed usi riprendere, pe' quali fino a qui i popoli, e non altrimenti, furono rispettati e famosi.

CII. Possibilità di riformare i costumi.

Ma ecco i contraddittori negare, se non più il dovere, certo il potere, adducendo, che a un di presso la nequizia umana, pur mutando in qualche accidente, è sempre nella sostanza stata uguale. Ogni qual volta in fatti deploransi i difetti della propria età, vi sono le persone placide, che osservano, il mondo essere stato sempre il medesimo, e non valer la pena di lamentarsene. E per verità, se con questo volesser dire, che i mali degli uomini sono molto antichi e che a un di presso ebbero le medesime cause ognora, non si può dar loro torto. Anzi è in nome di questo, ch'io invoco la storia, maestra della vita, contro di loro appunto, che sogliono aver la storia in dispetto. Nondimeno, se voglion dire, che i mali degli uomini furono sempre di specie e di gravezza uguali, onde non vi sia rimedio alcuno possibile; il passato cotanto gli smentisce, come la ricordanza della giovinezza o della sanità smentisce l'uomo attempato o infermo, che protestasse di essere sempre stato tale. Ho già narrato nel precedente volume, che la borghesia non sempre dominò, e non sempre il giallo metallo diede la possanza e la gloria; e che anzi fino a qui, se la virtù poche volte fu onorata e riverita sulla terra, molte volte in vece de' ricchi e degli avari, regnarono i violenti e i robusti, o i fraudolenti e gli astuti. Non

cadendo però ora discorso su ciò, ma sì bene sull'umana moralità in generale; dico, che bisogna affatto porre in dimenticanza la *storia de' costumi*, per sostener l'assunto, che gli uomini fossero e sieno costantemente e nell'identica guisa innocenti o rei. Tutte le memorie del passato per contrario ci ammaestrano, taluni popoli essere stati, più degli altri, virtuosi o perversi; e i più di loro, precipitando nella perversità appunto, avervi trovato ignominiosa fine. Potrebbeasi troppo facilmente provare, che gli stessi italiani furono fin nella vita privata altre volte migliori: ma, perchè giova più dimostrare, che già ebbero eglino vizi, cui ora non hanno (mercè cui argomentare, come anche de' presenti si possano redimere), un solo esempio addurrò. È noto, come i greci non si vergognassero di nudrir fiamme d'un nefando amore, che sfida la natura; e come gli storici loro raccontino ciò di filosofi e di capitani illustri, senza rampogna e meraviglia. Di là passò esso in Italia, ov'era prima quasi ignoto, quando le prische e natie virtù non ressero più al soffio impuro della ellenica e asiatica corruttela: nè quivi arrossì di cantarlo la latina musa. Sebbene poi s'ascondesse, cristiani e barbari non poterono impedire, che riapparisse di nuovo: laonde nel trecento Dante trovava in una bolgia dell'inferno quella « turba magna » di « cherici, e letterati grandi e di gran fama, » che n'erano lordi. Nel cinquecento prorompe di nuovo in spaventosa forma, fa pompa di sè, penetra nelle corti, ispira sozzi carmi: nè può ancora nel secento la veneziana repubblica cacciarlo in bando, se non concedendo alle male femmine di vendicare, con la più sfacciata seduzione e con la più sfrenata lascivia, cotanto oltraggio al sesso adorabile. Così fu vinto: e non rimase poi e non rimane ora, se non vizio di pochissimi sciagurati, clandestino e obbrobrioso, che fugge la luce e la parola, e cui i tribunali non hanno più bisogno di punire e d'infamare. Ma, che vo io invocando la storia; mentre a recente memoria nostra, alcuni vizi aumentando o spuntando, altri vedemmo diminuire o quasi sparire tra noi affatto? Oh non abbiamo noi in meno d'un decennio veduto sì inciprignirsi molte nostre piaghe; ma insieme assottigliarsi e quasi dileguarsi le bande de' masnadieri e le combriccole de' malfattori, i duelli e le bische? Dunque vi sono morbi morali, che possono aver termine o misura: i quali noi dobbiamo combattere, e prima di tutto saper conoscere e svelare. Anzi, poichè sono tutt'i grand'imperi delle nazioni caduti, assai più che per la forza de' nemici, per la profonda e occulta ulcera, che gli divorava; ringraziamo i patrii numi, se ci conce-

dono di poter avvertire e curare i mali nostri. Chè, quando pure non si potesse opporvi rimedio alcuno, sarebbe divina la lotta di tutto un popolo per la virtù: ma a un popolo, che voglia fortemente esser virtuoso, veruna cosa è impossibile, che sia buona.

CIII. Creazione d'un'autorità censoria.

Ammissa la necessità per lo stato d'indirizzare il popolo alla virtù, o almeno quella di preservarne la *morigeratezza*, senza cui le leggi non avrebbero più base alcuna; il primo provvedimento, a mio avviso, sarebbe quello di deputarvi uno special magistrato [43]. Io gli do il nome, datogli dagli antichi: ma premetto esplicitamente, per rassicurare la nostra apprensione o per compaire alla nostra fragilità, che i *censori* nella mia repubblica non avrebbero podestà coattiva punto, nè facoltà di sindacare comechessia i mancamenti puramente individuali. Sofferivano tali molestie e durezze que' pagani e romani, la cui coscienza a detta de' nostri cristiani e barbari era tanto facile e commoda: oggidì un tribunale, che vegliasse su' privati costumi, sarebbe cosa insopportabile per fino ai santi. Per altro, che occorra vegliar su' costumi pubblici e, se non usare la forza, pure almeno il consiglio; sembra a me così evidente, che non so, come se ne possa dubitare. Per chi attentamente considera tutt' i vincoli civili, che tengono gli uomini, se non in mutuo amore, in mutua tolleranza tra loro; non ci ha dubbio, che sarieno tosto infranti, se non fossero da' vincoli morali sorretti. E, se la depravazione universale mena alla perdizione i popoli, assai più delle sconfitte e de' fallimenti; non ci ha parimenti dubbio, che occorra impedirla. Or, come si senta la necessità d'un dicastero sulle industrie e su' traffici, e non quella d'altro su' più preziosi tesori dell'uomo, sotto la tirannide borghese o in qualsivoglia forma di stato alla moderna, facilmente si spiega. Ma, a prescindere da ciò, è così ovvio il concepire, che l'onestà nazionale meriti di esser tutelata per lo meno quanto la nazionale opulenza, che, se la chiesa romana o in genere le istituzioni religiose procedute dal cristianesimo non ci avessero in qualche modo provveduto esse, ne sarebbe ognuno persuaso. Conciossiachè, per causa di queste istituzioni, la cura de' pubblici costumi, che nelle classiche repubbliche spettava ad ufficiali civili, venne malamente abdicata; e quelle naturalmente se ne valsero per tutt'altro pro',

che sarebbe stato mestieri. E così, arrogandosi esse esclusivamente il reggimento degli spiriti, assuefecero le istituzioni politiche in oltre una quindicina di secoli a non curarsi d'altro, che de'corpi. Or, sebbene quelle istituzioni fossero (il che io non ammetto) in grado di formare così buoni cittadini, come ottimi credenti; di leggieri comprendesi, che nella rivendicazione della sovranità e nella emancipazione del laicato, le quali stanno quasi omai per compiersi, esse perderanno anche quest'ultimo monopolio. Dico in altri termini, che nella minorità de' popoli e nella immaturità degl'imperi le teocrazie usurpano provvidamente molte prerogative laicali e sovrane, e per fino il dettar leggi e il profferir sentenze; le quali nella maggioranza e nella maturità vengono ricoverate. E, come le predette istituzioni a memoria nostra dovettero restituire allo stato non solamente le giurisdizioni e le immunità, ma i matrimoni, le scuole, le opere pie, gli atti dello stato civile, i funerali, le sepolture e cotali altre cose; così verrà tempo, che anche il reggimento morale de' cittadini sia, se così lice esprimermi, secolarizzato. Accadendo la qual cosa, nè si potendo fare a meno di tal reggimento senza ritornare alla brutalità, occorre ripristinare la podestà censoria. E non già nel senso, ripeto, d'una riprensione delle colpe private e con mezzi coercitivi; ma di un'alta ispezione de' morbi intimi, che travagliano la società umana, e di un alto incentivo da darsele al bene.

CIV. Bando alla disonestà negli atti pubblici.

Prima per altro, ch'io dica del sistema da seguirsi a tale uopo o de'principii, secondo cui vuol esser rigenerata la nazione, ho mestieri di raccomandare, che lo stato anzi tutto si astenga dal male. La qual cosa sarebbe, a quel che pare, obbligatoria per esso, anche quando non si tenesse obbligato a proseguire il bene; ma senza la quale certamente non avrebbe nè autorità, nè maniera di proseguirlo. Come di fatti osare e lusingarsi, se non di accendere alla virtù, almeno di spegnere il vizio; fin ch'esso stesso si vale della menzogna come arcano d'impero, serba istituzioni detestabili, perdona i delitti e premia le colpe? È doloroso, lo so: ma, poichè esso stesso commette ancora tutte queste azioni, la necessità mi costringe a rammentargli di non seminare in cotal guisa la malvagità, cui miete. Egli è vero, che, s'uno afferma, gli affari pub-

blici governarsi ancora coll'inganno e colla corruzione, lo si reputa un detrattore; e nondimeno, se esorta a governargli colla verità e colla onestà, un semplice. Che che ne sia, le relazioni esterne de' popoli si reggono tuttavia con quella, che noi chiamiamo « finezza diplomatica », e i romani « punica fede »: ma (ciò, ch'è peggio) fin le interne coll'astuzia e colla doppiezza, di cui menasi vanto. Or può forse uno stato debole, che non abbia modo di divenir forte, destreggiarsi tra'nemici con arti furbesche; benchè queste a non lungo andare gli tolgano ogni rispetto altrui, e lo avvezino all'onta propria. Ma come giustificare un governo, sia pur debole, che usa la dissimulazione o la simulazione fin verso i propri cittadini? Non facesse altro, che nascondere loro una verità crudele, e lo facesse a fin di bene: avendo eglino diritto di sapere il vero, ancora ne gli tradirebbe. Ai nostri avi, che sospiravano trepidanti le nuove della battaglia al Trasimeno, il pretore disse pubblicamente: « noi siamo stati vinti, ed abbiamo ricevuto una gran rotta » (*Storia romana* di Tito Livio, III, 2); e così deesi parlar sempre a qualunque popolo, che non sia codardo. Onde, poichè ora si giudica il contrario, nè furono mai tanto derise la sincerità e la schiettezza, nè mai tanto laudate l'ambiguità e la tristezza; così bisogna altamente raccomandare, che queste sieno da ogni atto pubblico bandite [44]. Nè basta: ma tutte quelle istituzioni, le quali sono intimamente immorali, e guastano i cittadini non si può dir quanto, debbono per l'identica ragione cessare [45]. Tra le quali menziono qui espressamente il *pubblico lotto*, che non è altro, se non una pubblica truffa; con cui si carpisce ogni anno ottanta milioni di lire a' più miseri e disgraziati italiani, senza che se n'avveggano. Quanto alla servitù infame (col qual nome indico il giogo posto dalla legge sugli esseri più infelici e più fragili per premunire illusoriamente la depravazione comune), alle taglie, a' supplizi atroci e ad altre tali istituzioni perverse e pervertitrici, ne tratterò appresso.

CV. Castighi al vizio.

Occorre inoltre, che il magistero punitivo, del quale non si è creduto per caso sin qui potersi fare a meno, colpisca non già tutt' i falli, ma tutt' i *delitti*: il che non accade così generalmente, come si ritiene. Potrei troppo facilmente provare, che tuttodi i codici pe-

nali indulgono alle colpe de' potenti e degli avventurati, e incru-
deliscono contro a quelle de' deboli e de' disavventurati. E qualche
cosa si manifesterà di ciò appresso, là dove parlerò delle grandi
frodi amnistiate e de' piccioli furti castigati. Qui richiamo l'atten-
zione su due specie d'infrazioni, sulle quali o la legge o la giusti-
zia stendono tra noi quasi sempre un velo, e le quali si commet-
tono quindi da' favoriti e da' privilegiati quasi impunemente [46
e 47]. Appartengono alla prima di esse i *duelli*, che si provo-
cano, annunciano, patteggiano, perpetrano ed elogiano all'aperto,
senza che quasi alcuno in Italia se n'abbia per avvisato. Impe-
rocchè, se due popolani nell'impeto di giusta ira si abbaruffano
insieme, la legge e la giustizia non si peritano di trattarli come
vili furfanti. Non è così in vece, se due bellimbusti giuocano la
vita o qualche stilla di sangue in un cimento, ove tutto è ridicolo
e falso: l'onore, l'ingiuria, il carico, il risentimento, la prova, il
giudizio, la riparazione, il combattimento, il valore e fin la ven-
detta. Considerando adunque, che si fatti certami erano ai greci e
ai romani ignoti, quando pure l'evangelica sommissione non c'era,
nè l'odierna impassibilità agli oltraggi veri e atroci, e gli uomini
erano mille volte più liberi e fieri; avrebbersi sufficiente motivo per
abborrire e ripudiare questo lascito de' nordici invasori. Però, se si
considerano altresì i danni gravi, che derivano dal sostituire l'onore
all'onestà, e l'onore estrinseco all'intrinseco, dal contraffare lo
sdegno e il coraggio, dal prescrivere all'innocente la giustificazione
e al calunniato la discolpa, dall'aggravare la sorte dell'offeso e
favorir quella dell'offensore, dal rendere spregevole il perdono e
ignominiosa l'emenda, e dal pervertire in somma ogn'idea di bene
e di male, siccome ne' duelli avviene; la ragione di detestargli vie
più cresce. E, anche quando da tutte queste considerazioni si pre-
terisca, per ciò solo, ch'essi costituiscono una privata violenza, e
una soperchieria (contraria non solamente alla fraternità umana,
ma alla concordia civile), debbono esser banditi. Avvegnachè prima
condizione di chiunque voglia vivere civilmente è il deporre ogni
privata arroganza, e il commettersi intieramente alla pubblica fede.
E in esiger questo gli avi nostri, pur sì prodi e terribili in guerra,
erano cotanto inflessibili, che mentre gli altri popoli insolentivano
armati, essi in pace ivano sempre tomati; e il portare e usar armi
non solo reputavano una spavalderia da barbari, ma una sfida alla
libertà e un affronto alla maestà del popolo sovrano. Se nondimeno
preme rintuzzare questi feroci istinti, bisogna altresì contrapporsi

a quella mollezza, ch'è sorella carnale della codardia. Non vi aspettate, lettori miei, ch'io propugni una morale ascetica e spigolista: in onta alla quale (a quel che sembra) il cristianesimo non rese più casti gli uomini; come vedesi per lo esempio de' duelli, non avergli coll'intimo suo spirito di rassegnazione e d'abiezione resi più miti. Noi abbiamo bisogno di ben altra morale; e sono del resto tanto pietosi i patrii numi, che non curano punto i trascorsi, ove non siavi malvagità di cuore. È per altro un fatto incontrastabile, che l'*incqntinenza* viene dagl'individui e da' popoli pagata con un fio tremendo: nè vi è forse alcun' altra specie di colpe umane, di cui veggansi più chiari i funesti effetti ne' viventi e nella posterità. Molte infrazioni a' buoni costumi non sono più da' codici penali redarguite; ed è giusto, poichè questi non possono riguardare ai peccati, ma unicamente ai torti. Ciò non ostante, la lassezza loro è oggidì estrema, e praticamente accade anche peggio: dapochè, se ogni tirannide dà venia volentieri a quelle infrazioni, la plutocrazia non se ne cura affatto; e innanzi al guasto, che si fa del popolo, sorride. Ma, qualunque buona repubblica avendo sempre reputato cosa di grave momento l'ovviare a tal guasto, così io raccomando, se non burbanza, vigilanza assidua a tale uopo.

CVI. Premi alla virtù.

La bontà delle repubbliche antiche anche in questo si manifesta, che non minor zelo ponevano a onorare e premiare la virtù, di quello che ad infamare e punire il vizio. Oggidì in vece, mentre un' occulta cospirazione copre o scusa questo vilmente, e nasconde o insulta quella perfidamente, i governi o non curano affatto di dare alcun guiderdone al merito, o curano per contrario di darlo al demerito. Se è cosa brutale il governare una ragunanza umana unicamente col flagello, non ho d'uopo dire, quanto più conforme alla nostra natura, e quanto più fruttuoso sarebbe, lo stimolare al bene co' plausi e co' lauri. Benchè gli stati popolari abbiano più facil cagione di cader nell'invidia, che le monarchie, la romana repubblica diede anche in ciò splendidi e insuperati esempi; dalle corone e dalle statue fino al trionfo e all'apoteosi, niente avendo risparmiato per testimoniarsi grata ai meritevoli. Nè si può dire a pieno, quali e quante forze si suscitano ne' popoli di questa guisa; e come il riconoscere l'alta sovranità dell'ingegno e il divino in-

canto della virtù ridondi alla loro felicità, gli nobiliti e ne sublimi quasi la natura. Imperocchè ~~chi si sente~~ incurabilmente abietto, soffre dell'altrui gloria: ma chi è atto a parteciparvi, esulta di renderle riverenza, e sente, rendendola, un qualche raggio di quella penetrare nel proprio spirito. Occorre dunque saper grado in tutte le guise possibili al vero merito; perchè, anche quando non si sentisse il bisogno dell'ammirazione e l'obbligo della riconoscenza, vuol esser compresa almeno l'utilità dell'emulazione [48]. Ma io dico *il vero merito*; dacchè pur troppo non si sa grado, ora, che al falso, siccom'io nell'anterior libro ho dimostrato e provato. Anzi in un certo regno gli onori e i premi furono siffattamente proffusi e invertiti, che non ultima causa del pervertimento delle idee morali e civili fu questa, che si vegga di titoli o segni di nazional benemerenzia fregiato, o (ch'è peggio) di uffici e dignità, chi pur jeri chiamava sogno da infermi o temerità da rompicolli la liberazione dal giogo straniero o la unificazione politica della patria. Per non dire del più basso gentame, pubblicamente decorato e pasciuto; mentre tuttavia i più di coloro, ch'ebbero quel sogno o quella temerità, giacciono in squallido abbandono. E, sendo appunto questi onori e premi sì all'imo scesi, che omai bisogna non averne, per essere reputati uomini di qualche valore; soggiungo, che bisogna sopprimerli, o rinnovargli tutti, affinchè si sappia una volta con chi si ha a fare. La qual considerazione, e non altro, mi muove a propor nuove specie di guiderdoni, ovvero a ripropor le antiche: non dividendo io del resto punto l'orrore di questi nostri tribuni per quelle quisquiglie; ed essendomi per troppe prove certificato, ch'essi le desideravano in segreto, quanto in palese le spregiavano. E, perchè veggasi vie più, ch'io ripudio della falsa loro democrazia tutte le puerili ostentazioni, proporrò o riproporrò ora cosa, che gli farà trasecolare.

CVII. Rinnovellamento del patriziato italiano.

La storia passata e presente, e sopra tutto quella de' popoli più illustri, ci mostra, che lo *istituto della nobiltà* non può scompagnarsi dalla meno imperfetta vita civile. Così che possono farne a meno quegl'imperi asiatici, i cui sudditi sono ugualmente servi di un solo signore: o quelle consociazioni di profughi e di avventurieri, presso cui non vi sono tradizioni e abitudini di gentilezza;

e i cui stabilimenti politici oltre l'Atlantico (de' quali le ultime fasi non si sono ancor viste) fluttuano nel cozzo d'elementi discordi e disgregati, eterogenei ed estemporanei. Nelle repubbliche greche in vece, in tutte le italiche avanti Roma (che avevano senati simili al romano e famiglie depositarie de' magistrati e de' sacerdoti), nella romana, in tutte le italiche dopo Roma, e nell'unico stato odierno, dove la libertà fulge di non so quale antico splendore; non venne questa reputata impossibile colla nobiltà. In Roma anzi la plebe, facendo scendere il patriziato a patti, non chiese, che di esser partecipe delle sue nozze, de' suoi augurii, e delle sue civili prerogative; e generò alla fine dal suo stesso seno una nobiltà nuova accanto ad esso. Ma, anche nelle aspre lotte tra l'una e l'altro, è d'uopo confessare, che, se la prima rappresenta in quel massimo centro del mondo gl'interessi generali dell'umanità, al punto da rifiutar tal volta sin di combattere contro il nemico vicino; il secondo rappresenta i sentimenti speciali della patria meglio e stupendamente. E nella stessa Firenze, dove fu la nobiltà più dispettata, nè (per testimonio di Dante e di Machiavelli) senza comun danno e popolar vitupero; nondimeno ella fu bandita o ammonita sì, non soppressa: mentre alla fine, anche colà, una nobiltà nuova alla vecchia successe. Contro i quali insegnamenti della storia io non vo, per quanto mi si gridi contro: tanto più che, oltre il fatto costante, veggio negl'istinti umani cagion sufficiente, perchè si desiderì, che altri del nostro sangue segua degno di noi; e ne' posteri de' valorosi si veneri un nome reso famoso, e quasi un barlume dell'avita luce si sospiri. Laonde, se (com'io credo) la nobiltà non può sopprimersi, e spunta col tempo ove non è, e ritornasi, risolvevasi o rinnovasi ove fu, nè la è punto colla classica democrazia inconciliabile; così argomento, che la si debba accettare di buon animo, anzi che di mal animo subire. Avvegnachè accade ora, è vero, pel predominio del ceto venale da' gallici rivolgimenti in poi, che s'abbiano i gentiluomini in uggia, e si finga altresì d'avergli in dispregio. Ciò però non impedisce anche nella società italiana, la più democratica d'Europa, che da un lato troppi gentiluomini si tengano dagli altri cittadini distinti; e che dall'altro questi, ossequiandogli o invidiandogli, avvertano cotale distinzione troppo. Stando adunque così le cose, se noi vogliamo da una nobiltà melensa e fossile, che si pavoneggia della propria nullità e degradazione, e insieme da una nobiltà insolente e zotica di bottega e di banco, che già accenna apparire, sbarazzarci; se attribuire un onore tut-

tavia pregiato a chi di onor degno, e dare un pegno di concordia a tutt'i ceti, d'uopo è francamente e lealmente seguir la via de' nostri maggiori [49].

CVIII. Ricongiunzione del vero merito.

Dico in altri termini, che, se i titoli di nobiltà hanno ancora nei costumi un valore, per cui taluni vanno superbi di possederli senza meritargli, e gli altri con la pecunia gli comprano, e ciò in realtà distingue malamente e divide i cittadini; esser meglio alla bella prima serbargli, e comunicargli a cui di ragione. Conseguentemente io consiglio, non già di concedere (come in Inghilterra e in altri paesi transalpini) veruna superiorità politica ai gentiluomini, nè veruna sorta di privilegi, e nemmeno di tollerare un ordine chiuso tra loro colle rispettive burbanze feudali o borie cortigianesche: si di riconoscere il *patriziato*, quale un naturale attributo di coloro, che servirono in modo insigne la patria, e de' loro non indegni eredi. E quindi reputerei conveniente, che chiunque esce da' più alti magistrati, od altrimenti si rende della cosa pubblica benemerito, fosse senz'altro, e senz'uopo di corti araldiche e di decreti aulici, al novero di coloro ascritto, di cui la gratitudine nazionale vuole in perpetuo ricordata di tal guisa l'eccellenza. Il manifestare la quale opinione non mi ha costato altro, se non franchezza e lealtà: ma l'avvenire, se non già anche il presente, mi darà ragione. Perchè, se noi non covassimo in fondo all'animo qualche diffidenza, qualche rancore o qualche invidia servile, non ostenteremmo cotanta incuria verso chi può esser degno della nostra riverenza. E così è accaduto, che gli offesi si separassero dal grembo del popolo, o nella ignavia poltrissero; e molte forze, che avrieno potuto essere ausiliari, si rendessero ostili al nuovo stato. Or, se noi vogliamo esser tutti cittadini non mal creati d'una repubblica gloriosa, tutti redenti, tutti uguali (siccom'io ho promesso), noi dobbiamo smettere ogni vizio della servitù; e, come affrancare i bassi ceti, così non umiliar veruno, e saper vivere, senz'alterigia e senza rusticità, in buona compagnia tutti. Chi porta dunque un nome chiaro, sappia, che la nazione non gli conferisce alcun diritto: ma gli rilascia un prezioso deposito, che l'obbliga ad esser cortese, modesto, liberale, come fu sempre la nobiltà vera italiana (dico la nobiltà cittadinesca e non tralignata); e ad esser primo ne' perigli e ne'

sacrifici per la patria. E chi non porta un nome chiaro, sappia, ch'ei lo può con le opere acquistare e tramandare; e che nemmeno il nascere [nella] più infima plebe gl'impedisce di salire a' più eccelsi gradi della social gerarchia. Il che appunto in Roma avveniva, quando tutt'i giovani patrizi, in mezzo alla mischia, scendevano di cavallo, gareggiando di versare come semplici fanti il sangue con quegli ineliti plebei, che glorificavano l'aratro consoli e trionfatori.... Se non che, ripeto, questo e cotali altri onori e premi debbono esser resi al vero merito, o senz'altro, poichè si potrebbe disputare qual fosse, alla *virtù*. Ma, soggiungo, non ad una virtù da cenobiti, e nemmeno a quella negativa, che consiste nell'adempiere i comandamenti della legge: sì ad una virtù attuosa, disinteressata e magnanima [50]. Perciocchè noi veggiamo pur troppo cotidianamente essere onorati e premiati in vece le industrie e i traffici, gli affari e i guadagni; come se questi (dato pur che sieno alla comune utili) non avessero abbastanza stimoli nel privato vantaggio: e peggiori cose veggiamo. Nondimeno, sebben sia naturale, che l'odierna plutocrazia converta in commendatori e in baroni i suoi usurai, come l'antica aristocrazia i suoi spadaccini, e gli elevi al più alto grado della stima e della venerabilità; ella non può impedire, che quali rettili dalla coscienza del genere umano sieno schifati. E, poichè è mestieri riporre le cose al lor posto e, fin che vi sia tra gli uomini un senso o un segno o un vocabolo di ammirazione, questo è dovuto ai valorosi; così è mestieri, che sia a' medesimi restituito.

CIX. Rialzamento della morale pubblica.

Le provvidenze fin qui accennate per accrescere il tesoro della pubblica moralità sarebbero del resto impari al bisogno, se lo stato non si proponesse un'azione più positiva e un compito più cospicuo. Vi sono nel popolo forze, che si rimangon celate e inerti sotto l'oppressione; le quali possono nella libertà rivelarsi e svolgersi. Esempio più eloquente in tal proposito non saprei addurre del solo comune libero di Firenze, entro le cui mura ebbevi assai maggior vita, che in tutta la penisola e forse in tutto il mondo oggi. E, se è vero, che la libertà suscita e moltiplica queste forze; d'altra parte è pur vero, che acciò sieno i cittadini degni della medesima, e le sappiano adoperare e far valere, occorre rendergli di tanto capaci.

In vano pertanto vorremmo noi con provvedimenti giuridici ed economici sollevare la plebe, qualora noi non le dessimo altresì la *capacità morale e civile*, occorrente a tant' uopo. Se adunque noi vogliamo (per esempio) riammetterla a' suffragi, converrà inoltre, che, diffondendo la moralità, il patriottismo e la coltura, ve la rendiamo atta. Giacchè altrimenti (sebbene questa non sia ragione per tardare punto un atto di giustizia), oltre che forse potrebbe più desiderare il pane, potrebbe di quelli assai più facilmente abusare, che usar per bene. E in genere, se vogliamo in futuro alla pubblica cosa aver mille cooperatori per dieci, che sono adesso, e con quanto mirabili frutti non ho mestieri dire; converrà, che noi, ridestandone il senso morale e civile assopito, il valor del popolo aumentiamo [51]. Converrà anzi, per parlar più chiaro, poichè questo popolo ora anneghittisce e sembra sepolto nel sonno, per causa delle passate e della presente servitù, che noi lo evochiamo alla vita, e gli diamo tutto l'impeto della giovinezza e la fermezza della virilità. Or questo mi par sì chiaro, ch'io non reputo abbisognare altre parole per chiarirlo: ma, perchè mi si può chiedere, che cosa per codesto intento far si debba, io dirò tosto tutto quello, che occorre. E prima di tutto, dico subito, che, per riavere quel fervore, quella energia e quella irrequietudine, e quelle tempre grandi, forti, e sdegnose degli avi nostri, bisogna affatto cangiare il sistema, che da oltre una quindicina di secoli trionfa.

CX. Concetto cardinale per rialzare la morale.

Poniamo pure, che l'etica pagana non fosse migliore di questa, che segui: via, salvo il rispetto debito alle credenze religiose, come possiamo ritenere, che con quest'ultima si possa praticamente ire avanti? Non vi è cosa, ch'io ammiri e adori tanto nel profondo del cuore, quanto i sublimi insegnamenti, dati sul Golgota; e soggiungo, essere veramente divini, e atti a condurre nel presente secolo le anime e ne' venturi l'umanità a salvamento. Se non che questi, quanto propri alla rigenerazione interiore dell'uomo e ad una tal quale lenta iniziazione a' beati regni dell'amore e dell'innocenza, sono altrettanto impropri ne' profani regni della giustizia e della colpa. Nè il dir ciò è irriverente all'autore de' medesimi; il quale fu tutt'altro maestro, che di giurisprudenza e di politica, e considerava anzi tentazione diabolica la cura di tali cose. Fatto

sta, che nell'essenza di codesti insegnamenti vi è il raccoglimento degli spiriti in sè stessi, l'attesa d'un altro e portentoso ordine di cose, la rinuncia al mondo, il ripudio e il disprezzo della gloria e di tutti quegli affetti, per cui sino allora aveano i più incliti mortali palpitato. Onde la perfezione morale da coloro, che se ne reputarono più ligi seguaci, fu a dirittura posta nell'isolamento, nel misticismo, nell'umiltà, nella tristezza e nell'*abiezione*: e questa tuttavia rimane l'ideale del sistema. In seguito al quale, come la terra si rannuolasse, e di cupi e tetri fantasmi si popolasse, non ho pur d'uopo raccontare. Però è facile comprendere, che di questa guisa quelle che gli antichi chiamavano virtù civili, ed esso vanità mondane, avrebbero dovuto sparire affatto, insieme coll'antico riso; se la necessità delle cose non lo avesse in pratica temperato e, sto quasi per dire, snaturato. Onde, sebbene poi (massime nei comuni italiani) di quelle virtù e di quel riso balenasse di nuovo alcun raggio; ciò accadde per effetto del sopravvissuto o rinato paganesimo, al di fuori e in onta di quello. In quanto adunque, concludo io, vorrete essere uomini santi e acquistarvi la beatitudine, osservate que' precetti: ma, in quanto altresì essere uomini valorosi e acquistarvi la gloria, osservate i contrari. Secondo i quali si può sì sospirare una patria celeste: ma bisogna anzi tutto combattere per la patria di quaggiù, e non tanto curare il proprio, quanto l'altrui bene. Ma sopra tutto ribenedire quelle detestate colpe pagane: compresavi quell'*ambizione*, ch'è un troppo giusto affetto, benchè dall'ipocrisia sopravvenuta avuto in orrore, ed a cui deve l'umanità innumerevoli beneficii. Imperocchè non è tale ambizione altro, che un richieder fama e simpatia in ricambio dei resi servigi e favori. E, comunque possa l'uomo perfetto beneficiare senza nemmeno attendere riconoscenza, il fatto pruova, che, se al cuore umano negansi queste nobili soddisfazioni, le più nobili gesta vengono meno; nè vi rimangono altre molle, che quelle de' più vani delirii o de' più sordidi interessi, secondo che l'egoismo ascetico o economico prevale. Di tal guisa vedesi, che la morale, per quanto concerne la pubblica vita, è quasi tutta da rifare; e noi bisogna una volta, che smettiamo molti pregiudizi intorno a supposte virtù o a supposti vizi. Poichè, quantunque praticamente accada, che le massime predicate non sieno sempre osservate; pur tuttavia, oltre il durare in uno stato di menzogna, non è possibile, che la civiltà prosegua felicemente il suo corso, fin che attraversata da una moralità, che pugna con la medesima. Ma, se

vi è altrettanta necessità di restaurare il *classicismo morale*, quanto il politico, e quanto l'estetico; occorre altresì liberarci da tutti quegl'influssi, che provengono da altre cause punto dottrinali. E in particolar modo dal germanico individualismo e dalla giudaica intolleranza; contrari, che che se ne dica, il primo alla concordia civile e l'altra alla fraternità umana; e pur tuttavia penetrati, per mezzo delle invasioni barbariche e delle sette cristiane, nelle più riposte latebre della società moderna. Colla qual sentenza io non dico (torno a ripeterlo), che debbasi affatto e ogni cosa ripudiare di ciò, ch'è seguito dalla caduta del classicismo in poi; nè le cose viete e antichate rievocare. Dovendosi anzi il bene prendere ovunque si trova, e così il male respingere, noi dobbiamo accogliere tutt'i buoni elementi, che le generazioni incalzantisi, e per cui niun secolo passa inutilmente, somministrano; e il patrimonio morale de' nostri avi depurare da tutto ciò, che lo grava e deturpa. Dico bensì, che questa è la legittima eredità da adire; e che unicamente, rivendicandone il possesso e la dignità, e procedendo anche per tale obbietto sulle orme de' nostri maggiori, potremo via via migliorarci, e incedere verso la desiata meta.

CXI. Sradicamento de' vili istinti.

Fissato il concetto supremo, a cui vuol essere ispirata la riforma de' costumi, mi è facile ora il dichiarare, quali speciali impulsi convenga dare agli spiriti. Devesi primieramente infiammarli d'*amor pel bene*, e d'odio pel male, in tutte le forme, cui questo riveste; e non soltanto in quelle più ributtanti della crudeltà e della lascivia, ma in quelle più attraenti della fallacia e della scaltrezza [52]. E dico anche d'*odio pel male*; il quale non è più oggi sentito, e senza sentire il quale fortemente non è possibile il forte amore del bene: sendo il più delle volte scettici e beffardi coloro, che, non odiando il male e lasciando commettere ogni vitupero senza fremere, passano comunemente per uomini dolci e buoni. È stato detto, che non teme più niente chi non teme la morte: io soggiungo, che non teme più nemmeno questa, nè tutta la rabbia umana scatenatagli contro, nè tutta l'ira della fortuna, e che diviene incrollabile, formidabile e invitto, chi sia di questi forti odii ed amori capace. Gli egoistici istinti e le basse cupidigie, che sotto il nome d'*indipendenza* e di *solerzia* si stimano oggi come le più eccelse doti del-

l'animo, debbonsi quindi in tutte le guise avversare, sostituendovi l'*annegazione* e il *sacrificio* [53]. Perocchè attinge l'uomo anche da questa fonte immensi e ineffabili gaudii, benchè ignoti al volgo: e d'altra parte, sovrastando a noi tutti il dolore, e in una guisa o nell'altra dovendo patire e perire; meglio è, che ciò avvenga di nostra elezione e in comun propiziazione, anzi che per occulte e ignobili cagioni. Onde reputarono gli antichi veramente beato colui, che su' campi o altrove desse la vita in olocausto alla patria ed alla giustizia; anzi che trascinarla miseramente di giaciglio in giaciglio fin là su quell'ultimo capezzale, dove le Parche inesorabili l'aspettano. Sopra tutto poi deesi una guerra senza tregua e a tutt'oltranza a quella esecrabile sete de' lucri; la quale è certamente molto antica in sulla terra, ma della quale riarde la società moderna, senza esserne sazia mai [54]. Il che è professare precisamente il contrario di ciò, cui oggi s'insegna: dovendosi naturalmente sotto la regnante plutocrazia questo e non altro pregiare, e avendo ella nelle vene tutto il veleno stillato da tanti secoli ne' ghetti. Imperocchè ella non può negarmi, che i suoi sentimenti non sieno que' medesimi, che quivi si covarono nella relegazione e nell'onta, nell'abborrimento e nel mistero, da chi privo degli umani e civili uffici applicò tutta l'anima a incettare e tesaurizzare; e i quali adesso, tratti all'aperto e decorati, pongono sul trono, in luogo della grandezza e della gloria, il cambio e l'usura. Ma, siccome questa giudaica lebbra, sotto nome d'economia, d'industria, di prosperità o altro tale, serpeggia omai fin nelle più intime fibre de' suoi schiavi, i quali non agognano altro, che di dividere i suoi bottini; la salute di noi tutti pende dal contrapporre a' suoi ben altri sentimenti.

CXII. Ridestamento de' sensi generosi.

Appressandoci ancor più al sentir degli antichi, bisogna ridestare il *senso patriottico ed eroico*, che in loro occupava quasi tutte le facoltà dell'anima, e a cui noi ora non già un senso umanitario e mite sostituimmo; ma le vane apparenze, per adonestar l'apatia e la viltà [55 e 56]. E, poichè io ho tante volte e in tante circostanze detto, non ci essere miglior modo di accendere all'annegazione e al sacrificio, che il culto della patria, nè ci esser fuori di questo quasi più niente di generoso e di vigoroso: altro sulla necessità di questo non aggiungerò. Piantostoso, dubitandosi ora ancor

più, che sia valevole e salutare per le nazioni lo spirito marziale; debbo altresì constatare, che senza di esso non sono possibili nel vivere presente umano la grandezza e la gloria, e nè veruna sorta di sicurezza e di dignità. Al quale uopo io tralascierò dal rampognare lo sciagurato consiglio di chi ci persuase primieramente a compiere il riscatto d'Italia co' protocolli, anzi che con le battaglie; e poscia, quando la Germania armavasi, a reputar noi le armi ciarpe da museo e a ridurci così imbelli, come siamo. Comunque sia, guai a noi, se crediamo senza la riputazione della forza prendere il seggio, che ci compete tra' popoli; e sopra tutto dare un fermo fondamento al nostro stato, facendo sempre a fidanza col caso o colla furberia! Io aborro quant'altri lo spavaldo o vano tintinnio delle sciabole, nè intendo di veruna maniera avventurare le libertà politiche, suscitando o accarezzando velleità militari. Ciò non ostante assai più d'una fortificazione materiale (la quale raccomanderò appresso), noi abbiamo d'una *fortificazione morale* bisogno. Chè, sebbene a chi non vede oltre una spanna, sembri un presagio non giustificabile adesso da alcuna cagione; forse non è molto lontano il tempo, in cui debba il brando del patrio Mamerte opporsi ai ruvidi colpi del martello di Thor. E, se non altro, fin che altrove si conta cotanto sulla forza, qui non si dee contare sulla inerme giustizia. Ma, quando pure nè questo, nè somiglianti altri flagelli providenziali si avessero a temere, nè vi fosse ancora ne' consigli della diplomazia bisogno d'accompagnare ai detti il baleno delle spade; non foss'altro, che per risollevarci da questo fango, in che ci ha la plutocrazia sprofondati, vi vuol qualche cosa d'epico e di bellicoso. L'istinto cavalleresco e battagliero, che manca alle guaste cittadinanze, nelle nostre plebi rustiche (la cui più favorita lettura rimangono leventure de' paladini, e le quali tuttodi ammirano Rizeri e Buovo d'Antona, e maledicono la perfida casa di Maganza; ed appo le quali non è punto de' napoleonici fasti illanguidita la seduzione) è del resto un sentimento così naturale, che poco vuolsi a ravvivarlo. So anch'io, che le battaglie sono uno spettacolo straziante: pure, per quanto io mediti, e che che possa ne' secoli migliori seguire, non so trovare altri agoni, in cui sin qui la virtù de' popoli siasi meglio manifestata e provata. Anzi, bene considerando, quasi tutt'i più magnanimi aneliti e le più celebrate gesta loro, e le cause misteriose e prodigiose de' loro innalzamenti e de' loro imperi, e fin del fiorire delle lettere e delle arti; quasi tutti là in que' funerei campi e in quelle orribili ecatombi si riscontrano. E (ahimè),

quand'egli rifiutano alla lor virtù tali cimenti, una segreta tabe penetra lenta lenta fin entro le loro ossa; e, tra' fatui bagliori dell'opulenza e della raffinatezza, gli riduce alla fine in putridume, cui spazza via la sopravveniente furia di chi ha più fervido e puro il sangue.

CXIII. Richiamo alla vita comune e gioconda.

Sempre sullo esempio degli antichi (ed ora, io credo, comincierassi a comprendere quel, che in seguito parrà più evidente, il ritorno alla classica civiltà), occorre inoltre riappellare il popolo alla *pubblica vita* e rallietarlo con la pubblica gioia. Gli ordini larghi di reggimento, ch'io in seguito sporrò, lo invitano senz'altro all'una e all'altra, costringendolo ai cittadineschi colloqui, e largh giandogli compiacimenti, che non si gustano nella servitù. A prescindere da' quali, noi dobbiamo persuaderci, che in Grecia e in Roma e fin ne' comuni nostri gli uomini affiatavansi e rallegravansi assai più, che in questa nostra monastica e melanconica società moderna. Le brume settentrionali in fatti, che calarono su noi, ci ridussero assiderati tra' domestici focolari; dove le ubbie asiatiche compierono l'opera, sopraffaccendoci collo spavento. Tuttavia non videsi mai, come oggi, gli uomini aborreire dalla pubblica vita, le cui reliquie (convien dirlo ad omaggio del vero) non rimangono, che nelle funzioni e nelle adunanze della chiesa romana; dappoichè la borghesia, il cui primo malanno è la mancanza di cuore, ha finito di spegnerla. Ella, è ben vero, vanta in sua vece i conforti della *domestica vita*, i quali sono indicibilmente santi e soavi (e il so io, che altri ora non ne posseggio): ma che sorta di conforti possa quivi trarre ella, che ha distrutto la famiglia, non so. Fatto è, che, profondamente egoistica, non pregia, che la propria individualità; nè vuole esser prodiga de' suoi affetti ad altri, che a sè stessa. Pur, se noi non possiamo esser buoni, nè felici altrimenti, che nell'amistà col nostro simile, d'uopo è sì, che sappiamo nelle pareti della casa assaporare tutt'i diletti puri e innocenti; ma altresì andare incontro ne' fori all'amorosa onda del popolo [57]. E, poichè preme tor via da questo tutta quella tristezza, che gl'insinuarono superstizioni uggiuse e sinistre, e ridonargli quella serenità, che accompagna gli spiriti retti e forti; così anche, oltre gli ammaestramenti, giova le feste, gli spettacoli e gli

altri usi e costumi lieti e allegri degli avi nostri ripristinare [58]. Ognuno sa, che questi ne' ludi e ne' teatri convenivano tutti assieme, e fino, in certi riti religiosi, si abbandonavano alla più fraterna domestichezza e al più gajo tripudio. Aha povera plebe in vece oggi altro non è rimasto vestigio di tali cose, se non alcuna cerimonia ecclesiastica, cui le si vuol proibire, e alcuna sagra campestre, che va sparendo. La borghesia intanto si fa pagare da lei i suoi cantatori e le sue danzatrici: ma si guarda bene di ammannirle alcun divertimento colla comun pecunia. Non dico d'invitarla alle sue « operette » e a' suoi « balletti », nè di regalarle nuovamente il pane e i giuochi circensi: sebbene sia giustizia confessare, che quegli antichi tiranni, fornendo tali cose gratuitamente, e fin convenendo e plaudendo con essa su' pulvinari delle arene, si dimostrassero meno schifi e corruciati di questi. Ad ogni modo gli avi nostri, ponendo tra' civili servigi anche le feste e gli spettacoli, mentre mostravano anche in ciò di avere dello stato un concetto assai più benigno e cordiale di noi, che non ce ne accorgiamo altrimenti, tranne per esserne spogliati e battuti; provvedevano a una necessità, che non è venuta meno. Le feste e gli spettacoli popolari e gratuiti, oltre essere un dolce modo di rendere umani e gentili gli animi, e un gran segreto per dissipare i malumori e le discordie, e per risparmiare molte spese di tribunali e di carceri; costituiscono una parte non lieve della nazionale educazione. Tanto che la Grecia sentiva assai meglio la sua intima unità, e assai meglio stimolavasi alle cose alte e belle ne' giuochi olimpici, che negli oracoli di Delfo e nelle sentenze dell'areopago.

CXIV. Ripigliamento delle consuetudini nostrane.

Il ritorno alla classica civiltà vuol altresì essere favorito e contraddistinto dal ripigliare, per quanto è possibile e discreto, ne' modi di vivere, di conversare, di vestire e in altre tali cose le usanze e le *costumanze antiche e nazionali* [59]. Nel qual tema comincio da' nomi propri, sì delle persone e sì de' luoghi; poichè molti di questi, ma sopra tutto quelle, non hanno più gli appellativi, che loro spettano. Chi ha visitato la città eterna, sa, che quanto i monumenti maestosi, gli suscitano solenni ricordanze e lo esaltano le primitive denominazioni tuttavia serbate a gran parte di que' siti; mercè cui gli par come di rivivere in altri tempi. Or

questo stesso sentimento si può per quasi tutta la penisola diffondere, facendo sì, che quelle terre e que' villaggi, che sorsero sulle macerie o ne' pressi di sepolte città, e che di regola traggono da qualche santo irreperibile o da più ignobili cagioni il nome odierno, riprendano il prisco nome famoso. Un ugual sentimento si può pur ridestare, dedicando molti templi, salva la loro consacrazione cattolica, ma secondo l'avito esempio, alla Concordia, alla Pudicizia, alla Libertà; e ad altre tali pagane, ma santissime cose. E medesimamente, ponendo nel calendario le ferie e i fasti civili, in luogo degli anniversari e delle commemorazioni liturgiche: tanto più che il cristianesimo non potè ne' nomi de' mesi e de' giorni cancellare ancora la memoria degli antichi nostri iddii. Quanto a noi viventi, continuiamo pure a portare questi nomi ebraici o teutonici, e d'anacoreti o di poltroni, con cui veniamo alla indifferenza comune designati. A' nostri figli però diamo quelli de' nostri savi e de' nostri eroi; od almeno tale un appellativo, che significhi in italiano qualche cosa, e che valga di buono augurio. Il quale buono augurio procurerebbesi, io credo, altresì, se in luogo d'una bandiera sempre venerabile, ma di gallica importazione, e d'uno scudo nobile veramente, ma feudale; la nazione riavesse, segnacolo suo proprio, il purpureo manto e l'aquila in atto di spiccare il volo co' fulmini di Giove. Non è necessario: pure, per essere più sinceri e più corretti, sarebbe bene, parlassimo dirittamente a ciascheduna persona, senza chiamarne in mezzo l'eccellenza o la signoria. Così alla buona, come que' semplici avi nostri, che davano del tu fino a Tiberio; e gli dicevano: « salute, o Cesare », senz'altri complimenti. Sarebbe eziandio bene ne' passatempo e ne' trattenimenti di famiglia, fin ne' quali l'imitazione forestiera impera (e non rade volte a scapito della decenza e dello stesso diletto, e con tutte quelle smorfie e goffaggini, cui un fine tatto e un acuto sguardo facilmente discernono), riprendere modi più consoni al nostro sentire. Nè sarebbe senza profitto dell'arte, nelle abitazioni, negli arredi e nelle suppellettili abbandonare le squallidezze oltramontane e sopra tutto le francesi frivolezze. Ed anco nel vestire, io non dico di smettere queste imbottiture e queste pelliccie, senza cui potrebbe restar diaccio affatto quel po' di sangue, che ci resta; nè di scoprire per sempre il capo, nè di avvolgerci in quelle toghe, che furono delle più nobili nazioni dell'universo il distintivo e la veste civile. Si per lo meno di riprender foggie nostrane e venuste: dappoichè ogni popolo dee portare le vesti di casa sua; nè occorre

essere valenti artisti per accorgersi, che oggidì le donne perdono ogni grazia e delle divine forme l'incanto sotto le posticcie e ridicole assettature, mentre gli uomini pel nero e lugubre farsetto si confondono co' beccamorti. Bisogna inoltre, che noi viviamo più all'aperto, perchè così il nostro clima, la nostra salute e la nostra natura richiedono; e che nel nudirci, col debito rispetto a' nostri igienisti carnivori, facciamo alquanto differenza tra gli stomaci nostri e gl'inglesi. E, giovando fin nell'ultimo rito, con cui vien reso al nostro frale l'ultimo addio, l'ispirazione d'un pensiero non d'accatto e non vile; egli è mestieri finalmente, che riabbiano le salme umane gli onori del rogo. Perciocchè, sebbene i prischi itali, e gli stessi romani non fossero unanimi nel preferire la combustione all'inumazione de' cadaveri (forse per diversità d'origini e di religioni, di cui perdemmo le tracce); eglino e le altre genti, loro congiunte per nobiltà, sentirono generalmente l'orrore di dargli in pasto ai vermi. Il quale orrore non fu sentito, dopo che un'asiatica superstizione si distese pel mondo, che vuol conservati gli avanzi mortali (non s'avvedendo del vano volere), e fin colle gozzoviglie de' vermi domato l'umano anelito alla grandezza e alla gloria. Ma pur sarà novellamente sentito, non appena ridivenga sacro il culto degli estinti, e riabbiano i superstiti cuore impavido e gagliardo.

• CXV. Facilità di ripigliare le consuetudini abbandonate.

Quantunque al presente in Italia siavi, non forse per le mie identiche ragioni, chi propugna la funerea cremazione; io non mi nascondo, quanto avida esca al riso offrano gli altri miei voti per evocare il passato. Non si potrebbe anzi immaginar cosa, di cui sia più facile fare una parodia e per cui più si risichi di esser posti in caricatura, come codesta. Nondimeno ridono per ventura di quelle cose gli uomini leggieri, le quali danno a pensar molto agli uomini gravi. Avvegnachè, se gli usi e i costumi, cui io rimpiango, fossero non nostri, non buoni e non fervidi (benchè si vecchi) d'ammirabile freschezza e di giovinezza perenne; io per primo direi, ch'è uno spingere l'antiquaria agli estremi. In vece, voglia o non vogliasi, voi non mi potete negare, che fino in queste piccole inezie si porti il giogo straniero; avendole noi barattate da allora, che, piegando il collo alla servitù e divenendo

spregevoli a noi medesimi, ci camuffammo e pavoneggiammo nella guisa stessa de' nostri oppressori. Nè mi potete negare (benchè dopo un canno e un confronto così fuggevoli, quali io feci testè) che anche in quelli il genio e il gusto degli avi non fossero migliori de' nostri; se pur possiamo chiamare genio e gusto queste nostre contraffazioni e scimierie. Se il popolo italiano pertanto risorgerà veramente quel, ch'egli era e ha da essere, dovrà fino in queste piccole inezie, che pur tuttavia lo vilipendono e falsificano, cangiare; e seguire la propria originalità e la propria natura. E, quanto al diffidare, che ciò possa accader mai, io rispondo, non esserci anzi cosa tanto volubile, quanto la *moda*; e che, dopo tutto, il mondo non è stato sempre governato co' figurini di Parigi, nè dovrà sempre esserlo pe' secoli futuri. Per non dire di quel ritorno agli antichi, che si manifestò tra noi nella così detta *era del rinascimento*, noto è, come nella stessa Francia, e quindi in Italia, dopo le vittorie del moderno Cesare, le arti e tali altre cose si paganizzassero. Il moderno Fidia lo effigiò nudo al par di un nume; mentre le nostre nonne nelle succinte tuniche e negl'indulgenti peppli ricercarono i vezzi della greca beltà insuperata. Ma che, se fin, mentre io scrivo, veggo alle minuterie e ai ninnoli darsi non so qual forma etrusca od egizia, e non so qual bagattellume archeologico ne' salottini de' nostri Cresi ammucchiarsi? Chè, se per ogni capriccio delle crestaje e de' sarti parigini, ognun di noi muta panni, acconciature, chiome (tanto che già le nostre signore o schiave vestono alla giapponese); oh chi mi sa dire, che cosa non potrebbero in breve volger d'anni que' sovrani legislatori della moda imporre? Non è dunque nelle cose leggere arduo muovere e voltare una generazione mobile e volteggiabile, a cui i cangiamenti e i travestimenti sono altrettanto necessari, quanto ai commedianti: sì nelle gravi.

CXVI. Pratica verace della saviezza.

Ancora però io non avrei, riguardo alla rigenerazione spirituale, detto tutto, se non aggiungessi ciò, che più preme: il debito di praticare, non già la vana saccenteria, ma la *verace saviezza* [60]. Avvegnachè, considerando le nostre attitudini e i nostri destini, si può dire, che gli uomini non abbiano fatto ancora quasi niente di quel, che possono e debbono. Nè forse se 'l sono

ancora mai chiesto in un modo serio e riflesso; quantunque, creati a immagine e somiglianza degl'iddii, stia in loro, svolgendo le proprie facoltà ed ascoltando le recondite voci, di ricrearsi. Intorno a che, io reputo assai più difficile sapere quello, cui fosse loro vietato, che concesso; qualora ei ci si mettessero di proposito, e avessero fede nelle proprie forze e nel finale indimento, a cui tendono. Certo, che il viaggio è assai lungo: ma, come appressarsi alla sublime meta, fin ch'ei dimorano nella via degli errori; nè forse vi è mai stato tempo, in che questi fossero più orgogliosi e più soverchiatori, quale il presente? Sapete, miei gentili lettori, perchè io debbo dimostrar tante cose, e addurne tante contro il comune opinare odierno, e quasi rasentar l'esagerazione per farmi comprendere; sperando tuttavia poco d'esser compreso? — Perchè lo scetticismo, ch'è nelle ricerche scientifiche il giusto metodo, ma fuor delle quali paralizza il braccio e indura il cuore, è passato in questa età critica per eccellenza nelle faccende della vita cotidiana; ov'estingue non solo ogni credenza, ma ogni speranza nel bene. Perchè, giacendo a terra demoliti i capisaldi dell'umano pensiero e le dighe delle umane abitudini, niente più persuade e niente più piace; e le proprie, le forti e le originali convinzioni, e i genuini, i fermi e i leali caratteri si reputano baje da fanciulli o tetraggini da misantropi. Perchè, in vece di « sapienza e amore e virtute », seguesi pecorilmente, giorno per giorno, la ventura, la fama, il successo, il capriccio, l'ultimo libro, l'ultimo giornale. Perchè in tanto farnetico di teorie nuove e di sistemi peregrini, e in tanto abuso di formule sacramentali e di parole altisonanti, ai diversi aspetti ed alla sostanza delle cose non si bada più; e di tutto si ciancia a caso e per celia. Perchè in somma l'andazzo sofisticato e settario è così generale, che non si trova quasi più alcuno; il quale professi il vero in sè e senta colla propria coscienza, e il quale voglia per questo solo acquistarsi stima di dotto e di prudente. Laonde, se vogliamo sapere e amare da senno, liberiamoci da questa orribile servitù, che prostra e vitupera i nostri spiriti, e il cui estremo risultato sarebbe l'abbruttimento [61].

CXVII. Educazione obbligatoria e gratuita al popolo.

Per quanto le idee dianzi espresse, che sono quelle degli antichi moralisti, incontrino nel secolo una ripugnanza indicibile, uniche

possono scuotere gli animi intorpiditi; ed uniche salvare una generazione colpita da precoce senilità, e già cotanto avveduta e cauta, che non crede più a niente e non palpita più per niente. Se non che esse hanno altresì mestieri d'esser tradotte in pratica coll'opera dell'educazione e dell'istruzione, impartite pubblicamente e gratuitamente [62]. Al quale uopo io non ispenderei inutili parole per dimostrare, come i genitori abbiano altrettanto, se non maggiore obbligo per natura, d'educare e istruire i figli, quanto d'allevargli e nutrirgli (ancor che non facesse loro espresso precetto la legge); e come lo stato debba al lor difetto provvedere. Sebbene questo nel mio sistema facilmente si comprende: ma come poi si concilii col sistema di costoro, che reputano lo stato uno stabilimento d'industria, una compagnia d'assicurazione, un corpo senza intelletto e un ente senza cuore, oh chi lo sa? Per altro, siccome costoro inculcano solamente l'istruzione, e si accontentano dell'abaco e dell'abecedario; così io parlo sopra tutto di *educazione*, vuoi morale e civile, vuoi intellettuale e vuoi altresì fisica [63]. Alla quale ultima la cura, che gli antichi legislatori, quasi tutti maestri insigni d'igiene e diligenti precettori di ginnastica, ponevano; ciascun giorno rivela, come fosse illuminata e provvida. Del deperimento anzi dell'umana razza, sotto il tarlo del vizio tramandato in eredità, comincia ad accorgersi fin la filantropia borghese, che apre oggi con qualche quattrino, raccozzato a stento, palestre atletiche, pellegrinaggi alpestri e ospizi marini. Nè si potrebbe in fatti dir mai a pieno, quanto fosse giusto e meraviglioso quel detto de' vecchi savi « mente sana in corpo sano »: perchè il nesso tra il morale e il fisico di noi medesimi è assai più stretto, e della salute sono la bontà e la giovialità assai più inseparabili compagne, che comunemente si pensi. Si dissero adunque nati da una dura rovere, e diedero il nome della forza a Roma e alla virtù, per una qualche ragione, i nostri primi antenati! Secondo i cui esempi, s'io avessi all'anno un solo di que' cinquantacinque milioni, che gitta via il regno d'Italia nella sua così detta *istruzione*, m'impegnerei di cangiare in due soli lustri questa languente gioventù. Ma per rifarci pari a loro, oltre i salutiferi esercizi, vogliansi le loro abitudini affatto; e fin queste scuole minori, che, pur tramutandosi in asili o in giardini infantili, non cessano d'esser reclusorii di marmocchi rachitici, convertire a dirittura in ginnasi all'antica: ove i nostri figli, ne' comuni trastulli e all'aperto, si avvezzino di buon'ora a esser robusti e probi, leali e lieti. E sto per aggiungere, che a questi patti non sarebbe grave jat-

tura per costoro, se non fossero anche nell'abecedario e nell'abaco molto versati.

www.libtool.com.cn

CXVIII. *Magistero recondito ed eccelso dell'educazione.*

Mentre l'educazione pubblica dovrebbe attuar le idee dianzi espresse, per le quali in capo a una generazione rinnovellerebbesi il popolo fin nel sangue; io ho mestieri di soggiungere un supremo principio, che arcanamente la dovrebbe guidare. Avendo dello stato un concetto sì rigoroso e inflessibile, e proponendomi di rialzare e rin vigorire tutti quegli istituti, che lo tengono fermo; parrà assai strano, ch'io osi qui manifestare una speranza, che sembra oppugnarvi. Di fatti, io credo, che senza i diversi istituti giuridici e politici non si possa vivere in sulla terra, fin che duri la cattività dell'errore e della colpa: onde, in tale condizione sendo estremamente vano e funesto il distruggergli o l'affievolirgli, è necessità fare il contrario. D'altra parte ho fede, che, sotto l'egida degli stessi grado a grado progredendo, possano ne' più lontani secoli più felici mortali, pel solo impulso della persuasione e della benevolenza, adempiere il dovere e raggiungere il bene; e così, redenti dalla verità e dalla virtù, poter essere sciolti da ogni giogo. E questa fede, la quale io ho in altro libro suffragata da argomenti e testimonianze non lievi, io non mi vergogno di confessarla; e, fra tante delusioni, la vuol' portar meco nella tomba. Pertanto dico, che il recondito pensiero, a cui vuol essere la educazione ispirata, è di far sì, che gli uomini si avvezzino gradualmente a far senza de' ceppi sociali, pur sopportandogli: il che è dire, alla piena e perfetta libertà [64]. Nè sembra questo voto assurdo a quegli eletti spiriti, che spregiando della proprietà, della famiglia, dello stato e del culto tutt' i contenuti e raffrenati egoismi; vivono già tra que' ceppi, cui rispettano, così santamente, come se non ci fossero. Ma, benchè diversamente sembri al volgo, e un validissimo appiglio anzi al volgo addottorato per diniegare ogni autorità, anche nelle altre cose, a chi lo propugna, non ne deriva per causa di esso alcun danno. Perchè, s'anche fosse certo, che gli uomini non si potessero mai liberare in sì fatta guisa, cui m' intend' io; non sarebbe mai male, il ricercare quella perfezione civile di loro, la quale fu sempre nell'operare il bene senz' uopo di sanzione, ossia nel retto uso della libertà, riposta. Ed, a chi mi osservasse, che nella detta fede si

sente non so quale aura cristiana, e che qui mi abbandonano i miei tanto encomiati esempi pagani; rispondo, che certamente essa ispirò quella divina utopia annunciata agli uomini con la « buona novella », e poscia nel cristianesimo stesso sacrificata: ma, ch'essa era tutt'altro, che a' gentili ignota. Imperocchè trasse solamente quella all'aperto, e disvelò a un tratto e inefficacemente ciò, che il gentilesimo nelle sue iniziazioni segrete custodiva e nelle sue cerimonie palesi simboleggiava. Egli è noto di fatti, che ne' *misteri* de' greci, e ne' *saturnali* e in altri tali riti de' romani (ove forse queste cose, come proprie degli spiriti eletti, hanno più acconcia sede), il santo regno della natura si rappresentasse. E, quanto all'Italia antica, pur non tenendo conto de' pittagorici; basta leggere il *Sogno di Scipione* per capacitarsi, quanto quegli insuperati autori e osservatori degl'istituti giuridici e politici del mondo, sapessero sopra i medesimi estollersi e (direi quasi) nelle pure regioni del cielo librarsi. Ma, perchè qui si potrebbe dire, occorrervi il solito ellenico plagio; che si può dir di più, ricordando, come proprio in su questa terra sacra, secondo le prische tradizioni, avrebbero i mortali vissuto senza l'odiosa distinzione del mio e del tuo, e la più odiosa sequela delle pene e delle guerre, nell'*aurea età* di Saturno? Tito Livio, a proposito del primo *lettisternio* fattosi a Roma, l'anno di essa 356 (e cioè quattro secoli avanti Cristo), narra, che « fu ancora quella solennità celebrata privatamente per tutta la città, tenendo le porte delle case aperte, e ponendo fuori in comune tutte le cose necessarie all'uso umano, invitando e ricevendo ciascuno ne' suoi alberghi, parimenti gli amici, gli strani, e forestieri; ed intrattenendo umanamente e benignamente col parlare anco insino a' nemici: lasciando le ingiurie e villanie, le contese e le liti. Dicono che in quei giorni furono anche sciolti quei ch'erano tenuti legati, e di poi si fecero coscienza a rimettergli in ferri, avendo usato loro sì fatta amorevolezza » (*Storia romana*, I, 5). Or, chieggo io, poichè queste cose ne' tempi cristiani le si son promesse, ma non le si son più vedute; qual dunque è l'aura, che vi spira entro? Ed anzi aggiungerò, che non solamente il ricordo dell'età aurea: ma sino il dogma della finale beatificazione dell'umanità in sulla terra fa parte delle tradizioni italiane. Tanto che Virgilio attesta già vaticinati nel *cumeo carme* la rinnovazione de' secoli, il ritorno della Vergine e de' saturnii regni, e la venuta d'una progenie celeste (*Bucoliche*, IV).

CXIX. Giusto primato delle discipline umane nell'istruzione pubblica.

Sebbene del resto l'educazione meriti le prime cure (avendovi necessità suprema tra noi di sollevare la miseria morale, ch'è più grave di quella materiale); anche l'istruzione, ch'è in fine una parte di quella, vuol esser sapientemente curata. A tale uopo non basta aprire *scuole* in ogni cantone, ove, tranne lettere e numeri, altro non vi s'impara: sibbene occorre apprendere qualche cosa, che illumini l'intelletto, rafforzi la coscienza ed elevi l'animo. Alle quali picciole bagattelle non hanno per accidente i nostri celebri pedagogisti pensato: quantunque dovesse essere un po' chiaro, che, se non altro, per essersi tolto il catechismo, si doveva porre in vece qualch'altro insegnamento; dato che non si volesse avere una semplice schiera d'automi grafici e aritmetici. Or non temete, ch'io ve gli voglia cangiare in altrettanti animali filosofanti e letterati: chè io m'accontento di così poco, che, se vi limitaste a spargere qualche idea giusta, qualche sentimento fecondo, e qualche palpito generoso, ve ne saprei grado infinito. Questo per altro vale per la massa del popolo; e si può anche senza le scuole conseguire, se alcuna di quelle idee, di que' sentimenti e di que' palpiti ispirassero almeno la pubblica azione. Ma bisogna pur provvedere agli altri interessi della scienza; da' quali io non vuo' perdere il tempo a dichiarare, che pendono quelli della umana dignità. Ebbene io non sono giudice da ciò: ma a noi profani sembra, con vostra licenza, o serenissimi accademici, che questa scienza zoppichi ora alquanto. Imperocchè, quantunque siano incontrastabili i suoi progressi odierni nelle materie dette di osservazione e di sperimento; d'altra parte, fermandosi ella quivi, e quasi esclusivamente intendendo ad analizzare e ad anatomizzare, torce lo sguardo da que' vasti orizzonti, a cui dovrebb'esser pur fisso. E così il mondo fisico le ha svelato molti misteri, ed ella è giunta altresì a conoscere l'uomo in alcune parti minutamente e stupendamente: ma (ahimè) dopo averlo quasi disfatto, e ridotto in ossame e in polvere. Onde fu per fermo ventura, che la scienza predetta si emancipasse dalle fantasticherie e da' pregiudizi scolastici; ed è pur ventura, che taluno indaghi e raccolga. Se non che, s'ella quivi si arresta, o se altri eziandio non pensa e coordina, noi rimarremo alla fine desolati e tristi. Per evitare adunque tanta calamità, io

credo, che niente di meglio si possa fare, fuor che il ristabilire nelle scuole la natural *preminenza delle discipline ideali e letterarie*; e col *divisamento* non tanto di ripulire e di erudire, quanto di formare, come or si dice e non si fa, le convinzioni e i caratteri [65].

CXX. Immense tesoro degli studi classici.

Sotto codesto aspetto io temo, fossero migliori que' collegi e per sino que' seminari de' babbi nostri, dove insegnavasi testè un po' di logica e d'eloquenza alla buona, che questi attuali istituti, dove una tumultuaria ed arida accozzaglia di nozioni si dispensa. Perchè io non vuo' certamente fare alcuna disputa di gerarchia tra i diversi rami del sapere: ma fatto sta, che le discipline anzi dette, cui non senza grave ragione chiamarono gli antichi *umane*, giacciono ora dall'enciclopedia e dalla tecnologia sopraffatte. E per questo, nel difetto d'idealità e nell'anarchia mentale, che ne conseguitano, e di cui si veggono sì dolorosi frutti, sino l'intelligenza si spossa: mentre i miseri giovanetti, degni veramente di sommo compianto, prostrati da una congerie indigesta di nomenclature, che vorrebbero esser dottrine, corrono il rischio di non divenir uomini mai. Di tal guisa io penso, sarebbe meglio alla prima, che lo stato nello stadio della istruzione detto *medio*, rinunciasse a voler apprendere questo o quello, da cui non trae altro pro', che una generazione di scioli e di saccenti, flacchi e freddi, quanto pettegoli e vanitosi; provvedendo in vece ad avere uomini e cittadini. Al quale intento (vegga quanto poco può bastare!) gli basta degnarsi di dare alcuna riputazione agli *studi classici*, cotanto inviliti ora; e porre in mano a' fanciulli tre o quattro testi solamente de' grandi scrittori dell'antichità, facendogli gustare e assaporare [66]. Imperocchè, s'anco questi testi altro non fossero, che di poesia o di storia; pure sono nella forma cotanto eccellenti, che dir si ponno unici ed eterni, e d'altra parte nella sostanza i più atti a suscitare forti pensieri e forti opere. Laonde, per quanto la dorata plebe, inetta a comprendergli, quando pur gli potesse soffrire, dovesse gli mandare in quel paese; essi, che non ebbero ne' collegi e neppure ne' seminari de' babbi nostri il bando, valsero a suscitar quella progenie di savi e d'eroi, de' cui pensieri e delle cui opere godiamo ora noi sì immeritamente l'inestimabile

beneficio. I quali, fin tra le giaculatorie de' barnabiti e i moniti de' gesuiti, poterono almeno sulle pagine di Tito Livio e di Plutarco, o di tale altro dannato autore pagano, versare lagrime cocenti d'amor patrio e di sdegno della servitù; e meritare, se non le corone del trionfo, serbato ai prudenti e agli accorti, le palme del martirio. Or, se tanto potè il fascino della grandezza e beltà antica in mute pagine, permesse come esercizio rettorico, interpretate con ascetica compunzione e intese per divinazione prodigiosa, tra l'universale ignavia, la pretina mellifluidità e la straniera insolenza; che non potrebbe esso in mutate circostanze? E come non ripiglierebbe issofatto l'anima sua il popolo, se in luogo della così detta *storia sacra*, ossia delle stravaganze e degli orrori d'una razza divisa dal mondo (unica storia, di cui, preso in complesso, abbia qualche cognizione), gli si facessero conoscere i suoi maggiori, e gli si proponessero ad esempio? Ah, quando veggo i più degl'italiani sapermi parlare d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, e d'altri tali oscurissimi capi di masnade e di mandre semitiche, e ignorare nello stesso tempo chi fossero gli Scipioni (i cui sepolcri giacciono ancora appena custoditi, appena salvi dalla profana irriverenza e da peggiore contaminazione); io apprendo meglio, che per qualsiasi documento, qual flagello de' numi sia la servitù! Conciossiachè lo spettacolo di tutta una nazione passata a fil di spada è assai meno spaventoso, di quello di una nazione cotanto degradata, che ha smarrito fino il nome di coloro, per cui causa unicamente fu resa degna d'appartenere al genere umano; e che passa sulle lor ceneri, senza nemmeno più sentire la pietà pei morti. Ma, come verrà tempo, che gl'italiani accorreranno in pellegrinaggio a quelle sante reliquie, per venerarvi se non più le ossa, le pietre che racchiusero i cuori più nobili della nazione e del genere umano; così pur quello verrà, ch'essi, ricordandosi degli avi, sapranno emulargli.

CXXI. Riordinamento delle università.

Se nella istruzione mezzana basta ammannire quel tanto, che valga ad una mediocre coltura pegli uni, e di semplice tirocinio a' maggiori studi pegli altri; vuolsi però anche all'insegnamento veramente scientifico provvedere. Questo vien dato o dovrebbe darsi nelle *università*, le cui passate glorie io non saprei a quali altre

meglio comparare, che a quelle de'nostri comuni: essendo quasi per nascita gemelle, e avendo nell'ordine speculativo un tal quale riscontro ~~agli altri nell'ordine~~ pratico. Se non che, giacendo ora in frantumi, e per causa non tanto della secolare oppressione, quanto della recente confusione; anche per esse io reputo, non siavi altro a fare, se non di ritornare alle vetuste e locali franchigie [67]. Delle quali esistendo alcun vestigio presso quelle, che furono in terra straniera trapiantate, ognuno vede (e sopra tutto e cotanto stupendamente in Lamagna), quanto sieno efficaci e feconde: e può immaginare, reintegrate e ravvivate, quali frutti potieno nella materna terra dare. Ora io non dico nè qui, nè altrove, che, ripristinando le cose buone, si debbano eziandio le cattive disepellire; nè che, ripigliando la via maestra, si debba fermarvisi. Pure il concetto giusto e sublime delle antiche nostre università, secondo cui erano sacrari della scienza, e non già vestiboli ad una professione (tanto più che questa meglio apprendesi per pratica, che in qualsivoglia scuola), e sacrari affidati a simpatiche e geniali repubbliche di maestri e d'alunni, vuol essere nuovamente accolto. E, per attuarlo, bastano questi due brevissimi articoli di legge, i quali non sono del resto, che il riassunto degli antichi loro statuti: insegni chi vuole, e insegni come vuole. Però, sebbene io riservi il diritto e il dovere dello stato di ricercare per altre vie le guarentigie d'idoneità a certi uffici; questi articoli riescono difficili a spiegarsi da chi non abbia su queste materie meditato. Nondimeno qui (unico luogo) posso invocare la mia *sperienza*: avendo io sulla cattedra consumati o sparsi al vento quelli, che si reputano i migliori anni della vita; ed essendo già anche prossimo il giorno, in cui io potrò impetrar licenza di lasciarnela per un campicello. Or bene, quantunque io non possa in poche parole far comprendere, come non tosto, ma in definitiva l'insegnar chi vuole, equivarrebbe all'insegnare i valorosi, e l'insegnar come vuole all'insegnar bene; dico appunto, che qui sta il succo di tutta la mia *sperienza*. Facciasi adunque sì, che, sotto gli auspicii della libertà, possano i più ignoti cimentarsi e i più illustri farsi conoscere. E soggiungo *i più illustri d'ogni nazione*; perchè nelle università, giusta gli antichi e indigeni ordini, non vi dev'essere distinzione di patria, e gli oltramontani anzi debbono esservi invitati, allettati e favoriti: il che sarà mille volte meglio, che udire qui di seconda o terza mano travisati i responsi di lontani oracoli. Abbiano inoltre essi tutti balia d'ammaestrare, e gli

alunni d'apprendere, non secondo i regolamenti di qualche pedante oscuro; ma secondo il proprio discernimento e lo stesso reciproco giovamento. Al qual proposito, se taluno mi osserva: come osi tu confidar tanto nella libertà, tu, che, quando, giovanetto, chiedevi a' tuoi stessi maestri d'essere ammesso alle prove per dare un insegnamento gratuito, fin le prove t'inibirono (e per inibirle, non si vergognarono di gittarti in faccia l'oltraggio vile d'un satrapo austriaco, senza pure una parola di scusa o di rammarico); rispondo, che la fede nella libertà non si dee perdere per così poco. Giacchè certamente io correrei grave rischio sotto alla medesima d'essere tramutato da professore in bidello; ma (per quanti sieno gl'inconvenienti, ch'ella trae seco in sul principiare) più considero questo tema e più veggo, che alla fine nè sì grandi sariano, nè sì durevoli, come i vantaggi. Oltre di che non per altro ne' consessi accademici e ne' corpi collegiali in genere predomina la segreta cospirazione degl'invalidi contro i valorosi, che per lo influxo appunto di quella servitù, cui s'ha a bandire.

CXXII. Restituzione della libertà ai corpi universitari.

E, parlando di libertà, non la invoco già pe' soli dottori, ma sì anco pe' discenti: a' quali (ora viene il grosso) io niente meno concederei, non d'un subito, ma grado a grado, venia degli esami; e per sino arbitrio di scegliersi i propri maestri e di reggersi da sè medesimi. Perchè io ripeto, che rimane salva l'autorità dello stato di prescrivere e constatare altrimenti certi requisiti per lo esercizio d'alcune professioni: con tutto ciò la suddetta speranza mi ammonisce, che negli studi superiori gli esami non sono, che un discarico della responsabilità sì de' maestri e sì degli alunni. I quali maestri sariano assai più solleciti del proprio dovere, se sapessero, che non basta il promuovere a un dato grado; ma debbono davvero istruire in una data disciplina. E i quali alunni sariano assai più stimolati nell'amor proprio, se non fossero trattati come fanciulli; e nel proprio interesse, se in luogo d'un diploma, occorresse loro una dottrina. Quelli anzi avrieno sempre timore di licenziare chi non fosse sufficientemente istruito, e potesse un giorno rimproverargli della delusa fede: e questi, di non aver mai imparato abbastanza. Ned io avrei bisogno d'aggiunger altro, se si volesse riflettere, che quella *responsabilità* (da cui gli esami discaricano,

e di cui anche per le altre cose abbiamo creato il nome e distrutto la sostanza) è appunto quel tal pungolo, mercè cui gli uomini tutti, ch'abbiano acquistato il lume della ragione e non l'abbiano smarrito, arano diritto. Ma, perchè più delle ragioni persuadono gli esempi, ricorderò, come questa, che sembra una novità cotanto temeraria, è niente meno che suffragata dalla storia delle università: nella cui decadenza gli esami s'istituirono; e nel cui fiore i dottori tenevano entro la propria scuola e anzi entro la propria casa i discenti, fin che ne uscissero istruiti. Io poi ho bisogno d'addurre quest'obblata storia anche a proposito di quell'altra novità temeraria, che propongo: di dare agli alunni la medesima libertà de' maestri, ed anzi di commettere a loro stessi il proprio reggimento. Or bene coloro, che strillano, se gli studenti rivedono le bucce a' professori, e fanno un caso di stato, se qualche rada volta si ragunano in qualche aula universitaria (concessa loro per grazia, come se vi fossero estranei); si compiacciano di rammentare, che le università ne' prischi e più gloriosi tempi erano costituite dagli studenti, tra' quali fino il rettore eleggevasi, e che proprio dessi ne furono i fondatori. E, se adunque io chieggo di restituirle a loro, è certamente una cosa, che desta oggidì orrore (quantunque non la sia, che un atto di giustizia): ma mi debbono confessare, che noi sulla via della libertà, con tante grida e con tanti vanti, abbiamo anche qui fatto i passi del gambero.

CXXIII. Munificenza verso le lettere e le arti.

Colla restaurazione delle università non sarebbe tuttavia provveduto adeguatamente alle prime glorie d'un popolo, dopo le civili e belliche; nè a quelle prodigiose leve, che sollevano, se così lice esprimermi, l'uomo da terra. Le quali stando nelle *lettere* e nelle *arti*, così è naturale, che si debba promuoverne la prosperità con premi o soccorsi agli autori, e con monumenti o con altre tali opere di pubblico decoro [68 e 69]. È per me indubitato, che molti letterati e artefici tradiscono oggidì il proprio ministero, non solamente facendosi spregiati vassalli della casta privilegiata; ma compiacenti arnesi di corruzione. Ed io potrei citare non pochi libri recenti, che strappano il comun plauso, ne' quali non solamente la più schifosa libidine, il più beffardo cinismo, la più fredda malvagità ne costituiscono la sostanza; ma i quali, se hanno un

qualche intento, altro non hanno, che quello perfido di tramutarci in bruti. D'altra parte bisogna confessare, che questo è il migliore stato per uomini, che debbono sopportare la servitù; e che la letteratura, quantunque fatta per innalzarci sovra ogni bassezza, pur tende anch'ella (al pari delle altre cose) di porsi, come si suol dire ora, a livello co' tempi. E parimenti, che sono tali e tante le difficoltà, cui uno scrittore deve attraversare, per propugnare la causa del bene e per non disperarne, che, se non è armato di tutta la fermezza degli eroi e (sto quasi anco per dire) della forza de' titani, rimane schiacciato. Della qual disperazione veggonsi nello stupore taciturno de' buoni, e nella convulsa ebbrezza de' gitani letterari, che accorciano la vita e seppelliscono l'intelligenza ne' nappi del verde assenzio, così chiari segni, ch'io non ho d'uopo di più soggiungere. Ma dunque, se bisogna con altri propositi o con altro cuore votarsi al predetto ministero; pur, non si potendo trovare tanto facilmente gli eroi e i titani, bisogna altresì, che in questa lotta tra il bene e il male, non sieno i campioni della causa più grande dell'universo abbandonati. E ciò raccomando per le arti assai più, che per le lettere: potendo in queste, dopo tutto, il valore assai più, che la fortuna; mentre quelle abbisognano assai più di mezzi materiali, nè contro la generale indifferenza è pur possibile, che lottino. Imperocchè, tranne il fanatismo e l'idolatria pegl'istrioni (triste sintomo anche questo di servitù, per chi ricorda i tempi di Nerone), altri affetti per le arti non può la tirannide moderna avere. Le quali oggi, perduti sino i favori de' principi non più mecenati e magnifici, e della chiesa spogliata e avvilita, battono alle porte d'incolti e miserabili oligarchi in vano. Attendono conseguentemente dal popolo, appena rivendicato a sè medesimo, quella *munificenza*, di cui ogni città italiana reca le meravigliose testimonianze, e in grazia della quale esso popolo potè essere immortale.

RELIGIONE E FAMIGLIA

CXXIV. Riverenza alle sacre cose del popolo.

Quantunque le precedenti considerazioni non sieno d'un'indole così trascendente, come forse a taluno pare, io entro ora in un campo più incontestabilmente pratico, o positivo, che si voglia dire, passando dalle massime a discorrere più propriamente degl'istituti. Tra questi però io debbo dare la precedenza a due, uno de' quali giace oggi non curato e l'altro quasi infranto; e i quali nondimeno erano dagli antichi reputati le sante cose per eccellenza, e le « solenni federazioni del genere umano ». Io intendo cioè parlare della *religione* e della *famiglia*, a cui è la quarta tavola consacrata; e i cui intimi legami tra loro e i rimanenti istituti (avendogli in tante guise altrove dichiarati) tralascierò di rimentovare. Chi dunque, almen quanto alla prima, dissente meco, può passare oltre alla seconda: perchè, sebbene per cotal dissentimento potesse seguirne la disunione de' cittadini e l'ostilità degli stranieri, la ruina della moralità pubblica e la dissoluzione della società costituita, io certo non gl'invidio un modo sì facile e calamitoso d'apparire spirito illuminato e forte. Nè tampoco ho d'uopo dire per quelli, che vorranno proseguir la lettura, qualmente (facendo io professione di pubblicista, e non già di teologo) non chiegga loro la fede religiosa, cui io rispetto; nè di scemare punto la libertà di credere o di non credere: sì unicamente la persuasione, che una società costituita non può senza il culto religioso durare. Ammessa la qual cosa, e quindi, che codesto culto potrebbe o avvantaggiare o danneggiar lo stato; mi sembra fin troppo evidente, che si debba (e sarebbe tempo) apprezzarne la *necessità civile*, e non disprezzarne gli ajuti e le minacce [70]. Anzi, essendo la pietà un sentimento generale de' cittadini, e quello precisamente, che tiene in carreg-

giata tutti coloro, che non sieno da senno spiriti illuminati e forti; sembrami pure, ancor che fosse tedioso e detestabile, che al medesimo e a' modi legittimi di sua manifestazione, i quali consistono appunto in un culto non empio, tutto il possibile ossequio si debba prestare [71]. Se non che in Italia, avendosi fatto dalla liberazione in poi il contrario, confuso il patriottismo colla incredulità e offeso le coscienze con tutta l'immaginabile prepotenza, occorre subito qualche cosa di più. Cioè assicurare queste coscienze, cui non si può dire a pieno, quanto sieno turbate e afflitte; promettendo pubblicamente, che la guerra sorda e implacabile contro di esse avrà fine, e che al popolo già denudato non si rapirà altro [72]. Così vuole il giusto rispetto alla libertà di tutti, o la vera democrazia, quand'anche non lo volesse la misericordia. Perchè chi veramente palpita col popolo e vive della sua vita e venera la sua maestà, in qualunque modo la pensi, non si separa dalle turbe nè anco innanzi a quegli altari, a cui confidano i propri dolori e le proprie speranze. Ma, pur non tenendo conto di ciò, chi può dire il bene, che ne avverrebbe, dando anche qui ai cittadini un pegno di concordia, o se non altro una prova di serietà?

CXXV. Riprovazione della setta esecrabile.

Certo, se questo pegno e questa prova si fossero dati prima, non si sarebbe alle tante sirti tra cui navighiamo, aggiunta quella di un'*esecrabil setta*, che all'interno e all'esterno cospira contro l'italica risurrezione. Perciocchè delle rodomontate de' sacrestani d'oltre Cenisio non mi curo guari, essendo ridicole, quanto dissennate: sebbene le abbiano per naturale effetto di sciorre vie più i legami, che ci dovriano pel comune interesse unire a quella nobile nazione, e di gittarci quasi per forza in braccio agli attuali suoi ed ai futuri nostri nemici. Quanto a' sacrestani di casa nostra, gli è vero, che questi non sarien stati punzecchiati, se avessero mostrato per la patria, che rialzavasi dal sepolcro, ogni poco di compassione; e che, come « meritevoli d'ogni novissimo supplizio », non hanno diritto a lamentarsi di niente. D'altra parte è d'uopo confessare, che per punzecchiare costoro o per compiacere a una puerile leggerezza, abbiamo vituperato le più sante cose del popolo, mercè cui essi crebbero di numero e di forze. Chè, mentre, comportandoci altrimenti, sarien rimasti derelitti e maledetti; noi,

proprio noi, abbiamo dato loro il miglior appiglio per coonestare la loro fellonia, e la miglior maschera per coprire la loro infamia. Di guisa che ora i fatti loro volgono qui si propizi, che basta, accettino o dicano di accettar le cose in onta al loro volere compiute (nè questo può tardar molto), perchè abbiano la maggiore probabilità d'aver lo stato in mano. Ed a chi mi rimproverasse, ch'io sono troppo aspro contro quella setta, la quale non saria gran guaio, s'entrasse in lizza; rispondo, ch'io non ne conosco la peggiore. Sempre che si distingua tra essa e i ventisette milioni d'uomini, che intendono essere a lor modo italiani e cattolici, tra' quali ripongo fin me: non essendo io per ventura nato zingaro, nè divenuto autore d'alcuna religione novella. E non disdegnando quindi d'acconciarmi a' riti del mio paese, nè più, nè meno, che ogni greco o romano facesse in passato, e facciano oggi que' bravi anglicani e luterani al di là delle Alpi. Chè, se la viltà è tale e tanta, che qui non osano dir ciò quegli stessi, che celebrano i matrimoni in chiesa e battezzano i figli, e probabilmente biaschieranno in vecchiaja il rosario e riceveranno sul letto di morte l'estremo sacramento; e, s'io perdo in dirlo tutta quella riputazione, che mi potessi meritare, non mi cale. Tanto più, che avendo tre miei volumi all'indice e non avendo dimostrato molta divozione, quando i preti, alleati cogli austriaci, potevano qualche cosa; non ho bisogno ora, che non possono più nulla, di riparare coll'opportuno serotino ateismo i trascorsi ascetici dell'incauta gioventù. Posto adunque, che quella setta sia solamente da coloro formata, che non vollero partecipare al recente riscatto d'Italia nemmeno co' semplici suffragi, e che anzi frapposero ostacoli d'ogni sorta, acciò non la si redimesse (sia pur che in una guisa imperfetta e non scevra di torti); ripeto, che non vi è esecrazione in sulla terra, cui non meriti. Imperocchè qui non è questione di parteggiare politico, ma di onestà: e, fin che vi sia tra gli uomini un senso d'orrore pel male, è dovuto a chi si sforza di ricacciare la patria, la madre sua, nel sepolcro, donde esce gemendo e sanguinando ancora per ampie ferite. Ciò non ostante, pel pervertimento delle idee civili e morali tra noi, è accaduto, che si potesse per fino atteggiare a parte politica cotanto abominio, e apertamente manifestarsi, e provocar guai, e imprecar fin su' morti, senza che alcuno se ne dolga o ne stupisca. In fatti (una fazione di più non importando guari in sì fazioso visibilo e giovando anzi a meglio occultare la misteriosa tirannide, ed avendo omai tutte le altre per ultimo pen-

siero la cosa pubblica, se pur ve l'hanno) si comincia già a rassegnarsi a quest'ultima, non appena colga ella il destro d'agire cogli ordini costituiti; o si degni d'accorrere, come dicono i nostri buoni giornalisti, alle urne. E scommetto, che i primi a subirla di buon grado sariano proprio que' tali, che, facendo gli spavaldi ora, le agevolarono collo sprezzo il trionfo (visto, dopo tutto, essere una celia tanto la santimonia degli uni, quanto la irreligione degli altri); mentre noi, trascinati da costoro sotto a sì nefando giogo, non avremmo fremito, che non fosse d'ira. Ma, se noi vogliamo, che sperdano i numi codesto augurio, d'uopo è, che anche ai numi sieno le ragioni loro restituite nella guisa, cui sono per dire.

CXXVI. Libertà degl'istituti religiosi ne' giusti limiti.

Non avendo lo stato podestà d'interdire le professioni e le manifestazioni del sentimento religioso, non autorità per condannare le credenze e non diritto d'arrogarsi alcun dominio sulle coscienze (e queste tre cose mi fiano da' cattolici e mi dovriano da' razionalisti esser concesse); primieramente ne seguita, ch'esso deve in massima permettere tutte le professioni e manifestazioni suddette. D'altra parte, la sua esistenza dipendendo dalla conservazione della moralità (non dico astratta e discutibile, ma pratica e indiscussa, o quale è nelle leggi bene o male tutelata), e dovendo eziandio impedire, che sotto lustre pietose vengano usurpati i suoi uffici; codesta permissione è vincolata all'osservanza de' buoni costumi, e delle sue inviolabili e inalienabili prerogative. Per la qual duplice considerazione la regola, da seguirsi in tale materia, vuol esser questa: che abbiano i cittadini nel praticare esternamente le lor devozioni quella medesima libertà, che hanno in tutte le cose lecite e giuste, e non più [73]. Il che vuol dire anzi tutto, che si debba anche qui seguire il romano esempio: dando pari ospitalità a tutti gl'iddii (della cui verità o falsità non è lo stato in grado di giudicare); e fino al geloso e solitario Adonai, per quanto di starsi cogli altri, amabili e compagnevoli, sentasi in disagio. Or, benchè ciò sembri a' teologi duro a sopportare, pur mi debbono eglino concedere, che i reggitori, non essendo forniti d'una superiore rivelazione, altro modo non posson tenere. Mentre questo, riguardoso, largo ed equanime, lascia al superiore adjutorio, che potesse avere un culto in confronto d'altro, sgombrò il passo da ogn'inciampo, e quindi la

maggiore agevolezza per prevalere. Per altro io so, che, s'eglino si compiacessero d'ammetter ciò, non vorrebbero ammetter mai, tranne pe' *culti dissidenti*, che lo stato abbia podestà, autorità e diritto di premunirsi contro gli abusi delle istituzioni sacre. Dappoichè, osservano eglino, non è pur supponibile, vi sia niente di contrario alla morale pubblica nel *culto ortodosso*; nè comportabile, che contro la divina volontà pretendano i mortali di schermirsi: e ciò è detto ottimamente nel campo della fede. Ma si pongano ne' panni degli uomini profani, e veggano, se questi, incapaci per umani argomenti a conoscere, quale sia la religion vera e la falsa, e quale sia e non sia la divina volontà (spacciandosi ogni religione per vera e ogni volontà per divina), potessero essere più prudenti, sommessi e ossequiosi, col lasciare al cielo decidere sì ardua lite; non attendendo frattanto ad altro, che a salvare in terra la società costituita, cui hanno in deposito.

CXXVII. Resistenza agli eccessi degl' istituti religiosi.

Avendo io ammesso l'assoluto dovere dello stato di rispettare tutt'i culti, in quanto non escano dalla sfera loro, qual dev'essere, puramente religiosa, e pur che non sieno contrari, come nol debbono, alla pubblica morale; io naturalmente, gli riconosco l'assoluto diritto di provvedere alla tutela di questa e delle proprie ragioni. Con che le famigerate contese tra religione e stato non vengono risolte nè nel senso della *supremazia* di quella, nè nell'altro della *indifferenza* di questo; nè della unione, nè della separazion loro: sì per ventura nel senso degli avi nostri, che potrebb'essere il *buon senso*. Lo stato cioè non è verso la religione nè più, nè meno separato o unito, superiore o inferiore, che verso la famiglia e la proprietà: da' cui quattro diversi istituti è imprescindibilmente formato l'organismo sociale. E, com'esso non può violare questi ultimi due, nè toccarne la sostanza, comunque ne regoli l'esteriorità; così non può violar quello, nè toccarne la sostanza, comunque possa contenerla entro i debiti confini. Per conseguente lascia affatto liberi gli spiriti, ove del resto o non potrebbe penetrare o vi penetrerebbe col più esoso despotismo: nè presume di scernere il vero dal falso nelle loro convinzioni; superando ciò la propria competenza, anche se non importasse il supposto della propria infallibilità. In quanto però il sentimento religioso si manifesta con atti esterni d'adorazione, di

proselitismo, d'associazione ed altri cotali, si riserva d'agire, ognora che minaccino o la sua incolumità o l'onestà comune. Niuno in fatti vorrà concedere, ~~ch'esso, pur rispettando~~ la fede de' musulmani e de' bramani, avesse qui a permettere d'esser preda della scimitarra de' primi e d'esser funestato co' sacrifici vedovili de' secondi, in obbedienza all'*Alcorano* e al *Darmasastra*. Or, poichè possono esservi nelle religioni altri sconcî non meno gravi, quantunque meno visibili o meno avvertiti; così non si dee concedere, ch'esso debba ciecamente soggiacervi. A rigore di termini anzi avrebbe diritto (come credettero i romani, e ne portarono il fio immeritato) d'opporci alla introduzione di tutte quelle superstizioni, che nelle lor pratiche conseguenze si palesassero tantosto pregiudizievoli e ree. Se non che la sperienza dimostra, che tale opposizione non approda, quando gli animi de' cittadini ne sieno già incestuati: e, non ci essendo riusciti i romani, è forte motivo di disperare, che altri vi riesca. Oltre di che possono in un dato stato queste superstizioni essersi già propagate, distese e radicate da' secoli: e allora è affatto vana e perigliosa l'impresa di gettarvisi contro di fronte; per sino, se in vece de' brutali eccidi di Decio, si usasse la filosofica celia di Giuliano. Piuttosto bisogna ammansarle e correggerle, e anche ciò per vie lontane e indirette, e adoperando tutta la maggiore sofferenza e dolcezza possibile. Avvegnachè, se si vuol rendere vigorosa e irresistibile una qualunque opinione, dialesi il prestigio, che viene dal martirio, e la efficacia, che dalla incrollabilità alle più dure prove. Se ciò vale per ogni sorta d'opinioni, talmente che (per esempio) non si potria rendere maggior servizio alle idee in questo libro espresse, che taluno patisse per causa delle medesime danno, e così si cattivasse l'altrui simpatia e cimentasse la propria virtù; ciò vale immensamente più per quelle, che versano in un ambiente sovranaturale. E quindi io premetto, che lo stato nel resistere alle esorbitanze ed alle aberrazioni religiose, deve ad ogni costo dalle *persecuzioni* astenersi: le quali, ancor che fossero giustificabili, sarienno frustranee od esiziali [74].

CXXVIII. Preservazione da' pericoli procedenti dalla religione.

Ma, premesso questo, egli è indubitato, che lo stato ha diritto di conservarsi: e, poichè può essere minacciato da questo o quel sistema e stabilimento religioso, conseguentemente di difendersi.

Onde qui si vede per prova, come uno de' rimedi sociali stia nel trattenere ciascuno istituto, e quindi anche la religione, nella propria orbita, acciò non ischiacci gli altri: siccome appresso vedrassi, e meglio, riguardo alla proprietà oggi soverchiante. Nel qual proposito giova osservare, che in genere i sistemi e stabilimenti religiosi, tranne i grecoitalici, tendono appunto ad esagerare i propri e ad invadere i civili attributi. Perchè nel classico gentilesimo le religioni non erano, che patrii riti, e i rispettivi sacerdozi patrie magistrature; nè aveano dottrine contrarie alle civili, nè si ponevano quindi, nè si potevano mai porre sopra la repubblica. Al di fuori in vece di quello le religioni e i sacerdozi, avendo di regola un'indole universale, e adducendo per giunta un'autorità, non solamente maggiore, ma neppur comparabile a quella della repubblica; naturalmente, pur rispettando questa nella sua sfera d'azione, intendono determinarla essi, e ad ogni modo esserle superiori. Il che, se conforme alla buona teologia, non lo è alla buona giurisprudenza punto: giusta cui le ragioni della società e del civile impero debbono essere contro ogni sorta d'usurpazioni, e d'onde vengano, premunite [75]. E che tale giurisprudenza possa essere osservata fin anche nel grembo cattolico, io non posso migliore esempio della repubblica veneziana addurre; la cui fede fu inconcussa, e la cui devozione inarrivabile. Ciò non ostante, sfidando ella impavida quelle censure e quegl'interdetti, innanzi a cui tante nazioni allibbivano, si dimostrò in questa, come in tant'altre cose, più romana, che potè. Di più, oltre usurpare le predette ragioni, potendo (come ho detto) gli eccessi e gli errori sotto forma religiosa andar tant'oltre, che ne corranno pericolo altri e maggiori beni; soggiungo, che sempre nella mite e obliqua guisa anzi detta, non si debba tale abuso tollerare. Nè in particolare, che sotto niun pretesto si possa osteggiar la patria, dividere i cittadini, fiaccar l'intelligenza, pervertire i costumi o a dirittura abbrutire il popolo [76]. Vero è, che qui taluno mi obietta: — se tu giudichi a tale stregua tutte le religioni positive, può darsi, che tutte le trovi biasimevoli; e assai da presso quella, che opera i mali da te biasimati. Conciossiachè tu vedi, quanto osteggi la patria e divida i cittadini: ma, prescindendo da questo, il preternaturalismo, il formalismo e il provvidenzialismo, che ne sono il costrutto, costituiscono appunto le massime più acconcie per fiaccare, pervertire e abbrutire. Prendila del resto pure nella sua purezza, e quale fu in origine: tu la troverai contraria alla feli-

città della repubblica, a cui toglie gli affetti necessari e fino i polsi, che la debbono sustentare; oltre essere per sin contraria a quella eccellenza di virtù, cui potresti immaginare. Poichè ella (per esempio) vuole dannati i colpevoli irremissibilmente, ed alletta gl'innocenti con un premio sopramondano: mentre l'uomo retto, se pur potesse sentire ira per qualche istante e pur credendo, che i falli debbano essere riparati o pianti, tuttavia d'un supplizio eterno inorridisce; e, pure incerto o diffidato del guiderdone, opera il bene pel bene, senza curarsi d'altro. Ed oh, che ti vuoi dunque fare d'una religione, che, oltre essere in lotta colla civiltà e colla scienza, ripugna per sino a' sentimenti più pietosi e più nobili del cuore umano?... — Ebbene, la critica è stata atroce, quantunque io potessi proseguirla di molto e dare anche molti punti a chi la volesse proseguir meco: nondimeno la non regge punto contro quello, che ho dianzi detto. Posciachè, oltre doversi fare la debita distinzione tra le religioni e gli abusi, che se ne commettono; l'unica conseguenza, che al più se ne potrebbe trarre, sarebbe, che le si dovessero tutte quante sopprimere. Or, questo non si potendo, buone o tristi, che le siano, e per lo meno (il che niuno potrà negarmi) esistendo esse ancora; che altro resta a fare, se non impedire, per quanto fia concesso, gli effetti sinistri, che ne potessero seguire? Fosse pur pessima la religione dianzi recata in esempio, non l'ho fondata io; nè io la posso abolire, nè posso fingere, che non la ci sia. Medesimamente si potrebbe lo stato rimproverare d'aver creato quella o tali altre religioni positive, se non le avesse trovate. E esso in vece le trova: sa, che non gli è dato, non gli giova e non gli lice distruggerle, o che almeno la loro distruzione dipende da altri; e quindi le deve rispettare. E, come, rispettando le accademie, non si cura, se le facciano buoni o cattivi versi; così non si dee curare, se quelle predichino buoni o cattivi dogmi: tanto più, che non gli sa comprendere. Soltanto che i dogmi di quelle potendo nella pratica avere ben diversa efficacia de' versi delle accademie, bada alle loro *pratiche conseguenze*, e procaccia d'evitarne o di temperarne i danni.

CXXIX. Ossequio dello stato verso la chiesa.

Le idee testè espresse secondo la ragione (lasciando io intatta la fede) sono così giuste, che le persone più timorate le accettano

riguardo alle altre religioni: sebbene, accettandole per queste, dovrebbero necessariamente anche per la loro accettare. Dappoichè i singoli credenti possono per mezzi soprannaturali conoscere cose, cui lo stato, abbandonato a' soli mezzi naturali, non può: e in tale ignoranza esso non dee, che governarsi cogli umani argomenti. In tali termini debbono quelle convenire, che in *tesi astratta* il ragionamento corre; ancor che come *tesi concreta* (ossia nelle relazioni tra lo stato italiano e la religione cattolica). si reputassero obbligate a fare le opportune riserve. Ebbene, per venire ora a questa seconda parte, che naturalmente da semplice diviene complessa, io seguirò il medesimo ordine di pensieri della prima; anzi tutto partendo dalle condizioni di fatto. Giacchè, per parlare di stato e di religione in Italia e nel cattolicesimo, come se si fosse in America e tra mille sette, e come usano i nostri dottrinari, bisogna avere quella superlativa sapienza e quel portentoso senno, ch' io non ho. È cioè incontrastabile, che l'Italia, tranne poche migliaja d'abitatori, d'ospiti e di parassiti, è una nazione intieramente cattolica: e d'un cattolicesimo così saldo, che, per quanto vi languisca la fede, resiste non solamente a' meschini conati de' protestanti, de' deisti e degli atei; ma all'aperta ribellione della gerarchia contro la patria. Di modo che, se pur si potesse credere, che ciò avesse col tempo a mutare; per ora, o bisogna chiuder gli occhi o bisogna convenire, che questo *stato di cose*, buono o cattivo, c'è. Inoltre la religione stessa degl'italiani è professata da oltre dugento milioni d'uomini; e, benchè abbia all'esterno maggiore efficacia di qui, ha qui, insieme coll'ausilio straniero, la sua massima sede. In fine, almeno nell'occidente, costituisce l'istituto storico più cospicuo e la corporazione più vasta, che si conosca; ed è fornita ancora di così poderose forze, almeno negli spiriti, che, pur supponendole battute, certo non sono ancor dome. Ora, la conseguenza, cui si dee trarre da tutto ciò, è indubbiamente quella, che la chiesa romana meriti molti riguardi; e, considerati gli strettissimi rapporti, cui può avere coll'impero e colla società civile, e i beni e i mali, cui può fare, che convenga in pari tempo proteggerla e schermirsene [77]. Ne' quali due ultimi verbi si compendia tutta la dottrina civile degli avi nostri in tale materia, cui essi chiamavano delle regalie, e noi oggi *polizia ecclesiastica*. Ma ci ha di più, per causa di quella tal massima sede, che, avendo noi proprio nel capo della penisola, che potrebb'essere tuttavia il capo del mondo, il supremo pontificato colle maggiori

congregazioni della detta chiesa; abbiamo qualche interesse profano, se non per venerarlo intimamente, certo per onorarlo esteriormente [78]. Il *papato* è per fermo un' istituzione, che mette i brividi a certuni; e specialmente oltre Alpi a coloro, che, scappati da più di tre secoli alla sua verga, ancor la temono, come pecore sbrancate, e quasi ne gli potesse ancor percolare. Piaccia però o non piaccia, è una grande istituzione tuttavia; e (sebbene io non creda, gli si debba sacrificare alcun nostro diritto per riguardo agli stranieri, che gli sono soggetti e che, se il vogliono maggiormente riverito, potrebbero tentare di trasferirnelo ne' paesi loro) io credo, che la *rivrenza* gli sia debita per la sua propria maestà. Perchè anzi tutto quel bieco o buffo fanatismo, che lo circonda, è cosa non nostra e non sua: poi, comunque sia, esso è per molte tradizioni erede del pensiero romano e serba del romano dominio molte reliquie. Conseguentemente io lascio, che altri proponga di cacciarlo via: io, come italiano e per sole ragioni politiche (senza dir delle altre), non sono certamente disposto a privare la mia patria di tale istituzione, che la collega ancora alle genti sorelle e le serba un qualche primato; ed è del resto la più seria e nobile, ch'ella fra tante ridicole e ignobili abbia in seno. E codesto sarebbe per fermo il plebiscito d'Italia, se la si volesse consultare: ma, perchè non si consultano, se non le sette ora; io, quanto a me, e per quanto lo sbuffino, do sin d'ora in tal senso il mio suffragio.

CXXX. Tutela dello stato a rincontro della chiesa.

Egli è vero per altro, che il papato è nemico dell'unità italiana; e per causa della sua superbia certe volte, e per la sua stessa universalità sempre, è stato ed è costretto a non desiderarla. Il qual pericolo, congiunto al superarbitrio nelle cose civili, che si arroga, ci persuadono, onorandolo, di guardarlo a vista. Ma ciò, se aggiugne un nuovo argomento per condannare quelle teorie de' dottrinari ortodossi ed eterodossi, che sono in voga; non impedisce di prestargli riverenza, e vie più anzi ci sollecita a prestarla. Egli è parimenti vero, che, oltre i pericoli procedenti da quello, altri ve ne sono e parecchi, procedenti in genere dagli altri ordini della chiesa cattolica o della curia romana. Ma anche ciò, se a ricercarne il miglioramento, non dee già persuaderci a ricercarne il peggioramento in tutte le guise, con che lo si va ricercando ora. Imperocchè il

sistema seguito da' nostri uomini di stato fin qui, è stato appunto d'offendere il sentimento religioso della nazione, quanto più poterono; e in uno di lasciare a chi lo incetta e sfrutta ampia balla di pervertirlo, e di rivolgerlo tutto a danno della medesima. Or chieggo io (credenti o increduli, che si sia), non è meglio fare il contrario: e cioè non già suscitare scandali ed aspreggiare il popolo inutilmente; ma sì togliere in vece a' suoi corruttori e osteggiatori tanto soccorso, e rintuzzarne la malefica possanza? Per tale uopo occorre adunque la *riforma disciplinare della chiesa*: la quale, che sia possibile e lecita non ho mestieri dimostrare, dacchè non vi ha forse nel mondo istituzione per certi punti cotanto immutabile, che in certi altri abbia cotanto mutato, quanto la chiesa. Che poi sia possibile e lecita allo stesso laicato, non ho pur mestieri dimostrare, dacchè è dogma cattolico, che quella sia costituita da tutt'i fedeli sotto i legittimi pastori; mentre è promessa evangelica, che le loro deliberazioni abbiano la sanzione del cielo, ogni qual volta si ragunino nel nome del divino maestro. E che in fine sia possibile e lecita alle stesse autorità civili, sempre che d'accordo con l'ecclesiastiche; basterebbe per argomentarlo rammentare le disposizioni sacre, che si trovano nel *Codice teodosiano*, nelle *Costituzioni giustiniane* e ne' *Capitolari carolingi*, che vennero nel diritto canonico fusi. Non che come gl'imperatori di Roma e Costantinopoli presiedessero a' primi concili; ed essi e que' d'Alemagna, e sopra tutto il popolo romano s'ingerissero nella elezione de' papi fin troppo. Potendosi non pertanto sulla legittimità di ciò contestare, o protestare la cangiata disciplina; è indubitato, che fino al concilio di Trento, onde data l'ultima riforma disciplinare della chiesa, intervennero gli oratori delle potenze secolari. Le quali se ne riserbarono l'accettazione, e poscia fino a' giorni nostri (per non dire de' veti, delle esecutorie e de' placiti) mediante i *concordati* regolarono ne' rispettivi dominii l'ecclesiastica giurisdizione. Il che tutto prova, che le autorità civili non si potrian tacciare d'indebita e inaudita ingerenza, se, sempre al di fuori de' dogmi, giudicassero di partecipare al governo della chiesa alquanto. Ma, perchè è meglio, che le si astengano, qualora a' fedeli restituiscano i diritti, di cui erano depositarie; io non consiglierò altro, se non che coll'*azione de' fedeli*, e quindi in una guisa indiretta, la detta riforma propugnino [79].

CXXXI. Necessità di riformare la disciplina della chiesa.

La quale, che sia altresì spedita e necessaria, mi pare, che tutti, se non facesse velo la passione, dovrebbero omai riconoscere; e tutti, che la si effettui, sospirare. E dico *tutti*: perchè anco le volpi, grandi e piccole, che infestano il gregge, si potrebbero accorgere, come la pazienza de' cattolici e degl'italiani sia già messa a così estreme prove, che più oltre la rapina loro non possa andare. Chè, quando pure non calesse a loro dell'anarchia morale, che hanno procurato, e de' semi d'eresia o d'incredulità, che in tutte le guise sparso; le assicuro io, come il popolo romano le ha messe altre volte a dovere (fin massacrando co' sacri paludamenti in dosso, quando il mondo di loro tremava), che ora il popolo italiano ve le potrebbe mettere assai meglio, senza torcer loro un pelo. Un grave carico pesa indubbiamente su quelle; nè vi è uomo retto, che, proprio in nome della religione barattata e della chiesa polluta dalla loro insaziabile libidine di regno, non ne possa chieder loro severo conto. Prescindendo da che, dovrebbero pure accorgersi finalmente, come l'Italia non si possa smembrare più; e come il papato in particolare fuor d'essa, e sino in Francia, non troverebbe fra tante moine altro, che la morte. Onde, se non vuol perdere la nazione italiana, con cui e in cui deve di necessità vivere (e dopo tutto, politicamente parlando, è alla mercè della medesima); bisogna bene, trovi modo d'adattarsi alle nuove condizioni. Le quali appunto ingiungono una riforma; siccome le predette volpi confessano senza volere, quando giurano, che quello non può senza la supremazia civile, la podestà temporale e cotale altre mondanità, che pur devono sparire e sono anzi già irremissibilmente sparite, durare. — Ma, con questo tuo cattolicismo, che sa alquanto di paganesimo, tu vuoi ridurre, a quel che sembra, come i dogmi in miti, e così il papa in supremo augure o in flamine diale! — No, io non ho detto questo; con tutto che, se il papa non cangiasse con la divina assistenza modo, non potrebbe divenire col tempo, che l'una o l'altra di queste due cose, ambo di breve durata: o primo cappellano della corona d'Italia o capo d'una congrega sediziosa. Laonde, s'esso considera queste sorti, che gli sovrastano (per quanto lice con umani argomenti giudicare), e poichè esso e i credenti non le desiderano punto, così la riforma dovrebbe essere da tutti loro affret-

tata. E certo la fu sospirata da' due maggiori ornamenti del clero italiano a' nostri giorni, tanto per dottrina come per virtù, benchè dalla setta clericale vilipesi. Dico Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti: il primo de' quali nelle *Cinque piaghe della santa chiesa* e il secondo nella *Riforma cattolica della chiesa* invocarono co-desto soccorso dal cielo.

CXXXII. Riforma per opera e in seno della chiesa.

Quanto allo stato, ho già detto, che, se delle religioni non può fare a meno, e può riceverne nocumento; è del pari interessato a procacciarne quella emenda, che lo distolga o scemi. Se non che, pure per le ragioni anzi dette, dee ciò ricercare, non impacciandosi esso stesso e non isforzando veruno. E, siccome il riformare la chiesa, non vuol dir lacerarla; soggiungo, che ciò dee proseguirsi nel seno della medesima, per suo proprio impulso e per sua propria autorità. Imperocchè havvi fra tante velleità enormi chi pensa, che giovi all'Italia, unita di fede e di reggimento, ma disunita di troppe altre cose, precipitarla eziandio negli orrori d'uno scisma religioso. Io per me reputo in vece così gran bene, ch'ella abbia un sol rito, che se non lo avesse, mi adoprerei in tutt'i modi convenevoli a procacciarlo. Non veniva quindi in mente agli avi nostri, e avrebbe anzi destato orrore, che alcun cittadino avesse avuto iddii diversi da' comuni: e per questo avversarono eglino i giudei e i cristiani cotanto. Il che di leggieri si comprende in quelle loro religioni, che non soggiogavano le menti; si unicamente congiungevano i cuori nella comune espansione d'indefinibili arcani e d'ineffabili aneliti. Di ciò, cui gli eretici tedeschi non possono comprendere, è rimasto anzi alcun vestigio nel sentir religioso degl'italiani: ma, comunque sia, perchè disunirgli, se sono uniti? Uno scisma religioso in Italia nol credo possibile: fosse possibile, perchè andare incontro, se non ad una guerra civile, ad un gravissimo dissapore? Hanno pure tutte le confessioni parziali, e giustamente, libertà d'esistere e fin di far proseliti: perchè adunque, pur di trapiantare qui quella Babele biblica degli altri paesi, la confession generale, proprio essa, vulnerare e dividere? Questi conati ad ogni modo sono contrari alle condizioni di fatto tra l'Italia e il cattolicesimo, che ho dianzi accennate, ed alle determinazioni di principio, che di necessità ispirano. Una riforma fuori della

chiesa, che sarebbe del resto un' impresa da doversi qui condurre nell'ilarità universale, avrebbe contrari non solamente tutt'i cattolici (che non possono esser tali, se non in grembo di quella); sì tutti gl'italiani. I quali tutti in vece, se si farà entro la chiesa, e spontaneamente e dalle legittime autorità della stessa, benediranno a' reggitori laici, che non disperino della medesima e con trepidante affetto lascino rifluirvi una novella onda di vita.

CXXXIII. Ostacoli non insuperabili alla riforma ne' dogmi della chiesa.

Se non che, qui appunto, il genio della ragione interroga la prima delle tre virtù teologali così. — Non sai, che i *dogmi* sono immutabili; e non vedi, che codesti dogmi sono di loro natura assurdi e orrendi? Tu, che hai creduto a tante cose, credi adunque per fino, che il papa sia infallibile; e crederai, che debba essere per articolo di fede sovrano? E, se t'ingiungessero di riverire affatto la signoria clericale e di sottometterti ai giudizi della sacra inquisizione, e di odiar la patria e di gittare l'intelletto ai cani, obbediresti tu anche in questo? — Non sollevare, risponde con sommessa voce, la virtù interrogata: non sollevare, o fiero genio, il fitto velo, che mi copre il capo. Chè, quando pure il facessi, tu non avresti un mio sguardo; e mi potresti prima distruggere, che smuovere. — E in fatti, considerando con le sole forze della mente questa materia, è indubitato, non solamente la sapienza umana; ma per fino Cristo essere nuovamente tradito, rinnegato e vilipeso. È indubitato, che si va non solamente contro a' suoi esempi; ma contro le più esplicite sue intenzioni e le sue più testuali parole, cui tutti possono negli evangeli apprendere; e, sebbene per ispiegar ciò adducasi una tradizione orale, che questa affatto smentisce la sacra scrittura. È pure indubitato, che il cristianesimo talmente co' secoli cangiò, che non solamente da religione di spirito e di verità si è trasformato in una religione estrinseca e liturgica, e (declinando affatto la guida de' costumi e lo zelo del bene) limitasi a cerimonie puerili e a pratiche sterili; ma è nella più bassa idolatria caduto. Imperocchè non vale rispondere, che questa ne' principii o negl' insegnamenti è condannata (i quali non ammettono altro, che de' santi la intercessione e delle immagini la venerazione), se nel fatto o nella osservanza accade altrimenti. Una religione positiva vuol esser giudicata non tanto nell'idealità della dottrina, quanto nella realtà.

della vita: e la realtà è, che il popolo a que' santi e a quelle immagini presta a dirittura un culto divino; il quale per fino (e sfido chiunque a contraddirmi) è superiore a quello, che presta alla vera divinità. Volgetevi attorno e guardate, fra tanti templi ed altari, quadri e statue, voti e devozioni, preci ed invocazioni, se pure l'uno per dieci è dedicato, non che all'ente superno, al nazareno crocifisso. Guardate in vece, quanti della celeste coorte gli contendano gli onori e lo esolino quasi affatto dal culto; e come di giunta non più i santi, ma le semplici immagini di costoro si adorino e si reputino operatrici di prodigi. E, d'uno stesso santo e in una stessa città, credasi un'immagine valer più d'altra, e si porti in processione, incensata e inforata, come un grande idolo: e si dica, che la fa e vuole questo o codesto, e che la predilige e guarda il tal luogo, come suo palladio. Suvvia, poichè i gentili non aveano maggior fede ne' simulacri de' loro iddii, sfolgoranti del resto di maestà e di beltà, ed anzi ne l'avevano immensamente minore; se non è idolatria questa, oh qual dunque sarà? Nè basta: chè presso quella confrediglia particolare di furbi e di fanatici, massime oltramontani, che sembra avere la chiesa in tutela, del mistico sposo di questa, ch'è già da molto tempo destituito non si parla più, e nè quasi anco de' santi; ma unicamente del vicedio mortale per cui si trepida e sospira, alla cui sede si accorre in pellegrinaggio, innanzi a cui si si prostra e il cui soglio si bacia. Della quale, se si volesse significare il culto, specialmente negli ultimi anni del pontificato di Pio IX, altro non si può dire, se non che è un'*idolatria papale*.

CXXXIV. Attitudine virtuale della chiesa alla riforma.

Or tutto questo è certamente grave: ma, tranne la convenienza, che cessi (se possibile), cosa altro, se ne può indurre? E, quanto a' dogmi già definiti, l'unica conclusione, che dal premesso ragionamento può trarsi, è, che non reggano all'umana discussione: ma chi ha mai detto, tranne gli eretici tedeschi, che sieno discutibili? Non ostante che in teorica contendasi, se importino un giogo irragionevole o un ragionevole ossequio; anche nella peggiore ipotesi gli uomini in pratica credono quello, che possono, e fanno quello, che vogliono. Ed io son certo, che, se s'interrogassero uno ad uno i ventisette milioni di cattolici italiani (eccetto qualche migliajo di melensi e di pinzochere della suddetta confrediglia), tutti gli altri

credono all'infallibilità del papa... come i filosofi gentili agli oracoli delle pitonesse ed agli auspicii de' sacri polli. La qual maniera di credere pare ai protestanti stranieri un' indegnità; perchè costoro credono altrimenti, e vogliono proprio esser convinti. I cattolici italiani in vece, lasciandosi vincere dalla riverenza, non sognano pure di ricercare una convinzione intellettuale in cose, che trascendono l'umana intelligenza. E chi sia più logico e più geloso custode della medesima, e chi sotto un'apparente docilità più fermo, e sotto un'apparente soggezione più libero, lascio di dire. D'altra parte questi dogmi, quantunque immutabili, non sono cotanto rigidi e irrigiditi, come può a primo aspetto sembrare. Anzi vi sono tante maniere d'interpretargli e d'intendergli, e così larghe ed elastiche (quali i teologi sanno), che chi gli spiega in un senso e chi in altro; e che, come molti d'una volta non si ravvisano di leggieri in molti d'oggi, così potria darsi, che questi non si ravvisassero in quelli del futuro, rimanendo i medesimi. Si può inoltre dubitar parecchio, se sieno veramente dogmi quelli, ch'escono dal campo puramente spirituale; e così quelli, che non abbiano altresì l'assentimento generale de' credenti. E vi ha sempre modo d'invalidare le deliberazioni stesse d'un sinodo, se si dimostrasse per la irregolare o deficiente convocazione non ecumenico, o gl'intervenuti essere stati vittime della violenza o dell'intrigo. Bisogna poi considerare, che, se la dottrina evangelica ha subito cotanta variazione nella dottrina cattolica, che (umanamente parlando) questa pare l'opposto di quella; d'altra parte questa fu principalmente opera di noi italiani, e necessità d'adattare alla vita mondana e civile massime destinate a una vita mistica e strasociale. In fine chi ha mai pensato, che la infelicità de' dogmi abbia da sola procacciato la infelicità delle nazioni, o per contrario la felicità degli uni la felicità delle altre, se i due popoli più gloriosi dell'umanità furono idolatri; mentre le religioni mosaica e maomettana, che più aborriscono dal politeismo e che hanno un'incontestabile superiorità razionale su qualsivoglia specie di monoteismo, pur sono le religioni degli ebrei e de' turchi? Io, ciò non ostante, non niego affatto la efficacia, che la *materia teologica* delle religioni può avere sulle vicende umane; e come verbigrazia il fatalismo de' turchi sia, quanto atto a incitargli nella vittoria, altrettanto a scoraggiargli nella sconfitta, e l'esclusivismo degli ebrei, quanto a raffermargli, altrettanto a isolargli. Tuttavia, se questa efficacia ammonisce a vigilare sugli effetti politici delle credenze (le quali

del resto sono assai più l'espressione della natura de' popoli, presso cui sorsero, che una sopraffazione usata loro), non è tale da meritare quella importanza, cui in vece alla *materia morale* delle medesime bisogna dare. Considerando sotto il quale aspetto la *religione cristiana*, dico, che, s'ella si mostra, quanto più si appressa alla purezza ed alle origini disacconcia alla presente vita de' mortali; d'altra parte è fornita di cotanta santità, che maggiore non si saprebbe desiderare. Fin che l'innocenza, la mansuetudine, il candore, il perdono, l'amore e tutte le più dolci cose fieno stimolate e laudate sulla terra, essa avrà il plauso di tutti i cuori gentili. Onde per questa ragione, e pel sublime ideale di virtù e di beatitudine, che loro addita, ancor che nol potessero raggiunger mai; si potrebbe dimostrare anche con umani argomenti, ch'ella è destinata ad accompagnare l'umanità nel suo corso, fino alla consumazione de' secoli. Nel qual senso la chiesa romana, la orientale e le diverse sette evangeliche, per quanto si fossero da quella purezza e da quelle origini discostate; se non altro tra i rottami, le reliquie, le commemorazioni, le reminiscenze e i sospiri della primitiva leggenda di Galilea, serbano un immenso tesoro. E quindi possono collo stesso appagare un supremo anelito, e proseguire un interiore perfezionamento o, se così lice esprimermi, una misteriosa iniziazione degli spiriti verso il predetto ideale.

CXXXV. Valere e vigore della chiesa romana.

Ma vi ha di più per la *chiesa romana*, che questa, fornita di uno squisito senso pratico (venuto d'altronde, che dalla primitiva leggenda) possiede ognora un deposito di dottrine acconcie al viver civile il più copioso, che sia rimasto dopo la gran rovina della civiltà antica. Molti concetti anzi intorno alla civiltà espressi entro questo libro sono proprio quelli dalla predetta chiesa professati: e, quando gli odo condannare dal volgo alto e basso, attribuendogli alla medesima per vitupero, io fra me e me penso, che migliore elogio non si potrebbe farle. Avvegnachè tali concetti sieno appunto quelli del mondo pagano, e quelli senza cui non si può vivere nel cristianesimo civilmente; e per ciò nella civiltà unici ed eterni. Ond'ella, oltre i ruderi della morale evangelica, questi possedendo della morale civile degli antichi, ha tuttavia in mano lo *scettro dell'ordine*; al quale si rivolgono tutti, che sentano orrore

del presente caos sociale. E, mentre la scienza moderna predica l'individualismo e l'utilitarismo, rifugge dall'idea e sprofonda nella materia, condanna la carità e commenda la schifosa reticenza di Malthus (quasi le recasse uggia sino il propagarsi dell'umana generazione); lasciate pure, che la chiesa romana insegni per fini mondani e con troppe imprecazioni: ella, che insegna il contrario, ha seco il consenso de' secoli. E voi, atei moderni, proprio voi le date in mano cotali armi e cotali vessilli, che fosse una larva, e ancora vi stritolerebbe. Perchè in sostanza l'idealità, ch'è quella dote misteriosa dello spirito, per cui l'uomo sdegna d'essere un animale simile agli altri, assorbe al concetto dell'infinito e dell'eterno, crede d'avere un'anima oltre il corpo, e che la sia immortale e congiunta agl'iddii; questa tale idealità non è già, come dite voi, che vi reputeate bruti ingentiliti, un'invenzione cattolica. Sibbene, come ho già sopra notato, e vera o falsa, che la si sia, è una proprietà e una propensione naturale e indelebile delle stirpi italogreche, che l'hanno sempre avuta; come le opere di Platone e di Cicerone, e sopra tutto le meravigliose storie della Grecia e di Roma manifestano. E cotanto anteriore al cattolicismo, che (per non dire delle indiche iniziazioni) qualche decina di secoli innanzi era già nel sentire de' pelasgi e de' tirreni, arcavoli nostri, radicata. Or solamente in grazia di codesta idealità, o di codesta ispirazione trasumanante, i poeti non sono semplici verseggiatori, i pittori non semplici fotografi, gli scienziati non semplici osservatori; e, rapiti da sublime entusiasmo, sacrificano gli uomini la vita al bene e i popoli la quiete alla gloria, e gli uni e gli altri confidano, siavi qualch'altra cosa a fare quaggiù, oltre il procurarsi il cibo e il divorarlo. Fuori della medesima in vece, ch'è l'unica qualità del resto, per cui le funzioni dell'uomo potrebbero esser diverse da quelle degli altri animali; fuori della medesima non resta a fare quaggiù altro, tranne produrre e pascersi (siccome voi proponete), se pure non piaccia sprofondare affatto nelle ribalderie letterarie e politiche del *realismo* moderno. Nè basta: perchè la chiesa predetta, oltre il tesoro e il deposito anzi detti, e la obbedienza de' popoli e la simpatia di tutti gli elementi conservativi, che ci sono pel mondo; e pe' quali io credo, anche con umani argomenti si potrebbe dimostrare, che in non lungo lasso gl'inglesi e in non breve gli altri eretici (per quanto se n'adontino ora) dovranno ricoverarsi sotto le sue grandi ali..., ella ha un così possente organismo, pure fondato sugli ordini pagani di Roma, cui

bisogna non conoscere per non ammirarlo. Conciossiachè un istituto, che ha un'indole universale, unico in sulla terra, e in uno convenevole alle razze ed ai climi più disparati, è già qualche cosa di grande e di terribile. Ma, se si aggiunga la compattezza e la disciplina d'un'ampia ed ossequiata gerarchia, e insieme una tal quale impronta democratica, per la quale attraversò immune l'era feudale, e della quale non ismarri affatto le traccie; e se la forza, che gli viene dal principio elettivo in qualche parte ancora, e dal vivido e fecondo principio ognora, che la chiesa non è e non significa altro, se non una congregazione di popolo: bisogna sognare, per reputarlo morto.

CXXXVI. Modo legittimo di procacciare la riforma ecclesiastica.

La critica quindi anzi esposta può farci argomentare, che gli si debba infonder vita: non, che si tratti, come dicono taluni d'infonder vita a un cadavere. Al quale uopo, che l'impresa sia difficile, può darsi: non, che non vi sia modo. Perchè quel principio vivido e fecondo pure ammette, che il popolo per qualche ragione stia congregato; e che, se non i suoi diretti suffragi, almeno i suoi suffragi indiretti abbiano qualche valore; e che in fine la chiesa, appunto se destinata a non perire, abbia quel moto, senza cui perirebbe. Or questa nella sua perennità ha attraversato tante vicende e mutato tante fasi, che non si sa quello, cui possa divenire in futuro; e, nel supposto, che ogni cosa tenda in definitiva al bene, a quale potrà giugnere. Chè, se, quanto al presente, sembra da troppi ceppi impedita, questi possono essere più facilmente infranti, che si creda; tosto che una mano soccorrevole l'ajuti, o l'estrema indignazione de' credenti scoppii. Io ho già accennato alla flessibilità dell'ermeneutica dogmatica: ma, che non si potrebbe dire di quella della giurisprudenza canonica? Certo non vi ha monumento legislativo, come quello iniziato dal buon monaco Graziano, più atto a largire testi per ogni tesi, ed a lasciare le cause insolute e pendenti, e le sentenze appellabili e soggette a un' indefinita revisione. Onde, poichè a detta del poeta sacro, i chierici dopo tutto sono assai meglio dotti nelle decretali, che in divinità; non si può mai dire abbastanza, quanto, prendendogli per quel verso, si porrebbero alle strette. Basta dunque entrare per questa via: basta rompere un incanto, che tiene il gregge istupidito e lo lascia dalle predette

volpi disertare e dilaniare, perchè la immensa vitalità delle istituzioni ecclesiastiche si manifesti. E con questo io già incomincio a dire del modo, in cui la riforma ecclesiastica vuol proseguirsi; e il quale per le ragioni anzi dette non dev'essere nè violento, nè diretto. Lo stato cioè non si reputi estraneo e neutro in queste cose, non resti passivo e inerte in faccia a tanta desolazione: ma, poichè non deve agire esso, lasci almeno, che agisca chi di ragione. Il che è dire, che, sendo questa desolazione proceduta dallo scempio, che fa della chiesa un manipolo assai ristretto d'usurpatori o di prevaricatori, cui esso lasciò fin qui liberi; renda in vece la primitiva libertà ai credenti di sbarazzarsene col tempo o di attutirgli. E, poichè per ventura qui i credenti sono gli stessi cittadini, pensi, che, quanto ha dovere di liberarnegli, altrettanto ha sicurtà d'avergli fedeli; e, quanto gli avrà salvi dall'abbruttimento come credenti, altrettanto gli avrà scevri dal tradimento come cittadini. Oltre di che, suscitando i propri vendicatori dal grembo stesso del cattolicismo, e non già coll'isforzarsi vanamente ad abatterlo, vincerà il gesuitismo nella sua medesima rocca. Vero è, che di questa guisa la riforma, benchè entro la chiesa e (ripeto) per impulso e per autorità della medesima, si farebbe piuttosto dal popolo, che dal clero. Ma questo sa bene, che quello entra per qualche cosa nella stessa; e che, pur soggetto a' legittimi pastori nelle materie legittime, può contro i lor giudizi appellare a un più alto tribunale. Quanto allo stato, liberando codesta società religiosa, non farebbe nè più, nè meno di quello, che per qualsivoglia società, vivente nel proprio seno; i cui membri deve da' mandatarî infidi distinguere, e la cui libertà non con quella di costoro confondere. Anzi, sendo proprio esso stato cagione, per cui i primi la perdettero e i secondi l'acquistarono (dacchè i diritti del popolo nella chiesa suddetta vennero prima da' re barbari ignorati, poscia da' despoti illuminati raccolti ed alla fine da' borghesi dottrinari abbandonati); esso, restituendo un tesoro, cui ha sì malamente smarrito, staggito e tradito, non farebbe, che restituire il mal tolto.

CXXXVII. Proseguimento della riforma ecclesiastica da parte de' fedeli.

Con che il modo di riformare la chiesa è già detto: e in sostanza è quello, mercè cui puossi redimere ogn'istituzione sociale; facendo capo al popolo ed alla libertà, e riconducendo (giusta la sentenza

del sommo maestro dell'arte politica) con la debita discrezione le cose a' lor principii. Perchè, sendo le calamità immense della chiesa procedute dal perversimento della disciplina, o via via dal monopolio sacerdotale, dall'oligarchia prelatizia e dall'autocrazia pontificia, che si contorce ora fra le viperine spire della gesuitica cospirazione; la salvezza di tutti e del papato stesso sta nel fare il contrario. In altri termini bisogna restaurare l'*autorità conciliare* e la *giurisdizione episcopale*, già da lunga pezza cadute in disusuetudine; e di recente affatto immolate da' padri, convenuti nella basilica vaticana [80]. Dappoichè è facile capire, che l'onnipotenza quivi concessa al papa spoglia definitivamente i vescovi, pari a lui nell'ordine sacro, del proprio grado; e dispensa formalmente quello da ulteriori concilii. E bisogna inoltre sollevare il *basso clero*, la cui abiezione sotto tutti gli aspetti materiali, morali e intellettuali non si potrebbe mai adeguatamente esprimere; e far sì, che i *fedeli* non sieno membra morte di quel corpo, ch'è costituito precisamente da loro [81]. Quando tutto ciò si facesse, si vedria bene, come, con la riforma degli ordini, tosto la riforma de' costumi prenderebbe nella chiesa il moto; e un moto, quanto lento, altrettanto regolare. Or, che il papato abbia interesse a far questo, io per me non ne dubito: perchè, quando pure non amasse tale riforma, vi vuol poco a comprendere, che le novità compiute in Italia, e omai (se ne persuada) irrevocabili, gli prescrivono un modo di contenersi, affatto diverso dall'usato sin qui. Dovendosi esso quindi presto o tardi, buono o mal grado acconciare alle mutate circostanze; e considerato, che omai qui e quasi ovunque l'ambito degl'istituti religiosi si è giustamente ristretto (sicchè, perduti tutt'i negozi civili o misti, e fin le scuole e le opere pie, non restagli altro, che un mero ufficio rituale), senza qualche animoso consiglio non può salvare la propria dignità in tanto declinante fortuna. Nondimeno, che un papa possa per ora far questo, quando pure il volesse e fosse di virtù sovrumane dotato, io dubito forte. Giacchè, oltre la perduta simpatia pel carico del più grande misfatto, cui abbiano gli uomini udito, opponendosi alla risurrezione d'un popolo; con uomini da parte nostra così poco compresi della gravità di queste cose, che le trattano per cellia, e che, dopo averlo umiliato, gli leverebbero di dosso fin la camicia, esso non può trattare. D'altro canto, sopraffatto da un infame satellizio, che lo tiene prigioniero di sè e lo spaccia prigioniero d'altrui, oh cosa può egli fare, e di chi valersi ed a chi volgersi? Si potesse difendere dalle insidie di pa-

lazzo; e ancora, fin nelle più umili canoniche di campagna, i più santi suoi propositi sariano da' tonsurati epicurei, tra il fumo delle vivande e il sorriso delle rubiconde fantesche, accolti in quel modo, cui si può immaginare. La riforma quindi della chiesa, come in genere ogn'altra, dee venire dal basso, piuttosto che dall'alto; e piuttosto essere sopportata, che propugnata da cui spetterebbe. E, poichè non sarebbe la prima volta, che i fedeli salvarono la chiesa meglio, che i loro pastori, ed anche contra i medesimi; così la salute di questa ora si giace precisamente in quelli.

CXXXVIII. Elezione de' ministri ecclesiastici restituita al popolo.

Ma, non potendo per ora un papa far niente, e non dovendo lo stato agire direttamente e violentemente, e i fedeli stessi dovendo agire in seno della chiesa e ne' debiti modi e senza punto arrogarsi un'autorità, che spetti a' sacri ordini, come si fa? Il provvedimento è così facile a trovare, che basta (ripeto) restituire al popolo la sua libertà, e che questo la eserciti entro i limiti de' suoi diritti, perchè sia trovato. Questo cioè non deve ingerirsi nelle cose spettanti al sacerdotale ministero, e deve eziandio nelle cose lecite obbedire a' suoi preposti: ma deve potergli eleggere tutti, e deve amministrare esso i beni della chiesa. L'antica disciplina della quale richiedeva il consenso del clero e del popolo per lo esercizio effettivo di quel ministero: e questa è la disciplina, che vuol essere ristabilita, senza che alcuno se ne possa dolere [82]. Non certamente il popolo; ma nè anche il clero potrà dire, la *elezion popolare*, che rease la chiesa ne' più bei secoli, detestabile: tanto più, che sussiste ancora per certi uffici o benefici ecclesiastici, e che anche nell'attual disciplina è riconosciuta tra le forme canoniche d'elezione. Io naturalmente non intendo, che il popolo conferisca esso il carattere e l'autorità religiosa: ma sì, che designi tra le persone consacrate o da consacrarsi, quali in ogni circoscrizione dello stato eserciteranno in effetto la *cura d'anime*. E, poich'esso possiede tuttavia questa facoltà in molte parrocchie, e se ne vale senza scontri e senza tumulti; che non si faccia altro, tranne estenderla alle altre cure parrocchiali ed alle vescovili, niuna eccettuata. Lo stesso sommo pontefice, ch'è pur vescovo di Roma, metropolita della provincia romana e primate d'Italia, potrebb'essere alla elezione popolare soggetto, com'è già stato altre volte. Per altro, posciachè il divenire

alla medesima per tal soggetto non sarebbe facile, converrà almen per ora, che le prerogative già in qualche modo elettive del sacro collegio, e le forme del conclave si tollerino. In vece, riguardo alle altre giurisdizioni ecclesiastiche d'ogni sorta, non vi ha dubbio, che lo stato possa al popolo deferire l'esercizio d'un diritto, cui esso ha sì malamente usato. Prima di tutto, per quelle già presentemente soggette all'elezione o de' singoli parrocchiani o de' convocati famigliari o de' consigli comunali, non ha quasi niente di nuovo a fare. Poi, quanto a quelle soggette alla nomina o presentazione di privati patroni, oppure di *giuspatronato regio*; come cose d'indole loro o di fatto pubbliche, basta, che al pubblico le restituisca. In fine anche le altre, e particolarmente i maggiori uffici e benefici, anche queste può al pubblico restituire; giacchè il suo diritto di placito e d'esecutoria e le altre regalie, di cui era delegato popolare e cui abdicò, e che implicano una qualche partecipazione laicale, presuppongono tale podestà. Anzi, ancor che non volesse far niente nemmeno in questo campo, dico, che, pel solo fatto della sua abdicazione, il popolo ripiglia i propri diritti; di cui è dubbio, se potesse mai essere defraudato, ma non è dubbio, che ricadano in esso. Vuoi adunque per le premesse circostanze, vuoi per tale ricadenza, vuoi perchè ogni associazione spetta a' propri membri e non a' propri capi, e vuoi in fine perchè prescrivono gli stessi canoni, che un pastore sgradito non eserciti cura d'anime (il che importa in tutt' i casi la necessità degl'impliciti suffragi); lo stato può e deve richiedere per tutti i detti uffici e beneficii gli espliciti suffragi del gregge.

· CXXXIX. Amministrazione de' beni ecclesiastici restituita al popolo.

Di tal guisa la riforma disciplinare della chiesa non sarebbe certamente compiuta; ma chi non vede, che la riceverebbe tosto tale abbrivo, da non potere a meno di procedere innanzi spedita? Perchè, sebbene da principio non saprebbero forse i fedeli, cui scegliere; poco a poco i sacerdoti onesti si sentirebbero incorati, e fino i disonesti costretti ad ingraziarseli; e tutti a dover far conto piuttosto sulla propria rettitudine e sulla comune stima, che sui perfidi consigli e sugli occulti maneggi. Chè, quando pure colle false apparenze seducessero e deludessero il popolo, questo avrebbe sempre modo di tenergli in freno; implicando il diritto d'elezione quello di riprovazione; e non potendo più oltre un eletto governare,

che venisse detto ingannatore e fedifrago da' propri elettori, o si rendesse comechessia invisibile e indegno. Non importa dunque, che cangi lo stato la disciplina: basta, ch'esso dichiari ricadute nel popolo le sue ragioni; e che conseguentemente, dovendo esso tutelare i diritti di tutti, anche questi tutelati, e vi presti man forte. Vero è, che in onta a tale dichiarazione, potrebbero taluni non curarsene, e ostinarsi nel presente sistema: pure lo stato ha pronta la risposta, e pronto anche il rimedio. — Voi potrete sempre conferire i sacri ordini, a cui dovete, e le stesse giurisdizioni ecclesiastiche, a cui volete; e queste ultime anche, se vi talenta, in odio del popolo. Soltanto in quest'ultimo caso, oltre che correreste il rischio di non trovare obbedienza e di confondervi tra voi medesimi, voi non avrete la mia protezione, o, poichè di questa non vi cale, non la mia giustizia. In altri termini, rispettandovi nella sfera puramente religiosa e interiore, io non ammetterò punto la validità e non vi concederò le azioni di legge per tutti gli atti, ch'entrano nella sfera esteriore e giuridica; di cui non potete fare a meno, e per cui dovete patirne innanzi a' miei tribunali. E, tralasciando tanti provvedimenti di buon governo, che potrei prendere, sempre nell'orbita de' miei diritti; io mi limiterò a quest'uno, che basta quasi per tutti. O cioè, come ho restituito al popolo la facoltà d'eleggere i pastori, così gli restituisco anche quella d'amministrare i *beni della chiesa*. Imperocchè è grave dubbio, se questa possa, come tale, possedere (non concedendo i *Vangeli* e gli *Atti degli apostoli*, che il semplice usufrutto, ed anzi, a quel che pare, il semplice consumo volta per volta delle cose messe assieme): ma io passerò sopra a questione sì ardua. Certo è per altro, che i benefici ecclesiastici serbano tuttavia un'indole molto affine a' feudi, incompatibile co' principii di ragione; e che anzi spesso per tal causa, e lo confessaste voi stessi, se ne pervertirono o neglessero gli uffici. Dovendo io pertanto tutelarne la proprietà relativa, come quella d'ogni altro ordine di persone, e quindi riconoscere la personalità giuridica di qualche corpo morale a tal uopo, stabilirò le norme occorrenti. Raccoglierò e salverò dunque tutt' i frantumi dell'immenso patrimonio della chiesa, non caduti di già nelle ugne della borghesia neogiudaica, che mi ha preceduto e che ha spogliato me stesso; e gli riterò di giunta intangibili. Ma nello stesso tempo ne gli affiderò ai fedeli, e propriamente a' loro delegati in altrettante *congregazioni* locali, provinciali, regionali e nazionale, quante sono le diverse chiese parrocchiali, diocesane,

metropolitiche e primaziale [83]. Io ho di già qualche diritto sull'amministrazione di questi beni, cui attualmente esercito cogli economati o altrimenti abbastanza male: onde lo vuo' proprio alle mani più devote e pie commettere, e che vi dovrebbero esser più fide e accette. Le quali, come attendono oggi alle fabbricerie e alle confraternite, così non saranno inette ad attendere alla conservazione d'ogni altra proprietà ecclesiastica; e tanto più competenti, che, secondo i vostri stessi canoni, buona parte della medesima è devoluta ai poveri. Voi, così sant'uomini, certamente da meschine considerazioni di materiale interesse non vi lascerete adescare: ad ogni modo, per le vostre prebende e mense, e per cotali altre inezie ve la intenderete e spiccierete co' vostri parrochiani e diocessani. I quali ve ne daranno quella parte e a quelle condizioni, cui crederanno; e, se vi sono cotanto ligi e affezionati come dite, vi tratterranno così bene, che meglio non potreste desiderare. —

CXL. Ricongnizione di libertà giustamente limitata alla chiesa.

Riassumendo i provvedimenti positivi, che l'autorità civile dovrebbe prendere pel bene della società religiosa, a cui appartengono gl'italiani; essa non avrebbe, se non a costituire in ogni distretto della medesima e pegli effetti civili una *rappresentazione al laicato*, mercè cui possa questo eleggerne i pastori e amministrarne i beni: il che non sarebbe altro, se non dare agl'italiani quello, che già i così detti israeliti possiedono. Costituita però tale rappresentazione per dare inizio alla riforma, restando a dire, come lo stato debbasi governare verso la chiesa, avanti che tale riforma segua, dopo seguita ed anco se non seguisse mai; io non ho, che a richiamare i suespressi principii generali sulle relazioni tra gli ordini civili e religiosi, per risolvere la controversia. Secondo cui lo stato deve alle credenze de' cittadini tutto l'ossequio, che si meritano: ma deve pure (e in questo è unico giudice esso medesimo) assicurarsi da' sinistri effetti, che le potessero al di fuori produrre; siccome ha sempre la scuola italiana insegnato, prima che una scuola esotica insegnasse il contrario. La quale, dottrineggiando su d'un motto sfuggito inconsciamente, o adoperato come un artificio di strategia parlamentare; crede di porre alle strette un avversario, quando gl'intima di decidersi pro o contro la famigerata formula: « libera chiesa in libero stato ». Come, risponderò

io, voi restringete pochissime idee, monche o false e di teste piccine o imbrogliate, in una formula vaga o capziosa; e poi pretendete per forza, che un uomo altrimenti convinto si decida tra' vostri stessi ghiribizzi, e si pronuncî in certo modo tra l'impiccagione o l'annegamento? Ve lo dirò io nondimeno ciò, che si deva pensare di questa vostra straordinaria e portentosa dottrina. O voi parlate della chiesa nel campo suo veramente spirituale e, sto per dire, ideale; e non vi è pur da fare questione di libertà: perchè, se pur potesse lo stato in questo campo entrare, ch'è il campo del mero pensiero, in questo non sono possibili nè rapporti, nè attriti tra l'una e l'altro. E, se voi credeste la chiesa, dico la chiesa romana, un ente puramente spirituale, voi non sapreste nemmeno, che cosa ella si sia. O voi per contro parlate della detta chiesa come d'istituzione, ch'esiste nello spazio e nel tempo, o come d'uno stabilimento e di un'attività, che ponno essere in rapporti e in attriti con lo stato; e allora soggiungo, che la sua *libertà* vuol essere scemata e vincolata nè più, nè meno di qualsivoglia altra. Ma questa tal sorta di libertà condizionata e ristretta chi ha mai sognato di toglierla alla chiesa, se il toglierla tanto sarebbe, come proscrivere fin la sua esistenza nello stato? La libertà dunque, che intendete voi, ampia e incondizionata; la libertà sopra tutto non al popolo de' credenti, ma al manipolo ristrettissimo degli usurpatori o de' prevaricatori di commettere il male, e (se potesse) di mettere a ferro e fuoco l'Italia, come ha sin qui tentato presso le corti e colle encicliche e su'pergami e fin entro i confessionali..., questa non la può avere.

CXLI. Soggezione della chiesa allo stato ne' rapporti civili.

Conceda pertanto lo stato italiano alla chiesa romana, intesa quale istituto misto ed or quasi del tutto concentrata nella curia papale, non altra libertà, se non quella, cui non limitano i diritti suoi propri d'esistere e di conservarsi, e quelli de' terzi (si privati e si potenze straniere), e i doveri relativi di mantenergli intatti e cauti; e non oltre [84]. Chè, quando pure dicesse il contrario, non sarebbe nemmeno e non potrebbe esser sincero: come non lo fu sin qui, avendola esso tanto e tanto, e fin senza ragione, molestata. E, quando pur fosse disposto a sacrificarsi per la medesima, accadrebbe col tempo, che fin le potenze straniere ne lo

potrebbero, e giustamente, obbligare a spendere un focolare di guerra, che dal suo territorio e sotto la sua egida, contro la sacra ragion delle genti le minacciasse; oppure ad assumerne il carico. Ma conceduta la libertà co' predetti limiti (ned è d'altra sorta ogni specie di libertà giusta), e non intromettendosi nelle cose dogmatiche e teologiche punto, in quelle concernenti l'organismo e l'efficacia della chiesa provveda alla pubblica salvezza [85]. Or io gli raccomando di non intromettersi nelle dette cose, e quindi di non imitare i principi riformatori della Germania; perchè, oltre essere nelle medesime illogica e illecita la sua intromissione, sarebbe altresì vana e funesta. Di guisa che in Italia non solamente i buoni reggitori, ma tutt'i buoni scrittori evitarono sempre d'incorrere in tal pericolo; lasciando la fede immune, e fulminando su tutto il rimanente in quella guisa, che ognuno può ne' due primi padri della poesia italiana vedere. I quali sull'empia e avara Babilonia e sulle fornicazioni, che vi si commettono, e su altre tali turpitudini imprecaudo; pur ebbero riputazione di cotanta ortodossia, che la si reca da' devoti tuttodi in trionfo. Ned io volli da cotale esempio dipartirmi, discorrendo delle cose religiose molto liberamente: giacchè ho premesso di sopra, ch'io delle medesime diceva quello, che si può con la ragione conoscere; non quello, che con la fede si deve credere: e intendo, se mai per avventura fossevi qualche cosa contraria, che sia come non detta. Se però fin gli scrittori hanno obbligo d'inchinarsi all'onnipotente impero delle credenze, quanto maggiore obbligo non hanno i reggitori; il cui ufficio è di comandare e non già di disputare, e il cui comando non può avere altro intento, che temporale e terreno? Non badino adunque, che a questo: ma in questo pensino, che non si debbono governare, se non con la ragione; e che niuna autorità può loro sovrastare, e che anzi non ve ne ha alcuna, che non sia loro soggetta. E, poichè ciò vuol dire, che, salvo il contenuto o la *sostanza delle religioni*, eglino possono regolarne l'ordinamento e l'applicazione, nè più, nè meno della proprietà e della famiglia, la cui sostanza è parimenti inviolabile; evidentemente ne segue in tali cose anche l'indispensabile *soggezione* della chiesa romana.

CXLII. Costituzione civile della chiesa nelle cose soggette allo stato.

Questa, in fatti, non può negarsi, che sia un *corpo morale* e che, sebbene universale, abbia nello stato uno stabilimento e un'at-

tività; il quale e la quale pegli effetti giuridici importano la necessità d'una sanzione e d'un sindacato. Se ciò è vero, primieramente il suo stabilimento, accio non sia fuori legge, ne' suoi rapporti con lo stato stesso, co' terzi e innanzi alla legge ha mestieri, come ogn'altro corpo morale, d'una *costituzione civile* [86]. Dare la quale per iscritto e d'un subito sarebbe per verità arduo e inopportuno: ma non vi ha dubbio, che di principio e, direi quasi, per una certa consuetudine o sofferenza anche di fatto esiste già presentemente. Perchè io non alludo alle così dette « chiese ufficiali » d'oltre monti; e nemmeno al nobile culto de' nostri antenati, le cui cerimonie rappresentavano pubbliche istituzioni, i cui catechisti erano poeti, e i cui ministri rivolgevano alle cose sacre il medesimo spirito patriottico, che gli aveva innanzi ispirati come capitani. Ma certo, in luogo di ciò e per sino de' concordati, bisogna ammettere, che la chiesa per poter sussistere nello stato debba comecchessia avere un proprio diritto; la cui validità non può da altri, che dallo stato, essere riconosciuta. Adunque si può, per quella tal consuetudine o sofferenza ritenere, che tale diritto sia nè più nè meno quello, che prende il nome di *diritto canonico*, nella parte ch'è veramente diritto (sendovi entro una mistura altresì di morale e di liturgia); e il quale ha tuttavia un vigore, non più certamente legislativo, sibbene statuario. Non vi ha dubbio in fatti, che la chiesa romana si regga col medesimo: nè, reggendosi col medesimo, vi ha pur dubbio, che questo debba reputarsi lo statuto proprio di essa; intendendosi per statuto ogni serie sistematica di disposizioni, che reggono i corpi morali, e che importano conseguentemente il bisogno d'un'approvazione da parte dello stato. La quale approvazione è stata molte volte esplicita, se si considera quanti elementi dessero alla formazione del diritto canonico le leggi romane, le costituzioni imperiali posteriori, le partecipazioni de' principi a' concilii, le stipulazioni loro co' papi, i diversi loro privilegi ecclesiastici, le riserve di concedere la spedizione ne' lor dominii agli stessi atti giurisdizionali della curia romana, ed in fine la stessa voce canonì, che significa regole e non già leggi. Ad ogni modo non si può negare, che sia sempre implicita: perchè dire il contrario, tanto sarebbe come sostenere, che la chiesa fosse disordinata e informe, nè avesse una condizione legittima e giuridica di sorte alcuna. E in questo senso adunque intendo, che le si debba dare una costituzione civile: cioè riconoscendo, per ora almeno, come suo statuto approvato tutti que' vecchi canonì, che non sieno in conflitto colle leggi

e co' diritti dello stato. Ma, oltre la facoltà in futuro di derogarvi, ciò naturalmente importa riguardo a' canoni nuovi od alle nuove norme, con cui credesse quella di reggersi, che queste, in conformità a quanto avviene pegli altri corpi morali, non possano avere valor civile, se non sieno dallo stato sancite; siccome che le presenti abbianlo perduto o vadanlo perdendo, non appena alla civile sovranità contraddicano [87]. E inoltre importa, che ogni specie di provvedimenti passati e futuri, e di qualsivoglia autorità ecclesiastica, ognora che contrari alla legge o al diritto, sieno sempre e issofatto come non avvenuti [88]. La qual cosa press'a poco in pratica osserva anche quella fatale scuola dottrinarìa, che vuol libera a suo modo la chiesa; e che del resto le avrebbe tolto fin l'aria (se l'avesse potuta mettere all'asta), pur dicendola libera. Se non che quello, che sin qui avvenne in un modo capriccioso, inconsulto, frivolo, irato e sopra tutto menzognero; deve d'ora innanzi avvenire in modo ragionevole, riflesso, grave, calmo e sopra tutto leale. Così bisogna concludere per essere e per poter essere sinceri, e per promettere non più di quello, che s'intenda e sia dato mantenere. Chè, se ciò non piace a que' tali, che si pretendono investiti d'una podestà legislativa e per fino allo stato nelle cose di sua competenza superiori, converrà pure, che col tempo ci si adattino: non si potendo altra condizione della chiesa in futuro concepire, se non la dianzi descritta. Nuovo argomento anche questo e nuovo impulso a quella riforma della medesima, cui tutti coloro, che hanno fede in Cristo debbono anelare e reputare immancabile. Non ostante che, quasi rejetti dalla chiesa visibile, debbano rifugiarsi nella invisibile; e, quasi maledetti da quella, attender da questa le benedizioni promesse ai giusti.

CXLIII. Repressione degli abusi del clero.

La soggezione civile della chiesa, oltre la *sanzione* a' suoi istituti profani, richiedendo il *sindacato* su' suoi ufficiali (molti de' quali potrebbero essere troppo profani), così pure è mestieri esercitarlo: facendo tutto il contrario de' nostri reggitori, che gli lasciarono braviggiare, insolentire e imperversare; paghi solamente d'offendere, benchè senza malizia, le coscienze de' cittadini. Non ho bisogno d'avvertire, che l'autorità civile non dee punto curarsi del modo, in cui il sacro ministero viene ne' puri rapporti spirituali

esercitato; scendendo ciò naturalmente da' principii sovra esposti. Anzi assicuri ella fermamente tutti, che innanzi al medesimo si arretra riverente, ma intimi del pari al clero l'assoluta obbedienza alle leggi e l'indeclinabile devozione alla patria, minacciando la *pubblica indignazione* a chi osasse contravvenirvi [89]. La quale pubblica indignazione ognuno sa quanto fosse terribile nel veneto senato; e la quale, sendo stata temuta fin ne' nostri governi provvisorii del quarantotto, non potè cadere in dispregio, se non in questa sorte di governo inaudita. Deve finalmente cessare il ludibrio, che una combriccola di persone fornite del più possente mezzo d'efficacia, protette dalle leggi, nudrite dalla patria e pagate per esercitare un ministero d'amore e di carità; sfidino impunemente i pubblici poteri, seminino la zizzania nel popolo, ne ottenebrino il senso morale e ne oltraggino i più giusti voti. Ed assicuro io, che un governo, il quale si dimostrasse, quanto ossequiente al sentimento religioso de' cittadini, altrettanto inesorabile verso chi ne abusa; vedrebbe costoro scendere sì al basso, da sfacciati e protervi, che ne lo supplicherebbero di misericordia, quali impostori e ciurmadori volgari. Al quale uopo non dovrà assecondare il furore delle turbe inasprite: ma amministrare retta giustizia, nè più nè meno che contro ogn'altra specie di malfattori. Anzi, correggendo la legislazione, io gli consiglio di non statuire alcuna disposizione eccezionale sui chierici felloni (come ora si tenta nel così detto parlamento italiano), la quale, oltre essere nella forma odiosa, sarebbe sempre difettosa nella sostanza; ma unicamente di applicare quelle disposizioni, che concernono tutt'i cittadini. I delitti in fatti, cui quelli commettono, hanno il medesimo obbietto di tutti gli altri, e cioè una lesione o di privati o di pubblici diritti. Nè perturbando la pace comune o facendo altro tal male (alla pari degli altri delitti), di speciale hanno altro, che un modo proprio d'esecuzione: il quale consiste in un *abuso del sacro ministero*, come pegli altri in un abuso di podestà pubblica o domestica od in un uso di violenza o di frode. La modalità dunque ne' delitti non essendo, che un estremo accessorio ed estrinseco, e il principale ed intrinseco ne' medesimi essendo la lesione avvenuta; così quelli debbonsi in un nuovo codice penale considerare delitti comuni, e come tali irremissibilmente punire [90]. E dico *irremissibilmente*: perchè, se la pietà è un sentimento, che aver debbono i privati per ogni sorta di delinquenti; non vi ha dubbio, chi perverte un ufficio di religione, e si serve d'una forza cotanto poderosa, che da sola basta.

ad agitare, non che i cittadini, le nazioni, meritare men di chiunque indulgenza da' legislatori. In fatti tra gli esseri più schifosi, che disonorano l'umana specie, io reputo gli uomini, che insultano le donne, i forti, che opprimono i deboli, i ricchi, che scacciano i poveri, i magistrati, che barattano la giustizia, e gli scrittori, che tradiscono la verità. Ma dev'essere di tutte queste schifezze impastata l'anima nera de' rettili, che (beffandosi di ciò, per cui i mortali più trepidano e più tremano) gl'ingannano e gli torturano nelle più intime confidenze e ne' più indifesi abbandoni, e non sentono pur compassione degl'infermi nell'agonia e de' piangenti nel lutto; nè cessano di mentire e di perseguitare fino innanzi alla dolorosa e angusta maestà della morte.

CXLIV. Miglioramento del-consorzio domestico.



Dalle cose dianzi discorse si capisce, ch'io do una grande importanza alla-religione: perchè, come nella perversione morale e nella preterizione politica di tale istituto sta uno de' massimi guai della presente società, credo, nel medesimo, raddrizzato e utilizzato, si possa da questa attingere un gran soccorso. Cosa più religiosa, che civile, viene ora lo istituto della *famiglia*; e pur tanto essenziale alla vita civile, che non si saprebbe immaginare consorzio politico, ogni poco onesto e stabile, senza di esso. La perfezione morale per verità richiederebbe, che un medesimo affetto unisse tutti gli umani senza distinzione tra congiunti od estranei: dappoichè l'affetto esclusivo a' primi non sia scevro d'egoismo, e praticamente si traduca in una velata indifferenza verso i secondi. Tuttavia, non essendo tal perfezione fin qui stata raggiunta, e avendo ancora noi bisogno di dir nostre le persone per amarle, come nostre le cose per curarsene; non si saprebbe concepire altro istituto, che meglio ci costringesse ad estendere alquanto fuor di noi i nostri amori e le nostre cure, od a temperare in somma il medesimo egoismo, da cui fu prodotto. Perchè indubbiamente il consorzio politico allarga di più i nostri cuori e distende di più le nostre opere, e incita alle più belle azioni ed a' più meravigliosi sacrifici. Ma pure esso non può senza il domestico stare; e d'altra parte questo è il suo embrione, e (benchè in una sfera angusta) quasi un'immagine di ciò, che potrà essere ne' secoli futuri tutta la società umana. Onde noi anche al presente vediamo nella famiglia, ma non nello stato, una vicende-

volezza d'uffici, che non attende premi o pene, una trasfusione di sè stessi in altrui, una continua annegazione; ed una società in somma, che va innanzi assai più volontariamente, che forzatamente, e che si regge assai più sulla benevolenza, che sul diritto. Per le quali considerazioni, e perchè gli uomini divengono morali e civili, castigati e sensibili, operosi e provvidi sopra tutto in grazia della famiglia; si può congetturare, quanto premer debba allo stato la preservazione d'un istituto, da cui pende la sua esistenza e la sua felicità. Certo è, che i romani nel medesimo tempo, in cui raggiunsero il massimo grado della grandezza e della gloria, aveano nelle domestiche pareti così austeri e semplici costumi, e così riserbati e casti, che oggidì parrebbero senz'altro uno spreco di rigidezza e d'ipocrisia. Oggidì in vece, per causa dell'individualismo germanico, reso dagli enciclopedisti francesi una teoria e da' libertini borghesi una pratica; noi corriamo grave rischio, che in quella medesima dissoluzione, sofferta dallo stato, precipiti alla fine anche la famiglia, della quale nè anco i così detti codici civili più si curano. E in fatti questa va già rovinando: e basta esser logici nell'adorazione del proprio *Io*, perchè, dopo rinnegato ogni obbligo verso la patria e rifiutato ogni atto di cordialità a' concittadini, si rifiutino anche i disinteressati e spontanei uffici a' vecchi genitori, alle dolci compagne e a' teneri figli. Così che, se noi vogliamo evitar tanto orrore, e rafforzare il consorzio politico, di cui il domestico è il fondamento e insieme il disegno meno imperfetto, e salvare da naufragio la moralità umana pericolante, dobbiamo a quest'ancora di salute appigliarci [91].

CXLV. Parificazione de' due sessi nel conjugio.

A tant'uopo io non propongo già di ricostituire gli ordini famigliari su' fedecommissi, sulle primogeniture, sulle agnazioni e su cotali altri privilegi d'indole aristocratica, giustamente venuti meno dopo i rivolgimenti dell'ottantanove. Bensì di rinnovare quelle forme, che si palesano tuttavia acconcie al loro rinvigorimento, e di ravvivarle altresì con qualche novello spirito di libertà e di giustizia; dacchè nella famiglia non meno, che nello stato, rimangono tuttavia le tracce della prepotenza e della servitù superstiti. Chi non vede in fatti tra noi queste tracce nella disuguaglianza legale tra marito e moglie; potendo quegli adulterare impunemente, abbandonar

la consorte e dilapidar le sostanze, mentre questa obbligasi alla fedeltà con una sanzione speciale (*Codice penale d'Italia*, 486), costringesi a seguire il consorte ovunque ed assoggettasi al costui beneplacito per poter disporre delle sue proprie cose (*Codice civile d'Italia*, 131 e 134)? O codesti vincoli sono ingiusti, e debbonsi per ambo i coniugi proscrivere; o sono (com'io credo) giusti, e debbonsi ad ambo i coniugi render comuni. Lo stesso sistema della dote, che fu pure un grande beneficio (sendo venuto in luogo della prima compera nuziale ed anzi del ratto, che la precesse); è probabilmente destinato a dar luogo a un vicendevole vincolamento delle sostanze tra' coniugi. Prescindendo dal quale, fin la così detta *potestà maritale* è destinata a sparire; tanto più, ch'ella non ha tanto origine sulla protezione del sesso debole commessa al forte (quale aveva forse il *mundio* germanico); quanto sul dominio, che il sesso forte si arrogò sul debole. Se la natura in fatti fece moralmente uguali, benchè dissimili, i due sessi, e conferì a tutt'e due l'augusto carattere della personalità; non vi ha dubbio, ch'essi aver debbano i medesimi diritti, come i medesimi doveri. Onde l'emancipazione delle donne, che innanzi propugnai, importa la loro parificazione agli uomini non solamente nella città, ma altresì nella casa; e quivi maggiormente, ove la loro sottomessione è più profonda e meno scusabile [92]. Imperocchè la parità giuridica tra' due sessi non può esser negata come principio, se non reputando le donne di natura inferiore, e quasi prive delle prerogative umane: come fatto la si nega, reputandole a' pubblici negozi inette. Ma questa seconda opinione, se fosse giusta, varrebbe per escluderle dall'azione politica (quantunque l'inettitudine maggiore o minore all'esercizio d'un diritto, tranne che se fosse assoluta, non sia buon motivo per contrastarnelo); non già per impor loro una continua e indeclinabile passione domestica. Io ad ogni modo per parità giuridica non intendo, come ho già detto, che le facciano sempre e senza discernimento le medesime cose degli uomini: sì bene che le abbiano modo di far tutte quelle, a cui si sentano atte. Appunto quindi per questo, e credendo, che una divisione d'uffici tra loro e gli uomini secondo le rispettive attitudini sia utile; occorre (se vogliamo le une agli altri giuridicamente pari) ripartir tra loro i detti uffici. Or quanto più i secondi inclinano alla vita politica, e tanto più le prime alla domestica: e in una guisa tale, che si è sempre protestato, almeno a parole, esser proprio di quelle il regno e il santuario della casa. Imperocchè, per non dire dell'allevamento de'

fanciulli e dell'assistenza de' malati, in cui esse rilevano prodigiose qualità; chi più di esse, per le abitudini sedentarie, pazienti, docili, modeste e soavi, sono da natura chiamate a quella sovranità e a quel sacerdozio? Fin nella gestione degl'interessi materiali dimostrano una tale propensione al risparmio, che appena possano o per l'esercizio della mercatura o per la vedovanza acquistare alcuna libertà, superano gli uomini. E, basta gittare uno sguardo intorno, per vedere molte case, lasciate dagli uomini in rovina, averle esse rialzate con sollecitudini minute, assidue e instancabili, cui quelli non avrebbero pur saputo escogitare.

CXLVI. Preminenza muliebre nella casa.

Codesta *domesticità* per eccellenza delle donne rende non solo possibile la loro parificazione agli uomini; ma (se si dovesser dalle attitudini argomentare i diritti) la loro *supremazia nella famiglia*. E per questo si manifesta, quanto poco fondamento abbia quella opinione, che, non foss'altro, la soggezione loro sia imposta dalla necessità di preporre alla società conjugale e parentale alcun capo. Perchè, se pure occorresse a una società sì ristretta e di sì fatta natura una vera autorità od una imperiosa direzione; niente vieta, che questa si possa conferire per mutuo consenso, anzi che per precetto di legge. In pratica del resto accade, che, dove l'uomo è fiacco, la donna in realtà comanda, e per solito assai malamente. Però questa potrebbe assai meglio comandare, se assumesse lo scettro non come usurpatrice, ma come signora amabile e benigna: e un patto reciproco tra' conjugj, che non avrebbe pur bisogno d'essere espresso, potrebbe senz'altro e legittimamente codesta signoria stabilire. La quale, dato che ve ne dovesse essere alcuna, io reputo così giustificata, che il marito e i figli (se non facesse ostacolo il lungo uso contrario) la dovrebbero tosto riconoscere. Il lungo uso contrario viene da questo principalmente, che la famiglia si reputa un possesso virile, e per ciò prende un nome agnazio o patronimico; mentre anche potrebbe accadere l'opposto. Chi adunque teme da una *parificazione tra' conjugj* una perturbazione de' rapporti famigliari, e sopra tutto avrebbe orrore di mutare il nome proprio e paterno pel muliebre e materno; dovrebbe anco considerare, il presente sistema (del resto non generale e non costante) essere proceduto assai più dalla violenza, che dalla natura. Per

non dire della maggior certezza della filiazione, ed anzi dell'assoluta evidenza; chi può pretendere diritti su' figli più di colei, che gli ebbe in grembo come visceri propri e gli plasmò del proprio sangue, e che, anche dopo sveltì dal suo medesimo corpo, gli nudrì col proprio petto? Certo è, che nella società umana le solenni nozze e quindi i casati maritali non incominciarono altrimenti, che dal ratto e dalla compera delle donne in diversa tribù della propria; nè si fondarono su altri diritti, che su quelli della preda e del dominio. Ancora vi sono selvaggi, che stordiscono con un colpo di mazza le vergini fuggitive; nè, coltone il fiore, di esse e della prole si valgono altrimenti, che come di oggetti d'esclusiva e vil proprietà, battendo quelle e vendendo questa. E cotali appropriamenti crudeli ed inumani, di cui si veggono vestigia fin ne' simboli e nelle formule del romano diritto, furono a un di presso, se non le prime unioni, certo i primi maritaggi e le prime famiglie de' mortali. Ciò non ostante, tra le nazioni barbariche gl'individui non hanno punto nomi di famiglie; ma sì di tribù, di genti o d'orde: e per molti indizi può argomentarsi, che in genere su tutta la terra la fissazione de' egami di consanguineità principiò solamente per via di femmine, e che questo fu lo stato di mezzo tra la primitiva comunione vaga e le tarde nozze solenni. Di guisa che presso alcuni popoli antichi (licii, iberi, locresi e fors'anco egizi ed etruschi), e tuttodì presso molte popolazioni selvatiche d'Australia, Asia, Africa ed America, le genealogie furono e sono femminili, anzi che maschili. Ned è improbabile, che qualche cosa di somigliante fossevi da principio in Roma stessa; se quivi l'appellazione di *matrimonio* data al connubio legittimo, la successione de' re quasi da suocero in genero, le arroganze di Tanaquila e di Tullia, i nomi delle prische genti e tribù e quelli stessi delle matrone di poi si vogliono in qualche modo spiegare. Che che ne fosse del resto, non prima dell'agguato teso alle ospiti sabine o d'altra tale perfidia incominciarono colà gli uomini ad impossessarsi delle donne, ed a considerarle, insieme co' nati e co' famuli (dove prese la famiglia il nome, e significa una proprietà di carne umana), parte del proprio *patrimonio*. E, poichè adunque non la giustizia, ma la forza sottomise quelle e spogliò del casalingo impero, ned altra origine ebbero i casati maritali; io ho dimostrato più di quello, mi occorreva. Vale a dire, che non solo potrebbero i due sessi governare insieme il comune convivio: ma che, se gli uomini chinassero il capo al dolce giogo delle spose e delle madri (e noto

è, che sogliono chinarlo in effetto i più valorosi), non la sarebbe cosa enorme e inaudita.

www.libtool.com.cn

CXLVII. Ragioni pro e contro l'indissolubilità matrimoniale.

Stabiliti gl'imenei sull'uguaglianza, e quindi sulla necessità del reciproco amore o compatimento, già sarebbero dalla prepotenza, dalla ribellione e dalle altre intestine furie liberati. Ma, perchè sempre più far debbano fondamento su quella *spontaneità*, che ne costituisce l'eccellenza; io credo, il vincolo di legge, che gli tiene in Italia e nelle altre contrade latine contra grado stretti, debba pur esso proscriversi [93]. Questo è un punto, in ch'io fui più lungamente perplesso: e, posciachè può giovare ai lettori, per convenire nella mia sentenza, d'assistere per mo' di dire alle stesse tenzoni dell'animo mio; così le voglio far loro conoscere. Io cioè fui sempre persuaso, negl'imenei mal annodati non vi fosse altro scampo, tranne il *divorzio*: poichè il tenere più oltre in compagnia due persone, che si odiano o si dispettano, non fa, che accrescerne l'odio o il dispetto; le cui conseguenze palesi od occulte sono d'una gravità spaventosa. Fui altresì sempre persuaso, che il miglior mezzo per costringere gli sposi alla benevolenza o alla fedeltà, e per migliorare in genere i costumi della famiglia tra noi fosse questo appunto; non ultima causa della maggiore morigeratezza, cui le nazioni protestanti vantano. Nè da tale persuasione mi distoglievano i gravissimi dubbi sull'avvenire della prole, e i gravissimi timori dell'abuso d'una facoltà cotanto pericolosa; specialmente dacchè in sostanza codesti dubbi e timori press' a poco ricorrono anche nella separazion di letto e mensa, che presso le nazioni cattoliche sta in luogo del divorzio. D'altra parte mi ha sempre parso, e parmi ognora, che il principio della *indissolubilità* matrimoniale, professato dalla chiesa romana, sia santissimo; ed uno di quelli appunto, per cui ella non paventa le millanterie della scienza moderna. Un matrimonio, che si può sciogliere, suppone in fatti non solo un legame precario tra gli sposi; ma unicamente tra ciascuno di loro e ciascuno de' figli, per la semplice procreazione e di volta in volta. Il che è troppo contrario all'idea, che d'un perfetto matrimonio, ed anzi d'una qualunque congiunzione anche di semplice affinità si si possa formare. Tale congiunzione dovendo essere perenne e comune, marito e moglie (per poter dire

avvenuto comechessia un parentado tra loro) non potrebbon cessare mai d'esser tali; come non possono mai cessare d'esser tali padre e figlio, e i fratelli e i cugini rispettivamente, e va dicendo. Con la dissoluzione in vece, mentre i generati si rimarrebbon tra loro, per causa della origine dagli stessi genitori, congiunti; cesserebbon d'esserlo costoro, da cui è derivata la loro congiunzione: e così vedrebbonsi fondati rapporti di parentela proprio da chi ne gli avrebbe perduti. L'obbiezione più grave contro l'indissolubilità è quella, a mio vedere, che ripugna avvincere i coniugi a nodi tal volta aborrevoli ed orribili. E (pognamo) una sposa giovane e incontaminata a portare il nome d'un marito, che forse attentò a' suoi giorni e che trascina i ferri nell'ergastolo; e per cui causa ella, la vittima, anzi che essere risarcita, rimane di fatto condannata a una perpetua e infame vedovanza. Se non che nel più delle volte la dissolubilità sarebbe particolarmente a disavvantaggio delle donne: le quali, e per sollecitudine e per gravazza, sono più esposte degli uomini a' danni dell'età; e corrono quindi maggior rischio di venire abbandonate, non appena cessino quelle attrattive, per cui sono in un brevissimo periodo della lor vita giustamente agli angeli pareggiate. Oltre a tale argomento, non senza valore pegli animi gentili, quella obbiezione pur cotanto grave vale nè più, nè mene per una sposa, di quello che varrebbe per una madre: la quale ugualmente può essere insidiata e disonorata dal figlio, e tuttavia non lo abbandona e non lo rinnega nemmen sul patibolo. Chè, se la sposa non può di regola elevarsi fino alla sublimità della madre (il che io concedo), e se il suo vincolo è proceduto da elezione, anzi che da generazione; ciò non toglie per altro, che tra due fidanzati si possa promettere per tutta la vita un affetto, che uguagli il materno, e contrarre un patto, che abbia ugual forza del sangue. Anzi, quando le promesse si fanno, vi è tale impegno nel cuore degli amanti: il quale poscia dileguasi per le medesime e non laudevole cagioni, per cui l'uno dell'altro si raffredda e si ristucca. Il vero amore va nondimeno sino al sacrificio: perchè, se fosse altrimenti, come diviene insopportabile un consorte colpevole, così potrebbe divenirlo altro vecchio, infermo, povero, stordito, nojoso, e via via: e spacciati sarebbon i matrimoni, che si facessero dalla costante convenienza o piacevolezza dipendere! Bisogna adunque pensare, innanzi di determinarsi, e determinarsi con vero amore (riponendolo sopra tutto in persone, che meritino eventualmente il detto sacrificio); ma la stanchezza e nemmen l'errore dispensano

poi dal soddisfarlo. Avvegnachè l'essenza del matrimonio stia in una comunione di sorti per tutta la vita, e in una « comunicazione d'ogni umano e divino diritto »; volendosi tutto ciò, per potere con un atto spontaneo dar luogo a' vincoli naturali, che congiungono gli uomini fra loro. E pertanto io credo fermamente, che sotto l'aspetto religioso esso sia indissolubile; e che (anco a prescindere dagli insegnamenti della chiesa) faccia male chi vi contravviene.

CXLVIII. Permessione del divorzio ne' matrimoni infelici.

Ragionando di tal guisa, io dunque ho dovuto molto contendere meco stesso, prima di saper giustificare il divorzio; mentre pur ne riconoscevo la grande opportunità per migliorare il consorzio domestico. Alla fine cessò ogni contesa, quando mi cadde anche su questo obbietto la benda, che suol troppo spesso cuoprire gli occhi di chi tratta le discipline attinenti alla vita civile degli uomini. Sebbene io, come giurista, abbia ognora cercato con ogni studio di distinguer l'etica dalla giuridica, non mi venne cioè, che tardi, il pensiero di tale distinzione riguardo al matrimonio; appunto perchè in questo atto prevale così l'elemento etico al giuridico, che il primo quasi sopraffecce in me il secondo. Ho quindi veduto, che sotto l'aspetto morale il matrimonio è veramente indissolubile: e, poichè esso devesi principalmente sotto tale aspetto considerare (onde prese su tutta la terra la forma d'una solennità sacra), così chi si valesse della facoltà contraria lasciategli dalla legge, andrebbe contro alla propria coscienza. La borghesia regnatrice veramente si compiace di considerarlo un semplice contratto; perchè non so, dove ella non veda materia da contrattare. Ma, benchè debba essere considerato sotto l'una e l'altra forma, egli è indubitato, che sotto l'aspetto legale altra non può averne, che questa ignobilissima; nella quale la rescissione è il minor guaio, che gli possa incogliere. La legge adunque può trattarlo come gli altri contratti: e, potendo la medesima concedere molte facoltà, cui non concede la coscienza, così può anche quella. Perocchè il diritto prescrive assai minori doveri della morale: e, siccome è lecito in diritto, non in morale, cacciar di casa un inquilino accommiatato, che gema nella tribolazione e supplichi sofferenza, negare il pane a un affamato, e per sino rifiutarsi di stendere la mano senza proprio pericolo a un naufrago, che stia per soccombere; vi è meno

ripugnanza ad ammettere, che la data fede tra'conjugi, salvi i loro obblighi verso i figli, venga meno. La qual distinzione tra i precetti della morale e del diritto, sotto i nomi di nuova e di vecchia legge, è stata fatta a proposito dello stesso matrimonio dal divino maestro; che ammise, la scritta del ripudio potersi secondo Mosè legittimamente dare (*Vangelo di Matteo*, XIX, 1-9). Di guisa che, avendo egli ammesso il ripudio giudaico (cosa mille volte più odiosa del divorzio romano) in caso d'adulterio; facile è argomentare, quanto a maggior ragione avrebbe ammesso codesto divorzio ne' casi di tentato uccicidio, di lenocinio maritale o d'altra peggiore scelleratezza. La difficoltà dunque sta nel determinare i casi, in cui la rescissione del matrimoniale contratto concedersi, e le condizioni gravissime, in cui per mutuo consenso la risoluzione; ma certamente e l'una e l'altra stanno in balia della legge. La quale ha tanto più bisogno d'usarne, che, se manca di provvedere, corre pericolo di rimanere ella stessa da sezzo delusa. Giacchè io non vuo' dire per qual ragione ne' due ultimi secoli trascorsi usassero i gentiluomini di Venezia, contro alle tendenze d'ogn'altra aristocrazia, che proprio il più giovane e il più stupido de' cadetti menasse moglie: ma fatto sta, che, quando i ceppi conjugali danno noja, in un modo o nell'altro si spezzano. In que'secoli appunto a Venezia e nel rimanente d'Italia erasi colla cavalleria servente trovato modo di consertare gl'imenei spontanei ed effettivi cogli imenei coatti e putativi; e inoltre di quest'ultimi, sotto forma di annullamento, a palliare di frequente un reale scioglimento. Nè la stessa curia papale, annullando molti matrimoni (ne'quali gl'impeimenti dirimenti adducevansi per un modo di dire), si mostrava scompiacente verso i grandi, che desideravano cangiar talamo. Ora poi, che non è più bisogno di ricorrere a quella curia, nè in genere di mascherare con un po' di santimonia il capriccio, a dirittura si contrappone al matrimonio indissolubile il franco concubinato. Il quale in Parigi e anche già nelle maggiori nostre città prende minacciose proporzioni, non tanto pe' guasti costumi; quanto perchè è divenuto insopportabile a troppi un giogo, sotto cui non vi sia più adito al pentimento, e non freno al fasto e alla dissipatezza delle frivole consorti, e nemmeno all'inverecondia e al tradimento, nella possibilità di liberarsene. E adunque, stando così le cose, e non come le dovrebbero stare, io concludo: non resti a far di meglio alla legge, se non il tramutare con le debite cautele quel giogo in un cappio, che possa esser disciolto. Perchè, seb-

bene da principio non pochi uomini leggieri abuserebbono di tale licenza, le abitudini della coabitazione, l'amor de' figli e lo stesso interesse proprio assicurano, che da ultimo l'abuso cesserebbe. Per modo che la dissoluzione, effettuandosi appena in un caso per mille, varrebbe per tutti i casi, e sopra tutto per le mogli indegne, quale un *salutifero timore*.

CXLIX. Naturale comproprietà nella famiglia.

La proprietà ha un legame così stretto con la famiglia, che l'una non sarebbe senza l'altra sorta: e quindi certamente io non intendo d'offenderla comechessia, e nè sopra tutto di consigliare alcuna offesa contro l'istituto dell'*eredità*. Pur, sebbene questa dopo i rivolgimenti dell'ottantanove venisse meglio ravviata all'ugual partecipazione dell'asse famigliare; io credo per tale partecipazione più convenevole la comunione, che la divisione. Que' rivolgimenti cioè, ispirati a un modo di sentire puramente individuale e utilitario, hanno sì provveduto coll'uguaglianza all'interesse de' singoli; ma non anche alle ragioni del reciproco e ineffabile loro collegamento. Secondo le quali, a ben considerare, la proprietà in una famiglia non è punto più particolare di questo o di quello de' suoi componenti, che generale di tutti. Perchè, quando due persone si accordano di fondarla, come le opere e gli affetti e le speranze e le gioje e i dolori, per più forte motivo debbono porre assieme le proprie sostanze: e queste rimangono naturalmente a chi nasce da loro acquisite. Chi è in fatti l'uomo, quando non isprofondato in tutto il fango dell'egoismo e dell'avarizia, il quale abbia ripugnanza, a che le sue cose sieno altresì della compagna e de' figli? Già moralmente la *comproprietà famigliare* esiste sin d'ora; poichè non vi è compagna appunto e non figli, che non ritengano e non addimandino di loro le cose del marito e del padre. Ma fino a un certo punto esiste anche legalmente; poichè la impunità delle sottrazioni commesse fra stretti congiunti (*Codice penale d'Italia*, 635), l'eredità intestata e sopra tutto la porzione legittima e gli stessi diritti agli alimenti (*Codice civile d'Italia*, 139-147, 736-757 e 805-826) dimostrano, che di sbieco il legislatore ha dovuto riconoscerla. Non vi sarebbe dunque, che a rendere esplicito ciò, che è di già implicito, ed a confermare per legge ciò, ch'è già in natura: statuendo, che, non appena una famiglia spunta, entrino in

comunione i beni tutti de' congiugi e partecipino alla medesima in quota uguale altresì i nascituri. E che tale comunione comprenda anche i beni futuri di qualsiasi de' partecipi, e duri fin che per morte, nozze, divorzio o per altra tale uscita dal convivio domestico, la famiglia stessa intieramente o parzialmente si divida. Questo nondimeno io statuirei come potestativo, e non come obbligatorio: acciò se ne vegga qualche sperimento, prima di divenire a una massima universale, oltre a quello, che già presentano oggi le così dette fraterne coloniche e le altre società patriarcali de' rustici. Ed anche perchè coloro, che hanno un grande culto della propria persona, proseguano ad esercitarlo pacificamente fin contro i più cari oggetti del cuore umano. Quantunque, se costoro considerassero bene il loro medesimo interesse, vedrebbero, che la *comunione de' beni* non potrebb'esservi meglio confacente; siccome quella, che disagiava lo sperpero de' retaggi, rallenta la volubilità della fortuna, inizia di buon'ora all'azienda i successori, serba interrotto il possesso, definisce per tempo le controversie, dispensa da' testamenti e lascia morir tranquilli. E libera in fine da quelle orribili sollecitazioni e nefande objurgazioni al letto della morte; a cui gl'incettatori di ricchezze non pensano mai, e tra cui sono il più delle volte destinati a contorcersi e a spirar l'ultimo fiato. Nè con tale istituto vi sarebbe a temere, scemata la libertà personale oltre il convenevole, o favorito l'ammassamento e quasi una specie di fedecompresso de' patrimoni nelle famiglie. Imperocchè, sebbene ognuno non potrebbe nelle medesime, divenute quasi corpi morali, possedere in proprio; serberebbe ognora la facoltà di dividersi, che ha al presente, e quindi di ripetere, uscendo, la propria quota. Nè d'altra parte i convivii domestici, pur acquistando maggior connessione, continuità e durata, durerebbero di regola in linea retta oltre l'esistenza de' comuni ascendenti; nè oltre il primo grado nella trasversale.

CL. Facoltativa comunione de' beni nella famiglia.

Piuttosto, dovendo io temere la naturale ritrosia degli uomini di legge, di consentire a un qualsivoglia istituto, cui non veggano sussistente e per ciò solo non reputano possibile; debbo rammentar loro, che in qualche modo questo è già sbozzato nel medesimo *Codice civile d'Italia* (673-684 e 1433-1446). Oltre di che la storia

ci ammaestra, che, quando dall'originaria comunione delle terre ed indi dalla proprietà pubblica si passò alla privata, questa non fu punto degl'individui, ~~ma delle famiglie~~; siccome Cesare narra degli antichi germani, e tuttodì presso gl'indiani e presso molte genti slave interviene. Pur, che qualche cosa di simile vi sia o vi possa essere anche presso popoli puliti e alla moda, io posso comprovarlo con un monumento legislativo, a cui eglino chinano il capo per la meraviglia; e cioè niente meno, che col *Codice civile di Francia*. Il quale riconosce meglio, che altri, la naturale comproprietà nella famiglia; dappoichè, mentre mostra una tal quale esitanza ad accogliere l'eredità testamentaria, cui confonde col legato e colla donazione, reputando unica successione ereditaria quella tra congiunti legittima (articoli 711, 731, 893, 895, 967, 1002 e 1003), concede altresì una decisa preferenza al sistema della comunione tra' congiugi sul sistema dotale. E reputa anzi questo secondo sistema, eccezionale al punto, che non solamente nel silenzio de' contraenti presume la comunione; ma vuole, che debba la medesima aver luogo in onta alla costituzione della dote e per fino alla dichiarazione di contrarre senza comunione o con separazione di beni, se non vi si arroga l'esplicita sottomessione al sistema dotale. Vero è, che la comunione legale comprende, oltre i mobili e i frutti tutti, i soli immobili acquistati durante il matrimonio; e non quindi quelli posseduti innanzi, o ricevuti di poi da un de' coniugi a titolo gratuito. Per altro la comunione convenzionale può anco essere universale, e cioè comprendere tutt'i beni mobili e immobili, presenti e futuri (1392, 1401 e 1526). Si sviluppi adunque questa *comunione conjugale per convenzione* de' francesi, e si estenda dal punto della celebrazione del matrimonio alla futura prole; statuendo il modo di formazione e il grado di partecipazione, la risoluzione parziale o generale per morte, nozze, divorzio o separazione sempre facoltativa di convivio o di patrimonio, e le altre norme necessarie sugli assi, gl'inventari, gl'incrementi, le diminuzioni e le divisioni del patrimonio stesso. Ed ecco la *comunione familiare per legge*, ch'io vagheggio, e che naturalmente io non posso in tanta brevità meglio chiarire [94].

CLII. Provvedimenti sulle adozioni e sulla patria podestà.

Io credo altresì utili alla preservazione de' domestici consorzi le *adozioni*: delle quali i romani facevano quell'uso grande, che ognuno sa; e le quali a' nostri giorni caddero così in dissuetudine, che solamente per un vezzo d'antiquata giurisprudenza le son rimaste ne' codici. Ripugna in fatti a questa odierna sublimazione dell'egoismo e dell'avarizia (e anche ciò dimostra la nostra inferiorità morale) per fino il rinverdire i tronchi delle stirpi annose con freschi virgulti, e il correggere con teneri amplessi gli errori gravi della fortuna. Tuttavia, se i celibi e i genitori orbatì di prole volessero considerare, qual sorte infelice indubbiamente gli attenda ne' tardi anni, impedire la caccia degli eredi e affezionarsi giovani virtuosi e poveri, che ne consolino la vecchiazza e ne rinnovino il nome; vedrebbero, che non è tanto incauto aprir l'animo tal volta a qualche benevolo pensiero. E pertanto ciò, ch'è ora ne' codici quasi lettera morta, deesi far rientrare nelle abitudini della vita, ravvivando lo istituto delle adozioni, e rendendo possibile non solamente la paternità adottiva; ma, in conformità a qualche analogo rito degli antichi germani, anche l'adottiva fraternità [95]. I legislatori certamente non possono molto nel regolare gli ordini della famiglia; siccome stabilimento d'indole piuttosto morale, che legale, e che quindi nella massima parte sfugge alle loro sanzioni. Pur vedemmo sin qui, che qualche cosa possono: nè certo potrebbero di meno per rialzare l'autorità veneranda de' genitori e degli altri ascendenti; la quale è oggi caduta in un discredito tale, cui non si può con parole descrivere. Conciossiachè sempre, quando i costumi deteriorano, si nota lo scadimento della medesima, come a Roma nel declinare della libertà ed a Firenze intorno al cinquecento; sendo troppo giusto, che uomini trascurati e viziosi mettano nella propria casa i frutti de' lor mali esempi. Eppure oggi vi ha ben di peggio: nè del danno sono incolpevoli i così detti codici civili; i quali (considerando la *podestà patria e tutoria* quasi con esclusivo riguardo agl'interessi materiali) de' morali, che vi sono coinvolti, non si curano guarir. Non pensando, che tale sarà l'uomo, quale fu il fanciullo, e che i figli potrebbero il più delle volte le proprie colpe e le proprie malattie, e per fino i supplizi sofferti e le morti affrettate attribuire a' propri congiunti; lasciano

così ampia licenza a costoro, io non dico di maltrattargli e corrompergli, ma di trascurargli e viziargli in guisa, che corrano dritti alla malvagità e alla sventura. Siccome per altro la procreazione stabilisce l'obbligo non solamente d'allevargli e nutrirgli, ma sopra tutto di procacciarne l'onestà e la felicità; debbono le leggi, oltre che i patrimoni, tutelarne le anime e i corpi, ossia prescriverne con rigore l'educazione. Definiti inoltre meglio i doveri morali, cui quella fa sorgere, debbono chiunque anche per semplice negligenza vi manca punire; e immancabilmente sottrarre le vittime ai tutori ed ai parenti indegni [96 e 97].

DIRITTO E GIUSTIZIA

CLII. Successivo emendamento del diritto.

Io sono già entrato nelle discipline legali, cui ora è tempo di discorrere più ampiamente, cominciando dalla quinta tavola, che tratta in genere del *diritto* e della *giustizia*. I legisti per altro, che avranno già notato nella precedente qualche pensieruzzo non molto ortodosso, debbono nella presente e vie più nelle due seguenti armarsi di tanto maggior pazienza, che certi principii pareranno loro a dirittura eresie. Ed anzi tutto tollerare, ch'io dica, come e qualmente il diritto non sia punto un campo chiuso, nè del tutto esplorato e dissodato. Onde vi è tanto a fare ancora entro il medesimo, che non sarebbe meraviglia, se si desiderasse qualche novità di gran lunga migliore a que' piccioli rappezzi e a quelle picciole rammende, ch'ei vanno facendo. Io ho promesso, che non vi sarà entro questo volume pur una proposta, che sia, non che sovversiva, nè anco nella più lieve guisa, temeraria o, come or si direbbe, socialista: e manterrò la promessa. Dal rifiutare tuttavia il socialismo, siccome io faccio nella più aperta guisa (mentre non vi è quasi più oggi alcuno, che non ne sia intinto), al respingere l'avanzamento, il ravvedimento e il *miglioramento del giure* ci corre. Altrimenti chi propose negli andati tempi l'abolizione della servitù e della tortura, de' feudi e delle primogeniture, sarebbe stato socialista; e lo diverrebbe chiunque proponesse in futuro qualsivoglia altra riformazione d'istituti vigenti. No: nelle materie giuridiche io rimarrò sempre schietto e rigido giurista; ma in pari tempo, e appunto per questo, tutto ciò, ch'esse importano e richiedono, avrà il mio suffragio. Imperocchè i giureconsulti romani diedero le norme uniche ed eterne del diritto, nè più, nè meno che Euclide ed altri famosi matematici dessero quelle della geometria.

Tuttavia nè dessi poterono riguardare a tutt'i fatti futuri, indefiniti quanto la vita dell'umanità; nè osservar sempre ne' fatti loro contemporanei quelle medesime norme. Ond'è mestieri a tutta questa materia bruta, che ci sta ancora innanzi e che attende il verbo giuridico, che la ricrei, applicar la ragione; mettendosi all'opera di proposito, e non accontentandosi di ripetere e di ricopiar quello, che altri ha già sentenziato o sperimentato. Il che significa, ch'è mestieri non solamente negli ordini del pensiero, ma pure in quelli dell'azione esplicare e rettificare il diritto in guisa, che le molte sue lacune sieno ricolme e i molti suoi errori distrutti [98]. Al qual uopo a me pare, si dovesse cominciare da un principalissimo atto, sin qui nella legislazione dimenticato; promulgando un *codice fondamentale*, mercè cui veggasi una volta, quali sono propriamente le facoltà morali, che ad ogni uomo spettano. Di fatti oggi i così detti codici civili riguardano poco meno della famiglia e della proprietà, e quasi pel solo interesse di quest'ultima; mentre le così dette carte costituzionali qualcuno de' diritti naturali o politici. Ma ognuno sa, che gli uomini ne hanno parecchi altri, naturali o politici, originari o derivativi; e ognuno vede quindi, che questi si rimangono alla sprovvista. Chè, se ne' così detti codici penali, ove fino il nome è violento, molti per verità ne sono riguardati; ciò accade con troppe omissioni, e ad un modo (se così lice esprimermi) rovescio. Dappoichè non è dato comprendergli, se non da' divieti d'offendergli; siccome tali divieti, se non dalle sanzioni comminate, è dato indurre. Per conseguenza occorre anzi tutto una *dichiarazione de' diritti dell'uomo e del cittadino*, da non confondersi con quelle declamazioni, che in Francia e in America ne usurparono il nome; e in grazia della quale rimanga per sempre fisso ciò, che ognuno può fare e pretendere, e ciò, che deve tralasciare e patire. La qual dichiarazione (per le ragioni sovra dette del resto non bastevole alla vita civile), siccome non sarebbe, che un sunto sistematico della natural giustizia; esser dovrebbe eziandio un patto solennissimo tra stato e privati, e il fulcro di tutta quanta la legislazione [99]. Perchè non sarà possibile, fin che si proceda a una guisa indiretta e spezzata come ora, che quella giustizia si attui, se non di fortuito e a sbalzi; nè sopra tutto salvarci dal capriccio e dall'insipienza de' legislatori.

Io non intendo di fare qui un novero di tutt'i diritti civili e umani, giacchè la cosa sarebbe troppo lunga; ma per ventura havvi una regola, mercè cui puossi cotal novero molto facilmente fare. E questa regola è: che ogni diritto è una *libertà in quanto limitata da altra libertà*, e che la libertà di ciascuno non soffre altro limite, se non quello, che gli contrappone la libertà altrui [100]. Così che, se in sulla terra vi fosse un uomo solo, questi potrebbe fare tutto quello, cui volesse; e in tal caso nemmeno si potrebbe di diritto parlare. Non appena in vece egli si trova in contatto con altri uomini, tutti debbono restringere la propria podestà di fare, per poter tutti restar liberi in qualche modo; e così sorge il diritto. Ora, nascendo tutti parimenti liberi, non debbono altra restrizione soffrire, se non quella, che viene imposta dalla necessità "appunto di conciliare questa pari libertà tra loro. Ei debbono quindi rispettarsi mutuamente (obblighi negativi), ed, ove abbiano contratto impegni volontari, prestare più di quello, che in caso contrario avrebbero dovuto (obblighi positivi); e così elidere (della propria libertà quel tanto, che esige l'ossequio alla libertà altrui. Nè il diritto, ben diverso dalla morale, viene da altro, se non da cotale elisione, prodotta necessariamente dalla coesistenza di più libertà insieme, e dal bisogno d'evitarne il conflitto. E nè in fine per riconoscerlo vuolsi, se non un'operazione per mo' di dire geometrica, che segni di ciascuna libertà l'ambito, quale è già da un assoluto calcolo della natura, che sfugge all'umano arbitrio, tracciato. Questo, quando si parla de' diritti tra privati e privati è così chiaro, che non cade dubbio (per esempio), si abbia a vivere e lasciar vivere, lavorare e lasciar lavorare, goder la luce del sole e lasciarla godere: ben si comincia a dubitarne, tosto che si raffrontino i diritti tra privati e stato. E quinci spunta la famosa controversia sui confini rispettivi tra i primi e il secondo, cui gli antichi (a detta di certuni) risolvevano a favore di questo, e i moderni risolvono a favore di quelli: mentre vuol essere a favore d'entrambo risolta, come io sono per dire.

CLIV. ~~Assoluto rispetto alla~~ **Assoluto rispetto alla personalità umana.**

Conciossiachè lo stato, avendo ragion d'essere, così dee sorgere; e, non appena sorto, naturalmente godere una propria libertà, che prende il nome d'*autorità* in faccia ai soggetti. I quali pel sorgere di cotal ente, nè più, nè meno che pel sorgere della famiglia, soffrono una limitazione alla propria libertà; dovendo dare od ommettere certe cose, a cui innanzi non sarebbero stati obbligati, e che occorrono per la sussistenza di quello. D'altra parte lo stato, avendo avuto ragion d'essere pel bene stesso di coloro, che lo compongono, e per renderlo maggiore; non può mai pretendere da loro, che gli sacrificino proprio quel bene, ch'ei già senza di esso hanno, e cui esso non annientare, ma accrescer deve. Ei debbono quindi osservare i suoi comandamenti e i suoi giudizi, e altresì prestargli la milizia e i tributi, senza di che non potrebbe sussistere: però, non ostante contrario patto o contraria legge, non gli debbono il sacrificio della propria personalità. E di conseguenza, tranne s'ei la sacrificassero spontaneamente per amor patrio, i diritti loro innati e inalienabili non possono mai essere dal medesimo tocchi [101]. Con che si vede, come in onta al concetto ampio e amoroso, che contro il parere de' moderni io ho della patria; non le getto in braccio i figliuoli, perchè se gli divori come Saturno. Chè anzi io ho sempre oppugnato la pena capitale per questa ragione: mentre i sostenitori della teoria contraria ammettono sì che lo stato debba lasciarsi sequestrare e vendere da' pubblicani; ma altresì possa richiedere fino il cape de' cittadini, acciocchè cada mozzo dal patibolo. Ed io stesso del resto ho un concetto così fiero della mia autonomia personale, che non tituberei un istante di far la guerra a tutto l'universo, se la volesse conculcare. Se non che altro è collettività pubblica ed altro è pubblica sopraffazione: e quella stessa collettività, ch'io propugno, non è un giogo, e nemmeno un nodo aspro e violento; ma affatto volontario e cordiale, mercè il quale si vedriano rinnovellati i miracoli del patriottismo antico. Sotto l'aspetto adunque morale io ho proposto l'espansione e la benevolenza, e suggerito anche i modi persuasivi e indiretti per incitarle e spingerle, auspice lo stato, fino all'olocausto di sè stessi. Sotto l'aspetto giuridico io so quant'altri, che non si può pretendere tanta virtù; e ciò, ch'è dovuto alla libertà di ciascheduno, e per sino a quella biasimevole d'astenersi dal bene.

CLV. Reciproco temperamento della libertà e dell'autorità.

Col predetto criterio deesi decidere la causa tra l'autorità pubblica e la libertà privata, e le diverse specie della medesima; le quali, come tutt'i diritti naturali, ponno distendersi fin dove negli altri diritti non trovino intoppo. Io non credo adunque, che occorra provare le libertà di parola, di stampa, di culto, di lavoro, di riunione eccetera; nè farle apparire franchigie o guarentigie delle costituzioni politiche, dovendolesi naturalmente presumere. Ma, appunto perch'elle sussistono in quanto non le trovino il detto intoppo, così bisogna intenderle secondo ragione; o cioè ne' limiti necessari alla coesistenza degli altri diritti pubblici e privati, il che è dire delle altre libertà [102]. Per questo anzi io ho di sopra sostenuto, che la libertà religiosa vuol essere limitata, e così dirò appresso, che vuol esserlo l'industriale; perchè non vi è alcuna libertà giusta, che non sia limitata, ned è (ripeto) il diritto stesso, se non una libertà limitata. Il quale assioma cotanto semplice ignorano que' valentuomini, che, dopo avere ammesso le loro così dette « libertà individuali », non sanno poi come districarsene; e di regola, quando a servizio della casta dominante, le ossequiano in guisa, che la repubblica e fino i diritti naturali dell'uomo rimangono manomessi. E affermo ciò con ragione: poichè lasciano (esempi grazia) per la libertà illimitata de' traffici e de' lucri, che si possa perturbare l'uguaglianza e la pace civile, ingojare lo stato e il popolo; ed anche far correre pericolo alla vita, alla salute e a' buoni costumi de' miserabili, stivati in quelle sentine, che godono la nomea d'opificii. Questa però, come ogn'altra libertà illimitata, è licenza; e, com'ogn'altra licenza, e quanto quella stessa del rubare e dell'assassinare, vuol essere riprovata. Non punto per dar ragione al socialismo; sì bene a quella tal giustizia, cui i nostri antichi definirono: « non offendere alcuno, e dare il suo a ciascheduno ». Se non che, tra tante libertà individuali, cui si millantano, chi si cura mo di quella suprema di dire e di professare il vero? Apparentemente sembra, che la sia riconosciuta nella così detta libertà di parola e di stampa, di coscienza e d'opinione: ma vuolsi ben altro, quando la menzogna è dispensata a piene mani, ed è divenuta un potere politico e un arcano di stato. Certo, le sedizioni e le diffamazioni non debbono essere tollerate: pur non-

dimeno, mentre la bugia trionfa di tutto e non ha ceppi di sorta, bisogna togliere alla *verità* tutti que' bavagli, che la soffocano non si può dir con *quanta jattura* [103]. Bisogna, che le si apra l'adito da ogni banda, e che le si schiuda ogni porta: e non solamente ne' libri e ne' giornali; ma nelle tribune, nelle scuole e fin nelle piazze. Perchè, se la potessimo conoscer tutta, niente più ci mancherebbe per pareggiarci agl' iddii: pur, senza qualche raggio della divina sua luce, non è possibile uscir dalle tenebre e andare innanzi; non conoscere i nostri mali e i nostri rimedi, non detestare l'iniquità e amare la virtù, e nemmeno distinguer più gli onesti da' disonesti. Fate largo adunque alla verità, e non abbiate tema, che, per quanto minacciosa, faccia male; essendo ella cotanto alle anime nostre necessaria, quanto l'aria e il cibo ai nostri corpi.

CLVI. Freno agli arbitrii della polizia.

Vedrassi appresso le applicazioni della teoria dianzi piuttosto accennata, che svolta, alle libertà e ai diritti, che concernono la vita economica. Dappoichè troppo mi trae ora l'argomento a parlare di que' diritti e di quelle libertà, cui l'autorità stessa presentemente oltraggia, mentre si propone di tutelargli: caso, cui si direbbe inverosimile, se non fosse vero, siccome io sto per far toccare con mano. La *tutela* direttamente esercitata dall'autorità contro gli attacchi ingiusti ha luogo (com'è noto) con due serie d'atti, che diversificano secondo il momento, in cui ella si contrappone a quegli attacchi; ovverossia si assume o di prevenirgli o di reprimerli. La prima prende il nome di magistrato di buon governo, cui ora dimandasi di *polizia* (quasi non dovessimo noi averne d'altra specie); e l'altra di magistero punitivo. Ebbene, facendomi dalla prima, e pur pretermettendo, che non la si fa consistere adesso, se non in una caccia a' malfattori eventuali od incerti, od alle così dette persone sospette (mentre la prevenzione ha ben più vasta arena); ella è appunto la maggiore insidia, tesa alle libertà e ai diritti d'ognuno. Notisi, ch'io son lungi dal negare la necessità d'un istituto, che provveda alla comune tranquillità, e dal contendere, che abbia ne' casi estremi, poteri estremi, e fino a un certo punto anche discrezionali. Da ciò al concedergli ampia balla, sicchè niente resti salvo da' suoi artigli, non la pietà, non l'onore e nemmeno il pudore de' cittadini; vi è per altro una

qualche differenza. Senza di che un codice di polizia è la cosa più difficile, cui immaginare si possa: poichè, mentre per colpe reali occorrono tante forme solenni e molte volte non gravi castighi; qui, per colpe ipotetiche, s'infligge speditamente e senz'alcun rito patimenti, che ponno esser peggiori delle pene stesse. Laonde, quanto maggior pericolo sovrasta per tal guisa ai cittadini, e tanto maggior bisogno vi è, che ogni sorta d'arbitrii nella tutela della pubblica sicurezza s'infreni [104]. La qual cosa in vano si spera, fino a che questa materia lasciassi regolare da scribi tribolati e da birri emeriti; e niun si cura de' danni e delle onte, ch'egli accumulano su' miserabili. Questi in fatti, quanto più meriterebbero indulgenza e aita, e tanto più duramente vengono trattati, e considerati come ciurme da galera. Di che io ho già nella mia *Tirannide borghese* addotto tal prova, a proposito della turpitudine patentata e forzata, che, per quanto la generalità abbia fatto il callo, non dovrebbe esser senza valore appo gli animi teneri e gentili. Intendo parlare dell'orrido e osceno sacrificio di creature umane, anzi degli esseri per l'età e pel sesso più degni d'affetto e di pietà, barbaramente immolati al vizio e al cinismo, sotto l'aspetto di provvedere alla pubblica continenza e alla pubblica salute. Del quale, avendone io svelato nel predetto libro non solamente l'ingiustizia e la crudeltà, ma l'inutilità e la perversità, posso limitarmi qui a chiedere senz'altro la fine [105].

CLVII. Rigetto d'ogni spediente immorale per la sicurezza pubblica.

Oltre l'abolizione della *servitù infame*, sendovi altre vessazioni, usate oggi come tutelari, che costituiscono altrettante servitù pubbliche, se non pari a quella, certamente ingiustificabili; così anche di queste chieggo l'ugual cosa [106]. L'uso, anzi lo spreco, che si fa in Italia della così detta « sorveglianza di polizia », delle ammonizioni e del « domicilio coatto », è divenuto cotanto enorme, che fin la stampa periodica, abituata a simulare e a dissimulare tutto, comincia a deplorarnelo. E, appunto avendo ella dimostrato co' fatti, che l'uomo più onesto, quando povero, non ha scampo alcuno; ed è prima posto nella condizione di non trovar lavoro, e poi (anche se valorosamente resiste alla tentazione) trascinato da bargello a bargello, e da carcere a carcere per tutta la vita..., io mi asterrò dal dimostrarlo. Considerisi il primo solo e il più leg-

giero di questi odiosi spediti, e vedrassi a sufficienza, come si tratti d'una vera e real servitù; per la quale il meschino non è più libero d'andare e tornare, ovè e quando crede, ed è affatto alla mercè d'altri, che di sè stesso. Or, cadendo questa sorta di provvedimenti sulle persone dette « pericolose », ma che hanno già de' propri delitti espiato la pena o che non ne hanno per anco commesso veruno, e non potendosi inferir male, se non a' rei; con qual diritto adunque facciamo tanto strazio di esse? La necessità, cui s'invoca, ci può autorizzare a invigilarle ed anche a guardarle a vista, senza recar loro molestia e senza che se ne avveggano. Però, se fossimo costretti a fare qualche cosa di peggio, bisogna saper comprendere, come tocchi a noi togliere quella triste necessità, di cui siamo autori. Perchè naturalmente più il torto regna dovunque, e più crescono i delinquenti; e, quando questi giungono a tal numero, che non si possa nemmeno più coglierli e colpirli uno ad uno, bisogna flagellare innocenti e rei alla rinfusa e all'impazzata. Nondimeno questa necessità non s'invocava sotto taluna delle spente tirannidi: e dunque noi o abbiamo perduto ogni fede nell'azione della giustizia, o abbiamo cotanto peggiorato, che non la basta per noi più. Pur troppo, considerando l'uso e lo spreco delle predette vessazioni e delle così dette « retate » (arresti in massa di mendicanti, oziosi, vagabondi per ridonare precariamente la quiete a certe città o provincie), e che in sostanza il così detto ministero dell'interno si è ridotto oggi a un ministero di polizia; pare che tale necessità relativa e artificata vi sia. Tuttavia è a dubitar forte, anche nel presente stato di cose, che accusa i reggitori peggio di quello, io mi potessi fare; se convenga piuttosto subirne i fatali effetti, che contrastargli in vano e con tanta ruina. Chè da una parte con que' provvedimenti sono assai più i colpevoli, che si creano, di quelli, che si disperdono: d'altra parte non solo i singoli portano tal volta così la pena degli altrui delitti; ma la nazione intiera. La quale, angustata e affannata tra indicibili terrori e misteriose apprensioni, sospignesi grado grado alla diffidenza, all'apatia e alla viltà. Codeste ragioni valgono poi anche per le *taglie*, pegli obbrobriosi indulti a' delatori de' complici, e pegli altri patteggiamenti ignobili co' delinquenti o co' prigionieri: de' quali pure impetrerò, se non dall'Italia borghese, dall'Italia del popolo l'abbandono [107]. Ma, perchè a proposito delle taglie, che sono i più atroci fra cotali spediti e suppongono una maggior degradazione del civico decoro, io ho già altra volta inflitto a chi se lo meritava uno stigma rovente, qui non ne dirò altro.

CLVIII. Freno agli arbitrii nella procedura penale.

www.libtool.com.cn

Passo bensì a parlare della seconda serie di atti, con cui manifestasi o manifestar dovrebbe la protezione dello stato contro i torti; non senza prima intrattenermi sulle forme, mercè cui essa (o il magistero punitivo) effettuasi, e le quali prendono il nome di riti processuali. Conciossiachè quivi le libertà e i diritti de' cittadini corrono non minori pericoli, che nelle dianzi esposte funzioni della polizia: e con qual coraggio raccomandare la proscrizione dei supplicii feroci o altra tal clemenza verso i rei, quando gl'innocenti sono spesse fiate più duramente trattati? La nostra *procedura penale* è in sostanza, tranne quel vano clamor finale, che prende il nome di dibattimento, tale e quale era ne' tempi della tortura, e ci venne da « iracondi dottori » tramandata. Onde, s'io chiedessi a' moderni di far capo al popolo anche in questo argomento, e a' suoi liberi giudizi sotto la luce del sole (i quali non impedivano, che la romana repubblica fosse assai meno funestata di noi da delitti impuni e da pene ingiuste), io chiederei troppo. Non pertanto ognuno deve convenire, che, pur mantenendo i vigenti ordini giudiziali, ed anche lo stadio inquisitorio ne' medesimi; noi dobbiamo abbandonare o temperare quegli istituti, che furono il retaggio della servitù: quando i diritti del giudicabile non si contavano per niente, e veniva come belva sepolto in oscura muda e straziato, prim'ancora d'essere giudicato. I nostri incliti avi nella detta repubblica non ammettevano di regola il segreto, il sequestro, l'ispezione, la perquisizione, la cattura e cotali altre offese a' diritti di pubblicità, proprietà, onore e libertà del domicilio e della persona, che si commettono e si tollerano presentemente ne' processi. Nè per questo lamentavansi eglino di rimanere alla sprovvista: ma, se avessero avuto ragion di lamentarsi, vedesi anche qui quanto poco sia vero l'asserto, ch'ei sacrificassero, come presentemente si dice, il cittadino alla città; dacchè neppure il comun terrore distoglievagli dal rispetto agl'individuali diritti. Supposto tuttavia, che noi oggi, in grazia del progresso avvenuto, non potessimo più aver tanti riguardi; senza cause gravi, condizioni inflessibili e forme solenni non dobbiamo consentire a quelle offese. Dappoichè niente meno si tratta d'irrogarle ad innocenti (tali per romana ragione presumendosi anche oggi i giudicabili):

o, se a rei, non per fio del delitto commesso, ma oltre la pena e per nostra unica utilità. Ciò dunque importa, per poter restringere i naturali diritti d'innocenti reali o presunti nella procedura penale, che vi voglia almeno l'importanza delle cause, la necessità assoluta de' mezzi, un atto sempre di giurisdizione decisoria e da ultimo il risarcimento. Del quale dovendo io in altro luogo parlare, basti intanto qui dire, che l'*importanza delle cause* occorre, acciò siavi proporzione tra mezzi e fine, non s'infigga processualmente maggior male di quello, che avrebbe a darsi penalmente, nè si licenzino (il che troppo spesso accade) rei e innocenti con la famigerata sentenza del podestà di Chioggia. Occorre poi la *necessità assoluta de' mezzi*, acciò non si sprechi vanamente il rigore; come (per esempio) si spreca per tutt'i minori delitti il carcere preventivo, quando il danno della condanna sarebbe men grave di quello, che colla propria latitanza o col proprio esilio volontario dovrebbe il reo soffrire: nel qual caso non gli comple più di sfuggirla. Inoltre occorre sempre un *atto di giurisdizione decisoria* e non meramente inquisitoriale; perchè, ogni qual volta presentasi una controversia giuridica (e tale è certamente questa tra inquisitore e inquisito, il primo de' quali vuol menomare i diritti del secondo), è d'obbligo una sentenza di chi sia neutro e stia sopra ad entrambo. In fine il *diritto di difesa*, e quindi quello di patrocinio, vuol esser anco nell'inquisizione segreta riconosciuto; perchè questa può fuorviare l'accusa e il definitivo giudizio, e d'altra parte già una serie d'atti ostili inizia contro il cittadino, che se ne deve per incolpata tutela poter schermire [108]. Non v'ha dubbio in fatti, che la difesa sia un diritto naturale, inseparabile da ogni sorta di diritti; il quale in una società costituita si modifica, ma rimane tuttavia integro e intangibile. Or, se la detta società nei procedimenti penali si scaglia con tutte le sue immense forze, ma però in modi calmi e ragionevoli, contro un uomo solo; non può interdire a questo di ribatterle in que' modi, parimenti calmi e ragionevoli, che costituiscono la giudizial tenzone. Per ciò egli ha da avere non solamente facoltà di premunirsi nello stadio definitivo, orale e pubblico della procedura; bensì sin da principio, sin da quando comincia ad essere assalito. E di saper quindi tosto quello, che gli s'imputa e minaccia, e di contestar la lite sull'istante, e di valersi subitamente di consultori e di campioni.

CLIX. Divieto delle vessazioni processuali.

Se per altro le offese dianzi accennate a' giudicabili si ponno legittimare, come necessarie per amministrare la punitiva giustizia, e salvo sempre il risarcimento; ve ne hanno altre, che non consentono tale risarcimento e non si denno in alcuna guisa legittimare. Anzi tutto le *suggestioni*, di cui la più orrida specie furono già i tormenti fisici; e le quali non sono affatto cessate, come generalmente si ritiene. Perchè certe torture o carcerarie (digiuno, solitudine, bujo) o morali, fatte soffrire a' distenuti, e sopra tutto le minacce od anco le lusinghe, con cui innanzi traggoni nella rete da' berrovieri, hanno la medesima natura. Nè, sendovi altra differenza, se non che altre volte usavasi la corda, l'aculeo o il braccio ardente, ed oggi tormenti meno brutali; la medesima ragione condanna quelli e questi. La quale è, che non si dee presupporre quello, cui si ha ancor da sapere; e, mentre preme tanto di conoscere la verità, che non si deve punto opprimerla. Diversa ragione mi move a riprovare quelle *ispezioni*, disamine e perizie forensi, che costituiscono offesa al pudore muliebre; e le quali, trattandosi della più misteriosa e ineffabile cosa umana, non si ponno nè contro innocenti, nè contro rei giustificare [109]. Sovvengomi, quand'io dovetti come attuario del criminale assistere ad una di tali perizie in Venezia, che ne ho provato tale ribrezzo e sdegno, cui non so ancora, dopo oltre vent'anni, scordare. Povera fanciulla, che, perchè ti si diceva vittima d'un oltraggio, dovevi altro maggiore soffrirne da magistrati, da medici e da testimoni, freddi e impassibili; ecco, ch'io vendico il tuo rossore e il tuo pianto! Se la vercondia è tal tesoro, che non si sa, quale altro più prezioso possa la donna avere, e se nemmeno per pena lice infliggerne la perdita; con qual diritto, chieggo io ora, la si infligge per raccogliere una mera prova o un mero indizio? E, pur immaginandosi i casi più gravi (come se si dovesse certificare un feticidio o un infanticidio co' così detti corpi del crimine); con qual diritto, per ire in traccia d'un colpevole, assassinare intanto così cinicamente l'incolpevole? Il martirologio criminale, che novera del resto a milioni le vittime della fallace giustizia umana, ricorda appunto il recente caso d'una vergine calunniata, e sottoposta per ciò a un'obbrobriosa perizia, che la fece morir di cordoglio. Ed altro ne ricorda d'altra, ucci-

sasi di per sè, e il cui cadavere tuttavia venne aperto, per iscoprirvi un segreto, cui forse ella con sì terribile espiazione volea trar seco nella tomba. Io ho grave dubbio, non ostante l'imperioso ordine pubblico, se la necroscopia e la stessa notomia si possano concedere su' corpi umani senza il consenso di coloro, che amano de' propri cari fino i mortali avanzi. Ma, se nemmeno la tomba può impedire il postumo vitupero, e nemmeno una sì terribile espiazione salvar l'onorata memoria, oh che cosa dunque vi è più di sacro in sulla terra? Noi non ci curiamo di queste martiri ignote e illagrimate, cui il carro della fallace giustizia umana stritola e vilipende nel suo corso, giacchè non si pensa di correre il medesimo pericolo. Ciò non ostante, havvi una sorta d'offese, cui ogni cittadino d'ottima repubblica, anzi ogn' uomo d'animo retto deve considerare fatte a sè stesso: e sono tutte quante le offese fatte ai deboli.

CLX. Limitazione della cattura processuale.

Tornando ora al *carcere preventivo*, è indubitato, che si prodiga tuttodi senza discrezione: ma, pure ammessa ne' processi più gravi la necessità di cautarsi de' processati in qualche maniera, bisogna bene, prima di ricorrere a quello, cercar tutte quante le altre cautele. E primieramente non deve occorrere un' istanza per riavere il piede libero: perchè non lice sostenere alcuno o prolungarne il sostenimento, se non quando e fino a che questo sia indispensabile e indeclinabile; ed è mestieri non già giustificare la preservazione della libertà, ma la violazione della medesima. Poscia, oltre il pegno e la fidejussione, si deve in luogo del carcere predetto ammettere d'obbligo altre maniere di sicurtà non solo giuridiche, ma anche morali; le quali ultime hanno tal volta più di quelle valore [110]. Chè, se tuttavia si corresse il pericolo di qualche fuga, non è sempre colla fuga affievolito il timore salutare delle leggi (sendo essa per parecchi delitti già sufficiente emenda); ned è sempre l'insulto da queste sofferto più pernicioso, di quello fatto soffrire indebitamente alla libertà. Certo, la cauzione unica in averi non è, che un favore agli abbienti; e una novella prova, come le leggi anche più eque le abbiano fatte i ricchi, ed a proprio vantaggio. Perchè questa cauzione appunto pone tra ricco e povero una differenza, che almeno senza di essa non ci sarebbe stata: potendo il ricco colpevole aver salva co' danari la libertà

durante il processo; e il povero mai, nè anche se incolpevole e colla guarentigia d'un' illibata fama. In fine il tempo della cattura processuale vuol essere computato nella prigionia penale seguente, ed anzi qualsivoglia patimento processuale in qualsivoglia condanna penale: e questo pure obbligatoriamente [111]. Avvegna- chè il condannato deesi per fermo presuppor reo: ma della reità porta il fio adeguato nella pena; e di quello adunque, che gli s' inferi innanzi nel processo (per interesse non suo, ma della società) ha diritto in ogni caso d'esserne indenne. Se fosse altrimenti, sarebbe la giustizia disuguale; infliggendo ad alcuni rei, e tal volta senza propria colpa speciale, i patimenti della inquisizione arrotti a quelli della sentenza, e ad altri non più di quest' ultimi. I primi adunque debbono sempre andare in conto de' secondi, se non vuolsi, che la predetta giustizia continui ad avere due pesi e due misure.

CLXI. Riforma della giustizia punitiva.

A questo punto i miei lettori, accettando anche solo una parte delle dianzi esposte considerazioni, si saranno persuasi, che la tutela pubblica ci minaccia non meno della privata malvagità. Si persuaderanno adesso, come non meno gravemente ci minacci anche in quella serie d'atti, che costituiscono in proprio senso il *magistero punitivo*. Intorno a che, come non ho inteso tracciare testè un codice di procedura penale, non intendo ora tracciare un codice penale: chè vi vorrebbe troppo, e già questo libro sta per divenire troppo lungo. Fatto è per altro, che i codici penali, cui meglio si dovrebbero dire criminali, sono affatto da rifare anch'essi; non avendo saputo sin qui adempiere, e nemmeno comprendere il loro proprio ufficio. Il quale non è tanto di dare una sanzione a' precetti delle altre leggi od a' lor propri divieti, quanto di estrinsecare co' medesimi, o cioè colle incriminazioni, una delle due maggiori parti, in cui si può l'universal diritto dividere, e precisamente la principale. Dico *la principale*: perchè in diritto non si tratta sì di sapere ciò, che si può fare, come ciò, che non si dee; e appunto delle dette due parti, una delle quali è dichiarativa e l'altra interdittiva, questa seconda appartiene a' codici penali stessi. Di guisa che, mentre le altre leggi dichiarano, come si si possa muovere nell'orbita del diritto, essi in vece debbono interdire tutto ciò, che vaga al di fuori, e che per ciò vien detto *torto*. Questo

per altro, ovveramente il *delitto*, non è un ente, che si possa creare a capriccio de' legislatori: ma è già dalla natura segnato e maledetto, siccome atto contrario al giure, o più brevemente *ingiuria*. Ebbene, se con tale criterio si giudicano le leggi criminali (benchè si possa dire, che ad un modo elittico esprimono l'interdizione con la sanzione), oltre la brutalità della forma, quanti delitti noverano esse, che non sono ingiurie, e quante ingiurie ommettono, che sarebbon delitti? Di qualche delitto chimerico e di qualche ingiuria lecita mi cadrà in acconcio parlare altrove: e vedrassi specialmente la sovranità del popolo essere tuttavia senza scudo in quelle comminatorie contro il crimenlese e la fellonia, lasciti di tiranni e documenti di sgherri, naturalmente destinate piuttosto a premunire l'oppressione, che la libertà. Certo, vi sarebbon capi e titoli intieri da stracciare nelle predette leggi: ma, perchè non posso far troppo a fidanza colla longanimità de' miei lettori, tralasciando di parlar de' delitti, accingomi senz'altro a parlar delle pene.

CLXII. Adequazione delle pene ai delitti.

Ora, non ci è dubbio, che la *pena* sia un *male*, e che codesto male debba essere proporzionato al delitto. Pur, mentre ciò avrebbe importato, che pria d'ogn'altra cosa si avesse dovuto ricercar tale proporzione o in altri termini la giusta *adequazione* della pena al delitto; è accaduto precisamente il contrario. Così che i legislatori odierni ripetono di regola la vieta penalità anteriore, raddolcendola alquanto; senza pur considerare, ch'essa il più delle volte si è stabilita nella notte de' tempi a caso o per ira, o certo con propositi diversi da quelli, che gli dovrebbero ispirare. Veramente non son eglino stessi tutti concordi su questi propositi; perchè chi vorrebbe commisurare il castigo alla gravezza astratta della colpa, e chi al bisogno concreto della ripulsione, chi per convertire e chi per atterrire, chi per riguardo al colpevole e chi per riguardo ai terzi, chi pel passato e chi per l'avvenire. Converrà per altro bene, ch'e' si mettano d'accordo, se non vogliono fare cosa ingiusta od inutile; posciachè tutti concordano, che non si debba flagellare nè più, nè meno di quello, ch'è necessario. Io debbo qui rimandare ad altri miei scritti, per la dimostrazione del sistema, cui reputo buono; e in genere reputano tale i criminalisti italiani, ed anzi per ventura anche il popolo. Ma, se non basta seguire gli esempi o il cieco

empirismo, e ci vuole anche nella presente materia un principio, dico, questo appunto essere: che la pena abbracci e non trascenda la forza indispensabile per contrapporsi efficacemente con un motivo doloroso al delitto. E propriamente quella tal forza, che occorre nella media de' casi per dissuaderlo: e non già per espiarlo o ripararlo o ributtarlo, provvedendo a ciò altri istituti o religiosi o civili o difensivi [112]. Perchè, se nel punire non si avesse codesto fine di distogliere da' delitti futuri (benchè traendo da' passati legittima ragione), io per me non ne punirei più alcuno; nè credo, che altri avrebbe di punirgli podestà. Il qual sistema essenzialmente pratico e sensato, e detto per ciò da' contraddittori pedestre e volgare, tanto meglio è da accogliere, che, come vedremo tosto, riesca a conclusioni più clementi e più liberali degli altri. Laddove i contraddittori stessi, proponendosi in luogo della tutela del diritto, qual ci è imposta da necessità assoluta, fini, com'ei dicono, assai superiori; lasciano quella tutela alla sprovveduta, e insieme mandano i rei sino al capestro, per riconciliarne gli colla sinderesi o co' numi crucciati. Se tuttavia la necessità della tutela medesima autorizza la società a irrogare un male, che sia meritato, ella non può scordare, che nel paziente non ha di contro un semplice strumento, nè una belva priva di diritti; ma un uomo e un cittadino. Di guisa che nell'atto stesso, che lo priva di que' beni, di cui lo può privare, deve quel, che v'è d'inviolabile in lui, rispettare; e procacciare altresì, e per lo stesso utile sociale, che gli esca poi di mano non già peggiorato (come accade ora), sì migliorato. Onde, fin dove lo consenta l'indole della pena, che vuol essere naturalmente affittiva pel colpevole e ammonitiva pe' terzi, la *emenda* del punito in tutt' i modi possibili, non come fine di quella; ma quale atto pietoso, nobile e proficuo deesi proseguire [113].

CLXIII. Discrezione nell'uso de' mezzi penali.

Intesa la penalità e giustificata nell'or detta maniera, non è punto a temere, che i diritti inalienabili e inviolabili del condannato vengano sacrificati. Imperocchè questi, come vedemmo di sopra, debbono sempre esser salvi; potendo la società correggere, non rinnegar la natura. Anzi, dovendo ella sempre nel paziente rispettare l'uomo e il cittadino, non ne può annientare mai la personalità corporea, e nè anco la spirituale. Così che, non meno della vita e della salute,

non può violarne la libertà e la dignità in modo, che le rimangano affatto estinte, o gli si renda affatto impossibile la morale e civil redenzione [114]. Sebbene poi questa sia molte volte ardua, e di giunta da' presenti ordinamenti penali impedita, i quali sembrano fatti apposta per depravare o istupidire; non bisogna per altro disperarne. Conciossiachè il disperarne, tanto sarebbe come il supporre venute così meno tutte le misteriose forze dell'anima, che niuna cura solerte e misericordiosa le potesse più rialzare: nel qual supposto non si tratterebbe più di scellerati, ma di dementi; nè si potrebbe più di pene parlare. Questo appunto accade ne' misfatti più atroci, che più sollevano un fremito d'orrore, e ne' quali non solamente il senso del bene e del male appare smarrito; ma fin quella compassione, ch'è l'ultimo vestigio della sensibilità umana. Vi è quindi ragion forte di dubitare, ogni qual volta occorran, che se ne possa accagionare alcuno. E allora convien custodirne rigorosamente gli autori, per la comun salvezza: però lo inferocire è vano. Ciò in qualche modo cominciasi a comprendere: dacchè innanzi a sì grave dubbio ed alle frequenti assoluzioni, che ne seguitano, si propongono oggi i manicomi criminali in luogo degli ergastoli e de' patiboli. Se non che, quanto più questo terribile tema della *imputabilità* criminosa si approfondisce; e tanto più discuopresi, come la personale spontaneità, anche quando non soggiogata del tutto dal fato, abbia ben ristretti limiti. Non sarebbe il tale divenuto colpevole, se non avesse avuto tale costituzione di corpo o tale eredità di vizio; ed indi i tristi esempi, le funeste occasioni, i prepotenti stimoli, i mali consigli e le perfide allettative: tutte circostanze, che stanno al di fuori di lui, e di cui non gli si può dar carico. Non bisogna certamente eccedere: giacchè la fede nel proprio arbitrio differenzia l'uomo dal bruto; e, quando è perduta (come d'ordinario la perdono i delinquenti e i pazzi, che si credono trascinati da un avverso irresistibile destino), già vi è a temer molto, che lo spirito sia infermo. Nè bisogna credere per questo, che le pene sieno inutili: perchè, anche ammesso, non si determini l'uomo, se non per le circostanze esterne, che il muovono da vicino o da lontano; le pene sarebbero una di tali circostanze, fino sul bruto efficaci. Tuttavia, in causa di codesta almen parziale soggiogazione del fato, o coincidenza d'infortunio e di perversità nel delinquente, il sentimento naturale, ch'esso ci deve destare, rimane il compianto. E tanto più codesto sentimento gli è debito, se si pensa, che le colpe incriminate e incriminabili non sono, se non

una picciola parte di quelle, cui gli uomini commettono. Laddove ne sono parecchie altre, come l'invidia, l'avarizia, la slealtà, l'ingratitude, l'indifferenza e la durezza di cuore, che non possono e non debbono soggiacere ad alcuna sanzion di legge. Le quali, ciò non ostante, suppongono nature non meno malvagie e degradate, e meritano innanzi alla morale la medesima e per fin maggiore riprovazione di qualche delitto. Odiisi adunque l'iniquità e combattasi in tutte le guise: in pari tempo però reputisi chi la commette un infelice, e conseguentemente sacro agl'iddii. Verrà tempo, che i medici e i maestri surrogheranno i carcerieri e gli aguzzini nella tutela della società: e sarà allor questa assai più sicura, che ora con provvedimenti presi senza calma e senza proposito. Intanto, guardandoci per bene da' delinquenti, smettiamo ogni idea di rappresaglia e di vendetta inverso loro: e, lasciando il sindacato delle lor coscienze agli iddii stessi, consideriamogli piuttosto esseri malati, che malvagi [115].

CLXIV. Abrogazione delle pene capitali ed enormi.

Facile è capire dalle precedenti considerazioni, che le *pene capitali*, le perpetue e le infamatorie debbono senz'altro abrogarsi; siccome quelle, che trattano appunto l'uomo, quale un essere, che non abbia più diritti [116]. Alle capitali, per troppe altre ragioni detestabili, e già prossime a cessare tra noi (almeno nel diritto comune), io aggiungo poi le perpetue: perchè, oltre l'enormità di fare di tuttata un'esistenza un freddo, continuo e irrevocabile olocausto; non giova nemmeno alla punizione esaurire così prodigalmente la passività del punito, e lasciare quindi senza minacce le ulteriori sue scelleratezze. E parimenti aggiungo le pene infamatorie, o le note d'infamia: perchè, mentre queste costringono l'infamato a divenire un nemico giurato e necessario, incorreggibile e irreconciliabile della società, bandiscono dal petto altrui que' sentimenti di benevolenza e di perdono, che non si offendono mai senza vicendevole danno. Già vi è nelle pene, che restringono temporariamente e coi debiti riguardi la libertà, sufficiente forza per respingere il delitto, analogo fio al medesimo, esempio perdurante, e acconcio modo d'emendare; senza ricorrere a quegli orrori. Anzi in queste medesime pene bisogna per di più evitare gli eccessi della intensità e della durata; ed eziandio lo spreco grande, che oggi se ne fa [117]. Si

potrebbe anzi tutto immaginare cosa più enorme, se il fatto non ce la presentasse già sussistente e ce la facesse tollerare senza meraviglia, che il trattare alla medesima stregua penale gli uomini e le donne? Pure, prescindendo da codesta crudele parificazione dei due sessi, altro che nella sofferenza e nella ignominia, e tutta a danno del sesso più delicato e più verecondo; il rigore anche contro il sesso robusto e protervo, è eccessivo. Nel così detto *sistema penitenziario*, abusandosi (per esempio) o dell'isolamento o del silenzio, si confida in due cose precisamente contrarie alle due condizioni essenziali, per cui si esce dalla vita puramente animalesca, la compagnia e il colloquio. Certamente è bene di separare i malvagi tra loro e d'impedirne le mutue istigazioni: ma lo interdirloro affatto la vita morale è una durezza disumana, e tanto più abominevole, che le si dà una cotal aria di compunzione e di santimonia anglobiblica. Il prorogare inoltre la detenzione oltre un termine ragionevole, o lo infiggerla quando si potesse con altri mezzi migliori raggiungere il medesimo effetto, è pure cosa ingiustificabile. Chè è troppo la libertà un bene prezioso, e a tutta la società d'altri beni fruttuoso; perchè ad ogni picciola mancanza, senz'altro si rinchiudano tra quattro mura i rei. Quante volte non basterebbe in luogo della detenzione penale un'opera penosa a vantaggio del pubblico, de' luoghi pii o degli stessi danneggiati; ma libera od almeno in su' campi! Non si potrebbe a un reo, che dicesse: per tanti giorni di prigionia, concedete, ch'io ne lavori altrettanti o più pel comune, pei poveri e pegli offesi, e così sconti il mio fallo senza mio disdoro e senza la rovina della mia famiglia innocente; non si potrebbe, ripeto, esaudirlo? Chi ne scapiterebbe, se nell'atto stesso, ch'ei si sottomette volontario alla legge e dà un sì idoneo ammaestramento; se n'avrebbe ed un servizio gratuito ed un risparmio di spese? Comunque sia, se quello non gli si vuol concedere, niun principio può giustificare la commutazione delle pene pecuniarie in detentive, ingiunta a coloro, che non le possono pagare [118]. E, poichè questo io sostenni in certa pratica di stato per riformare le nostre leggi criminali, che fu l'ultimo mio atto di vita pubblica; concedasi, che qui ripeta le medesime parole, profferite il 3 giugno 1876 a' miei illustri colleghi presso il supremo dicastero della giustizia.

CLXV. Incommutabilità della multa nel carcere.

www.libtool.com.cn

— Quantunque praticamente difficile, non è affatto impossibile surrogare alle pene pecuniarie, in vece delle giornate di prigionia per le somme non pagate, un certo numero di giornate di lavoro. Ma qualunque difficoltà pratica non vale a persuadermi di confermare col voto mio (benchè tanto inutile) la surrogazione del carcere alla *multa*; vale a dire un atto ingiusto, del quale ci può essere un di chiesto severo conto. Noi primieramente dobbiamo accogliere quelle specie penali, che, per quanto è dato, sieno in pari guisa da' cittadini sentite, e che gli privino inoltre d'un bene, ch'ei tutti possiedono. Pure, se noi vogliamo accoglierne una specie per fermo adatta al genio del secolo, ma la quale non si può egualmente a tutti loro applicare, ed alla massima parte de' medesimi nemmeno disugualmente; il nostro errore non dev'essere corretto col loro danno. Volendosi commutare in altro la multa, a cui non si può infliggerla per difetto di sostanze; poichè questa ha per proprio obbietto un bene economico, noi dobbiamo per lo meno rimanere in questo campo: e non possiamo cangiarne i termini in guisa, che s'infligga in vece una contraria passione. Già anche in questo campo la penalità sarebbe abbastanza tenue pel ricco e abbastanza gravosa pel povero, e pel primo a dirittura un'inezia, con cui può sfidare a buon mercato la legge, senz'aggiungervi altro. Ad ogni modo una commutazione della multa nel carcere non lice accettar mai: perchè, sendo la libertà un bene inapprezzabile, non è pur possibile un ragguaglio tra questa e il danaro. Un istante di libertà del più miserabile uomo vale, voglia o non voglia, innanzi alla giustizia eterna assai più de' colossali e immani patrimoni di qualsivoglia Cresò. Chè, se ora si giudica diversamente, e l'esempio di tutt' i codici vigenti suffraga le vostre proposte; badiamo, che, quando il popolo farà esso le leggi, farà anche l'opposto. E fra' torti, che ci imputerà, appunto non sarà il minore questo: che, quando le leggi le facevano gli avvocati e i professori, auspicie la borghesia, venisse esso senza misericordia calpestato. Avendoci (per dir ora quello, cui i proletari diranno allora), avendoci sì duramente trattati, che fin ne' lievi mancamenti, cui i proprietari scontano col danaro; promessoci a parole di tenere l'ugual modo con noi, in effetto, non trovando altro da to-

glierici, e sapendo innanzi non ci essere altro, pensatamente ci tolgono la libertà.... —

www.libtool.com.cn

CLXVI. Abbandono delle punizioni indebite ed estreme.

Oltre abolire tutte quelle comminazioni, che non si possono in veruna guisa giustificare, e che del resto nucono o alla moralità o alla dignità o alla giustizia pubblica, assai più che giovare alla sicurezza; bisogna non prendere di mira, che la criminalità, e non trascendere. Il che parrebbe, non occorresse dire, se non fosse ancora tra noi un caso, in cui si punisce il non reo pel reo; ed altro, in cui quest'ultimo troppo fuor de' debiti modi. Il carico, che la nostra *Legge sulla stampa* (47) dà a' così detti « gerenti » de' giornali, pe' delitti, cui essi non commettono e per sino ignorano e non sono di giunta in grado di perpetrare e di conoscere; costituisce appunto la prima di tali enormezze. E vi vorrebbe poco a capire, che, in criminale non si potendo creare una finzione di diritto, non decretare un reo a priori, non prescindere dal dolo o dalla colpa, non preterire dalla constatazione e dalla individualità del debito penale, e non ammettere la solidarietà, la reversibilità e il regresso del diritto civile; convien rinnegare tutti questi e parecchi altri principii inconfutabili, per legittimare quel carico. Chè, se di ciò non si affannano guari coloro, che, accolta una forma straniera e assurda di reggimento, soggiungono di dover accogliere ogn'altro assurdo, che la suffraghi e che abbia una cremina straniera; per altro e' potrebbon considerare, come facciano così opera non solamente ingiusta, ma inutile. Perchè in tanto la pena approda, in quanto cade sul reo: e una pena, che cade sul non reo, riesce non solamente vana; ma, ponendo quello sotto l'usbergo dell'inviolabilità, e frustrando e sconvolgendo e confondendo ogn'idea di giustizia, funesta. Onde gli autori degli scritti criminali ne' diari, manifesti o non che sieno, dovrebbero alla pari degli altri delinquenti rintracciare e redarguire. O ad ogni modo meglio sarebbe, che niuno patisse la pena, piuttosto che patirla un terzo; per quanto costui fosse accondiscendente, pago, compro, ignobile e abietto [119]. Non consentirebbe del resto la borghesia, io lo scommetto, che un terzo assumesse la pena anche degl' involamenti criminali: perchè comprende bene, che verrebbe tosto impunemente saccheggiata; e delle sue robe si cura ella assai più, che dell'al-

trui onore o pudore. Ned io stesso certamente consentirei a sì incauto favore verso quelli: ma tuttavia è d'uopo riconoscere (e qui viene il secondo caso), che la sanzione penale del *furto* è attualmente sproporzionata ed eccessiva, ed un abuso crudele e stolto della proprietà. I romani, che della proprietà furono e rimangono i legislatori più imperiosi e più inflessibili, pur contro il furto, quando non fossevi coinvolta la lesion d'altri diritti, concessero solamente un'azione al duplo o al quadruplo del valsente tolto. E, siccome questa era per due ragioni privata, che ai derubati spettava il farnela o non valere, ed a loro medesimi aggiudicavasene il profitto; si capisce, che nè d'una vera penalità, nè d'un proprio delitto allora trattavasi. Le atrocità posteriori, cui fannosi incominciare dalle leggi de' longobardi e dalle costituzioni di Federigo II, giunsero sino al laccio sulle forche pei ladri incorreggibili: delle quali però dovette il terzo ceto ora imperante, dopo Cesare Beccaria, spogliarsi. Ma trovò esso modo ugualmente di tutelar le sue armi, i suoi strumenti di regno e le ragioni uniche della sua predominanza, che sono le ricchezze mobili, con tutta l'agonia de' tiranni; aggravando la pena del furto così, da potere per certe circostanze arroto mandare i ladri, anche non recidivi e non violenti, al remo (*Codice penale d'Italia*, 606-612). Pertanto io non dico, che si ritorni affatto alla clemenza inarrivabile di Roma: ma vi vuol modo e misura in ogni cosa; e (salva sempre la proprietà) la giustizia non consente, che verso un delitto, il quale suppone piuttosto la degradazione, che la malvagità, od almeno una malvagità inferiore a tutti gli altri, e il quale offende il men prezioso diritto umano, si adoperi così aspro flagello [120]. E tanto più dobbiamo essere misericordiosi, che solamente i ladri piccioli incalza la fiera Nemesis sociale da prigionie in prigionie; mentre i ladri grandi vanno in carrozza e salgono..., io non vuo' dir sin dove.

CLXVII. Generale mitigazione della penalità.

Del resto non l'unica sanzione del furto devesi attenuare; ma in genere tutta la penalità, la quale si vede per le storie, essere stata spietata e impotente ne' tempi di despotismo, quanto dolce ed efficace in quelli di libertà [121]. Tito Livio, narrata la truce morte di Mezio Suffezio, dice de' romani: « nell'altre cose certamente si possono egli gloriare, che mai alcuna altra nazione si diletasse

meno della crudeltà delle pene, che loro » (*Storia romana*, I, 2). Imperocchè egli ci hanno anche in questo agone avanzati, sin da quando nell'anno 453 della città con la *Legge Valeria* vietarono, che niun cittadino, appellante al popolo, potesse più essere battuto o decapitato. Anzi, ne' bei tempi della repubblica sendosi alla morte sostituita l'interdizione dell'acqua e del fuoco pe' cittadini, e secondo il romano concetto tutta l'umanità sendo col tempo destinata alla civiltà; si vede di quanti secoli egli ci hanno preceduto anche nell'abolizione dell'estremo supplizio. E, benchè la chiesa abborrisse (com'ella almeno diceva) dal sangue, fatto è, che dopo di loro questo supplizio ed altri non meno empì e nefandi funestarono il mondo; e ne sono tuttodì fautori proprio coloro, che di quella si vantano campioni. Quando in fatti il delitto si considerava un sacrilegio, e la pena un'espiazione verso numi implacabili, facile è argomentare, che niun rigore sembrasse soverchio. Però, anche quando si cangiò opinione, il rigore non venne meno; ritenendosi erroneamente, che i delitti imperversassero per causa della benignità, e che tutti si potessero colla severità impedire. D'uopo è invece ritenere, che o i delinquenti sono di tal sorta da potersi atterrire: ed allora basta ogni tenue castigo, pur che immancabile; non essendo ragionevole, che alcuno per un piacere atteso si sottoponga a un dolore certo, che nel grado ogni poco lo superi. O i delinquenti sono di tal sorta da non potersi atterrire, sia perchè la passione gli accieca, e sia perchè non sono più in veruna guisa sensibili alle punizioni, e cioè nemmeno più soggetti punibili: ed allora qualunque grave castigo non vale; e non resta, che assicurarsi di loro, come di belve, colla semplice custodia. In fine l'*equiponderazione penale* non deesi dalle nature singolari e strane desumere; sibbene da ciò, che ha nella mediocrità generale un probabile valore. Il qual criterio seguendosi, come si potè in men d'un secolo il rigore scemare d'assai, noi potrem tutte le presenti pene ridurre alla metà ed anche a meno, io mi credo, senza che per questo la pubblica tutela soffra detrimento. Cosa, cui dimenticano coloro, i quali, ogni qual volta si raccomanda moderazione o accorgimento, gridano, che si patrocina la causa de' furfanti, a spese fin della vita de' galantuomini. Mentre, se volessero un po' considerare questo tema senza collera o senza paura, e non da empiristi o da erboristi; vedrebbero, pur prescindendo dalla mansuetudine e dalla misericordia, che in certi casi le pene miti giovano meglio delle crudeli, e in certi altri nè anco le crudeli servono a niente. Ma, quando le posson servire a qualche cosa, ciò

non è, ripeto, tanto in grazia della loro gravezza, quanto della loro certezza; nella quale unicamente sta il segreto, quando le sieno adeguate, della loro felice riuscita. Perchè, se non si spera di fuggirle, valgono per quanto lievi, ognora che sieno i pazienti capaci di sentirle: se in vece sperasi, per quanto crudeli non valgono. Laonde tale lusinga, per più ragioni troppo oggi in Italia istillata e blandita, bisogna in tutt'i modi togliere. Coloro quindi, che tanto temono di lasciare i galantuomini indifesi, curino un poco di rendere la punizione ineluttabile; non accordando a' furfanti posa, e non rimettendo loro il debito, senza poderosissime ragioni [122]. Procaccino adunque la scoperta de' rei con maggior zelo, provvedano a render veramente pubbliche l'accusa e l'azione penale, frenino i trionfi curiali, mandino i giurati in quel paese..., donde sono venuti, e in fine l'abuso dell'amnistia e della grazia impediscano. Avvegnachè certamente vi sono casi, in cui, la legalità andando contro alla giustizia, o giovando l'oblio, o per altra tal prevalente ragione, il delitto o la pena convien condonare. Questi però sono rari ed eccezionali; unicamente avverandosi per una necessità contraria, o cioè quando sarebbe la punizione più funesta dell'impunità. Frattanto, dalle leggi non potendo dispensare, se non gli autori delle medesime, ed anzi occorrendo a tale uopo una novella legge; così (seguendo gli esempi de' maggiori) deesi codesto atto rimettere alla podestà legislativa, e per questo io l'ho rimesso al supremo consiglio del popolo. Nel qual caso vedrebbe, che non s'impetirebbe tanto facilmente; e sopra tutto verrebbe da altre ragioni giustificato, che non sieno le auliche festività e fino i segreti palpiti delle palatine alcove.

CLXVIII. Prevenzione criminale.

Accade dopo una profonda e matura cognizione della patologia e terapeutica criminale quel, che dopo pari cognizione della patologia e terapeutica medica: vale a dire, che quella fede assoluta nella propria arte, la quale vantano i novizi e i profani, se ne vada. E il prudente riserbo, che ne seguita, come giova a' ministri d'Igea per coadiuvare e lasciar fare la natura, e per non mandare all'altro mondo i malati co' loro barattoli più presto di quello, che vi andrebbero co' propri morbi; così giovar dee a' ministri di Temi per astenersi da' vani tormenti. Conciossiachè il sistema contrario,

seguito e laudato dagl' imperiti e dagl' ignoranti, come ammuccchiò entro le fosse più cadaveri, che l'edace ala del tempo avrebbei cacciato; così accumulò più delitti, che si potrebbe immaginare. Nè d'abbandonarlo dovrebbero costar soverchia fatica, per quanto il nostro orgoglio ne fosse umiliato e contrito: dovendosi pur sapere, che noi non siamo infallibili e onnipossenti, e che ci sfugge in gran parte, come il dominio della morte, così quello della perversità. Che che ne sia, io credo, tutto quello, cui si possa fare nella repressione del delitto, meglio si faccia colla moderazione e coll'accorgimento, che colla collera e colla paura; la prima delle quali è sempre istigatrice di folli, e la seconda di crudi consigli. Quando pertanto una data specie di delinquenze imperversa, o in genere sembra, che la misura del male trabocchi, non segnasi il pernicioso e fatal pregiudizio d'aggravar la mano: pensisi in vece, che ciò senza sufficienti cagioni non avviene, e diasi opera a farle cessare [123]. Talmente che io chiudo questo tema della tutela giuridica, tornando alla *prevenzione*: ma a quella, che si esercita non cogli arbitrii del bargello, sibbene con una savia amministrazione. Mercè cui (fosse pur vero, che una repressione troppo fiacca lasciasse la società alla sprovveduta) sarebbe dato di supplire con altre armi alle armi perdute, e molto più buone: nella medesima maniera, che l'igiene vale assai più della medicina per combattere i morbi [124]. Siccome niente accade senza un perchè, e nemmeno il delitto, bisogna dunque anzi tutto togliere quelle circostanze esterne, che il fanno nascere, e che in gran parte procedono dagli stessi errori e dalle stesse colpe sociali. Come altre volte la violenza legittimata, la prepotenza de' forti e l'oppressione de' deboli rendevano frequenti i delitti contro le persone; così ora la cupidigia santificata, l'arroganza de' ricchi e la miseria de' poveri rendono frequenti quelli contro gli averi. E così pure le perduellioni e le ribellioni turbano le tirannidi, e non hanno ragion d'essere negli ordini liberi e popolari; e in genere parecchi altri crimini spuntano co' reggimenti ingiusti, e co' reggimenti civili spariscono. Ma, quando non si potesse tutti questi fomiti sociali al delitto spegnere, puossi con la educazione attutire i sentimenti, cui fanno sorgere negli animi. Avvegnachè, il male in sostanza commettendosi per una fallace parvenza di bene, persuadere, che ciò è un funestissimo calcolo, e che nel più de' casi havvi assai maggior tornaconto ad essere onesti, che disonesti, è un gran rimedio contro a quello. Chè, se nemmeno tal forma di prevenzione remota approda, non si potendo più cangiare nè le cose,

nè gli uomini; prima di disperare della tutela indiretta, rimangono altri provvedimenti. I quali si contrappongono al delitto nel medesimo istante, ch'esso starebbe per eseguirsi, e quindi ne costituiscono la prossima prevenzione. Anche questi però non bisogna ridurli tutti agli ostacoli immediati, che costituiscono la polizia: sendovene molt'altri, e più numerosi e più attuosi, che, mentre servono ad altri intenti, giovano altresì come ostacoli mediati al delinquere. Chi non è di fatti in grado di comprendere (per esempio), come le anagrafi impediscano o disagevolino le supposizioni e le soppressioni delle persone, il notariato le frodi e le falsità, le ruote gl'infanticidii, i disboscamenti le bande, le strade i latrocinii, le illuminazioni delle città e fin le ampliamenti delle medesime i crimini notturni e insidiosi?... Questa è la via, su cui bisogna mettersi: e su questa mi ci son messo io, entro tutto questo libro, combattendo le colpe e gli errori comuni in una guisa, che, insieme con la felicità e con la gloria della repubblica, s'abbia senz'avvedersi una maggiore incolumità di noi stessi. Ma, contro chi mi osservasse, che vi vuol troppo a prender di mira così da lunge il male; ebbene io assicuro, che altrimenti s'inferocisce indarno, nè che vi è alcuna forza nel mondo, la qual ci possa da' naturali effetti della insipienza e della ingiustizia salvare.

PROPRIETÀ E LAVORO

CLXIX. Riduzione della proprietà ne' suoi giusti limiti.

Io ho sin qui cercato di porre al sicuro que' diritti privati, che debbonsi reputare più preziosi; ma che d'altra parte, non potendosi permutare in contanti, si reputano presentemente di poco o niun valore. Laonde temo, che que' medesimi, a cui difesa spezzo tante lancie, non ne fiano rimasti paghi; e mi rimproverino di sospirare troppo una repubblica di savi e d'eroi, lasciando le umili e fameliche turbe in disparte. Nondimeno rispondo, che, s'anco non potessi far loro aumentare e migliorare il pane quotidiano; già avrei fatto molto, rendendo anche a loro accessibili le severe gioje della vita morale e civile. E certo, facendo sì, ch'ei possano fruirle e gustarle, e chiamandogli per sino (come si vedrà appresso) al reggimento della cosa pubblica ed alle ineffabili soddisfazioni, che ne conseguitano; io ho fatto tutto il possibile per onorare e confortare la loro povertà, al pari della ricchezza altrui. Del resto io so quant'altri, che al pane quotidiano bisogna pur provvedere: e a questo appunto accingomi ora, cercando di porre al sicuro anche que' diritti, che riguardano le materiali necessità del vivere. Havvi per altro questa differenza tra me e gli apostoli da loro accarezzati, che costoro non pensano, se non a cotali necessità, e vi vogliono colla violenza e vanamente rimediare: io in vece anche alle altre, e colla giustizia ed efficacemente. Ad ogni modo dovrebbero eglino aver compreso, che que' principii generali da me posti nelle prime tavole hanno per naturale effetto di sollevare gli oppressi e di sovvenire i tapini; e che già qualche cosa a favore di questi ultimi è stato testè detto. Un'assoluta uguaglianza tra tutti gli uomini nella società politica non si potrà mai avere; poichè in questa si estrinseca appunto e si legittima la disuguaglianza, che pur troppo intercede tra loro

nel fatto. Unicamente qui adunque si tratta d'assicurare quell'uguaglianza relativa, che sta nel possedere, se non sempre gli stessi beni, sempre lo stesso modo e lo stesso titolo (date certe attitudini e condizioni) di possederli. In altri termini, fin che la società predetta non crolli, ricchi e poveri sempre in essa vi saranno: basta, che i diritti di tutti sieno pari, o che non abbiano i diritti de' primi maggior pregio di quelli de' secondi. Se non che ora è il luogo di occuparmi espressamente di quest'ultimi e de' lor bisogni: il che io faccio in due tavole, e primieramente nella sesta, che concerne la *proprietà* e il *lavoro*. E di codesti due sommi fattori delle ricchezze dico senz'altro, che la proprietà si deve tirare un po' indietro, e il lavoro spingere un po' avanti, e che in tale sentenza si riassumono secondo me tutt'i rimedi. Ma, perchè, detta così in breve, non sarebbe intesa o accettata; così entro subito a spiegarla ed a motivarla, cominciando prima dall'uno, e poscia passando all'altro di que' due sommi fattori. Al quale uopo deesi anzi tutto ammettere (cosa dimostrata e provata in altro mio volume), che la proprietà è necessaria al vivere costituito de' mortali; ed è conseguentemente un diritto, che al par degli altri vuol essere inviolato. Da questo però all'ammettere, ch'esso sia così incondizionato e supremo, che possa ogn'altro diritto violare, ci corre: ned io potrei credere, che alcuno de' miei lettori volesse (esempigrazia) concedere, gli si avesse per fino a sacrificare la vita od altro equivalente bene. Se quindi la proprietà fosse uscita da' suoi giusti confini, e avesse già commesso gravi usurpazioni, la *riduzione* e la *riparazione* sarieno per essa doverose. Non già consigliate da un farnetico di novità temerarie o, come ora le si dimandano, socialistiche (le quali anzi io non mi stanco mai di confutare e di riprovare): sibbene dalla ragion retta delle cose. Avvegnachè chi reputa immutabile il diritto vigente o che non siavi altro diritto nel mondo, tranne il diritto di proprietà; chiamerà socialista chiunque vuol progredire o si cura anche degli altri diritti. E in tal supposto tutt'i giuristi, che non si limitarono a commentare i paragrafi de' codici; ma fecero far qualche nuovo passo al diritto o ne cercarono la emenda, tutti sarieno socialisti. Ciò non ostante il socialismo o non ha un senso specifico, o sta (come di sopra ho detto) nel violentare le leggi naturali d'alcuni istituti sociali, coartandogli a favore o esagerandogli a danno degli altri. E così coloro, che spingono agli eccessi la proprietà sono socialisti non meno di coloro, che tentano soffocarla: laddove è prettamente giurista chi la vuole ne' suoi propri termini tenere e contenere.

CLXX. Esempi di esorbitanze della proprietà.

Ora è appunto non rade fiate accaduto, che la medesima valicasse que' termini: e, tra' vari esempi, ch' io potrei addurre, bastimi accennare a' due più famosi, datici da Roma. Nella quale, com' è noto, le due titaniche lotte tra proprietari e proletari ebbero per primo impulso l'una gli eccessi del mutuo e l'altra quelli della compravendita: e la prima, risolta secondo giustizia, procacciò gran bene alla repubblica; mentre l'altra, non volutasi ne' modi legittimi risolvere, ne causò la rovina. Perchè questa seconda, non potutasi definire colle *leggi agrarie*, oltre essersi proseguita per secoli sino all'esasperazione, ed avere prodotto le guerre civili e quindi la tirannide imperiale; disertò lo stesso suolo co' latifondi, ed alla fine (surrogando il lavoro servile al libero nelle campagne) lo stesso popolo italiano. E, siccome, s'io citassi le orazioni de' Gracchi o d'altri tribuni, non sarei udito; cito questo brano d'un oratore, stato console, e dell'ordine equestre o (come si direbbe oggi) dell'alta borghesia: il quale così parla di quella grave contenzione.

« In mezzo a quel tanto debito era forse nei nostri maggiori qualche maniera d'utile provvedimento: maniera che non isfuggì non molto tempo innanzi all'ateniese Solone, nè molto tempo dopo al nostro senato, allorquando pel capriccio di un solo tutt'i cittadini, resi schiavi pe' debiti, furono posti in libertà, e cessò ogni diritto di prigionia. E se avvenne che la plebe per qualche pubblica calamità dall'eccessivo spendere debilitata impoverisse, sempre per la comune salvezza si ebbe ricorso a qualche alleviamento e rimedio. Ma essendo stato ciò trascurato, si diede cagione al popolo (avendo esso creati per sedizione due tribuni della plebe) di restringere il potere e l'autorità del senato. La quale tuttavia rimaneyasi e grave e grande, difendendo la città colle armi e col senno sapientissimi e fortissimi cittadini: la cui autorità per ciò sommamente fioriva, perchè quanto di gran lunga avanzavano tutti gli altri in onore, tanto erano ad essi inferiori nelle voluttà, e senza che d'ordinario fossero maggiori nelle ricchezze. » Il provvedimento, a cui qui appunto Marco Tullio Cicerone (*Repubblica*, II, 34) allude, ovviò utilmente a quegli *eccessi del mutuo*, ch'io dianzi accennai; e in una guisa, della cui giustizia tutti oggidì sono persuasi. Imperocchè ne' principii di Roma un concetto della proprietà esagerato ed

estremo avea fatto credere giusto, che chi non potesse pagare i debiti cogli averi, dovesse gli col corpo pagare: onde i debitori prima erano distenuti da'creditori, e poscia venduti per servi. Nel qual modo avveniva (sendo la plebe esclusa nella ripartizione de'territori conquistati, e in uno gravata della milizia, obbligata a mantenersi in campo a proprie spese, e costretta a lasciare il campicello incolto e la famiglia vedovata), che dovesse prima vendere quel poco, che possedeva; ed alla fine, improntando danaro e non potendonelo restituire, cadere in servitù. Ora doveasi sostenere, che que'valorosi soldati, appena tornati dalla pugna vittoriosi, avessero cotal guiderdone, e che così il popolo intiero lentamente perdesse la propria libertà? Pure, pel rispetto a un supposto diritto, tanto sofferse e per secoli quel santissimo popolo; nè fu, se non dopo i più esosi e osceni arbitrii degli usurai, che si determinò a rompere i ceppi! Prima nell'anno 388 di Roma stabilendosi, che, scontato in conto di capitale quanto erasi già pagato per interessi, il rimanente si pagasse in tre rate annuali. Indi prendendosi molti partiti o per diminuire gl'interessi stessi o per prorogare i termini delle affrancazioni o per altri tali provvedimenti giustificati dalla prevalenza della libertà sulla proprietà; e nel 403 commettendosi alla pubblica cura il saldo de'debiti privati. In fine nel 429 « fu statuito per legge, che alla pecunia credeva fossero obbligati i beni del debitore, e non più la persona; e così furono scolti tutt'i prigionieri ed incatenati, e fu provveduto, che più non si legassero » (*Storia romana* di Tito Livio, I, 8). E solamente allora, e dopo quella resistenza, che precesse la contentione delle leggi agrarie, e fu con questa uno de'due grandi motivi di divisione tra plebe e patriziato mosse per causa della proprietà soverchiatrice; quel santissimo popolo affermò un principio, che ora fa parte della ragion del mondo. Vale a dire, che i vincoli procedenti dalle obbligazioni di natura economica non andassero oltre gli averi, e che la proprietà non potesse schiacciare la libertà mai.

CLXXI. Correzione delle esorbitanze della proprietà.

Qualche cosa d'analogo può esservi nella società moderna, e particolarmente nella penisola nostra, a que' due grandi motivi di divisione dell'antica Roma. Perchè da un lato le grandi industrie

d'ora stanno in luogo degli sterminati possessi d'allora, e questi stessi del resto funestano alcune regioni ancora: quali le provincie meridionali (ove una specie orrida e strana di proletariato rustico e minaccioso alimentano) e l'agro romano. A proposito del quale si potrebbe chiedere, con che diritto i dugento quattro possessori del dugento quattromila ettari, che circondano la città eterna, tengano nel cuore d'Italia il Lazio incolto e spopolato; e cingano la stessa capitale d'un deserto, l'attristino con lo squallore e l'appetino con la mal aria. Imperocchè, salva l'indennità a costoro a spese di tutti, per lo meno la nazione ha diritto di custodire la sua salute, e il governo ha dovere di premunirla. Dall'altro lato le *esorbitanze de' feneratori* non sono oggi men gravi, che nell'antica Roma; dappoichè, se allora rendevano servi i cittadini, ora rendono serva la patria. La quale non avrebbe altro avvenire, secondo costoro, che di finire ne' propri portafogli; nè già ha altro destino al presente, che di pagar l'usura consolidata, e di lasciarsi in tutte le guise spremere dall'insaziabile e implacabile « bancocrazia ». Prescindendo tuttavia da questo, e senza proporre per adesso niente a tant' uopo, co' suddetti esempi ognuno è in grado di convincersi, che la proprietà può trascendere fino a sequestrar la vita. Laonde occorre ovviarvi, come appunto ovviassi con quel romano provvedimento di non più consentire la servitù per debiti, del quale ognuno riconosce oggi la giustizia. Giacchè naturalmente, quando un dato istituto sociale è lasciato senza freni, esso va fino alle ultime sue conseguenze: e allora può sorgere per tutti un pericolo così grave, che senza qualche ingente e anche crudel sacrificio non se ne esca. Di guisa che in Roma si poté riprovare Valerio Flacco, « della sfacciata legge inventore, che dichiarava pagati i crediti con la quarta parte del debito », come dice nella *Istoria romana* (II) Vellejo Patercolo. Ma, per le medesime esorbitanze anzi dette, in Isparta Agide III e Cleomene, e in Atene Solone, cioè i più giusti uomini d'allora, a fin di salvare e ricostituire lo stato dovettero annullare o rimettere senz'altro i debiti privati; e n'ebbero lode. Sebbene ciò per ventura non si debba fare in Italia (dove, ripeto, non sono i debiti privati, ma i pubblici, che importano quel pericolo, e ad ogni modo io proporrò appresso, che quest'essi onoratamente si paghino), è dunque una necessità riconoscere, che la proprietà vuol essere ricondotta entro i suoi giusti limiti, o cioè entro il rispetto degli altrui diritti; e che i danni dalla medesima proceduti, da essa stessa (benchè a carico universale) s'emendino [125].

E qualunque sacrificio le si dovesse chiedere, per non dire, che sarebbe dalle sue proprie colpe*ingiunto, e che anzi ella non farebbe, se non restituire il mal tolto; sarebbe sempre giustificato dalla necessità creata da essa, e dal fine di riporre le cose a lor luogo. Conciossiachè è facile capire, che la tirannide borghese importa necessariamente il trasmodare della proprietà, come le antiche tirannidi importarono il trasmodare degli altri istituti sociali. Potendosi però qui temere, ch'io fossi come da una segreta nimistà animato contro i proprietari; avverto, prima di proseguire, ch'io non consiglierò cosa alcuna, che non sia strettamente giusta, nè che avrei cagione di consigliare altrimenti. Primieramente, non essendo io affatto proletario, non potrei contro di quelli provocare alcun danno, che non ricadesse anche su me medesimo. D'altra parte, se ciò non ostante io cercassi di raffrenare la proprietà, questo vorrebbe dire, che la sola giustizia potrebbe a tanto costringermi, quando si trattasse di sopportare il detto danno; o la giustizia insieme e l'utilità, quando d'evitarlo o d'alleviarlo, siccome è mio proposito. E adunque si consideri adesso pacatamente, se per caso siavi qualche torto ancora nella istituzione della proprietà, e cerchi nella semplice arena giuridica di correggerlo.

CLXXXII. Conciliazione de' diritti della proprietà con quelli della persona.

Io dovrò gravi sacrifici, se pur si possono dir tali le giuste restituzioni, chiedere alla proprietà nella seguente tavola; ov'è sentenziato, ch'ella sola dee soddisfar le gravezze ed estinguere le passività dello stato. Anzi tutto, per moderarla, preme affermare un principio, senza di cui non la può nemmeno venir giustificata: non potere cioè dessa in veruna guisa andar contro al *diritto di esistere*, che ogni uomo ha prima della medesima. E dico, questo principio, che la modera, essere insieme quello, che la giustifica (ond'essa, negandolo, negherebbe sè stessa); perchè la partizione de' beni, cui la natura fece comuni a tutti gli uomini, non si può in altro modo sensare, se non in quanto si rendano di tal guisa e più copiosi e più adatti all'umana specie. In vero la proprietà fa sì, che si abbia mezzo e sprone d'aggiungere l'opera umana agli enti naturali, e che questi diano così maggiori e migliori frutti. Onde, mentre il suolo italiano (per esempio) senza di quella non potrebbe alimentare e malamente, che poche decine di migliaia

di selvaggi, come appunto si vede nelle contrade di pari superficie abitate da costoro; con quella può alimentare e bene parecchi milioni d'uomini civili, e di giunta nobilitarne e decorarne l'esistenza. E, benchè per tal fatto avvenga, che pochi godano troppi agi e parecchi soffrano troppi stenti; costoro non se ne debbono lamentare, fin che tra gli stenti possano campare o meglio de' selvaggi, o almeno non peggio. Ma il lamento diviene giusto, e tosto il diritto di proprietà cede, ed è da quella medesima cagione combattuto, che il fe' nascere, quando costoro non possano più in verun modo campare. Nel qual supposto, se non vuoi, che il diritto della primiera promiscuità risorga, bisogna bene, che il diritto di ciascun uomo a sostentarsi colle proprie fatiche o, in difetto delle medesime, coll'altrui soccorso rimanga inviolato. E per questo io concludo, che non solamente il diritto al lavoro od al sostentamento deesi ammettere; ma anzi in una costituita società assicurare [126].

CLXXIII. Sottemissione della proprietà al diritto d'esistere.

Adunque la così detta « organizzazione del lavoro » de' socialisti vuol essere certamente ripudiata; come quella, che, se fosse possibile, mentre renderebbe l'economia più pericolante e infelice, attuerebbe il più immane e ignobile dispotismo nella pubblica e privata vita. Ma, per quanto frema la borghesia, che può vivere senza lavorare, non vi è dubbio, che il *diritto di lavorare* per vivere è sacrosanto. E, se tale diritto poteasi nella pristina comunione esercitare da tutti sul primo oggetto, che incontrassero; anche di poi, nella sopravvenuta esclusione, in un modo o nell'altro vuol esser reso possibile. Al che appunto deve intendere la società costituita, il cui compito è di conciliare tutt'i diritti, moderando la proprietà in una guisa tale, che non bandisca fin dalla vita gli esclusi. Per altro il sorgere appunto di tale società simultaneo colla proprietà, le prescrive un ulteriore obbligo: e cioè non solamente d'assicurare il lavoro; ma, ove questo non possa esercitarsi, fino il sostentamento. Perchè, quando la proprietà è stabilita, e specialmente quando abbia invaso ogni lembo della terra e quasi anche dell'aria; niuno, pur volendo, avrebbe modo d'applicare alle cose quell'opera, che nello stato di natura avrebbe potuto. Posto adunque, che ciò fosse buono per l'umana specie in generale, ciò tuttavia non toglie, che que' singoli, i quali di tal guisa trovano un in-

sormontabile ostacolo all'esercizio d'un naturale e inalienabile diritto, e senza propria colpa, debbansi in qualche maniera sollevare. Onde, s'egli hanno diritto di vivere, e per vivere di lavorare, ma (trovando occupata già ogni cosa dalla proprietà) non possono più lavorare; acquistano quello d'essere pubblicamente sfamati. E dico pubblicamente: perchè o la società doveva impedire l'occupazione di tutte le cose o, non avendola potuta impedire, deve attenuarne l'asprezza e sopportarne il peso, che ne conseguiva; nudrendo ella medesima co' contributi della proprietà stessa coloro, che per causa di questa sarebbero altrimenti dannati alla morte. Or, come il diritto di lavorare rendasi possibile, vedrassi fra breve, dov'io parlerò degli ordini relativi; e come, nel difetto di quello, l'altro d'essere sostentati, dove della pubblica assistenza. Intanto questo vuol esser fermo: che non solamente il diritto al lavoro non è punto un errore socialista (come si pretende da certuni), ma nemmeno il diritto al sostentamento, ognor che quello sia reso impossibile. E di guisa tale codesto diritto è sacro, che, se mancasse l'aita pubblica o privata all'uopo, fino il furto sarebbe legittimo: la qual cosa del resto consentono già que' legislatori, ch'esonerano da pena le sottrazioni commesse per estremo bisogno.

CLXXIV. Inibizione d'occupare tutt'i beni della natura.

Mentre la proprietà non si può accogliere, se non alla predetta condizione; ella del pari non può cadere, se non su quegli enti della natura, in cui sia necessaria od almeno proficua. Perchè, ripeto, se senza di quella potessero ugualmente gli uomini ritrarre dalla terra i frutti, che ora ritraggono; non vi sarebbe ragione, per cui taluno se ne fosse impadronito, e avesse spogliato gli altri del materno retaggio. Vi sono in fatti nel creato beni, che possono essere goduti da tutti senza danno d'alcuno, detti per ciò *inesauribili* da' giureconsulti, e de' quali non si può permettere ad alcun patto l'appropriazione; come (per esempio) fino a un certo punto, e cioè non traendone una forza irrigua o meccanica, l'acqua. Anche degli altri per altro non è lecita l'appropriazione, se non in quanto l'opera umana non possa altrimenti aggiungervisi, ed in quanto ne aumenti il valore e il servizio; sendo questa l'unica ragione, che giustifica l'esclusione. Un bene adunque, che non dà altri frutti, se non quelli, che darebbe per semplice liberalità degli iddii,

e cui la mano dell'uomo non migliora e non modifica punto, non dev'essere sottratto alla *comunione* [127]. E quindi la caccia e la pesca, tranne che si tratti d'una coltivazione speciale ne' parchi e ne' vivai, non potrebbero dar luogo ad un diritto di privato dominio; tanto più che nemmeno si acconcierebbero al possesso. Ma anche altri oggetti acconci al possesso, quali (per esempio) le saline e le cave, i pascoli e le foreste, con qual ragione si ponno sottrarre alla comunione od al dominio pubblico? Per fermarmi alle sole foreste il lor valore o servizio è certamente accresciuto da' colti, che stanno intorno, da' sentieri aperti e da' canali scavati, dalle popolazioni addensate e dalle industrie progredite. Pur questo maggior valore o servizio non è punto proceduto da un'accessione dell'umano lavoro alle medesime: mentre esse o sono ora tali e quali erano sin da principio, o di molto peggiorate. Esse adunque, e press'a poco tutti gli altri oggetti anzi detti, non avvantaggiandosi punto coll'arte, e potendonegli ognuno fruire con un semplice stacco de' frutti dati dalla natura, ponno soggiacere al dominio pubblico (come modo più civile di regolar la comunione); non al privato. Il che di fatti è accaduto in quasi tutti i tempi e i luoghi, e particolarmente in Italia dalle origini sino ad un secolo fa: nella quale una gran parte del territorio, e particolarmente il prativo e boschivo, era un bene comune. Anzi ne' municipii pre-romani e romani, l'*agro pubblico* costituiva quasi il perno della vita economica; nè per questo era meno ferace il suolo, nè meno fiorente l'agricoltura, potendosi colle enfiteusi o altrimenti conciliare altresì l'aratura e la seminagione. Se non che da un secolo cominciò uno spoglio universale a danno del popolo, e tutto a favore della borghesia, che lo privò grado a grado de' beni demaniali, comunali, ecclesiastici, pii, e di molte servitù d'uso, che godeva. Il quale venne poi consumato alla fine in quest'ultimi anni, dandosi fondo a tutto il patrimonio de' poveri, dopo avernegli angariati con balzelli ingiusti, per esonerare da' giusti oneri i ricchi. Ciò naturalmente è stato da' famigerati economisti istigato e collaudato colle solite lor frasi di « rinvivare le manimorte », di « sminuzzare i tenimenti » e di « moltiplicare la produttività ». Nondimeno, oltre che ciò con tanta ingiustizia non si potea fare, è a temer forte, se anche sotto il solo aspetto della utilità possa convenire. È grave dubbio cioè, se giovi dissodare e frantumare tutte quante le parti del suolo, e sottrarle al pubblico dominio ed alla pubblica provvidenza: e ognuno già vede (per esempio) i danni

idraulici e atmosferici, causati da' disboscamenti, e sente il bisogno d'alcun vincolo, che non sarebbe dalla pura proprietà sorretto. È grave dubbio altresì, se giovi a' privati concedere poteri, cui non occorra inaffiar col sudore; e spargere ricchezze, cui non fecondi e santifichi l'assiduo travaglio. E da ultimo è grave dubbio, se i vantaggi ritrattine superino i danni dello impoverimento delle moltitudini; alle quali si è così rapita l'ultima reliquia dell'antico patrimonio popolare, e le quali non si sanno ora in quale altra guisa pascere. Certo è in vece, che tutte queste proprietà individuali non possono essere giustificate: onde è mestieri, che in un modo o nell'altro al popolo ritornino. Io dunque mostrerò appresso, come con un nuovo ordinamento de' tributi, basato sulla giustizia, si possa ciò conseguire; rispettando i diritti acquisiti, quantunque un po' problematici, degli attuali possessori. Soltanto che occorreranno que' sacrifici, di cui tenni poc'anzi cenno; e i quali, se fiano gravosi, chiedasene conto a coloro, che o colla sfrenata ingordigia o colla fanciullesca prodigalità, sperperarono gli averi della nazione, e ridussero le cose a sì duri estremi.

CLXXV. Esclusione ereditaria de' collaterali lontani.

Com'io non proporrò cosa alcuna contraria alla proprietà in generale, così da rigido giurista non ne proporrò alcuna contraria allo istituto della *eredità* in particolare. Tuttavia egli è indubitato, che questa scende principalmente dalla famiglia: e i privilegi degli agnati (giustificati del resto da un antico condominio gentilizio) e le solennità del testamento (analoghe a quelle d'una legge) presso i romani, dimostrano appunto codesto suo fondamento; dal quale, se non con dati limiti e gravi forme, si preteriva. Potrebbe pertanto la eredità testamentaria limitare con le quote non, disponibili anche di più, ogni qual volta la famiglia presenti nei continuatori del sangue, eredi perfetti, naturali e necessari. Ma, lasciando quella intatta com'è, certo la eredità legittima non si può approvare altrimenti, che per le ragioni de' congiunti sopravvivenenti; alle quali intenda di provvedere, contro la trascuranza de' premorienti, la legge. Ora, o determini questa la successione qual interprete delle presunte intenzioni di costoro, o (il che io credo migliore) qual tutrice de' diritti della famiglia; ella non dee punto badare a' gradi men prossimi di congiunzione. Posciachè, nella

prima ipotesi, l'affetto non va tant'oltre, che si debba ritenere, chi non dispose in morte delle sue facoltà, volesse favorir congiunti, cui forse mai vide, e che gli sono tal volta ignoti e per sino odiosi. Anzi in tal caso il suo silenzio dovrebbe interpretare nel senso, ch'ei volesse piuttosto restituire al comune ciò, che già era del comune; dovendosi piuttosto suppor la maggiore, che la minor benevolenza. Nella seconda ipotesi non vi è più da tutelare alcun diritto della famiglia, quando questa ne' gradi men prossimi di congiunzione, specialmente se non vi fosse la convivenza, sarebbe già estinta. Ciò in qualche modo è riconosciuto anche presentemente: dacchè la successione non si devolve per legge a' congiunti oltre il decimo grado, e, in difetto di tali eredi, passa al fisco (*Codice civile d'Italia*, 721 e 742). Onde non si contesta, che siavi un punto, nel quale il diritto del sangue vien meno e i beni debbono avvocarsi allo stato: unicamente si può disputare, se ciò prima o poi debba accadere. Ebbene, anzi che seguire in tal proposito un sistema capriccioso e a favore piuttosto de' singoli, che di tutti, la stessa ragion delle cose indica questo punto. Ch'è quello fissato dal cessare quella tal comproprietà morale della famiglia, di cui sopra ho parlato, e di cui la successione legittima è una tal quale ricognizione prepostera. E così si comprende, che i figli e i loro discendenti, i genitori e i loro ascendenti, e cioè tutt'i congiunti in linea retta, ed anco i fratelli e il conjuge superstite sieno a quella successione chiamati. Non si può comprendere, che nella obliqua si vada, oltre il secondo o il terzo grado, sino al decimo: giacchè a questo punto la famiglia se n'è ita, benché resti il parentado; e quivi un retaggio giugne come una sorpresa della cieca fortuna, di cui nemmeno gli avvantaggiati sono, nè hanno dovere d'esser grati. Così adunque, escludendosi i collaterali lontani, avrebbersi un modo dolce ed equo di far ricadere qualche volta nel popolo le proprietà de' privati, e di far rifluire nella fonte, donde son venute e dove debbon tornare, come il sangue nel cuore, le giuste ricchezze [128]. Con che, sovvenendosi alquanto a' bisogni dello erario, si recherebbe agli stessi proprietari non offesa, ma beneficio; e fino a quelli, che sono tanto egoisti, da non amare e non curarsi nè in vita, nè in morte d'alcun uomo nel mondo. I quali, dato che si volesser ricordare di qualche cugino di decimo od anche d'ulterior grado, possono ugualmente con un atto d'ultima volontà in pochi minuti favorirlo, e almen con questa tarda liberalità procacciarsi un titolo di dubbia gratitudine. E i quali ad

ogni modo vengono con quel provvedimento assicurati, che, oltre le persone care, che non desiderano certamente di loro la morte, altri non vi sarà, che abbia interesse d'affrettarla; nè che occupi giubilando le lor case, e menì tripudio accanto a' lor tiepidi cadaveri.

CLXXVI. *Opposizione agli acquisti criminosi.*

Abbiamo sin qui assoggettato la proprietà a una grave condizione, e ristrettala nelle specie e in un modo di trasmissione: ma un'ulteriore restrizione convien porle ne' modi d'acquisto. Quantunque le leggi concordino nel non far buona una proprietà, a cui abbia dato origine un ingiusto fatto, in pratica avviene troppe volte il contrario; sicchè, se si facesse un'analisi de' diversi tesori, si potrebbe molto facilmente trovarne gli elementi alchimici in qualche delitto. Per non dir dell'usura, di cui riconosco (almeno in molti casi) la immoralità, ma nello stesso tempo la legittimità, e che del resto è la massima autrice della fortuna odierna e specialmente della fortuna... semitica; troppe volte azioni riprovate dalle leggi hanno dato origine a questo o a quel patrimonio. Ognuno si guardi intorno, e troverà i capostipiti di molte aeree dinastie essere stati un servo, un fattore o un depositario infedele; un negoziante, che lucrò co' fallimenti, co' contrabbandi o co' ginocchi di borsa; un appaltatore, che disertò le aste pubbliche, procacciò le arrende con favori segreti o regolò i conti con propri revisori, e va dicendo. Tutti costoro sono naturalmente oggi persone benemerite, specialmente se si arricchirono con un lento e metodico spoglio della patria da que' bravi e valenti uomini di pratica e d'affari, ch'egli erano. Ciò non ostante, avrebbon potuto essere puniti secondo l'esplicito precetto delle leggi, che riprovano le predette azioni, se non vi fosse quel tal guaio antico, che solamente i ladri piccioli vanno in galera. Lasciandogli però stare, se io chiedo d'ora innanzi, o solamente pel futuro, non punto maggior benignità pei poveri e pegli sventurati, bensì la medesima giustizia pe' ricchi e pegli avventurati; non credo di chiedere cosa ingiusta. Affastella già troppe volte le dovizie il cieco caso, oppure un gran fondo di sentimenti bassi e di accorgimenti freddi; perchè di giunta si debba assistere al turpe spettacolo, che le abbiano affatto una sorgente impura. Applicchino adunque i magistrati le leggi senza distinzione di persone, e sopra tutto apransi tutte le porte alla popolare ac-

cusa: ma le leggi stesse si migliorino talmente, da colpire in tutte le forme la *criminosa locupletazione*. Perchè esse fin qui non posero solerte attenzione, che alla forma più triviale e meno pericolosa della medesima, il furto. Il quale, cadendo su cose mobili e corporali, e spesso di tenue valente, non può perturbare in veruna guisa l'economia pubblica, nè quasi mai produrre uno spostamento appena sensibile negli averi privati. Bisogna conseguentemente andare oltre a codesto concetto materiale e meschino del furto; e seguire la rea cupidigia in tutte quelle raffinatezze, cui va presso le illustri classi mercenarie manifestando. Al quale uopo le suddette incriminazioni e le altre analoghe su' lucri fraudolenti non bastano più; e nemmen quelle sulla truffa in generale, che hanno di mira le giunterie minute e non i grossi stellionati. Su tal via, per dir vero, si sono messi alcuni criminalisti; benchè trovino molta difficoltà, nell'odierna farraggine degl'imbrogli contrattuali e mercantili, a scernere il dolo malo dalla lecita astuzia. E questa difficoltà aumenta, dove il popolo sia molto fine e sagace, e si debba supporre meno credulo e incauto (come l'italiano); e dove la fraude stessa, se prende certi atteggiamenti diplomatici, diventa una bella azione. Pure non si debbono stancare; correndo loro obbligo, quanto gli economisti allargano gli orizzonti del guadagno, di tracciarvi i limiti posti dall'eterna giustizia [129].

CLXXVII. Redarguizione della criminosa insolvenza.

Del pari, come modo indiretto di conseguire un lucro fraudolento, sebbene di solito poi si sperperi, il doloso o colposo rifiuto di pagare i debiti vuol essere in tutte le forme incriminato [130]. E questa postulazione assicurerà coloro, i quali, per certe cose dette di sopra su' debitori, avessero potuto sospettare, ch'io mi avessi una speciale tenerezza pe' medesimi. Chè io veggio bene la utilità, che la mercatura trae dalla credenza, e compiangio assai la sorte di coloro, cui la sventura costringe a mancar di fede. Ma per chi o colle smodate spese o colle temerarie imprese e peggio colle oblique machinazioni si è posto in condizione di non osservare i propri impegni, ho sentimenti del tutto contrari. Il più delle volte anzi non reputo i debitori morosi altro, se non borghesi novellini, impazienti, avventati, tal fiata appagati e tal fiata delusi; e tollerati assai più dal proprio ceto, che dal popolo vero e dagli

uomini gravi. Comunque sia, verso costoro deesi una profonda lacuna legislativa ricolmare: perchè la sanzione del fallimento non provvede, se non a una data forma di morosità e a un solo ordine di persone (*Codice di commercio d'Italia*, 543); e del resto ella medesima è cotanto inefficace, che tra le diverse arti d'arricchire merita oggidì esser posta l'arte di fallire. Ogni maniera dunque di *maliziosa insolvenza*, e fin quella, che procede da trascuraggine e da dissipazione, e contro qualsivoglia ordine di persone vuol essere punita. Avvegnachè costituisce un proprio delitto il contrarre un patto, cui si sapeva di non poter mantenere, o lo sciupare in prodigalità o in vanità gli averi altrui, o il distruggere o il trafugare valori già vincolati al fido; e così lo approfittarsi indebitamente, non meno del sottrar con la mano. E il delitto sarebbe già abbastanza definito, quando lo si formulasse così: che chiunque rendasi volontariamente impotente a osservare gl'impegni contratti, o con dissimulazioni e simulazioni sottraggasi all'adempimento de' medesimi, sia reo di *maliziosa insolvenza*. La quale tanto maggiormente deesi incriminare, quanto la giusta abolizione dell'*arresto civile* lascia la credenza senza difesa; e di tal guisa potrebbesi questa assai meglio, che in verun'altra, assicurare. In vece l'*arresto civile*, che altre volte giustificavasi come conseguenza de' diritti del creditore, in difetto de' beni, sulla persona del debitore, e che non potrebbe oggidì essere giustificato, se non come pena o come stimolo a scovar le sostanze nascose; deve per l'una e per l'altra ragione appunto cessare. Giacchè come pena cadrebbe su delitto non giudicato e non provato; e come stimolo sarebbe un arbitrio esoso di torturare, concesso a' privati per fin contro chi non potesse affatto, e senza propria colpa, pagare. Codeste cose parrebbe, non dovessi io aver bisogno di rammentare, dappoichè esso venne per ventura testè in Italia con un atto legislativo abolito. Pure, siccome è dubbio s'anco pe' falliti, e certo non anco per quelle restituzioni, risarcimenti e riparazioni, che (a differenza delle multe) rimangono vere obbligazioni civili, benchè nascenti da delitto; debbo aggiungere, che anco per quelli e per queste codesto avanzo dell'antica catena servile si tolga [131]. E d'altra parte, quantunque s'infrangessero testè gli ultimi ceppi de' debitori incolpevoli, debbo riaffermar la giustizia di tale atto; posciachè la coscienza pubblica non ne sembra ancor persuasa, o per lo meno sbuffarono quelle così dette « camere di commercio », che sono gli oracoli delfici della giornata. Questi, suolendo dare un gran peso

alle cifre, dovrieno veramente accorgersi, che non vi è per ciò a temere il finimondo; se in tutto il decennio, che finì nel 1877, di 48,464 sentenze di ~~presura personale per~~ debiti pronunciate in Italia, sole 1,243 vennero eseguite, e soli 117 debitori pagarono per intero. Anzi dovrieno accorgersi, che questo provvedimento è tutto a vantaggio del buon credere; il cui fondamento sta sulle sicurtà morali e materiali, e non su artifici, utili soltanto agli usurai di bassa lega e di vil condizione. I quali per fermo sono personaggi molti rispettabili oggidì; ma i quali d'altra parte lo stesso ordine rispettabilissimo de' gaudenti assottigliano cogli scrocchii e co' ritrangoli, e fin colle firme false de' figli di famiglia e colle cambiali a babbo morto, in una guisa così amabile, che non si potria descrivere.

CLXXVIII. Rivendicazione del patrimonio intellettuale.

Ned è tutto detto ancora, a proposito della proprietà: poichè, s'è vero, che la si deva rispettare, ciò vuol essere in tutte le sue specie legittime e verso di tutti. Ciò non ostante, vi sono due immensi patrimoni ancora misconosciuti, e cui deggionsi rivendicare; dell'uno de' quali ho già tenuto parola, e dell'altro parlerò adesso. È naturale, che i primi uomini, non s'innalzando ad alcun concetto morale, se non attraverso gli oggetti materiali (e questo dimostra palesemente il linguaggio, che esprime le idee con traslati presi dalle cose sensibili); è naturale, dico, ch'ei non concepissero la proprietà altrimenti, se non su beni fisici. Ma è pure indubitato, aver l'uomo in sè medesimo una ricchezza, che per essere incommensurabile, imponderabile e invisibile, non è meno reale: chiamisi ingegno, vigoria, perizia o con altro tal nome. Già da qualche secolo s'è incominciato ad adombrarla e a designarla co' così detti « diritti d'autore » e « brevetti d'invenzione »: ma vi vuol ben altro per riconoscerla e per assicurarla. Questi stessi del resto proteggono, in vece de' grandi beneficii, i piccoli servigi e le piccole compiacenze; e d'altra parte hanno la forma di privilegi letterari e artistici, mentre per converso qui si tratta d'una vera proprietà. La quale esitasi ad affermare non per altro, se non perchè non se scorgono i termini così distinti e saldi, come nelle altre specie; ma la quale non è meno sacra delle altre, ed anzi è la più sacra di tutte. Perchè taluno potrebbe dubitare, che l'uomo possa esser

padrone della terra e de'suoi prodotti, quali cose stanti fuor di sè : ma niuno, ch'ei non fosse padrone di se medesimo. E qual tesoro evvi più legittimo nel mondo di cotesto, che, senza privare di niente altrui, scende come dal cielo e benefica la terra, e sembra quasi un dono soprannaturale; sebbene non sia esso stesso, che un prodotto sublime della natura? Se io considero le grandi scoperte, che nel corso de'secoli sollevarono l'umanità dalla brutalità, e quanto gli antori delle medesime vissero tribolati, allorchè non morirono ignoti (mentre oggidì chiunque scopre un segreto per far il tal colore o tessere il tal filo, o dà alla luce il tal romanzo o il tal melodramma, procacciassi non lievi guiderdoni); io misuro tutta l'ampiezza della ingratitudine nostra. Codesti dii indigeti del genere umano non aveano certo bisogno del premio de'mortali, e ne schifano forse di colassù il fumo de'tardi incensi: ma giova ai mortali medesimi, quanto che la terra fruttifichi, che le menti spieghino nuove doti, nuove forze e nuovi misteri. E, se l'ingegno e le altre qualità personali rendono ad ogni modo utilità agli uomini (la quale ha pure un pregio economico), e questa utilità può essere tanto data, come rifiutata; ne viene, che quello e quelle possano divenire oggetto di diritti, e che quindi, accanto alla proprietà delle cose mobili ed immobili, si debba una *proprietà intellettuale* affermare [132 e 133]. Chè, se rimarrà il dubbio su' modi pratici di renderla affettiva, anche questi vedremo appresso, mediante i pubblici acquisti e compensi, non essere punto impossibili.

CLXXIX. Ricostituzione del patrimonio popolare.

L'altro patrimonio da rivendicare, di cui ho dato sopra alcun cenno, è il popolare: il quale per verità non ha bisogno d'alcuna formula novella, essendo il più antico, che si conosca. D'altra parte, essendo pure stato tra noi scemato o consumato per alleviare le pubbliche gravezze agli abbienti, colle quali unicamente doveasi provvedere a' pubblici bisogni, così è debito reintegrarlo o rifarlo [134]. A rigor di termini, siccome tale rapina fu ingiustificabile, converrebbe, oltre il detto patrimonio, restituire al popolo, che si compone anche di non abbienti, i frutti, che n'avrebbe tratto in quest'anni. Di tal diritto però, siccome dell'altro, che avrebbero i non abbienti di ripetere indietro le gravezze pagate in quest'anni ingiustamente, oltre i relativi interessi composti, non terremo conto: pur che si

riabbia col tempo il capitale. Ora, il sacrificio, che per codesta causa ingiugnesi alla proprietà individuale, è grave; se si considera, che la ricchezza territoriale della borghesia è in gran parte formata de' beni già demaniali, comunali, ecclesiastici, pii, e sin di quelli già destinati a comune uso, rapiti al popolo. Io del resto non dico di ritorgliergli agli attuali possessori, poichè il danno o l'emenda del danno vuol essere su tutti e su ogni sorta d'averi ripartita: ma in un modo o nell'altro è mestieri, che giustizia si faccia. Imperocchè certamente nella tirannide borghese, ch'è quella dell'egoismo materiale sfrenato, la proprietà tutta s'è individualizzata al punto, da distruggere sulle rovine della patria affatto la *proprietà collettiva*. Frattanto questa, avendo tanta ragion d'essere, quanto l'individuale, ed essendo stata alienata indebitamente e coll'ugual sopruso, con cui s'avrebbe potuto mettere all'incanto anche le piazze e le vie, ha mestieri d'essere ricostituita. E ciò avverrà, come vedremo nella seguente tavola, mercè un sistema tributario, che (colpendo i meri valori naturali) avrà per effetto, oltre che d'esonerare il lavoro e l'indigenza e d'eccitar la solerzia e la produzione, anche di restituire gradualmente e insensibilmente al pubblico i beni dalla natura ad esso medesimo destinati. I prefati economisti, istigatori o per dir meglio apologisti dello sperpero suddetto, strilleranno: sebbene, ripeto, anche la buona economia comporti, che una certa parte de' beni rimanga al pubblico: tanto più che alcuni, come le selve, non potriano altrimenti preservarsi nelle loro naturali attitudini e assegnazioni. Che che se ne dica del resto, lo spoglio fatto da una ristrettissima oligarchia al popolo italiano, senza nè anco che il possa adonestare con alcun estorto consenso, è stato uno spoglio iniquo; e di cui, se non partirne la pena, a tutti corre obbligo ripararne il nocumento. Perchè fino i beni già spettanti alle corporazioni e ad altri tali enti religiosi soppressi, se si credeva, che non dovessero esser più mantenuti all'antico uso, doveansi devolvere a migliore (come all'istruzione popolare); ma conservare sempre al popolo, a' cui bisogni morali in un modo o nell'altro erano addetti. Nè vale opporre, che essi e gli altri si consecrassero a redimer la patria: perchè, pure ammettendosi questo, ch'io nego, la redenzione della patria, come col sangue fecesi da ogni ordine di cittadini, così cogli averi doveasi fare da ogni specie di proprietari, si privati e si pubblico; e non solamente a spese di questo e de' poveri. Il diritto adunque del popolo italiano di riavere le cose sue è indubitabile; e rimane

tanto più fermo, che nemmeno la prescrizione si potrebbe contro il medesimo invocare. Alla quale, oltre il non essere decorso il lasso di legge di ~~essere stato~~ interrotto da' continovi lai e dalle frequenti querele, manca la condizion necessaria, che viene dalla possibilità almeno d'esercitar gli atti contrari. Conciossiachè, se il popolo italiano fosse stato in questi anni libero, si potrebbe almeno dire, che colla propria indolenza o col silenzio, avesse all'usucapione borghese consentito. Esserlo in vece stato sopraffatto da un ceto e dalle fazioni, e per sino privato de' suffragi; non avea modo nemmeno, come un pupillo o un demente, d'agire o di protestare. Nè naturalmente niuno di tanti celebri avvocati ha difeso le ragioni di esso, cotanto disgraziato....

CLXXX. Ravvivamento delle opere pie.

Se queste ragioni valgono per ogni sorta di patrimonio pubblico o comune, a maggior titolo valgono poi per quello specialmente dedicato ai poveri. Il quale era una volta così cospicuo, che si poteva dire, non esservi quasi alcun proletario in Italia; e il quale oggi, ridotto al valsente di milledugento milioni di lire, è minacciato dell'estrema ruina. Bisogna veramente aver perduto ogni pudore, per por le mani su cosa sì sacra, quale il peculio del miserabile, cui fino il ladro notturno rispetta; ed ogni prudenza, non potendosi la pietà oltraggiare, nè sfidare la disperazione impunemente. Ma si prosegua pure, si aggravinino sempre più le difficoltà, si giunga sino al punto, in cui il savio stesso non sappia più cosa consigliare o cosa pregare: tanto e tanto in un modo o nell'altro, presto o tardi anche i poveri avranno giustizia [135]. Vi è del resto tanto maggiore necessità di renderla loro, che, dovendosegli assistere, com'io di sopra ho detto, se non si vogliono trucidare; in difetto del patrimonio loro, bisognerebbe ricorrere alla *carità legale* ed a' rispettivi balzelli. E questa è certamente peggior cosa: giacchè, per non dir d'altro, diverrebbero per essa pubblici mendici coloro, che in vece con quello sarebbero, se non comproprietari affatto, usufruttuari d'un proprio retaggio, lasciato da' maggiori. Comunque sia, la pubblica assistenza, di cui sopra ho ammesso il diritto innanzi al sistema della proprietà e in una società costituita, vuolsi con un *riordinamento delle opere pie* attuare in guisa, che sia oculata, cortese, provvida; e cioè precisamente il

contrario di quello, ch'è adesso. Deve quindi soccorrere a' reali bisogni, non fomentando la spensieratezza e la scioperataggine; rispettare gli affetti domestici e fin la dignità del cittadino, sostituendo, in quanto fia possibile, le sovvenzioni, gli ajuti e le visite agli ospizi (ne' quali noi in sostanza ricacciamo tanta gente per isbarazzarcene, e la priviamo fin delle tenere cure, de' cari colloqui e degli estremi saluti de' congiunti), e in fine non disobbligare dal debito correlativo del lavoro [136]. Posto appunto il principio, che chi può, e fin che può, dee lavorare, e che il soccorso è vincolato a quest'obbligo, tranne che si tratti d'infanti, di decrepiti e d'infermi; si capisce, come le opere pie avviinsi ad una mirabile trasformazione, i cui frutti sariano a lor medesime, al decoro civile e alla stessa buona economia non si sa dir quanto profittevoli. Anzi io credo, che dovrienno i poveri stessi esserne gli amministratori; poichè niuno vi è più di essi legittimamente chiamato, ned è vergogna a esser poveri, e possono costoro essere onesti e capaci al par de' ricchi. I quali poveri, se avessero amministrate le sostanze loro, avrebberle forse meglio preservate dalla dilapidazione, di certi ricchi, che tal volta le dilapidarono, senza frode certamente; ma con molta indifferenza e col premio di qualche commenda. Con che per altro io non interdico ai ricchi onesti e capaci d'unirsi a loro in fraterna compagnia: pur l'ufficio proprio de' ricchi non è già l'accattar rinomanza di filantropi a' codesto prezzo, sibbene quello d'esser liberali davvero. In vece altre volte inducevagli l'amor di patria a esser larghi de' loro averi al pubblico e a' privati; ed indi il sentimento religioso, o almeno il creduto bisogno di salvar l'anima o la paura dell'inferno. Oggidi, venuti meno entrambo tali sproni, non resta per incorarnegli altro, che un po' di vanità: e così, mentre da un lato i fattori e i gabellieri dissanguano le opere pie, dall'altro i testatori e i donatori più non le rinsanguano.

CLXXXI. Pubblica beneficenza.

Pertanto, se vuolsi scongiurare la procella, che per tali cause si addensa, e in uno risparmiare colle spontanee oblazioni le coattive imposizioni; occorre ridestare e infiammar la pietà, che sta languendo e speguendosi [137]. Concedo quindi per sino, che si reputi un merito de' ricchi l'esser pietosi, e che ottenga un guiderdone, non già di offici, ma di onori, la liberalità loro a pro' della

patria o della sventura, o di qual altra nobile e santa cosa. Inculco altresì ai poveri, che smettano verso i ceti agiati ogni odio o ~~rancore~~ ~~o velleità servile~~: poichè in ottima repubblica tutti, ricchi e poveri, dobbiamo reputarci uguali, e figliuoli di una comun madre amorosa, e tutti gareggiar di zelo nel servirla. E può in essa darsi, come in Roma, che il gregario, ricco e patrizio, faccia scudo del proprio corpo al capitano, povero e plebeo, e gli cada morto a' piedi per difenderlo; e che per sino, fra due consoli parimenti vittoriosi, ceda nel trionfo un Claudio a un Livio. In pari tempo però, volgendomi a' doviziosi, per parte mia dico loro, che, come provvederebbero meglio alle lor bisogne, divenendo generosi e benevoli, e comportandosi a mo' degli antenati nostri civilmente co' meschini; il massimo conforto, ch'ei possano trarre dalle loro facoltà, è appunto codesto. Non sa cosa sia gioja chi non ha provato la immensa e ineffabile dolcezza del beneficiare e del farsi benedire, del tergere le altrui lagrime e del mutarle in sorrisi; facendo tutto ciò senza parere, e con modi così guardinghi e affabili, che sembri ricevere il largire. Questa gioja, unica che mi abbia conteso la benigna fortuna, questa o doviziosi, e non le vostre facoltà, io v'invidio. E questi sono i sentimenti, che scongiurano la procella predetta assai meglio de' palliativi economici e delle panacee socialistiche: questi, che si dovrebbero istillare, in vece de' turpi e vili, il cui apostolato è divenuto oggidì meritorio, e mena diritto alle curuli. Però la plutocrazia vuol ben altro: e, dopo avere aggravato i poveri più de' ricchi, e saccheggiatigli di giunta, e insieme invilita la pubblica beneficenza; ha reso, come la povertà, altre volte si commendata, vituperevole, così la *questua* un delitto (*Codice penale d'Italia*, 442). Al qual proposito io non nego, che l'improba *questua*, o l'accattonaggio abituale, svergognato e insidioso, non possa redarguirsi come semplice trasgressione agli ordini di buon governo; nè che, se si potesse, sarebbe bene impedire ogni mendicizia, pur troppo conducente all'ozio e all'ignavia. Codesta appunto io cerco impedire col dianzi proposto riordinamento delle opere pie, per osservare il diritto al lavoro o al sostentamento: ma da ciò all'ammettere, che i poveri, prima angariati e spogliati, e poscia abbandonati e respinti, non abbiano più nemmeno il diritto di chiedere l'elemosina, via, ci corre. Benchè sieno per fermo infelici que' consorzi politici, ove tal diritto debbasi esercitare, esso è naturale e inalienabile, quanto quello d'essere, da cui scende: nè può essere, se non con un atto di

prepotenza, e un insulto crudele alla miseria ed anzi alla natura umana, conculcato [138]. Vero è, che la borghesia neogiudaica, mentre stringe la borsa, soggiunge, che gl'indigenti non hanno più d'uopo di sporgere la mano, dacchè essa gli ospita ne' suoi ricoveri. Ma, oltre che a questi non sa più come provvedere, le par poco, che per un tozzo di pane debbano perdere la libertà; nè s'accorge nemmeno essa con tale pretesa, quanto tradisca tutti i sentimenti odiosi, da cui è animata verso la povertà? E per quelle disgrazie multiformi e innumerevoli, che non si possono in que' lazzaretti sequestrare, e per quegli infelici, che non vi si ponno stipare, e per quelle turbe d'uomini, che, senz'essere accattoni, sono pur bisognosi; cosa dunque si consiglia ella di fare? Ah, per fino non si sono vergognati i suoi profeti di sedurre pubblicamente, come provetti lenoni, il popolo alla venere infeconda; poichè tutto è lecito e laudevole ora insegnare nella mia disgraziata patria, tutto, tranne la virtù! Nondimeno, si accerti, il vizio è di per sè sterile, senz'uopo d'oscene istigazioni; siccome prolifica la virtù, quanto più travagliata. Ned è del resto più in tempo ella di sperdere nell'utero le moltitudini diseredate; e le ha già di contro in una prossima tenzone così folte e minacciose, che unicamente i consigli più invis e abborriti, i miei, la potrebbero salvare. I quali certamente ella non accetta: ma che siano accettati da altrui, non ho, che una mera speranza, cui ciascun giorno di ritardo affievolisce; e, cui perduta, non resta, che mettersi al caso, o placar le furie della sovrana ira plebea.

CLXXXII. Emancipazione del lavoro dal capitale.

In quest' ultime pagine debbono i miei lettori aver capito, anche nel puro campo de' materiali interessi, essersi scompaginata di molto l'oppressione del terzo ceto, e spinta innanzi la redenzione del quarto. Ciò tuttavia è poco in paragone a quello, che seguita, per fornire l'uno e l'altro di tali assunti, siccome ho promesso; e sempre secondo i più stretti dettami giuridici. Dovendo ritornare alla proprietà, quando parlerò delle imposizioni pubbliche, cui deve sostenere, ed avendo per ora detto già bastantemente di essa; passo al suo creatore e conservatore, presentemente dalla medesima ripudiato e bestemmato: il lavoro. Del quale non ho d'uopo dire, che la precedesse e le desse i natali, e come sia preecellente ed

unico la possa legittimare: dico sì, che unico la può avvivare e mantenere. Perchè in sostanza possono di diritto gli abbienti serbare il proprio senza lavorare: nel fatto però accade, che, non lavorando, in capo a qualche generazione, ne lo perdono; tranne se si volesse co' feudi, co' fedecomessi o con altri tali artifici stag-girlo per forza nella mano di più generazioni inerti. Onde il più grande servizio, che si può rendere a' suddetti, è quello di costringergli ad essere laboriosi: e vedrassi appresso, ch'io, senza so-perchieria ed anzi osservando la giustizia, e con sommo utile della stessa pubblica economia, ne gli costringerò con tal pungolo, cui non potranno sfuggire. Se non che, in onta a tale provvidenzialità e nobiltà del lavoro, questo, quando disgiunto dal proprio ob-bietto e dal proprio prodotto, il capitale, è stato sempre insultato e vessato. In antico, perchè cosa da schiavi, i cui sudori certo non si pregiavano da coloro, che se ne avvantaggiavano, come di quelli de' propri giumenti. Nel presente, perchè colle accomandite, colle macchine e con altri tali congegni si è trovato ugualmente modo di far lavorare altrui a modo servile; e perchè (com'è solito degli uomini rifatti) i lavoratori arricchiti rifiutano la misericordia e il saluto ai compagni sfortunati e rimasti addietro, e fin la comune origine rinnegano. L'avvilimento poi del lavoro innanzi al capitale vedesi chiaro da chi considera, dettar questo le leggi e quello subirle: ma traspare anche in modo eloquente dal diverso pregio, che se ne fa, o dalla invertita stima. Poichè, mentre tra lavorante e capitalista dovrebbe quegli prevalere con un tesoro proprio, ori-ginario e naturale, prevale questi con un tesore adjetto, derivativo e fattizio. Oppure, mentre dovrebbero almeno essere così pari, che in una mutua intrapresa non vi fosse, tra chi dà l'opera e chi la cosa, differenza, accade il contrario. Tanto che, giusta il comun sentire, chi alloga il lavoro è reputato superiore a chi il presta, e sembra anzi costui ricevere in grazia il prezzo, chè colui in corrispettivo d'un valor ben maggiore paga. Questo sentire adunque insinuato da una servitù di millennii, vuol essere cangiato in guisa, che chi si vale della persona altrui, sappia, esser già molto, se la fortuna gli concede di valersene; ma che ha di contro un valor ben maggiore a tutto il suo peculio, e che, se vi è alcuno, che debba ringraziare, è proprio egli medesimo. Siccome poi non basta mutar gli effetti, i quali del resto mutano secondo le cause; queste sopra tutto bisogna mutare, facendo sì, che il lavoro si riscatti dal capitale, e rioccupi rimpetto al medesimo l'alto seggio, che gli spetta [139].

CLXXXIII. Costituzione di ordini rappresentativi e tutelari al lavoro.

— Ebbene, questo è presto detto, mormoreranno taluni: ma come si fa? — Il fare, rispondo io, è così facile, ch'è meraviglia, sia accaduto il contrario; non, che debba avverarsi ciò, che dev'essere secondo natura. Perchè nella medesima palestra economica il lavoro ha così incontestabile prevalenza sul capitale, che solamente uno stato di violenza gli può impedir d'esserne il legislatore. Ognuno in fatti ravvisa questo stato ne' secoli andati, quando la lancia tolse a' lavoratori il suolo, e il giogo tennegli avvinti al solco. Ma anche ne' secoli succeduti, parte la efficacia de' precedenti rimase, e parte nuove circostanze perpetuarono, benchè alleviandolo, il predetto stato. Giacchè, come tutte le nostre istituzioni politiche sono ancora a vantaggio degli oppressori e a danno degli oppressi (e a quest'ora si dovrebbe essersene accorti); così le nostre istituzioni giuridiche e amministrative sono a vantaggio del capitale e a danno del lavoro. Laonde basta togliere queste circostanze, e render veramente libera la palestra economica; perchè senz'altro, pel solo ordine naturale delle cose, il lavoro vi s'affranchi e s'innalzi. E appunto tende anche a questo la mia civil riforma: la quale, anche dove non pare e anche dove mira a soddisfare ben più alti aneliti, che quelli del guadagno; pur, liberando la società dalle ingiustizie accumulate da' secoli, giova eziandio alla *liberazione del lavoro*. Or, poichè qualche cosa di più determinato e speciale si può dire a pro' del medesimo; due sorta di provvedimenti, gli uni giuridici e gli altri amministrativi, debbono vendicare a libertà. Facendomi da' primi, dico primieramente quello, cui non dovrebbe esser bisogno dire: che le leggi riconoscano e assicurino i diritti di esso, non meno di quelli del capitale; mentre al presente non se ne curano affatto [140]. Al quale uopo costituiscano anzi tutto ordini, che rappresentino il ceto de' lavoranti e ne tutelino i relativi interessi. E cioè ripristinino a un di presso le corporazioni d'arti, le cui origini risalgono su questa classica terra sino a Numa; ma togliendovi, ben inteso, tutto quanto vi era d'esclusivo, di privilegiato e di vieto [141]. Già qualche cosa di simile si va facendo al di fuori: ed è probabile, che noi importeremo gli arbitri industriali e i probi viri e cotali altri istituti stranieri, prima di ritornare alle scuole e alle maestranze ita-

liane. Nondimeno a queste bisogna una volta o l'altra ritornare: poichè non ultima causa dello abbandono, in cui caddero gli operai, del non conto, in cui son tenuti, e della impotente e segreta lor sedizione, è appunto lo avergli la borghesia privati sullo scorcio del secolo passato di quegli statuti e gonfaloni, ne' quali trovavano, oltre che uno scudo, anche un mezzo d'azione civile. E perchè dunque il lavoro non avrà i suoi magistrati, se la possidenza e il traffico hanno i propri consorzi e le proprie camere, e i mercadanti le proprie borse e i propri tribunali; o, per dir meglio, se tutto omai è proprio di cotestoro? D'uopo è dunque, che alle arti minute e rurali sia resa la medesima giustizia, che alle minori e maggiori, e che abbiano esse stesse i lor tribunali consolari. Ma, poichè il terzo ceto, non pago d'averle poste fuor d'ogni ordine di legge, fa loro un delitto per sino del curar la loro difesa altrimenti (*Codice penale d'Italia*, 386); è d'uopo togliere anche questa sopraffazione. Posciachè io non nego, che le cospirazioni degli operai, come quelle degl'imprenditori non debbano essere interdette, quando perturbino o la pubblica quiete o la pubblica annona o il pubblico mercato; ed io sono inoltre d'ogni sorta di scioperi nemico. Con tutto ciò, se il semplice difetto d'una « ragionevole causa » bastasse per incriminare l'esercizio legittimo della propria libertà; oh di quanti delitti non dovrebbe ogn'uomo in ciascun giorno rispondere? Abbiano quindi anche i salariati e i campagnuoli, oltre la costituzione d'una rappresentanza e tutela, balla di ragunarsi e d'intendersi, di fare e di tralasciare, nè più nè meno degli altri cittadini, per accrescere il pregio o per alleviare il peso della lor vita, e per provvedere comechessia al loro vero o creduto bene. Unico divieto trovino, come gli altri cittadini, per l'esercizio legittimo della propria libertà in ciò, che niente si faccia per forza o per inganno [142].

CLXXXIV. Legislazione propria del lavoro.

Io credo, che i lettori abbiano testè visto uno de' tanti ceppi, che tengono il lavoro tuttavia in condizione servile: ma altro, e maggiore, sta nelle leggi stesse; le quali, ripeto, hanno altrettanto curato e accarezzato il capitale, quanto negletto e disonorato quello. Sarebbe diversamente accaduto, se le avesse fatte il quarto ceto: avendole fatte il terzo, questo naturalmente favori gl'interessi del

possessione e della mercatura, e tradi quelli dell'operosità e del proletariato. Che dire (per esempio) d'una disposizione legale, secondo cui il padrone sia verso i propri salariati « creduto sulla sua affermazione per la quota de' salari, pel saldo dell'anno scaduto e pegli acconti del corrente »? Certo, che i domestici e gli operai sono così alla sua mercè; e che, la buona fede dovendo valere o per tutti o per nessuno, abuso maggiore della fortuna non si potrebbe immaginare. Ebbene, questa disposizione io la ho presa appunto, tal quale è, testualmente dall'articolo 1781 del *Codice civile di Francia*. A un di presso però la classe censita s'è annidata così ingenuamente e commodamente in tutti gli articoli di quello e degli altri così detti codici civili, il nostro compreso. Al quale un solo sguardo, che diasi, vedesi bene, come in 2147 articoli, quasi tutti destinati a proteggere il capitale, appena 20 concernano il lavoro: per non dire degli altri diritti, cui la detta classe censita non apprezza niente. Imperocchè il *diritto del lavoro* avrebbe quivi dovuto essere riguardato almeno in quel capo, che tratta della « locazione delle opere »: ma con quale disinvoltura se ne sono spicciati i legislatori! Cingendo gli altri contratti di tante cautele, non una provvidenza han saputo trovare a pro' di questo; non un precetto, che significhi qualche cosa, non un pensiero, che si possa prendere in sul serio (*Codice civile d'Italia*, 1627-1646). Evidentemente qui i romani avean lasciato la più profonda lacuna da ricolmare: poichè, il lavoro sendo presso loro prestato principalmente da' servi, non vi era quasi nemmeno bisogno di curarsene come d'argomento giuridico. Non pertanto veggasi, come certi altri contratti, favorevoli al terzo ceto, uscirono dalle rigide formule antiche; come (verbigrazia) la compravendita, il mutuo e la società si sublimarono, passando da' codici civili a' mercantili, e come s'è trasformato ne' titoli all'ordine e al portatore il rozzo cambio tragettizio! Così avverrà un giorno della precaccennata locazione delle opere, cotanto embrionale e in una antiquata oggidì, e di tutte le altre obbligazioni concernenti il lavoro; quando il quarto ceto, che vi ha entro il suo impero, potrà rogar leggi anch'esso. Intanto a questo pongano mente i giureconsulti: a sviluppare tale contratto nella ragion civile e mercantile in una guisa analoga agli altri anzi ricordati, cancellando ogn'orma servile, lasciati dal tempo [143].

CLXXXV. Favori al lavoro.
www.libtool.com.cn

Con la testè proposta correzione delle leggi sarebbe già abbastanza provveduto al bene de' lavoratori: ma, perchè non solamente dalle medesime si estrinseca l'azion benefica dello stato, vogliansi accompagnare con atti potestativi, che la condizione di quelli rendano migliore. Hanno già eglino progredito sulle vie della libertà parecchio, tramutandosi da schiavi ministeriali o rustici ch'erano da principio, in giornalieri o coloni. Tuttavolta la meta non è raggiunta, fin che il salario, che sta in luogo dell'antica sferza erile, non ceda alla compagnia, al fitto e al nolo [144]. Già veggonsi i vantaggi economici e morali della compagnia, tra chi dà la cosa e chi l'opera, nella mezzadria e nella soccida: forme pur cotanto imperfette d'associazione campestre, e nelle quali il primo detta patti cotanto leonini al secondo. Codesto *tramutamento de' salariati in soci*, e col tempo anzi in locatari di fondi e di suppellettili, quanti maggiori vantaggi adunque non darebbe? Quanti bravi marinai sarien in grado di condurre una navigazione per bene, quanti bravi commessi una bottega e quanti bravi fabbri un'officina, se ne potessero avere da qualcheduno i mezzi? E quanto meglio, chi ha questi mezzi, provvederebbe al proprio interesse, lasciandonegli far fruttare da chi sa; e senza bisogno di spenderè in agenti intermedi, poco attenti e solleciti, anche quando fossero sempre attivi e fedeli? Come le più felici nostre regioni, e di regola le alpestri o le meno ubertose per natura, sono quelle, ove l'agricoltura è in mano a' fittaiuoli; così il nolo, sostituito alla mercede, spanderebbe l'alacrità, il fervore e la gioja nelle nostre fabbriche. Di modo che a questo ci si giungerà col tempo; e ci si dovrà giungere specialmente col sistema de' tributi, ch'io appresso esporrò. Frattanto, per agevolare e per affrettare cotale evoluzione del lavoratore, già stato schiavo, da salariato in socio d'opera o meglio in conduttore di cosa; deesi in tutte le guise facilitargli il fido, che unico manca per tradurre in atto la potenza del lavoro, o in diverso modo procacciargli gli strumenti e le materie da lavorare [145]. Anche qui vedesi, quanto avrebbe potuto lo stato favorirlo, se in vece d'impinguare le borse de' faccendieri e de' pubblicani, si fosse proposto d'ajutare gli onesti e i volenterosi con piccioli cottimi e piccioli lotti nelle tante pubbliche al-

logagioni, cui fece. Ma, perchè a questo, per ora non penserà certamente esso, che è tutto in preda di que' barbassori e aguzzini; diansi la mano intanto gli onesti e i volonterosi tra loro, ricercando nell'unione la forza. Al quale uopo, sebbene vi voglia ben altro per emancipare il lavoro, e sopra tutto per salvare la società costituita; gioverà anche, ch'e' si stringano in que' sodalizi, detti ora cooperativi, per depositarvi i tenui peculii, per dare e ricevere a cambio, per soccorrersi e assicurarsi a vicenda, per lavorare in comune e sul proprio, e per avere a buon mercato gli alimenti, gl'indumenti e gli alberghi. De' quali sodalizi, parlandone tanto i filantropi borghesi, e ripromettendosene mirabilia, non aggiungerò altro io [146].

CLXXXVI. Retribuzione de' pubblici servigi.

Già co' provvedimenti sopra detti il lavoro rivendicherebbe grado a grado la propria dignità; ma non sarebbe ad ogni suo bisogno provveduto, se non si procurasse, che ogni sua specie abbia il debito guiderdone. Strana cosa, che il lavoro più intenso, più cospicuo, più stupendo, più fecondo, più prodigioso, e da cui tutti risentono un beneficio inestimabile, sia precisamente quello, cui niuno ricompensa! Voglio significare i servigi resi al pubblico, fin qui troppo male pagati; e il più delle volte anzi o con supplizi o con ciò, che più accora le anime elette, l'oblio. I quali non vi è alcuna ragione, che non siano debitamente guiderdonati; dappoichè, rendendo un profitto, e questo potendosi concedere e rifiutare, e ragguagliarsi come ogn'altro con le ragioni della richiesta e della profferta, sono atti a ricevere un valutamento economico. Si potrebbe al più osservare, che sarebbero di frequente inapprezzabili: ma, se ciò impedisce di remunerargli così come meriterebbero, ciò persuader dee a remunerargli molto, e non già niente. I gorgheggi d'una cantante o le carole d'una danzatrice hanno un prezzo; e perchè dunque non lo avranno le alte opere dell'ingegno e della virtù, che sieno altrui profittevoli? Un popolo non incolto e non corrotto apprezzerà indubbiamente, più di tali gorgheggi e carole, le nobili produzioni della mente e del cuore, che, in vece di dilettarlo per brev'istanti, lo educano e migliorano per sempre, e vanno proseguendo il beneficio fino alla più tarda posterità. Così pure chi inventa uno specifico contro un dato morbo, è reputato rendere un servizio utile, e, ponendolo in vendita, ne viene retribuito; e perchè dunque non dovrà

esserlo chi additi una cura, che fosse mirabilmente salutare a tutta l'umanità? Certo, quel medico, il quale (per esempio) inventasse un rimedio contro la tisi, che strema le presenti generazioni e minaccia quasi di sperderle, renderebbe un cotal servizio, utile anche economicamente, che, se gli si desse una somma, qual è quella del nostro monte de' debiti pubblici; io credo a conti fatti, e come se si trattasse nè più nè meno d'arrestare una semplice epizoozia, gli si rimarrebbe ancor debitori. E del pari, qualora la Francia avesse testè avuto un generale vittorioso, e gli avesse dato que' cinque bilioni di lire, che dovè in vece dare al nemico (per non dire delle spese, delle prede e de' danni bellici, nè delle vite e delle provincie, che si contano omai niente); non gli avrebbe ancor dato quello, che gli spettava. Adunque, se questi sono servigi immensi, e se dovrebbero esser accettati, anche ne' soli riguardi della vita materiale, bisogna bene, che siano retribuiti; e, non retribuendogli, si rifiuta il debito così ingiustamente, come se s'involasse l'altrui roba. L'unica obbiezione, che si potrebbe aggiugnere, è: ch'essi, diffondendosi su tutta una contrada o su tutta la terra, e per un lungo corso di secoli, non ponno essere retribuiti da ciascuno de' singoli beneficati. A questa però è presto trovata la risposta con dire, che allo stato appunto, quale *organo consorziale degl'interessi* di tutto un popolo, ed anco delle generazioni avvenire, incombe di venire in luogo della impotenza, della imprevidenza, della incuria, della ingratitudine e della brutalità de' privati [147]. Gli è vero, que' generosi, che beneficano la patria e la comun famiglia de' mortali, non chieder premi di sorta: nè alcun premio valere più del gaudio, ch'ei prouvano, rendendosi pari a' celesti. Non per loro quindi io parlo, ma per chi riceve i lor doni; per noi, che assisteremmo a spettacolo ben migliore del presente, quando vedessimo le dovizie, anzi che colare nelle arche degli avari o in più impure cloache, andare ai naturali chiamati: a coloro, che le meritano. Perocchè è ben triste questo spettacolo, cui assistiamo, che l'ingegno e la virtù non contino quasi per nulla nello acquisto delle medesime; e che meglio d'ogni azione grande e bella giovi, se non la stupidità e la improbità a dirittura, qualunque esercizio sordido e abietto. E notisi, ch'io addimando tale, non la fatica dell'ultimo artefice o contadino; ma sopra tutto l'orrido mestiere di chi, rannicchiato in un telonio a contar danari e a scontar cambiali con non altri aneliti e avvedimenti, che i listini di borsa e i registri di bottega, sta assorto ognora con tutte le facoltà dell'anima nella sua fredda

e sottil rapina. Il qual mestiere suppone un'anima così angusta e malata, che, se non desse luogo ai favori di malvagia fortuna, ognuno ne lo riputerebbe da dementi, e ne discaccierebbe gli addetti come ragni schifosi.

CLXXXVII. Rimunerazione de' pubblici uffici.

Testè videsi, che, oltre il basso proletariato, vi è un proletariato alto, insigne e gentile; le cui ragioni, ancor più sconosciute, varrebbero ben più d'ogn'altra, che dia presentemente luogo alla così detta questione sociale. Questo però bisogna cercare: che le ricchezze vadino a chi, pur non curandosene, rende reali servigi; e non già a chi fa professione d'ammassarle per qualunque via, nè d'altro si cura. E non per questo esse pervertirebbero il lor corso; giacchè non è, se non sotto la signoria del ceto industrie, che le ricchezze si procacciano per le ricchezze, e si fa della vita unico ed esclusivo fine il tesaurizzare. Altre volte esse veniano per altre cause; e, come ora i patrimoni si formano con l'accudire unicamente ed esclusivamente ai lucri, allora si formavano colla spada o colla stola. Pognamo, che nè anche queste maniere fossero buone; fatto è, che la natura chiama ai vantaggi chi rende i servigi e in ragione de' servigi, e ch'ella è abbastanza forte per vincere co' secoli, eziandio nella economia, l'ingiusto artificio. Sicchè basterà, che gli uomini stimino i servigi più eccellenti e ne sentano, assai più del desiderio, il bisogno; perchè la sorte rendasi ai sapienti ed ai valorosi degna di loro. In altri termini io predico, che verrà un giorno, in cui grazie alla proprietà intellettuale, intesa e riverita in un modo ben migliore d'oggi, i più ricchi saranno proprio i più meritevoli; imperocchè ciò è secondo l'ordine naturale delle cose. Il qual giorno vedranno solamente i posterì: ma già sin d'ora puossi iniziare e inaugurare colla congrua *rimunerazione di tutt'i pubblici uffici* (anche meramente politici e legislativi, ed eccettuatine i soli e semplici suffragi); ingiunta, oltre che da' predetti motivi, anche dalla necessità di rendergli accessibili a' poveri [148]. Altrimenti, se quelli si rimangono in tutto o in parte gratuiti, non possono venire esercitati, che da' ricchi: i quali, oltre gli agi, ch'è giusto, godono così un potere ingiusto; e se ne valgono... come si vede. L'uguaglianza dunque, in che denno esser posti i cittadini, vuole, che ogni ufficio sia retribuito: e aggiungo *condegnamente*, sendo

un'indegnità la presente lor condizione. Ned io dico ciò per recare alcun sollievo alla servitù dicasterica; chè per questa ho trovato il rimedio adatto, sopprimendola. Suppongo anzi, che non vi debbano più essere queste falangi di miserandi scribi, e che siano con le elezioni e con altre tali istituzioni elevati alla civil dignità tutt'i pubblici ufficiali. Da questo punto, soggiungo, che noi gli dobbiamo onorare in quella guisa, che occorre almeno per onorar noi medesimi; e che non dobbiamo rammaricarci di dimostrare a loro, cosa sia la popolare riconoscenza. Perchè oggi la plutocrazia, mentre gli tiene a digiuno per avarizia, afferma altresì la sua oltracotanza, assoggettandogli a sì fatto vitupero, che un giudice e un capitano debbono vivere più miseramente d'un suo computista e d'un suo fattorino. Un popolo libero vorrà al contrario, che in quelli si specchi la sua maestà; nè di verun atto di venerazione verso i medesimi avrà a vergognarsi, dacchè l'autorità loro è la sua stessa. Così non se ne vergognavano gli avi nostri, quando fino un Fabio Massimo dovea scendere di cavallo, perchè le verghe e le scuri de' littori gli annunciavano l'appressarsi del figlio console. Dicendo poi, che tutt'i carichi dati dalla repubblica, supremi ed infimi, sieno remunerati, io intendo anche quelli della milizia, alti e bassi; e in maniera, che col soldo non solamente si nutriscono i militi (il che appena avviene oggi), ma diasi un corrispettivo alle loro opere o un sussidio alle loro famiglie [149]. Avvegnachè l'obbligo della milizia, irrecusabile nel cittadino, importa una semplice prestazione personale, che può andare sino alla perdita della propria esistenza: pur non dee tramutarsi in una specie d'imposizione indiretta, qual è presentemente. Onde il soldato, perdendo tal volta nella migliore sua età e pel pubblico bene una fonte di lucri, che potrebb'essere copiosa; dev'essere, almeno in una maniera discreta, da chi si rimane in casa remunerato.

CLXXXVIII. Ricompensazione de' pubblici sacrifici.

Questo press'a poco avveniva, benchè a un modo quasi feudale, presso gli antichi germani, quando la popolazione sedentaria lavorava a pro' de' guerrieri assenti. Presso i romani in vece il culto sublime della patria facea sì ne' primi secoli, che i legionari si mantenessero a proprie spese in campo; e che fino un glorioso capitano, Attilio Regolo, proconsole in Africa, dovesse chieder licenza

di scostarsene alcun tempo per arare e seminare il proprio poderuccio abbandonato. Per altro, non appena le lunghe ossidioni o le lontane spedizioni costringerli a star lontani per molto tempo dalle cittadine mura, si cominciò a dare gli stipendi. Tanto che questi e i donativi militari e i bottini bellici, ed alla fine le concessioni de' terreni conquistati effettuarono alla meglio una giusta remunerazione. La quale ora dee farsi certamente in diverso modo, e (per esempio) dando a' coscritti quella medesima paga, che s'ei fossero ingaggiati: ma in un modo o nell'altro dee farsi. Posciachè godono già troppo favore i rachitici d'accudire alle proprie faccenduoie, cotanto per solito lucrose, senza che di giunta si sottraggano al debito di gratificare gli aiutanti, che debbono versare il sangue per loro. Ma, siccome ciò nella guerra appunto può accadere, e vi si può perder le membra o la salute o la vita, ed anche fuor della guerra si può patire per la repubblica alcun simile danno; giusto è pure, oltre la predetta paga de' militi, che chiunque serve quella si eroicamente, o almen gli eredi ne siano condegnamente rimeritati [150]. È questo credo io, si debba far subito in Italia, perchè è troppa onta, che i suoi liberatori già tanto assottigliati, e tal fiata anche mutili e storpiati, sieno dimenticati al punto, da trovare appena un lettuccio allo spedale; mentre taluni de' liberati tramutarono fino il lor sangue in oro. I quali ultimi appunto saranno quelli, che più grideranno contro un provvedimento, che rendesse a' primi giustizia; lamentandosi, che la nazione debba prendersi cura di troppi disperati. Come, se per quello stesso diritto almeno, per cui eglino chieggono un frutto del metallo mutuato allo stato, gli altri non potessero chiedere della libertà ed anzi della vita mutuata alcun merito! Vedrassi dunque appresso, ch'io rispetto talmente la giustizia, da non soffrire, che le scritture de' pubblici debiti si annullino. Ora, giustizia per giustizia, se i feneratori debbono essere soddisfatti del loro avere, anche i veterani e altri tali benemeriti della patria, che le improntarono qualche cosa meglio de' danari e senza pro', debbono essere dell'aver proprio soddisfatti. Perchè o noi reputiamo, che la libertà resaci non valga niente, e allora meritiamo di essere disfatti dalla faccia della terra; o reputiamo, che la valga qualche cosa, e anche cotali debiti bisogna pagare. Nè vale opporre, che non ne abbiamo i mezzi: perchè, se non gli abbiamo, non possiam pagare nemmeno gli usurai; e, se gli abbiamo, dobbiam pagare anche i prodi, o almeno dividere tra gli uni e gli altri quel che, ci resta. In fatti occorrerà per l'una

e per l'altra cosa, per ricostituire il patrimonio popolare e per altre tali ragioni, che la proprietà privata, e sopra tutto la mobiliare, mendi co' tributi que' danni, che sono proceduti dal suo trasmodare sotto la tirannide borghese, secondo che già premisi e in seguito confermerò. Tuttavolta la possibilità c'è; nè si dee, ripeto, temere per questo e pegli altri cangiamenti di fortuna, che ne deriverrebbero, la prosperità pubblica si perturbi, o la produzione delle ricchezze si rallenti, uscendo di mano dagli odierni ammucciatori. Anzi tutto, in men d'un secolo, la rivendicazione del terzo ceto produse una tale rivoluzione economica (siccome le prosapie insigni rovinare sanno), che non sarebbe a strabiliare, se qualche cosa di simile quella del quarto producesse. Ad ogni modo le ricchezze fluiscono ne' naturali meati, ogni qual volta vadano per le rette vie, da cui solamente la violenza o la frode le respinge. Come mutarono quindi le persone, che jeri sfruttavano i sudori delle moltitudini colle battaglie e colle divozioni, così muteranno quelle, che oggi le sfruttano co' cambi o in altra tal maniera. E così (verbigrazia) una giornata di professione usuratica, che oggi frutta più centinaia di lire, frutterà una lira appena dimani; e viceversa una giornata di professione meno ignobile. Pure o per una o per altra via finiranno le dette ricchezze in mano di qualcheduno: e, poichè in sostanza le sono come titoli di servigi da riceversi per servigi resi, così finiscono bene, ogni qual volta con quest'ultimi coincidano. Laonde quanto si faccia per rimetterle in tal cammino, lungi d'esser contrario, è anzi conforme alle buone leggi economiche; per non dire della sua conformità a quelle eterne leggi morali, che prescrivono la ricompensa pari all'opera.

CLXXXIX. Risarcimento delle pubbliche offese.

Veramente è assai lontano ancora il giorno, in cui il lavoro ottenga il suo trionfo, nè forse gli occhi nostri il vedranno: ma si capisce già dalle cose accennate, qual fia il suo avvenire. Io per altro non avrei esposti tutt'i modi per restituire alla persona umana il proprio pregio, se non aggiungessi alla *retribuzione di tutt'i servigi il risarcimento di tutt'i danni*. Può darsi in fatti (e accade spesso), che un cittadino involontariamente sottostia ad alcun aggravio per pubblica cagione. E in tal caso, siccom'egli non sarebbe obbligato a sottostarvi individualmente e pegli altri, è na-

turale, che il suo aggravio, sendo a beneficio o per colpa di tutti, debba fra tutti essere ripartito, e quindi refusogli [151]. Il che, come principio, è riconosciuto anche oggidì; e per sino, nelle rifazioni de' danni della guerra, qualche volta o in parte verso i proprietari applicato. Però, quando si tratti de' proletari o d'un bene, che concerne non più le cose, ma le persone, è tutt'altro affare. A un miserabile si può togliere l'onore, la libertà e fors'anco la vita, per qualche necessità o per qualche errore; senza che del resto niuno se ne curi, come di corpo vile, che non vale niente. Questo evidentemente si osserva ne' patimenti inflitti per causa degli atti di buon governo e delle inquisizioni penali, di cui sopra ho discorso; e in quelli ancor maggiori, procedenti da ingiuste sentenze. I quali privano appunto dell'onore, della libertà e fors'anco della vita; e alle volte di giunta sperdono tutta la fortuna d'un infelice, cacciato in carcere e immerso nell'onta, e si riversano sulla incolpevole famiglia. Or, se, come vedemmo, fino i rei giudicati debbono essere de' mali patiti nella processura compensati nella pena, e ciò pel carcere permette lo stesso *Codice penale d'Italia* (56); con quanto maggior ragione non debbono essere risarciti gl'innocenti, molestati o vessati dalla polizia, e processati o condannati dalle corti? Se la necessità o l'errore costrinse a infligger loro nocumento sì ingiusto e grave, non basta per emendarlo l'assoluzione: ma deesi, come fu inferito per beneficio o per colpa di tutta la società civile, ripartire sulla medesima e dalla medesima rifondere [152]. Perchè si può concedere, che chi sa d'essere innocente, debba, ciò non ostante soffrire quel nocumento: non, ch'ei non debba esserne poscia rivaluto. Tranne se si volesse dire, che la detta società non paga i propri debiti; e che l'infelice, vituperato, imprigionato e fors'anco ucciso da essa, e gli eredi per lui, in faccia alla costei prepotenza, imputino a proprio torto l'esser deboli. Se per altro l'erario, d'una qualunque somma esatta indebitamente, è obbligato alla restituzione; così agl'innocenti, cui ha rapito (sia pure per fatalità o per isbaglio) qualche maggior bene, è mallevadore del danno. E, dovendo quello osservare e mantenere tutti quanti i suoi impegni, come corrispondere i pattuiti interessi a' creditori del suo monte, così deve alle vittime delle sue funzioni una legittima riparazione.

CXC. Risarcimento delle offese private.

Oltre a tale risarcimento pubblico delle pubbliche offese, quello privato delle private deesi poi rendere così certo, che non accada come ora, che chi ha il danno si rimanga anche con le beffe [153]. Perchè è vero, che le leggi per romana ragione ammettono, le obbligazioni derivanti da un fatto volontario potere aver per causa, come i contratti e i quasi contratti, così i delitti e i quasi delitti. Nondimeno, limitandosi a pochissime disposizioni d'indole astratta (*Codice civile d'Italia*, 1151-1156), le lasciano il più delle volte senza possibilità di pratica applicazione. Or, sendo noi oggi nelle tariffe assai valenti, io credo sarebbe a questa provveduto, se le leggi stesse determinassero di ciascuna ingiuria il relativo valente in cifre numeriche, seguendo all'uopo i calcoli di Melchiorre Gioja. E cioè, in precedenza, tanto (verbigrazia) per l'omicidio, tanto per la ferita, tanto per la calunnia, tanto per la contumelia, e va dicendo. Di modo che bastasse, che uno fosse giudicato di tali delitti autore doloso o colposo, o complice, od obbligato o coobbligato civilmente; perchè senz'altro, alla semplice istanza dell'offeso o di chi altro vi abbia ragione, il tribunale condannasse al pagamento della somma prefissa. Certo, che sarebbe sempre una stregua grossolana, e quasi a modo de' barbari: ma i barbari appunto con le loro *composizioni*, mentre aveano l'azion pubblica e penale, nascente da' delitti, pretermesso; aveano così provvedutamente all'azion civile e privata atteso, che in grazia di questa poteano quasi fare a meno di quella. Poscia, tramutandosi le composizioni in multe ed indi in maggiori pene, il diritto de' privati, coinvolto ne' piati criminali, si pose talmente in non cale, ch'ei vi si considerano oggi poco meno, che estranei. Si capisce però di leggieri, qual sollievo (s'è alcun sollievo possibile) egli avrebbero, tosto che lo esercizio di tale diritto non fosse vano come oggi. Giacchè (pognamo) una povera fanciulla oltraggiata vedrebbe almeno tra lei e il ricco seduttore, quando l'oltraggio fosse stimato cento o più mila lire, niente meno che ritorcersi la fortuna. Nè quello esercizio, quando non fosse vano, sarebbe più negletto come oggi; dacchè, oltre il giusto sdegno, varrebbe fin troppo lo stimolo del lucro certo a scuotere la presente indifferenza de' singoli danneggiati. I quali così se ne avvantaggierebbero; nello stesso tempo, che non si può dire anche quanto

se ne avvantaggierebbero la universale incolumità e la comune tutela. In fatti sarebbero quelli assai più vigili per accusare i torti ricevuti, per rintracciarne le prove e per consegnare altresì in mano alla giustizia i colpevoli; e questi assai più ritenuti nel commettergli, quando sapessero l'assidua vigilanza, che gli perseguirebbe, e come, oltre placare la società offesa, dovrebbero immancabilmente risarcire l'offeso cittadino. Anzi, quanto più si renderà possibile cotale risarcimento, tanto più si potrà mitigare la penalità, e ottenendo un migliore e maggiore effetto. Conciossiachè per quella sapientissima sentenza di Niccolò Machiavelli, che l'uomo è assai più pronto a cimentar la esistenza, che a cedere gli averi; vale in generale più il timore d'impoverirsi, che quello di disonorarsi. La qual sentenza veggo io troppo esser vera fin nelle persone apparentemente più gelose del proprio onore, a cui sacrificano o fingono sacrificare per ogni picciola inezia la vita ne' duelli: ma non vidi mai, che gli sacrificassero il proprio patrimonio, e nemmeno in que' casi, che unicamente col sacrificio di questo poteano dimostrare d'esser davvero onorevoli. Il servirsi adunque della medesima cupidigia, quale omaggio alla giustizia o quale strumento di sicurezza, varrà molto; siccome vale (per esempio) a diminuire gli orribili disastri, che accadono sulle strade ferrate. Chè, se le frequenti liti d'indennità non ne costringessero le relative imprese ad essere un po' più rispettose per le merci umane viaggianti, farebbero tanto conto di una testa sfracellata, come d'una valigia perduta.

ECONOMIA E FINANZA

CXCI. Instaurazione dell'economia buona.

Se i proletari italiani avessero potuto leggere quest'ultime pagine, io spero, incomincierebbero a respirare; sebbene ancora non sia tutto detto a favor di loro, e sempre senza dipartirmi da quelle argomentazioni puramente e strettamente giuridiche, con cui ho promesso patrocinare la lor causa, e che del resto gioveranno col tempo assai più di qualunque demagogica sfuriata. Innanzi per altro di proseguire, io ho mestieri di dissipar tre dubbi, che i buoni proprietari potrebbero avere: o cioè, ch'io dia troppi carichi allo stato, che il tesoro pubblico non basterà a tanto, e che in fine della economia non mi curi così, come dovrei. Quanto al primo dubbio, io ho già detto, che lo stato deve intendersi in un senso assai più lato, che presentemente: onde non sarebbe meraviglia, se avesse maggiori uffici di quelli, cui ha. Essendo da qualche secolo come morto il pensiero civile classico per la disfatta della nostra nazione, il pensiero anticivile barbarico (cioè il prevalente individualismo) andò mano a mano riducendo quello a così minimi termini, che ora sta per essere o divorato da' possessori o stritolato da' riottosi. Ciò non ostante, la sua azione è nettamente tracciata e circoscritta dal proprio compito, ch'io ho pur detto, esser quello di render possibile la vita morale (la vita veramente umana) agli uomini, cui, abbandonati a sè medesimi, non potrebbero mai integralmente proseguire; supplendo colle forze collettive al difetto evidente delle forze individuali. Ma, anche secondo il più angusto concetto dello stato, cui si possa formare, dovendo esso estrinsecare nella società per lo meno la giustizia, non potrebbe in veruna maniera agli obblighi sopra detti mancare, e in particolare a quelli di retribuire i servigi e risarcire i danni pubblici. Se non che

puossi immaginare invasione più enorme sulla spontaneità privata, o maggiore usurpazione d'attributi, di quella, cui va ora commettendo, a pro' del ceto favorito? Non si vede ora esso, quanto trascurato de' suoi propri uffici, altrettanto sollecito a procacciare per tutte le vie il guadagno a pochi oligarchi? Forse che non è co' prestiti pubblici divenuto in sostanza un'agenzia d'affari; riscuotendo da' contribuenti le somme per passarle ai mutuant, ed essendo anzi questa omai, come lo attestano i bilanci pubblici, la principale sua bisogna? E qual altro carico adunque se gli potrebbe dare più minuto e singolare, di fungere fin da esattore e da cassiere, da fattore e da mezzano de' cambiatori, e dell'aver tramutato in banchi i suoi dicasteri? Con che io ho quasi dileguato anche il secondo dubbio: ma vedrassi meglio appresso, che, se le pubbliche imposte fossero più razionali, sarebbero anche meno gravose. Mentre, se le pubbliche entrate, in vece di pascere i clandestini padroni dello stato, si volversero a vantaggio di tutt' i cittadini; basterebbero a ogn'uopo, senz'aggiungere pur una lira al compendio degli attuali tributi. Anzi già qualche cosa ora per allora si può capire, dato un sistema, nel quale le spese della finanza quasi affatto si sopprimono e quelle della guerra si dimezzano: o in somma tre quarte parti del presente bilancio pubblico tra noi si cancellano, licenziandosi di giunta le legioni cancelleresche e restituendosi l'amministrazione ai comuni. Così che non rimane, se non il terzo dubbio; il quale mi accingo sull'istante a dissipare, intrattenendomi alquanto sulla settima tavola, che tratta della *economia* e della *finanza*.

CXCII. Ravviamento alla produzione effettiva.

A dir vero, non correrebbe a me l'obbligo di curarmi delle cose, di cui tanto gli altri s'affannano, che non si curano d'altro. E, avendo io più d'un volume scritto per combattere la vanità e l'arroganza di codeste discipline per eccellenza borghesi; potrei lasciare i magni dottori delle medesime, che con tanta scienza sopraffina ci ridussero alle presenti calamità, ci rimediassero egliino. Pure non mi nascondo, che, avendo altresì io tanto abbassato le passioni cupide per innalzare gli animi a sentimenti più elevati; potriasi temere, ch'io volessi annientare affatto tutto quel rigoglio economico, ch'è il giusto o ingiusto vanto del secolo. Talmente che ho d'uopo adesso di dimostrare, che alcun poco mi sono curato

anch'io della *pubblica prosperità*; o che non fui sì ingenuo da credere, che nella mia repubblica non ci avessero ad essere, se non savi e guerrieri, e che questi avessero a campar d'aria. Quantunque potria darsi, che nella medesima le ricchezze fossero sì meno fastose o meno appariscenti, e (pognamo) anche meno copiose: ma quando le fossero meglio ripartite, più sicure e più genuine, che importerebbe? D'altra parte il grado della opulenza generale non si dee giudicare da' mucchi d'oro ammassato o dagli enormi valori. Chè pe' bisogni materiali della vita basta assai poco, e si può vivere agiati con un modestissimo censo: pe' bisogni morali non vi vuol molto, e tal fiata ci si provvede assai menò colla pecunia, che altrimenti. Quando pertanto tutt'i poveri potessero avere il pane (e non scemato da balzelli infami, come presentemente), i ricchi un'equa agiatezza, e tutti quanti nella propria onestà e felicità, nel fiorire delle lettere e delle arti, e nella grandezza e nella gloria della patria i migliori e maggiori conforti, che altro di più potriano desiderare? L'insaziabilità umana è veramente senza limiti, e basta a persuadersene il vedere, come i quattro più famosi Cresi del secolo di qualche migliajo di milioni di lire per cadauno non si appaghino, e studino d'aggiungervene altri. Ma mangiano eglino per questo più o meglio di chi abbia la millesima parte di quella fortuna; vestono più panni, abitano più stanze, adoprano più utensili, ricevono più inchini, si fanno trascinare da più cavalli? Il soprappiù dunque di quella fortuna non procaccia, che i diletti ulteriori di contar somme ingenti e di presiedere a vaste amministrazioni, di vedersi vezzeggiati e corteggiati, di atteggiarsi a patroni e a principi, d'avere un codazzo di clienti e di servi, di credersi qualche cosa di superiore agli altri mortali, di far sentire la propria prepotenza sul mondo, di premere nel taccuino i palpiti di qualche migliajo di sciagurati, di pascere l'avarizia insaziabile, e va dicendo. Tutti quindi diletti morali: i quali (dato anche che non fossero ignobili e non costassero gli affanni, che costano, insidiati come sono da' parassiti e da' ladri e conturbati dalle liti e da' testamenti) possono essere equiparati e superati da molt'altri, assai più nobili, e che non costano niente. Se non che, prescindendo pure da ciò, sapete, o miei benigni lettori, che cosa io propongo in questa bassa regione degli utili? Niente altro, tranne un'arte alla buona, quale praticavano que' nostri vecchi, che la chiamavano masserizia; prima che la insegnassero i moderni, e la chiamassero economia. Instaurare in

altri termini l'abbondanza popolare in luogo dell'aggiotaggio oligarchico: avviandosi l'industria alle opere efficaci e giovevoli, ed ai modesti e sodi guadagni; e disviandola quindi dalle imprese sterili e aleatorie, e dagli immani e perigliosi imbrogli [154].

CXCIII. Riformimento dell'agricoltura e della navigazione.

Con codest' arte e senza troppe raffinatezze la nostra nazione fu, e può ridivenire molto più ricca d'oggi. Perchè, se tanti popoli alimentava già la frugifera terra saturnia nel Lazio, nel Sannio e in altre regioni quasi ora inospiti, e sì celebre granajo era la sola Sicilia; e se tanto smisurata opulenza nell'evo antico raggiunsero Taranto, Capua e Siracusa, e nel mezzano Venezia, Genova e Firenze, che cosa non sono in grado di darci il suolo e il mare? Questi appunto indicano, come per un precetto irrefragabile della natura, quali furono e quali debbano essere le occupazioni proprie degl'italiani. Avvegnachè, se noi abitassimo una contrada desolata e mediterranea, dovremmo industriarci altrimenti: ma, fin che non si sommerga il nostro ubertoso suolo, e fin che il mare non si ritragga dagli ampi lidi e da' frequenti porti, nell'agricoltura e nella navigazione non corriamo pericolo d'esser mai poveri, pur che vogliamo essere davvero laboriosi. Nè potrebbero gl'iddii averci più prediletti, avendoci largito questi due beni, di cui l'uno procaccia le ricchezze più certe e stabili, e l'altro le più cospicue e meravigliose; nello stesso tempo, che entrambo sono i più adatti alla dignità ed anzi alla maestà umana. L'*agricoltura* in fatti consente un lavoro salubre, onesto e libero, che rende l' uomo forte lieto e fiero, colla casta compagna, i buoni vegliardi e i cari figli intorno; e tra le delizie della natura, all'aria aperta e sotto il guardo benigno dell'iddio massimo del pianeta, il sole. D'altro canto la *navigazione*, a cui è l'Esperia incitata non solamente dalla configurazione sua peninsulare e insulare, e dalle tre sue marine, ma da tale ubicazione, che le dà le chiavi di tre parti del mondo e lo scettro d'oriente; la navigazione ispira i coraggiosi, fermi e tenaci propositi, avvezza l'uomo ad obbedire e a comandare, lo ciamenta alle più ardue lotte col fato, lo costringe ad essere araldo di fraternità e di pace tra le genti, e gli procaccia la ineffabile gioia, sfidando l'ira degli elementi, di portar più lungi il paviglione della patria adorata. Per le quali ragioni gli agricoltori e i

naviganti sono i più nobili uomini, ch' io mi conosca, e assai più idonei ad essere magistrati i primi e capitani i secondi di qualsivoglia altro, fattosi co' libri o nelle scuole. Tornino adunque gl'italiani, ricchi e poveri, patrizi e plebei; tornino ai campi, cui solcò il vomere glorioso di Cincinnato e di Dentato, ed alle onde, già dalla prora solcate dei Pisani e dei Doria. E tra questi campi e queste onde troveranno i nascosi tesori, il segreto dell'antica abbondanza, potenza e felicità della patria, e la robustezza, la letizia e fin la virtù per loro medesimi [155].

CXCIV. Equa ripartizione delle ricchezze.

Favorendosi particolarmente le imprese rurali e marittime in luogo delle cambiari e feneratorie, non debbonsi per altro negligenza la mercatura e la manifattura; nè sopra tutto di quest'ultima quelle arti, in cui più possano l'ingegno e il senso del bello degli italiani. Nondimeno, poichè nella pace e nella libertà lo stimolo dell'interesse individuale provvede meglio di qualsivoglia pubblico incoraggiamento alla produzione delle ricchezze; credo, che maggior cura debbasi porre alla distribuzione delle medesime. Noi per verità viviamo in un tempo, in cui tutto lo zelo de' reggitori spiegasi in accrescerle a caso, od anzi in rinserrarle e in soffocarle tra pochissimi artigli: il che sotto la plutocrazia è naturale. La quale, secondo i suoi propri istinti, vuole la mediocrità in ogni cosa, tranne che nella fortuna; e però, sbuffando, se alcuno per natali o per uffici o per mente o per cuore eccelle su altrui, innanzi ai colossi d'oro e di fango prostrasi fino a terra. Gli antichi in vece riputarono la *mediocrità della fortuna* cotanto ottima cosa, che pur di procacciarsela non si peritavano di usare mezzi temerari ed ingiusti. Or questi certamente meritano biasimo: ma tuttavia con que' mezzi indiretti e spontanei, cui sempre lo stato deve adoperare, quando non si tratti di funzioni strettamente giuridiche e coattive, occorre allo identico intento provvedere. Conciossiachè, mentre la prosperità materiale d'un popolo dee giudicarsi dall'agiatezza più largamente diffusa, i modesti patrimoni, che sono per solito i più costanti e i più stimati, sono le migliori basi della civile uguaglianza e dell'onesto vivere [156]. A tale uopo io non proporrò adunque nè leggi agrarie e adeguatrici, nè imposte progressive e spogliatrici; avendo rigettato ogni panacea socialistica.

Basta, per ricondurre Pluto all'equità, che sia osservata da noi la giustizia in molte delle cose sopra dette sulla proprietà e sul lavoro; ed in quelle, cui dirò tosto, su' pubblici tributi. I quali, quando fossero ordinati nel modo detto appresso, farebbero sì, che non solamente la proprietà e il lavoro si disposassero assieme; ma i patrimoni colossali sparissero, o si rendessero così gravosi, da dover gli abbienti pregar gl' indigenti a dividerne il carico. Oltre poi il naturale effetto de' provvedimenti di giustizia, proposti per disagevolare gli enormi e agevolare i tenui censi, lo stato e i comuni hanno del resto nella propria economia qualche altro modo di temperare la parzialità della fortuna. Al qual proposito accennerò a due sole bisogne, in cui fecero essi sin qui il contrario appunto di ciò, che doveano e dovranno fare.

CXCV. Agevolamento de' modesti lucri.

Omai quasi tutt' i loro possessi e quelli delle opere pie andarono, come ho narrato, in fumo; e, poichè alienati il più delle volte deliberatamente con condizioni non facili a tutti, finirono in massima parte ne' più facoltosi. Questi possessi adunque, non appena ritornino ne' legittimi modi al pubblico, e que' pochi, che rimangon salvi, e gli altri, cui converrà spropriare, e sopra tutto i luoghi incolti diansi con miti canoni a chi ne gli renderà fecondi co' propri onorati sudori. E così, oltre rifare il patrimonio del popolo (cosa insieme prescritta dal diritto e dall'economia), assistere le classi derelitte e premiare i benemeriti, facciasi un semenzajo di piccioli possessori: i quali furono e saranno ognora il nerbo delle repubbliche buone. Ma io parlo anche di possessi da spropriare (cosa ammessa dalle leggi, quando si tratti del comune utile e col debito prezzo); giacchè come non capire, che certe regioni della penisola non ponno essere ridonate all'ubertà e alla salubrità, se non di questa guisa? Per non dire delle meridionali, il solo agro romano rimarrà sempre sterile, pestifero ed esiziale, fin che il lavoro non lo redima. Il ceto tiranneggiante naturalmente comanda altra sorta d'acquisti camerali; e, se pure a questo si decidesse, ne farebbe l'oggetto d'una società anonima cosmopolitica. Si eviti quindi, che fin la capitale d'Italia racchiudasi entro un feudo israelitico, e che le zolle più famose del mondo e le ceneri de' più incliti mortali si quotino ne' listini di borsa. Si acquistino cioè que' dugento-

quattromila ettari a spese di tutta la nazione, e si concedano, non in vendita ad una compagnia mercantile, la quale dopo tutto non renderebbe gli abitati, che scarsamente e di servi; ma ad una popolazione numerosa e di liberi in enfiteusi. Nè la nazione, a cui rimarrebbe addetto come sacro patrimonio, tramutando un deserto in giardino farebbe un cattivo affare. Qualunque perdita tuttavia dovesse sopportare, sarebbe sempre da un beneficio inestimabile superata: restituendo ella così l'aria e la vita a Roma, alla veneranda sua madre; e, quali pegni del vicendevole amore e testimoni perpetui al mondo de' nuovi destini, recandovi colà abitatori, presi da ogni suo distretto e scelti tra' suoi più prodi. Di cotali coloni appunto (imitando gli antichi romani esempi) dovrebbero ripopolare que' luoghi, e particolarmente di veterani e delle rispettive famiglie: a' quali, mentre si pagherebbe così il debito, di cui sopra ho discorso, resterebbero di giunta anche per l'avvenire, io non so dir quanto, obbligati. Conciossiachè il vantaggio di render fertile e frequentata una sì bella parte d'Italia si può misurare: non quello di far rifluire nel cuore della medesima l'onda viva di tutto il popolo italiano, di commescerne colà gli accenti e gl'idiomi, e di lasciarne ai posteri, come sentinelle e ostaggi, i figli comuni, adottati dalla repubblica [157]. L'altro provvedimento per favorire la formazione de' moderati e onesti peculi sta nel concedere le opere pubbliche, e ogni sorta d'aste e d'allogagioni, di forniture e d'appalti in così minute quote, che non occorra essere ricchi sfondolati o spudorati mestatori per potervi partecipare [158]. Sebbene sia chiaro, che di questa guisa lo stato e i comuni provvederebbero meglio al proprio interesse, e la cosa non sia affatto impossibile e spesso nè anche difficile; col pretesto della impossibilità e della difficoltà noi vedemmo sin qui e vediamo, gl'incanti e le arrende darsi nel modo precisamente opposto. È ben vero, che tali concessioni passano poi da una prima a una seconda ed anche a una terza mano; ed alla fine si sminuzzano ugualmente in piccole porzioni e in piccioli cottimi. Ma naturalmente dopo, che il pubblico abbia perduto que' parecchi milioni di lire, che formano le provvisioni degl'impresari alti e nominali, a cui gl'impresari bassi e reali debbono pagare una specie di ricatto, se vogliono comechessia intrudersi e campare. Queste del resto non sono, che le più innocenti facezie della sublime camorra innominabile; alle quali sarebbe una puerilità il badare oggi, che il popolo, o alessato o arrosto, è destinato ad essere dalla medesima trangugiato.

Nondimeno tale destino, sendo unicamente imposto dalla scelleratezza degli uni e dalla poltroneria degli altri, verrà tosto meno, che il popolo esca di servitù, e fino in queste minute cose voglia non esser più vittima d'alcuno.

CXCVI. Azione difensiva dello stato di fronte al movimento economico.

L'economia del resto, in cui si è oggidì ristretta l'*azione dello stato* (imperocchè lo stato odierno limitasi ad una pura azienda economica), è precisamente quella faccenda, che meno ne abbisogna. Tanto e tanto, anche senza di tale azione gli uomini s'industrirebbero alla meglio: e, s'essa rende loro qualche servizio, ciò sta nel proteggergli; non già nello spronargli, manudurgli e sorreggergli. Tuteli adunque essa pure i beni economici; ma, avendo parecchi e maggiori obblighi da fornire, badi di tutelare, insieme con quelli, gli altri beni del consorzio civile, ed in quelli stessi la generalità de' cittadini [159]. Chè la tirannide borghese è nata e mantenuta appunto dal fare il contrario: e cioè non solamente dal tutelare, ma dal favorire gl'interessi economici con esclusione d'ogn'altro interesse sociale, ed a profitto delle combriccole privilegiate. Onde il mutar sistema, e lo impedire anzi tutto, che l'economia suddetta si roda la società umana, procaccierà, insieme con la salvezza di questa, la fine di quella tirannide. Così qui si ripresenta la grave controversia tra autorità e libertà, di cui sopra ho parlato; risolta diversamente ora, che alla scuola de' vecchi economisti si è quella 'de' nuovi aggiunta, detti « socialisti cattedratici ». Io non intendo per fermo d'imbrancarmi nè cogli uni, che hanno ragione e ci fecero tanto danno; nè cogli altri, che hanno torto e non ci faranno alcun beneficio. Pur, s'io avessi la più languida velleità d'atteggiarmi a loro proselite, mi porrei co' primi; non conoscendo altra scuola economica ortodossa, se non quella, ch'ei seguono, detta « di Manchester », e che a maggior ragione dir si dovrebbe italiana. Fin cioè che si rimane in un campo semplicemente economico, l'unica teoria buona è quella della libertà: la quale sarebbe del resto buona in qualsivoglia altra manifestazione dell'attività umana, cui si consideri dalle altre disgiunta. Niente di meglio in fatti, ch'esser liberi, e magari anche dal codice criminale, quando non si tratti d'altro, che d'arricchire o di fare qualsivoglia altra cosa a proprio profitto. Per altro, siccome

ogn'uomo, oltre al proprio utile pecuniario, deve agli altri utili provvedere, ed, oltre a questi, a' suoi diversi doveri (onde si pone volentieri ostacoli alla ricerca di quello, quando pur non ne ritrovasse nelle leggi), così ogni popolo. Il quale, se si dovesse governare colle sole ragioni economiche, farebbe bene a voler esser libero affatto: dovendosi per contro governare anche con altre ragioni (politiche, giuridiche ed etiche), deve con queste la propria libertà conciliare e temperare. Altrimenti andrebbe senza fallo in perdizione: se pur si può più usare il tempo condizionale ora, che parecchi popoli, e particolarmente il nostro, si sono già per non curarsi d'altro, che di quelle, perduti.

CXCVII. Raffrenamento della licenza economica.

Ma i secondi economisti poc'anzi menzionati, trovando appunto già ogni fibra od ogni cellula della società occupata dall'economia; mentre dovrebbero, per rimediarvi, liberarnela, affannansi in vano colla medesima di rimediarvi. In fatti quelle poche cose, cui propongono come nuove, oltre essere assai vecchie; se non le costituiscono a dirittura altrettanti errori economici, per lo meno debbonsi con altre ragioni suffragare, che con quelle volute dalla disciplina, ch'ei professano. A ciò adunque ei doveano por mente: che, come nell'era teocratica non si pensava, se non alla religione, e nella eroica alla guerra, in questa mercantile non si pensa, se non alla economia; ma, ciò non ostante, esservi qualche altra bisogna, a cui provvedere nel mondo. E, non avvertendo eglino una verità sì lampante, perdono fino il merito di quelle poche cose, buone e accettabili, cui propongono; e in causa delle quali si manifestano, quanto cattivi economisti, pubblicisti infelici. Conciossiachè, per non ripetere, che quelle, cui vantano come scoperte loro ed esaltano a corpo completo di dottrine, sono antiche quanto la civiltà e frammenti d'un sistema, che sfugge nella sua integrità a' loro occhi; credendo eglino di salvare con tali inezie il genere umano, sbagliano di grosso. Vi sono, non è dubbio, molti diritti e dello stato e de' singoli da preservare contro la sollecitudine spensierata e spietata de' lucri. E, poichè almeno ad alcuni di questi posero mente, io non rigetterò que' freni, cui la civiltà e il sistema classico implicarono assai prima, ch'ei gli consigliassero con tanta prosopopea. Il principio però, che gli giustifica, scende da tale ci-

viltà e da tal sistema appunto, e sta in questo: che, oltre gl'interessi, vi sono i diritti; ed, oltre gl'interessi e i diritti di ciascheduno, quelli del comune e anzi di tutta l'umana famiglia. Conseguentemente io risolvo la controversia sopra detta nella brevissima sentenza: che la libertà economica, come ogni qualunque specie di libertà, vale sin dove non trova nelle altre intoppo; o cioè in quanto il pubblico o i privati non ne rimangano lesi [160]. Avvegnachè è naturale, che la *espansione del movimento economico* lasciata senza freni, come presentemente, sovverte e schiaccia gli ordini tutti del buon vivere e i naturali diritti; nè più alcun timore, alcuna verecondia la trattiene dal considerar cose le persone. E, procedendo così alla dirotta, dopo avere estinto tutti i sentimenti nobili e benevoli cogli affari, rotto i termini della politica uguaglianza co' privilegi della fortuna, convertito le nazioni in possessi da sfruttare, creato fonti perenni di sedizione e di spavento nelle industrie temerarie e minacciato fin la salute e la moralità degli esseri umani addettivi; ella va provocando il socialismo anarchico, e travolgendo nella propria ruina tutta la società costituita. Il rimedio quindi sta nell'assorgere a un concetto ben diverso da quello, che la ispira, e sopra tutto ispira la dominazione del terzo ceto; dopo aver curato tutt'i bisogni morali dell'uomo, curando altresì, che in quelli materiali la sollecitudine de' lucri abbia modo [161]. Or, come si debba al primo di questi capi provvedere, io il vo in tutto questo volume dicendo: come anche al secondo, o cioè a moderare le esorbitanze e a frustrare i pericoli del movimento economico, il dico tosto, premunendone prima lo stato e poscia i singoli.

CXCVIII. Eccessi delle lucrese industrie.

Si nota già da molti economisti della scuola eterodossa, che nelle strade ferrate impegnansi così gravi interessi del pubblico, da doversi sottrarre alla balia de' privati. Alla quale in fatti dovrebbero esser lasciate, se le sole ragioni economiche si considerano: ma, se la vastità delle imprese, l'importanza de' servizi, l'incolumità delle persone e la difesa bellica dello stato, argomentasi, che in massima (almen quanto le poste e i telegrafi) debbano al medesimo rimanere. Così è parimenti vero, che i dazi proibitivi od anche semplicemente protettivi alle frontiere, di regola sono d'ogni ra-

gione economica destituiti: ma ricorrono in certi momenti ragioni prevalenti (pognamo, militari o sanitarie), per cui conviene, e non co' semplici dazi, contrapporsi al traffico esterno. Se non che queste non sono, se non lievi minuzie, in confronto d'altre esorbitanze e d'altri pericoli, che da una sconfinata libertà economica procedono. In esempio, giova per le manifatture edificare immensi opificii e città intiere (se pur possono questo glorioso nome meritare certe meccaniche conglomerazioni di carne viva); ma dev'egli esser lecito a chiunque ricercare il proprio vantaggio con tanta probabilità di comune jattura? Per non dire, che il fabbricatore si crea di questa guisa contro la parità civile una specie di feudo, dove signoreggia una masnada di disgraziati, le cui sorti rimangon per sempre compromesse nelle sue, a cui detta le leggi, e cui o per buona o per mala ventura tal volta abbandona sul lastrico; quanto non potrebbe la società per tal cagione soffrire? Non si trova ella per questo di fronte moltitudini miserande e minacciose, che non costituiscono, punto stabili e regolate cittadinanze; e cui può essere costretta a sfamare e a sedare, e contro cui in certi frangenti deve impiegar la forza ed anche fare le fucilate? Con qual giustizia dunque i lucri d'alcuni privilegiati, insaziabili d'oro, debbono farsi a spese del comune così, che tal volta questo per la folle e crudele loro temerità spenda ne' provvedimenti di carità o di polizia o di giustizia, e fin nelle esecuzioni militari, più di quanto abbiano quelli lucrato; e di giunta vegga perturbata la tranquillità pubblica, sia costretto a versar sangue, e corra fino il rischio, cui presentemente corre, d'una guerra servile?...

CXCIX. Schermo da' danni pubblici dell'industrialismo.

Di molte industrie, fondate in Belgio, Francia e Inghilterra, si potrebbe assai facilmente provare, che costarono più per la repressione delle loro conseguenze funeste, di quello che approfittassero ai fondatori. I quali ad ogni modo, pe' loro grassi affari, imposero alle proprie nazioni, oltre a cotali oneri, l'odioso ministero di tener man forte alla loro avarizia e di spezzare col piombo ai loro servi ammutinati il petto. E si potrebbe del pari assai facilmente provare, come per colpa di costoro, ossia delle condizioni insopportabili da' medesimi create, sono proceduti da qualche decina d'anni que' tumulti e que' sollevamenti di Francia, che spaventarono e

spaventano ognora il mondo. Ciò per altro, che colà fu tal volta patente, è presso quasi tutte le così dette nazioni industriali latente; nè l'*industrialismo* avrà, che a seguire il suo corso, perchè se ne veggano le funeste conseguenze ovunque. Chè per legge economica le industrie, sciolte da ogni vincolo, debbono prendere costeste complessioni mostruose; e non solamente le fabbrili, ma sì anche le agrarie. Come cioè l'officina del libero artefice e la bottega del minuto mercatore vanno scomparendo negl'immani stabilimenti e ne' colossali empori; così i piccioli poderi dovriano a' grandi cedere, la picciola alla grande coltura, il villaggio alla fattoria, la capanna alla locanda e il colono al salariato. E così lo stato, per compiacere a pochi, avidi di ricchezze (pognamo anche, che vedesse più fiorenti le medesime), dovrebbe rimanersi nelle città e nelle campagne privo di cittadini, con un assembramento di servi famelici e riottosi; a' quali certamente non esso, ma comanderiano i rispettivi padroni. L'Italia per ventura è più d'altre contrade discosta da tale calamità estrema, perchè la sua borghesia non è cotanto industriosa; ma, come chi improvvisa la propria fortuna, s'ingegna ancora bonariamente coll'usura palliata. Nondimeno, per questa sola, ella è in grado di concepire e anzi prova sin d'ora gli eccessi dello irrefrenato movimento economico; dappoichè sottoposta crudelmente a quel despotismo nefando del cambio, cui si domanda oggi *bancocrazia*. Di guisa che i veri sovrani e reggitori d'essa e di buona parte del mondo non sono più i principi e i magistrati: ma que' grandi banchieri, che, oltre porre le nazioni in credito o discredito entro le borse, prescrivere ed esigerne il vassallaggio e succhiarne fino il midollo delle ossa; tengonle incerte delle paci e delle guerre, n'esautorano ogni autorità ed ogni legge, e ne dispongono della vita e della morte. Or, se si giudicherebbe pericoloso un cittadino, il quale entro lo stato possedesse immenso seguito di clienti, tenesse bande di scherani armate, e fortezze e munimenti, con cui sfidare la podestà pubblica; quanto più non debbonsi giudicare all'ordine pubblico pericolosi codesti re da danari e pontefici del dio Zecchino? Eppure, io non do il consiglio di Tarquinio, di mozzar loro il capo, nemmeno per metafora. Bensì proporrò tosto di fare inverso i medesimi quello, che ogni famiglia rovinata dagli usurai, se non vuol finire nella vergogna: pagargli una volta per sempre, e dare, se fia d'uopo, fin la camicia; ma salvare almeno l'anima.... Per altro, se noi, oltre liberarci da costoro, vogliamo ogni sorta di feudalità e servilità industriale spe-

gnere, e impedirne la natural catastrofe (la rivolta della plebe furente e, se fosse possibile, la dissoluzione della società costituita); dobbiamo spezzare il bavaglio economico, che ci hanno posto [162]. E, come lo si spezzi, come lo stato da accomandita giudaica possa tornare un'accolta civile, e come l'uomo da animale, che semplicemente produce per pascersi, divenga l'essere, che altresì ama e ragiona, sente in sè l'infinito e l'eterno, e, quasi disceso o atteso da regioni celesti, va lungo i secoli rintracciando una maestà perduta o una deità promessa..., io il vo qui entro in tante guise svelando, che qualunque non sia semplice verme mi può intendere.

CC. Schermo da' danni privati dell'industrialismo.

I danni pubblici, procedenti dall'*economica licenza*, testè accennati, sono di gran lunga più gravi de' privati: sebbene quasi unicamente a questi pongano mente que' filantropi, che non si vogliono troppo incomodare. A questi per altro l'ovviare è così facile e naturale, che senza uscire da una sfera puramente giuridica, e s'anco lo stato non avesse, che un mero ufficio negativo, ancora ne gli potrebbe togliere. È (per esempio) dalle leggi attuali concesso, che il vicinato si possa e con efficacia dolere degli ammassi di materie incendiarie o putride, o degli esercizi altrimenti perniciosi. Codesta tuttavia non è, se non un'applicazione molto speciale, per ventura rimasta da antichi statuti, d'una regola molto generale: la quale è, che nè sotto specie d'industria, nè sotto altra forma si permetta una qualsivoglia impresa, che possa altrui recar danno. L'inflammabilità e l'infezione di quelle materie del resto può non solamente in un senso fisico, ma anche morale aver luogo in molte specie di industrie; e ricorre allora la medesima ragion del divieto. Quelle occupazioni adunque, che per la loro natura o pel loro orario, o per date circostanze personali, possono divenire alla moralità o alla salute di qualcheduno funeste, debbonsi assolutamente proscrivere [163]. Il che oggi si chiede in riguardo ai grandi opificii, e pei fanciulli e per le donne, e quasi non per altro, tranne che per la loro salute. Ma, gettando uno sguardo intorno, si vedrebbe esservi molte occupazioni insalubri anche fuori degli opificii, e non pure alle donne e ai fanciulli, e non solamente nocive al corpo: ma all'intelligenza ed all'affetto di tutti. È certamente orribile il sostenere, che questo o quel barone industriale tragga profitto, ac-

corciando la vita di teneri germogli e di piante gentili; e che intorno al suo lanificio o setificio cresca una generazione sparuta, magra, rachitica e infermiccia, di cui poi la nazione tutta dee soffrire il carico e l'ingombro. Oltre a questo per altro i fanciulli, infiacchiti nella età dello sviluppo, debbono perdere il dolce riso, sopire l'allegro chiasso, ottundere la mente e paralizzare il cuore; e le donne, per troppo tempo distolte alle domestiche cure, la soavità, la verecondia, la tenerezza e fino il senso ineffabile del loro sesso. Ed, oltre i danni patiti da costoro, altri simili ne possono patire gli adulti; e in somma tutti, quando costretti a un lavoro troppo assiduo o faticoso, e tal volta a dirittura turpe. Chè pur troppo, come nell'antica Capua il lanista educava i giovani aiutanti al coltello, acciocchè dessero poi di sè spettacolo, cadendo morti con grazia sull'arena; così oggi sotto forma d'industrie lecite educansi le fanciulle inesperte all'onta. Si sa (per esempio) con certezza, qual fine alle vaghe danzatrici, cui i padri coscritti de' nostri municipii con buffa gravità allevano, e in appositi ginnasi nelle grazie non innocenti erudiscono, sia serbata. Passano esse di regola dalla scena ne' ricettacoli ignominiosi, non perchè l'arte loro gentile o la beltà sia curruttrice, nè anche ignuda: ma perchè quella non basta ad alimentarle, e non la è, che un pretesto simulato o un laccio teso. Ciò, che a un di presso dir si potrebbe anche delle crestaje, delle cucitrici, delle fantesche e d'altre molte giovinette, il cui mestiere diventa così spesso un tirocinio scellerato. Tuttavia, prescindendo da queste più basse specie di lenocinio industriale, quante non sono le industrie, in cui l'uomo è costretto ad essere un'appendice animata delle macchine? E si può dunque immaginare cosa più enorme, ch'egli sia di tal maniera posto nella condizione identica d'un bruto? Due scuse nondimeno vorrebbon coloro, che ne fanno tanto strazio, accampare: ch'egli così può almeno vivere, e ch'ei medesimo consente ad essere così straziato. Pur, quanto alla prima (per non dir, che alla vita dee provvedersi in modo umano e non bestiale), le industrie stesse creano quelle comitive di miserabili, cui poscia mantengono sì duramente, e vantano di mantenere. Quanto alla seconda, gli è noto, che niuno può de' propri diritti inalienabili validamente disporre: ond'è reo di corruzione, lesione od omicidio anche chi perverte, ferisce od ammazza la vittima consenziente. Ned havvi altra differenza tra questi delitti, preveduti dal codice, e quelli dalla economia tollerati, se non che i primi si commettono in brev'istanti od almeno con atti determinati;

ed i secondi in uno spazio di tempo abbastanza lungo, grado a grado, e con tutta quella calma, perseveranza e raffinatezza, di cui l'industrialismo è capace. Così che, per quanto si onori e celebri, io credo, per dirlo in breve, che la « grande industria » sia spesso un'azione immorale e criminosa, e che non debba essere sopportata in una repubblica giusta ed onesta.

CCI. Restaurazione della finanza.

Passando ora a discorrere delle angustie, in cui la camera pubblica trovasi, e queste pure procedute dallo aver lasciato senza freni il movimento economico; dico, che deesi anche a queste ovviare. Il dire la qual cosa è davvero una tale ingenuità, come se si consigliasse a chi ha fame di mangiare e a chi ha sete di bere: nondimeno come tacerla, dacchè niuno vi pensa? Alle necessità dunque future ed ordinarie provvederassi colla diminuzione delle spese e col riordinamento delle entrate; ma, premendo intanto di provvedere a quelle presenti e straordinarie, bisogna decidersi a qualche *grave risoluzione*. Per fermo il regno d'Italia è talmente oberato, che, se una privata azienda lo fosse nel medesimo modo, dovrebbero assegnare alla cession de' beni. Or, se i mezzi di rinfancarsi ad uno stato sono in verità maggiori, che ai singoli, e se gli lasciano qualche speranza d'evitare il fallimento; non sono tuttavia tali, per cui possa essere impunemente prodigo. Conciosiachè alla fin fine derivino dalla possibilità di restringere i propri servigi e d'aggravare i cittadini sino a soddisfare i propri impegni; e cotale possibilità abbia un limite. Alla qual cosa appunto i camerlinghi odierni non pensano, ognora quando alla deficienza del bilancio riparano con diminuire da un lato le funzioni civili e coll'augmentare dall'altro le fiscali imposizioni. E, poichè hanno una nazione (come la nostra) in tutte le possibili guise angariato, e destinato il frutto di tali angherie non a suo pro', ma a satollare o a impietosir la genia parassita, trovano questo un bilancio perfetto. Il che sarebbe precisamente, come se un proprietario si ritenesse in ottima condizione, serbandosi il privilegio di lavorare pe' suoi creditori; e la compiacenza, che le sue rendite bastino a pagare anno per anno, non il capitale, ma l'interesse a' medesimi, pascendosi intanto di strame. Pognamo, che il pareggiamento di codesto bilancio fosse reale, e che niuna calamitosa circostanza ne

lo potesse mai turbare (nemmanco una grossa guerra, che sopraggiunga d'improvviso); deve adunque una nazione rassegnarsi a questo crudel destino, *per di sempre?* Io rispondo: a qualunque costo no; e, quando non si voglia a tempo rimediare col consiglio, rimedierassi fuor di tempo coll'ira. Chè, per quanto sia questa nazione scaduta, e foss'anco divenuta un branco di stupidi animali; ella ha tuttavia forza da poter spezzare quel giogo, che la rende oggidì simile alla rozza, piena di guidaleschi e bendata gli occhi, che zoppica d'intorno al mangano.

CCII. Estinzione delle passività dell'erario.

Ma, sponendosi qui i rimedi del consiglio e non quelli dell'ira, che cosa posso proporre io, affinchè il popolo italiano si affranchi dall'ipoteca e torni a lavorare per sè medesimo, o affinchè in somma i sacrifici, cui deve sostenere, sieno tutti a suo solo beneficio? S'io non sapessi proporre rimedio alcuno, e dicessi a' predetti camerlinghi: messeri, è troppo tardi; io sarei certamente scusabile. E voi con tanta scienza finanziaria, voi saprete senza dubbio trovarlo; non foss'altro, avvezzando la nazione spogliata e indebitata al digiuno, se non la vi morisse prima. Pure il desiderio d'evitare una catastrofe è tanto forte in me, sebbene anche della catastrofe non tema, che il rimedio ve lo vuo' dir io. Supponete adunque, che un buon padre di famiglia fosse incappato in un bravo fattore della vostra scuola o della vostra razza; il quale, per sopperire a' suoi bisogni o, come dite voi, per rendere più produttiva la sua sostanza, ne lo avesse ingolfato in tali guazzabugli, ch'ei se la trovasse un giorno tutta impegnata, e si vedesse posto al lumicino, e di giunta gli usurai (fattisi padroni della sua casa) maltrattarlo e svergognarlo. Supponete, che questo buon uomo in quel giorno aprisse finalmente gli occhi, oh che cosa mo dovrebbebb'egli fare? Certamente vendere tanto della sua sostanza, che basti a soddisfare i predetti usurai, e indi adeguare le proprie spese alle entrate, e magari disfamarsi con una pagnotta di segala: ma sbarazzarsi una buona volta di loro e del predetto fattore, del resto celebre economista, e rimanersi libero e onorato, e sopra tutto padrone in casa sua. Altrimenti, non isperando più in veruna eredità americana, nè nel lotto reale, ed essendo certo, che le sue rendite non potrebbero aumentar più che tanto, e (pure

aumentate) darebbono un frutto del tre o del quattro per cento, mentre ei paga quello del sette o dell'otto; si vedrebbe ugualmente sfuggire, in vece d'una parte, tutta la sua fortuna, e rimarrebbe col danno e coll'onta. Ebbene, il consiglio è molto candido, non lo nego; ma io vo alla vecchia, e (poichè non veggo ragione alcuna per fare distinzione tra quel padre di famiglia e un popolo savio e probo) così il consiglio, ch'io do al popolo italiano, è questo: di estinguere incontanente le proprie passività, e di tirare avanti alla meglio con quelle attività nette, che gli sopravvanzeranno. Perchè in sostanza esso è formato di tutti noi, i denari prestatigli sono prestati a noi, i pesi relativi gravitano su noi, le pubbliche usure vengono pagate da noi; e vi è di giunta e di peggio, ch'esso è più infelice improntatore e più cattivo amministratore di noi. Onde, liberando quello, libereremo noi medesimi, e per di più risparmieremo le maggiori spese, che i suoi infelici mutui e i suoi cattivi affari ci costano. Dunque, considerando, che noi già mediante i tributi, in un modo indiretto, ma più costoso, sottostiamo a' suoi impegni, e che i nostri averi sono di tanto scemati, quanta è la somma de' medesimi; dobbiamo in comune far quello, che ciascuno singolarmente farebbe. In altri termini preservare una parte della nostra proprietà, a costo d'alienarne la rimanente: o per dir meglio (giacchè non occorrerebbe materialmente alienarla) sottoponendola mediante gravezze, che transitoriamente superino il limite consueto e normale, a un sacrificio graduale e regolato. E dicendo *sacrificio graduale e regolato*, intendo sì, che s'abbia a sopportare in un dato numero d'anni; ma a cominciar subito, ed a statuire ne' debiti modi, con pari carico di tutti gli abbienti e non d'alcuni soli [164].

CCIII. Pagamento de' debiti camerati.

Le passività dello erario sendo principalmente costituite da' debiti con tanto premeditata spensieratezza contratti; così io propongo, che i danari improntati entro un certo termine si restituiscano, e che fino il credito de' banchi privilegiati cessi d'esser forzoso [165 e 166]. Alcuno, vedendomi infiammato da tanta nimistà pubblica verso i cambiatori, si sarebbe forse atteso, ch'io proponessi senz'altro di dannare al rogo quel « gran libro », ch'è il libro d'oro della loro nobiltà e la rocca della loro potenza. Pure, avendo promesso di non dipartirmi mai da' precetti della giustizia, e fin

della equità e della mansuetudine; mantengo fin qui la parola data. A rigor di termini, se è vero, che gli accatti erariali si facessero per riscattare la patria, i cittadini tutti avrebbon dovuto, non che prestarle graziosamente, donarle tutto quanto occorreva per tant'uopo. Giacchè per lo meno sono obbligati gli abbienti a dare alla medesima, nelle sue necessità, il proprio oro, come i forti il proprio sangue. Anche in Roma (per esempio) il ceto de' pubblicani, degli oblatori a gl'incanti, e degli assuntori d'arrende, cioè il fior fiore della borghesia era divenuto insolente e prepotente. Anzi nel v secolo l'aurea canaglia era così cupida e temeraria, che già un distinto « ordine di pubblicani » menzionavasi; i quali lucravano a danno della repubblica (precisamente come da noi), frodandola ne' grandi approvvigionamenti militari, e per 'sino sfidando i magistrati, che tentavano opporlesi. Con tutto ciò non credettero costoro di potersi disobbligar mai dall'affetto e dalla fede verso la repubblica stessa, in grazia della quale eransi arricchiti. Esausto l'erario, a' tempi della seconda guerra punica, a proprie spese, costrussero, armarono e mantennero una flotta; e vollero proseguire le opere pubbliche, non chiedendo esserne rimborsati, se non quando versasse quella in miglior fortuna. I padroni inoltre rifiutarono il prezzo de' servi, liberati per la milizia; e fino gl'interessati acconsentirono, che i depositi de' pupilli e delle vedove si usassero infrattanto pe' bisogni urgenti di quella. E « questa amorevolezza de' privati verso la patria, dalla città pervenne ancora in campo: in maniera che niun privato cavaliere, nè centurione voleva pigliare le sue paghe; ma scherzando, e riprendendo qualunque le pigliava, lo chiamavano mercenario ». Non rimanendo in fine più altri tributi volontari o involontari da porre, si dovette pregare i cittadini, che donassero alla repubblica quel, che loro rimaneva d'arredi preziosi e di bronzo coniato. E, benchè fossero per ciò estremamente indignati e quasi per sollevarsi, « ciascuno a gara attese a portare in pubblico l'oro, l'argento e la moneta, con tanta emulazione e fretta, che ognuno contendeva esser descritto tra i primi ne' libri pubblici; tanto che al pigliare i danari non bastavano gli ufficiali, nè allo scrivergli gli scrivani consueti » (*Storia romana* di Tito Livio, III, 4 e 6).

CCIV. Obbligo di pagare i debiti camerali.

Questo facevano que' perfidi romani, prima che il cristianesimo e i barbari rigenerassero il mondo: e questo stava per fare il popolo italiano nel quarantotto, e avrebbe fatto nel cinquantanove e di poi, perchè di quella stessa tempra; se in vece di tuffarlo nella lurida melma del tornaconto individuale, lo si fosse richiamato ai magnanimi delirii della patriottica annegazione. Ad ogni modo, avendo noi voluto altrimenti, e sendoci diportati da caor-sini verso la patria sventurata, accordandole così poca credenza e patti così duri, che in istile usurario il nostro prestito consolidato appellasi leccofermo; or, che ci troviamo innanzi i suoi debiti, quali debiti nostri, gli dobbiamo pagare. Atteso che, se si dannasse al rogo quel gran libro, solamente alcuni cittadini (molti de' quali incolpevoli e non agiati) e una sorta d'averi sarieno gravati; mentre è giusto, che tutti e ogni sorta sottostiano all'emenda del comun danno. Qui nondimeno si rizzeranno i questori dello erario non più sacro, gridando, che il proposto *pagamento de' debiti* è cosa troppo penosa e non necessaria. Ned io certamente, se adducesi loro lo esempio de' predetti romani, che, appunto que' debiti contratti per la seconda guerra punica (sforzo supremo, e da non potersi comparare alle nostre guerriecciuole lombarda e veneta, nè a verun'altra impresa del genere umano) deliberarono, si pagassero in tre consolati, o in un periodo di cinque anni, farei breccia su' loro animi. Ma anzi tutto, se la cosa è troppo penosa, oh di chi è la colpa; dacchè ei preferirono di fare o disfar l'Italia con Pluto e Mercurio, anzi che con Marte e Pallade, e la ridussero a tale, che deve o fallire o sopportare tal sacrificio? Fatto è, che, se non si vuole a tempo e in modo pacifico addossar l'aggravio sovra ogni sorta di proprietà e d'abbienti; si addosserà fuor di tempo e in modo tumultuario sul telonio e su' feneratori solamente. Io intanto non pure cerco d'impedir questo (s'è possibile), e supplico il popolo italiano di stendere un velo sul passato, e di non colpire più la fortuna rea dell'innocente; ma per sino, che non si assoggetti a maggior falcidia la rendita pubblica di quella, a cui dovrà essere ogn'altra specie di ricchezza soggetta.

CCV. Bisogno di pagare i debiti camerali.

www.librocc.com.cn

— Se non che non vi è a temere tanti guai, obbiettano i prefati questori; nè bisogno di spediti così ingenuamente crudeli. Noi abbiamo improntate, è vero, alcune poche migliaia di milioni di lire; ma a patti migliori de' privati e per investite mirabilmente riproduttive. E quelle poche centinaia di milioni, che paghiamo ciascun anno pegli' interessi sono inezie, che col tempo, aumentandosi la pubblica fortuna, si renderanno appena appena sensibili. — Ma, pur supponendo, rispondo io, che voi abbiate fatto quell'ottimo affare, cui dite, e che ad un tratto lo stato, contro le vostre stesse teorie, sia divenuto un bravo negoziante, e non abbia più perduto, che guadagnato col prendere a fido; parvi adunque, che quest'enormità, quest'operazione organica e sistematica, debba durare in perpetuo? Voi rimproverate i nostri avi, che pei bisogni bellici o per altre tali necessità della patria, serbavano ne' tempi la pecunia, che facea d'uopo, come ignorantissimi di finanza, ch'egli erano. Nondimeno, se voi preferite di far debiti in tali circostanze; per quanto sieno questi debiti lievi ed utili, bisogna bene una volta o l'altra pagarne. Come adunque voi non vi proponete questo, e nemmeno un centesimo di lira destinate per iniziarne comechessia il saldo? Se aumenteranno le entrate, aumenteranno anche le spese; se i bisogni passati vi costrinsero a questa sorta di provvedimenti, vi costringeranno anche i futuri: e certo, fin che voi avrete le nazioni a balia, non potendo mai contare sulla loro virtù, non potrete, che su' medesimi, contare. Fatto è pure, che con tutto questo vostro ripromettervi o darci a intendere la cessazione de' pubblici accatti e la diminuzione de' pubblici pesi; qui e altrove, sotto una forma o sotto l'altra, crescono ciascun giorno gli uni e gli altri nelle proporzioni più mostruose e spaventevoli. Ora, le vere ragioni, per cui i vostri prestiti si fecero, ve le dirò io; dappoichè sieno quelle, per cui debbono appunto finire. Oltre non poter voi, dopo estinti i nobili entusiasmi del popolo, valervi d'altro, che della cupidigia, per trarne qualche aiuto; voi foste, senza saperlo, i servi obbedienti d'occulti padroni. I quali con que' prestiti ottengono e vanno ottenendo niente meno, che questi tre fini: impiegare molto bene e commodamente il proprio danaro, far pagare a' poveri le gravezze de' ricchi, e cangiare a dirittura gli stati in loro possessi.

E vi assicuro io, che, se anche voi gli voleste e poteste affrancare, que' vostri padroni occulti, non ve lo permetterebbero: perchè così non potrebbero più spremere le ultime gocce di sudore e le ultime lagrime de' popoli, nè più tenergli continuamente vincolati, affannati e sgomenti. Chè, se di tal guisa il socialismo viene ad essere già praticamente attuato, quantunque a profitto non delle grame moltitudini, ma di pochi tiranni; che cale a questi anche del finimondo, pur che, rincantucciati magari in qualche ghetto, veggano finire tutto quel sudore e tutte quelle lagrime nelle loro archè? Dee ben ciò calere ai popoli: e questi, se vogliono arrestar la ruina, spengano quella infame usura divenuta nazionale istituto, che non solamente assorbe oltre la metà de' lor bilanci e tramuta i loro reggimenti in bische; ma, non consentendo più loro di vivere civilmente e moralmente, gli minaccia d'una catastrofe ben più grave del fallimento.

CCVI. Esenzione del proletariato da ogni gravezza.

Oltre estinguere le passività pubbliche (e questo è uno de' maggiori colpi strategici contro la tirannide borghese), io domando, che romanamente revochisi qualunque pubblica imposizione sugl'indigenti, ed anzi anche su' semplici proletari [167]. E dico *romanamente*, perchè quegli avi nostri fino a un certo tempo credettero, che i proletari non dovessero godere i suffragi e militare per la repubblica; ma almen dovessero altresì essere da ogni gravezza esenti. Noi cristianamente e barbaramente gli abbiamo privati de' suffragi, costretti a militare, afflitti nelle credenze, immersi nelle tristezze, abbandonati da ogni cura, lasciati nella più supina ignoranza; e per soprassello spossessati de' comuni averi colle dilapidazioni de' patrimoni demaniale, municipali, ecclesiastici e pii, e di quant'altro vi fosse. Nè paghi tuttavia, co' dazi sul consumo, colle regie del lotto e del sale, e più orridamente colla gabella sui molini, gli andiamo ciascun giorno estorcendo e flagellando. A rigore di termini, come ho sopra notato, si dovrebbe a loro restituire tutto quanto fu da loro in questi anni indebitamente pagato, e non senza aggiungervi i rispettivi interessi composti. Il quale obbligo non sarebbe punto minore a quello d'affrancare i luoghi del monte erariale, o di soddisfarne i relativi cambi. Ma quel, ch'è stato, è stato: il popolo italiano è così buono, che nel giorno del suo ridestamento condonerà forse quello, cui non condonerebbe certamente la bor-

ghesia mai. Anzi anche in futuro, se gli chiederete non per giustizia, ma per amore qualsivoglia sacrificio alla patria; vi prometto io, che proprio i poveri saranno i primi, se non forse gli unici, a darvi fin l'ultimo soldo. Quanto poi alla giustizia, dico, che, se i cittadini debbono partecipare ai beneficii della repubblica secondo i propri diritti, agli ajuti secondo i propri bisogni ed agli uffici secondo le proprie attitudini; debbono agli oneri unicamente secondo le proprie forze partecipare. Chiedete quindi ai poveri il sangue, cui hanno: ma che volete chieder l'oro, cui non hanno? Voi conseguite lo stesso, io lo so, il vostro intento, trattenendovi colle imposizioni indirette parte de' loro alimenti. Questo per altro è enorme: giacchè, anche quando il loro stato non vi destasse compassione o trepidanza o riverenza, tali imposizioni, per quanto tenui, equivalgono ad una sottrazione del necessario. E, per non dire, che colle regie del lotto e del sale si carpisce loro que' quattrini, cui fino i malandrini non toccherebbero; col balzello del macinato si si asside quasi al lor desco, e colle mani inguantate levansi loro di sotto il pane. Vero è, che tra noi il dì 7 luglio 1878 la così detta camera de' deputati lo diminuì pel frumento, e lo proscrisse pe' cereali inferiori a cominciare dal 1 luglio 1879; ed anzi ne deliberò la totale abolizione a cominciare dal 1 gennajo 1883. Se non che, anche quando l'umanissimo senato deliberasse il medesimo, e fosse davvero serio codesto modo di sollevar gli afflitti con mere promesse e di far leggi con effetti preposterì; si può egli attendere tanto tempo? Questo balzello adunque posto sulla miseria per esonerare dalle giuste gravezze la proprietà, posto sulla fame per esonerare la gola, vuol essere incontanente tolto [168]. Perchè, se pure non importasse del digiuno della plebe niente, la quale anche prima di quello nudrivasi in Italia male, e men di quanto occorre per impedire il deperimento della razza umana; è troppa temerità sfidare a lungo gli stimoli del ventre. Masaniello, per men grave balzello, sollevò già il popolo napoletano; nè esca più facile e naturale alle rivolte potriasi immaginare di questa, della quale ebbero sempre fino i tiranni più crudeli e più forti spavento. Il primo atto adunque del buono stato sia quello d'ascoltare questo grido di dolore, senza più oltre esitare o temporeggiare. Chè, se si bada e si tarda ancora, può darsi, che chi tentò sin qui in vano di far sedizione con formule astratte e generali (le quali, s'anco non fossero pessime, non ponno guari interessare od essere intese), si accorga, come con questa formula particolare e concreta: « giù la

molenda fiscale », non mancherebbe d'aver seguito. E basterebbe in pochi luoghi poche comitive la pronunciassero, anco con la maggior flemma, per suscitare un incendio, cui niuna forza potrebbe più domare. Onde io vi scongiuro, o potenti, che state per cadere; io vi scongiuro, se non più in nome della giustizia e della pietà, in nome della vostra salvezza, e a costo di convertir subito questo peso sulla proprietà direttamente, di far presto.

CCVII. Sistema razionale de' tributi.

La sollecitudine, ch'io raccomando qui per la *soppressione del balzello sul macinato*, e quella, che appresso per la concessione de' suffragi universali, sono prescritte dall'urgenza delle cose. Del rimanente io per me non ho fretta alcuna, persuaso, che i fatti non debbonsi, se non maturi, affrettare; e in particolare, per quanto si attiene alla *rimforma finanziaria*, che debbasi procedere con molta calma e circospezione. Chè certamente non si potrebbe d'un istante rifare il patrimonio popolare, soddisfare i debiti dello stato, e di giunta sopprimere ogni gravezza sul proletariato. Però il tutto devesi, cominciando tosto, con equità e prudenza proseguire; di modo che non solamente si possa far fronte a' pubblici impegni, ma altresì non ledere i privati interessi. E questo specialmente preme notare riguardo al *sistema tributario*, cui sto per esporre: dal quale, se si dovesse attuare d'un baleno, so io quant'altri, come, peggio che un semplice scompiglio, ne deriverebbe la pubblica e privata ruina. Ma accadrà altrimenti, se con longanimità e perseveranza vi ci accingeremo, distribuendo l'opera in più lustri, ed anco (se occorresse) in più generazioni. — Or, dopo aumentati i carichi dello stato e scematine cotanto i mezzi, che proponi adunque per suo ristoro? — Trovandosi i romani, nella guerra contro Pirro, privi di danaro, e chiesta di consiglio Giunone Capitolina, la dea rispose: « che non verrebbe mai meno a chi coltivasse la giustizia e le armi ». Al qual consiglio se fosse stato fedele, eziandio a' nostri giorni, il popolo italiano non si troverebbe nelle presenti calamità: ma ad ogni modo torni a seguirlo, e non abbia paura di niente. — Oh lascia almen qui da parte codeste tue romanerie, di cui siamo ristucchi, e parlaci finalmente di quattrini. — Ebbene, io vi compiaccio: e promettovi, che nel buono stato pagherete meno di adesso, ed anzi di vostro niente. Il che è

tutto quello, che di più meraviglioso si possa dire, e di più prodigioso operare.

www.libtool.com.cn

CCVIII. Stretta masserizia nel buono stato.

Facendomi dal primo assunto, è chiaro, che, sopprimendosi le spese oggidì occorrenti a sostenere i pubblici debiti, per questa sola cagione le spese totali della nazione italiana si ridurrebbero alla metà. Chè, se ciò non può ottenersi senza premettervi un grave sacrificio, almeno questo ci libererebbe una volta per sempre dalle angustie; e ad ogni modo di sì fatta sorta di lasciti della tirannide borghese non avrebbe certamente il buono stato la colpa. Oltre a tale dimezzamento di spese, verrebbero in quest'esso stato, se non a sparire, a scemare d'assai quelle per la esazione de' tributi e per la guerra e molt'altre, mercè le riformazioni, che appresso si vedranno; e in grazia di cui le spese totali predette si ridurrebbono a un quarto. Di guisa che per tali *diffalcazioni*, in luogo di mille e quattrocento circa milioni di lire, che attualmente costituiscono il nostro bilancio passivo, ne basterebbono soli trecento e cinquanta. Codesta è appunto press'a poco la somma attualmente devoluta a' servigi civili, come sarebbero giustizia, istruzione, prosperità eccetera: se pure può parlarsi di servigi civili nella presente maniera di reggimento. Ebbene, ancor che tal somma non fosse bastevole a' medesimi nella futura maniera; almeno in questa ogni spesa andrebbe a beneficio della nazione, e sarebbe veramente profittevole e produttiva. Nondimeno ella sarebbe bastevole; giacchè in questa maniera futura si spende così poco, come voi potreste confermarvene, ponendo mente a' bilanci di tutti gli stati, che in passato l'accolsero. Ricordasi anzi ancora da' nostri vegliardi, come nella dizion di san Marco non contribuissero i suditi quasi niente; e come gli esattori della serenissima non riscotessero quasi altro colà, se non quello, cui si dava loro di buon grado, e fossero tal volta rimandati alla dominante graziosamente senza pure un ducato. Noi siamo in vece avvezzi negli stati moderni ad amministrazioni costosissime, nello stesso tempo che grette e spilorcie; per la semplice ragione, che, come le dominazioni teocratiche vanno innanzi a forza d'oracoli e di supplicazioni, e le eroiche di combattimenti e di vittorie, così queste mercantili d'imposte e di debiti. Non si sostengono cioè, se non che per convitare

e festeggiar le sozze arpie; e non troverebbero un cane, che le volesse servire senza prezzo, e nemmeno la corda per impiccarsi, se non la comperassero a contanti. Per opposito negli stati, cui diremo alla classica, non vi è bisogno di tutto questo; perchè anzi tutto la loro amministrazione, affidata quasi interamente a liberi cittadini, è assai semplice e solerte. E, quando pur nol fosse, i liberi cittadini si accontentano quivi d'assai poco, pregiano più un lauro di qualsivoglia tesoro, e profferiscono assai più di quello, cui loro si chieda. Della quale ultima cosa può ognuno convincersi ancora co' propri occhi, guardando allo splendido patrimonio, che gli avi nostri lasciarono al popolo; o, poichè questo è già quasi sfumato, ai monumenti stupendi, che in ogni città eressero a loro spese, e che non furono ancora cangiati in arsenali o in fondachi. Il quale entusiasmo di pubblica munificenza da parte de' privati, isterilito oggidì, tornerebbe issofatto in un reggimento veramente civile, legittimo e popolare. E con questo solo si potrebbe a' maggiori obblighi, ch'esso avrebbe, provvedere; e fino a quelli, di cui io ho nella sesta tavola parlato. Oltre di che la rifazione del patrimonio popolare, mentre provvederebbe alla necessità, che vi sia una proprietà collettiva da canto all'individuale (come ci è sempre stata nel mondo prima della borghese tirannide); consentirebbe sempre, senz'aggravio de' singoli contribuenti, d'adempiere i doveri di pubblica pietà o riconoscenza. Ma, a non tener conto di ciò, poichè io proporrò appresso, che l'amministrazione, e fin la finanziaria, restituisca a' comuni, e che gli uffici, congruamente retribuiti, sieno pochi ed elettivi (onde non vi sarà nè anco bisogno delle odierne falangi di scribi e di provvisionati); tosto si può capire, che nel detto reggimento, pur provvedendo a maggiori obblighi, dovrebbero pagare assai meno, che ora si pagano, non provvedendo a niente.

CCIX. Adezione d'unico tributo diretto sulla proprietà.

Rimane il secondo assunto, ch'è più arduo a intendere; non parendo possibile il soddisfare a' tributi, senza dover pagare qualche cosa di proprio. Pure, se quello, cui si pagasse, non fosse proprio, che per un'erronea supposizione, ma sì in vece della nazione, a cui venne ingiustamente rapito o misconosciuto; non potrebbero più dir proprio, ma suo. Il che per lo appunto io spiego e mantengo ora,

venendo finalmente alla riforma de' tributi: i quali, se a mio modo di vedere non possono gravare chi non possiede niente, ma sì in vece i possessori; naturale è argomentare, come devano unicamente sulla proprietà cadere. Onde io propongo, che vi sia una *sola specie d'imposizione*; la quale cada sulla proprietà stessa, e precisamente sul capitale, esonerando il lavoro [169]. Io non faccio quindi distinzione tra capitale immobile e mobile, non ci essendo ragione di farla: sibbene tra capitale e rendita; poichè, se la rendita si colpisce, verrebbe a colpire insieme il lavoro. Anzi il mio rispetto per questo va tant'oltre, ch'io terrò esente (come si vedrà tosto) dalla imposizione fin quel lavoro, che si è per mo' di dire capitalizzato: e qui hassi novella prova, del come io lo vada affrancando. Oh dunque, perchè voglio io esimere dalla imposizione il lavoro, se questo è pur produttivo di ricchezze, e se sarebbe pur bene, che tutte le concorressero a' pesi dello stato? — Primieramente, perchè pel principio, che agli oneri della repubblica devono i cittadini secondo le proprie forze partecipare; al lavoro, come tale, non si potrebbe al più chiedere, che un servizio personale. Secondo, perchè esso, quando fortunato, conduce alla proprietà; nel qual caso, potendosi chiedere un servizio reale, non gode verun privilegio e si raggiunge ugualmente l'intento. Terzo, perchè, gravandolo prima che conduca alla proprietà, gli si osteggia tale tramutazione, lo si rende meno alacre e gli si attraversa il natural corso. E quarto in fine, perchè io ho promesso, che nella mia repubblica i cittadini non pagheranno niente di proprio, ed anzi non saranno più nel vero senso della parola tributari: cosa, che da' romani non meno, che da' germani antichi, fu reputata servile. Or quelli appunto non pagheranno niente di proprio e non saranno nel vero senso della parola tributari, tosto che, in vece di vedersi scemato dalle gravezze un valore da loro creato, commuteranno colle medesime un valore altronde ricevuto: il che sto per esporre.

CCX. Corrispondenza del tributo alla fruizione de' doni naturali.

Com'è noto, il valore intrinseco di qualsivoglia cosa, parte emerge dalle naturali attitudini della medesima a rendere un servizio, e parte da quelle aggiuntevi coll'arte. L'agricoltura così aggiunge valore al terreno, e la scoltura al marmo: ma, senza il terreno e il marmo, esse non potrebbero niente; e questi hanno

un valore, prescindendo da quelle, come ognuno potrebbe accorgersene, ponendogli all'incanto. Può darsi per altro, che questo valore sia senza prezzo, quando gli oggetti predetti, come in una contrada vergine e disabitata, sieno in tanta copia da poterne gli ognuno, pur che voglia, occupare. Tuttavia il prezzo, ossia il valore estrinseco, in ragion diretta della richiesta e inversa della profferta comincia, non appena sieno tutti occupati; e per tal fatto escano dalla comunione negativa, ossia entrino nel raggio della proprietà. Ad ogni modo è indubitato, che quegli oggetti rendono di per sé soli un servizio, ed hanno quindi un valore; od almeno possiedono tale virtualità, senza cui verun servizio e verun valore sarebbon possibili. Anzi alcuni oggetti della natura, senza pure che vi si applichi l'arte, servono e valgono per sé medesimi, come (per esempio) i legnami della foresta o gli uccelli dell'aria. Ebbene, distinguasi nelle cose il valor naturale dall'artificioso o, se più piace, quanto havvi di primitivo e quanto d'aroto, la materia dall'opera; e i tributi colpiscano solamente quanto havvi di primitivo, o la materia [170]. Talmente che, se un campo valesse dieci col lavoro accedutovi, e senza di esso nove, o viceversa una statua con quel lavoro dieci, e senza di esso uno, si commisurarebbero i tributi stessi nel primo caso sopra un valor di nove e nel secondo d'uno. Ben inteso, non nel senso, che si dovesse co' medesimi esigere nove od uno (nel qual supposto sarebbe come ritogliere il terreno e il marmo): ma sì una quota di tal somma, da fissarsi secondo l'utilità, cui si reputano annualmente il terreno e il marmo procacciare. Così si pagherebbe niente di proprio, niente sul lavoro di sé stessi o d'altrui, e nè anche delle precedenti generazioni; ma unicamente sul terreno e sul marmo, quali vennero dati dalla natura, o in altri termini su oggetti, che spettano al genere umano. E in tal caso i tributi, sendo come una ricognizione di beneficii od una retribuzione di vantaggi, che avrebbero dovuto esser comuni, ed equivalendo al canone debito per la fruizione esclusiva de' puri beni, largiti dalla comun madre; non più tributi, ma piuttosto dovrebbero chiamare livelli pubblici. — Il che è stupendo, osserverà qui taluno, se non avesse questi tre piccioli difetti, d'essere impossibile, funesto e ingiusto. — Ma, se io vi dimostrerò ora, che non è nè impossibile, nè funesto, nè ingiusto, vi arrenderete voi per questo?



CCXI. Possibilità della riforma tributaria.

Io ho già premesso, che questa riforma (come le altre molte, cui vo proponendo) deesi attuare, oltre che col generale assentimento, con quelle costanti norme d'equità e di prudenza, di longanimità e di perseveranza, cui sempre ho raccomandato. Qualunque obbiezione dunque mi si facesse, desunta dallo scompiglio, che ne deriverebbe da un'immediata e irriflessa adozione, mancherebbe di ragione. E del paro qualunque altra, desunta dalla difficoltà della impresa; sendo io d'accordo anche in questo secondo punto co' miei eventuali obbiettori. Pure da ciò all'ammettere, che sia impossibile, passa alquanto differenza: mentre, se tale riforma desse il *vero e definitivo assetto de' tributi*, uscendo dall'empirismo cieco e volgare; non vi potrebb'essere cosa più possibile d'una, destinata a dover essere. Anzi tutto, dato che nel presente sistema si seguisse un criterio, e pognamo quello, che i tributi colpiscano ogni sorta di lucri e donde procedano; può dirsi per questo, che venga in pratica assolutamente applicato? In pratica accade per contrario, che i maggiori lucri, e particolarmente quelli, che procedono dalla mercatura e dal cambio sieno quasi immuni, e che le gravezze sieno dagli odierni orecchiuti Mida riversate su' modesti proprietari, sugli operai e su' miserabili. Nè certamente sarebbe avvenuto, che certuni accumulassero rapidamente parecchi milioni in una fabbrica od in un banco (mentre colle più cospicue possessioni e colle più nobili professioni non si giugne, che a campare anno per anno), se le gravezze ne gli avessero, come si conveniva, colpiti. Ma, pur togliendosi tal privilegio, ch'è naturalmente deliberato, e imposto dalla signoria mercantile e cambiaria a danno della possidenza territoriale, del lavoro e della indigenza; per quanto si facesse, non si potrebbe mai far sì, che con una precisione matematica le gravezze ai lucri si adeguassero. Concedo quindi bene, che tale precisione non si avrebbe nè anco ragguagliandole, come ho detto, secondo i puri beni della natura esclusivamente fruiti. Ad ogni modo sarebbe possibile il distinguere in ogni sorta di proprietà mobile o immobile il valore originario di tali beni da quello derivativo, acciò si fissasse poi il canone annuo in relazione a quello. A proposito della statua, in via d'esempio, quanto costerebbe il marmo nella cava; ed a proposito del campo, quanto il terreno non dissodato?

Conoscono già i giureconsulti, che sia l'*accessione*; e propriamente anche quella, in cui la materia pel lavoro adiettovi cangia di specie, e che per ciò prende il nome di *specificazione*. Anzi anche attualmente i giudici debbono risolvere le gravi contese, che sorgono, quando la materia sia d'uno e il lavoro d'altro; e i periti a tale uopo determinare, quale è il principale e quale l'*accessorio* e il rispettivo rimborso (*Codice civile d'Italia*, 449-452 e 464-475). Quello adunque, che i giudici e i periti sono costretti a fare volta per volta e caso per caso, potrebbe dagli ufficiali delle imposizioni fare con una descrizione generale e costante degli averi de' cittadini. Noi inoltre possediamo già al presente un catasto, ove a un modo reale le cose immobili di tutto il regno sono descritte; e, benchè men bene, altresì un censo, ove le altre, ne' così detti ruoli della ricchezza mobile. La distinzione pertanto di tali due grandi inventari si dovrebbe mantenere: giacchè, oltre essere i predii soggetti a minori variazioni degli altri averi, quelli si possono a un modo reale od oggettivo descrivere; e questi in vece, se non a un modo personale o soggettivo. Vi si dovrebbero poi comprendere que' beni, che nel senso volgare non si reputano produttivi, come gli arredi di lusso; i quali per altro recano un comodo, e soddisfano a' bisogni o a' piaceri morali. Migliorandosi in fine ambo codesti inventari e sempre meglio rettificandogli, sopra tutto con tener separato in ogni avere il valor naturale dall'*accedutovi* per opera umana e con darvi il relativo pregio, ecco resa possibile la cosa [171].

CCXII. Utilità della riforma tributaria.

Se la cosa non fosse possibile, non varrebbe la pena di parlare della sua proficuità e legittimità: ma, sendo possibile, posso anche a queste venire. Gli avversari diranno, che il riordinamento de' vettigali da me proposto non potrebbe a meno di spostare gli attuali termini delle ricchezze. Diverrebbero cioè col tempo ricchi i poveri e poveri i ricchi, e questi ultimi tal volta non si saprebbero, che fare de' propri beni. Il che appunto, soggiungo io, si verificherebbe ogni qual volta essi possedessero beni, quali le foreste e le praterie, le miniere e le cave, in cui non vi avesse l'opera umana aggiunto niente o molto poco: e per cui dovrebbero al pubblico restituire, sotto forma d'imposte, tanto utile, quanto ne ricevono. Ma questo è appunto quello, cui si dovrebbe desiderare; pur che seguiti con

discrezione, con buon ordine e con tutti que' provvedimenti transitorii e que' temperamenti benigni, mercè cui anche agl'interessi momentanei ed a' diritti acquisiti si risguarda. Anzi tutto, che certe ricchezze (e precisamente quelle, che non hanno d'uopo d'essere vivificate e santificate dal lavoro) si rendano per tali imposte disutili a' privati, presso cui non hanno ragione di restare, sarebbe un bene. Esse così ritornerebbero lentamente al pubblico, a cui già appartennero ed a cui vennero indebitamente sottratte: e qui per lo appunto si vede, come avrebbe luogo a una maniera pacifica e quasi insensibile quella rifazione del patrimonio popolare, cui ho promesso dover dalla riforma tributaria risultare. Riguardo alle altre ricchezze, che sarebbero immuni, in quanto procedono dal lavoro (anche accumulato dalle anteriori generazioni), ma unicamente percosse, in quanto dalla natura; che si può immaginare di meglio? Quale stimolo e premio non ne avrebbero l'attività e l'alacrità, e quale condanna e castigo la pigrizia e l'ignavia? Così, rientrando nell'ordine razionale delle cose, così si aumenta la produzione, o economisti, e così, non uscendo da' sacri termini del diritto, si affranca il lavoro, o socialisti; e non co' vostri palliativi e celle vostre panacee. Certamente ne avverrebbe una tale trasformazione, che il mondo delle ricchezze non sarebbe più riconoscibile: ma oh non è questo appunto, che si dee ricercare, e cui voi potrete tardare e non potete impedire? Perchè l'ordine razionale delle cose vuole, che la proprietà si divorzi dall'ozio e s'impalmi al lavoro, e che stieno sempre strettamente congiunti. Il quale ordine sarebbe già attuato, se prima colle prede e poscia co' privilegi del possesso non si fossero posti inciampi al suo corso: ma si attuerà indubbiamente col tempo. Quanto adunque si faccia per rimettere nel proprio sentiero la prosperità pubblica, quanto per accostare il lavoro alla proprietà, e quanto per incalzare questa con assiduo e indefesso assillo a quello, risponde all'ideale della prosperità stessa.

CCXIII. Legittimità della riforma tributaria.

— Nondimeno, soggiungeranno i predetti avversari, che per co-desta riforma i proprietari sarebbero obbligati a passare ciascun anno all'erario, quanto da' lor beni ritraggono per mero beneficio della natura, e così verrebbero in certo modo d'una parte de' medesimi sproprivati ingiustamente. — Per verità, rispondo io, s'ei non

dovessero in definitiva pagare (siccome ho premesso) più di quello, che pagano attualmente, sarebbene sì cangiato il titolo; ma non soffrirebbero maggior danno. Pure, prescindendo da questo, se in fatto accadrebbe per la predetta riforma, ch'ei d'una parte ideale de' loro beni diverrebbero piuttosto detentori, che padroni; non si può dire per essa, che il diritto di proprietà sia menomamente leso. Ho già detto di sopra, che tale diritto sorge, per la necessità di rivolgere e condensare il lavoro sulle cose, rendendole così più copiose e più acconcie all'uomo. Per beneficio in somma dello stesso genere umano: altrimenti non avrebbe altro fondamento, se non quella forza, che gli può venir meno. La proprietà quindi è giustificata dal lavoro, se non presente, almeno precedente; ed una proprietà, che non abbia bisogno d'essere al medesimo congiunta, non ha ragion d'essere. Anche quella però, che gli resti congiunta, in tanto è giustificata, in quanto rappresenti tale lavoro, e non in quanto un bene staggito alla natura. Certamente per l'adesione del lavoro è giocoforza staggire codesto bene, o cioè che il lavoratore lo vincoli a sè medesimo e bandiscane i terzi dal godimento, e così ne divenga proprietario. Tuttavia per codesto bene staggito, per codesto valore, che preesiste all'opera propria o di chi l'ha preceduto, e che appartiene a tutti; deve a tutti il relativo valente. I quali tutti in una società costituita formano una data nazione, che lascia al proprietario quel bene per lavorarlo, e rispetta anche quanto vi aggiugne col lavoro: ma ha diritto di quel bene a chiedere il corrispettivo. E questo appunto farebb'ella co' tributi, che equivalessero (ripeto) al canone debito per la fruizione esclusiva di quel bene già comune, e per cui i proprietari non avrebbero a pagar niente di proprio. — Ma questo concetto della proprietà è molto ristretto o molto diverso da quello, che ci eravamo fin qui formati; e non ha documenti storici, che lo suffraghino. — Qual meraviglia, se la cosa più antica nella società umana è l'ingiustizia; e se non si può schiuder l'adito alla giustizia, senza distruggere tutte le sbarre, che vi frapponessero i secoli? I primi uomini si sono per molte migliaia d'anni accontentati d'appropriarsi le poma selvatiche, le fiere e l'arco. Poscia, incivilendosi, si procacciarono i cereali, le vesti e la casa, arando, tessendo ed edificando, e così via via; e per arare, tessere ed edificare, statuendo la legge del mio e del tuo: e fecero bene. Però, senza distinguere in tali pronomi possessivi quanto avevano creato essi e quanto tolto, si avvezzarono grado a grado a creder proprio anche il tolto, o cioè

quanto la comun madre aveva a tutti gratuitamente largito: e fecero male. Giacchè è giusto, che (per applicarvi l'opera) si tragano a sè i materiali, che stanno fuor di sè, e si riservi anche di tale applicazione il frutto: non è giusto, che il valore di tali materiali si usufruisca, senza un compenso ad altrui. Del resto non è punto vero, che si reputasse per questo sempre, il possesso delle cose della natura non ispettare piuttosto ai popoli, che agl'individui. In qualche modo un *dominio eminente dello stato* sul proprio territorio (e così, dir si dovrebbe, su tutte le cose, che vi giacciono entro) ammettessi tuttodi. Ma vi ebbe un lunghissimo tempo, in cui questo era, più che un eminente dominio, una proprietà assoluta del popolo a dirittura. In prova di che, senza addur lo esempio dell'Egitto, della Turchia e di tutt'i despotismi orientali, non si potrebbe migliore argomento addurre, se non che originariamente la proprietà delle terre non era appunto, che del pubblico; dal quale non fu perduta, se non per una successiva usurpazione de' privati. È memoria in fatti, come fra gli antichi germani e galli non si facesse delle terre, che una periodica distribuzione alle diverse famiglie o consorterie, rimanendo la proprietà al comune. Inoltre qualche cosa d'analogo permane ancora nelle comunioni di proprietà per villaggi tra russi, valacchi, arabi eccetera. Nè in Roma stessa l'origine della proprietà fu diversa; conciossiachè da principio i beni immobili appartenevano al comune. Onde la prima proprietà individuale, che vi si menziona, fu quella sola degli schiavi e del bestiame (famiglia e pecunia); e il rito prisco della compravendita, o la *mancipazione*, dimostra, che non poteva, se non sulle cose prendibili con mano, o mobili e corporali, cadere. Di guisa che il *dominio ereditario* ne' primi tempi non fu, che di due jugeri, o poco più d'un recinto domestico; e i maggiori possessi privati non incominciarono, che dalla divisione ed assegnazione dell'*agro pubblico* in enfiteusi, sempre più ampliato colle successive conquiste ed alla fine usurpato. Or io non dico, che si restituiscano tali cose allo stato pristino: ma certamente, i doni gratuiti della natura spettando a' popoli e non agl'individui, non sarà ingiusto, se questi dello avvenuto sequestro compensino colle gravezze quelli.

CCXIV. Soppressione di qualunque altra gravanza.

Attuandosi un'unica *imposizione sul valor naturale delle cose*, ne verrebbe, che gli altri vettigali diretti e indiretti, e fino i monopolii regii, si dovessero dileguare e col tempo si dileguerebbero [172]. Tutti questi in fatti non si ponno altrimenti spiegare, se non per il futile tentativo di colpire in tutte le forme possibili le facoltà, o per mascherarne l'aggravio. Ma non ve ne sarebbe più bisogno, quando la vera *materia imponibile* fosse tutta colpita, e non dovesse l'inganno raddolcire intollerabili durezza. Quanto bene ne deriverebbe da tale semplicità, facile è capire; considerando tutte le spese, cui la moltitudine de' tributi trae seco, le gravi ingiustizie, le adulterazioni e le perturbazioni del movimento economico, e per ultimo le immense molestie, che causano a' cittadini. I quali oggidì, nemmeno volendo, sono in grado di schivare qualche contravvenzione e qualche contrabbando: e di giunta vengono costretti alle denunce, alle delazioni, ai sotterfugi, alle menzogne e agli spergiuri per placare il fisco inferocito; e per sino, in causa de' dazi, ad essere frugati in dosso come pubblici ladri presunti. Tutte cose, che i popoli servi e privi di dignità sopportano; ma non possono i popoli liberi e fieri sopportare. Ai romani anzi parve così esosa la sola mite gabella del sale, benchè scusata dal titanico duello con Cartagine, che reputarono, Marco Livio censore l'avesse per odio del popolo suggerita; e gl'inflissero, marchio d'infamia, il soprannome di Salinatore. Mentre adunque, abolendosi tutte queste angherie dagli enciclopedisti della finanza inventate, torneremo a respirare; non si farebbe, che ripigliare le consuetudini civili di prima, ch'ei funestassero il mondo. Parlando per altro d'un'unica imposizione, non intendo eccettuare i guiderdoni, che i privati debbono al pubblico per peculiari prestazioni del medesimo; e i quali nemmeno in un senso improprio chiamare si possono tributi. Le *tasse*, ben diversa cosa de' medesimi, rappresentano cotali guiderdoni appunto, e debbono aver luogo ogni qual volta i cittadini ricevano dallo stato servigi discontinui e parziali; quali le scuole maggiori, i giudizi, le poste e i telegrafi, che costituiscono speciali e singolari favori [173]. Di questa guisa serberebbe esso un altro, come si dice ora, « cespiti d'entrate »; intanto che un maggiore forse ne ricovererebbe, quando anche per esso il risarcimento

de' danni, di cui sopra ho parlato, si rendesse effettivo. Se tutti coloro in fatti, che addussero l'Italia alle presenti sorti morali, politiche e finanziarie, dovessero de' patiti danni risarcirla, non vi sarebbe tesoro nel mondo, che potesse bastare. Sul passato ad ogni modo ho già detto, che si stenda un velo: ma per l'avvenire e bene, si sappia, che chiunque rompe, deve pagare. Ed, uscendo finalmente da queste umili cose, a cui davano i nostri maggiori il minimo pregio; vegnamo a quelle, per cui palparono eglino cotanto, e verso cui ci avventa con irresistibile e mal represso impeto il cuore.

SOVRANITÀ E LIBERTÀ

CCXV. Esaltazione della sovranità popolare.

Se fino a qui il mio ossequio ai romani ammaestramenti è stato grande, dovrà d'ora innanzi esser maggiore; dappoichè nelle materie, che seguono, non vi sieno altri principii possibili, tranne i loro. Cosa, che non isfuggi al principe de' politici: il quale, non potendo più ne' lor testi (in gran parte smarriti) studiargli, indovinogli con tanto mirabile acume nella loro storia. Tal che, accingendosi egli a questo ne' suoi *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, premetteva: che « le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antichi iureconsulti, le quali ridotte in ordine, a' presenti nostri iureconsulti giudicare insegnano ». Ma assai più vi sarebbe da apprendere, se a quegli antichi « nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, nell'ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio » si ricorresse. Ed in fatti io mi credo, se la loro ragione pubblica ci fosse rimasta salva come la privata, e se la si potesse recare in iscrittura, che la medesima ammirazione, cui professano ora tutti, ed anzi i tedeschi più di noi, alla loro ragione privata, professar dovrebbero alla pubblica. Imperocchè si vedrebbe, che le cose di stato e fin le bisogne della pace e della guerra ei ridussero a una tal quale giurisprudenza, così solenne e così inflessibile, da dover per forza piegare il capo alla medesima, appena la si conosca. Del resto ciò si parrà tosto, anche dove io espressamente non gli menzioni, evidente: perchè, senza pure accorgermi e pur senza pensare a loro, io non potrei d'ora innanzi parlare di diritto pubblico, sì interno come esterno, che non mi trovi costretto di convenire seco loro. E, fin dove più mi spingo oltre ne' sentieri dell'avvenire, e (anelando le maggiori

franchigie popolari e la fraterna amistà delle genti) presumo quasi di scoprire un mondo nuovo ed ignoto, sempre m'imbatto in quei romani. I quali trovo, che ci aveano anche in questo preceduti, e tal volta così innanzi da non potergli più raggiungere; ma sempre, colà fermi, additarci la meta gloriosa, e incitare le troppo lente generazioni sopravvenute a rimettersi sulle loro orme. Or, facendomi dalla *sovranità* e dalla *libertà* politica, su cui verte la mia ottava tavola; a sentire certuni il diritto del popolo a esser signore di sè medesimo è un dono germanico o un trovato moderno. In tal proposito veramente anche coloro, che riveriscono un signore in cielo, non saprebbero quale altro signore, tranne quello, legittimare in sulla terra. Pure, se in realtà è accaduto altrimenti, e nella massima parte del globo i popoli si reputano tuttavia greggi de' rispettivi dinasti; quanto a noi italiani non abbiamo ciò mai fatto buono. Il diritto dinastico o divino è per contro un lascito di que' barbari, che crearono i feudi; e di que' cristiani, che trapiantarono qui gli orientali despotismi, ungendo alla giudaica i re feudali, e dando così a costoro un mandato celeste e un'aureola sovrumana. In vece nelle due penisole, attrici della vera civiltà, non solamente una schietta monarchia non fu mai reputata un reggimento legittimo; ma nemmeno civile. Tanto che (per non dire, che della penisola nostra) la sovranità civile e legittima fu quivi sin da' più remoti secoli la popolare; e il semplice nome regio così odioso, che gli etruschi lasciarono senza soccorso la consanguinea e confederata Veiento, perch' erasi data a un re, pur di tardare gli ultimi suoi fati. Però, anche quando si sofferse quivi alcun re, s'intese sempre, dovesse esser duce delle legioni e capo de' comizi, e nè più nè meno d'un console unico a vita; non mai propriamente sovrano. In Roma particolarmente, oltre essere stati quasi tutti i primi re dal popolo eletti, questo faceva anche sotto a costoro le leggi; mentre il settimo, uscendo da cotali termini civili e legittimi, fu per ciò detto *superbo*, che significava tiranno, e scacciato. Per fino un simulacro della sovranità popolare, e gli stessi magistrati e la stessa denominazione di repubblica rimasero sotto gl'imperatori, parecchi de' quali non osarono porsi il diadema. Poscia la nazione, rivendicandosi dagl'invasori, tornò alla repubblica; e non ne uscì, se non quando cessò d'appartenere a sè medesima, ricadendo sotto a quel giogo straniero, ch'è fino a' giorni nostri durato.

CCXVI. Ordini delle state precedenti dal popolo.

Notisi, ch' io non parlo ancora della forma speciale, che convenga dare al buono stato in Italia, nè se vi debba o non esservi un re. Generalmente la *repubblica* si fa oggi consistere nella mancanza d'un principe od anche d'un semplice titolo principesco; quantunque per più serie cagioni lo impero risieda in tutt'altri, che nel popolo, e siavi ben peggio d'un principato. Io intendo la repubblica nel senso proprio e genuino, cioè come cosa popolare: e in questo senso dico, che un regno di qualsivoglia specie (in quanto suo contrapposto) ripugna non meno alla giustizia eterna, che alle nostre tradizioni; secondo cui non evvi altro di civile e legittimo in tutto il mondo, ma particolarmente tra noi, tranne la repubblica nel detto senso. La quale vedremo appresso, come si debba secondo il diritto storico costituire; bastando intanto fermare, che o in una o in altra forma, lo stato deve sempre al popolo appartenere e che non deve mai dalle sue mani uscire. Perchè, s'esso non è del popolo (fosse pur questo una turba vile); oh di chi dunque sarà; e chi sono costoro, che pretendono essergli superiori? Il popolo per ventura non è nè un branco di mascalzoni, nè una combriccola di furbi: ma l'unione di tutt'i ceti, niuno eccettuato, od una grande famiglia umana, in cui debbono naturalmente il senso del retto e dell'onesto prevalere, e la coltura e la gentilezza primeggiare; e in cui anzi il senno e il genio, e la virtù e la gloria de' singoli si congiungono e si sublimano nell'universale. E questo tal popolo, di cui i sapienti e i valorosi non sono già gl'intestini e odiati avversari, ma i figli più eletti ed accettati, e i campioni più fedeli e devoti..., questo è il sovrano, che m'intend'io. Di ciò però tralascio dare le ragioni, sì perchè mi sarebbe troppo facile; è sì perchè non vi è quasi più alcuno, che ne dubiti oggi, che si ciancia tanto di *democrazia* anche da chi non sa, dove la stia di casa. Prescindendo dalle quali, pare, che anche in diritto positivo, ciò nella presente Italia intervenga; dappoichè, infranto testè il giogo straniero, i prisci suoi ordini liberi, gli ordini preromani, romani e neoromani (e cioè sin quelli de' suoi franchi comuni), riprendono in massima vigore. Avendo ella inoltre, appena infranto quel giogo, fondato il nuovo regno con un atto di sua volontà, questo naturalmente importa, che non altri, se non ella stessa, po-

tesse delle proprie sorti disporre. Nè si potrà obbiettare, che cogli ultimi plebisciti siasi di tale facoltà dispogliata per sempre; giacchè, oltre non poterlo fare (trattandosi di un diritto inalienabile), nè i plebisciti dicono questo, nè, se detto lo avessero, i voti de' presenti obbligherebbero sino alla morte le future generazioni. La *sovranità popolare* è dunque in Italia ammessa anche in forma esplicita e tanto, che, se non la si riconoscesse, il nuovo regno non avrebbe più alcun fondamento giuridico. Nondimeno, poichè non basta ammetterla, ma bisogna altresì effettuarla, e questo non avrebbe luogo, se tutt' i poteri e ordini dello stato non procedessero interamente ed esclusivamente dal popolo, e le stesse leggi e provvisioni non implicassero il suo consenso; così non vi dev'essere nello stato autorità alcuna, che non ripeta l'origine dal medesimo, nè comandamento, che non abbia almeno la sua tacita adesione [174]. E aggiungo anche questa seconda condizione; perchè, quand'anche il popolo non deliberasse. esplicitamente e direttamente le leggi e provvisioni predette, queste, per quanto buone, sarien sempre arbitrarie, se non gli fossero grate. Nel qual senso, e non tanto in quello della semplice notificazione, occorre la pubblicazione (che vuol dire in certo modo *popolarizzazione*) a renderle obbligatorie; perchè senza cotali intimi suffragi mancheriano della suprema sanzione.

CCXVII. Assoluta obbedienza alla volontà del popolo.

La sovranità popolare naturalmente si manifesta co' diversi atti di volontà della nazione (intendendosi per questa qualche cosa meglio, che una semplice accozzaglia d'individui): a' quali atti, taciti o espressi, che sieno, e rigettata qualsivòglia eccezione, deesi *assoluta obbedienza*. Se non che havvi chi ecceettua i casi, in cui la nazione voglia cose ingiuste o nocive, od in cui, prescindendo da ciò, debbasi considerare priva di volontà o incapace di obbligharsi. In tali casi opinasi, che si possa andarle contro, o, come d'imbecille e forsennata, assumerne la tutela e la cura. Io per verità sono lungi dal contrastare, che le nazioni abbiano commesso molti gravi errori e peccati, e ne vadano commettendo; e che (per esempio) quella, cui più stimo ed amo, non possenga ancora per la recente servitù e la sopraggiunta semilibertà la pienezza delle intellettuali e morali sue doti. E per questo parrebbe, che veruno

più di me dovesse essere inclinato a farle violenza, ed a metterle quasi le mani entro i capegli. Tuttavolta io più considero questo grave tema, e più mi persuado, che sotto qualsivoglia pretesto e in qualsivoglia maniera non la si dee fare. Concedo cioè, che una nazione faccia male a voler il male, e che altresì i singoli offesi nelle lor private ragioni le possono resistere; come (pognamo) s'ella volesse a me impedire d'esser uomo libero. Concedo pure, che non sia intrinsecamente valido, quanto ella decretasse contro i propri doveri e il proprio bene; perchè un atto di volontà universale non può render giusto ciò, che ingiusto. Onde (per esempio) i voti de' nizzardi, se anche approvati dagli altri italiani, non avrebbero, come contrari all'integrità della patria, tale intrinseca validità punto. Ma non posso concedere, che alcuno sia giudice di ciò, tranne ella stessa; nè, che i suoi decreti cessino mai d'essere estrinsecamente validi. La quale certamente, come ogni singolo uomo, deve prestare omaggio all'eterna giustizia, e usare della propria libertà a suo giovamento, e sapere, che il suo libito non rende lecito lo illecito: ma non può il sindacato d'alcuno soffrire. D'altra parte, poichè quello d'una straniera potenza niuno vorrà per fermo consentire; non rimanendone altro possibile, se non quello stesso de' suoi cittadini, oh chi fra loro potrebbe tale sindacato arrogarsi, per quanta autorità intrinseca od estrinseca s'avesse? Non potrebbe chi giudica, ella si voglia cose nocive ed ingiuste, ingannarsi; e, andandole tuttavia contro, non dovrebbe presumersi infallibile? E, s'egli è vero, ch'ella si trovi in uno stato di minorità o d'interdizione, che potrebbe egli fare del resto con tutta una turba d'infanti o di folli? Procacciarsi adunque in tali casi d'illuminarla e ammaestrarla, e di scuoterla e accenderla in tutte le guise possibili; ma non pretendasi di forzarla. Perchè, dopo tutto, tra un popolo da un lato e un individuo, o un gruppo d'individui dall'altro (e sia pure un principe, un governo, un collegio, un ceto, o una parte); la presunzione naturale è, che erri e pecchi meno il primo de' secondi. E, sebbene nel fatto possa accadere altramente, e darsene anche la pruova, con un popolo errante e peccante non si potrebbe far niente di buono; non approdando di regola mai nemmeno gli ottimi partiti, quando non siano universalmente graditi. In fine, supposto pure, che queste ragioni non persuadano; dico, che i pericoli di sostituire la volontà propria alla popolare sono tali e tanti, ch'è meglio perdere i beneficii, che gli potrebbero accompagnare, che incorrere in quelli. Perchè appunto

la legittimazione di qualsivoglia tirannide, e fin di questa, che funesta il secolo, sempre è stata finta col protestare la salute pubblica da un lato, e la pubblica ignoranza o nequizia, e immaturità o demenza dall'altro. Onde, se vuoi una volta per sempre uscire da codeste insidie, e farla finita colle ultronee balie o co' « governi personali », bisogna condannare sotto qualsivoglia forma e per qualsivoglia motivo, anche nobilissimo, codesto superarbitrio de' governanti, o di chicchessia [175]. I popoli, ripeto, hanno debito di conformarsi al giusto e all'utile, e di determinarsi con prudenza e con riflessione; ed avranno eziandio una grande probabilità di non commettere insipienze e torti, quando essi veramente comandino, e non semplicemente (come sin qui) questa o quella frazione loro. Che che del resto avvenga, poichè ne' consorzi politici deve una qualche volontà prevalere, è meglio, che in ogni ipotesi la popolare prevalga. E a questo appunto i romani hanno sempre creduto, e per questo ne' suffragi e in ogn' altra azione pubblica ricorrevano agli auspicci e ad altre sacre solennità, quasi dubitando del proprio senno e della propria virtù. Ma avevano in pari tempo scritto nelle *Dodici tavole* un principio, che dev'essere il primo d'ogni costituzione politica, e ch'io reputo tuttavia in vigore: « quello essere giusto e legittimo, che il popolo ha ultimamente deliberato ».

CCXVIII. Partecipazione diretta e continua del popolo alla pubblica cosa.

Per taluni poi, quando ai desideri del popolo, manifesti o supposti, siasi compiacinto nel modo testè detto, e (ben inteso) colle riserve, ch'ei taciono, lo *stato popolare* è sufficientemente stabilito. Se non che in vero, come il diritto del popolo a esser padrone dello stato nè più, nè meno che ogni uomo della propria persona, importa la sua sovranità; così questa, oltre che manifestarsi col suo volere, sovra tutto importa la facoltà del relativo esercizio. Cosa appunto, a cui non si pon mente, quando si vanta, ch'ei sia sovrano; ma vuoi, che si lasci governare da altrui, ed anzi lo si mette a dirittura in disparte nè più, nè meno d'un monarca stupido o impazzito. I nostri maggiori hanno per contrario ritenuto, che il popolo dovesse governarsi da sè medesimo; ed in particolare esercitare esso stesso la elezione de' magistrati, la deliberazione della pace e della guerra, l'approvazione delle leggi e l'ap-

pellazione de' giudizi. Questo appunto faceva nel campo marzio il popolo romano, governando con sè medesimo il mondo; e questo ripresero di poi i nostri comuni, anche i più aristocratici. Dove il popolo assottigliavasi sì in un ordine privilegiato di cittadini attivi o (come in Venezia) di gentiluomini; ma nel cui arringo, e poscia nel cui maggior consiglio, che tutti gli comprendeva, le predette quattro azioni pubbliche trattavansi. In Firenze (per esempio), ai tempi di Donato. Giannotti, gli abitatori erano o non erano a gravezza, e i primi avevano o non avevano stato: pur tutti quelli, che erano a gravezza e avevano stato, ottenevano tutti gli uffici, e partecipavano al consiglio grande; i cui congregati tal volta giunsero a tre mila, e deliberavano su tutt' e quattro quelle azioni, quali « signori della città e di tutto il dominio d'essa » (*Discorso intorno alla forma della repubblica di Firenze*). E questo stesso autore, benchè propendesse ad una costituzione ristretta, e nell'altro discorso *Sopra il fermare il governo di Firenze* e nel trattato *Della repubblica fiorentina* sostenesse la forma mista di principato, ottimati e popolarità (come quella che satisfà ai desideri di libertà in molti, d'onore in pochi e di comando in alcuni); tuttavia voleva, ch'essa nel popolo inclinasse, e che quel membro della medesima, che effettuava la popolarità, fosse proprio « il signore della città » e « la basa e il fondamento di tutto lo stato ». Il che in altri termini significa, che i nostri maggiori non ammettevano punto quel *sistema rappresentativo*, di cui noi oggi meniamo vampo; e il quale poggia sopra una finzione giuridica, che (come ogni sorta di finzione) corre sovente troppo rischio d'esser l'opposto della realtà.

CCXIX. Riservazione della podestà costitutiva al popolo.

Il vero è, che ottima cosa sarebbe, tutto il popolo deliberasse di tutte le sue cose, come ogni uomo delle proprie, salvo d'avere i suoi presidi e i suoi esecutori. Ad ogni modo, se questo gli fosse qualche volta impossibile, questo non toglie, che ne abbia virtualmente il diritto, e che di tale diritto sino alla possibilità abbia ad usare. Ammetteremo adunque per eccezione il sistema rappresentativo, considerata la maggiore ampiezza degli stati odierni: sempre per altro, che tale sistema sia sincero, e non gli si dia luogo, se non nelle cose, che trascendano quella possibilità, o non

importino l'abdicazione d'ogni sovranità popolare. La quale abdicazione appunto avverrebbe, se il popolo si privasse della facoltà di disporre di sè medesimo: in tal caso facendo come un uomo, che, per non attendere a' propri negozi, desse altrui commissione di prescrivergli i modi di vivere, ed anco di morire. Quanto poi alla detta possibilità, non è tanto certo, come comunemente si crede, che il popolo non possa esercitare praticamente la propria sovranità. Per non dire di tante altre genti libere, è sufficientemente noto, che il popolo romano ne' comizi creava i magistrati, ratificava i trattati, confermava le leggi e per sin d'ogni cittadino, che ricorresse al suo tribunale, sentenziava in ultimo grado. E tal fiata questo popolo contò più milioni di capi (cioè assai più de' presenti elettori d'Italia), e sparsi di giunta su tutta la terra conosciuta. Eravi solo il disagio, che si dovessero nella città eterna congregare: sebbene sotto gl' imperatori fossevi eziandio un tentativo di fare gli squittini ne' rispettivi municipii e colonie. Narra anzi Svetonio, che Augusto trovò modo, che le ventotto colonie da esso dedotte « potessero intervenire alla creazione de' magistrati, che si facevano in Roma; ordinando che i principali di quelle Colonie, chiamati Decurioni, ciascuno nella sua terra, squittinassero quelli, che a lor parevano, e notati, e suggellati i partiti, gli mandassero in Roma, in tempo che e' comparissino il giorno, che detti Magistrati in Roma si creavano » (*Vite de' dodici Cesari*, II). Questo disagio ad ogni modo può essere superato oggidì assai meglio, se alle bisogne della vita civile si applichino certe invenzioni, che frattanto unicamente alla vita economica si applicano. Non è impossibile (per esempio), che in un dato giorno e in un' ora prefissa tutti gli italiani si adunino in ogni canto della penisola per convenire su d'un medesimo obbietto: nè per fino, che colla telegrafia o con migliori trovati, si faccia anche nel momento uno squittinio generale. Molto più, che per esercitare la podestà deliberativa, e, pognamo, quella stessa, cui presentemente esercitano le due così dette camere tra noi, non vi è punto bisogno di tener sempre congregato il popolo, o di congregarlo per ogni nonnulla. Giacchè, come vedremo appresso, questa medesima podestà si esercita con votare alcuni punti di massima; e non già, come presentemente, compilando una farraggine d'articoli, discutendo un'infinità di particolari e profondendo un diluvio di parole. Comunque sia, io ho queste cose premesso, unicamente perchè non si ecceda nel giudicare della impossibilità delle concioni popolari ne' vasti territori; sendo del resto

io medesimo persuaso, che una rappresentazione o una *delegazione*, sempre che per altro alle condizioni predette, debba aver luogo. Le quali importano primieramente, che il popolo, quanto più è possibile, partecipi alla pubblica cosa e al governo di sè medesimo: il che effettuerrassi principalmente col sistema elettivo, da accogliersi per tutte le magistrature. E poscia, che, pur delegando ogni podestà costituita, la costitutiva impreteribilmente gli appartenga; e non la ceda o sospenda per qualsivoglia ragione mai [176 e 177].

CCXX. Esercizio indefettibile della podestà costitutiva.

Per *podestà costitutiva* io intendo la facoltà di costituire lo stato, gli ordini del medesimo e le forme del reggimento, e di costituirne i reggitori. Sotto il primo aspetto non solamente niuna variazione territoriale dello stato potrebbe legittimarsi senza il consenso espresso del popolo; ma nè qualunque cangiamento alla costituzione politica. E, la podestà costitutiva sendo a maggior ragione eziandio riformativa, non solamente non si potrebbe mutare un dato assetto, senza tale consenso; ma si dovrebbe mutare, ognorachè tale consenso il richiedesse. Sotto il secondo aspetto, si può ammettere, che i semplici magistrati si creino per elezione da' depositari della podestà deliberativa; ma questi ultimi e tutti i reggitori in generale debbono avere un mandato popolare, e cioè essere direttamente dal popolo creati. E così del pari, la facoltà di mandare importando quella di revocare, i mandatari non solamente non potrebbero oltre il termine del mandato durare in funzione; ma dovrebbero con la revoca cessare. La podestà costitutiva quindi è per fermo in lato senso deliberativa: ma, potendosi tuttavia questa distinguere, secondo che costitutiva o costituita, serbo il nome di costitutiva alla prima, e di deliberativa in istretto senso alla seconda. La quale può essere deferita per rappresentazione, in uno alle altre parti del reggimento; e lo sarà appunto nella maniera, cui vedremo appresso. Mentre la costitutiva sempre ha da rimaner nel popolo; che, raccolto ne' *comizi*, dee procedere agli atti relativi, co' plebisciti e colle elezioni, in modo regolare e continuo, e cioè romanamente [178]. E questa, ripeto, non può essere mai deferita; perchè, se la sovranità (sendo insita al popolo, come la libertà all'uomo) non viene dal mandato, la delegazione de' sovrani

uffici non si può, che su' principii del mandato fondare. Onde sarebbe assurdo, che il popolo fosse mandante, e non potesse nè nominare i procuratori, cui vuole, nè prescriber loro le regole, a cui conformarsi, nè ritirare la procura, nè modificarla. O, potendolo, sarebbe troppo una forsennatezza, ch' ei non lo facesse, e si ponesse così in ballia altrui, quale un cadavere. Il dianzi detto del resto in qualche modo vige già in Italia: dacchè quivi il popolo, od almeno il popolo maschile, votò i plebisciti costitutivi del regno, mentre il supposto popolo deputa ancora i cinquecento alla dieta. Ma, oltre che questi non sono eletti, se non da secentomila elettori, e non compongono tutto il corpo deliberativo; quanto a' *plebisciti*, vi ha chi gli riconosce buoni pel passato, e non anco per l'avvenire. Anzi i più valenti dottori di ragion costituzionale soggiungono, che per un semplice accordo de' tre membri di quel corpo la costituzione si potrebbe riformare. Escludere in vece bisogna non solamente la immutabilità della costituzione, secondo il sentimento riposto di costoro; ma eziandio, che altri, tranne il popolo, la possa mutare. Poichè altrimenti nel primo caso pretenderebbesi, che questi fosse come un uomo, che non dovesse più avere volontà; e nel secondo, che dovesse avere una volontà aliena. La podestà costitutiva di esso per conseguenza richiede, che vi si dia luogo sempre e amplamente; raccogliendolo ne' comizi, e raccogliendone i suffragi, tanto per le elezioni, quanto pe' plebisciti. Il che in altri termini vuol dire, che a periodi fissi e non troppo discosti, se per ventura volesse esercitare la sua podestà costitutiva, o pegli occorrenti ordinari bisogni, si chiami in ogni singola città al *parlamento generale*, siccome usavano i nostri maggiori [179]. E non solamente questo: ma lo vi si chiami altresì ogni qual volta un grave dubbio sulla bontà della costituzione lo esiga, e più se necessitasse riformarla; ed anche quando, senza di ciò, la maggior parte de' cittadini aventi i suffragi formalmente lo richiedesse [180].

CCXXI. Comizi ordinari.

Pare ad alcuni pericoloso questo porsi in frequente e cordiale colloquio col popolo: ma, oltre esser giusto (giacchè altrimenti sarebbe come se il mandatario non permettesse più al suo mandante pur di parlargli), non è poi tanto pericoloso, quanto utile. Il popolo è generalmente assai più docile e generoso di quello, che i timidi

e gli astuti suppongono: ad ogni modo meglio è dare sfogo a' suoi umori, che contenergli per forza. Chè le costituzioni, cui non avviva quel frequente e cordiale colloquio, cadono di per sè come fronde morte; e così ne veggio ora io cader una innanzi a me. E quanti reggimenti sonosi appunto sfasciati per seguire il contrario sistema, e quanti reggitori si videro trabalzati dal seggio, per non ascoltare prima l'intimo grido delle moltitudini, scoppiato quindi in aperto furore! I savi adunque debbono desiderare, ed anzi procacciare in tutte le guise d'ascoltarlo: pure, se vogliono starsi indolenti, almeno (appena giunge comechessia alle loro orecchie) l'obbediscano. Di guisa che io non reputo un conceder troppo, quando la maggioranza de' cittadini attivi ne faccia petizione, di convocargli al general parlamento: posciachè il rifiutarvisi sarebbe il più delle volte un resistere alla comune volontà, e ciò sarebbe il più delle volte funesto. Nè avrebbei difficoltà, nè scandalo in tali convocazioni; le quali basterebbe, si facessero di regola ogni lustro e in tutt'i singoli comuni ad un tempo, come ora si fanno pegli elettori e per le elezioni ne' così detti collegi elettorali. Mentre sarebbero indette e presiedute con certe forme solenni dalle supreme autorità costituite, che ne addurrebbero di giunta i motivi, come in Roma i consoli o i tribuni facevano. — Conferma il popolo italiano il presente stato, oppure annuisce alla riforma tale o al tal compendio di riforme? — A tali quesiti brevi, chiari e categorici non avrebb'esso a rispondere, che un sì o un no, nè più nè meno, che negli ultimi plebisciti: ultimi (ahimè) dopo un silenzio di diciannove secoli. E, come appunto questi procedettero con tanta serenità ed unanimità, e con tanta fede ed amore; così procederanno gli avvenire, ogni qual volta il reggimento sia veramente interprete della nazione e palpiti col suo stesso cuore. Ma quali prove posso io recare in tal tema più stringenti di quelle, cui la Francia testè, sotto la tirannide del terzo Napoleone, ci offerse? Il quale per verità fece de' suffragi popolari ludibrio: tuttavia, invaghito d'idee classiche e romane, vi credette e vi ricorse più volte; nè, pentendosi della fallacia loro, se n'avrebbe della verità pentito mai. E così almeno confessò egli la sovranità popolare, e, statoci amico al par di Jerone tiranno di Siracusa, potè colà tiranneggiare in modo italiano; o cioè in modo, stavo per dire, civile e legittimo.

CCXXII. Comizi straordinari.
www.libtool.com.cn

I comizi, ho testè detto, che dovrebbero essere inaugurati e diretti co' riti di legge e sotto gli auspicii delle supreme autorità costituite: le quali di giunta proporrebbero i partiti, sì per evitare le sorprese, e sì perchè (non comportando quelli lunghe dispute) la nazione si consigli avanti seco medesima. Questa sarebbe la forma ordinaria de' medesimi, e la procedura ordinaria, con cui s'avrebbe la volontà del popolo a raccogliere e a legittimare. Ma nel caso, che le dette autorità manchino o (che in pratica fa lo stesso) tardino a far ciò, ed anche se provocate con pubblico appello, che ne avverrebbe? Io credo, che, quando il popolo si trovi per qualsivoglia cagione riunito in general parlamento, e le autorità predette tralascino di proporgli i partiti, possa proporre esso e votare; e al più si debba in una futura e prossima convocazione sanare tale irregolarità. Oltre di che credo, se gli si diniegasse il general parlamento, mentre urge la necessità o ne fa richiesta, o vi si frapponessero studiati indugi, ch'esso avrebbe diritto d'esprimere in altra maniera la propria volontà. A rigore di termini, non vi sarebbe anzi nemmeno bisogno de' suoi suffragi esteriori; poichè, quando cogl'intimi voti comechessia noti, che valgono più di quelli, volesse una data cosa, sarebbe obbligo d'ognuno assecondarlo. Nondimeno, perchè in tal caso si potrebbe o restar dubbiosi o scusarsi col dubbio, così occorre a quelli ricorrere; e per ciò deve il popolo esprimere la propria volontà palesemente. Deve, soggiungo altresì, esprimerla con certi riti e sotto certi auspicii alla romana, per richiamarlo alla calma e alla gravità: ma sempre per altro, che gli sia dato di poternela in questa miglior guisa esprimere. Laddove, se gli si fa torto e gli si vuol mettere il bavaglio, bisogna bene, se non più a un modo regolare, che a un modo irregolare favelli. Altrimenti i reggitori potrebbero colla sola omissione porre in dilleggio la sua sovranità; nè più nè meno d'un mandatario, il quale dicesse al suo mandante così. — I miei poteri veramente procedono da te stesso, ed io ti devo, quando parli, obbedire: ma, se io non ti consento di parlare, ecco che tu non puoi più parlare, e mi devi lasciar fare ogni mio piacere. — Oltre dunque alla forma ed alla procedura ordinarie (uniche regolari e definitive) de' comizi, dianzi accennate, per neces-

sità delle cose ve ne debbono essere altre straordinarie: alle quali pure in Roma in certi casi si ricorse, e, grazie a' tribuni, quasi sempre felicemente. Ciò non ostante, per darvi luogo, oltre la testè detta condizione, che i reggitori trascurino il proprio dovere; occorre quella, che i voti della maggioranza de' cittadini siano resi manifesti e certi [181]. E, parlando sino in questo caso di forma e di procedura, io intendo, che da queste non si deva mai prescindere: non cioè mai agire a modo gallico, ma a modo romano, ch'è quello del resto, con cui più facilmente si trionfa.

CCXXIII. Esemplificazione de' comizi straordinari.

Se il popolo italiano, pognamo, volesse oggi allargare i suffragi, la prima cosa da farsi sarebbe di raccogliere in tutta la penisola le firme per una petizione ai reggitori. Le quali firme, e altresì quelle degl'illetterati fatte per procura, se rappresentassero il maggior numero de' cittadini, che dovrebbero per ragione eterna godere que' suffragi; constaterrebbero un desiderio molto autorevole, a cui probabilmente i reggitori suddetti non contrasterebbero punto. Pognamo, che vi contrastassero, e non convocassero i comizi: la seconda cosa da farsi sarebbe di raccogliere in tutta la penisola non più le semplici firme; ma a dirittura i voti in una guisa, che faccia pubblica fede. Dato che qualunque autorità si rifiutasse di rogarne, luogo per luogo, gli atti, e per sino i comuni (autorità elementare e indeclinabile del popolo italiano), non mancheriano i notai. I quali, come ufficiali destinati a certiorare i fatti giuridici, dovrebbero ricever questi ne' propri rogiti, ed esser creduti. Tutto ciò, quando si facesse senza sedizione, senza tumulto e per, sin senza clamore, non potrebb'essere legittimamente impedito: e dato che il fosse illegittimamente, entrerebbesi in una nuova fase, cui esporrò fra poco. Da questo punto però, cioè quando fosse non solamente palese, ma autentico, che il popolo italiano consentisse colla pluralità de' suoi voti all'universalità de' suffragi, tale consenso avrebbe un vigore giuridico: nè, per esser legge costitutiva, mancherebbe altro, tranne l'ulterior sanatoria della forma e procedura ordinarie anzi dette. I reggitori adunque dovrebbero ottemperarvi: e, se pure essi non ne avessero la voglia (il che io non suppongo), facilmente non avrebbero più di contrapporvisi la forza. Ma, pur supponendo, che intendessero e potessero contrap-

porsi, diverrebbero allora contumaci; e, che che ne seguiti in diritto dalla loro contumacia, esporrò (ripeto) fra poco. Intanto le cose ora dette, unicamente come esempio, ammaestranò, che soltanto i popoli serii, e veramente degni d'esser liberi, le possono fare senza sconcio e con effetto. Gli altri, che apprezzano l'universalità de' suffragi od altra tal franchigia forse meno de' gorgheggi d'una cantatrice, e che per rivendicarla non si prenderebbero maggior disagio d'uscire un po' di teatro, meglio è, che stieno cheti. Conciossiachè per tanta unanimità e fermezza, quanta occorre a rivendicare i diritti popolari misconosciuti, e sopra tutto per dar luogo all'esecuzione popolare legittima, di cui dirò tosto; vuolsi tale un accordo di sentimenti e di propositi, ch'ei non possono per fermo avere. Ragione, per cui, prima d'esercitare la predetta *azione rivendicatoria sovrana*, ed anche solo per iniziarla, bisogna, che il pensiero solitario, per via della stampa, della scuola e della tribuna doventi un sospiro comune, e non sia un sospiro frivolo e vano.

CCXXIV. Giustificazione de' comizi straordinari.

Io dico adunque quello, che si può fare secondo la giustizia, e non quello, che si dee secondo la opportunità. Ma, sotto il primo punto di vista, è indubitato, che i singoli cittadini hanno diritto d'adunarsi e conferire sulla pubblica cosa, pur che senza offesa alle leggi, e di profferire, raccogliere e constatare pacificamente, uniti o separati, in palese o in secreto, col ministero di notai o altrimenti, i lor voti; e che codesto diritto vuol essere mantenuto [182]. Il popolo in fatti non si potrebbe mai integrare, se tutti coloro, ond'è costituito, non potessero mai ricongiungersi; nè il suo volere conoscere, se tutti il proprio non potessero manifestare. Di guisa che quel diritto non è semplicemente una libertà individuale, e nemmeno una mera franchigia politica o guarentigia costituzionale; sì una vera *prerogativa sovrana*: la quale se si negasse, tanto sarebbe come negare al popolo la sovranità. È sempre bene pertanto acquistar luce e dare un corso agli umori, anche con codesti comizi straordinari; cui ad ogni modo le podestà costituite ponno sempre rendere ordinari, indicendogli e presiedendogli esse stesse. Bene o male del resto che fosse, la loro legittimità è inconcussa: e, per quanti pericoli avessero inerenti (e la cui colpa del resto risalirebbe a quelle podestà), fin che non trascendano in disordini,

costituiscono nè più, nè meno, o costituire potrebbero un atto di sovranità popolare. I disordini quindi nelle *ragunate* possono sì esser repressi, e sino a un certo punto prevenuti: ma le ragunate, come tali, tranne in tempo di guerra o d'altra pari calamità (che sono come periodi di *giuristizio*, ne' quali la nazione si reputa schierata in oste contro il nemico, e ne' quali anche i romani ammettevano l'ineluttabilità e l'inesorabilità del militar comando), non possono in veruna guisa e per veruna cagione essere divietate. L'opinare diverso procede da queste due cause: che i governanti si arrogano quel tale superarbitrio sulla nazione, cui ho già detto non si poter giustificare; e ch'ei reputano ogni ragunata, che non dia loro ragione, un assembramento di sediziosi. Veramente può essere anche così, e peggio: ma questo per regola non si può immaginare, e, se per eccezione accade, si vigili e prendansi tutti quei provvedimenti, che valgano ad assicurare la pubblica tranquillità; non diansi divieti arbitrari. Sarebbe troppo comodo in fatti, per questo o quel pretesto, interdire questa o quella ragunata: così il popolo dovrebbe sempre dipendere dal beneplacito de' suoi sergenti, ed anzi starebbe in costoro, che non si ragunasse mai. Io so poi quant'altri, che una sola od anche un numero ragguardevole di ragunate non bastano a costituirlo: ma, se non si permette a ciascuna di esse, che sono sue frazioni, di concretarsi, esso, l'intiero, non si potrebbe concretar mai; e, per un semplice atto del bargello, la sua sovranità se n'andrebbe in dileguo. Come in vece questa importa necessariamente la podestà costitutiva (la quale sarebbe chimerica, se non la si potesse esercitare anche contro il capriccio di chicchessia); così lo esercizio di tale podestà necessariamente importa, che tutt'i cittadini possano sempre congregarsi e consentire: a tal che, ordinati in manipoli e in legioni, si trasformino in popolo congregato e consenziente. E l'impedire si fatta cosa sarebbe assai peggio, che, se s'impedisce a un corpo deliberativo costituito le proprie sessioni e discussioni, o se ne perturbasse comunque la quiete e l'autonomia.

CCXXV. Azione rivendicatoria della libertà.

Se per altro il diritto di congregarsi e consentire su obbietti concernenti la pubblica cosa, ed anche quello di *petizione* e di *accusa* spettano ad ogni singolo cittadino, in quanto partecipe della sovranità popolare, e in quanto questa non si potrebbe altrimenti

estrinsecare; gli atti relativi non divengono obbligatorii, se non quando siavi un tale accordo, che non si tratti più di volontà individuale, ma universale. Ammetteremo quindi, che i reggitori per lo accordo d'una moltitudine di persone abbiansi a impensierire di molto: non, che rimangano vincolati, tranne da quello, che per la prevalenza debita alla vera maggioranza si debba reputare accordo di popolo. Da questo punto tuttavia, e cioè quand'esso in un modo collettivo e concorde pronunci la sua sentenza, certamente vi è obbligo d'obbedirlo; e chi vi contravviene, cade in istato di ribellione. Poichè da questo punto non si può più nemmeno per ischerzo parlare d'un'accozzaglia di rompicolli: ma si ha dinanzi la maestà della nazione. La quale, come tale, per lo manco ha diritto di difendersi, anche quando non avesse quello di comandare a chi la deve obbedire: e quindi d'esprimere formalmente e imperiosamente il suo volere, di riprovare e revocare i reggitori infedeli, se mai per mera ipotesi ne avesse, ed in fine di resistere e insorgere contro l'*oppressione* [183]. Qui comincia, per necessità delle cose, quella nuova fase, cui ho dianzi accennata: della quale io suppongo non ve ne debba esser mai bisogno, ma a proposito della quale dico quello, cui la ragione prescrive. I nostri maggiori non dubitavano, che il popolo in tal fase avesse quel supremo diritto: pure anche oggidì, sebbene si tema di confessarlo, io non so come, ammesso il diritto del popolo ad esser signore di sè medesimo, si possa negare. S'esso cioè deve, in quanto gli sia possibile, esercitare la propria sovranità ne' modi stabiliti; ove ne sia ingiustamente impedito, converrà bene, la eserciti in altri modi. In caso contrario bisognerebbe ritenere, che si potesse commettere impunemente ogni torto contro la medesima; e che bastasse commetterlo, perch'ei lo dovesse silenziosamente sopportare. Laonde sarebbe egli pari a un re, di cui i cortigiani non si curassero punto, e ne usurpassero gli uffici, e lo maltrattassero e sbeffeggiassero di giunta; e il quale, proprio per effetto di tali oltraggi, si dovesse restare impassibile e contento sul trono. Dicasi adunque, che questa disputa non è da schiavi impauriti: non, almeno teoricamente parlando, che non si deva risolverla nel senso da me esposto. E, poichè, quanto al diritto di *resistenza popolare*, venne già nel giornale il *Dovere* di Roma pubblicato il brano d'una mia lezione sulle cause dirimenti il dolo nel crimenlese (data il 28 novembre 1877 nella università di Bologna), contro cui veruno ha protestato; consentasi, ch'io qui lo allegghi in documento.

— Tutto ciò, che avviene nello esercizio d'un proprio diritto, non può costituire ingiuria; e conseguentemente la resistenza de' cittadini all'usurpazione e alla tirannide non può essere mai criminosa. Lo stato è del popolo: onde, anche quando non partecipi questo direttamente al governo di sè medesimo (giusta l'uso degli avi nostri), non gli si può negare il diritto di salvare o ricovrare la propria sovranità e libertà, e di contrapporsi a chiunque le conculchi. Se adunque vi fosse in sulla terra un popolo, tenuto come cosa morta, e oppressato in guisa, che non solamente gli fossero interdetti i suffragi nello stato, di cui è padrone e autore; ma, in luogo d'un governo comune, dovesse soffrire un governo fazzo, e in luogo d'un reggimento civile la signoria d'un ceto ingordo e spietato, anzi un'oligarchia di pubblicani e di retori..., questo tal popolo avrebbe astrattamente il diritto d'insorgere. Per altro non gli giova in concreto esercitare tale diritto, quando abbia perduto nel lungo sonno e nella profonda abiezione fino il senso del dolore e della vergogna. Nè gli lice esercitarlo, se non nella disperazione d'ogn'altro rimedio, e se non quando tale disperazione gli restituisca la pristina concordia, virtù e dignità. Questo, che per natural ragione ognuno intende, si può anche con monumenti legislativi, e sopra tutto di Roma, suffragare. Le *Leggi sacrate*, cui niuna autorità legittima ancora abrogò, e che dopo tanti secoli di servitù riprendono vigore per gius di postliminio, autorizzano espressamente il popolo a rifiutare la milizia e i tributi, ogni qual volta venga preterita la podestà tribunizia, o sia altrimenti sopraffatta la sua giustizia. Ma, queste leggi non avendo pregio alcuno presso certa nazione, che non serba più niente di proprio, tranne il nome, e presso certa generazione, che si gloria di rinnegare i propri maggiori; le tanto vantate istituzioni straniere possono all'uopo bastare. Imperocchè uno de' più illustri criminalisti, Guglielmo Blackstone nel suo famoso *Commentario alle leggi criminali d'Inghilterra* (vi), insegna appunto, che, secondo le stipulazioni tra re Guglielmo III e i suoi sudditi, questi possono legittimamente ribellarsi, per mantenerne inviolata la fede.... —

CCXXVII. Regolamento della resistenza popolare.

Io ho trattato sin qui il tema ipoteticamente, e desidero continuare in pari maniera; poichè così spero, si converrà più facilmente nel mio giudizio, e questo sarà più placido e spassionato. Dichiaro quindi nella forma più esplicita (e della mia sincerità i lettori debbono omai essere a pieno, e fors'anche troppo, persuasi), dichiaro, ch'io, entrando a discorrere in disteso della resistenza popolare, non solamente non intendo consigliarla agli odierni italiani; ma credo fermamente, che sarebbe la massima loro sciagura lo intraprenderla. Ancor ch'essi, a mio avviso, sieno nel fatto tutt'altro, che un popolo sovrano e libero, e i loro mali sieno giunti a tale, ch'è assai difficile guarirgli co' rimedi ordinari; niuno d'altra parte intende con pensiero deliberato d'offendergli. L'onestà personale de' loro reggitori, sulla quale io fra tante mie querimonie non ho mosso mai dubbio, ed alla quale anzi ho reso tutt'i possibili omaggi; mi affida, che ai lor voti, quando fossero genuini e incrollabili, niuno porrebbe ostacolo. Ad ogni modo, s'ei volessero ad una resistenza decidersi, supponendo questa, oltre l'accordo anzi detto, un immenso tesoro di virtù; al presente non vi sarebbero atti, e in avvenire non ne avranno probabilmente bisogno. In altri termini (giacchè di regola un popolo ha il governo, che si merita) io traccio puramente i capitoli d'una futura e ideale costituzione: nella quale è troppo naturale, che, oltre le norme su' poteri costituiti, quelle su' costitutivi abbiano luogo, ed anzi le seconde precedano alle prime. Ora in tale costituzione, a mio vedere, è tanto necessario il prescrivere i modi per lo *esercizio ordinario* della podestà costitutiva; quanto, in caso d'impedimento, quelli pel suo *esercizio straordinario* o per la sua salvezza. Non basta cioè affermare il diritto della resistenza popolare; ma giova inoltre fissarne le regole, come appunto io cercherò adesso, ricolmando anche qui una lacuna legislativa. Perchè, quando ogni azione pubblica si possa regolare, sempre è bene regolarla; e, come è bene, che si regoli la stessa guerra, così, che si regoli la resistenza: ambo le quali del resto co' medesimi principii della *incolpata tutela* si governano. Probabilmente un popolo sconsigliato non baderà a queste regole punto: e, siccome in un modo o nell'altro la collera sua, giunta al colmo, trabocca; così, in vece d'una solenne rivendicazione alla

romana, effettuerà una rivolta scomposta alla barbara. Tuttavia, da quando e fin quando esso puossi consigliare colla ragione, è un reciproco interesse, suo e de' reggitori, che ne segua i dettami. I quali reggitori inoltre hanno una facile maniera d'ovviarvi, non contrastando punto alla sua volontà, e togliendo le cagioni, che producono per necessità delle cose le rivoluzioni violente. Avvenachè queste, e quasi tutte le disgrazie, che funestano la vita sociale, hanno la loro origine nello stato di violenza (come ho già accennato), in cui più o meno fin qui vissero tutti gli umani consorzi. I vinti cioè si ribellano ai vincitori, i nazionali agli stranieri, i sudditi ai despotti, gli spossessati agli spogliatori, i ceti oppressi ai ceti superchiatori, e così via via. Tolte le quali cagioni, e cioè resa giustizia a tutti, quelle calamità non hanno più motivo di sorgere: il che appunto avverrà, ogni qual volta lo stato divenga veramente popolare, o tale, in che i diritti, i bisogni e le attitudini di tutti abbiano soddisfazione; e cioè precisamente nel buono stato, ch'io vo descrivendo. Nel quale è facile capire, come con la libertà politica e la parità giuridica, l'ossequio costante ai voti comuni e il rispetto sincero alla costituzione stabilita, mancherebbe al cittadino sdegno ogni esca. Nè quasi sarebbe una sopraffazione de' reggitori pur concepibile, avendo la cittadinanza in tale stato (come si vedrà appresso), oltre i magistrati, anche le armi in mano.

CCXXXVIII. Inazione popolare.

Io adunque ragiono d'un popolo, il quale o per fatto anteriore o per subita sorpresa si trovi a un tratto avere un governo, cui (caso estremamente difficile) non meriti. In codesta ipotesi, senza ricorrere a veruna ostilità, la miglior cosa è di abbandonarlo a sè stesso; rifiutandosi di servirlo, e potendo ciò agevolmente tutti coloro, che non vi sieno per forza astretti. Tranne che si tratti d'un'oppressione straniera, abbandonato, non potrebbe più durare: e, se non è abbandonato, di regola vuol dire, per quanto perverso, non essere indegno del popolo, che lo sopporta; e allora la resistenza non sarebbe nè anco giustificata. Oltre cotale abbandono e cotali altri atti analoghi (come lo astenersi dalle elezioni), prima di ricorrere ad alcuna ostilità, pe' principii dell'inculpata tutela deve il popolo cercare con tutt' i mezzi pacifici, quali le doglianze

e le rimostranze, di richiamarlo al proprio dovere. Niente deve a tale uopo risparmiare, e neppure quelle preghiere, e quelle supplicazioni, cui usava in pari occorrenze il popolo trionfatore dell'universo. Imperocchè, stando per accingersi a un'impresa, il cui ultimo termine potrebbe forse essere la guerra civile (il maggiore orrore immaginabile in sulla terra), vuolsi la più religiosa trepidazione; nè sono mai la dolcezza, la mansuetudine e fin l'umiltà soverchie. Suppongasi adunque, che quell'ipotetico governo abbia impedito a quell'ipotetico popolo d'esprimere la propria volontà, o rifiuti la espressa d'obbedire, od altrimenti siasi in modo evidente reso contumace; e suppongasi, che le pratiche preliminari testè dette (le quali pressochè corrispondono alle pratiche diplomatiche, che precedono alle ostilità internazionali) sieno riuscite vane, oh che gli resta a fare? O si rinnega la sovranità del popolo, od è giocoforza ammettere, ch'esso abbia diritto, per rivendicarla, di venire agli atti ostili, chiamando in testimonio gl'iddii: il che è dire alla resistenza, che appunto da' medesimi emerge. Non pertanto, avendo io detto, che ancor questa deve aver certe regole, e promesso di fissarle come materia dottrinale; così noto, che i mezzi ostili sono di due specie, non bellici e bellici, e che, prima de' secondi, bisogna adoperare i primi. I potentati nelle loro discordie, avanti d'intimare la guerra, usano disdire le relazioni di amistà, richiamare i legati, e procedere anche tal volta a sequestri, a rappresaglie ed a minacce. I popoli indipendenti hanno per ventura due mezzi molto più efficaci per costringere i rispettivi governi all'osservanza del diritto: vale a dire, il rifiuto de' tributi e quello della milizia. Ambo i quali vennero, or son circa ventitrè secoli, solennemente sanciti colle leggi costitutive del tribunato: a cui concedevano facoltà d'interdir la leva e le esazioni, quando in vano avesse interposto il *veto* alle consulte del senato e a' decreti de' consoli, che recassero alla plebe detrimento. La plebe romana, oltre a questi ed anzi prima di questi, usava un terzo mezzo ancor più possente; e cioè la ritirata sul monte Sacro, che implicava la manifestazione d'un severo risentimento e il doloroso disegno di trasportar la patria altrove. E veggasi, quanto fosse mite, assennata e virtuosa quella plebe; che, potendo così unita, ordinata e forte rovesciar la sua ira su pochi patrizi, non solamente astenevasi da ogni violenza, non torceva un capello e non toccava un fil d'erba; ma accontentavasi di scostarsi in grave silenzio, gonfia di lagrime e quasi invocando de' comuni penati l'intercessione.

Mentre le odierne plebi (per tacere di quelle furie sanguinarie e incendiarie, che in men d'un secolo desolarono più volte Parigi), non appena avvertano la propria servitù, tosto si asserragliano; e in crudeltà da ebbre e folli prorompono, senza pur sapere quello, che si vogliano. La ritirata per altro o la *secessione*, sendo un mezzo, che non può oggidì essere usato, quantunque tuttodì qualche cosa di simile non sia affatto impossibile; non restano, che gli altri due mezzi predetti [184].

CCXXIX. Esecuzione popolare.

I quali per altro hanno tanta efficacia, ch'io non saprei concepire, in uno stato abbastanza vasto e nazionale, che innanzi ai medesimi qualunque oltracotanza non dovesse venir meno. E, quanto alla loro legittimità, prescindendo anche dal fine legittimo, non vi può pur essere dubbio alcuno. Perchè i tributi e la milizia, a differenza degli altri uffici, cui chiunque può declinare, sono certamente obbligatori pe' cittadini. Ma l'obbligo loro scende dalla solidarietà civica e dal comun debito di sostenere lo stato comune; e non già per dare denari ed armi all'oppressione e agli usurpatori. Donde la *renitenza*, pur che collettiva e concorde, giustificali: tanto più che que' mezzi, mentre avrebbero una sicura efficacia, sarebbero tuttavia pacifici, e risparmierebbero ogni sorta di coazione incruenta o cruenta. Ciò non ostante, nel quasi imprevedibile caso, ch'essi od altri simili non riuscissero, o non si potessero più per la urgenza delle cose usare; se il popolo vuole uscire di cattività o non lasciarvisi porre, dee bene da tale azione negativa passare ad una positiva, o cioè all'effettivo costringimento. In allora la resistenza prende innanzi alla legalità il nome di ribellione o d'insurrezione, e innanzi alla giustizia quello d'*esecuzione popolare*. L'evento in pratica decide, se le si abbia a dare l'uno o l'altro nome; e se giudicare un atto di volgare brigantaggio o di sovranità rivendicata. A questo evento debbono tutti essere preparati, e a non rammaricarsi delle pene debite ai vinti: ma innanzi ai principii (ripeto) l'atto è legittimo. Potendo per altro la esecuzione, com'è troppo spesso accaduto, condurre alla guerra civile, mille volte più orrida di una guerra esterna; sebbene la responsalità di essa salga a coloro, che avrebbero costretto il popolo od a lasciarsi sopraffare od a cadere in tanta

sciagura, tutto quanto si faccia per impedirla, non è mai troppo. La romana libertà cadde, quando, corrotti gli animi, la secolar tenzone tra patrizi e plebe cessò d'agitarsi nel foro, ricorrendosi alle spade, e si macchiò di sangue. Imperocchè la guerra civile è non solamente detestabile per sè stessa: ma di regola funesta alla causa, onde sorge; e funesta al popolo, che, prostratone, rimane indi preda di qualche falso liberatore.

CCXXX. Condizioni dell'esecuzione popolare.

Essa del resto evitasi, quando il popolo, oltre saper contenersi, si muova con un solo spirito, e tosto si schieri intorno all'autorità, che in tale stato di cose gli si presenta come legittima. Ma, appunto per evitarla o per renderla meno detestabile e funesta, vogliansi queste tre condizioni: e primieramente, che il popolo richiegga e ricovri le sue ragioni con costante moderazione e colla rigida osservanza delle forme giuridiche [185]. I romani appunto, fin che non caddero nella corruzione, fecero in questo modo, e vinsero: poscia, cadutivi, fecero altrimenti, e rovinarono. Giacchè, facile è capire, che lo usar temperanza e lo invocare il diritto è il modo proprio di vincere e di onorar la vittoria: lo inferocire e lo infellonire è il modo proprio di rovinare e di disonorare le cause più sante. Per quanto sia arduo « agire e patire romanamente, » certo, senza governarsi colla mente e col polso, non si può ripromettersi mai niente di buono. Altro è voler soddisfare la rabbia, come appunto vorrebbero le turbe dolenti ora, ed altro trionfare: se si vuol trionfare, sin la vendetta (e dico *vendetta* nel senso giuridico romano) vuol essere calma e rituale. La seconda condizione è, che, oltre l'assoluto e incontrastabile diniego di giustizia, la esecuzione popolare non abbia luogo, se non quando la indipendenza e la unità dello stato non corrano pericolo [186]. Innanzi al qual pericolo, premendo d'esistere prima d'esister bene, ogn' intestino dissidio dee tacere; poichè, per riacquistare la libertà, si potrebbe insieme con questa perdere la patria. S'anco i rivolgimenti di Parigi dell'anno 1871 e pel fine e pel mezzi fossero stati meno esecrabili, basta a condannargli adunque la circostanza, che si fecero in presenza del nemico. Prescindendo da tale circostanza, qualunque novità si tenti in uno stato (sia pur con fine e con mezzi ottimi) in tempo, che gli sovrasti una guerra, o che la sua indipendenza e la sua unità

non siano pienamente da ogni esterna minaccia sicure, è un misfatto. Onde ho già detto, che non vi è nella presente Italia materia, nè uomini per una esecuzione, e nemmeno per la più tenue maniera di resistenza popolare. Pur, se vi fosse e s'anco si procedesse ne' modi da me detti, non avendo quella ancora un assetto forte, qualunque novità si tentasse, sarebbe parimenti un misfatto. E tutt' i buoni cittadini dovrebbero quindi maledirlo; tutti accorrere sotto il vessillo della patria, ancor che fosse tenuto alto da chi avesse conculcato la libertà.

CCXXXI. Ragione perpetua del tribunato.

La terza condizione (e non s' abbia paura, chè io parlo sempre con riguardo a una futura e ideale costituzione), la terza condizione sta nella tribunizia podestà. — Già ce l'aspettavamo, direte voi, miei buoni lettori, che dopo tanta idolatria romana, anche a questo venissi. — Ora dunque ponetevi sotto il mio punto di vista, e considerate pacatamente le cose. Notate anzi tutto, ch' io non sostengo il *tribunato* come istituto ordinario, qual era in Roma; e doveva essere, fin che colà furonvi tra patrizi e plebei come due distinte repubbliche. Così nel buono stato non avrebbe ragion d'essere; e forse cessò d'averla in Roma stessa, appena la plebe ebbe il consolato e gli altri magistrati e in genere le medesime prerogative sovrane del patriziato. Il tribunato del resto rese eminentissimi servigi colà, cui niuno vorrà porre in forse; e la caduta della repubblica non avvenne già (come si ciancia) per opera sua, e nemmeno della dittatura. Si piuttosto (come sentenziò Machiavelli) per la prorogazione degl' imperii o, dicendolo alla moderna, per la prolungazione de' comandi militari: sebbene per verità a più profonde ed intime cause debbasi attribuire, e sopra tutto al non aversi proseguito innanzi nelle vie della giustizia antica pel sopraggiunto guasto de' costumi. Comunque sia, « la fede nell'ideale, da cui origina tutta la potenza e tutta la impotenza della democrazia, si era negli animi de' romani interamente incarnata nel tribunato ». Questo dice nella *Storia romana* (II, 3) Teodoro Mommsen: e sotto tale aspetto, come il tribunato fu colà frequenti volte la vera e più inconcussa autorità, così dovrà esserlo dovunque le medesime circostanze ricorrano. Io vi concedo pertanto, ch'esso, quale istituto ordinario, non necessiti in una co-

stituzione politica, dove la podestà deliberativa venga dal popolo demandata a un consiglio, i cui membri vengano a esser dessi in certo modo suoi tribuni, o cioè sostenitori delle sue ragioni. In caso per altro di loro prodizione, e peggio se non vi fossero, o fossero nelle relative funzioni impediti; esso riprende vita per necessità delle cose. Troppe fiate il popolo, in un repente sdegno, sollevasi senza idee prefisse e premeditate: e allora naturalmente i suoi conati hanno un esito pari alla sua imprevidenza. Per impedir ciò appunto, e principalmente per domare la stessa furia del popolo irato, Marco Tullio Cicerone nel terzo delle *Leggi* sostiene il tribunato; benchè non ne fosse maggior fautore del fratello Quinto, che n'era a dirittura avversario. Ma, a non tener conto di ciò, fu già da molti savi notato, che tutta la poderosità di quello nelle sollevazioni viene dall'aver acconci e ossequiati capi; e tutta la sua debolezza dal non avergli. Nel primo caso è un leone, e nel secondo un agnello: nel primo è irresistibile, e nel secondo viene trattato come bordaglia, fatto sgomberar le piazze, e commodamente scannato. Di modo che, s'esso non vuol soggiacere a tal sorte, dee tosto schierarsi intorno all'autorità, che allora spunta straordinariamente. E quest'autorità preconstituita e prevalente, che succede come per decreto de' celesti alla costituita e decaduta, o in altri termini la *podestà tribunizia*, è di eterna ragione [187].

CCXXXII. Podestà tribunizia.

So bene, che in pratica le difficoltà sono gravi: ma queste, ancor che scusabili in un'azione tumultuaria, dileguansi o attenuansi non appena un popolo sia giunto a quella maturità, ch'io suppongo. Questo tal popolo cioè possiede prima di tutto l'integrità delle sue forze, è intimamente unito, ed ha un proposito risoluto. Per un possente intuito conosce i suoi campioni, i naturali candidati, e quasi già i naturali depositari dell'unica autorità legittima, quali furono in Roma Licinio Stolone e Lucio Sestio. Giunto il momento designato da' fati, accorre rapidamente in ogni comune alle urne, o, se questo siagli impedito, per acclamazione universale dà a quelli anche la formale investitura. E incontante gli obbedisce con quella fede, ch'è debita ai capitani in guerra e di contro al nemico. Riducendo in formule di diritto le quali cose, non hassi a dir altro, se non che tribuni legittimi reputinsi coloro, che in modo

manifesto e certo sono dal popolo additati o seguiti, e che sieno inviolabili e sacri [188 e 189]. Quest'ultima prerogativa, già loro conferita dalle anzi dette *Leggi sacrate*, e in grazia della quale non potrebbero essere arrestati, processati, osteggiati, oltraggiati e nemmeno tocchi da chicchessia, è cotanto loro necessaria, divenendo superiori alle leggi e quasi parificati ai numi, che non si saprebbe senza di essa la podestà tribunizia concepire. Quanto al loro numero, ch'era per solito appo i romani di dieci, non mi par buono predeterminarlo: conciossiachè i romani furono dalla collegialità del tribunato indotti a prescriverne l'unanimità; e questa spesso volte attiepidì o frustrò la sua azione, potendo un tribuno interporre contro gli altri il veto. Meglio è per conseguenza lasciarlo emergere dalle circostanze; rammentandosi, come a un di presso vuolsi qui quello, che nelle battaglie, e ovunque occorra il genio delle risoluzioni ardite e improvvise, e si tratti non più di consultare, ma di agire. Nemmeno sulla loro durata in officio si può proporre niente di assoluto: sì solamente, che dev'essere di brevi giorni e quasi di brevi istanti, e cessare non appena abbiano costituito almen provvisoriamente una dittatura od altra tal suprema podestà baliosa. — Ma chi può impedire la procrastinazione indefinita del loro ufficio, chi gli abusi e gli arbitrii, e chi in fine, che degeneri in tirannide? — Tutto è commesso necessariamente alla fede; nè è pur possibile parlare di sicurtà in uno stato di cose, nel quale ogni ordine pubblico si suppone dileguato. La fede, ciò non ostante, è tanto necessaria ai popoli, e fu tanto utile ai romani, che mille fiate la prodigarono senz'avversene a pentire, da non potersi credere, ch'ella sia tanto un'imprudente virtù. Ho già avvertito, che non il tribunato e non la dittatura, e nemmeno la dittatura perpetua (cosa già tirannica) furono alla libertà romana funeste. E, quanto ai *capitani del popolo*, che si resero de' nostri comuni del medio evo signori; costoro ebbero sì per certi conti un potere tribunizio o dittatorio: ma, se non vi avessero trovato la materia pronta, non avrebbero mai potuto fondare le lor signorie. Un popolo degno di ridivenir sovrano e libero, dee ripor bene la sua fede: ma, s'anco la riponesse male, non ha a temer niente da pochi uomini, che non troverebbero alcuno, che gli volesse servire.

CCXXXIII. Nullità giuridica degli atti alla sovranità popolare contrari.

Dinanzi al tribunato naturalmente ogni podestà costituita cede; o, per dir meglio, se non cade del tutto, gli rimane soggetta. Se non che, prescindendo dal medesimo e da qualsivoglia resistenza passiva o attiva del popolo, la sovranità di questo sarebbe troppo agevolmente delusa, se non le si aggiugnese una propria sanzione. Voglio dire, che chiunque usurpa le sue ragioni debbasi giudicare tiranno; e che gli atti contrari alla popolarità e ai sommi ordini dello stato debbano esser affetti di *nullità giuridica*, e costituire in crimenlese e in *pubblica nimicizia* chiunque perfidamente gli commette [190]. Il che in qualche modo ammettessi anche adesso; ma con tante riserve e reticenze, e con tanti effugi e sotterfugi, ch'è come non ammetterlo punto. Per forza cioè deesi concedere, che chi occupa lo stato faccia male; giacchè altrimenti converrebbe concedere, che ognuno lo potesse occupare, non appena ne avesse i mezzi. Ma primieramente prendesi lo stato in un senso piuttosto dinastico, che popolare: poscia, se l'usurpazione non è immediata o viene dall'alto, e meglio se la salute pubblica si può addurre (sciogliendo fuor de' debiti modi, motivi e termini un supremo consiglio, o preterendolo o violentandolo, o cacciandone i membri o imprigionandogli e magari trasportandogli oltre mare), la cosa va liscia. In fine, colle sterili affermazioni de' principii sprovveduti di comminatorie, co' rigidi precetti sulla obbedienza gerarchica e co' facili indulti agli inferiori, ch' eseguono le istruzioni criminose de' superiori; ognuno può fare quello, cui vuole. Accadrà nondimeno il contrario, quando le leggi, in vece ch' esser fatte da avvocati e da professori e da altri illustrissimi e chiarissimi (tra cui non so come, mi vegga io sì immeritamente imbrancato), le saran fatte da gente alla buona, che porrà la *tirannide* accanto alla *ribellione*. Perchè è certamente necessario, che i pubblici ufficiali e i militi osservino il legittimo comando, e fino a un certo punto nol discutano: ma, quando la illegittimità è evidente, inconcussa, enorme, essi rimangono disobbligati e prosciolti da un' osservanza, nella quale senza farsi complici di tirannia non potrebbero perseverare. Deesi dunque dichiarare invalido, irritato e come non avvenuto in diritto ogni atto tirannesco; e che i tiranni, quali esseri esecrabili e posti al bando dall' umana società,

sieno io non dico uccisi (chè io salvo anche a loro la vita), ma si abbandonati e sfuggiti da tutti. E così toglier loro quegli strumenti e que' satelliti, che trovano appunto sempre nella supina obbedienza delle magistrature, e nella vile corrività delle moltitudini impazienti di servire.

CCXXXIV. Comunicazione delle prerogative politiche a tutt' i cittadini.

Ne' modi fin qui esposti lo stato popolare sarebbe fondato, e tanto cogl' istituti ordinari, come cogli straordinari, cautelato: e per sino colle estreme difese, le quali, ripeto, ho voluto per mera esuberanza indicare; non reputandole al presente opportune, possibili e giustificate, nè nel futuro necessarie. Bensì quello, ch' io credo debbasi sin d' ora fare, perchè altrimenti di *popolarità* non si potria parlare affatto, è il comunicare a tutto il popolo la civiltà nel più ristretto senso, in che gli avi nostri questa voce intendevano. O cioè, che non solamente la capacità virtuale a' pubblici uffici spetti a tutt' i cittadini senza distinzione di casta o di religione; ma che le prerogative della *cittadinanza attiva*, cui gli antichi col sacro nome di libertà designavano, spettino effettivamente a tutti coloro, che non ne siano per eccezione inetti o indegni. Sendo in fatti il popolo formato da tutt' i cittadini, non solamente i benefici d' uno stato popolare debbono a tutti esser comuni; ma altresì gli uffici, ogni qual volta la relativa idoneità morale e intellettuale del tutto non manchi. Per quest' ultima condizione dunque accade, che si possa tra *cittadinanza passiva* e *attiva* distinguere; ma che altra esclusione dall' attiva non si possa ammettere, tranne che per motivi d' assoluta inidoneità. Però chiunque è giunto pel progredire della età a un certo grado di sviluppo della propria ragione o non l'abbia perduto, e non ha incorso nel biasimo della legge o se ne sia redento, si dee presumere indeclinabilmente idoneo. Di guisa che non possono essere dalla *cittadinanza attiva* esclusi, se non i minorenni e gl' interdetti giudizialmente per mentale alienazione o per vere scelleratezze, quali non si suppongono i delitti impetuosi o colposi, nè in genere le minori trasgressioni [191]. Queste due uniche *cause d' esclusione* poi, oltre essere imposte dalla necessità delle cose, sono tanto più accettabili, che colpiscono un numero di persone ristretto e determinato, e sono per mo' di dire transitorie e revocabili: giacchè i fanciulli diverranno adulti, e fino

è sperabile, che la giudiziale interdizione colla guarigione o colla riabilitazione cessi. In vece qualunque altra causa d'esclusione, oltre essere arbitraria, è una contraddizione dello stato popolare, e un'offesa alla libertà, alla dignità ed anzi alla personalità stessa de' cittadini. I quali, fin che sieno privi delle predette prerogative, non si possono chiamare a pieno cittadini; ma si piuttosto sudditi di quell'ordine di persone, qualunque sia, che gode il privilegio delle medesime. Il quale ordine oggi è la borghesia, in grazia dell'opulenza o della cupidigia, come altre volte era la nobiltà, in grazia della forza o del sangue, o il clero, in grazia dell'astuzia o della consacrazione. Ma, co' principii di *parificazione giuridica*, che noi abbiamo premesso, e per togliere alla dominazione borghese almeno i sostentacoli legali, tutt'i privilegi debbon cessare. E quindi altresì quelli politici, per ragion di censo o altro tal motivo, che oggi tra noi danno adito tuttavia agli uffici di senatore, di giurato e di elettore [192].

CCXXXV. Giustizia de' suffragi universali.

Come la sovranità popolare importa, che tutte le podestà dello stato procedano direttamente o indirettamente dal popolo, e che le prerogative della cittadinanza attiva spettino a tutt'i cittadini capaci; così richiede, che tutti questi partecipino, e in ugual modo, a' *pubblici suffragi*. Onde anzi tutto non dev'esser permesso più d'un voto ad una stessa persona; come avviene tra noi ora nelle così dette elezioni amministrative in più comuni o provincie, dandosi alle medesime un carattere puramente economico e concedendosi una parzialità ingiusta agli averi. Conciossiachè il diritto di voto viene da una *prerogativa insita alla persona* del cittadino, come tale, e non già da certi requisiti estrinseci, ch'egli per ventura si abbia, e mercè i quali possa in certo modo moltiplicare la propria attività civica. Se non che, oltre a codesto e per l'identica causa, il voto esclusivo de' censiti o d'altri tali privilegiati dee rivocarsi; o in altri termini la facoltà di votare sì nelle elezioni d'ogni specie e sì negli eventuali plebisciti deesi a tutte le persone non minorenni e non interdette estendersi, dovendosi tutte presumere capaci [193]. E dicendo *tutte*, non eccettuo le donne: le quali probabilmente non se ne prevarranno, tranne uscendo anche di fatto da quella cattività, cui verrà di diritto tolta; ma alle

quali non può essere quella facoltà diniegata, tranne ostinandoci noi nel torto giudizio della loro inferiorità intellettuale e morale. Nè parimenti eccettuo le così dette persone incolte o illetterate; non essendo minore ingiuria al genere umano il supporre, che il buon senso e il retto animo non abbiano a contar niente, e che l'alfabeto valga più della qualità di persona. Per quanto adunque l'istruzione sia un'ottima cosa, nemmanco a un infimo grado della medesima si può vincolare i predetti suffragi; il cui titolo sta bene più in alto, e cioè nell'autonomia personale combinata col viver civile. Se quella in fatti fosse il titolo per avere la capacità civica, noi dovremmo tutti quanti assoggettarci a una pedantesca e uggiosa oligarchia di maestri di scuola; anzi: per analogia, alle persone incolte e illetterate dovremmo interdire fin lo esercizio de' diritti privati. E del resto, se si dovesse da un grado qualunque d'istruzione far dipendere lo esercizio de' diritti politici, non si saprebbe nè fin dove arrestarsi, nè fin dove giungere. Dappoichè certamente l'abecedario e l'abaco, semplici arnesi per apprendere, e non già compendi di cognizioni e d'affetti, all'uopo non basterebbono. Ma per ventura, come in onta alla laurea si può essere uomini da nulla, così, senza di essa ed anche senza l'alfabeto, si può esser uomini molto valorosi: quali appunto erano quegli avi nostri, per la massima parte ignari di lettere, che fra i sette colli deliberavano delle sorti del mondo. E, poichè eglino con rudi tessere o tavolette facevano assai meglio, che noi colla nostra calligrafia inglese, oh avessimo noi la loro gloriosissima ignoranza!

CCXXXVI. Convenienza de' suffragi universali.

Io so per altro l'obbiezione, che si muove o si può muovere contro le argomentazioni anzi dette, rispetto all'Italia, da' suoi tutori. — Noi, dicono i caporali delle così dette « classi dirigenti », in massima siamo persuasi, che la *universalità de' suffragi* sia un principio giusto, ed anzi in uno stato popolare un istituto essenziale; e siamo anche disposti, quando che sia, d'acconsentirvi. Se non che il tempo non è ancor giunto; poichè, senza premettervi un tirocinio morale e civile, non ci par cauto e propizio emancipare i nostri cari pupilli. I quali forse ci si getterebbero contro, o per lo meno ci chiederebbero con poca grazia i conti della tutela, cui noi tenemmo con tanta proibità e sapienza. Ma, da ciò prescin-

dendo, abbiamo troppi motivi per temere o ch'eglino nelle campagne, recandosi alle urne sotto la scorta de' pii curati, inaugolino un governo da sacrestia; o che nelle città, sobillati da' tribuni di strapazzo, l'abolizione del principato, le taglie su' più facoltosi, e fors'anco il socialismo e l'anarchia. Meglio è dunque attendere; tanto più di buon grado, che codesti meschinelli, affranti dal lungo digiuno, hanno assai più bisogno di pane adesso, che di tali frottole. — Ora udite, o messeri, anche le « classi dirette », o per dir meglio i ceti traditi e scherniti; e cioè quasi tutto il popolo, cui voi, quando nell'ebbrezza del trionfo perdetes la prudenza e la decenza, chiamate canaglia. E primieramente voi, argomentando in quella maniera, vi presupponete infallibili; e, sostituendo il discernimento, il giudizio e il voler vostro a quelli della nazione, vi arrogate un arbitrio sulla medesima, che, quantunque a fin di bene, non può essere mai legittimato. Vero è, che voi, in onta alle vostre ciancie democratiche, repute lecito codesto arbitrio; ma pur dovrete, se non in nome della ragione naturale, in nome del nostro stesso diritto pubblico reputare altrimenti. Imperocchè sapete, come questo si fondi su' plebisciti, che costituirono l'unione italiana (sospiro di tanti secoli) cogli ordini rappresentativi e sotto lo scettro di Savoia; e come per causa de' medesimi la costituzione non sia più ottriata e immutabile, ma deliberata e perfeffibile. E sapete, che questi plebisciti furono votati da 3,538,468 cittadini, e avrebbon potuto esserlo da 7,381,020; mentre negli ultimi squittini per deputare i cinquecento al consiglio legislativo non votarono, che 356,437, e non avrebbon potuto votare, che 605,044 soli elettori. Come adunque potete giustificare questa enorme differenza tra l'una e l'altra votazione; anzi questa *degradazione civica*, inflitta al popolo italiano come a un branco di schiavi? Se que' 7,381,020 cittadini sono inetti e indegni pegli squittini elettorali, molto più avrebbon dovuto esserlo in cosa di maggior momento, o cioè ne' plebisciti predetti. Voi per altro, avendo ammesso la loro attitudine e dignità in questi (giacchè altrimenti il regno d'Italia non avrebbe più alcuna validità giuridica), così la dovete ammettere in quelli. E a rigore di termini non solamente per tali plebisciti era affermata e inaugurata la sovranità popolare tra noi; ma la universalità de' suffragi procedeva come necessaria conseguenza in modo, ch'era obbligo vostro il darvi luogo immediate. Conciossiachè vi è pur noto, come i suffragi ristretti non facciano punto parte del così detto *Statuto del*

regno; il quale anzi all'articolo 24 sancisce precisamente il contrario. E voi, non avendo più convocato il popolo ne' comizi sovrani (siccome saria stato debito vostro), dovevate almeno nel suo forzato silenzio capire, che non intendeva, cadendo senz'accorgersi nelle vostre ugne, di venir anco sbandito dallo stato, cui aveva per ventura fondato.

CCXXXVII. *Vanità de' pretesti contro l'universalità de' suffragi.*

Io del resto sono più convinto di voi, che il popolo italiano non sia presentemente giunto a quella maturità civile e morale, a cui potrà e dovrà giungere, tosto che di voi si sbarazzi. Voi appunto lo trovaste, appena uscito da servitù, con molti gravi difetti, che per altro non gl'impedirono di dimostrare allora alcune rare doti; quali l'assennatezza, la concordia, la temperanza, la mansuetudine, l'annegazione e il valore. Or voi non pure non vi adoperaste a liberarcelo anche da' vizi, dopo che si era dalle catene servili liberato; ma faceste tutto il possibile per impedirglielo, e per estinguere quelle virtù antiche, che gli rimanevano. Domaste in tutte le guise gl'impeti suoi d'eroismo e d'amor patrio, gl'infondeste la febbre e la libidine de' lucri; e lo andate contaminando con laide e vili letture, col bando dato ai prodi e ai generosi, e coll'osceno spettacolo della ricchezza premiata e della povertà incriminata, della furberia venerata e della lealtà oltraggiata, della menzogna glorificata e della verità trionfata. E quindi spiegasi, come un popolo possa invocare prima il pane, che gli fosse stato scemato; che altre cose, di cui non può sentire più il pregio tra gli stimoli della fame, quando l'umana natura è dagl'istinti del bruto soverchiata. Ebbene, vorrete voi, se mai aveste ridotto il popolo italiano a questo punto; vorrete, dico, dell'ingiuria contro esso commessa valervi ora come di un diritto? Affrettatevi dunque a rimediare a' vostri errori, innalzandolo tosto a quella eccellenza e nobiltà di sentimenti, cui, voi, uomini di mondo e d'affari, naturalmente sbefate; ma di cui esso anela e sente, non vi so dir quanto, il fascino. Perchè voi con una savia e forte educazione, in vece di volghi disperati e riottosi, che torvamente appetiscano i vostri averi, potreste suscitare legioni d'eroi, lieti di versare fin l'ultima stilla di sangue in sull'ara del pubblico bene. Ma, siccome voi avete troppa paura delle virtù fiere e gagliarde degli avi nostri, e pre-

ferite una generazione educata co' libretti delle casse di risparmio e colle istigazioni alla venere infeconda, una generazione cupida e cinica; confessate, che, se gli schiavi dovessero essere da' tiranni educati a libertà, avrebbero ad attendere un pezzo. Nondimeno il popolo italiano, per grazia degl' iddii immortali, non è caduto in tanto vitupero: e, benchè tuttavia immerso in grave letargo, e, come tramortito e spruzzato dal fango, in che affogano i suoi palesi ed occulti oligarchi; ha sì fortemente saputo resistere alla corruzione da voi seminata a larghe mani, da non essere ancor punto agli altri popoli inferiore. Vedeste, come sofferse calmo e sereno le delusioni e le derisioni e tutto lo strazio, che ne faceste voi in quest' anni di monopolio e di mercatanzia; e come pianse non ha guari con immensa bontà il principe buono, che gli potè esser duce nelle prime pugne contro lo straniero, ma nol potè dalle interne offese e dalle usurpazioni salvare. Non avendo dalla sua semilibertà, o dalla licenza vostra, tratto altro guiderdone, che di essere angariato colle mostruose e immani gabelle sulla miseria, sottoposto a dottrine esotiche ed assurde di reggimento e (come dite voi nel vostro gergo levantino) a un « governo di partito », e alla fine diminuito di capo e della propria patria diseredato; pur esso ha dimenticato in quell'istante tutto ciò, per non ricordarsi d'altro, così confitto in croce, se non d'essere italiano.

CCXXXVIII. Vanità de' pericoli temuti dall' universalità de' suffragi.

Or, se in Austria per ogni cento abitanti vi sono sei elettori, in Inghilterra otto, in Germania venti e in Francia ventisei; perchè dunque in Italia, proprio in Italia, non ve ne debbono esser, che due? E, se presso quelle due ultime nazioni i suffragi universali non hanno causato il finimondo, oh perchè, se non temeste perdere il monopolio e la mercatanzia, lo paventate voi qui? Il pericolo, che le nostre plebi rusticane, ricovrando la *capacità civica*, instaurino una signoria clericale, è così vano, che bisogna affatto non conoscerle, per supporlo. In fatti il fanatismo religioso è una superstizione ignota agl' italiani, e il clericalismo una setta oltramontana; la quale non serve qui, che di maschera a un' esecrabile fellonia. Nè avrebbe questa mai valicato le Alpi, se voi stessi non le aveste schiuso il passo, e datole baldanza, dileggiando pe' vostri capricci filosofici le credenze delle moltitudini; e in pari

tempo, colle vostre teorie sublimi, lasciando ai traditori osteggiar la nazione e ai lupi disertar l'ovile liberamente. Di guisa che, s'anco questa signoria verrà instaurata (il che per un breve tempo è molto probabile), non le plebi rusticane; ma voi, proprio voi ne sarete gl'instauratori. Perchè, separativi dalle fonti della vita, sprofondata in un' assoluta inopia di pensieri e d'affetti, istupiditi in un praticismo sterile e inane, e maledetti dal genio delle lettere e delle arti, che smorza innanzi a voi la sua face; voi vi andate stremando ed esaurendo da per voi medesimi. Mentre, governandovi cogli spediti in luogo de' principii, contando sull'evento in luogo della giustizia, non avendo più fede in niente, e avendo per sino col vostro cosmopolitismo da zingari disfatta l'italianità e posto tra le ubbie scortesi il patriottismo; ha omai tanta ragion di succedere la fazion nera alle vostre, come i moderati eterodossi succedero il 18 marzo 1876 agli ortodossi. E basta, che tale fazione si riconcilli o finga di riconciliarsi con questi vostri bisantini sistemi (acconci strumenti del resto alle meglio mascherate tirannidi) e che la borghesia, impaurita da una guerra servile, le si getti in braccio, per iscavalcarvi quanto manco ve la pensate. Quanto poi all'altro pericolo, che le plebi, e particolarmente le urbane, rese libere davvero, mettano sossopra ogni cosa; se voi foste così uomini pratici, quali vi vantate, non ignorereste, come gli elementi conservativi delle società umane stieno appunto in quelle: e guai se non istessero in loro! Le plebi doventano crudeli e forsennate, quando i pari vostri le depravano e inferociscono: ma il loro consueto torto (voi ve ne potreste avvedere) è piuttosto di farsi tosare e scorticare come pecore, che di conoscere e usare la forza propria di leoni. Conciossiachè, quantunque non le possengano la vostra scienza peregrina e sopraffina, hanno dell'ordine, della proprietà e dello stato concetti mille volte più rigidi, più riverenti e più esatti di quelli, che vi sono in certi luoghi. Per fermo, rivendicate a libertà, non avvilitirebbero la podestà pubblica sino al ludibrio, non pervertirebbero la civile equità sino all'abominio, e non dissiperebbero il patrimonio comune sino alla desolazione. Nè in fine ridurrebbero gloriosissimi municipii, rimasti onorati in tanta infelicità di secoli, all'onta estrema del fallimento; nè percuoterebbero gli abbienti, come questi in certi luoghi flagellarono senza misericordia i miserabili.

CCXXXIX. Interesse d'affrettare l'universalità de' suffragi.

Certo, che, quando il popolo (e per popolo naturalmente intendo ogni ceto di persone) sia restituito a sè stesso, vorrà cose ben diverse dalle vostre: ma, poichè approvate da tutti ed utili a tutti, buone. Non vi ha altro modo anzi per evitare, che il quarto ceto calchi il terzo, siccome questo gabbò i due maggiori, se non che cangiando la repubblica, da beneficio de' ricchi e supplicio de' poveri, in ottima madre di tutt'i cittadini redenti. E, poichè voi, caporali delle classi dirigenti, voi potreste tardare e non già impedire la vittoria definitiva del popolo; così è meglio, non frapponendole ostacoli, la subiate oggi clemente, che dimani inesorabile. Onde, lungi di temere le due calamità, cui voi temete, io credo, il miglior mezzo di cansarle o d'attenuarle sia proprio il commettersi alla volontà di quello intieramente; cercando tosto colla soppressione del balzello della fame e con altri tali provvedimenti di placare le maggiori vittime. Chè, se pur non poteste più cansare o attenuare tali calamità, fate largo alla nazione; e non presumete contenere colle vostre dighe di cartone il frotto della sua ira. Volesse ella tutto quel di peggio, che colle vostre truci e sgomentate fantasie possiate immaginare; almeno si saprebbe ciò, ch'ella vuole, e cesserebbe finalmente d'essere ingannata e sopraffatta la sua volontà. D'altra parte, poichè i fatti storici si debbono in un modo o nell'altro disviluppare; meglio è sprigionargli a tempo, e dar loro un corso regolare e tranquillo, che comprimerli per forza, per restarne poi schiacciati e stritolati. Già oltre due quinti degli stessi elettori privilegiati vi hanno disertato; e gli altri, ristucchi de' vostri trastulli politici, potrebbero scrivere nelle future schede il nome, che salvò Ulisse dalle fauci dell'orrido ciclope Polifemo. Già a quest'ora voi siete soli, e sospesi nel vuoto; e innanzi un vano simulacro vi dimenate in un vano armeggio, e vi accapigliate con vani fantasmi. Soffocati tra le viperine spire della logica faziosa, ingannati da' vostri prezzolati trombettieri, illusi dalle insegne posticcie dell'impero e dagli allori falsi del trionfo; voi non vi accorgete, che comandate ancora a' nostri corpi, non più alle nostre anime. Il vostro proprio bene adunque vi consiglia, senza indugiare, d'affacciarsi subito alla realtà delle cose, per quanto fosse terribile; e d'udire i lamenti, e di ritemprarvi colle idee, co' palpiti e fin co' dolori di quella plebe, in

cui non è penetrata coll'impuro soffio de' gaudenti la cancrena. Ma, che che facciate, se non la salute, il principio della salute indubbiamente sta e starà in quel grido, con cui i nostri padri ricuperavano la propria coscienza, e discacciavano dalle città i perfidi signori: *popolo, popolo!*...

CCXL. Proibizione assoluta di pervertire il generale consentimento.

Ponendo qui termine alla mia lunga orazione, da quanto vi è espresso scende altresì come naturale conseguenza il debito di prescrivere l'intrusione governativa ne' pubblici suffragi, e il monopolio governativo del nazional pensiero. La qual cosa non sarebbe bisogno affermare risolutamente, se noi non assistessimo, come ad istituto normale, a tal tranello: e se questo non si reputasse ora, insieme a tant'altre enormezze, un altissimo mistero costituzionale. Sia pertanto lecito alle persone rivestite d'autorità il ricercare, come privati uomini, il trionfo delle loro idee ne' popolari comizi: non già il prevalersi a tale uopo di tale autorità, e quasi adempiendo un atto d'ufficio. Perchè in tal caso, mentre esse non dovrebbero osservare altra volontà, tranne quella della nazione, imporrebbero la loro alla medesima, e i voti da questa dati sarebbero i loro, o quelli della rispettiva fazione. E ciò appunto accadeva tra noi nelle passate elezioni, in cui i candidati del governo erano precisamente quelli della rispettiva fazione: la quale così, abbrancato che avesse il timone dello stato, prima si serviva di tutte le forze, cui questo somministra, per sopraffar la nazione; e poscia per ritenernelo, fin che poteva, nelle proprie mani. Avendosi adunque in sì fatto modo i governi faziosi e non più i governi nazionali, o cioè a dirittura un'usurpazione, cui solo i popoli istupiditi non avvertono; ogni diretta o indiretta proposta di candidati, o qualunque altra intrusione ne' comizi, da parte de' governanti o de' loro dipendenti, vuol esser vietata per legge, e propriamente incriminata [194]. Ma, premendo altrettanto e per la medesima ragione, che non sia fuorviata o falsata, anche al di fuori de' comizi, la volontà del popolo; uguale sanzione occorre contro l'abuso dell'autorità per contraffare, adulterare, coartare o sopprimere la verità, e per simulare o artificiare comechessia la comune opinione e il comune assenso [195]. Il che in più chiare parole significa, che non pure la così detta stampa ufficiale o officiosa, venale o indettata, deb-

basi abbandonare; ma ogn' altra più lontana o meno irriverente maniera di pubblica ammonizione o di pubblico consiglio. Avvegnachè, se i reggitori sono così infallibili, come si credono, e così desiderosi del patrio bene e ispirati da sante intenzioni, come si vantano; eglino hanno già modo d'ammaestrare e di convincere, quali semplici cittadini, e di giunta sopra gli oscuri scrittori godendo il prestigio del loro grado, senza far traboccare di più la bilancia. Pure, fin quando giudicassero buono contrapporsi a un generale errore ed a una general colpa, non sarebbero meglio autorizzati a codesto (se così lice esprimermi) *colpo d'eloquenza*, che ad un colpo di stato. Chè, come questo sovverte la sovranità popolare, così quello sovvertirebbe la popolare coscienza; e come questo è una violenza, così quello sarebbe una frode. Dalla quale prescindendo, non s'accorgono eglino, che, sostituendo le loro convinzioni alle universali, l'artificio alla realtà, la falsità al vero, cadono da ultimo ei medesimi nel laccio teso alla buona fede del popolo? Che se ne faranno eglino poscia di moltitudini, le quali non pensano più col proprio capo e non sentono più col proprio cuore, o mute ne' lor patimenti e ne' loro risentimenti? Donde attingeranno le idee, cui la sola disputa libera crea, corregge e feconda, donde i lumi per andare innanzi e donde le armi per difendersi? Cotal sistema può in verità durare e valere per qualche anno, maneggiato da uomini destri ed eminenti, sostenuto a forza di compressione e di corruzione, e lasciando dietro a sè uno strascico d'imbecillità e di codardia. Ma alla fine perde irremissibilmente coloro stessi, che vi si affidano: e, come ha condotto Napoleone III a Sedan e a Chiselhurst, così condurrà a pari disillusioni e vergogne questi degni discepoli di tanto maestro.

COSTITUZIONE E REGGIMENTO

CCXLI. Riforma della costituzione politica.

Riassumendo gli ordini popolari sin qui esposti, la sovranità spetta al popolo; il quale si riserva indeclinabilmente la podestà costitutiva, cui esercita periodicamente ne' comizi ed eventualmente anche colla podestà tribunizia. Ora, lo stato dovendo esser retto ed amministrato, di necessità segue, che le funzioni di reggere ed amministrare spettino a peculiari istituti. E così, sebbene la più eccelsa parte d'una costituzione politica (di solito nelle così dette carte costituzionali obbliata) sia stata dianzi svolta; trapassando adesso dagli ordini costitutivi ai costituiti, entriamo in quella materia, cui si designa più ristrettamente con quel nome. Al quale uopo, posciachè deesi tra le due predette funzioni distinguere, tratterò delle une e delle altre partitamente; e principierò da quelle, che riguardano appunto la *costituzione* in un senso più ristretto e il *reggimento*, da cui la nona tavola s'intitola. Non senza notare per altro, che, quantunque io debba per ciò delle *forme di stato* parlare alquanto; io mi propongo di badare assai più all'essenza delle cose, che a quelle. Primieramente perchè non avrei mezzo alcuno di farne adottare piuttosto una, che altra, dipendendo esse dal comun beneplacito o da altre contingenze di luoghi e di tempi. E poi perchè non do alle esteriorità maggiore importanza, che si abbiano; sendo io altrettanto pieghevole in acconciarmi ne' modi al gusto predominante e alle transitorie condizioni, quanto inflessibile nel ricercare il trionfo delle idee eterne. Onde quel poco, ch' io dirò delle forme, non verrà detto, se non in quanto sia dalla necessità di salvare la essenza costretto, e massime per ovviare agli scontri presenti con ispeciali cautele. Ma io sopra tutto intendo nel trattare codesto argomento di dire quanto la ragione prescrive; e

quanto non potrebb' essere trasgredito senz' avere, non già semplicemente un ordinamento spiacevole dello stato, ma un ordinamento incivile e illegittimo. Di maniera che, se, oltre la separazione delle funzioni reggitive e amministrative, io proporrò in quelle la separazione delle podestà maestatica, governativa e deliberativa, e in queste della municipale, giudiziale e (mi si perdoni il vocabolo) magistratuale, e cotali altre cose; non seguirò punto il mio capriccio: sibbene que' principii, che sovrastano alle nostre voglie, ed a cui non si può senza pena ribellarsi. Perchè certamente nelle materie giuridiche d'ogni specie havvi una parte di prudenza, di convenienza e d'opportunità, mutabilissima e contestabilissima. Nondimeno altra ve ne ha immutabile e incontestabile, ignorando o negando la quale, non si è già semplicemente giureconsulti cattivi; ma non si è giureconsulti affatto. E, come di ciò è ognuno persuaso nel *diritto privato*, di cui (per esempio) mostrerebbesi imperito chi sostenesse, potere il locatario disporre de' fondi o non potere il mutuatario disporre delle monete; così potrebbe ognuno nel *diritto pubblico* persuadersi. I cui istituti fondamentali, dopo la caduta di Roma abbandonati al caso, non sono men soggetti a regole logiche e invariabili; fuor delle quali altro non havvi di possibile, tranne una dissimulata e legale anarchia.

CCXLII. Adozione degli ordini razionali e storici di reggimento.

In ossequio adunque a' testè accennati principii, il popolo sovrano, ritenendo la podestà costitutiva, dee delegare le *podestà costituite*, e primieramente il reggimento dello stato, a tre membri, cui chiameremo, tanto per intenderci, il principe, il senato e il massimo consiglio [196]. Ma ciò, con una *separazione precisa* di uffici tra loro, e con la *supremazia assoluta* d' uno di essi, press'a poco giusta gli ordini di Roma [197]. E, menzionando tali ordini, io non penso punto, che proprio convenga in tutt'i suoi particolari evocare la romana costituzione, cui non mi attento pure a descrivere. Sebbene questa, tal quale vigeva nel III secolo innanzi la così detta era di grazia, se la si riducesse in brevi e chiari articoli a mo' delle costituzioni moderne (così che tutti ne la potessero capire), desterebbe cotanta ammirazione, quanto le costituzioni moderne sprezzo. Io anzi, anche in codesto campo riconosco, che si deve sviluppare e migliorare l'opera degli antichi, correggen-

done i difetti, e acconciando i loro istituti a' mutati bisogni ed a' progrediti costumi. Ciò non ostante, così in massima o in compendio, non posso da' loro esempi preterire; appunto perchè questi hanno in gran parte, come si parrà appresso, quel valor razionale, cui il cangiare delle circostanze lascia intatto. Ed, oltre a questo, hanno per noi italiani quel valore storico, che gli rende relativamente buoni, ancor che nol fossero assolutamente. In fatti la costituzione della repubblica di Roma era a un di presso quella di molte città greche e delle genti italiche, che la precedettero; e a un di presso altresì quella, che i comuni nostrani nel medio evo ripresero. Onde è nazionale per eccellenza e propriamente indigena; giacchè, eccettuate alcune più infelici provincie (quali la Sicilia e il Friuli) infestate dal feudalismo, l'Italia, da che e fin che appartenne a sè stessa, altra non ne conobbe. Talmente ch'ella non può dire affatto d'essere risorta oggi, se non la torna a quegli ordini; i quali, fossero cotanto detestabili, come oggi pretendesi, sono nientemeno, che i suoi. Per opposito le costituzioni moderne, fossero anche ottime al di là delle Alpi, hanno al di qua il grave difetto d'essere mere elaborazioni teoriche, che non tengono punto conto delle nostre condizioni; nè sopra tutto di quella storia, di cui ogni costituzione vuol essere spontaneo prodotto. E, siccome quelle furono, sono e saranno in vece gli ordini propri de' barbari, così basta, che le si commendino ne' loro discendenti ingentiliti. Quanto a noi, anche quando non ci calesse guari delle nostre origini e del nostro decoro, le dobbiamo lasciare a' medesimi, rinnovellando grado a grado la costituzione propria di noi [198].

CCXLIII. Abbandono degli ordini dottrinali ed esotici di reggimento.

Esponendo ora io qui e caldeggiando una costituzione politica, nella essenza (benchè non anco nella forma) molto diversa da quella vigente nella mia patria, per ventura la calunnia oserà in vano imputarmi intendimenti, contro cui protestano i miei più evidenti principii. Imperocchè ho premesso, che secondo il mio pensiero la instaurazione del buono stato deve aver luogo legalmente e di comune accordo; e ciò bastar dovrebbe ad assicurare, ch'io non intendo nella più lieve guisa dalla più stretta legalità dipartirmi. E, s'anco ciò non bastasse, l'obbligo dianzi da me asserito dell'assoluta obbedienza alla volontà del popolo sovrano (abbia torto o ra-

gione) da parte di chicchessia, non permette pur di sospettare in me la velleità d'alcun atto sedizioso. Io posso quindi desiderare e propugnare una forma di reggimento meno strana e funesta di quella, che la presente Italia si vuole; da attuarsi pacificamente co' futuri plebisciti e collo stesso beneplacito del principe. Ma in pari tempo, ed in omaggio all'anzi detta volontà, non intendo andar contro all'opera de' plebisciti passati, a cui io pure ho partecipato e plaudito, e di cui riconosco e rispetto la legittimità; e men che meno alla dignità del supremo magistrato della mia patria, che dalla reggia offre l'esempio più meraviglioso delle private e pubbliche virtù. Ciò posto, avendo io in tanti luoghi, e sopra tutto nella mia *Tirannide borghese*, dimostrato l'esoticità e l'assurdità del così detto *sistema costituzionale e parlamentare*, sotto cui è impossibile che la mia patria si salvi; credo inutile ripeterne la censura. Sendo esso attualmente in vigore (per quanto amari sieno i frutti, che se ne veggono), come i reggitori hanno dovere d'osservarlo, così i cittadini di obbedirvi, fin che non sia rievocato o da per sè medesimo crollato. Non pertanto questi e quelli, nei modi legittimi e colla legittima autorità, senza usare violenza o frode, e riverendo in somma quelle leggi, innanzi al cui santo giogo sempre convien piegare la cervice; hanno pure diritto di porre col tempo in sua vece qualche cosa di meno fallace ed enorme. Altrimenti tanto sarebbe come sostenere, che l'attuale costituzione fosse inemendabile, che la sovranità popolare non esistesse, e che la nazione non potesse più pensare a salvarsi. Ed a questo sono eglino tanto più giustificati, che lo potrebbero fare senza lesione ed anzi senza danno d'alcuno; e quasi conservando ne' titoli e fin ne' nomi gl'istituti odierni, di cui solo verrebbero cangiati gli elementi o corretti gli attributi. Ma, per far questo, o cioè per sostituirvi una *costituzione classica*, di cui andrò tosto tracciando i requisiti principali; occorre pria di tutto riordinare il pubblico reggimento in guisa, che ridivenga un ente vasto ed eccelso, continuo e perenne: vale a dire tutto il contrario, che al presente [199]. Onde la gara e la vicenda, non pur delle fazioni, che al presente si succedono nel monopolio della cosa pubblica; ma fin delle parti politiche più oneste, vogliono essere onninamente abbandonate. Dappoichè il reggimento non deve già essere d'una fazione, come oggidì, e mutare secondo le persone: ma sì essere di tutta quanta la nazione e superiore agl'individui; e posto in somma in sì cospicua e serena altezza, da sembrare cosa piuttosto

divina, che umana, siccome appunto quello della repubblica romana e della veneziana sembrava. Parimenti vogliono essere abbandonati i così detti contrasti e contrappesi de' pubblici poteri, le irresponsabilità, le malleverie e le altre finzioni di diritto; e tutt' in genere i famigerati congegni costituzionali e parlamentari, che poggiano principalmente sopra una diffidenza o irragionevole o impotente o perniciosa [200]. Perchè certamente debbono gl' istituti, per quanto possono, frenare la possibilità dell'arbitrio: ma debbono pure dopo tutto commettersi alla *fede degli uomini*. Come il mandante farebbe male a non aver fiducia nel suo mandatario (sempre che ne lo abbia con prudenza scelto), e a non lasciargli in molti casi libere le mani; così di regola fanno male i popoli, ponendo inciampi all'azione de' loro reggitori. S'ei medesimi non offrono materia servile, o cioè acconcia ad esercitare e a subire il sopruso, molto difficilmente posson costoro, neppur volendo, abusare del proprio grado. Ad ogni modo le cautele contro gli abusi debbonsi ricercare negl' istituti veramente popolari, cui vedemmo nella precedente tavola e vedremo in questa e nella seguente: non già in artifici, per causa de' quali chi avesse una effettiva podestà, se ha rette intenzioni, non può fare il bene, e, se cattive, può fare tutto il male, cui vuole.

CCXLIV. Separazione reale fra le podestà costituite.

È dato già qui di comprendere, che il perno d'una buona costituzione non istà in una forzata tregua di poteri discordi: sì in quella sostanziale divisione tra gli uffici del reggimento e in quella eventuale prevalenza del maggiore, cui ho dianzi accennate: mercè cui o non possa accadere alcun cozzo tra loro, o accadendo, sia tosto attutito. Il che appunto effettuasi, dando a ciascuno una speciale e limitata competenza politica, e non già accomunandone veruna ad uno o tra più d'essi. E per ciò bisogna escludere, che un medesimo istituto eserciti la podestà esecutiva e la legislativa cumulativamente, e che quest'ultima sia da tre istituti collettivamente esercitata: giacchè ambo queste cose, lungi che la supposta separazione, importano l'inseparabilità. Se non che una separazione de' poteri pubblici, meno illusoria di quella, che i fautori delle costituzioni oltramontane celebrano oggi cotanto, richiede non solamente questo: bensì anco, che i detti poteri sieno meglio definiti e cir-

coscritti. Al quale uopo io credo, che negli uffici di reggimento la distinzione odierna de' poteri legislativo ed esecutivo, come molto confusa e inadeguata, debbasi tralasciare. Avvegnachè il potere esecutivo in proprio senso appartiene alle funzioni amministrative, e ad ogni modo esso presentemente è o dovrebbe essere ben superiore alla datagli denominazione. Quanto al potere legislativo, può darsi, che tal volta non sia tale; e ad ogni modo è o dovrebbe essere la parte d'un tutto, che merita una denominazione meno impropria. Guardando adunque alla realtà delle cose, e pretermettendo per ora le funzioni amministrative; a me pare, che nelle reggitive, cognite agli antichi col nome d'*impero* e nell'uso odierno dette sovrane; a me pare, che *tre podestà* occorra distinguere. Primieramente quella d'essere il capo dello stato, cui press'a poco esercitavano (benchè con molte diversità) i consoli in Roma, il doge in Venezia e le signorie ne' nostri comuni, e cui dimanderemo, tanto per intenderci, *maestatica*; pur che si prenda nel senso d'esser questa come l'immagine vivente del predetto impero. E tale podestà, rispetto all'impero, sarebbe quasi analoga a quella (se lice il paragone), che ha in una società privata il relativo presidente; il quale la rappresenta innanzi le autorità pubbliche, la obbliga con la propria firma verso i terzi, ne dirige le adunanze e ne sostiene nelle semplici cerimonie le veci, senza che possa tuttavia mai sostituire il proprio al volere di essa. La seconda podestà, alquanto somigliante a quella oggidì detta malamente esecutiva, e in buona parte oggidì affidata a' così detti ministeri, è quella press'a poco esercitata da' senati romano e veneto, e da' consigli ristretti o di credenza negli altri comuni. E poichè questa in sostanza è la podestà di trattare le faccende di stato, sì interne, che esterne, veramente tali, e costituisce in proprio senso il governo; così la diremo *governativa*. La terza in fine, cui diremo *deliberativa*, estrinseca quella sovranità negli ordini costituiti, che il popolo serba ne' costitutivi a sè medesimo; ed è quasi la stessa, che in Roma esercitavano i comizi, e in Venezia e negli altri comuni prima gli arringhi o parlamenti popolari, ed indi i consigli larghi, grandi o maggiori. Meglio si vedrà appresso di queste tre podestà, le cui esemplificazioni storiche non ponno esser naturalmente precise, la particolare sfera d'azione e i rispettivi limiti. Intanto, avendole così contraddistinte, seguita, che il reggimento sia di *tre membri* composto: il principe, a cui spetta la prima o la maestà; il senato, a cui la seconda o il governo, e il massimo consiglio, a cui la terza o la deliberazione.

CCXLV. Podestà maestatica nel principe.

Facendomi dalla *prima podestà* è indubitato, che la repubblica, come qualsivoglia persona morale, ha necessità d'avere alcun proposto. Il quale per altro (come che ripetendo dal popolo le sue ragioni), se ne esercitasse anche praticamente la sovranità a mo' dell'imperatore in Roma, non sarebbe più semplice proposto; nè si potrebbe più ad uno stato popolare, quale il nostro, acconciare. Dev'egli adunque, per non soverchiare col suo peso, e per rimanere in quella altezza, cui unica possono gli ordini liberi consentire, essere posto in una condizione neutrale; mercè cui abbia da un lato tutta la innocuità possibile, e dall'altro tutto il possibile splendore. E per tale oggetto meglio è, che rassomigli al doge veneto, che ai consoli romani: i quali, benchè in sostanza non avessero nè la podestà governativa, nè la deliberativa, riservate l'una al senato e l'altra al popolo; pure aveano una grandissima efficacia militare. La quale del resto era allora giustificata dal compito, che la città de' quiriti o degli astati erasi assunto, di estendere il suo impero sul mondo; ossia dal suo ordinamento essenzialmente guerresco. Laonde i consoli erano piuttosto creati per comandare gli eserciti, che per altro; ed anzi si dovette appresso aggiunger loro per le giurisdizioni i pretori, ed alla fine anche questi tramutare in comandanti, affidando altri nuovi comandi ai proconsoli e ai vicepretori. Ora, sendo cangiate le circostanze, l'esempio preferibile è quello della marittima città, figlia di Roma; il quale non è altro per ventura, che il materno, adattato alle circostanze cangiate. Conseguentemente io credo, che al capo della repubblica debbansi queste tre cose commettere: la rappresentazione *formale* dello stato, la presidenza *onoraria* de' due consigli di reggimento e il comando *titolare* delle milizie. Per la prima delle quali promulgherebbe egli le leggi, senza per altro rogarle o sanzionarle; stipulerebbe i trattati internazionali, senza negoziargli o confermarli, e in genere presso i cittadini e gli stranieri sarebbe come la personificazione olimpica delle semplici forme sovrane. Per la seconda starebbe sul più eminente seggio in senato e nell'altro consiglio, quale anello di congiunzione tra loro; ma senza veto, nè voto, ed anzi senza nè anco dirigere di fatto le relative discussioni. E per la terza in fine avrebbe puramente la

nominale capitananza dello esercito, che s'intenderebbe sotto i suoi auspicj descritto, senza per questo esserne egli punto il generalissimo in guerra o il dispositore in pace [201]. Così che in sostanza di per sè non avrebbe egli potere effettivo di sorte alcuna: pure avrebbe l'autorità per eccellenza, dacchè senza il suo intervento verun atto di potere effettivo degli altri membri del reggimento sarebbe solennizzato e convalidato.

CCXLVI. Forme del principato.

Cotali attributi del *principe*, come che sembrano inadeguati all'idea, che noi ora, ce ne formiamo, sono nientemeno, che propri di esso per ragione eterna delle cose; e insieme più fermi, serii e decorosi di quelli de' presenti monarchi costituzionali. I quali, quantunque a parole investiti del potere esecutivo e compartecipi del legislativo, e forniti del diritto di pace e guerra, di nomina e grazia, e d'altre tali prerogative; in pratica non sono niente, nè possono far niente di tutto ciò. E di giunta rimangono così condannati ad un'assoluta passività e ad apparire autori delle opere altrui, irresponsali e mallevati di diritto e non già immuni e assicurati di fatto, schiantati dal popolo e sottoposti alle fazioni, e vincolati e umiliati in tante guise indicibili, che par proprio di spine la lor corona, una canna il loro scettro e un cilicio la loro porpora. In vece, per quanto sieno limitate e tenui le prerogative del principato alla classica, sono almeno contraddistinte, chiare, incontrastabili e veramente proprie di coloro, che ne vengono onorati. I quali sanno d'essere, come a dire, gli *organi della maestà pubblica*, e di doversi quindi contenere in tale ufficio: ma di non subire quivi alcuna occulta sopraffazione, e di poter meritare e demeritare alla pari degli altri cittadini. Sanno, che la imparzialità loro ingiunta è una ragionevole condizione e un necessario requisito del loro ufficio; e non è punto un'esautorazione e un vilipendio. Tanto più ch'ella accresce la loro riverenza; e gli rende, se non pari ai numi, padri del popolo, equanimi nel tumulto delle sue passioni e delle sue azioni, lieti di aggiungere la propria aureola alla sua grandezza e alla sua gloria, e di godere le sue gioje e di confortare i suoi dolori, e accetti e cari ad ognuno. Io poi lascio in sospenso, se tal principato debba essere singolare, duale o collegiale, annuo, vitalizio od ereditario; pur che sia sem-

pre sulla sovranità popolare fondato, o cioè almeno in origine eletto da essa, e mantenuto dal costante suo beneplacito come per una tacita rielezione [202]. Conciossiachè, quando questa sostanza resti salva, a me degli accidenti non cale guari: nè sono di coloro, che per un nome sacrificerebbero le cose; e i quali del resto instaurerebbero la loro repubblica qui sì fattamente, che, tranne il sostituire a un re un presidente, non la sarebbe punto (come la francese d'oggi) dalle presenti monarchie costituzionali ed oligarchie borghesi diversa. D'altra parte, appunto per rendere omaggio alla volontà comune, deesi in questo argomento (come in quello delle forme religiose) accettare ciò, in cui la maggior parte de' cittadini convengono; e tanto maggiormente, se i costoro desideri appaiano molto plausibili. Ma, perchè forse taluno non potrebb'esser pago, che io risolva così a un modo astratto la grave controversia tra repubblica e monarchia, quasi sfuggendo i pericoli della medesima; dirò ora colla mia solita sincerità quello, che in concreto o riguardo all'Italia ne pensi. E, in dirlo, mi guarderò bene dalle mie simpatie e antipatie personali; se pur ne potessi avere alcuna, trattandosi di chi non mi ha nè curato, nè percosso, e da cui non ispero e non temo niente. Ora, non può dubitarsi, la presente *forma singolare ed ereditaria del principato* in Italia essere legittima, non soltanto come fondata su' plebisciti; ma perchè tuttavia sorretta (che che se ne dica) dall'universale consentimento. Nè può pure dubitarsi, poggiare ella su' titoli di patria benemerenzza d' un' augusta famiglia e di gratitudine della nazione, sulla reciprocanza della fede, della lealtà e della stima; e sopra una comunione d'intenti e d'affetti e sto anche per dire d'ansie e di tribolazioni, che non venne mai meno, e ch'è di quella forma il più saldo cemento. E nè in fine, essere ella adatta alle mezzane tempre ed alle fiacche aspirazioni de' tempi, riconciliando e ricongiungendo le opposte voglie, e domando e spuntando i contrari conati; e tale in somma, quale gl'italiani ora in generale si meritano. I quali almeno, e dico non soltanto i pusillanimi; ma i più degni di vivere in miglior forma, hanno modo con quella di veder sul trono gl'istinti della libertà e della forza e i costumi della probità e della modestia; mentre ora assai probabilmente dovrebbero sopra una sedia consolare vedere istinti soverchiatori e costumi pravi.

CCXLVII. *Circostanze avverse al principato regio.*

Queste tre circostanze potrebbon per verità nel futuro cessare: ma, rispetto al presente, danno una così solida base alla *regalità*, che meglio questa non avrebbe a desiderare. Se non che esse medesime sono, senza sua colpa, da altre circostanze sfavorevoli oppugmate; e così gravemente, che senza un pronto e adeguato riparo, rimarrebbero espugnate. Primieramente la *regalità*, oltre non rispondere all'ideale più perfetto degli ordini liberi ed essere nelle costituzioni moderne già di fatto spodestata; ha contro di sè in Italia la tradizione de' secoli e il genio del luogo. Poi ella serba ancora cert'indole dinastica, quantunque velata, che non si addice alla vera popolarità; e la si trova mal suo grado (come la dinastia orleanese) avviluppata negli istituti e nella dominazione d'un ceto avido e sottile, nelle cui sorti estreme e irreparabili potrebbe incorrere. Ella quindi va scemando di quel prestigio, senza il quale niuna specie di *regalità* ha modo di durare e ragion d'essere: prestigio, che altrove procacciano le pompe auliche; qui unicamente potevano il patrocinio de' deboli, la signorile magnificenza e la gentile alleanza colle lettere e colle arti procacciare. Nè il predetto ceto, che l'angustia colla stretta e sordida masserizia, e che ne ha ora bandito fin dal poco coniato rame l'effigie, le consentirà mai d'esser liberale, tranne che per interdirla appresso come prodiga. Non la può inoltre fare il bene, cui vuole, contraendo il debito e assumendo il carico del male, cui non può impedire: mentre è dal suo medesimo obbligo, di serbare intatto e inviolato il deposito, costretta ad assistere allo strazio proprio e della patria, e ai mille errori de' sistemi e degli uomini, senza pur dolersi. Da sè non la può difendersi; e per ciò si trova commessa all'avventura in modo, che, per quanto fosse persuasa e desiderosa di mutare ordini, non saprebbe come consigliarsi, a chi rivolgersi e che intraprendere. L'hanno di giunta i suoi fidi così malamente in questi tre o quattro lustri servita, sprecando il predetto tesoro di benevolenza e di gratitudine, che, se l'avessero voluta di proposito rovinare (il che naturalmente io non suppongo), non avrebbero potuto far di peggio. E, mentre costoro non la ponno difendere, e nella loro spensieratezza la trascinano sino all'orlo dell'abisso, que' provati e fieri cittadini, che già sacrificarono sull'altare della civil

concordia gl'intimi voti del cuore, non si sentono più da alcun vincolo seco lei congiunti. Perchè eglino intesero accettare il regno per l'Italia, e non l'Italia pel regno; e, se piegarono la cervice a questo pur di liberar quella da' materiali ed esterni mali, vedendo ora la sua impotenza a liberarnela dagl'interni e morali, e dovendo il bene pubblico anteporre ad ogni riguardo di persone, stan per chiedere, che venga loro restituita la fede. E, benchè eglino sieno radi ora e punto considerati, potendo essere molti più in seguito, ed essendo a ogni modo di quella maniera uomini valorosi ed integri, cui ognuno vorrebbe avere amici e dovrebbe temer nemici, il perdere anche loro è gravissima jattura. Tanto più, che in lor luogo non rimarrebbero, se non tiepidi e stupidi cortigiani, che sarebbero probabilmente quelli stessi delle spente signorie o di quella stessa natura, e al cui contatto si rimarrebbe qualunque nobilissimo istituto, contaminato e perduto. Oltre che questo dovrebbe, se mai dimani la fazione nera nelle urne prevalesse, ai carnefici propri e della patria arrendersi, quale vittima dalle leggi designata. Mentre, se per contro una diversa forma di governo fuor d'Italia si riavesse per subita rivolta o altrimenti, e fosse laureata dalla vittoria o accompagnata da cotale altro fascino, con molta difficoltà potrebbe impedire, che non producesse qui un fermento o un contagio, che troverebbe nel presente andazzo alla volubilità, all'instabilità, alla volgarità, alla corrività e alla servilità materia la più adatta. Finalmente, quando lo scontento pubblico giugnesse al colmo, non tanto si accagionerebbero i veri autori e si colpirebbero le vere cause del medesimo; quanto (come solitamente accade) chi è più esposto e sta più in alto, avvegnachè incolpevole. E in tale calamità, il nome solo di repubblica, quantunque non altro, che un nome, avrebbe seco tale incanto, che senz'altro si crederebbe in esso di trovare salvamento.

CCXLVIII. Circonstanze propizie al principato regio.

Riassumendo le quali considerazioni cotanto spassionate, io opino, che oggi, non si sapendo sopportare nè la libertà, nè la servitù appieno, la regalità serbi pel momento un provvido ufficio. Certo, fra gli attuali e locali istituti, ella è il migliore e l'unico, che ancor non vacilli, principalmente pel merito personale de' due principi, l'uno de' quali fu e l'altro è degno dell'ammirazione e del-

l'amore d'ogn'italiano. E, posciachè ella tra noi rappresenta l'ordine, l'unione e la benevolenza, di che abbiain tanto nelle imminenti procelle bisogno; nè ripugna, che la repubblica abbia un capo incoronato, il quale ci salverebbe da certi demiurghi a modo ispanico americano..., così la reputo una sicurtà comune. Onde, quanto a me, io, che mi vivo già come esule e postero di questo regno, desidero, che la si conservi, proprio per trepida devozione alla mia patria adorata. Ciò non ostante, per le testè dette contrarietà, s'ella non s'affaccia a' tempi futuri ravvivata e corretta, corre evidentemente il pericolo, cui tutte le istituzioni presenti corrono, se non le si riformano e ravvivano. Imperocchè in certe fasi storiche, io lo dico per la pura verità, il destino o le è affatto contrario, o così arcigno, che le consente appena di campare. E questa, cui attraversiamo, e in cui ella, pur di campare, si è sottomessa ad ordini misti d'elementi feudali e anarchici, detti costituzionali e parlamentari, è appunto (che che ne sembri) una di quelle. Ma co' medesimi, s'anco la marea sociale non montasse, com'ella è già da per tutto vulnerata, qui ignobilmente (se ciò fosse lecito immaginare) perirebbe. Chè, non appena la coscienza nazionale, or come morta, si ridesti, un regno alla barbara in Roma, che ripetesse le origini da Odoacre o da Alboino, per quanto temperato e illustrato, non sarebbe più possibile. E gli sconsigliati cerimonieri, che lo evocarono come larva, con mal augurio ne avrebbero sin predetto il termine, quando posero colà sopra una bara quella loro « settentrional spada di ladri tôrta in corona ». Però, se un principato alla classica è possibile, anzi necessario; acciocchè questo si rimanga in una famiglia veramente degna della pubblica riverenza e purà d'ogni colpa, è mestieri abbia gli ordini, ch'io ho dianzi descritto, unici propri d'uno stato popolare. Il quale così si vede per questa ulterior prova, essere il più propizio, come a far trionfare i diritti nuovi, così a mantenere i diritti vecchi, ed a conciliare il passato e il futuro, e il bene di ciascheduno e di tutti. Avvegnachè ebbevi in Grecia appunto un ciclo politico, quasi pari all'odierno, quando i regni eroici cedettero alle aristocrazie od alle democrazie; e in cui due stirpi regnanti sulle due più famose città, intesi i segnali del tempo, serbaronsi a' cittadini grate. In Atene, avendo l'oracolo vaticinato, che la vittoria sarebbe stata di quel popolo, il cui re fosse morto da' nemici, Codro si gettò nella mischia, e vi perdè magnanimamente la vita: e gli ateniesi, giudicando, niuno potere più esser degno di cinger la sua corona, fecero

arconti i suoi figli. A Sparta poterono in vece gli Eraclidi salvarsi nella ruina degli altri troni ellenici: ma sottomessi agli efori, e con non altro privilegio, che di sedere in luogo più cospicuo nelle comuni mense, e di ricever doppia broda per onorarvi gli ospiti. E furono di poi cotanto degni capi di repubblica, che in genere l'austerità antica rifulse in loro per secoli, e la laconica libertà già declinava, che ancora ei pugnavano primi per essa. Il che, uscendo dall'epopea, significa, che, quando ricorrono certi estremi, alle più illustri pro-sapie non resta, che di smettere ogn'illusione dinastica e di assumere animosamente in una o in altra delle due dette guise la *suprema magistratura* della nazione. E, se questo farà a tempo la stirpe di prodi e leali cavalieri, che m'intend'io, o cioè prima che s'ingrossino quelle procelle, appellandosi a suffragi del popolo; coglierà nuovi e immortali allori.

CCXLIX. Podestà governativa nel senato.

Venendo ora al *secondo membro del reggimento*, se tra questo e il terzo dev'esservi un'assoluta distinzione di poteri, niente è più proprio, che commettergli il pratico governo della repubblica; o cioè qualche cosa meno e qualche cosa più del potere, che presentemente si chiama esecutivo. Abbia dunque esso la gestione degli affari propriamente detti di stato, e in particolare l'alta polizia e l'alta diplomazia, procedendo alle relative consulte e azioni; ed oltracciò la compilazione delle leggi e in genere la proposizione de' partiti nell'altro consiglio [203 e 204]. Sicchè tutto quello, che in queste medesime materie importasse una decisione sovrana, sarebbe naturalmente soggetto all'ingiunzione o all'accettazione dell'altro consiglio: ma quello, che spetta al cotidiano invigilare e provvedere, sarebbe di competenza del medesimo. La qual cosa sembra a noi oggi impossibile, avvezzi come siamo a non figurarci un *senato* altrimenti, che come un corpo legislativo, ancor che non fosse punto composto di celebrità cronologiche e odontalgiche. Tuttavolta cesserebbe la nostra meraviglia, se rammentassimo, che i senati romano e veneto, e in genere i consigli ristretti dell'antica Grecia, dell'antica Italia e de' nostri comuni, e fin quelli delle città franche della Magna, della Fiandra e della Elvezia erano press'a poco tali, quale io credo, debba essere il nostro. Di modo che la vera podestà senatoria è precisamente questa di attendere alla *condotta de' ne-*

gozi politici; nè la si potè tramutare in deliberativa, se non per circostanze estranee alla vera popolarità. E così si può comprendere, che i consessi di pari od altri simili corpi di magnati partecipino in Inghilterra, Austria e Ungheria alle deliberazioni, sopravvivendo colà molte reliquie della feudalità, e quindi convivendo assieme quasi due stati e due sovrani rivali. Tra noi, avendo la nobiltà giustamente perduto ogni prerogativa aristocratica, e non ci essendo altro stato e sovrano, che il popolo; un senato legislativo non ha motivo d'essere, nè vocazione da compiere, ed è destinato di diritto ad essere così inconcludente, come potrebb'esser di fatto. Vero è, che i pastorelli dell'Arcadia costituzionale soggiungono, valere esso qual freno alle esorbitanze, che si potessero nella così detta camera de' deputati manifestare: se però questo accada in fatto, lascio a tutti considerare, e se accader debba in diritto, vedremo appresso. Intanto basti constatare, che, fin che si abbandona il potere governativo al così detto gabinetto, non si può d'ordini liberi parlare. Onde appunto il potere de' ministri regii, che a noi viene dagli ordini delle monarchie prima feudali e poscia despotiche d'oltre monti, non era pur concepibile da' nostri maggiori in un reggimento civile e legittimo. I quali, quando i prefetti del pretorio, i maestri di palazzo, i grandi cortigiani, gli aulici consiglieri, i segretari privati e cotali altri precursori degli odierni ministri comparivano; sapevano, che le magistrature della repubblica erano spacciate. E pertanto, se vuolsi veracemente tornare ad ordini liberi, serbando al principe la dignità maestatica e a' suoi ministri il servizio... relativo, occorre restituire al senato la propria podestà. Il quale, per essere un collegio piuttosto ampio, non si tema, che sia alla condotta de' negozi politici inetto, e per sino a ricevere e udire gli ambasciatori stranieri, e a dare commissioni e istruzioni a' nazionali: giacchè naturalmente, quando avesse questo compito, penserebbe piuttosto a fare, che a parlare, e il più delle cose anzi tratterebbe in segreto. Nè d'altra parte dovrebbe mai essere troppo ampio: e, per quanto ampio, si dividerebbe in più congregazioni, o come in altrettanti dicasteri interni e con propri cancellieri, mercè cui alle più minute faccende dar corso. Ma io dico *più minute faccende*, tanto per tranquillare i più timorosi; poichè si capirà meglio, ov'io discorrerò de' comuni, che solamente la somma delle cose rimarrebbe affidata.

CCL. **Podestà deliberativa nel massimo consiglio.**
www.libtool.com.cn

La podestà deliberativa non dovendo direttamente o indirettamente esser d'altri, che del popolo, può ammettersi, che fuori degli ordini costitutivi abbia luogo con un sistema rappresentativo: non, che altri la eserciti, eccetto quel corpo, che appunto la volontà del popolo rappresenta. Questo tal corpo adunque, o il *massimo consiglio*, ch'è il *terzo membro* per ordine e il primo per importanza del reggimento, avrà pienamente ed esclusivamente un potere, che sarebbe qualche cosa più e qualche cosa meno dell'odierno potere legislativo. O in altri termini, quale organo della volontà popolare entro gli ordini costituiti, avrà di sua competenza ogni atto di *decisione sovrana* non riserbato a' comizi [205]. Ed anzi tutto lo approvare le leggi propriamente dette, che non è la medesima cosa del compilarle; e quindi lo approvare i trattati internazionali, le leve militari, i tributi e i bilanci preventivi e consuntivi dello stato. Ma, oltre a questo, molte altre materie, quali la interpellazione e verificazione de' popolari suffragi, la ispezione e direzione degli atti governativi, il diritto di guerra e pace, d'intercessione e grazia, la ratifica degli statuti e delle incorporazioni e la sospensione delle franchigie e prerogative comunali, e fin la elezione e la revoca de' magistrati [206]. Tutte materie, che oggidì si reputano quasi attributi del così detto potere esecutivo, e per ciò restano commesse a' principi o a' rispettivi ministri: mentre importano essenzialmente una decisione sovrana e, come furono ne' tempi andati esercitate ne' comizi, così ponno ne' presenti almeno in un consesso popolare esercitarsi. E facile è capire, che (per esempio) il dare un supremo impulso alla macchina governativa, cosa diversa dal pratico governare, è così insito alla podestà deliberativa, che già in qualche modo anche presentemente vi si dà luogo colle così dette interpellanze, mozioni e questioni di fiducia o sfiducia ne' parlamenti. Conciossiachè, in sostanza la parte deliberante avendo innanzi alla governante i rapporti attivi del mandato, il non darvi luogo sarebbe come impedire al mandante di dare ordini al mandatario. Così il decidere della pace e della guerra e in genere il ratificare le confederazioni, le alleanze e gli accordi di ogni specie con le potenze straniere, diversa cosa dal praticargli, ch'è ufficio del senato, e dallo stipulargli, ch'è ufficio

del principe; anche ciò (importando pe' cittadini vincoli pari alle leggi, ed anzi per tutta la nazione impegni, che potrebbero avventurarne le sorti) spetta di ragione alla predetta podestà. Egualmente lo intercedere o il porre ostacoli ad atti di governo; che fossero contrari a' suoi decreti; e il rimettere le pene ai colpevoli od anche solo i giudizi, che, costituendo una derogazione parziale o generale alle leggi, non ad altri può competere, che agli autori delle medesime. Finalmente, come la podestà costitutiva del popolo si estrinseca, oltre che con stabilire gli ordini del reggimento, con deputarne i depositari; così la podestà deliberativa, oltre che coll'approvare le leggi, dev'estrinsecarsi coll'eleggerne i magistrati. Perchè, se questi, che si vogliono reputar diversi da' semplici ministeriali, non procedono dal sistema elettivo, saranno servitori di chi gli nomina: non vere autorità cittadine, quali le intendevano i nostri maggiori e le dobbiamo intender noi.

CCLI. Competenza del massimo consiglio.

A primo aspetto parrebbe, che colle *attribuzioni* dianzi accennate fosse il massimo consiglio di troppo aggravato. Pure ne' consigli maggiori delle nostre repubbliche del medio evo, e prima ne' romani comizi attendevasi presso che a tutte queste azioni, siccome ho già accennato. Giacchè fin le appellagioni, ch'ei ritenevano come prerogativa di sovranità, e mercè cui il più umile cittadino poteva impetrare la clemenza del popolo, erano (piuttosto che ricorsi a un superior grado di giurisdizione) ricorsi, come or si direbbe, per grazia. E del pari in que' consigli e in que' comizi si creavano i pubblici ufficiali; e non veniva pure in mente, che alcuno si arrogasse cotal nome, creato in diverso modo. Avendo sì fattamente adunque gli avi nostri, e per fin quando ei dominavano il mondo, provveduto a tali cose nel foro; così parrebbe, che noi si potesse in palagio provvedere. Le proposte del resto si pe' provvedimenti sulle persone, come su' principii, si dovrebbero fare con senatoconsulti: poichè, ferma nel massimo consiglio la facoltà di prescrivere esso e di prescrivere anche una ripresentazione modificata (facoltà alquanto diversa dalla così detta iniziativa parlamentare e da' così detti emendamenti d'oggi); tali proposte sono piuttosto d'indole governativa, che deliberativa. E, come un massimo consiglio o una qualunque dieta nazionale dee rinunciare

affatto al capriccio di governare, serbandosi per altro il diritto di dare un alto indirizzo al governo; così dee smettere l'idea anche di voler esso compilare le leggi. Due grandi errori de' supposti corpi deliberativi odierai stanno appunto nell'ostinarsi in ciò, inceppando da un lato il fare e dall'altro il pensare; mentre sono altrettanto all'amministrazione pratica, quanto alla buona legislazione impotenti. Onde (per non dire, che di quest'ultima) si vede, che parti mostruosi n'escano; ne' quali non solamente lo stile è squallido e contorto, ma il precetto contraddittorio e fiacco. Or, sendo affatto impossibile, che una qualsivoglia clamorosa concione, nè per sino tal volta una silenziosa accolta di sapienti, faccia un codice per bene o altro tal monumento giuridico; è mestieri, che il corpo deliberante ne lasci il compito a qualche pratica od a qualche commissario dell'altro corpo: a cui spetta di ragione la *elaborazione* legislativa, siccome ad esso, e unicamente ad esso, la *legislativa sanzione*. Ma, perchè questo, che ho notato delle leggi, vale anche per tutte le altre materie sottoposte al medesimo; così deesi intendere, che nel detto corpo non si discutano e votino, se non i *punti di massima*, adottandovisi o rigettandovisi i partiti in complesso, così come gli sono dal senato o da' propri membri proposti [207].

CCLII. Precedara del massime consiglio.

Già a quest'ora comprendesi, non ostanti le più vaste ed eccelse attribuzioni, che gli oratori della nazione potrebbero a tutte bastare, non si dovendo in fatiche verbose e in sterili conati consumare. Nondimeno, giovando anche di più assicurare un lavoro serio e fruttuoso, e pur troppo le così dette genti latine mostrando ora molta inclinazione alle ciancie; dobbiamo da noi medesimi sapere frenare, ripigliando fin nelle orazioni la romana e veneta gravità antica. Io quindi credo giovevole, che si limiti con riti inflessibili la *facoltà d'arringare* nel consiglio deliberativo a un determinato numero di persone e per un determinato tempo [208]. Altrimenti si ha quello, che presentemente: il vaniloquio e il perditempo in luogo e per mostra d'ordini liberi. Coloro adunque, che amano recitare discorsi triduani e in genere cogliere allori nell'arte, di cui si vantano le sirene, hanno ne' cerchi, ne' teatri, nelle piazze e pur troppo ne' tribunali tanti altri agoni, che potriano fare a meno di quello. Tanto più, che la nazione dopo tutto s'in-

teressa delle loro splendidissime dicerie assai meno o assai peggio, ch'ei sospettino. Ma, fossero queste degne di passare ai posteri come quelle di Demostene e Cicerone, non è giusto, per compiacere alle loro brame, e nè anche per favorire l'eloquenza, che si tramuti un istituto politico in un'accademia di cattivo gusto. Gli ordini presenti hanno più perduto il loro prestigio per causa di tali logomachie, che per altro; e chi gli volesse ancor più logorare e avvilitare, non avrebbe a cercar altro, che a rendernele permanenti. Probabilmente, trattandosi ora d'una libertà illusoria, sono permesse apposta per illudere coloro, che scambiano la libertà delle ciarle colla libertà de' fatti: e quindi cesserebbero, non appena si trattasse d'una podestà reale; la quale, avendo incombenze parecchie e gravi, avrebbe assai più da concludere, che da disputare. Ad ogni modo è bene ovviare a codesto sdrucciolo delle lingue, sempre che il freno non si cangi in bavaglio. Or, lasciandosi sempre libera la parola al proponente o al relatore degli studi preliminari e segreti d'una data congregazione, ed escludendosi il così detto discorso sul merito della questione, come cosa accademica; quando (per esempio) tre sostenitori e tre contraddittori, designati da speciali curie o sorteggiati tra gl'iscritti, non più di tre volte per ciascuno, nè più d'un'ora per volta parlassero; mi pare, che si avrebbe una larghezza sufficiente. Non ne saranno certamente persuasi colero, che prendono i loro esempi dalle galliche assemblee: ma, s'ei volessero un po' prendersi la cura di considerare il modo, che tenevano i nostri maggiori ne' nostri consigli, vedriano chi sapesse far meglio. Ne' quali consigli, quando alcun arringatore sosteneva il partito e alcun oppositore contraddicevalo, bastava: e nel più de' casi, allor che qualche personaggio venerabile profferiva il suo parere o, come dicevasi allora, la sua *sentenza*, gli altri senz'altro consentivano seco. E si capisce, come tale sistema ne' parlamenti non ridicoli sia ovvio e spontaneo: poichè in questi il pensiero è fissato prima d'alcuna parola, e l'accordo intervenuto prima d'alcuna conversazione, trattandosi d'un pensiero collettivo e d'un accordo universale.

CCLIII. Supremazia naturale della podestà deliberativa.

Fin qui vedemmo, sotto l'egida del principato, le azioni politiche legittimarsi col governo d'un corpo e colla deliberazione dell'altro;

o, per dirla alla romana, coll'*autorità* del senato e col *consenso* del popolo. Sendo così tracciato a' due consigli il proprio ambito e i propri confini, dovrebbero essi ne' medesimi contenere: ma che accadrebbe, se gli valicassero, o se, pognamo, il capo del reggimento volesse usurparne o contrastarne gli atti? Il caso è per fermo estremamente difficile nella costituzione, ch'io vo descrivendo, con un capo neutralizzato, con consigli indissolubili, magistrati tutti elettivi e non mancipii d'alcuno, armi commesse a' cittadini, ordini larghi e forti ne' comuni, comizi inevitabili; e con cotali altri istituti, pe' quali non si sa come potrebbe un principe o un senato sopraffare il massimo consiglio. Piuttosto si potrebbe dubitare, che questo sopraffacesse quelli: ma d'altra parte questo, sendo il *vero imperante*, non ha niente più da desiderare; mentre sarebbe insieme con quelli alla Nemese popolare, menzionata nell'anterior tavola, soggetto. Nondimeno, dandosi un *conflitto* fra' tre poteri, io non dubito, che debba essere risolto a favore del massimo consiglio, in cui sta appunto principalmente l'impero. Ed in questo senso io dissi di sopra, secondo gli ordini classici la disciplina del reggimento non istare in una forzata e del resto chimerica parità fra' tre membri del medesimo; sì nella *preponderanza* riconosciuta d'uno. Il quale non può essere, che il deliberativo; siccome quello, che, rappresentando la volontà del popolo, ha per proprio ufficio il comandare, quanto gli altri l'obbedire. Altrimenti accadrà quello, che nelle moderne costituzioni: vale a dire, che in definitiva chi comanda è precisamente chi obbedir dovrebbe. Di guisa che i depositari del così detto potere possono oggidì fare i pedagoghi a' così detti parlamenti, scioglierli o prorogargli, ed anco, se occorresse, ammonirli e costringergli per forza ad arar diritto, arrogandosi un supremo discernimento e magistero su loro. Or, che otto o nove persone, le quali ripetono il proprio ministero altronde, che dalla nazione, licenzino così o trattengano, indettino o intimidiscano, come fanciulli discoli o sventati, i supposti oratori della nazione, è già molto. Ma questo è nulla in paragone a quello, che avverrebbe, quando realmente sorgesse fra' tre poteri un conflitto, e spuntassero uomini, tempi e luoghi acconci alla prodizione. Chè allora naturalmente la preponderanza, cui non si volle come principio accogliere e assicurare pel corpo deliberante, sarà di fatto in chi avrà non una legittima, ma una reale podestà in mano. Nè mancheriano mezzi di corruzione e di violenza, nè pretesti di *salute pubblica* per usarla; siccome appunto l'usarono in Francia i

due corsi imperatori, ed altri ne la potriano colà usare. Come adunque non deesi mai tollerare, che verun reggimento si faccia giudice del popolo; così non deesi tollerare, che nel reggimento stesso l'uno o l'altro de' due primi membri si faccia giudice del terzo, a cui spetta esprimere pel popolo una volontà imperiosa. E, per parte mia, credo di avere consigliato sì qui entro, che, come ciò nel principio venne affermato, così nel fatto accadrebbe.

CCLIV. Impero incontrastabile della podestà deliberativa.

Vero è, si potrebbe obbiettare, che con tale preponderanza del massimo consiglio non si eviterebbe o ch'esso col tempo la perdesse, degenerando, o che la esercitasse despoticamente, eccedendo. Ma allora si capisce, che vi sarebbero uomini, luoghi e tempi tali, per cui niun ordine buono varrebbe: giacchè le costituzioni possono giovare a' popoli, e non supplire al difetto in loro di virtù. Del resto anche contro sì fatti pericoli avrebbersi alcuno schermo, e (per esempio) contrapponendo una specie d'eforato o d'avvogadoria; cioè una podestà frenatrice, che contenesse il medesimo reggimento ne' termini delle leggi e della giustizia. Pure codesti istituti sono piuttosto ispirati dalla disperazione, quando la vita d'una costituzione va deperendo e infermando (siccome iva quella della lacedemone e della veneziana), ch'essere in sè buoni, e in un organismo normale e sano necessari. E però io ritengo, che se ne debba fare a meno; giacchè i pericoli stessi d'un tralignamento o d'un trascendimento del massimo consiglio in un assetto civile, qual è quello del buono stato, sono piuttosto impossibili, che improbabili. La libertà di fatti cade nella tirannide o nella licenza, quando, oltre al simultaneo guasto de' costumi, tutta la società costituita poggia sull'artificio, sul privilegio, sul monopolio, e sulla disuguaglianza, sulla violenza, sulla oppressione. E per questo fino le più famose libertà del mondo non poterono la sorte funesta, che le attendeva, schivare; perocchè tutte, come ho già notato, e fin la romana, erano da que' vizi infette. Quando in vece tutto il popolo fosse veramente libero, o cioè non vi fosse differenza non solamente tra cittadini e sudditi, patrizi e plebei, liberi e servi, ma nè anche tra maschi e femmine, ricchi e poveri, potenti e deboli; e quando tutti fossero non solamente dello stato partecipi, ma nello stato le rispettive attitudini, vocazioni e aspettative si conciliassero, mancherebbe tanto al de-

generare, quanto all'eccedere d'alcun istituto politico la materia. Il modo adunque d'evitare l'autocrazia o l'oclocrazia sta in tale assetto, o cioè nell'assidere finalmente tutta la società costituita sulle basi del retto e dell'onesto. Tuttavia nella medesima, dopo il comando diretto del popolo, non è possibile altro comando supremo venerare, tranne quello del massimo consiglio, cui ho detto. E vuol essere quindi trattato come ribelle, in qualsiasi grado sieda, chiunque tentasse, anche a fin di bene, disperderlo, differirne le adunanze, impedirne le sessioni, turbarne gli atti o preterirne comechessia l'alta autorità [209].

CCLV. Azione straordinaria della podestà deliberativa.

Non diversamente si rigettano i governi personali e i cesarei attentati: ma, poichè preme altresì premunirsi dalle sorprese, così bisogna per lo esercizio straordinario del potere del massimo consiglio provvedere, come si è per quello della podestà costitutiva del popolo provveduto. Sarebbe in fatti troppo comodo, che chi ne lo volesse sopraffare, potesse, tralasciando di convocarlo o non curandolo, rimanersi signore del campo. L'ufficio commesso dalla nazione ai membri del medesimo certamente non cessa per l'oltraggio, che vien loro inflitto: ma, innanzi a un colpo di stato, raggiunge la formidabilità dell'incolpata tutela. Ei debbono quindi potersi congregare altrove e altrimenti; e, prescindendo da questo, in tutt'i modi concessi dalle circostanze poter esprimere per bando collettivo o per manifesto individuale la loro volontà. Quelli tra loro, che fossero imprigionati o comechessia impediti nella propria libertà, si presumono assenzienti: gli altri, che si rimangono liberi, concentrano in sè tutte le podestà del reggimento. La semplice protesta della maggioranza loro, in qualsiasi luogo ed anco disgiuntamente profferita e notificata, essere violato il patto nazionale, disobbliga dalla soggezione gerarchica i militi e tutt'i pubblici ufficiali. I quali per fermo, poichè una parte del reggimento è caduta in fellonia, non hanno più altro superiore legittimo, se non la parte serbantesi fedele alla costituzione [210]. E questa parte, innanzi alla legittimità rimanendosi sola e dovendo difendere la nazione tradita, ha la eterna ragione d'avvocare a sè transitoriamente e straordinariamente tutt'i poteri pubblici o d'annullarne gli atti relativi [211]. Ella sarebbe per altro impotente, press'a poco come

il popolo nella sua esecuzione, se immantinente non desse luogo ad un'autorità, cui le circostanze additano, e ch'è pure di eterna ragione: l'autorità dittatoria [212]. La quale, usata frequentemente e felicemente da' romani, adempie nello esercizio straordinario della podestà deliberativa del massimo consiglio l'ufficio, che la tribunizia in quello della sovranità popolare. Nè ci ha altra differenza tra la *dittatura* de' romani e questa, che m'intend'io, fuori che quelli vi ricorrevano sopra tutto per necessità belliche o per semplici riti; e oggidì in vece non vi si deve ricorrere, se non nello interregno o nel crollo de' poteri costituiti. Del rimanente ella è retta da' medesimi principii: esercita pel massimo consiglio tutti que' poteri, possiede le facoltà occorrenti, ha una brevissima durata, non può mutare la costituzione dello stato e nè andare oltre il compito momentaneo di salvare la repubblica da detrimento e di ricostituire i poteri nuovi; commettendosi tosto all'arringo o alla suprema sentenza del popolo. Tutte cose, ch'io qui noto, non perchè le reputi praticabili ora o necessarie in seguito: sì perchè (nè più, nè meno di quelle notate sulla civil resistenza) tale è il diritto, che sorge in tali circostanze; e perchè è meglio venga in una costituzione ridotto a forme legittime, che alle tumultuarie abbandonato.

CCLVI. Indissolubilità de' consigli di reggimento.

Si capisce già, come il massimo consiglio debba essere un corpo indissolubile e perenne: poichè, se tale non fosse, non mancherebbono le arti per deluderlo e deriderlo, nè si avrebbe quello stato impersonale e costante, di cui sopra ho parlato [213]. Così sarà simile a' consigli delle antiche repubbliche; e diverso affatto da queste moderne camere, che non hanno, se non un'azione interpolata ed estemporanea. Conciossiachè in queste non si tratta, che di campare pel momento, pattuendo volta per volta un compromesso: in quelle trattavasi d'esprimere, sto per dire, la perpetuità e l'unità dell'anima della nazione. E ciò appunto dobbiamo ricercar noi, divietando non solo le prorogazioni, le sospensioni, le vacanze ed altri tali più o meno larvati interdetti; ma prescrivendo al massimo consiglio un'azione continua e indefinita. Quindi non vi è proprio necessità, che stia raccolto ogni giorno, od ogni giorno tenga le sue pubbliche tornate; nè che non possa avere certe brevi

ferie, come (per esempio) i tribunali. Ma vuol essere primieramente sempre aperto, prescindendo da generali convocazioni a dati intervalli, *o sempre, cioè essere in attualità di funzioni* [214]. Poi non dee nascere oggi per morire domani, traendo la sua vita da elezioni complessive o perdendola per altre simili; si bene rinnovellarsi periodicamente e parzialmente (pognamo, un quinto per anno), di maniera che i suoi membri cangino sì col tempo, ma esso non perisca mai [215]. E codesti ordini del resto io propongo esplicitamente pel massimo consiglio, perchè oggi l'esempio è contrario: però non ho d'uopo avvertire, ch'ei debbono essere i medesimi pel senato. Avvegnachè, ammettendosi l'indissolubilità e la perennità nel corpo, che delibera, a maggior ragione conviene ammetter quella del corpo, che governa. Altrimenti avremmo queste amministrazioni mutabili ed effimere, che oggi si veggono: nelle quali non sanno i pubblici ufficiali di chi sieno veramente agenti o servi; e le relazioni esterne fluttuano così incerte e vaghe, che niuna potenza può mai sapere, fin quanto valgano i negoziati, nè fin quanto la fede stessa de' trattati.

CCLVII. Elettività de' consigli di reggimento.

È pur facile capire, che tanto l'uno come l'altro consiglio debbano procedere dall'*elezione*: poichè, data la sovranità popolare e il sistema rappresentativo, per l'uno non si può immaginare cosa diversa. Per l'altro potrebbesi immaginare, qualora fosse affatto esclusa l'idea d'un senato gentilizio, che evidentemente non ha possibilità d'essere in uno stato fondato sulla parità civile. Ammettendosi cioè fino a un certo punto il platonico regno dell'intelligenza e dell'amore, non ripugnerebbe guari, che la senatoria attingesse le origini dal proprio merito delle persone, anzi che da un mandato comunque conferito. Perchè è vero, che la volontà universale è la legittima dispensatrice de' poteri pubblici; ma è parimenti vero, che i popoli debbono governarsi colla sapienza e colla probità. In tal caso adunque, quella sarebbe, come per una natural vocazione e senz'uopo di nomina, acquisita da tutti coloro, che nel servizio della patria se ne fossero da per sè medesimi resi degni. E per ciò il mio primo pensiero fu, che la si dovesse costituire press' a poco come il romano senato, dopo che cessò di essere un concilio di patrizi: o cioè quando vi entrarono tutti co-

loro, che uscivano di magistrato curule o vi erano per altro titolo coscritti da' censori. Ciò non pertanto, poscia ho pensato di respingere anche questa tal quale aristocrazia filosofica, per un più ligio omaggio alla democrazia vera. La quale per altro nello eleggere i senatori ha mestieri di conformarsi a questi due principii: che il senato è un collegio di savi, come il massimo consiglio una concione d'oratori, e che quello è lo interprete del *senno*, come questo della *volontà* universale. Starà conseguentemente in essa il determinare, quali uomini splendidi per ingegno e per virtù, e di consumata sperienza, vi abbiano a prender parte [216]. Ma, oltre a questo, converrà statuire, che tanto i padri come i membri dell'altro consiglio ripetano ciascuno da tutta la nazione l'ufficio, e non semplicemente da un dato distretto. Il che è proporre qualche cosa più, che siano eletti, come si propone ora, « a scrutinio di lista »: sì in vece dei più voti, raccolti in tutta l'ampiezza dello stato [217]. Non altrimenti si evitano le brighe, le piccinerie, i capricci locali, le velleità regionali, le meschinità di campanile, i rapporti di patronato e clientela, i favori concessi ai più oscuri e ripagati col tramutare ignobilmente i legislatori in sollecitatori, e va dicendo. Nè altrimenti si potrà sostenere, che costoro sieno davvero gli eletti della nazione, ed eletti con libera scelta. Certo, io so quant'altri, la cosa essere in pratica molto difficile; e sopra tutto per far sì, che la proporzionalità tra elettori ed eletti abbia luogo, e di modo che la maggioranza non soverchi la minorità o, che sarebbe peggio, una parte dello stato l'altra. Pure, per quanto difficile, non è impossibile, procedendosi in ogni comune agli atti relativi e sommandosene i risultati nella capitale: e valgono del resto anche qui le considerazioni sopra cennate sulla possibilità de' plebisciti in un vasto territorio, e de' comizi in generale. Conciossiachè, se da un lato l'ampiezza de' moderni stati disagevola l'accostamento delle persone, dall'altro agevola quello delle idee, che si hanno molto migliori transiti e veicoli ora, che nelle città antiche. Quanto poi alla *durata dell'ufficio*, questo è piuttosto argomento di forma, che di sostanza: nondimeno parrebbe, che la prudenza additi l'ufficio de' padri a vita, e quello de' membri dell'altro consiglio a tempo, pognamo, quinquennale [218]. Di fatto i secondi, quali oratori del popolo, giova, che vi arrechino il più recente pensiero con giovanil baldanza: i primi, quali savi, l'esperienza e come una specie d'aureola paterna, cui il decorrer degli anni accresce. Sempre che non si reputi il loro augusto concilio

un pritaneo o, per dirlo alla moderna, un ospizio d'invalidi; di leg-
gieri si comprende quanto utile è inoltre, che vi sia una tradizione
nel governo. E che per le persone, di cui più la patria avrà ne'
tempi futuri ad onorarsi, siavi un onore supremo, che le accompagna
sino alla tomba; e che non verrà mai meno per nera ingratitudine,
o per mancata riverenza alla santità della vecchiaia.

CCLVIII. Tutela delle minorità contro la maggioranza.

Io ho dianzi accennato alla difficoltà d'impedire nelle elezioni il
soverchiare della maggioranza sulle minorità: essa per altro non è
si grave, come oggidì parrebbe. Anzi tutto in uno stato popolare
il pericolo non potrebbe venire, che da' proletari e massime dalle
plebi rurali; le quali realmente superano di molto gli altri ceti
assieme. Ma primieramente la *supremazia del numero* s'impone
nelle società umane assai meno, che si congetturi: *imperciocchè*
tutta la storia prova, che i più numerosi sono precisamente i più
docili. Poscia nel buono stato sarebbero i giusti desideri di co-
storo soddisfatti; nè gl'ingiusti in tanta moltitudine, cui si dee
presumere morigerata, spunterebbero. Non è in fine la maggioranza
reale da temere; si piuttosto l'apparente, che è quella, la quale
oggi di rumoreggia e tiranneggia. Ad ogni modo le prepotenze di
questa, e sia pur anche di quella, debbonsi abbattere, oltre che
nelle elezioni e ne' plebisciti, anche ne' consigli di reggimento,
prefiggendovi ordini adatti [219]. Io non detto qui regolamenti, e
per ciò posso dispensarmi d'entrare in particolari (de' quali si co-
mincia del resto a curarsi anche oggidì), per porporzionare la
rappresentanza alla nazione, e per assicurare i diritti delle più pic-
ciole frazioni della medesima. Credo per altro, che anche in tal
materia potessero qualche cosa gli esempi obblati de' nostri mag-
giori, e almen quanto i britannici, valere. Già, facendosi le ele-
zioni a *squittinio generale*, si avrebbe a temere piuttosto una pre-
valenza, sto per dire, geografica, che una prevalenza di parte.
Perchè, se la parte maggiore in tutto lo stato farebbe sentire il
suo peso ne' comizi, anche la minore (non avendo più un singolo
distretto, nè essendo più coartata da un singolo candidato) potrebbe
sulla total superficie del territorio, raccogliendo i suoi voti, rag-
giungere quel limitato intento, che le è concesso. Dico cioè, che,
mentre col sistema presente, quando in un collegio elettorale una

frazione predomina, l'altra dee per sin rinunciare a sostenere un proprio candidato; in vece, collo squittinio generale, questa in tutti i comuni dello stato potrebbe qualcuno de' suoi far riuscire, od almeno aver libera la scelta. Del resto le fazioni debbono dal buono stato sparire; e, uscendo dalle predette brighe, piccinerie e meschinità, nel fatto la nazione darebbe i suoi suffragi alle persone più eminenti, senza curarsi guari d'altre considerazioni. Quanto alla prevalenza geografica, fino a un certo punto giusta (quale effetto d'una prevalenza meritoria) non diverrebbe pericolosa, se non quando vi fosse nella nazione un dissidio, cui non si suppone. Se non che, oltre a tutto questo, ripeto, si ponno prefigger ordini, che tanto ne' comizi, come ne' consigli, frenino le eventuali esorbitanze de' più sui meno. Verbigrazia, i suffragi presso i romani erano piuttosto collettivi o sintetici, che individuali o analitici; votando eglino per tribù, curie o centurie, e contandosi solo i voti delle medesime in riassunto. Qualche cosa d'analogo può farsi ne' consigli di reggimento, statuendovi una votazione per bracci o per seggi (entro cui ogni persona porrebbe secondo il proprio discernimento), e in modo che l'accordo di tutti o quasi tutti occorresse. Così parimente può richiedersi, che la semplice maggioranza non basti: ma vi voglia di regola qualche cosa di più. Giacchè gli è vero, che il principio della maggioranza deesi necessariamente accogliere nel determinare il valido consenso delle persone morali, e in certi estremi gravi e urgenti anche, che possa la semplice bastare. Pure è di solito cattiva una qualsiasi risoluzione, che non abbia il beneplacito comune; ed eterogeneo un corpo, i cui partiti sien presi con troppa disparità di voleri.

CCLIX. Tutela della nazione contro le fazioni.

Presso i romani appunto, quando le tribù o le centurie, fornite della *prerogativa*, avevano dati i primi voti, il più delle volte le altre vi accedevano; e in genere ne' comizi e consigli antichi quasi sempre una quasi *unanimità* avveravasi. E, che questo sia bene, non ci ha dubbio; avendo noi ammesso la sovranità del popolo, e non già che alcuna parte del medesimo si arroghi cotal nome. Or questo tornerà a ripetersi, tosto che il reggimento ricovri quella cotale idealità e imperturbabilità, perennità e immortalità, cui ho dianzi accennata; e delle *fazioni*, cosa dalle *parti* diversa, fino il

nome si detesti. Esse in fatti hanno ragion d'essere, ognora che vi sieno forme di reggimento, che le creino, autorizzino e servano. Tuttavia ne' consigli e ne' comizi l'obbligo vero del cittadino, cui solo la logica faziosa può misconoscere, è di porsi sopra ad ogni passione di parte e di non curare, che il giovamento della patria; di decidersi secondo la coscienza e di non badare, che alla rettitudine. Così le persone vengono scelte per la stima, cui meritano; e le massime per la bontà, che hanno in se stesse, o pel pregio loro obbiettivo vengono approvate. Mentre il contenersi altrimenti, benchè si adonesti ora con la così detta « disciplina di partito », non è, che malizia volpina da parte degli uni e pecorina stupidità da parte degli altri. Dato pertanto, che ciò non si possa in una società malata impedire (il che io non credo), non si ammetta almeno come un sistema politico, che il reggimento si avvicindi tra questa o quella fazione; o che a priori, e senz'alcuna considerazione del bene e del male, si abbia a favorire o ad osteggiar coloro, che ne hanno l'alternativo monopolio. E almeno ciò, come cosa disonesta, si riprenda e si proibisca, lungi di farne il perno della costituzione e un'azione plausibile: giacchè altrimenti uno stato legittimo e civile non lice pur concepire, ed anzi nè anco una conversazione d'uomini liberi e integri [220].

AMMINISTRAZIONE E MAGISTRATURA

CCLX. Rinuncia al sistema provinciale d'amministrazione.

Discorso delle funzioni reggitive, passo alle amministrative, compiendo così lo schema della costituzione del buono stato, secondo il nostro diritto storico. Facendomi dall'*amministrazione* propriamente detta, su cui e sulla *magistratura* versa la decima tavola; egli è d'uopo primieramente affrancarsi da un pregiudizio, cui gli istituti vigenti e gli ammaestramenti stranieri ingenerano. Vale a dire, non esservi altro modo possibile d'amministrar la repubblica, se non questo, cui ora soffriamo, e cui vediamo in Asia e in quasi tutto il continente d'Europa accolto. Questo in vece è precisamente il sistema degli orientali despotismi, rinnovato dalle grandi monarchie d'occidente, e recato a un'alta perfezione nello scorso secolo da alcuni imperatori austriaci e regoli nostrani, e poscia dalla tanto celebrata democrazia francese. La quale (ciascuno de' miei lettori se ne sarà omai convinto) è del tutto diversa da quella vera, ch'io vo in queste pagine risuscitando. Ma esso è così ripugnante alla civiltà e alla libertà, almeno come le intendevano i nostri antichi, che, se lo usavano inverso i sudditi, non si sognavano pur d'usarlo contro i propri cittadini. Avvegnachè la sostanza di tale sistema stia in trattare la propria nazione niente meno, che come un popolo soggiogato e tributario, privandolo del diritto di vivere colle proprie leggi e di provveder da sè alle proprie bisogne. Laonde i romani lo designavano appunto col nome delle *province*, per cui da principio intesero le imprese o le regioni affidate per un'impresa bellica a qualche capitano; e indi i governi o i possedimenti, cui i proconsoli o altri tali messi della dominante reggevano. Riputavano pertanto così oltraggioso e miserando, che non lo serbavano, se non ai popoli indegni d'essere ricevuti nella loro cittadinanza, com-

pagnia o confederazione; oppur per pena ai ribellati. Ned eglino stessi l'appresero, se non quando si trovarono a contatto degli emp mercatanti cartaginesi; essendo quello innanzi all'Italia e alla Grecia non solamente incomportabile, ma ignoto. Posto adunque, che noi abbiamo ad essere padroni in casa propria, noi lo dobbiamo smettere, e senza punto sostituirvi le solite stravaganze angloamericane. Chè questa è la miglior via per respingere il *centralismo* e per isbarazzarci dal numeroso satellizio di scribi, sotto cui soffochiamo, e di cui cominciano del resto sino i fautori degli ordini dottrinali ed esotici a infastidirsi [221]. Dicendo però io d'abbandonare il sistema d'amministrar lo stato a mo' di provincia, non intendo tanto, che debbano sparire le circoscrizioni territoriali oggidì con tal nome designate (sebben esse, originate da antiche divisioni di genti e da sopraggiunte tirannidi, non abbiano tra noi ragion di durare), quanto d'abbandonare l'amministrazione generale e dicasteriale, sostituendovi la locale e autonoma. La quale come debba essere ordinata tra noi, mi pare, ch'emergerà chiaro dal considerare adesso la forma amministrativa, originale e genuina, d'Italia.

CCLXI. Comuni preromani e romani.

Prima che la città eterna sorgesse su' sette colli, il reggimento a *comuni* esisteva non solamente nelle città greche della bassa Italia; ma tra' latini ed etruschi, e con uno splendore, ch'io non ho bisogno di mentovare. Il diritto privato e per sino le cose sacre degli abitatori primitivi, distinti in genti, curie o tribù (*popolo*), ne costituivano il diritto pubblico, che venne in processo di tempo a' nuovi abitatori (*plebe*) accomunato. Edificata Roma, le popolazioni italiche circostanti, che non vi furono trapiantate a formar la *plebe*, o vennero poste per alcun tempo in condizione di collegati inuguali (*soci*), o in qualche guisa ascritte alla sua cittadinanza. In quest'ultima serie di fatti ebbe vita il primo periodo del *sistema municipale* romano, che risultava da' *municipii*, dalle colonie e dalle prefetture. I *municipii* con propri *pretori* godevano civiltà perfetta o imperfetta: e i secondi partecipavano al connubio e al commercio co' romani; ma, mantenendo le istituzioni proprie molto varie, non avevano i suffragi, nè la capacità de' magistrati in Roma. Le *colonie* (e in ciò dalle greche differenziavano) deducevansi in città già esistenti, componevansi di romani, che ne for-

mayano il senato e la nobiltà decurionale, e d'indigeni; e serbavano le istituzioni della metropoli, di cui erano immagini e se ne consideravano parti. In fine le *prefetture* costituivano un terzo ordine di città, con una propria costituzione; ma meno privilegiate, e da un magistrato romano presiedute. Questo stato di cose per altro modificossi in un secondo periodo, colle distruzioni e proscrizioni seguite nelle guerre sociale e civili, e (avendo Silla colonizzato in Italia quarantasette legioni e Augusto ventinove) colle *colonie militari*. Perciocchè, dopo una lenta trasformazione del tempo, più ancora che colla comunione delle prerogative urbane, prese l'Italia una romana impronta al punto, che di molte sue antiche popolazioni celebri se ne dimenticò fin la sede. La *Legge Giulia* dell'anno 664 di Roma, che concesse a' latini, etruschi ed umbri l'urbanità, e che poscia si estese agli altri stati cispadani e indi nel 705 ai traspadani, condusse quindi ad un ordinamento municipale uniforme, di cui si hanno i frammenti nella famosa *Tavola d'Eraclea*. Secondo il quale, rimanendo Roma città una e universale, gli oppidi co' vici e co' pagi formavano altri tanti gangli civili, alla medesima congiunti. Un magistrato di *duoviri* o *quatuorviri*, fornito della giurisdizione, benchè non anche dell'impero, ed eletto dal popolo annualmente ne' comizi, gli presiedeva. Tuttavia il corpo, si direbbe, sovrano de' medesimi stette in un consiglio aristocratico (come già innanzi nelle città latine, etrusche e italo-greche), denominato *ordine* o senato decurionale, e non ancora curia: i cui membri a vita erano dal magistrato predetto nominati, e non, come appresso, da lor medesimi. Mercè il gius italico, che subentrò allora a quello de' latini e degli alleati, queste tre prerogative vennero a tutti gl'italiani assicurate: esenzione dal tributo diretto, proprietà quiritaria esclusivamente sul suolo italico e le maggiori franchigie municipali. E così l'intera amministrazione, compresavi quella stessa della giustizia, che avea solo un ultimo grado di giurisdizione ne' pretori di Roma, conducevasi ne' due primi secoli dell'impero per mezzo de' municipii.

CCLXII. Comuni nel basso impero.

Ma cominciò Adriano a introdurre il *sistema provinciale*, costituendo quattro *consolari* per tutta Italia, cui Marco Aurelio rese permanenti col nome di *giuridici*: e già nella metà del III secolo

della così detta era di salute, colla istituzione de' *correttori*, viene dessa pareggiata alle provincie. D'allora in poi i municipii, e gli uffici e gli ufficiali rispettivi, scaddero a segno, che le *curie* e le curialità non rimasero, se non un onore pubblico; e alla fine una specie di servitù di pubblico onere annessa ai possidenti, cotanto grave e dolorosa, che taluni la cansavano, facendosi a dirittura coloni. Il perfido Costantino avviluppò quindi lo stato in una rete di ministri cortigianeschi, civili in uno e militari, che si sostituirono a' magistrati de' comuni. A' quali ultimi per altro, dopo la metà del iv secolo, diedersi propri tutori contro le vessazioni fiscali, col nome di *difensori* e poscia di *curatori*. Giustiniano con la *Costituzione prammatica*, o legge fondamentale data all'Italia nell'anno 554, istituendovi un luogotenente imperiale, detto *patrizio* e poscia *esarca*; cercò ravvivare alquanto le curie semispente, afforzò i difensori, vi aggiunse *padri della città*, e pose particolarmente queste sotto la protezione e il sindacato de' vescovi. Indi governatori bisantini di regioni e di città, col nome di *duchi* e di *tribuni* amministrano alla peggio la sventurata penisola. Nondimeno i municipii affievoliti perdurano, avendo per ceti e ordini distinti il *clero* e l'*esercito*; i cui più alti dignitari instaurarono anzi dall'*viii* al *x* secolo in Roma un'oligarchia di primati, o di tirannelli ecclesiastici e militari. Parimenti le curie, che aveano innanzi tanto sofferto, e qualche reliquia d'ordini municipali rimasero sotto l'impero di Bisanzio sino al *vii* secolo salve. E anche di poi in Roma e nelle terre romane ultimamente occupate da' longobardi: ove durarono sino alla gloriosa risurrezione de' comuni e di questo mio popolo fatale. Quanto a Roma, che avea da Costantino avuto un distinto senato, conservatole da Teodorico come consiglio di stato e di comune, sul finire del regno gotico ne rimase vedovata coll'ultima strage de' membri e delle famiglie senatoriali. Giustiniano, evocatane l'ombra colla predetta legge fondamentale, lo degradò sino a una semplice autorità locale: e, benchè sia ricordo d'una sua ambascieria nel 579, dopo non ne rimase, che la incancellabile reminiscenza e l'inconsolabile rimpianto. Per verità, in documenti dell'*viii* e del *ix* secolo menzionasi ancora un senato: ma probabilmente per indicare i grandi, ecclesiastici e militari, tra cui forse qualche rado superstite delle antiche prosapie illustri. Così pure fino nel *x* secolo il *titolo senatorio* appare, ma in senso nuovo e come di signore: onde Alberico, figlio della famosa Marozia, appellavasi senatore de' romani, e costei e la sorella senatrici. Le

curie delle altre città in vece ebbero una vita più lunga, se non meno abietta: ma, perduta fin dal VI secolo la vera autorità municipale, si ridussero a uffici oscuri di volontaria giurisdizione; e da sezzo a corti regie o a ministeri fiscali. Anche il glorioso titolo *consolare* trovasi ne' documenti dal VI al X secolo; ma come titolo d'onore, congiunto a molte dignità, fin che nel XII valse a celebrare le rinascenti libertà cittadine e l'Italia rediviva.

CCLXIII. Comuni sotto i barbari.

Sulla origine de' comuni italiani nell'età di mezzo tengono gli scrittori quattro diverse opinioni: le quali, non ostante l'apparente contrarietà, io credo meglio doversi accogliere congiunte, che disgiuntamente. Secondo Muratori (*Antichità italiane del medio evo*) e Savigny (*Storia del diritto romano nel medio evo*), l'ordinamento municipale romano sarebbe sopravvissuto. Secondo Sigonio (*Regno d'Italia*), Maffei (*Verona illustrata*) e Sismondi (*Storia delle repubbliche italiane*), Ottone I avrebbe restituiti nel grado e negli ordini de' precedenti municipii romani. Secondo Leo (*Vicende della costituzione delle città lombarde*) sarebbero proceduti dalle immunità concesse ai vescovi delle città, delle quali in seguito i cittadini s'impossessarono. E in fine secondo Troja (*Condizione de' romani vinti da' longobardi*) ed Hegel (*Storia della costituzione de' municipii italiani*) sarebbero in vece proceduti dagli invasori teutonici e dalle costoro gilde o società difensive. Probabilmente essi ripetono la origine da tutti questi elementi, e principalmente dal primo; posta qualche distinzione tra quelli, che faceano innanzi parte della dizione bizantina, e quelli, che della conquista longobarda. Fino cioè alla traslazione in Germania del rinnovato impero d'occidente, i vinti subirono l'oppressione de' barbari: ma senza che le antiche curie si dilegnassero affatto, se non altro per ripartire tra' vinti stessi i balzelli; e conservandosi le città medesime, per ravvivarsi appresso colle industrie riforenti. Intanto nell'anno 717, salito al trono di Costantinopoli un imperatore iconoclasta, Roma si rimase municipio indipendente. Essa, Ravenna, Venezia, Pisa, Gaeta, Amalfi e Bari, o non soggiogate mai da' longobardi o per poco tempo soggettevi, custodirono l'agonizzante civiltà romana, e i propri duchi e tribuni da rettori imperiali tramutarono in ufficiali municipali. Alcune di queste per altro e la

Sicilia, rimasta greca, decadde più rapidamente per le scorrerie de' saracini e quindi de' normanni (dall'anno 828 al 1090); sotto a' quali ultimi, e poi sotto i successori Angioini e Aragonesi l'Italia meridionale soffersse un assetto politico o una condizione feudale, analoga a quella d'oltre monti. Nelle altre città in vece longobardi e romani viveano assieme, risiedendovi le *corti regie*; e serbando press' a poco le circoscrizioni territoriali antiche, entro cui si composero le germaniche comunità. Alcuni vestigi delle curie rimasero anche in dette corti, e nelle corporazioni d'arte addette al *pubblico*, ossia al regio demanio, a cui sottostavano turbe di semiliberi e servi: vuo' dir la plebe romana, che poi innestò il comune democratico sull' aristocratico, l' indigeno sull' avventizio, e che alla fine prevalse. Le corti suddette per altro aveano *duchi* e *gastaldi* per capi e giusdicenti; e le città stesse, prive di propri ufficiali, divennero così ducati e gastaldati del regno longobardo. Sotto i franchi succedono i *conti* ai duchi e gli *sculdasci* ai gastaldi nel governo delle medesime e de' rispettivi *comitati* o distretti, invigilati da' *messi dominicali*. E molti romani, coll' ammissione de' sudditi del già esarcato e colle emancipazioni secondo la legge romana, s' incorporarono nel comune franco longobardo, benchè non avessero la piena capacità giuridica degli arimanni. Anche in Italia Carlo magno introdusse gli *scabini* o assessori giudiziali (anno 802), che in luogo dell' antico popolo sentenziavano e consultavano sotto i conti: i quali, come *giudici delle città*, sono probabilmente i precursori de' futuri magistrati cittadini, almeno nel comune aristocratico o avventizio. Nè dissimili dagli scabini erano i *giudici dativi* delle città non longobarde; perocchè eziandio in queste la nuova costituzione giudiziaria e municipale si vede atteggiarsi a una tal qual forma germanica.

CCLXIV. Comuni nuovi italiani.

Tuttavia lo accostarsi così degl' invasori e de' vinti, il rimanere ugualmente abbandonati e minacciati, e il congiungersi indi più strettamente tra loro, cingendo di mura gli abitati per opporsi alle calate e ai ladronecci degli avari e degli unni nel ix e nel x secolo, iniziano i *nuovi comuni*. I quali appunto, favoriti dal sassone imperatore, e meglio in grazia delle immunità ecclesiastiche, carpite ai deboli e devoti Carolingi, trovano modo di costituirsi in

libertà. Imperocchè i *vescovi* ebbero da costoro i beni e quindi le giurisdizioni delle corti regie nell'interno di molte città, e sul finire del x secolo anche le *contee* delle città murate e delle non murate (*diocesi*) di Lombardia. Ed al potere di tali vescovi successori de' conti, sebbene in Toscana de' conti direttamente (onde quivi lo spuntar de' comuni fu più tardo), succedettero i magistrati cittadini, non appena quelli nell' xi e xii secolo non poterono più all'impeto delle cittadinanze resistere. Così già nell'anno 980, quando il popolo di Milano caccia l'arcivescovo Landolfo, perchè violava le antiche consuetudini della città, si può dire esservi un principio del comune nuovo, neoromano. Il quale poi ebbe possente impulso a svilupparsi una cinquantina d'anni appresso nella *motta*, o congiura de' liberi e potenti uomini contro l'arcivescovo Ariberto; a cui aggregaronsi mano a mano molti popolani, ed allearonsi i plebei desiosi di novità. Certo è, che fin dall' xi secolo i comuni esercitarono atti veri di sovranità; movendo i pisani nel 1002 guerra a Lucca e nel 1006 assalendo co' genovesi la Sardegna, e dandosi nella metà di quel secolo Genova e Pisa propri statuti. I pisani e i genovesi diventarono anzi così prontamente forti, da togliere nel 1050 la Sardegna e nel 1113 le Baleari ai saracini: mentre i primi nel 1099 armarono per la prima crociata centoventi navi, e i veneziani dugento. Sono poi dal 900 al 1200 prodigiose le opere erette da' comuni: mura, torri, canali, porti, dighe, templi, palagi, da sembrare d'una generazione di giganti; e tanto più prodigiose, che chi le erigeva, doveva in uno essere artefice e guerriero. Oltre di che nella lotta delle *investiture*, seguendo la parte guelfa, cominciarono essi altresì ad emanciparsi dagl'imperatori in guisa, che nel 1110 Arrigo V e nel 1154 Federigo I gli trovarono già liberi, benché all'impero ossequienti. Le parti essenziali della loro costituzione nel xii secolo erano pertanto i *consoli*, in vario numero, capi della giustizia, del governo e della milizia; un consiglio di giudici e savi, che aveano a' primi giurato la *credenza*, e una convocazione periodica o nelle più importanti circostanze di cittadini attivi, detta parlamento o *arringo*. La popolazione allora fusa non divideasi più propriamente in ceti consorziati, ma secondo le cappelle o le porte delle città: fin che più tardi, colle corporazioni d'arte, la borghesia di ceppo romano si sovrappose affatto alla nobiltà di ceppo barbaro. Dopo la *lega lombarda*, nell'anno 1183 la *Pace di Costanza* riconobbe i consoli elettivi e le rispettive giurisdizioni, prescrivendone solo la conferma imperiale. Se non che già l'atto

della medesima è firmato da alcun *podestà*; e in genere ne' primi anni del XIII secolo al console, successore del conte e del vescovo, succede codesto *podestà*, assistito da un *consiglio speciale* e da un *consiglio generale* del popolo o del comune. D' allora l'Italia, rivendicata a sè stessa intieramente, riprende del tutto l'originaria forma comunale; in grazia della quale ebbe quella novella era di gloria, cui non ho d'uopo descrivere. Nè la perdette poi, se non quando i suoi comuni, divenuti *repubbliche* caddero oppressi da' *signori* nazionali ed indi da nuovi invasori; ed ella cessò nuovamente d'appartenere a sè stessa. Non ostante che le languide vestigia di quelli durassero fin sullo scorcio del passato secolo, quando questi schiavi moderni trasferirono qui una libertà degna di loro.

CCLXV. Ristabilimento del sistema comunale d'amministrazione.

I premessi cenni storici, benchè per verità troppo concisi ed aridi, bastano a dimostrare, che l'Italia, in quanto tale (o cioè nelle tre più famose età della sua grandezza, prima, durante e dopo Roma), non ebbe altri ordini, tranne i municipali. Ora codesti ordini, validi a reggere la immensa e stupenda mole dell'amministrazione romana, e in pari tempo unici acconci a popoli veramente liberi e insieme civili; io credo, che abbiano un pregio assoluto, e costituiscano la *forma amministrativa* per eccellenza. Ma, fossero fuori d'Italia disacconci, e in sè medesimi non buoni; qui sono imposti dalla natura, costituendo l'organismo proprio della società italiana. La quale senza di essi non può vivere, che inferma e storpia; nè più, nè meno d'un corpo umano, a cui venissero recise le membra e impedito le funzioni vitali. Conseguentemente per quell'ossequio alle tradizioni vetuste ed alle abitudini inveterate, da cui ho detto non si poter preterire mai in queste materie, io senz'altro concludo, che l'amministrazione in istretto senso dev'essere tra noi restituita a' comuni, e riordinata su tal fondamento [222]. Concludendo del resto in sì fatta guisa, io rendo alla verità un omaggio cotanto imparziale e spassionato, che, come in molte altre mie proposte, debbo per sino andar contro a' miei istinti e interessi. Conciossiachè io appartengo a quella generazione buona o cattiva d'uomini, che, non curandosi testè d'altro, se non della general patria da redimere, si sono quasi d'avere una nativa terra scordati. E così, bruciate le mie navi e balestrato per la penisola,

io non prediligo più un comune, che altro: nè so anzi più, quale sia il mio; nè forse ne troverei più alcuno, che mi volesse accettar per figlio. Tuttavolta, che ~~che nel~~ sia di me, io comprendo, essere in Italia l'affetto al proprio comune un sentimento universale, giusto e propizio; e che, lungi di disprezzarlo, di contristarlo o di offenderlo, occorre commettersi in esso, come ad ancora di salute. Nè si potrà fondare la popolarità, nè togliere il centralismo, nè oppugnare la scriniocrazia, nè avere un provvido assetto, e nè in fine riparare le finanze rovinate, se non si restaura il comune. Ma sopra tutto non si potrà altrimenti scuotere le fibre degl'italiani, accenderne i petti, svilupparne le forze, allettargli alla vita pubblica e affezionargli alle mutate sorti. Chè, se un solo de' nostri comuni della età di mezzo avea maggior fervore di vita, e faceva opere più gagliarde, che tutta la nazione ora, si può immaginare a quale altezza arriverebbero tutti, risorgendo nella santa *unità* della patria. Il timore poi, che questa possa correr pericolo dal dare sfogo al predetto sentimento (cui a ragion si riprova col nome di *municipalismo*, quando non abbia pietà per la patria), è un timore vano. In vece del *municipalismo*, un sentimento ancor più detestabile, il *regionalismo*, metterà le corna; se noi ci ostiniamo in un sistema d'unità violento e squallido, e del resto puramente esterno e materiale, che fa d'intorno a sè il vuoto e la desolazione. Perchè gl'italiani amano, quanto la patria, il comune, che fu, è e sarà ognora il loro palladio nelle maggiori distrette; e potriano prima perdere ambo codesti amori, che separarne. Ora la unità, tardo dono degl'iddii, e pur tempestivamente largitoci per avviarci a sorprendenti gloriosi destini; è un cotai bene, che a qualunque costo vuol essere mantenuto. Adunque, appunto per mantenerlo, occorre congiungere l'unità politica alla varietà amministrativa, e fuggare l'orrida larva delle regioni (prodotto di tempi servili) col fulgido genio de' comuni.

CCLXVI. Attribuzioni de' comuni restaurati.

Volendosi conciliare assieme la vita dello stato e la vita de' comuni cautamente e prosperamente, conviene certo, che quello abbia una supremazia su questi; ma che del pari abbiano tra loro una *distinta sfera d'azione*. Il qual concetto si può in una breve formula riassumere: reggimento allo stato e amministrazione ai co-

muni. Quest'ultima locuzione per altro, potendosi prendere in più sensi, e comprendervi fin lo esercizio dell'azione propria dello stato, vuol essere intesa in un senso speciale, cui non è facile definire. Esso, ciò non ostante, emergerà chiaro dagli uffici attribuiti ai comuni; mentre l'attribuzione di tali uffici emergerà più chiara dalla natura delle cose. Giacchè tutto quanto non è necessario, che si rimanga nelle mani de' supremi e generali poteri, può e dev'essere commesso alle inferiori e locali autorità. E, sendo questa la natural *competenza de' comuni*, bisogna dunque da un lato sollevargli dalla mera condizione, direi quasi, di corpi edili, in che giacciono presentemente: dall'altro non rialzargli quanto i comuni del medio evo, ch'erano quasi perfette repubbliche. Vero è, che nel giudicare con quel *criterio negativo*, le sentenze fiano diverse; parendo a taluni bene, che si dessero loro le attribuzioni de' municipii romani (tra cui fin la giustizia in primo grado), e ad altri parendo ciò troppo. Ad ogni modo le transitorie circostanze e i momentanei bisogni dovranno sì aversi in considerazione; ma il criterio da seguirsi nel tracciarne la competenza sarà sempre quello, il quale del resto è dal principio di libertà desunto. Vale a dir, che i comuni sieno liberi, fin dove le necessità dello stato non prescrivano il contrario: o che attendano essi a tutto ciò, a cui non deve esso per tali necessità attendere. Onde lo stato serberà ciò, che si collega alle prerogative inseparabili della propria essenza, e altresì ciò, ch'è di carattere affatto nazionale; ed, eliminate cotali cose necessarie, tutto il rimanente passerà ai comuni. E però con un metodo eliminativo diremo, spettare a quest'ultimi tutte le pubbliche azioni, che non si attengano alle funzioni sovrane o politiche dello stato propriamente dette, e in particolare alle sue relazioni esterne, alla diplomazia, alla milizia, alla legislazione ed alla giustizia; non che a' provvedimenti d'indole incontestabilmente generale [223]. Nella qual guisa, oltre gli uffici già commessi al reggimento, e quelli, cui vedremo appresso commessi ai giudici e ad altri magistrati; non sariano di competenza de' comuni anche alcuni uffici non sovrani, cui non basta la limitata loro capacità a prestare. Tali (per esempio) le poste, i telegrafi, le monete: ma anche questi, e così pure i servigi sanitario, idraulico, portuale, stradale, forestale eccetera, sino a un certo punto. Avvegnachè non siavi un'assoluta incapacità in quelli di provvedere a tutto ciò; massime racquistando una maggiore ampiezza, e la facoltà di consorzarsi tra loro per tutte queste ed altre simili bisogne. In grazia

anzi di tali agevolezze, della libertà e della responsabilità loro restituite, della facilità e della masserizia per lo accudir sopra luogo alle dette bisogne; saranno in grado di provvedervi assai meglio dello stato. Di maniera che io credo, che le università, i catasti, le ipoteche, certi uffici d'onoraria giurisdizione, e in genere la maggior parte de' servigi presentemente prestati dallo stato, debbano esser loro affidati; e per sino la riscossion de' tributi e quasi tutta la finanziaria gestione [224]. Perchè, riguardo a quest'ultimo argomento, quando i tributi fossero semplificati come sopra ho proposto, e quando lo stato ne stabilisse il massimo per legge; non ci sarebbe niente di meglio, che i comuni, versando all'erario la quota prefissa, vi attendessero di per sè co' propri camerlinghi, e fruissero il rimanente. Mentre la relativa azienda sarebbe così spiccia e parsimoniosa, che i contribuenti ne sariano del pari, quanto l'erario, avvantaggiati, e sollevati di tante dure molestie e inutili spese.

CCLXVII. Franchigie de' comuni restaurati.

Io temo di avere piuttosto troppo ristretta, che dilatata troppo l'azion legittima de' comuni, e spero, che in processo di tempo si sentirà il beneficio di estenderla vie più. La libertà e la responsabilità ci avvezzeranno cioè grado grado a riporre in quelli maggior fidanza, e a compromettervi anche maggiori interessi, senza esitanza alcuna. E del resto l'unico comune superstite oggidì nel vero senso della parola, vuo' dire la repubblica sammarinese, ci ammaestra sin d'ora, come in angustissimo territorio una picciolissima popolazione possa trovare in sè la prudenza, la sagacia, la temperanza, l'energia e tutte le virtù, non che per potersi amministrare, per sapersi reggere da sè medesima. Laddove l'ignavia e la dissipazione, in cui sono tutti gli altri così detti comuni del regno immersi, ci manifestano, quanto sieno la cattività e l'irresponsabilità esiziali. Certo, l'ideale più perfetto degli ordini popolari, sarà quello non solo, in che tutt'i pubblici poteri procedano dalle elezioni; ma in che i comuni, fermo il nesso unitario dello stato, raccolgano di questo quanti maggiori carichi possano. Pure, per non aggiunger altro sulle loro attribuzioni, il cui incremento sarà del resto opera del tempo: quel, che preme intanto, è di restaurargli quali ordini propri e fondamentali dell'amministrazione

italiana; e (nel loro circoscritto ambiente e nella loro indeclinabile soggezione allo stato) quali enti autonomi e intangibili al par di esso [225]. Intendo cioè dire, che, come gl'individui e le famiglie debbono aver salve le reciproche ragioni nel privato diritto; così i comuni e lo stato debbono aver salve le proprie nel diritto pubblico d'Italia, e in guisa tale, che i primi non siano dal secondo schiacciati mai. Avvegnachè la legittimità di questo è quivi pari alla legittimità di quelli; e, benchè questo abbia su quelli una giusta superiorità, non può in veruna guisa a loro sostituirsi. Rinunci quindi al farnetico della tutela, nè più, nè meno, che vi rinuncia un padre verso i figli emancipati; tanto più forse, ch'esso tra noi avrebbe ancor più bisogno di loro, d'essere tutelato. Ma sopra tutto osservi le prerogative de' comuni, quanto le sue proprie; persuadendosi, che tali prerogative sono altrettanto sacre e inviolabili, quanto le sue. Or, poichè appunto l'*autonomia* e *intangibilità* de' comuni stessi, la determinazione de' rispettivi attributi e la prescrizione de' rispettivi ordini doventano così materie costitutive, debbonsi queste nella legge fondamentale dello stato dichiararsi e garantirsi. O cioè reputare parti integranti e inseparabili della costituzione prammatica, e condizioni e clausole del *patto solenne* della nazione, cui solo i plebisciti potriano variare e correggere [226].

CCLXVIII. Istituti de' comuni restaurati.

La *costituzione municipale*, che (ripeto) dee colla legge fondamentale dello stato andar congiunta, non dee per altro constare, che di pochi e brevi punti di massima, enuncianti gli ordini essenziali e necessari [227]. E dico *punti di massima*: giacchè non solamente le minuzie regolamentari, di cui tanto siamo oggi solleciti, giova in tale argomento, più che negli altri, tralasciare; ma schivare altresì, quanto più possibile, le prescrizioni delle forme e fin le designazioni del titolo e del numero degli ufficiali. La qual cosa del resto riuscirà tanto più facile, che codesti ordini essenziali e necessari sarebbero press'a poco que' medesimi dello stato riformato. Avrebbero cioè tutt'i comuni i propri comizi per le cose di loro competenza, e in cui naturalmente tutto il popolo del luogo converrebbe (*arringo*). Indi uno o più priori in vece del principe (*signoria*), un collegio decurionale in vece del senato (*credenza*) e

una ragunanza municipale in luogo del massimo consiglio (*consiglio maggiore*). E questi tre membri del loro reggimento avrebbero, per quanto lo comporti la diversa natura, gli stessi attributi di quelli del reggimento dello stato: mentre gli stessi canoni sulla separazione e prevalenza de' poteri costituiti, su' suffragi universali, sul sistema elettivo eccetera, che valgono per lo stato, varrebbero anche per loro [228]. Entro tali ordini però, e salva la sostanza de' medesimi, dovrebbero aver licenza d'assumere ciascuno una forma speciale, più acconcia e grata al luogo, e possibilmente consona alla propria storia: pur che non sia derogato a' principii della popolarità, e nè in genere a' principii del pubblico diritto del buono stato [229]. Sarebbe (per esempio) una deroga a questi principii, se Genova o Venezia volessero assumere una forma di municipalità, che arieggiasse le antiche loro aristocrazie: o se altre città stabilire suffragi limitati o cariche non elettive. Ma, se quelle volessero chiamar dogi i capi de' loro comuni, e Bologna o Firenze gonfalonieri; se qui il primo magistrato fosse singolare e colà duale, e qui il consiglio di credenza più ristretto e colà più largo il consiglio maggiore, e va dicendo, non importerebbe guari. La costituzione municipale non deve risultare, che d'alcune disposizioni cardinali e impreteribili, sotto il cui scettro e la cui egida ogni comune abbia modo di svolgere le avite care libertà. Nè si può dire, quanto gl'italiani farebber bene a rannodare così il filo delle antiche loro abitudini e tradizioni; poichè il vuoto e la desolazione, in cui gemono, procede appunto dall'averlo infranto. E si sentirebbero rivivere e rinascere, sto quasi per aggiungere, al solo riudir lo squillo della campana del libero arringo e i nomi delle smarrite dignità cittadine.

CCLXIX. Prerogative de' comuni restaurati.

Oltre le *franchigie* testè accennate, tre altre *prerogative* vogliono si a' comuni concedere, senza cui la loro autonomia non sarebbe perfetta. Primieramente, che i loro maggiori consigli abbiano la *podestà statutaria*, rispondente alla legislativa del massimo consiglio: sempre per altro entro i limiti della costituzione e delle altre leggi, e salva la suprema sanzione, cui già si vide spettare al consiglio stesso [230]. Secondo, che abbiano facoltà i più vicini d'unirsi in consorzi tra loro: pur che per oggetti determinati e

speciali, a fin di escludere gl'indeterminati e generali, e così togliere il pericolo, che possano in certo modo federarsi o formare nuclei regionali, rivaleggianti collo stato [231]. E terzo in fine, che stiano in diretta comunicazione col governo, e propriamente col senato, come del resto tutti gli altri magistrati; dovendo nel sistema amministrativo da noi vagheggiato i prefetti e cotali altri ufficiali da basso impero sparire [232]. Si capisce per altro, che i comuni, per giungere a tanta nobiltà e per adempiere la propria vocazione, debbono avere o per dir meglio riavere una complessione o estensione maggiore di adesso. In fatti tanto i municipii pre-romani e romani, quanto i risorti nel medio evo, constavano non già d'un semplice borgo o villaggio; ma sì di una città cospicua e del rispettivo agro o contado, soventi vastissimo. Onde la massima parte de' presenti comunelli (prodotto pur essi di tempi servili) non si sono formati, che coi brani e sulle ruine di quelli, a posta per immiserirgli e soffocargli: e, se pur si potessero dir comuni nel vero senso della parola, non sono nemmeno comuni legittimi. Inoltre la forma sociale d'Italia, oltre essere comunale, è (se lice la espressione) *urbificata*; non solamente perchè gl'italiani prediligano vivere ne' grossi centri, ma perchè anche la gente rurale inclina a vivere con questi del tutto annodata. E ciò naturalmente dà luogo ad una felicità di consociazione, ad una prevalenza di gentilezza e ad una reciprocanza di giovamento, le quali io non ho d'uopo spiegare; ma le quali meritano per fermo d'essere ripristinate. Di regola non dovrebbero quindi i comuni avere meno di diecimila abitanti; e dovrebbero anzi in media averne centomila, come a un di presso i cantoni elvetici. Pure ciò al par d'ogn'altra cosa non deesi ottenere per forza: sì bene, per un rispetto alle reliquie comunali odierne e per quella circospezione e longanimità, cui ho sempre raccomandato, spontaneamente e come un lento portato della speriienza e del tempo. Il quale intento verrà certamente conseguito, qualora nella costituzione municipale sia soggiunto, che la pienezza delle predette prerogative e franchigie non godesi, se non da' comuni, che abbiano una data *popolazione ragguardevole*. Gli altri naturalmente si rimarrebbero per poco nell'odierno limbo, fin che il loro medesimo interesse gli consigliasse a fondersi tra loro, od a congiungersi a' maggiori: il che, salva l'approvazione legislativa, dev'essere in facoltà loro [233]. Ad ogni modo que' comuni, che acquistassero una volta le predette prerogative e franchigie, in grazia dell'affermata loro intangibilità non le deb-

bono più per alcuna ragione perdere. Solo al più sarebbe lecito sospenderle, istituendovi precariamente una specie di *balia* dal governo autorizzata, in luogo de' magistrati ordinari. Ma anche questo, per motivi gravi e categorici, quali (verbigrazia) la fellonia od altro tal caso di pubblica salute; e sempre in seguito non ad un semplice senatoconsulto, sì (come si è visto nella nona tavola) ad una legge del massimo consiglio [234]. E così, con tali istituti fermi e forti, i comuni ridiverrebbero davvero comuni, e diffonderebbero in tutta l'italiana repubblica un'allegria e feconda irrequietudine.

CCLXX. Fondazione dell'ordine giudiziario.

Impartita a' comuni la *podestà amministrativa* in senso ristretto, le altre amministrative funzioni in largo senso rimarrebbero divise tra un corpo speciale di giudici e un altro di magistrati diversi; al primo de' quali spetterebbe la *podestà giudiziale* e al secondo, tanto per intenderci, l'esecutiva. Dappoichè, come si è in parte preterito col sistema rappresentativo dalla deliberazione diretta del popolo in vigore presso gli antichi; così conviene preterire in tutto dalla giudicatura diretta del medesimo, surrogandovi un corpo speciale. Ma, acciò lo stato non perda la natura sua di stato popolare, questo tal corpo vuol essere primieramente elettivo. E poscia, perchè anche in tale argomento abbia luogo una separazione effettiva di poteri, ed esso sia un potere davvero, vuol essere nella costituzione posto a canto degli altri supremi ordini dello stato, reso realmente distinto e franco da loro, e fornito delle medesime immunità e dignità. Conciossiachè, preterendo dalla giustizia immediata de' comizi, cui non si può accogliere, e dalle giustizie privata, patriarcale, ecclesiastica, feudale, regia e da tali altre giustizie di secoli infelici; non si possono immaginare in proposito, se non questi tre sistemi. O che i giudizi vengano affidati ad ufficiali nominati dal principe; o che parte a questi e parte ad aggiunti avventizi ed estemporanei, tratti a caso dal popolo; o che a magistrati propriamente detti. Il primo cogli ordini liberi non si concilia affatto, e conseguentemente non ha pur bisogno d'essere qui confinato. Il secondo sembra conciliarvisi alquanto: ma più in apparenza, che in sostanza; ed è d'altra parte così rozzo e incagliato, e da tanta impotenza ed eccentricità affannato, che certamente non si concilia colla illuminata e provvida giustizia punto. E non aggiungo

di più: perchè ho già altrove dimostrato, come questo sistema, che del resto si risolve ora nel giudizio per giurati, è negli ordini giudiziari ciò, che la così detta monarchia a foggia inglese o pseudoinglese ne politici, un istituto irrazionale e barbarico. Così che non rimane, che il terzo sistema, per cui, credo, ci dobbiam decidere, adottando un ordine proprio di magistrati. I quali, come giurisperiti e stabili, abbiano quella idoneità, che non hanno i giurati; e, come eletti dal massimo consiglio e sciolti da ogni soggezione gerarchica verso il governo, diano ben maggiori arre di popolarità, che costoro [235].

CCLXXI. Sicurezza dell'ordine giudiziario.

Creato così un *ordine giudiziario* nel vero senso della parola, quale un potere costituzionale, inviolabile e venerabile al par degli altri; bisogna anche affidargli tutto ciò, ch'è di sua ragione. Giurisdizioni straordinarie nelle materie civili non vi debbono più essere: ma ogni causa tra pubblico e privati, stato e comuni, autorità e autorità, e su qualsivoglia obbietto non sovrano, dev'essere alla sua *giurisdizione ordinaria* deferito. I tribunali militari e marittimi, la così detta alta corte, la così detta corte dei conti, il così detto consiglio di stato; ogni sorta di giudizi amministrativi e per sino disciplinari debbono indeclinabilmente e senza veruna eccezione cederli il luogo [236]. Dico per altro nelle cose veramente ordinarie; riconoscendo gli stessi romani, la podestà disciplinare militare e la podestà punitiva bellica essere qualche cosa di straordinario rispetto alla vita comune de' cittadini, e richieder piuttosto la lancia di Marte, che la bilancia di Temi. E così pure, quanto a un conflitto tra' supremi ordini dello stato, questa non è materia contenziosa e giuridica; ma politica e sovrana, di cui già s'è visto spettarne alla podestà deliberativa la soluzione inappellabile. Del pari, creato un tale ordine giudiziario, nella propria sfera d'azione nettamente tracciata e puramente decisoria, vuol essere posto al salvo d'ogn'indebita diffidenza e ingerenza. Il così detto *pubblico ministero*, nel senso d'un ufficio tutelare delle leggi e della giustizia sopra i giudicanti, potrebbesi al più comprendere, qualora fosse affidato a un'autorità superiore e intermedia tra loro e i reggitori. Ma come comprenderlo, affidato a un'autorità inferiore e soggetta ai reggitori stessi, ed anzi ai ministri del prin-

cipe o... di qualcun altro? E che bisogno del resto vi ha di tale ufficio tutelare, quando proprio le leggi e la giustizia si sono commesse ai tribunali, ~~ve nella libertà e santità~~ di questi si ripone il palladio della sicurezza e della pace? Siccome in tal caso dare Mentori ai giudici sarebbe come dare custodi ai carcerieri, difensori ai soldati, suggeritori ai maestri, e va dicendo; si capisce, che il predetto istituto può adempiere a qualche intento nelle dominazioni tiranniche, non negli stati popolari. Basta dunque, che vi siano per la pubblica accusa semplici procuratori fiscali o avvocatori della repubblica; ed anche questi non forniti di maggiori vantaggi de' patrocinatori privati, acciocchè sia tra loro pari e leale la lotta [237]. Nè del vantato e supposto *intervento del popolo*, mercè il sistema de' giurati, vi sarà pur bisogno; trattandosi di giudici, che in grazia dell'elezione e dell'indipendenza sarebbero magistrati del popolo e non avrebbero a render conto, che al popolo [238].

CCLXXII. Autorità della magistratura.

Rimanendo un'ultima serie di uffici pubblici, che non trovarono il loro luogo sin qui, conviene naturalmente affidargli a *magistrati*, distinti da' giudici e in uno da' reggitori e dalle autorità comunali. Chiamammo *podestà esecutiva* la loro; sebbene questa dizione, come le altre dianzi adoperate per indicare gli altri poteri costituiti, non sia precisa e felice. Ma il senso delle parole viene dopo tutto dall'uso: e, come noi diamo agli addiettivi, con cui si distinguono i poteri nelle moderne costituzioni di tipo britannico, un senso determinato, ancor che non proprio, così a quelli si potrà dare. L'essenziale è significare le cose; ed a me pare sia nettamente tracciata l'azione della predetta podestà, dicendosi: esser quella, che rimane, eliminate le podestà commesse a' supremi ordini dello stato, cui vedemmo; o cioè la costitutiva, deliberativa, governativa, maestatica, municipale e giudiziale [239]. Or di leggieri si comprende, che vi rimane assai poco dopo quello, che abbiamo premesso, e sopra tutto dopo essersi affidata l'amministrazione in istretto senso esclusivamente ai comuni. Nondimeno, facendo uopo al governo d'alcuni dicasteri centrali e d'altri ufficiali, ed a' comuni stessi di propri agenti (oltre alle autorità comunali), naturalmente un ordine relativo di magistrati vi vuole. Notisi per altro bene, dicendo

magistrati e anzi ordine de' medesimi, io voglio sopra tutto esprimere un concetto, che si è quasi nelle presenti forme d'amministrazione schiavesca e automatica smarrito. Perchè noi non ci figuriamo altrimenti ora un magistrato, se non come un pubblico schiavo od automa; se pur giungiamo a tanto di non reputarlo schiavo o automa d'alcuna fazione, od anzi di que' tali uomini, che in nome della rispettiva fazione signoreggiano e comandano pel momento. Certo, vi ha nell'azienda civile il bisogno d'alcune opere puramente cancelleresche ed anco puramente manuali: ma chi vi accudisce è un semplice ministeriale. Il magistrato in vece (salva la soggezione gerarchica, quando non sia giudiziario) dev'essere fino alla durata del suo ufficio, permanente e libero. E sopra tutto (e in questo la magistratura si differenzia dalla semplice ministerialità) non già mancipio o balocco di chicchessia; ma provveduto d'un'*autorità propria e vera*. Così intendevano i magistrati nelle loro repubbliche i nostri antichi, e così dobbiamo intendergli noi nella nostra, se in vece di forme despotiche e brutali di reggimento, riavremo la vera e propria popolarità [240].

CCLXXIII. Elezione della magistratura.

Già si è visto, che, oltre i reggitori dello stato e de' comuni, anche i magistrati di qualsivoglia specie e grado debbono essere eletti: i primi da' comizi generali e locali; e i secondi dal massimo consiglio, se dello stato, e da' consigli maggiori, se de' comuni. Qui insisto su tal principio cardinale; poichè appunto non si può parlare di vera e propria popolarità, se quelli direttamente o indirettamente non procedano dall'*elezione* del popolo. A tempo o a vita, che sieno, tutti debbono ripetere il loro ufficio da' suffragi della potestà costitutiva o da quelli almeno della deliberativa; nè altra forma d'investitura legittima di pubblico ufficio si può ammettere, se non codesta. Nè si deve fare alcuna eccezione, non solamente pe' giudici, ma nè pure pegli alti ufficiali della diplomazia e della milizia; siccome non la facevano i romani, senz'averse ne a pentire [241]. Di tal guisa soltanto i governanti, non avendo più a che fare co' propri creati, nè con persone, che abbiano a sperare o a temere da loro, non potranno più contare su docili e passivi strumenti. Chè, se codesto sistema mette paura, vuol dire, che noi abbiamo in bocca spesso la parola della libertà; ma non

ne amiamo la sostanza punto. La paura del resto non potrebb'essere giustificata, se non prevedendosi, che uomini volgari o con mezzi indegni pervenissero così alle somme dignità: ma egli è assai maggior pericolo, che ciò accada con le nomine, che con le elezioni. Spuntasse con queste l'ambito in luogo dell'intrigo e la ciarlatteria in luogo della cortigianeria; a peggio andare saravvi piuttosto da guadagnare, che da perdere, e ad ogni modo ciò non durerà a lungo. Imperocchè è assai probabile, che sul principio i brigatori e gli arruffoni dieno la caccia agli onesti e ai valorosi: ma questi col tempo avranno giustizia. Inoltre, eleggendosi i magistrati dai consigli, manca alla corruzione e al broglio quell'esca, che potrebbero in certi comizi per avventura trovare. — Ma come governare con dipendenti, che non sieno di propria fiducia; e come condurre a buon termine un negozio, in cui eglino si dimostrassero incapaci? — Codesti dubbi vengono in testa a chi non sa dalle fisime d'un governo personale emanciparsi; e si dileguano non appena abbiasi in mente un'ottima repubblica. Se un ambasciadore o un generale fossero realmente inetti, o peggio se infedeli, si può chiederne la revoca al corpo, che gli ha creati: ma di questo, e non d'altri, debbono goder la fiducia; e questo, e non altri, ha da esser giudice della loro idoneità. Col quale sistema, ed anzi con un sistema molto più ardito (cioè eleggendo ne' comizi fino i comandanti di guerra, e prefiggendo loro un breve termine e condizioni inflessibili per condurla) vinsero i romani il mondo. Onde, quand'io considero la serie copiosa e splendida di comandanti, ch'ei designarono co' propri suffragi; e come questi dovessero entro un anno compiere imprese tratte a sorte fra loro, e lasciate da altri sospese e a cui giugnevano impreparati, riverire i decreti del senato e del popolo, assentarsi talora dal campo per gli squittini e per altre azioni civili, torturarsi tra gli auspicii e tra altri riti solenni, giudicare nel pretorio e scolparsi nella città, e tuttavia arrivare in tempo di mandar le lettere laureate ai padri e di salire trionfanti il Campidoglio..., io sempre più mi persuado, gli ordini liberi rendere possibili cose, che sembrano oggi sovrumane. Conciossiachè, tra' tanti pregiudizii instillati da quattro secoli di servitù, noi crediamo, che il popolo non sappia conoscere chi lo può onorare; quasi che l'attitudine de' pubblici negozi sia il privilegio d'una casta curiale. Laddove il popolo col suo possente intuito, e particolarmente quando fosse richiamato a que' sentimenti, di cui ho nella terza tavola parlato, comprende meglio di chicchessia coloro, che personificano

e sublimano la sua vita; e d'altra parte la lunga pratica e il lungo studio giovano sì, ma non possono mai stare in luogo dell'ingegno e della virtù. E, come nelle antiche democrazie uomini svelti dall'aratro e dall'officina, d'improvviso e quasi per forza divenivano sapienti legati ed eccellenti capitani; si vedrebbero tali prodigi ripetersi in una democrazia rinnovellata, e improntata su quelle forme eterne.

CCLXXIV. Abolizione della servitù dicasteriale.

In vece de' magistrati, ch'io ho testè descritti, e che del resto sarebbero assai pochi e poco costosi, noi ci troviamo pur troppo oggidì innanzi, numerosa e tapina, la detta casta curiale. L'equità vuole [per fermo, che i diritti acquisiti e le giuste aspettative delle persone ascrittevi sieno rispettati, e forse più di qualsivoglia altro diritto e aspettativa [242]. Dappoichè tra le maggiori vittime della tirannide borghese sieno codeste appunto, che insieme ne furono la misera e disgraziata prole. E d'altra parte, esse e lo esercito costituiscono con la plebe le classi più incorrotte e più sane, che presentemente abbiamo; e nello stesso tempo, con mesta e taciturna obbedienza, le più ricalcitranti e le più frementi sotto a quella tirannide. Guai, se l'Italia in tanta tresca d'affari e d'imbrogli non avesse i pubblici ufficiali e i soldati, che per grazia degl'iddii serba ancora, e che sono [del suo popolo la parte più cospicua e più eletta! Certo, se per grazia degl'iddii la giustizia conta ancora per qualche cosa e la disonestà non macchia tra noi le pubbliche funzioni; il principal merito viene dalla resistenza, ch'egli oppongono ad ogni impura contaminazione del secolo trafficante e borsajuolo. Io credo pertanto, ch'eglino in generale non avrebbero nulla a temere dalla dianzi proposta riforma: poichè la nazione, restituita a sè stessa, si soverrebbe di loro, non trovando chi meglio meritasse i suoi suffragi. Ad ogni modo il trapasso delle falangi de' provvisionati presenti agli ordini de' magistrati futuri, ch'è il trapasso della dominazione del terzo ceto al buono stato, e dalla semilibertà alla libertà; vuol essere anch'esso fatto in guisa, che nulla egli abbiano a soffrire. Il che è dire, che, come proponemmo, ai feneratori dello erario si paghi la sorte e il capitale, e tutti gli altri temperamenti, acciò dall'alto al basso niuno sia leso; così quelli si salvino dal lastrico: ove del resto la plutocrazia,

senza la nostra riforma, gli va spensieratamente e crudelmente spingendo. Ma, fermo quest'equo temperamento, la predetta casta, che costituisce nè più, nè meno una *servitù dicasteriale*, tale e quale ho io altrove descritta, deve cessare [243]. Or, che abbia a cessare necessariamente, ognuno può convincersene, considerando gl'istituti sovra propugnati: vale a dire la decorosa remunerazione de' pubblici uffici, la soppressione del sistema provinciale, l'adozione del sistema municipale, il ripristinamento dell'autorità vera, il sistema elettivo. E cotali altre cose: mercè cui, suscitato e appagato il fervor de' cittadini, e riverito e premiato il merito de' più egregi, non occorre più puntellare il governo con turbe di scribi e di satelliti, affamati e sgomenti.

CCLXXV. Norme sul conferimento de' pubblici uffici.

Riguardo poi al conferimento de' pubblici uffici, vi vuole una norma stabilita dalla legge, ed altra commessa alla discrezion degli elettori; le quali sono per esporre. La prima è, che in genere il cumulo loro in una medesima persona sia divietato; e sopra tutto quello degli uffici di reggimento cogli uffici di magistratura [244]. Se non che la presente contumacia o (per dirla alla moderna) *incompatibilità d'uffici* non ha altra cagione, tranne il sospetto e la gelosia verso uomini, che meriterebbero in maggior grado la stima e la fede. Laonde bandire tali uomini ora, perchè esercitano alcun magistrato, da' consessi legislativi, è precisamente un privarsi dei più esperti, per dar luogo a' parlatori di professione o ad altra peggiore specie di legislatori. Il contrario accadrebbe negli ordini anzi esposti: poichè in questi i partecipi del reggimento sarebbero nella stessa guisa remunerati, che quelli della magistratura; ed essi, e particolarmente i senatori, verrebbero di regola scelti tra chi avesse servito la patria ne' tribunali, nelle ambascierie, nei comandi militari, eccetera. Nè la contumacia in fine importerebbe, che chi fosse magistrato non potesse essere eletto reggitore; ma sì soltanto che dopo la elezione dovesse tra l'uno e l'altro ufficio optare. Stando così le cose, si vede tosto, non esservi più pericolo di dare il bando all'esperienza, e massime all'onorata e povera esperienza, sotto lustre di democrazia; ed esser giusto, pel naturale conflitto fra le attribuzioni reggitive e magistratuali, che le rimangano separate. Oltre di che nella vera democrazia il cumulo

degli uffici in una medesima persona deesi vietare, per non infeudargli (come oggidì) in pochissimi beniamini, e per far largo a tutti nell'agognato servizio della patria. L'altra norma, cui non può stabilirsi per precetto, ma deesi altamente raccomandare alla prudenza, è, che i pubblici uffici sieno conferiti a' più prodi e a' più probi [245]. E vi è bisogno di raccomandarla, perchè si vede troppo di frequente il contrario accadere; e precisamente i più incapaci e i più indegni incontrare il favore, se non più delle moltitudini indotte, delle fazioni oltracotanti. Sebbene adunque non possiamo ammettere altro fondamento legittimo dello stato, eccetto la volontà del popolo; è per altro di natural ragione, che agli ottimi affidi la direzione della pubblica cosa. Però, oltre agli ottimi per ingegno, agli ottimi sopra tutto per virtù (fossero anche illetterati), e senza distinzione tra virtù pubblica e privata. Po- sciachè, mentre non può essere patriotto chi non è galantuomo, e viceversa; il ritenere altrimenti fa sì, che da un lato indifferenti e dall'altro cattivi cittadini s'abbiano i destini della nazione in mano; e che gli uni la disonorino e gli altri la barattino. Ma, siccome, discorrendo così in generale, non sarebbe a' presenti o prossimi bisogni d'Italia provveduto; è d'uopo dichiarare, quali persone debbano per tali motivi avere precariamente da' propri cittadini un moral divieto.

CCLXXVI. Ammonizione provvisoria da' pubblici uffici.

Dico adunque, che, in sino a tanto che il buono stato venga attuato (nel qual caso gl'indifferenti e cattivi cittadini svanirebbero), tre categorie di persone vogliono essere da' pubblici uffici escluse. Primieramente coloro, che non amaron o non amano la patria, o perchè prima la combatterono, come sgherri o confidenti delle spente tirannidi, od ora (ostentando una santimonia d'accatto) fanno voti contro la sua indipendenza e unità; o perchè, come sofisti e cosmopoliti, non sentono per essa pietà alcuna, e procacciano in ogni guisa di straniarla e vilipenderla [246]. In secondo luogo coloro, che, quali arcigabellieri e arcibottegai, arcifaccendieri e arcifaziosi, gran fautori de' materiali interessi e grand'uomini di mondo, furono, benchè inconsciamente, attori o strumenti della sopraggiunta tirannide [247]. E in terzo luogo coloro, che, stando tra sè uniti da credenze, riti, affetti, costumi e vincoli abomine-

voli, sono necessariamente divisi dagli altri mortali, e pospongono la patria ed anche il genere umano alla propria schiatta [248]. La quale ultima categoria io designo così in una tal guisa enigmatica, ma trasparente: acciocchè chi vuol riconoscerla, si guardi attorno; e, se non la ritrova, sia come non detto. Ma certo, s'ella esiste e fin che non si ravvede; quanto che non la riceva offesa da alcuno, altrettanto è giusto, che la non regga le sorti de' popoli, i cui palpiti non divide, al cui sangue non si mesce, e di cui ripaga l'ospitalità con un lento e freddo spoglio. Io so del resto quant'altri, che, consigliando la esclusione delle predette persone da' pubblici uffici, propongo un atto di giustizia veramente severo; di guisa che posso essere molto agevolmente tacciato di livore o d'iracondia. Nè varrebbe a mia scusa addurre, che dopo tutto il popolo darebbe l'ostracismo a costoro, com'ei lo diedero e danno ad esso; nè che in oltre si tratta di cosa eccezionale e transitoria, e che non ferisce l'onorabilità d'alcuno, come non la feriva l'attico ostracismo. Pure verso tutti costoro, niuna passion privata mi muove: mentre facile è congetturare (e questo valga contro i maligni, se ve ne fossero, anche per tutte le altre postulazioni, cui vo in questo libro facendo), come io niente abbia dalle medesime a sperare. Conciossiachè la repubblica ottima, cui sospiro, richiede troppo tempo al suo avvento, perchè io possa co' miei occhi vederla integralmente stabilita. E sarebbe molto, s'io, giugnendo a tarda età e già stanco e anelante alla pace e all'oblio, ne potessi dal mio romitorio salutar l'alba con un'ultima e segreta lagrima di gioia. Onde solo due gravi ragioni d'ordine pubblico, l'una impreteribilmente congiunta all'altra e suggeritemi dalla dolorosa esperienza delle sociali rivoluzioni, mi sforzano a proporre il predetto moral divieto: il bene della impresa e quello stesso di coloro, contro il cui grado vuol esser condotta.

CCLXXVII. Ragioni dell' ammonizione provvisoria.

Nello stato odierno cioè io non muterei uomini per uomini, reputando anzi migliori i passati de' presenti e questi de' futuri: nello stato avvenire in vece tutti costoro, qual gente funesta e impenitente, debbono esser posti fuori dalla politica palestra. Chè, se gli uomini nuovi dovranno sventuratamente fare a spese della patria il proprio tirocinio, come del resto gli uomini vecchi, tale neces-

sità viene da costoro imposta. I quali, a mo' degli snaturati padri di famiglia, non lasciano dietro a sè nè eredità di beni, nè d'affetti; e i posterì quanto denudati, altrettanto lasciano ignari. Non dimeno, per quanto perigliosa tale necessità, non è possibile, che costoro i nuovi ordini fondino e corroborino, di cui furono sin qui i più fieri e incorreggibili avversari. E quindi non per intolleranza civile, ch'io non so punto cosa la sia; ma per uscire finalmente dall'Arcadia, entro cui ci aggiriamo, occorre verso costoro prendere così rigorosi provvedimenti, quali la salute della patria richiede. Ma soggiungo, che ciò sarebbe per lo stesso lor bene; non ci essendo miglior modo (se vuolsi mutare lo stato senza rancori e vendette, e nella maniera calma e pietosa, cui ho raccomandato) di salvargli dal carico e dal fio. Dappoichè non vi ha dubbio, che a quelli, i quali diressero o sfruttarono le cose sin qui, potrebb'esser chiesto assai terribile conto de' tanti mali infitti al popolo, cui io in altro libro descrissi e cerco in questo di riparare. Pure io ritengo, che il meglio sia di stendere un velo sugli autori de' medesimi, in nome della concordia e della misericordia: tanto più ch'io gli credo nella massima parte, e vuo' anzi aggiugner tutti, incolpevoli. Ossia, ch'eglino, traviati dalle peregrine scuole e da' fallaci sistemi, facessero tutto con rette intenzioni, sin quando disfecero l'italianità, sopirono i generosi aneliti del popolo, guastarono la gioventù, inocularono istinti bassi, cacciarono i valorosi, accarezzarono i nemici, contesero a' propri concittadini i suffragi e percossero i poveri con sì duri flagelli. Tuttavia gli è giusto da un canto, data tale insipienza, ch'ei patiscano, io non dico pena alcuna, ma sì un'ammonizione; e ancor questa non coattiva, ma spontanea (o cioè secondo il discernimento individuale degli elettori, anzi che per legge) a quegli uffici, cui esercitarono sì male. D'altro canto, siccome le turbe non potrebbero avere tutta quella calma e pietà, che sono desiderabili per non macchiare il loro risorgimento d'azioni crudeli e vili; così è meglio, ch'ei siano nelle future lotte, come a dire, neutralizzati ed anzi canonizzati. Chè sino i più culti e i più buoni di loro (cioè i dottrinari e i moderati) non saprebbero nè stimare, nè comprendere il buono stato; e per ciò lo debbono sprezzare e detestare, come mummia da museo o come tripudio da canaglia. E così, s'è vero, ch'ei procurarono all'Italia tanto bene, quale vantano; ei meritano esser posti tra' santi, col serafico riso in sulle labbra, co' nimbi di circonfusa luce, e colle mani distese in atto di benedire da colassù gl'immemori profani.

CCLXXVIII. **Sindacato degli ufficiali pubblici.**

www.libtool.com.cn

Se per altro su ciò, che concerne il passato, giova concedere la più ampia amnistia, cui io invoco dal profondo del cuore; necessita per lo avvenire, che tutti coloro, i quali esercitano pubblici uffici, de' propri atti rispondano. Quanto di fatti noi dobbiamo essere disposti a largir loro tutta la fede possibile e a non inceppargli con inutili pastoje; e tanto più è mestieri, se mai fallissero nel proprio ministero, che ne contraggano il debito relativo e lo emendino. Per conseguenza, ripristinando gli ordini liberi, spunta di nuovo il bisogno d'un istituto, cui quelli avevano come imprescindibile; vuo' dire il *sindacato de' pubblici ufficiali*. Conciossiachè, anche senza di questo, chiunque nell'uso o nell'abuso delle funzioni pubbliche reca dolosamente o colposamente danno al comune od ai privati, è per fermo obbligato al castigo ed al risarcimento. Ma a tale uopo, oltre proscrivere quella brutale passività della soggezion gerarchica, che importa l'assoluzione del detto debito; occorre tale un provvedimento, che ne renda certa l'emenda. Or io credo, che l'ordinaria responsabilità penale e civile, quale hanno gli altri cittadini, basti anche pe' pubblici ufficiali; e che nemmeno debbasi per questi ultimi dalla giurisdizione e procedura comune deflettere. Piuttosto per essi di particolare vuolsi un rito, che ne assicuri il giudizio e l'esecuzione immancabili. E, siccome questo e questa non sarebbero immancabili, se solo eventualmente si desse luogo al sindacato, o previa la denuncia o troppo tardi o in modo evasivo; così credo, si debba fare tutto il contrario. Statuendo cioè, giusta l'esempio de' nostri maggiori, che tutt'i pubblici ufficiali, e (salva la insindacabilità de' voti deliberativi e giudiziali) tanto i reggitori come i magistrati, debbano per regola assoluta, a periodi fissi o uscendo d'ufficio, sindacarsi innanzi l'autorità giudiziaria e per accusa popolare. Codesto poi indistintamente, o prescindendo da alcun sospetto; immediatamente, o a termini brevi e perentorii; e definitivamente, o in modo da essere del tutto prosciolti o condannati [249]. Col quale ultimo istituto, avendo io esposto tutto ciò, che di principale riguarda la costituzione dello stato riformato, accingomi ora a considerare la sua vita nelle *relazioni esterne*. Nè ho d'uopo di rammentare, che questo stato sarà tutt'una cosa colla cara patria nostra in futuro; la qual deve tra le genti rioccupare il luogo assegnatole dagli eccelsi fati.

MILIZIA E GUERRA

CCLXXIX. Risorgimento vero d'Italia.

Se già per quello, ch'è stato detto sin qui, i lettori si saranno accorti, quanto l'autore di queste pagine sia martellato dal pensiero d'un'Italia grande e gloriosa; maggiormente se ne dovranno accorgere per quello, che fia detto appresso. E pertanto, entrando a discorrere della vocazione di essa nell'umanità, e primieramente sulla *milizia* e sulla *guerra*, obbietti dell'undecima tavola; io ho mestieri di giustificare codesta, cui sembra oggidì puerile illusione. Al qual proposito premetto, che veramente non si potrebbe parlare di risorgimento della nostra nazione, s'ella, oltre che tornare sè medesima, come di sopra ho confidato, non dovesse anche tornare nel pristino grado. Chè, se ciò non deesi intendere in un senso materiale, di modo ch'ella (per esempio) torni a dominar l'universo; nel senso morale può intendersi, ch'ella ricovri la propria dignità e celebrità. Certo io so, che, ammettendo questo, si viene in qualche maniera a sostenere quel *primato italiano*, di cui si beffano ora sino i bimbi, ed anzi precisamente costoro. Pure, per quanto ella sia scaduta, io credo, che, quale depositaria delle uniche tradizioni civili, come ne ebbe altri due, così possa avere un terzo primato: mercè cui appunto il suo risorgimento fia provvidenziale e salutare a tutta l'umana specie. Ned io veggo ragione, poichè altri popoli pensano a primeggiare (ed evidentemente la Germania, la quale a dirittura crede di sostituirsi presto a imperi logorati e a razze sfinite), che proprio l'Italia debba rinunciarvi. Sarebbe in verità diversa cosa, se si trattasse d'una nazione degradata, ed a cui si volesse dare un carico ben superiore a' propri omeri. Ma primieramente non è mai male richiamare ad alti e magnanimi sensi, come gl'individui, così i popoli: i quali,

ancor che fossero deboli e prostrati, potriano per un sì possente scongiuro acquistare virtù nuove e ignorate. E, come la sorgente della gloria e della ~~grandezza degli individui~~ viene dall'essersi proposti sin dalla giovinezza una meta luminosa e cospicua, e dall'averla fortemente voluta; così accade de' popoli, i quali d'ordinario furono ciò, cui vollero essere. Onde il raccomandare agl'italiani, non già che dormano sugli allori de' loro avi, ma che gli rinverdiscano; e il ricercar questo in tutt'i modi possibili, sarà certamente più utile a loro, che il raccomandare di starsi paghi dell'oscurità e della poltroneria. Secondariamente, al pari degl'individui, vi sono pur troppo popoli nobili e ignobili; o cioè destinati dalla loro nascita, dalla loro educazione e da altre tali cause gli uni a regnare e gli altri a servire. E, come si esorterebbe in vano un re valoroso di rassegnarsi a una condizione abietta; così (dato che il nostro popolo si avesse tale nobiltà) sarebbe assai più facile farlo perire, di quello che rassegnarlo a mendicar la vita.

CCLXXX. Elementi buoni in Italia.

Ma qui io temo, che i lettori, scorati per tanti oltraggi, che a piene mani contro il popolo italiano si riversano da indegni suoi figli, e pe' mali ingenti, che lo travagliano, e ch'io stesso rivelai; mi chieggano: — oh che vuoi tu sperarne? Come puoi addossargli tanto pondo, e pretendere, che proprio esso, appena risorto e ancor quasi avvolto nel lenzuolo della sepoltura, rinnovi la società costituita, e inauguri nel mondo la vera democrazia, la rivendicazione delle plebi e gli altri portenti della riforma civile? — Ora io chiarirò anche questo, facendo qui in seguito alcune lunghe considerazioni, da cui chi si attediasse (sempre poi che non diffidi di questo popolo) può passare oltre. Anzi tutto adunque vi priego, benigni lettori, di considerare il diverso modo di diportarsi e il diverso persuadere, per cui certuni acquistano fama e premio, ed io meritamente noncuranza e pena. Imperocchè e' non si stancano mai di vantarci i pregi de' popoli oltramontani, di ricantarci le loro lodi e d'inculcarci i loro esempi. E così citano le storie d'Inghilterra, Francia o Germania, secondo che una moda vigliacca (perchè solo governata dall'alterna fortuna) vuole; e ghignano per fino, come di cose rancide e viete, s'io la nostra storia cito. Ebbene io dico allora: facciamo come que' bravi stranieri, che sen-

tono orgogliosamente e fieramente di sè medesimi, e sono francesi, inglesi o tedeschi prima di tutto, e non mica scimie; e si reggono ed oprano e pensano e favellano alla lor propria maniera, e non alla vostra maniera internazionale. Oibò, rispondono, quelli sono popoli forti, morigerati, culti; noi siamo deboli, guasti e ignoranti, e in somma non da tanto, per poterci a loro comparare. Dunque, soggiungo io, facciamoci anche noi tali; e prima di tutto via queste magagne, queste piaghe, queste lordure, che abbiamo nell'anima. Ah tu calunnii, gridano eglino allora infuriati: mo si può immaginare maggior felicità, maggior letizia, maggior riputazione? E per sino, quand'io m'appello a quel loro cosmopolitismo (benchè anonimo, formale, vaporoso), e protesto appunto, che il genio d'Italia vuole l'unione de' popoli (ma romana, sostanziale, vera, e con l'integrità morale de' popoli stessi), baje, replicano, e anticaglie. Il cosmopolitismo vale per l'Italia, acciò ella sia un mercato generale, una fiera franca, un'Alessandria d'Egitto, una stazione archeologica de' professori tedeschi, e un ricettacolo di tutt'i contrabbandieri circoncisi e incirconcisi del globo terraqueo. Unicamente per questo: non già perch'ella ricongiunga le divise genti con quelle sue leggi, con quelle sue lettere e con quelle sue arti, che (voglia o non vogliasi, insuperate) costituiscono ancora il diritto, la coltura e il conforto del mondo civile, e i massimi sacramenti della religione umana. Di guisa che in tutt'i modi è da costoro decretato, che noi dobbiamo rimaner tristi e scherniti, dichiarandoci contenti e onorati; contraffare gli stranieri, senza emulargli; essere strumenti del mercimonio oltramontano, non attori della civiltà universale; e (pur di non guardare il fango, in che ci hanno immersi) avvoltolarvici entro, e sprofondarvici fino a' capegli. Ned è meraviglia, che chi, ribellandosi a tal decreto, e, sdegnando la ignominia del servire, incuora alla fortezza e suscita il desio della libertà gagliardo; sia insieme da' padroni rejetto e dagli schiavi deriso.

CCLXXXI. Immortalità della nazione italiana.

Ciò non ostante, poichè è primo debito del cittadino serbar fede alla patria (seguate, che può), non fia mai, che a questa fede io manchi. Quindi le presenti nostre vergogne, cui essi dissimulano, io disvelai, non perchè le fossero lacci e catene a tenerci in perpe-

tua soggezione avvinti; si pungoli e sproni a ridolerci e a rialzarci. E le nostre antiche glorie ricordo, non perchè le sieno meri oggetti di studio od algi di soggetti di notomia, in che essi usano convertirle; nè allori morti, cui niuna primavera possa ravvivare, nè pergamene tarlate di una nobiltà perduta, nè nenie allettatrici d'un sonno obbrobrioso: ma auspicj e benedizioni, promesse ed arre d'una *risurrezione* prodigiosa. Or dunque, considerando quante età e forme di grandezza e di gloria il popolo italiano percorse, che in una sequela di secoli, ov'ebbero già culla e tomba parecchie nazioni, esso anche nelle maggiori sue disavventure o primo o secondo non ha mai deposto la face della civiltà; ci si manifesta tosto uno spettacolo, che desta stupore. Ma, pur supponendo, che non avesse mai collo scettro o col lituo o in verun'altra guisa predominato, e che nelle sue cadute fosse sceso in tutta la degradazione d'un branco di selvaggi; è tuttavia degno di somma meraviglia, ch'esso non potesse, quasi concilio d'immortali, restar mai spento. Al limitare in fatti della storia ci si presenta allato a' più vetusti popoli, siccome oggi allato a' più recenti, sempre quel desso. Nè sono compiute due decine d'anni, che non era più in Europa conosciuto, tranne pe' gorgheggi de' suoi cantori e per l'ultimo riso del suo genio dormente, che sognava prima di ridestarsi le armonie degli astri; e già in sì breve lasso co' maggior popoli si schiera. Anzi quella energia possente, per la quale esso a' tempi della romana signoria rifondeva nel proprio stampo le nazioni orientali e settentrionali, e in rapidi istanti romanizzava genti di ogni plaga e d'ogni razza, non è venuta unqua meno. Dappoichè vedemmo, come dagli elementi barbarici, quasi da impure scorie, intorno al mille si rimondasse: ma anch'oggi, per vedere come esso invada e trasformi costantemente i vicini, basta volger lo sguardo alle Alpi retiche e giulie. Dove, a memoria di viventi, vi erano borgate d'origine germanica e slavica, che pure, quantunque nell'austriaca compage signoreggianti, accolsero la lingua del sì; e dove altre vi sono, che non sanno più al soffio della latina espansione resistere. La quale *immortalità*, da tanta forza di ricostituzione e di assimilazione accompagnata, senza profetico senso e senz'alto destino non è; e per lo manco dimostra, quante sieno le fibre nostre salde, generoso il sangue e perenne la giovinezza.

CCLXXXII. Costante persuasione dell'italico valore.

Se non che, potendo questi ragionari sembrare alquanto vaghi, e dovendo io adesso constatare, che il popolo nostro può ridivenir grande e glorioso, e che anzi sotto la falsa superficie e in onta all'abiezione, in cui è tenuto, e alle colpe fortunate de' suoi signori serba tuttavia la prisca virtù; io addurrò prima di tutto le sentenze di tre sommi suoi risuscitatori, i quali in tre diverse età ne tastarono, si può dire, con ansiosa speme i polsi. Francesco Petrarca, com'è a tutti noto, nella sua italica canzone per ciò sin dal trecento confidava,

Che l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.



Niccolò Machiavelli, che, ripetendo queste parole d'un poeta, non credea di farsi torto, confermava due secoli appresso, come quel valore non facesse difetto; ed anzi aggiungeva, che « in Italia non manca materia da introdurre ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse ne' capi »: il che è precisamente quello, che ora accade. E Vittorio Alfieri, altri due secoli di poi, benchè anch'egli non si vedesse attorno, che schiavi, e lo dicesse aperto, sdegnandone il consorzio e vergando in tutta la sua vita

Aspre carte in eccidio dei tiranni;
pur dichiarava, che « alla pianta uomo è sempre buon terreno l'Italia ». — Ma questi sono giudizi d'uomini, cui il mal di patria faceva delirare, e che avrebbero fatto patti sin col diavolo pur di ridonare al cadavere di essa un sol respiro. — Dunque vi addurrò tre altre sentenze di stranieri: e prima di tutto udite questa, singolarissima, d'un famoso nostro nemico, la quale Francesco Guicciardini nel xix capitolo delle sue *Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli* arreca. « Diceva Federico Barbarossa, principe molto eccellente, e che nato in Germania aveva lungamente conversato in Italia, che le due prime nazioni del mondo, e secondo l'altre, piene di molte virtù, erano e Germani e gl'Italiani; ma che bisognava diversa arte di reggergli, perchè e Tedeschi erano arroganti, insolenti e di qualità che la dolcezza che tu usavi con loro, la attribuivano più presto a timore che a umanità; pel contrario gl'Italiani, più trattabili, più gentili, e di na-

tura che la asperità più presto gli sdegnava che spaventava ». Un tedesco moderno, lo storico Arndt, poi confessava : « si può amare, venerare, benedire l'Italia, e si può odiarla, abominarla, maledirla; ma ella è una contrada, una nazione, una maestà, alla quale tornar sempre si dee ». E finalmente uno storico svizzero, benchè per verità d'itala propaggine e d'itala mente, Sismondi, quando testè noi più opprimeva la straniera tirannide, questo, a riconfortare gli oppressi e a spaventar gli oppressori, dettava. « L'Italia è oppressata, ma tuttavia palpita d'amore per la libertà, per la virtù e per la gloria; è incatenata e grondante sangue, ma conosce ancora le sue forze e i suoi destini; è vilipesa da coloro stessi, a cui la via d'ogni progresso dischiuse, ma pur sente, ch' è fatta per riguadagnar su loro il passo ».

CCLXXXIII. Presagi da' fatti di recente compiuti.

— Oh, queste le sono testimonianze, parziali forse e ad ogni modo poste già, cogli atti fuor d'uso, negli archivi; e noi vogliamo fatti, fatti, fatti. — Ebbene, allegandovi anche i fatti, non parvi, che quelli dall'Italia compiuti in questi così pochi anni, che si contano sulle dita, non sembrino piuttosto portento di numi, che opera di mortali? Ella, che pareva quasi morta, caccia dinasti e stranieri, rifà leggi e milizie, annienta il dominio temporale de' papi malgrado gli scrupoli del mondo cattolico, apprende alla Germania dotta e forte il segreto di raggiunger l'unità, assidesj di soppiatto tra' primi potentati, scuote il vecchio equilibrio europeo, inaugura col suo esempio il principio della nazionalità e inizia una novella era pel mondo. Poteva far di più, senza violenze, senza disordini, senza bacchanali, e con tale una circospezione, una temperanza, una modestia, che i popoli più a lungo avvezzi a reggersi da sè non seppero fin qui imitare? — Ma queste cose veramente le abbiamo fatte noi: e, se noi moderati e dottrinari (avvalorati sopra tutto dalle simpatie di quattro corone, che rupero il nodo della santa alleanza e lasciarono quella buona Austria in asso) potemmo farle, non viene, che le si debbano al popolo italiano attribuire. Bisogna, tu ci dimostri e provi, avere desso le qualità per poter fare a meno della tutela nostra e per meritare sorte diversa da quella cotanto insperata, che noi gli abbiamo co' nostri cambi e protocolli procacciata. Or io vi complacerò anche in questo: ma,

prima di tutto, messeri, avete voi mai, co' mezzi della podestà e della camera pubblica in mano, pensato di fare tale ricerca de' più intimi e santi tesori della nazione, cui dominate? Voi avete cotante inquisizioni e cotanto costose aperto per conoscere le sue industrie e i suoi traffici, e sapete per fino di quanta segala e di quanta melica si sfama o si affama: ma vi siete mai curati di sapere, qual è la sua forza, la sua intelligenza e la sua virtù? Quantunque in verità per reggere una nazione sia principal cosa il sapere, che la si abbia di buono e di che sia capace; di sì piccole inezie a voi non calse punto, paghi di conoscere, che possa ella produrre e di che esser tassata. E che può fare adunque l'unico ribelle vostro, con privati mezzi e cinto da tanti eunuchi e muti da serraglio, per supplire alla vostra lievissima negligenza? Per fortuna un tedesco criminalista, allorchè più grave pesava su noi il giogo, cioè nell'anno 1844, ha fatto quello, cui voi tralasciate sbadatamente di fare dopo la cacciata de' despotti e de' nemici nostri. E, s'egli avesse, sotto il vostro dominio, d'alcuna setta o d'alcuna fazione vostra narrato i fasti, certo non gli saria mancato più lungo e più largo grido. Ma Carlo Mittermaier, amico nostro e non della ventura, il popolo italiano riveriva e non serviva voi: e per ciò chi lo ricorda ora? Indignato, che alcuni pedanti della sua nazione, alcuni ipocondriaci inglesi e alcuni sventati francesi ci giudicassero da' lazzaroni di Napoli, da' vetturali di Roma e da' facchini di Livorno, anzi (per dir più corto) da' girovaghi suonatori d'organino in Londra; ben sette volte recavasi egli ne' nostri lidi, a lui sì cari. Mentre gli altri viaggiatori fissavano il sole nostro e le nostre ruine; egli i nostri tribunali, i nostri ospizi, i nostri atenei e le nostre officine visitava, ripartendosi (me lo scriveva egli stesso) consolato di dolci speranze. Ed era già nella sua Eidelberga giunto, e ancora stropicciavasi gli occhi e tendea gli orecchi, quasi lo seguitassero fin là gli splendori degl'italici orizzonti e gl'inni delle itale camene. Eccovi adunque le sue stesse parole, quali io traggo dal capitolo I del suo libro sulle *Condizioni d'Italia*, col quale egli appunto la dignità, l'integrità e la coscienza da pio cavaliere ne rivendicava.

CCLXXXIV. Giudizio d'un tedesco sugl'italiani.

« L'italiano è in tutta la sua maniera di vivere assai parco, e i piaceri della mensa, che compensar deggiono nel settentrione

la mancanza d'altri, non lo allettano; così ch'è l'ubbrachezza in Italia rara..... Si stupisce, osservando la rapidità del suo comprendere; e se ne ammira, anche trattando con la plebe, la finezza delle osservazioni, e la sagacia. Traesi da buone fonti, che il fanciullo impara quivi assai prima, che altrove, a leggere e a scrivere, e a progredire in tutte le parti dell'istruzione. Attestano gli ufficiali, che i coscritti italiani s'impratichiscono negli esercizi militari in una guisa meravigliosa; e fabbricatori e artefici stranieri esaltano la prontezza degli artieri e lavoratori italiani nel procacciarsi subito somma perizia ». Notasi poi negl'italiani una « grande tenerezza d'animo, la quale distinguesi per la straordinaria compassione verso gl'indigenti e per un raro sentimento di carità.... A questa tenera tempra degl'italiani si deve attribuire il soccorso, cui talvolta trovano i malfattori nel popolo e quella misericordia, che inceppa l'azion del governo. Pure in verun luogo, quanto in Italia, è più grave delitto suscitare l'ira del popolo, e provocar gl'impeti della tremenda popolare vendetta.... Alle prerogative dell'italiano appartiene ancora un'elevata coscienza, e quindi un alto sentir di sè »: il quale « spiega anche i rapporti, che tra le più elette e le più oscure classi della nazione occorrono. Mentre in Germania, dalla durezza de' modi e dall'aria, con che il maggiore fa al minore sentire la sua quantunque picciola superiorità, e dalla servilità e strisciante vigliaccheria, che i bassi ceti mostrano verso i notabili, si è mossi a schifo; osservasi in Italia generalmente assai più umano contegno. Bisogna dirlo ad onore de' gentiluomini e de' magistrati italiani, che dal loro portamento traspira verso gl'inferiori quella benevolenza e quell'affabilità, mercè cui il più illustre tratta il più povero condegnamente. E così d'altra parte, si vede, gentile a suo modo e rispettoso, ma pur senz'abiezione, l'uomo d'umil grado stare dinanzi a chi siede altissimo.... Rispetto alla vita esteriore dell'italiano, esser non può disconosciuta una qualità peculiare della sua indole: l'amore alla pubblica vita.... Chi vuol vedere, come un popolo con tutta l'anima si diverta e movasi in bella allegria, guardi gl'italiani nelle lor feste. E cresce l'ammirazione, ponendo mente alla decenza, ch'esso non iscorda mai, e a' modi suoi verso il sesso gentile. L'autore, in diverse parti d'Italia, non ha mai in tali feste avvertito la più lieve indecenza; neppur fra le onde d'una moltitudine in tumulto.... Per convincersi poi del senso artistico, sin negli ultimi strati del popolo italiano, basta una picciola festa in un villaggio.... La natu-

ralezza e l'amabile negligenza del bel sesso in Italia inducono facilmente ad ascrivere a bramosia di dilette e di trionfi, o peggio ancora, ciò ch'è frutto in vece di quella schiettezza, con cui le donne italiane, senza viste secondarie e senza fini immorali, parlano di cose, di che meno aperto altrove, e manifestano i propri sentimenti.... Chi con fiducia lo avvicina, e gli addimosta stima e riconoscenza, può esser certo, che anche l'italiano è leale con l'amico, e che gli apre il cuore. Poichè quel fare cupo, che gli si rimprovera, a ben considerare, non è effetto, che di cautela, di prudenza e insieme di delicatezza.... Non dobbiamo dimenticare un'altra proprietà dell'italiano, la quale dà alle cose sue e ne' riguardi sociali molto pregio: il senso pratico, che grandemente in esso spicca. Conseguenza del quale è quel tatto fine, pur riconoscibile ne' bassi ceti, cui esso ne' consueti rapporti della vita appare, di afferrar subito l'essenziale, e di rinvenirvi i mezzi acconci.... Altresi, in esaminare lo stato delle arti e de' mestieri, la pratica abilità e il sottile ingegno tecnico degli'italiani tosto si rivelano. Gl'imprenditori di pubbliche opere in Germania sanno quali bravi operai sieno gl'italiani..., e gli artigiani tedeschi e francesi, nelle botteghe di maestri italiani accontentatisi, confessano, che la facilità e la celerità nel lavoro de' garzoni italiani gli sorprendono.... Questo talento pratico si scorge pure nelle opere scientifiche degli'italiani; ed anche da ciò dipende, che gli stranieri, nel giudicargli, sieno spesse fiate appunto ingiusti.... Un acuto spirito d'osservazione, ognor palese, che la passione o la veemente concitazione non tolgano all'animo la calma, contraddistingue l'italiano. La freschezza della mente viene inoltre ne' dotti italiani dalla felice circostanza assecondata, che quasi tutti trattano insieme la scienza e gli affari: onde stanno col popolo in immediato contatto.... E così del pari quel senso aperto, che ha l'italiano per l'arte e per la poesia, esercita sulle opere scientifiche degli eruditi e sull'attività degli uomini di stato una salutare efficacia ».

CCLXXXV. Ricerca delle intime forze d'Italia.

Evidentemente, se per conoscere le qualità d'una qualunque nazione, niente di meglio puossi citare, che un *giudizio comparativo e spassionato*, qual è questo d'un pellegrino e d'un giureconsulto; potrebbe qui il mio assunto dirsi fornito. Avvegnachè, riassumendo

le osservazioni testè riferite, troppo chiaro appare, ch'egli, raffrontandoci cogli stranieri e cogli stessi suoi connazionali, ci trovò non solamente di preziose doti adorni; ma di più bontà, di più ingegno e di più nerbo. Vero è, che, quando scendeva, infaticabile romeo, nelle nostre terre, n'erano forse gli abitatori in alcune cose migliori: ond'è fin quasi svanita quella fervida e infantil gioja delle nostre plebi, di cui egli sentiva sì l'incanto. Nè si vedrebbe egli più intorno quel cortese e pensoso drappello, che allora lo accompagnava, di precursori e di profeti: i più de' quali ora son morti; e gli altri o derelitti o, ch'è peggio, ricoverati, come invalidi, nel borghese pritaneo. Ma altre virtù, cui teneva la immane perfidia de' despoti e de' nemici allora latenti, ora si palesano: nè in sì breve lasso può darsi, che tutto un popolo cangi natura. E per fermo il guasto (com'io sopra ho notato) solamente la superficie ha rosò: ma di sotto, a chi ben fissi il guardo, brilla il puro oro ancora. Perciocchè, per somma provvidenza degli dei, i moderni tiranni, che, come nuovi, sono insolentissimi e goffissimi, le moltitudini non curano; nè le potrebbero, che sotto pena di morte, curare. Così avviene, che queste rimanessero e rimangano tuttavia dalla loro corruzione incolumi, come che per la pernicioso efficacia de' loro esempi conturbate. Ad ogni modo non si tratta qui di vedere, quali *effettivi pregi* le nostre si abbiano; sendo troppo naturale, che (prima dagli oppressori esterni e intestini conculcate, e poscia da codesti oligarchi contaminate) serbino dell'antica passione le stimole e della recente ignavia i deliqui. Sì bene quali *potenziali doni* abbiano dalla natura avuto; la quale presto o tardi rivendica immancabilmente i suoi propri diritti. Or questa natura appunto è negl'italiani cotanto buona, nobile e forte, ch'io non mi perito d'asserire (benchè in tempi di tanta vergogna occorra un'invitta pertinacia ad asserirlo), ch'ei l'hanno virtualmente migliore d'ogni altra umana schiatta. E, avendo io il parere di altri addotto, e non ci essendo cosa di maggior momento del compiere codesto inventario delle nostre più prodigiose e imperiture ricchezze; mi si consenta, che vi aggiunga anche il mio.

CCLXXXVI. Doti fisiche degl'italiani.

Per procedere in questo con alcun ordine, e ammesso pur che gl'italiani si abbiano presentemente tutta quella infingardaggine,

ignoranza e fiacchezza, che lor si rinfaccia, e che in somma si un popolo decaduto; sotto tre punti parmi, si debba il tema considerare: il corpo, la mente e il cuor nostro. Dal primo facendo s'io rammentassi, che il lor sangue, più misto dell'inglese, è più nobili sanguì dell'umanità formato (onde ben cinquecento anni dovette combattere Roma per dare un capo all'Italia, mentre spese soli dugento per soggiogare il mondo; e alla fine per vincere le occorse nella sola guerra sociale di trecentomila giovani strage, mentre pur non si combattea più per la scission del membra, ma per l'oppressione del capo), so, che moverei ne' nostri etnologi un risolino di compassione. I quali per altro, se un antiquario d'oltre monti facesse di questo pensieruzzo un sistema pon peso, e un volume irto di formule e di citazioni, ne andrebbero i solluchero. Così, s'io celebrassi la postura e il clima d'Italia ond'ella è quasi in mezzo al mondo e alla natura), e che qui vengono da ogni contrada malati e melaneonici a ravvivarsi e a rallegrarsi, che mi si risponderebbe: esser dessa quindi un ospedale e un carnevale; ma esser fisica legge, che le razze probe, dotte e gagliarde unicamente la gelida orsa allevi. Lasciando adunque questa sorta d'argomenti, che pegli altri valgano, per noi no; io chieggo anzi tutto a chi visitò le strane regioni o qui ne vede gli ospiti, chi sia più robusto, più sano e più bello. So, che le sono mere impressioni: ma i greci davano alla beltà pregio assai, quale aureola de' numi; nè si sarebbon mai persuasi, che fossero di razza nobile certe figure, delle quali sino il riso sembra quello, cui l'ultimo spasimo imprime ai morti. Lasciando per altro anche la beltà, siccome cosa troppo classica; oh com'è, che noi, veggendo que' ritratti de' dogi nel palagio di Venezia, o de' magistrati e guerrieri della età mezzana ne' palagi delle altre italiane città, vi riscontriamo le sembianze stesse de' cesari e degli eroi, cui serbano i musei capitolini e vaticani? E com'è, che, uscendo poi fuori all'aperto, incontriamo queste medesime sembianze, non più in marmo o in tela; bensì viventi ne' nostri popolani, e massime ne' nostri villici? Certo, rassomigliano questi 'agli antenati ancora: ma, se in vece ci volgiamo a guardare gli oltramontani, ah come si son cangiati que' giganti dalla bionda chioma e dalle pupille cerulee, che a' tempi di Cesare e di Tacito torreggiavano là nelle brune foreste del settentrione! Tranne i nostri grandi ciclopi, che del resto aveano un occhio solo per una qualche ragione, e i nostri etruschi, ch'erano alquanto pingui, noi non ebbero mai vanto di

lunga e grossa corporatura. Tuttavia, benchè meno alti e meno membruti de' popoli boreali, siamo rimasti ognora agili e fermi al par de' nostri maggiori. Il macinato e la pellagra decimano ora le nostre sventurate plebi, che non hanno più sufficiente vitto; e ancora non le possono essere dagli spietati oligarchi spente. E non solamente nel nostro *fisico* non appare alcuna degenerazione, la quale (per esempio) nelle razze arabica ed ebraica fu notata; ma non vi è ancora in tutte le cinque parti del pianeta chi sia più aitante e alacre di noi, quando veramente voglia esserlo; nè chi sappia e possa più alle fatiche e ai digiuni resistere. Non par anzi vero agli armatori britannici, quando possono i nostri marinai, audaci e assidui, senz'essere feroci e sregolati, adoperare. I nostri liguri e lombardi vincono in America la razza iberica e l'anglosassone, sopportando ogni stento e quasi non campando, che d'aria, pur di ragranellare quel peculio, mercè cui comperare al ritorno una zolla della cara terra natia. I nostri friulani e cadorini, in tutte le austriache provincie, ne' principati danubiani e più in là emigrando, superano il fiacco polso di tutti que' vari popoli in modo, che conviene più agl'imprenditori valersi di loro, che di costoro, a costo di raddoppiarne la mercede e d'aggiungervi le spese di viaggio e albergo. I nostri giovani, non appena scritti nella milizia e già sperti e disciplinati, sposando l'impeto francese alla tedesca calma, solleciti insieme e imperturbabili, sanno soffrire i disagi d'ogni maniera come i veterani di Cesare, e in pace e in guerra i perigli con lieta e severa fronte sfidare. E vedrebbe, anzi vedrà il mondo le loro gesta, non appena un romano duce additi loro delle romane aquile ripreso il volo.

CCLXXXVII. Proprietà dell'italo ingegno.

Passando a considerare il *morale* degl'italiani, e primieramente la loro intelligenza, non vi ha dubbio, che in questi diciott'anni i nostri studi non sieno nella più precipitosa guisa rovinati. Si è giunti al punto, che tutt'i critici d'un certo libro (cui non importa nominare), fermandosi al primo e palese senso, non seppero il secondo e riposto afferrare; e nemmeno accorgersi, come fosse ironico tutto il capitolo, che trattava « di que' buoni santi padri del deserto » con sì devota unzione. Il che io narro, non perchè creda, l'autore si avesse idee molto sublimi e molto arcane; ma

perchè non si potrebbe dir di più, per constatare la loro penetrazione e per argomentare, che chi avesse voglia di passar mattana, potrebbe omai riempierè un grosso volume di corbellerie e acquistarsi fama d'uomo erudito. Ho già mostrato altrove, che la borghese coltura, diretta da' grammatici oltramontani, ha quasi inaridito questo suolo cotanto ubertoso, spossato il nostro pensiero e conturbato il nostro sentimento: nè altro aggiungerò. Ma mi preme di ripetere qui, che tutta la nostra presente intellettual decadenza da ciò è proceduta; e che conseguentemente basterebbe toglierne la causa, perchè senz'altro cessasse. In fatti non è possibile, che gli artefici e i poeti conversino con le grazie e con le muse, fin che stanno in tanto fango di cupidigie e di compiacenze affogati; nè che alcuno duri le titaniche lotte della mente, se non ha l'anima tetragona contro tante difficoltà e avversità. Dacchè

. Immenso

Tra fortuna e valor dissidio pose

Il corrotto costume;

occorre a superarlo quella indomabile volontà e quell'anelito inesprimibile del bene, che sono appunto venuti manco. Oltre di che la stessa energia e lucidezza del nostro sentimento e del nostro pensiero, per voler seguire il gusto e il criterio altrui, scemarono: i quali potrebbero esser per ventura buoni, ma non sono i nostri. E così, avvezzandosi per forza a copiare e ad adorar l'arte e la scienza di fuori, debbono ora gli sciagurati alunni ricercare, come l'errante paladino Astolfo, nel mondo della luna ed entro un'am-polla il proprio sennò. Per altro non si dee credere, che sia tutto oro quel, che luce di fuori; potendosi dare, che anche certe opere straniere, le quali recano il titolo di melodrammi e di poemi, di trattati e di storie, e noi a' sette cieli, esaltiamo tanto per parer dotti e arguti, spesso non sieno, se non zibaldoni di note e di versi, di frasi e di nomi, che una squallida povertà e un desolante caos ricoprono. Spesso eziandio interviene, che le migliori opere nostre non si pregino; perchè quel classico genio, che le ispira, non è altrove compreso, e qui giace ora cotanto negletto e derelitto, da sembrare omai aspri e rozzi i nostri più leggiadri e più forbiti scrittori. Altresi vi è da aggiungere, che in ogni età agl'italiani nocque supremamente l'essere in ogni cosa primaticci e mattinieri. Tanto che, quando noi avevamo i precursori della germanica riforma: ve', dicevasi, i sottili e bizzarri cervelli! E, quando quella divina coorte di pittori e di letterati del cinque-

cento: ve' di che si occupano gl'italiani, mentre è d'uopo di fanti svizzeri e di lanzichenecchi! Anzi ora ci si rimprovera di non sapere negli studi gravi e pazienti emulare la profonda Germania: ma un secolo fa, quando i Magliabecchi, i Maffei, i Zeno, i Muratori e non so quant'altri ricercavano le polverose carte, sulla nostra monastica docilità si ghignava. Nè son molt'anni, che si dicea dell'Italia, a cui Rossini, Bellini, Donizetti, Mercadante nuove iridi spiegavano del suo nimbo di glorie, com'ella fosse tutta quanta un'orchestra: ora però si dice, che fin la sua musica è dalle flebili e filosofiche nenie settentrionali dannata al silenzio. Di guisa che, dopo che questi barbari addottorati ci hanno in educazione, noi dobbiamo in qualunque maniera aver torto. Ciò tuttavia non toglie, che non vi sia quasi stato tempo, in cui l'Italia o con questa o con quella virtù non abbia nuove rivelazioni, e sempre più varie e meravigliose, in ogni ramo della scienza e dell'arte offerto: e per fino allora, che più sembrava sonnacchiosa e languente. Per non rimentovare gli antichi suoi fasti (chè la sarebbe troppo un'inutile prosopopea), il secolo presente ella medesima apre con quel fulmine di guerra, che non ha altri emuli degni ne' secoli trascorsi, tranne Alessandro e Cesare. Nè poi, benchè in tanta sciagura ripiombasse, si stancò ella d'aggiunger nuovi drappelli all'olimpica famiglia degli uomini in ogni disciplina illustri. I quali io non ho d'uopo di nominare; posciachè se ne vide, quasi si può dir jeri, le salme, mentre rendeano loro i postumi onori dall'invidia, che non teme più rivali, dall'ingratitude, che non più testimoni, e dalla viltà, che non più rimbrottatori.

CCLXXXVIII. Doti intellettuali degl'italiani.

Or questa feracità d'uomini valorosi, che non si esaurisce mai per cangiar di vicende e di fortune, mostra, come sia altrettanto vigorosa la mente, quanto il corpo degl'italiani. Nè puossi dalla presente passeggera lassezza alcun argomento indurre; essendo naturalmente così breve il periodo, che, appena quell'anelito e quella volontà si ridestino, cui sopra invocai, non si sa di quali nuovi portenti fia attonito il mondo. Ad ogni modo prescindiamo anche da ciò: poichè, ripeto, non si tratta qui di noverare dell'italo *ingegno* le prodigiose opere, ma le ingenite forze; e non tanto de' pochi il merito, quanto de' molti il pregio. Ebbene, udiste degli

artigiani e imprenditori stranieri il giudizio su' nostri operai, non che quello degli ufficiali austriaci sulle reclute venete e lombarde i quali dovevano in vece addestrare alle armi que' lor tedeschi, polacchi, boemi, croati, magiari eccetera cogli urli e colle verghe de' caporali. Interrogate gli stessi professori delle università germaniche e gli stessi maestri de' collegi elvetici, sulle differenze, cui notano tra gli alunni delle lor provincie, e quelli, che noi colà inviamo. Penetrate nelle nostre scuole e ne' nostri tuguri, o meglio uscite all'aperto sulle ipotecate glebe, dove la nobilissima prosapia de' nostri contadini, scalza e digiuna (ma senza pipa almeno e senza acquavite) sparge i suoi sudori: e confrontategli co' rustici d'altre contrade, e per fin di quella Francia, dove i buoni curati presiedono anche alle danze nuziali. Quale aria d'attonitaggine, quale impaccio di favella, quale plumbea gravezza in questi; e quanta perspicuità, quanta spigliatezza e quanta leggiadria in quelli! So, che il villano nostro finge sempre di non capire, e che vuol fare i conti sempre a modo suo: ma, badate bene, ei gli ha già fatti, quando voi prendete la matita; e vi ha capito, prima che finiate di parlare. Agitando il cappello dietro il cocuzzolo, sembra che vi riverisca umilissimamente; e così alla buona e in atto di profondo rispetto vi snocciola giù un'arguzia da Bertoldo, che manda tutta la vostra dottrina e la vostra filosofia in rovina. So anche, che l'istruzione di esso (colpa non sua) non pareggia quella degli scandinavi, tedeschi e svizzeri: ma colà, dov'è maggiore, non ne è maggiore l'intelligenza. E questo particolarmente si nota, che colà tra' celebri cattedratici di sanscrito e il volgo de' leggitori, non ci ha punto in mezzo quella numerosa intellettual clientela, che sa, come qui, pregiare i capolavori della scienza e dell'arte, e di tanto acume e talento dotata. Anzi, non ostante l'altrui filologica superiorità, mentre è assai facile porgere esempi anche recentissimi d'italiani, che scrissero in inglese e in francese per bene (Foscolo e Mazzini, Rossi e Ferrari); non se ne può di stranieri, nemmeno slavi, che abbiano saputo la nostra favella usare. Siceome è altrettanto facile porgere esempi d'italiani, che seppero all'estero nelle cose di stato o di guerra e in ogni umana disciplina risplendere, e fin quasi co' loro ultimi rampolli onorare la materna terra; mentre non se ne può d'ospiti qui venuti, che gli abbiano emulati. Chè, se la nostra coltura è tuttavia inferiore, ciò attesta certamente, quanta sia l'ignominia, cui questo popolo sofferse e soffre: ma altresì quanta la potenza del suo ingegno, che quasi senza rudimenti

e strumenti si manifesta. Abbandonate le plebi a sè medesime, naturalmente non le possono più, che ripetere i vecchi proverbi, le vecchie leggende e le vecchie canzoni, per non perdere dell'antica saviezza, dell'antico lustro e dell'antica gioja sin la memoria. E sogguardare attraverso le cancellate e le inferrate i monumenti degli avi, cui l'avida e sordida plutocrazia ha testè posto sotto sequestro e gravato di gabella, per sottrarre ad esse sin questi. I loro improvvisatori del resto sfidano ancora i poeti laureati; ancora i gondolieri sposano alle rime il tonfo del remo, i pescatori pendono dalle labbra degli oscuri interpreti della *Gerusalemme*, e le vezzose villanelle si rimandano da' colli gli strambotti e gli stornelli, come gli usignuoli nel bosco il dolce cinguettare. Elle in somma manifestano quella stessa incantevole proclività di spirito, per cui sapeano i greci, tra le gare degli aurighi e de' lottatori, ammirare le storie d'Erodoto e le tragedie d'Eschilo. E che non farebbero, e che non faranno quel giorno, in cui la cara libertà rompa i ceppi dell'ignoranza, tanto duramente e beffardamente ribattuti; e un'equanime giustizia le renda partecipi non dell'oro de' ricchi, ma de' lor propri tesori?

CCLXXXIX. Doti morali degl'italiani.

Viene ora il tema, che dà più appiglio alle accuse degli stranieri; vale a dire la nostra medesima *onestà*, cui essi chiamano « italiana corruzione ». Le mirabili prove di concordia, di moderazione, di mansuetudine, d'umanità, d'annegazione, che diemmo in quest'ultimi anni, gli fecero per verità alquanto ricredere. Pur nelle cose pubbliche ei credono tuttodi, che noi 'abbiamo piuttosto trionfato con la nostra « latina perfidia » e con la nostra « machiavellica furberia », che colla nostra prodezza e colla nostra saviezza. Nelle private mormorano ancora, che noi siamo falsi o ciarloni, affannoni o indolenti, e facinorosi o molli, secondo che torna loro più comodo dire o contraddire. Anzi per alcuni di essi, specialmente quando si rincasano collo immedicabile splene, noi siamo a drittar tutti quanti briganti o pifferari; e fin Milano è cinta di dense selve, il cui sinistro silenzio rompono solamente lo squillo de' corni e il fragore de' tromboni. Nè sarebbe per verità meraviglia, che noi disperati per tanti secolari strazi, fossimo un branco di jene o di zebe divenuti. Non pertanto la natura italiana è tale, che gli

potè attraversare imperterrita e serena: mentre qui non pur la tempra naturale è buona cotanto, da superare ogn'altra; ma fin gli effetti permangono sì buoni, che non vi ha ancora popolo più morale di questo in sulla terra. Imperocchè (debbo ripeterlo) per grazia degli dei è anche in questa materia accaduto, che i vizi esterni poterono ne' ceti straniati trovare accesso: non nel fondo della nazione. Il quale asserto dovendo io ora giustificare, mi è primieramente d'uopo rammentar di nuovo la differenza tra gli accusatori e noi, cui non ponno essi comprendere o, comprendendoci, approvare. Per codesta differenza appunto, poichè noi non possiamo divenir mai macchine industriali o arnesi fabbrili, dicono essi: ecco gli scioperati e i fannulloni! Poichè amiamo la pubblica vita, e sentiamo entro noi il pubblico stato come parte integrale e cordiale di noi medesimi, ed anzi la patria e l'umanità come un comune organismo, di cui siamo le membra: ecco, soggiungono, gli uomini dalle domestiche dolcezze alieni, privi del sentimento dell'individualità, invaghiti del « dolce far nulla », inetti a muoversi senza l'ajuto del governo, perpetui servi e accattoni di grazie e di favori! E poichè, avvezzi ad adorare i numi come parenti nostri amabili e indulgenti (con cui tal volta ci bisticciamo, ma per rapacificarci tantosto e per sorridere assieme), non gli possiam seguire in quelle loro farisaiche durezza e teologiche assurdità, misto crudele e buffo de' culti di Jehova e d'Odino: ecco, gl'incereduli! Laonde sembrano vizi a loro le nostre virtù, che sono proprio quelle de' nostri maggiori; e quelle, che i popoli classici dalle orde semitiche e dalle tribù nordiche differenziano. Ma, siccome, di questo ho già toccato, parlando delle idee sullo stato e sulla religione secondo il roman pensiero; qui non insisterò più oltre, e passo senz'altro dalle religiose e politiche alle private nostre virtù.

CCXC. Considerazioni su' delitti in Italia.

Al qual proposito, credendo, non siavi miglior mezzo per cogliere in fallo un popolo, che di noverare gli orridi misfatti nel suo seno commessi e di gittargli in faccia le sue tavole criminali; certuni reputansi vittoriosi col rimbrottarci, che (per esempio) abbiamo nel 1870 inflitto pena a 234,869 rei. Per verità nella maggior parte non aveano costoro commesso, se non lievi e formali trasgressioni, senza malvagità e per fin senza temerità: giacchè solamente 49,382

di essi vennero dalle corti e da' tribunali giudicati di crimine o di delitto. Fra questi poi 45,999 non sapeano scrivere, e 4,981 furono spinti dal bisogno: *lì onde si vede, quanto alle costoro colpe l'indigenza e l'ignoranza, di cui erano incolpevoli, contribuissero.* Con tutto ciò non sono nè maggiori, nè peggiori i malfattori tra noi, che tra gli strani: e lo fossero, bel modo codesto d'argomentare la moralità d'un popolo da quella de' propri delinquenti! Ogni popolo ha pur troppo i suoi lebbrosi e i suoi furiosi, da cui dee per necessità schermirsi: ma la cui causa risale a così misteriose sorgenti, fino alle quali non ha potuto ancor giungere l'umano sguardo. A buoni conti l'Italia ha meno donne delinquenti, meno donne traviate, meno ladri, meno concubinari, meno ubriaconi, meno suicidi, meno pazzi e meno bastardi d'altre celebratissime contrade. Eppure non per questa sorta di statistiche, con cui si dispensano oggi i più di ragionare, vogl'io indurre, che queste sieno bene al di sotto di quella. Il delitto (ripeto) è un malore parziale e acuto, le cui predisposizioni produce quella medesima impassibil forza, che regge il creato; e i cui fomiti sono opera di tante circostanze, che non sempre a' colpevoli si ponno imputare. Spesso quelle stesse forme organiche e socievoli, cui prende (siccome tra noi la camorra e la maffia, il malandrinaggio e il brigantaggio, veramente orribili piaghe, ma omai quasi rimmarginate) e che destano tanto spavento, non accusano altro ne' malfattori, se non quella vigorosa tempra, che fin nel male non riman doma e sfiderebbe, novello Capaneo, i fulmini di Giove. Oltre che spesso i legislatori non dettano sanzioni e i magistrati sentenze, se non per quelle maniere d'iniquità, che non sanno essere regolate e caute. Dovendosi pertanto in ben diversa guisa la coscienza de' popoli giudicare, dico, che per giudicare quella del popol nostro, non alla considerazione delle colpe de' singoli; ma sì a quella delle sue comuni virtù ci dobbiam volgere. E, poichè anco nel conoscere le virtù si può tenere diverso modo, chi riputandole astrazioni metafisiche e chi pratiche effettive; io lascio i sublimissimi sistemi a parte, e soggiungo, per me essere virtuoso chiunque inverso gli altri e sè medesimo compie i propri doveri. Nè di altro curandomi, s'io constato del popolo italiano la squisita ed efficace *benevolenza*, e se l'intrinseca e incrollabil *dignità*, certo del compimento di tutt' i suoi doveri non potrei migliori prove recare.

Or bene, la sua benevolenza non solamente si manifesta a modo giudaico e barbarico, cioè negativo; ma altresì a modo positivo, nella più splendida forma. Se in fatti si astenesse dall'offendere il pudore, dal violare la proprietà o da tali altre infrazioni della giustizia, non sarebbe un merito: pur anco in ciò agli altri popoli va innanzi. I quali (verbigrazia), perchè trovano le nostre donne meno istecchite e più avvenenti di cert'altre, le rimproverano per sino de' palpitanti seni, cui non possono a pieno i veli nascondere e i busti reprimere, e delle nere pupille, che dardeggiano lampi involontari, e delle porporine labbra, da cui stanno per iscozzare i baci. Nondimeno, benchè non le abbiano il diaccio, che rende cert'altre più pudiche, e il divorzio, che più riserbate; s'ei considerassero le cose per bene, vedrebbero, come le diano assai più lusinga, che agevolezza di conquisti. E che, se non le son tutte armate di stiletto le trecce per punire i dami importuni a mo' delle trasteverine; le hanno tutte assai maggior ritrosia di quella, che altrove si nota. Tanto più, che non le sono sì indotte nel magistero della diva di Citera, da mutare il fascino della resistenza col vilipendio della resa a discrezione. Anche poi negli alti ceti non notasi tra noi l'ostentazione, la rigidità e la santimonia de' buoni costumi, in luogo dell'intima, gentile e amabile onestà. E, più nelle ime latebre del popolo si penetra, e più si scorge, aborrire questo e anzi nemmeno conoscere, io non dico le mostruose sozzure di Londra e Parigi, di Vienna e Berlino; ma le più comuni lascivie. Nè si usa qui avere delle fanciulle cotanto sprezzo, nè in genere regge finora il cuore a' genitori d'accontar le figlie per ancelle nelle birrerie, nelle osterie e in altri tali ridotti e agguati, esca agli avventori e insieme ludibrio di gente, che per lo meno tuffa ivi negli enormi bicchieri il comprendonio o il decoro. La riverenza anzi verso il sesso gentile assume qui il carattere di tale una cavalleresca religione anche presso i più bassi ceti, che in mezzo a' tumulti diurni e notturni, come cosa immune e adorabile, ne lo assicura. Il che non accade tanto frequentemente altrove: ove certe festicciole e gozzovigliette finiscono sa Dio come, avvegnachè sempre (a dir vero) con molta gravità e con molta bonarietà. Di giunta noi non eravamo avvezzi a certe operette

musicali, che non dalla sola Francia, ma anche dalla Germania calano qui ora a dilettere il senso ottuso de' nostri borghesi. Le quali al senso artistico de' nostri popolani i più pervertiti ripugnano talmente, ch'ei non sanno pur concepire, come si possa per più ore convertire il teatro in un'orgia e in un bordello, senza provarne nausea e ribrezzo.

CCXCII. Virtù peculiari degl'italiani.

Quanto al rispetto della proprietà, basterà, ch'io ricordi a que' miei concittadini, che dovettero per forza ospitare milizie austriache accantonate, ed ora ospitano le nazionali, quanto sia fra queste e quelle (di razza slava, tedesca e magiara) diverso. Benchè si possa obbiettare, che queste sono amiche, e quelle erano nemiche, spiega ciò del tutto il contegno de' nostri soldati, che non toccano pure un acino d'uva; mentre ajutano nelle rurali faccende i nostri coloni volenterosamente, e cortesi insieme e contenuti si frammischiano a loro senza spavalderie e senza sdolcinature? Se non che, siccome io non potrei naturalmente dir tutto senza commettere nuove indiscrezioni, passando a dire della benevolenza positiva, che in fatti o almeno in parole deesi manifestare; qui ci si rimbrottano prima di tutto le parole, come doppie e false. Veramente, dacchè è dato tanto pregio alle finzioni diplomatiche, che gli odierni uomini di stato pongono nelle medesime il segreto dell'arte politica, non dovrebbero esser la doppiezza e la falsità, se non le due supreme virtù del giorno. Ma no: noi vogliamo da costoro esser tacciati piuttosto d'ingenui e di semplici; giacchè noi non abbiamo paura della verità, e sappiamo, che la menzogna, s'anco non fosse un laccio teso all'altrui buona fede, sarebbe della propria viltà la più eloquente confessione. Ora, che un popolo espansivo e clamoroso sia insieme chiuso e fraudolento, dovrebbe esser cosa un po' troppo difficile a conciliare, anche pe' più peregrini cervelli. I quali, venuti qui entro il cranio d'alcuni viaggiatori insieme col mal di fegato e co' sospetti, indivisibili compagni dell'ipocondria, non trovando più i banditi e i sicari, che s'aspettavano; vi trovano naturalmente altrettanti dissimulatori e simulatori. E, impettiti troppo per capire una cella e un epigramma, e smarriti in tanta festività e in tanta arguzia, non si accorgono pure, che gl'italiani seguono l'evangelico precetto d'essere, secondo i casi, candidi come

le colombe e astuti come le serpi. Chè bisogna affatto non conoscere questo popolo, e non essere in grado di comprenderlo, per negare, che la sincerità (indizio di forza e d'innocenza) insieme col valore e colla mansuetudine sia una delle sue più peculiari virtù. Ma, premendo più de' fatti parlare, spero, almeno, che non sia più mestieri difendere il valor degl'italiani, dopo le inclite prove date da' loro profeti su' patiboli e negli ergastoli; e non è molto da' tanti giovani ne' campi di battaglia, ov'erano novizi affatto, e senz'essere dalla vittoria incoraggiati. Nè la lor mansuetudine: per la quale si lasciarono prima mettere in croce, e vi rimangono quasi ancora, perdonando non solamente agli antichi manigoldi; ma anche a' sopraggiunti guardiani, che ne giuocano ora le vesti ai dadi.

CCXCIII. Pietà degl'italiani.

Siccome poi la positiva benevolenza (ch'è alla fin fine quella virtù, cui ognuno più ama di ritrovare in altrui, e senza cui non si saprebbe, che sieno le altre e a che approdino) colle opere pietose e caritatevoli si manifesta; qui sta la massima gloria del popol nostro, nella sua pietà e nella sua carità. Del quale se si volesse in quel misto di ferezza e di tenerezza, di cui è temprata l'anima sua, rintracciare la prerogativa più caratteristica e più eminente; sarebbe la compassione appunto, che non conosce limiti e condizioni, e non distingue buoni e rei. Così che, mentre tal fiata accade nelle popolose vie di Londra, che al tapino semignudo niuno stenda la mano, rinfacciandogli ognuno duramente e orgogliosamente l'obbrobrio della questua e il fio dell'ozio; qui non pur le dame, ma gli artigiani non mancano mai di nudrirlo e di vestirlo. Mentre negli stati uniti d'America il profugo, che vi giunge, non può, che su sè medesimo contare, se non vuol morire come un cane; qui non dico, che gli sieno aperte le case dei gaudenti, ma ei può entrare all'avventura nel primo rustico casolare, cui incontra, ed esservi certo di trovare ospizio e mensa, senza nemmeno chiedere o ringraziare. Mentre al ladro, colto in flagranza, colà e altrove (dove pure è minore il rispetto della proprietà) non ci ha misericordia: tutti lo inseguono, nè son paghi fin che non sia da' costabili e da' berrovieri agguantato; qui spunta una lagrima per la sua sventura. Mentre altrove con implacabile

sussiego si caccia l'omicida fin sul patibolo, qual pubblico nemico ed uomo lupo, e gli fa ressa intorno una moltitudine quasi briaca, avida di studiarne le convulsioni; qui il popolo da un secolo grida ed implora da' vecchi e da nuovi reggitori in vano, che non lo si funesti più con quel sangue. Mentre altrove co' pubblici balzelli è gioco forza supplire al difetto della privata misericordia; qui i nostri maggiori lasciarono a' poveri sì fatto patrimonio, che basta ancora, non ostanti gli sprechi, le falcidie, le gravezze, i vuoti e gli altri mille attentati della finanza borghese, a soccorrerli. E, benchè alcuni nostri spedali sembrino reggie, tuttavia non si è in questi fermata la liberalità italiana: la quale su tutti gl' infelici stende la mano, senza chieder conto delle cause, che gli resero tali, senza mover rampogne, e anzi volendo ignorare e coprire i falli. Quindi ha fondato compagnie per assistere i feriti, e in uno per raddolcire nel confortatorio le ultime ore ai feritori e per dar a costoro sul palco ferale il fraterno bacio del perdono. Ha aperto rifugi ai fanciulli discoli e alle femmine disonorate; e in pari tempo, col segreto del torno affidando i padri snaturati, si è fatta de' figli abbandonati nutrice e madre. Con ciò incoraggia l'indolenza e premia il vizio, dicono i fieri moralisti stranieri: ma, come che potesse esser più cauta e provvida, intanto non la vuol esser meno clemente e generosa. Imperocchè ella non professa quell'empio dogma de' giudei e de' barbari, che vi siano colpe inespiabili, e che non vi sia più per l'uomo, una volta caduto, redenzione. Anzi sotto le sue grandi ali ricovra le vittime e i carnefici, e vuol per fino placare l'ira de' numi offesi col votivo pianto de' giusti.

CCXCIV. Sobrietà degl' italiani.

E dopo ciò, che importerebbe, se l'uomo fosse ne' doveri verso sè medesimo alquanto trascurato, quando si mostra di tanto amore verso altrui acceso? Ma in Italia non accade nemmeno questo: e la differenza, che si può tra quella così vantata *rispettabilità* inglese e l'indole del popol nostro osservare, ha ben altra causa, che un men vigoroso rispetto della propria persona. Notava il buon tedesco sopra citato la nobile fieraZZa degl'italiani più poveri e più oscuri, sendo egli dalla « servilità e strisciante vigliaccheria » d'altrove mosso a schifo: e tanto giudizio basterebbe. Però a due gravi cose, nel giudicare della moralità comparativa tra il popol

nostro e le nazioni protestanti, deesi por mente: ch'esso è appunto da que'due gran vizi della barbarie e del giudaismo scevro, il formalismo e l'ipocrisia. Di guisa che, non curando le cerimonie e le finzioni, pone la propria dignità nelle azioni e nelle abitudini unicamente: e per ciò, manifestandosi all'aperta, ha tanto più mestieri d'essere nella onestà fermo. L'intemperanza io credo, che sia il primo mancamento di rispetto verso la propria persona; siccome ella è inoltre di tanti falli cagione, e la più possente de' morbi degl'individui e degli stessi tralignamenti delle nazioni. Or chi è più sobrio dell'italiano, che non conosce quasi la crapula affatto, che si pasce di così poco; e che non ha bisogno nè de' britannici enormi arrostiti di bue per risanguarsi, nè della germanica spumante cervogia per ristorarsi? Effetto del clima, si dirà: perchè già, se siamo frugali e astemi, è il clima, che ne astringe: e se vogliamo esser forti e operosi, di nuovo è il clima, che ce lo vieta. E certamente o per il clima o per la razza o per le tante virtù degli avi o pei decreti imperscrutabili del destino o per qualche altra ragione ha dipenduto e doveva dipendere, che noi fossimo quel, che siamo. Comunque sia, segno è d'una grande nobiltà di razza il non sentire così violenti gli stimoli della natura animalesca; e il non avere, al par degli animali inferiori, ridotto quasi al solo stomaco il proprio organismo. Oltre di che anche contro alle leggi del clima si può lottare, come lottarono que' romani, che tal fiata, e unicamente perchè vigili e digiuni, passarono a fil di spada i germani. I quali, proprio ne' tempi del famoso loro Arminio e del loro giovanile eroismo, si lasciavano in vece sorprendere tutti quanti sonnacchiosi ed ebbri. Talmente che Tacito, che questo narra negli *Annali* (1, 50 e 51), soggiunge nella *Germania*, che presso di loro « consumare il dì e la notte beendo non è biasimo ». Io vuo' del resto credere, che non bevano più tanto; nè che accada mai, al ritornare da qualche accademico simposio, che alcuni celeberrimi dotti, conoscitori di tante cose, non sappiano più colla chiave infilar la toppa dell'uscio di casa. Nondimeno le stesse loro confessioni e le nazionali profezie stanno contro: dacchè i loro imperatori nel XII secolo giurarono al santissimo pontefice romano, come e qualmente non si sarebbero più ubbriacati alla tedesca; ne' loro almanacchi del XVII le feste, cui noi segnamo con una crocetta, ei segnarono con piccioli corni, come giorni di maggior beuta; e frate Martin Lutero (assai valente in questa materia) vaticinò, che quelle celebri beute non le

avrebbero più smesse sino alla fine del mondo (*Nuovo galateo* di Melchiorre Gioja, III, 2). Il qual vaticinio speriamo, che non sia vero: ma frattanto dobbiamo essere assai lieti, che non ci riguardi. Perchè la sobrietà (sotto i tralignati etruschi e romani venuta tra noi per alcun tempo meno, e con tanto seguito di danni e d'onte) fu quella virtù, onde le forti stirpi, da cui siamo discesi, si contraddistinsero fra tutte le altre nell'antichità, e salirono a tanta eccellenza. È quella appunto, che non può lasciarci, e che più svela del popol nostro l'alta idealità; e quella, contro la quale non ha più allettative il vizio, più minaccia la forza. Laonde, riassumendo, le doti di questo popolo sono tali e tante, che la sentenza di Machiavelli sopra riferita, non mancare qui materia da introdurvi ogni forma, sembra per fino inadeguata. E in verità si rimase esso in tanta caduta sì integro e poderoso, ch'è assai più difficile immaginare le grandi cose, cui non fosse per fare, che facile immaginar quelle, cui farà.

CCXCV. Agguerrimento d'Italia.

Dopo il quale *inventario delle ricchezze morali d'Italia*, io spero d'essere giustificato, concludendo, com'ella in questa terza risurrezione sia serbata ad eccelsi fati. Conseguentemente ella dee riprender animo, e volere non già, come le consigliano i suoi pedagoghi, rannicchiarsi ed eclissarsi; ma far parlare degnamente di sé nel mondo e rinnovare, secondo i cangiati tempi, le gesta illustri del suo passato. Se non che, prima e indeclinabil condizione per far questo è l'esser forte; e inutile sarebbe, ch'io dicessi tutto quel, che segue, se non anche quel, che ho già premesso, senza tal condizione [250]. Ella pertanto consideri un po'sè stessa: vegga, che fanti e che cavalli potrebbe opporre, io non dico per calpestare il suolo straniero, ma per impedire il calpestamento del proprio; e provvegga. Pur troppo in vece i predetti pedagoghi, quando si tratta di tenerla cheta, la dicono debole; e, quando d'ovviare alla sua debolezza, tutto l'opposto. Col quale artificio accadde, che un popolo, che risorgeva e avria dovuto colle proprie armi risorgere, si tenesse pensatamente imbelles; e tale si rimanga. Avvegnachè, per giudicare della sua *possanza militare*, non bisogna tanto guardare al numero degli armati, quanto ad altre cause; le quali difettano qui in maniera, che la più fatale illusione sa-

rebbe il cullarci nella persuasione di quella. Bisogna dunque saper conoscere e testimoniare la verità anche in tal proposito, prima che una funesta e tarda esperienza ci faccia ravveduti coll'onta e col danno. E ad ogni modo meglio è eccedere nel timor di non essere a sufficienza agguerriti, che nella fiducia di esserlo; e meglio cercar d'agguerrirsi troppo, che troppo poco. Ma, che dico io troppo, se di là dalle Alpi si addensa tanto vapor di Marte; e se la sola Germania ha tante forze, da potere schiacciare noi, anche quando fossimo in buona compagnia? — Il caso non accadrà, soggiungesi: nè i popoli, gareggiando nelle sole arti della pace, hanno più ragione a paventar guerre oggi, in che si ricambiano con tanti teneri sospiri i dolci rami d'olivo. — Se ciò è vero, rispondo io, oh perchè dunque le altre nazioni e sopra tutto l'alleanza si sono e si mantengono cotanto agguerrite? E, diportandosi queste nazioni in tal maniera, oh perchè noi soli, noi nuovi tra le potenze d'Europa, noi senza glorie militari, proprio noi dobbiamo diportarci altrimenti? Questa gente, che mi circonda, se può godere soltanto qualche anno di pace, crede subito, che la sia assicurata in perpetuo; e non s'accorge nè anche, che ad ogni lustro soprarivano nuove guerre. Il fatto è in vece, che vi ha nella massima parte del globo tanta materia oggi di contese, che bisogna ricorrere a' momenti più procellosi della storia per ritrovarne altra uguale. E, se pur fosse il contrario, fin che gli altri fanno gli spavaldi, e fin che vi sono tanti leoni o tante volpi pel mondo, guai al popolo, che si rassegna a far la parte dell'agnello! Imperocchè può darsi, che in un remoto avvenire la sola giustizia sia lo scudo de' popoli: al presente, e per molto tempo ancora, nelle dispute internazionali la giustizia non vale senza la forza niente. In vano noi vorremmo tra le genti dir le nostre ragioni, se (dato il bisogno) non fossimo in grado di sostentarle con le nostre spade. Volessimo anche vivere mansueti, umili, innocenti; saremmo indubbiamente la preda de' più gagliardi, se con le nostre spade non sapremmo difendere la nostra stessa mansuetudine. Chi dice il contrario, giudica la vita de' popoli da quell'istante fuggibile, in ch'ei parla; e non secondo la tremenda lezione de' secoli: ed io non dico, che pensi, ma parla come un traditore potrebbe parlare. Cionciossiachè ai popoli vi sono molte cose da raccomandare, ed io qui ne ho raccomandate, a me sembra, parecchie: ma pur non ne conosco alcuna, che debba loro essere raccomandata più delle armi, e senza la quale del resto ogn'altra raccomandazione

è vana. E per tanto persuadiamoci una volta, che il grido, in cui dovevamo prorompere appena scosso il giogo straniero, questo grido ci è d'uopo ripeterlo adesso: all'armi, all'armi!...

CCXCVI. Armamento del popolo.

Propugnando, che l'Italia, quale amazzone, che sta per battersi, indossi la lorica e impugnì la lancia, io non intendo per altro, ch'ella debbasi tutta tramutare in caserma. Sì anzi il contrario: dappoichè abbiavi un modo di fortificare un popolo tanto più, quanto più la caserma si atterra; e stia nel restituire ad esso stesso le armi. Per codesto modo sorsero tante fulminee legioni su questo suolo ne' primi secoli di Roma, quante erano genti: nè eravi adulto allora, nè quasi adolescente, che non sapesse all'uopo esser soldato. Quando un'oste era sbaragliata, ecco ne sopraggiungeva una novella sul campo: nè in que' secoli poteva Roma vincere i sanniti e le altre genti sorelle, se non quando, non sole legioni, ma popoli intieri, che si succedevano intrepidi nell'olocausto per la libertà, avesse tagliato a pezzi. Ed ella stessa, solo in grazia di tal santissima milizia, poté ne' maggiori perigli trovare sempre adeguati schermi in sè medesima, e compiere quelle grandi imprese, che le sottoposero il mondo. Imitando i quali esempi, si armi il popolo, o si sostituisca alla milizia limitata e speciale la illimitata e universale: chè in questo modo non mancheranno mai soldati, fin che vi siano uomini. E per ciò tutt'i cittadini validi, senza eccezione o dispensa, sianvi fin dalla giovinezza obbligati e addestrati in guisa, che ogni qual volta faccia mestieri, si possa descrivergli e mandarne agli alla pugna [251 e 252]. Gli antichi anzi ritennero (e in questo i germani non fecero differenza da' romani), non si potesse esser liberi veramente, senza esser quiriti e arimanni, che volea dire armigeri. Talmente che io credo, per quello stesso diritto, che al popolo dev'esser restituita la propria sovranità, gli si debba la propria fortezza restituire. Dal qual diritto prescindendo, certo è, che un popolo, se non è tutto armato, come non può usare tutt'i mezzi contra il nemico, di cui potrebbe disporre, così non può essere della propria libertà sicuro. E quindi sì pel bisogno della difesa e sì per non avere a temer mai da' tiranni occorre, che non si lasci strappar mai, e sotto niun pretesto, le armi di mano.

www.libtool.org CCXCVII. Fortificazione navale.

Oltre a' testè detti vantaggi, l'uno bellico e l'altro civile, che procedono dal surrogare la milizia popolana e improvvisa alla professionale e stanziale, quattro altri se ne aggiungono. Primieramente (e qui nuova cagione si vede della parsimonia del buono stato) la spesa è di gran lunga minore; sendoci modo di trovarsi preparati del pari alla guerra, senza stremarsi inutilmente innanzi, come accade oggi, nella pace. In secondo luogo la gioventù, che oggi è distolta dalle famiglie e dal lavoro, può procacciarsi le dolci gioie dell'une e attendere all'altro, senz'esser lesa in questi naturali diritti. Poi tutta la nazione colla disciplina e coll'esercizio bellico si educa e ringagliardisce, e può quella severità e compattezza riacquistare, che già formarono di tutta la romulea prole un'ordinanza. In fine, quando si tratta del guerreggiare non più d'un esercito, ma d'una nazione, le guerre hanno la maggior probabilità d'esser giuste, e di non essere, che dalla necessità imposte. Se non che, oltre fortificare in codesta guisa l'Italia, e non altrimenti, occorre anco considerare a qual sorta di difese sia in principal modo da commettersi. Ora, non ce n'ha forse alcuna, a cui la buona schiatta italiana non sia acconcia: la quale anche nel suo scadimento mostrò di valere sì a cavallo, che a piede, e tanto nelle armi gravi, che nelle leggiere, e negli assedi e negli assalti non meno, che nelle scorrerie e nelle fazioni campali. Ma, che di meglio, poich'ella è sì imperiosamente appellata dalla natura al mare, che quivi ricerchi con principale sforzo la sua potenza? E, poichè di questa guisa si può con poco far molto, e può anche un'angusta città aver vasto impero (come ne' tempi andati Cartagine e Rodi, e ne' mezzani Genova e Venezia), che non potrebb'essa? I romani appunto, benchè in sì poco felice condizione di luogo, poterono adire l'eredità de' più famosi navigatori antichi, i cartaginesi e i rodiani, e superar costoro, e prima gli etruschi e i tarantini, anche nelle battaglie navali. Quello, che fecero poi le nostre repubbliche marittime nel medio evo, io non ho mestieri di ricordare: nè quante galee pisane, genovesi e venete solcassero i mari; nè come il leone di san Marco già morente desse alle formidate flotte turchesche tal crollo, onde non si poterono più rialzare, e che salvò l'Europa. E facilmente si capisce,

s'anco qui abitasse una schiatta pigra e disfatta, che bisognerebbe proprio la fosse cieca per non avvedersi de' doni preziosi della natura, e per non volgersi al mare. Si armi adunque il popolo: ma, insieme con questo, e mentre le altre nazioni celebrano la propria primazia ne' fanti, ne' cavalli o altrimenti, si dia opera, affinchè la nostra nazione, se non prima affatto, non sia seconda a veruna, come potenza navale [253].

CCXCVIII. Scioglimento della milizia stanziale.

Da' due provvedimenti anzi esposti, all'*agguerrimento nazionale* bastevoli, di necessità segue, che la soldatesca di terra, enorme e pacifica, o quale è presentemente istituita e intrattenuta, debbasi grado a grado proscrivere [254]. Quanto sollievo alle finanze abbia da tal riforma a scaturire, e quanta felicità a' privati, non più costretti a lasciare i propri focolari, che precariamente (per apprender l'uso delle armi o per usarle davvero), agevole è immaginare. A questo del rimanente ci si verrà per forza, se non si sta già per venire; sendo la coscrizione militare della Prussia, a cui le altre nazioni debbono ora conformarsi, un che di mezzo tra le leve despotiche e le cittadine ordinanze. E in fatti, poichè le schiere de' soldati si vanno tanto e si andranno vie più addensando in Europa, converrà bene, per non tenere tutt'i popoli sotto le bandiere, che, aumentando il numero de' vincolati e abbreviando i giorni del servizio, a quelle ordinanze si ritorni. Piuttosto, mentre gli eccessi stessi di tal delirio conducono al rimedio, si potrebbe temere, questo non ci desse, che volgari cerne, o non militi così buoni, come un esercito permanente. Ma anzi tutto la riforma deesi, come ho detto, far grado a grado; e con tali cantele quindi, che non si resti alla sprovvista o, se vi fosse un affievolimento militare, che questo sia scambievolmente: nel qual caso, non vi sarebbe da rammaricarsi punto. Poi, se la soldatesca enorme e pacifica deesi proscrivere, ciò non vuol dire, che affatto affatto di un nucleo fermo e stabile di milizia si abbia a fare a meno. Imperocchè primieramente ve ne sarà d'uopo pe' bisogni indispensabili dell'azione immediata, o cioè della guardia diretta e indiretta, e della difesa esterna ed interna del territorio. È vero, che per tal fine non occorre parecchio, siccome i romani ammaestrarono; i quali, anche quando ebbero le più grosse guerre contra, sempre fidarono in poche,

piuttosto che in troppe legioni. Onde nella seconda guerra punica, e mentre soprastavano le guerre iberica, gallica e macedonica, n'ebbero poco oltre una ventina; e men d'altrettanta forza di giunta ne' compagni e negli ajuti. Cioè in tutto neppure dugentomila soldati: co' quali (ah se gli riavessimo ora!) potrebbesi far tremare l'universo... per quanti nugoli di barbari scotessero le framee. In secondo luogo vi sarà d'uopo del predetto nucleo per la specialità di certe armi, e per formare e custodire, oltre i quadri esercitali, lo spirito, la disciplina, le tradizioni e la buon'arte di guerra; o cioè in somma per le necessità dell'ordinamento e del tirocinio. Sempre che si ponga mente, anche per tale oggetto, che, come possono in onta al tirocinio gli eccellenti comandanti mancare; così ne possono senza il medesimo spuntare, ognor che la nazione tutta sia ai marziali ludi avvezza. Chè vi furono in Roma e prima in Atene tanti esempi di magistrati civili e fin di giovanetti, creati di repente e quasi per decreto del popolo fatti generali, e ciò non ostante vittoriosi, che non si saprebbe quanti menzionarne. Poste per altro queste due condizioni, l'esercito permanente vuol essere ridotto ai minimi termini; assottigliandolo mano a mano, che quelli delle altre potenze diminuiscano e i pericoli d'ostilità scemino [255]. Al qual proposito, considerando, come le potenze tutte possano rimanere rispettivamente nell'identico grado di forza attuale, riducendo proporzionalmente i propri eserciti; per quanta poca speranza si avesse, che le volessero d'un sì facile assioma persuadersi, non deesi pretermettere cure per accordarsi a tal uopo con le medesime [256].

CCXCIX. Intraprendimento di guerre giuste.

Agguerrita nel modo anzi detto la nazione, ci resta a vedere, com'ella abbia nelle guerresche imprese a contenersi; sebbene per verità non dovrei parlarne io, cotanto in questa sorte di cose incompetente. Pur posso meritar venia: dacchè parlano in vece di note di gabinetto o d'affari di borsa coloro, che ne dovrebbero essere competenti; nè si tratta d'altra parte, se non di ricordare cose, quanto dimenticate, altrettanto semplici e dall'esperienza de' secoli suffragate. Dividerò adunque il mio discorso in tre punti, secondo si ricerca come abbiamo a deciderci alla guerra, come condurla e come finirla. E, cominciando dal primo, e' non v'ha dubbio, che il ricorso alle armi non sia legittimo, se non ne' casi

e co' modi imposti dalla necessità. Tuttavia, quanto a' casi, bisogna in prima circoscrivere tale necessità, di cui troppo frequentemente e commodamente si abusa, alla *esecuzione legittima*, e al *legittimo soccorso* [257]. Io però non escludo il soccorso: perchè (come vedremo appresso) questo è per le nazioni un debito, ognora che lo possano adempiere senza proprio pericolo; e del resto, soccorrendo altrui, molte volte alla propria difesa provvedono. Così pure dico *esecuzione*, e non solamente *difesa*: perchè può occorrere, per lo esercizio delle proprie ragioni misconosciute, di dovere alcune volte intraprendere un'azione offensiva; e del resto, quando ci soprasta un'offesa, meglio è di regola prevenire, che aspettar l'attacco. Ogn'altra causa quindi di guerra vuol essere esclusa: perchè, se un popolo può essere scusato anche quando con la coscienza del torto si difende, non può essere giustificato quando con tale coscienza offende. E conseguentemente dee per prima cosa astenersi da qualsivoglia guerra, che non sia giusta; e non soltanto dalle guerre di conquista, ma altresì da quelle per jattanza, per spavalderia e per borla. Nondimeno la predetta necessità, che legittima il ricorso alle armi, e fin quella della difesa, non vuol essere intesa così, che proprio si abbia ad aspettare l'assalimento per muoverci, o un'effettiva lesion di diritto per dolerci. Chi è debole, deve soffrire e dissimulare questo e ben altro, e quasi sempre meritamente: ma chi è forte (pel qual supposto io ragiono), quanto ha dovere di non provocare e di non braveggiare, altrettanto ha quello di respingere issofatto sin la più lieve e remota minaccia.

CCC. Casi legittimi di guerra.

Così che si debbono reputar *casi bellici* i pericoli più lievi e remoti all'esistenza e integrità non solo, ma anche alla libertà, felicità e dignità della repubblica; quando non vi si possa diversamente ovviare, e sempre che, per agire, si attendano le occasioni propizie [258]. Qui per verità dissento dal mio maestro: il quale insegnava, che de' pericoli incerti e futuri non si dovesse molto curarsi; siccome quelli, che potriano anche dileguarsi da per sé, senza far niente. Dappoichè a chi è debole, com'era l'Italia allora ed è presentemente, il temporeggiare e il commettersi alquanto alla fortuna giova: ma chi è forte, come fu l'Italia romana e sarà la futura, dee sempre avere nel proprio arbitrio la fortuna.

Dal qual punto di vista vuolsi considerare eziandio la disputa, **sal partito da prendersi riguardo alle guerre esterne od aliene.** Conciossiachè, se ambo le potenze belligeranti ci fossero nemiche, e si fosse certa, che le si consumassero nella lotta, si potrebbero lasciare in preda al loro destino. In vece, questo difficilmente accadendo, si dee di regola nelle predette guerre, quando le siano poco o molto propinque, ravvisare un pericolo anche contro di sè. Laonde giova, quanto più si può, impedirle; e, se tuttavia le sopravvengano e sempre che lo si possa, decidersi per l'una o per altra parte, azzuffandosi [259]. Oggi naturalmente si ritiene il contrario, in che pare alla diplomazia aver colto un gran punto, allor che giunge, siccom'ella dice, a localizzarle. Ma, oltre essersi sempre osservato, che la *neutralità*, se non lascia a dirittura la potenza inerte in balia del vincitore, per lo meno lascia un vincitore non grato; egli è troppo agevole capire, come nel più de' casi sia funesta. In fatti una guerra esterna od aliena, specialmente se vicina, ma tal fiata anche se lontana, non può a meno di produrre o prima o poi effetti, che importano un pericolo mediato allo stato rimastosi neutro. Avvegnachè, oltre le mutazioni di dominio, che con troppa facilità ne sieguono, sposta ella naturalmente le forze al di fuori, e per codesto spostamento sorgono non soltanto avversari o rivali, cui prima non si avevano; ma potenti, cui prima non si temeano. In faccia a' quali si resta così inferiori e così sprovveduti, siccome a' nostri giorni le potenze europee restarono: neutre in quelle tre ultime guerre, che, affievolendo l'Austria e la Francia e disfaccendo la Turchia, assicurarono la preponderanza de' due nordici colossi. E pertanto concludo: che, quando una zuffa s'impegna d'intorno a noi, e s'anche non la ci riguardasse punto, bisogna di regola frammischiarsi, se non si vuol presto o tardi capitar male.

CCCL. Atti preliminari di guerra.

Dato il caso bellico e tranne, che si tratti d'un attacco improvviso e brutale da respingersi; non siegue, che si debba senz'altro scendere in campo. Chè, avendo il diritto di guerra i medesimi principii del diritto di difesa, quando ci si assale, è giocoforza parare i colpi; ma, quando si abbia tempo e modo di divertirnegli, deesi esperire innanzi tutt'i mezzi pacifici possibili. Sol dunque se

questi sieno riusciti vani, e di regola sol dopo interposta vanamente la *mediazione* d'una terza potenza, una guerra offensiva, che pur si dee ritenere preventivamente difensiva, lice intraprendere [260]. Però dico *di regola* non senza ragione; non convenendo parecchie volte lasciare al nemico il differirla, e alcune volte occorrendo per contro accingervisi immediate e senza scoprirsi troppo per tempo. Alla qual cosa non pensarono guari que' diplomatici, che pattuirono or non è molto, si premettesse d'obbligo quella pratica: della quale naturalmente i perfidi non si curarono punto, ma non si potriano sempre neppur i buoni curare. Posto adunque, che tutto quello, cui si potea fare co' negoziati o altrimenti per impedire la guerra offensiva, fallisca; farà mestieri dichiararnela lealmente. Ma anche in tal estremo giova ripigliare il sacro rito de' nostri maggiori, che non la intimavano, se non dopo aver chiesto solennemente giustizia; e, in intimarla, il diniego della giustizia o il motivo reale della contesa indicavano [261]. Considerando anzi la notte de' tempi, la vita bellicosa e l'indole fiera di que' popoli, io non trovo parole atte ad esprimere l'ammirazione, che il santissimo *gius de' feciali*, cui i romani presero dagli equicoli e cui generalmente i prischi itali ebbero in uso, mi desta. Secondo il quale, il padre patrato o il primo de' feciali stessi recavasi prima, velato il capo, presso il popolo contumace; e, invocando a testimoni Giove, i confini, la giustizia e la ragione, ammonivalo a restituire il mal tolto o ad emendare altrimenti l'ingiuria. S'ei non era esaudito, dopo trentatrè giorni tornava, e gridava ai numi: « io vi testifico, che quel popolo è ingiusto, e non fa ragione ». E, deliberatasi quindi in consiglio la guerra con la formula: « io giudico, che quelle cose si debbono ricercare con puro e religioso duello », egli (mille volte superiore, come si vede, agli odierni araldi ed anche a' greci caduceatori) recavasi per la terza volta presso il popolo divenuto nemico ad annunciarla e a protestarla, lanciandovi un'asta (*Storia romana* di Tito Livio, I, 1). Non ci fosse altro, codesti simboli basteriano soli a dimostrare di che nobile sangue fossero que' nostri maggiori, che gli ordinarono più di venticinque secoli fa, fra tanti sdegni e tante battaglie, e nel vigore della loro giovinezza e della loro robustezza. Mentre di poi nel mondo, e tuttodi in questa così detta era di salute, si suscita una briga, che finisce in un macello, senza pur dirne il perchè, adducendosi e vantandosi d'addurre, in luogo d'una ragione, un pretesto. Ora io non dico, che tali simboli (giudicati oggi co-

tanto superstiziosi e rancidi) si rinnovino: ma bensì l'idea altissima, ch'essi esprimono. Posciachè non vi può esser niente di più conforme alla stessa dignità umana, che fino alla guerra diasi un tal quale aspetto d'azion giuridica e religiosa. Nè d'altra parte lice più aè popoli, ridivenendo signori di se medesimi, infingersi e mentire; o cioè commettere proprio quelle azioni, che negl'individui son reputate spregevoli e infami.

CCCII. Modi di render la guerra efficace.

Non si potendo conciliare la controversia, e divenendo quindi inevitabile la guerra, è mestieri sapere, come la si debba condurre. Siccome in tale argomento le principali investigazioni spettano agli strategici, da tutte queste io debbo necessariamente, quale profano, preterire. Altre nondimeno spettano ai politici, ai giuristi ed ai filosofi; ed io (per esempio) mi credo, che a costoro anche quella gravissima spetti: se e quando una nazione debba in un fatto d'armi impiegare tutte le sue forze, o solamente una parte. Io prescindere non pertanto anche da quest'ultime; tranne da una, su cui reputo errato, se pur non è pensatamente colpevole, il giudizio de' miei contemporanei. Oggi cioè per solito le campagne sono brevi, venendosi tosto alle giornate e alle paci: lo che è pel momento un bene, ma spesso è tutto il contrario per l'avvenire. La ragione, per cui non si va oltre, non è tanto il rincrescimento di spandere troppo sangue, quanto il timore di spendere tropp'oro, e quanto sopra tutto la segreta opposizione della borghesia mondiale. La quale arresta pel braccio i guerrieri, ovunque si affrontino, non appena minaccino di suscitare qualche anelito generoso, e la sturbino ne' suoi tranquilli guadagni. Quinci accadde, che si abbiano frequenti e corte guerre; e con esse continue proroghe pel futuro, e perpetue questioni in sospenso, dond' altre frequenti e corte guerre senza fallo ne deriveranno. Ne' cui intervalli, cui gli antichi avrebbero più sinceramente detti tregue, che paci; noi così non abbiamo nè i vantaggi della pace, dovendo in questa struggerci per la guerra, nè quelli della guerra, avendo dovuto arrestarci a mezzo. La vera, la propria, la buona guerra in vece è quella, che toglie la ruggine, che accomoda le cose affatto, e che dietro a sè lascia non pur la pace, ma della pace (ciò che più preme) la sostanza. Di guisa che l'Europa, se fosse ogni poco animosa, preferirebbe piut-

tosto sapere, di che morte le convenisse morire, che penare in sì lenta agonia. Ma certo ella non avrà la sostanzial pace, se non raggiungendo un definitivo assetto: nè questo, se non mettendo, io non dico l'ultima posta, ma poco meno in sul tavoliere di Bellona. E pertanto avvenga sì la guerra con la debita preparazione; ma facciasi una volta come la si ha a fare, sollecita e decisiva e, per quanto si può, grossa e fulminea [262].

CCCCIII. Modi di render la guerra mite.

Se il filosofo può astenersi dal dare altri consigli riguardo al modo di render la guerra giusta e proficua, non può astenersi dal soggiungerne altri per renderla pia. Su questo, a dir vero, si è fatto molto ne' recenti anni; ma non quanto basti, nè sopra tutto per assicurar la durata de' provvedimenti. Devesi dalla medesima naturalmente ogni ostilità disumana, disleale o disutile bandire; ma anche ogni rappresaglia atroce, perfida o vile [263]. E parimenti osservare gli usi e convenzioni internazionali per rendere meno aspri i combattimenti, serbar la fede e proteggere i feriti; ma anche gli altri bisogni e doveri de' tempi di guerra. Avvegnachè, in luogo de' punici stratagemmi, quante sorta d'armi formidabili in uno e proditorie non si vanno oggidì inventando e premiando, che si dovriano reputare più illecite? E la presura de' terrazzani in ostaggio, la uccision de' prigionieri non fuggenti e non ammutinati, il rifiuto della prigionia ai combattenti non soldati, e cotale altre cose, sia pure che per ritorsione bellica, si possono tuttavia reputar lecite? È stato certamente un gran progresso, che gli atti di ostilità si restringano tra' soli combattenti, e non scendano su' terzi inermi, nè sulle proprietà private in terra e in mare. Tuttavia bisogna prima svolgere questo principio fino alle ultime sue legittime conseguenze; e poscia, sotto lustre di pietà, non trarlo a conseguenze illegittime. Oltre alle consuetudini adunque e a' patti delle genti, i diritti delle potenze neutrali e quelli stessi de' sudditi delle potenze belligeranti, sieno senza eccezione alcuna salvi [264]. Perchè, sebbene le necessità della guerra sieno tali, che qualche volta occorra anche contro le persone o le cose pacifiche volgersi; se non per una forza superiore ineluttabile, ciò non deve avvenire, e sempre colle debite indennità. Nè basta abolire la corsa e la preda marittima e altre tali rapine già legittimate, se in tanto ri-

spetto per le merci, non siavi punto rispetto per le città. Ora, noi vedemmo le potenze europee assistere nel 1849 impassibili alla nobile e disperata resistenza di Venezia contro i suoi carnefici; e sostenere, che costoro (non paghi di stringerla d'assedio e di blocco, nè della fame e dell'epidemia, che l'affliggevano) vi aggiungessero anche il borbardamento. Con questo noi siamo, non vi è dubbio, pregrediti da que' tempi, in cui le città si saccheggiavano, ardevano e demolivano: ma bisogna andare innanzi e dichiararle del tutto sacre e inviolabili. Se non che, riducendosi la guerra tra' soli soldati, non bisogna così eccedere, che i popoli (come oggi) non contino nella medesima più per nulla; giacchè ciò potrebbe alla fine essere a puro vantaggio de' conquistatori e a puro danno delle nazioni. Senza dubbio, se i cittadini vogliono essere dagli orrori di quella immuni, corre loro obbligo di non inframmettervisi in veruna guisa; e di essere quasi, se lo potessero mentre si dibatte la lor sorte, imparziali. Debbono per altro anche sopportare le requisizioni del nemico evidentemente rapaci e oltraggiose, e qualsivoglia altra sua prepotenza; e non difendere mai i passi, i luoghi murati e i propri focolari? S' ei prendono le armi, è naturale, che sieno trattati come armati: ma ripugna alle più gloriose memorie e ai più nobili affetti dell'umanità, ch' ei sieno trattati come masnadieri. Or, poichè il presente *gius bellico* gli considera tali, e nella guerra gallica testè combattuta da' tedeschi, costoro giudicarono e giustiziarono per malfattori chi difendeva il patrio nido; è mestieri affermare un principio contrario. Vale a dire, che anche il terrazzano, e per fin quando in una guisa formalmente illecita, respinge l'aggressione da sè e da' suoi cari, oppur l'invasione del natio suolo, sia giusto nemico [265].

CCCIV. Moderazione nella vittoria.

Come non si dee mover guerra, se non dopo adoperati indarno i mezzi diplomatici, nè usar nella medesima mezzi esuberanti; così si dee porvi termine, non appena raggiuntone l'intento. In massima adunque (e cioè sempre che siavi o la riconciliazione o la debellazione dell'avversario), oltre le indennità pel passato e le sicurtà per l'avvenire, non si può chieder nella *vittoria* più di quello, pel cui anterior diniego si dovè ricorrere alle armi [266]. Però, sebbene chi si contiene diversamente, commetta un' azione iniqua

e codarda, e spesso anche funesta a sè medesimo; qual fu vincitore prima e dopo de' romani, che non si lasciasse sedur dal trionfo? Io non ho bisogno di ricorrere ad esempi poco noti per provare co' fatti, che sorta di clemenza pe' vinti, di fede pe' collegati e di sincerità pegli amici si usi anche in questo millesimo della famigerata era cristiana, in ch'io scrivo. Come l'Inghilterra assassini le tribù limitrofe a' suoi possedimenti, come testè la Russia trattasse i turchi e i rumani e i propri consanguinei, e come tutta Europa que' popoli cristiani soggetti agli osmanli, ognun vide. Ma, perchè tanta infamia non bastava, quel *Trattato di Berlino* de' 13 luglio 1878, che delle spoglie de' vinti dava Cipri agli inglesi e la Bossina e l'Erzegovina agli austriaci, tanto perchè si tacessero..., se non è una bassa mariuoleria da taverna, lascio a chiunque serba un po' di coscienza nel petto giudicare. E, se questo novello esempio non ammaestra i popoli, che, fin che affideranno le proprie sorti ad uomini, di cui sia tanto colossale l'immoralità quanto l'ignoranza, in vece de' lor voti e delle lor ragioni trionferanno la prepotenza e l'impostura; io non so, che cosa altro aspettino. Ned io dico, che i romani fossero affatto e sempre scevri di tali colpe: pure non fu gratuito vanto il loro d'avere in genere avuto pari alla fortezza la moderazione, e di essere stati quanto intrepidi negli eventi infelici, altrettanto calmi ne' felici. E così aver potuto, come notava il loro primo storico, perdere molte battaglie; ma non mai essere rimasti perdenti in alcuna guerra. Nel qual proposito Tito Quinzio Flaminio, mentre i collegati etoli strigevano a distruggere Filippo di Macedonia già domo, rispose, che « non si ricordavano dell'usanza romana... di perdonare ai vinti... Quando il nemico è in armi, allora doversi correre con acerbo animo ad assalirlo: ma contro i vinti dover esser più mite chi più l'animo ha grande ». E di codesta *usanza romana* diede tosto quel console tale esempio agli etoli e agli altri greci, facendo annunciar dal banditore la loro libertà ne' ginocchi istmici, che parve a loro per la meraviglia di sognare, e pel gaudio d'impazzire. Chè non poteano credere a' propri occhi, si trovasse « una sì fatta nazione, la quale con sua spesa, con sua propria fatica e pericolo, facesse la guerra per la libertà d'alcuno: nè questo beneficio facesse a' suoi prossimani, o a gente di propinqua vicinà, o a' paesi a sua terra ferma congiunti, ma avesse passato il mare per procurare che in alcun luogo del mondo non comandasse alcuno non giusto imperio; ed acciocchè in ogni parte signoreggiasse solamente la ragione, la giustizia e la

legge » (*Storia romana* di Tito Livio, IV, 3). Adunque « solo una spregevole mala fede o un meschino sentimentalismo ponno misconoscere, che i romani abbiano presa in sul serio la liberazione della Grecia, e la causa, per cui un disegno sì grande avesse un sì picciolo effetto, deesi non altrove ricercare, che nella totale dissoluzione morale e civile della nazione greca. Non è cosa di lieve momento, che un popolo possente chiamasse col suo forte braccio a piena libertà la contrada, cui considerava patria primitiva e santuario de' suoi più alti interessi; affrancandone le città da ogni tributo e straniero presidio, e dando loro ballia di reggersi da sé. Onde unicamente la cattiveria può in ciò scorgere non altro, che un calcolo politico » (*Storia romana* di Teodoro Mommsen, III, 8).

CCCV. Cause del dominio universale de' romani.

Or com'è, dirassi, che ciò non ostante que' greci ed indi i macedoni, di cui Paolo Emilio aveva mutato il regno in repubblica, fossero poi soggiogati da Metello e da Mummio; e quest'ultimo anzi desse alle fiamme Corinto e ne trasse schiavi gli abitatori? La ragione è assai semplice, rispondo io; ed è press'a poco quella, per cui Roma cangiò anche altrove i compagni in deditizi, e diede al massacro e al sacco Siracusa, e vendè sotto l'asta i cittadini e cancellò il municipio di Capua: vuo' dire la fellonia loro. Chi (per esempio) non avrebbe punito la perfidia di queste due ultime città, che dopo avere esse medesime appellato i romani amici e salvatori, e invaschiatigli nelle loro liti; proprio nell'estremo cimento, quando Annibale occupava l'Italia e stava alle porte di Roma, si rivoltarono? So bene, che anche agli altri popoli italiani non piaceva allora guari la egemonia de' romani; e che il desio della libertà in loro era tanto, che non appena potessero, trovavan giusto di scuoterne il giogo. Ma anzi tutto la guerra contro i galli, e quelle contro Pirro e contro i cartaginesi erano per la salute d'Italia; e Roma adempieva allora un mandato nazionale, come di poi adempi un mandato umano. D'altra parte il mutamento delle sorti de' suoi confederati in sudditi, era una conseguenza dello agire riprovevole di costoro. Perchè, se si considera il principio delle guerre de' romani, nel più de' casi si vede essere stato nobilissimo; quanto di poi giusto nel più de' casi il loro impero, cui la loro virtù meritava, ma sopra tutto la malvagità altrui preparava e prospe-

rava. Di fatti il sistema politico nelle relazioni esterne genuino di loro, prima che la necessità gli costringesse all'impero, e la ragione ne gl'investisse, era la *confederazione* co' popoli d'intorno, mano a mano che si distendeva. Anzi la compagnia o *società* loro con molti di quelli, e fin co' sanniti e co' cartaginesi, cominciò innanzi, ch'egli avessero co' medesimi guerra. Pure nel più de' casi l'uso, ch'ei facevano della vittoria, non era già di spegnere i vinti (come allora generalmente si usava), e nè anco di dominargli; si bene di rendersegli compagni o soci. Così egli erano obbligati a proteggergli, a reputar propri i costoro nemici, ed a trovarsi impigliati in tutte le relative guerre, che di fatti ereditarono quasi sempre da costoro: oltre di che spesso furono chiamati da' medesimi in aita, e spesso dovettero offender gli uni per difender gli altri. Ebbene, non si pretenderà, che Roma dovesse lasciare a costoro balia di combattersi reciprocamente, di commettere ostilità al di fuori senza il suo consentimento, e di avere nelle imprese comuni, che il più delle volte erano sue principalmente, il comando. Le due prime cose non si tollerano nemmeno in una lega uguale: ma già si capisce, che, qualunque fossero i patti della reciproca compagnia, la lega tra un forte e un debole, tra un succorritore e un supplichevole, è di necessità e per natura delle cose inuguale. Sarebbe mancato altro, che i latini od altri tali popoli avessero avuto (come appunto chiedevano) il medesimo voto nelle decisioni o la medesima parte ne' bottini; mentre il nerbo della milizia e la somma degli oneri eran di Roma, e suoi i duci e gli auspicci, intorno a cui aleggiava la vittoria! Se non che, serbando questa città il comando, gli altri naturalmente, che doveano obbedire, ricalcitavano e mordevano il freno: e per ciò, non appena ella balenasse, od egliu comechessia ripigliassero lena, ecco tosto le si gittavano contro. Da questo punto erano traditori o (com'ella chiamavagli) ribelli: e, poichè non la poteano vincere, e, vinti in vano una e più volte, quali compagni non potevano più esser ricevuti; per forza sotto-stavano alla sua giustizia. La quale era certamente inesorabile: ma pure cotanto equanime, che anche dopo la *ribellione* de' nostri nella predetta invasion d'Annibale, i padri del senato giudicarono città per città, caso per caso, punto per punto; e, se un sol torto avesse potuto essere scusabile, la misericordia non mancava. Così Roma verso l'inclita nazione de' sanniti, ribellatasi più volte e più volte perdonata, ma indomita e indomabile fin che avesse una stilla di sangue, e verso altri popoli fu costretta ad es-

ser tanto crudele: e così un giorno ella si trovò aver suddito il mondo. Ma eziandio in questa seconda fase, a cui l'addussero contra grado i fatti, e cioè quando alla federazione sostitui l'*impero*, le prerogative del gius municipale, latino e italico rimanevano integre; ed ella seguiva già un impulso, che l'avrebbe tratta a concedere la propria cittadinanza a tutta l'umana generazione.

CCCVI. Cautele pei vincitori e pei vinti.

Queste considerazioni sul modo, con che i romani usavano della vittoria, ci ammoniscono altresì per giudicare, quando il fine di una guerra sia raggiunto. Non si reputi in altri termini mai cauta e durevole la pace, se il nemico non sia cordialmente riconciliato, o non del tutto e per sempre debellato [267]. Talmente che, se le forze mancano per proseguirla (e a noi mancherebbono ora fin per iniziarla), è una necessità il differimento: questo per altro, non avendo maggior valore d'una tregua forzata, importa pure la necessità di star sempre all'erta. Perchè la vera pace è quella, che compone da senno le discordie; siccome la vera alleanza, quella, che sul reciproco interesse si basa. Se quindi tali discordie non si poterono comporre (il che è dire, se il fomite della guerra permanga), non havvi altro rimedio, tranne l'impedirne al nemico i mezzi, o cioè il renderlo affatto e in perpetuo impotente. La qual cosa non sarebbe bisogno di ricordare, se a' nostri giorni non si fossero veduti i tedeschi pacificarsi con un nemico, la cui ira radoppiavano e la cui forza non domavano con la sconfitta. S'ei dunque, non lo potendo domare, non vollero amicarcelo, non debbono lamentarsi, ch'egli abbiano a starsi ognora coll'armi in pugno, come se la guerra del Reno non fosse finita. Quanto a noi, non abbiamo per verità ora guerre da finire, nè da cominciare: sì quel lascito pericoloso di Marte, da cui uscimmo testè peggio che abbattuti, e per cui ci dobbiamo anche noi considerare piuttosto in tregua, che in pace. E in tale situazione non bisogna certamente commettere imprudenze, nè accattar brighe coll'animo leggiero: ma aver sempre fitto in mente, che senza la riputazione, che viene dalla vittoria, o almeno da un valore insigne e sventurato, non si dee quietare [268]. Quando cesserà il pregio e il prestigio della forza, la cosa fia diversa: intanto chi giudica dalla sperienza de' secoli vede pur troppo, quanto sia tuttavia giusto quel pensiero,

cui si formulò nella antica imprecazione: « guai ai vinti »! Chè, s'anco noi avessimo autorità ne' concili d'Europa, così senza trofei e senza pur poterci difendere con la nostra militar fama; chi può renderci cara la patria liberata a troppo buon mercato, e chi salvare dall'intima abiezione noi stessi? Coraggio adunque: e, poichè occasione di guerra non mancherà in futuro (e questo si vedrà fra breve) allestiamoci fin d'ora in silenzio, per essere pronti a seguire le aquile nostre, non appena spicchino di nuovo il volo.

DIPLOMAZIA E PACE

CCCVII. Reintegrazione territoriale d'Italia.

Dalla milizia e dalla guerra, di cui forse parrà a taluno, io mi sia troppo (benchè in sì brevi pagine) compiaciuto, passo a' loro opposti, senza dubbio assai più desiderabili; ma tuttavia congiunti a quelle assai più, che comunemente si creda. Conciossiachè io so quant'altri, nelle relazioni esterne la *diplomazia* essere il mezzo più durevole e la *pace* lo scopo proprio da ricercarsi. Pure, non si potendo di regola senza buone armi avere buona diplomazia, nè senza buone battaglie buona pace, ho dovuto le cose violente premettere alle mansuete. E queste serbare alla duodecima ed ultima tavola, col cui commento avrà termine questo mio volume, che, dopo un tal quale tragico incasso, potrebbe anche chiudersi con un dolce idillio. Tracciando pertanto la condotta, che noi dobbiamo tenere ne' nostri rapporti colle altre nazioni; mi pare che il primo capo da esaminare sia, quanto riguarda la nostra medesima *integrità* e *incolumità*. Perchè, come un uomo prima di pensare a svolgere l'attività personale deve alla propria persona provvedere, così accade d'un popolo. Onde l'Italia, ancor che intendendo al bene di tutta l'umana famiglia, deve anzi tutto procacciare, che il suo territorio sia completato e premunito. Ora, a noi italiani concessero in questi ultimi anni gl'iddii clementi, dopo tanta attesa di secoli, di ricongiungerci quasi tutti, e di cacciar lo straniero da quasi tutto il nostro suolo. Ma (non tenendo pur conto di coloro, che sulle coste dalmatiche parlano il nostro stesso accento) non possiamo trascurare, e non dobbiamo dimenticare mai, che ancora 1,777,000 fratelli, molti de' quali parteciparono a' sacrifici per la comun redenzione, non sono punto redenti. Alcuni de' quali per verità, o cioè i ticinesi, i corsi e i maltesi non odono ancora la materna

voce, che gli appella: pure l'udranno un giorno ancor essi, com'è già da' nizzardi, da' trentini, da' goriziani, dagl'istriani e da triestini udità. Avvegnachè il grido della gran patria, che si alza dal sepolcro, sia tanto possente, che fin negli estremi termini e da' più lontani suoi figliuolì (il cui sangue è frammisto a galliche, teutoniche o slaviche stille, e sopra cui più pesò l'obbrobrio de' secoli) echeggia; e suscita le memorie, i rimpianti e le speranze.

CCCVIII. Riscatto delle provincie ancor soggette allo straniero.

Ebbene, io non dico, che si debba forzare alcuno alla nostra unione, prima che per sè medesimo vi aneli; nè che, per assecondarne gli aneliti, si debba avventurarsi a imprese temerarie. Eccetto anzi il principato di Monaco, dove con dieci carabinieri si potrebbe tosto e d'improvviso, in nome dell'onor nazionale e della moralità umana, disperdere quel ridotto d'avventurieri come si disperderebbe un covo di pirati, prima che sia venduto a qualcheduno; pel rimanente occorre molta discrezione. Dappoichè la fortuna si stanca tal volta di sorridere agl'indegni; nè per fermo io consiglierei di snudar la spada a chi non la sapesse punto adoperare. Ciò non ostante, anche quando noi saremo forti, vuolsi una certa proporzione tra' mezzi e il fine, per quanto ottimo: e, avendo già l'Italia raggiunto una complessione da poter vivere, ella dee saper aspettare dal tempo i frutti maturi, cui sepperò e sanno potenze ben maggiori di essa aspettare. Non conviene quindi precipitare un'*azione bellica* per questo: tanto più forse, che anco in non lontano avvenire colla sola *azione diplomatica* potrebbero que' cari pegni nostri esserci volontariamente restituiti. La qual lusinga sembra adesso troppo ingenua, come a un di presso sembrò non ha guari quella, che l'Austria cedesse di buon grado la Venezia, prima che si pigliasse addosso due nemici ad un tempo e dovessela ceder per forza; mentre il più volgare accorgimento bastava ad ammonirla, che anche un solo era di troppo, e quest'uno lo avrebbe per allora tenuto a bada. Nondimeno, se l'Austria stessa e la Francia riflettessero, che hanno anche presentemente sommo bisogno d'averci amici, e (per averci a tempo e da vero) di dissipare ogni screzio tra noi; restituendoci i detti pegni, provvederebbero alla propria cautela appunto. E del resto, se non le si avacciano a conceder questo, per adescarci ad una lega; dovranno forse con minor loro

beneficio concederelo tardi, soltanto per comperare la nostra semplice neutralità nell'imminenza d'un loro estremo cimento. Tali cose per altro io accenno, e così pure l'ipotesi, che l'Italia giunga a' suoi confini mercè una compensazione all'Austria in sul Danubio, unicamente per dimostrare, che ancora senza colpo ferire potrebbe la nostra buona stella favorirci. Non perch'io sia di coloro, che vorrebbon tutto conseguire a un modo così comodo, e senza quel paragone delle armi, ch'è pur troppo ancora tra' popoli il giudizio di Dio. Anzi non vi è cosa, che mi sembri tanto una poltroneria, quanto questo appetire le terre italiane tuttavia soggette, e voler ingojarle colle invettive; in vece che tacere, e allestirsi per acquistarle colla virtù. Ma, sia ad un modo o sia ad un altro, s'è ragionevole lo usare tutta la maggiore longaminità e attendere le circostanze propizie, al fermo proponimento di rivendicare tutta quanta la patria nostra non si ha mai nel proprio segreto a rinunciare. Chè noi possiamo e dobbiamo smettere ogni velleità di conquiste: ma patto, sacramento ed arra della nostra quiete tra le genti ha da essere tale [rivendicazione [269]. Forse la Dalmazia ed anche qualche costa ed isola al di là sono più strettamente all'Italia o al suo benessere congiunte, che oggidì si pensi; acciocchè l'Adriatico, con legittime nozze impalmato, resti a noi. Che che ne sia, non una zolla di terra nostra, non sopra tutto un masso di quelle Alpi retiche e giulie, che chiudono l'Italia geografica, e insieme la strategica, debbonsi abbandonare. Chè guai, se il gigante destinato a succedere in que' luoghi al presente nostro vicino, occupassegli prima di noi; e così ci configesse di qua da' monti uno sprone, e fors'anco ci guatasse cupido da' porti di Pola e di Trieste! Al quale proposito non posso trattenermi di mandare un fraterno saluto alla città di san Giusto; non conoscendo io tra tutte quelle, che sospirano d'assidersi al nostro ora sì magro convito, qual più di essa meriti la nostra riconoscenza. Perchè, se vi è alcuna, che possa temer danno del riedere in grembo alla comun madre, sarebbe ella per fermo; alla cui prosperità materiale parrebbe, che meglio giovasse il rimanere austriaco o il divenire germanico imperio. Eppur ella non cura tutto questo, nè le grazie asburghe, nè de' tanti ospiti strani la roca favella; avendo fede in quell'Italia dell'avvenire, del cui fulgido diadema sarà un giorno l'oriental gemma.

CCCIX. Deduzione di colonie marittime.

www.libtool.com.cn

Considerando io la sorte serbata a' fratelli, che affrettano col desiderio il giorno d'essere uniti a noi, il mio pensiero volgesi a quelli, che nella unione già avvenuta non godono una sorte pari. Paghi cioè noi di raggiungere un'unità estrinseca e formale, incorporando mano a mano questa o quella parte della penisola al regno subalpino; non abbiamo punto ad una sostanziale ed intima fusione provveduto. Mentre d'altro canto lo stato borghese, aborrendo di sua natura la fraternità umana e per sino la solidarietà civica, lascia senza soccorso chi non sappia ajutarsi da sè, se pure non ne lo schiaccia a dirittura. Ond'è avvenuto, che da prima la parte settentrionale della penisola sopraffacesse la meridionale; e che tuttavia la parte continentale sopraffaccia l'insulare sì, che la Sicilia e la Sardegna, in onta alle identiche leggi, si trattano a mo' di paesi soggetti. Or, poichè di tal guisa noi ci andiamo preparando orridi guai, se quelle nobili isole si scordassero mai d'essere italiane, il comune interesse ci consiglia a curarci meglio di loro; tanto più, che ingiustamente le supponiamo alla rimanente Italia inferiori. Così che e per questo e pel comun patto dobbiamo far sì, ch'elle ricuperino l'antico fiore; e che in genere nella penisola, ovunque più langue, rifluisca la vita. Ma, tornando al *redintegramento territoriale* d'Italia, oltre al procacciare in tutt'i modi oculati e plausibili, ch'ella riabbia i suoi limiti naturali eterni; conviene anco cercare, ch'ella per mo' di dire si protenda alquanto d'intorno. Già le potenze principali d'Europa hanno una membratura superiore alla sua, e probabilmente ne la aumenteranno anche di più con le genti finitime e consanguinee; laddov'ella non può gran fatto crescere. Non importa certamente, che la cresca di troppo; nè che punto la si annetta, come dizione propria, alcun lembo di suolo straniero. Tuttavia, s'ella considera, come altre potenze anche di minor grado (quali il Portogallo e l'Olanda) abbiano un ragguardevole impero coloniale, laddov'ella non ha una sola colonia; come molti suoi orfani ogni anno salpino vanamente pe' lidi lontani, e come le gioverebbe non so dir quanto d'aver qui e là e sopra tutto intorno al Mediterraneo propugnacoli della sua guardia e fari della sua civiltà..., converrà, che col tempo pianti al di fuori in alcuni punti più importanti la sua bandiera [270]. Per altro anche in

questo argomento è preferibile lo esempio greco-romano, e sopra tutto il romano, ai seguiti di poi. Di modo che le *colonie* sieno vere figlie della madre patria e collegate ognora colla metropoli, fondate su ordini liberi, da magistrati speciali e con santi auspicii, piccolissime (o cioè ristrette a un solo municipio col rispettivo agro) e sparse ne' siti più acconci, e designati già dalla strategia, dalla storia, dalla propinquità e da' bisogni della navigazione e della mercatura. Non già possedimenti a modo oltramontano, da sfruttarsi prima per perdersi dopo: larghi domini su popoli massacrati o alloppiati, e rifugi di gente da ventura; la quale dimentica i parenti non appena lasciati e riversa sugli ospiti non appena trovati la fredda collera, che ne la cacciò dal natio nido. Credo eziandio, che piuttosto di dedurle oltre l'Atlantico, sia convenevole indirizzarle verso oriente, donde venne e dove ritornerà lo spirito dell'umanità; e proprio in que' luoghi, da cui forse nel final tramonto dell'odrisia luna i superstiti degli antichi coloni pisani, genovesi e veneziani c'invocheranno coll'indimenticato patrio sermone. Oltre poi che cogli stanziamenti locali, io credo pure, che in tutte le altre guise possibili si debba riannodar colà i vecchi nostri rapporti, come a natural via della nostra espansione mondiale [271]. Conciossiachè l'Italia si è forse più assiderata co' geli boreali in questi ultimi tre o quattro secoli, e nell'ultimo principalmente, che in quelli durissimi, quando i nordici ladroni calarono la prima volta qui. Ed ella ha sommo bisogno d'orientarsi di nuovo e d'attiepidirsi, sto per dire, di nuovo al sole.

CCCX. Premunimento della penisola a mezzogiorno.

Per le testè dette ragioni e per prevenire l'occupazione di chi poi signoreggierebbe le nostre acque, potrebbe darsi, che noi, oltre a certi scali di Levante, dovessimo occupar qualche punto delle libiche spiagge. Nelle quali non sarebbe guari offeso il principio di nazionalità: perchè le occupano forse legittimamente gli arabi e gli ottomani, ed a che sono ridotti que' copti e que' mauri, che le occuperebbono legittimamente? Con molta probabilità queste razze sfinite il destino incalza verso gli aridi deserti; nè si dorrebbero esse medesime, restituite a libertà, di perdere affatto le stazioni marittime, di cui non si sa più chi sia il padrone. Ma, poichè certamente in un modo o nell'altro que' lidi, piuttosto europei, che

africani, verranno alla civiltà ridonati; se noi non ci affrettiamo, altri si affretterà. E, mentre quelle sventurate popolazioni finirebbero così empivamente come tutte quelle, che soffersero la barbaro-cristiana colonizzazione in America e altrove, noi stessi incontreremmo un danno grave. Perchè da una colonizzazione italiana e a modo italiano gl'indigeni, in cambio di pochi frastagli di terra, si avvantaggierebbero delle perdute stazioni marittime, mercè cui le lor carovane e i loro prodotti avrebbero una meta e uno sbocco mondiale. Per contra, se gl'inglesi capitano loro addosso, avrebbero assai meno per loro misericordia, che ora pegli algerini i francesi; e per lo meno ne gli spoglierebbero delle lor sedi e possessioni affatto, e se gli assoggetterebbero come una nuova merce umana da trafficare. Il pericolo poi nostro sarebbe parimenti grave: perchè, quando la costa, che ci sta di rimpetto, fosse in mano di quelli, noi non saremmo quasi più in sulla ripa nostra padroni. Ed, agognando eglino evidentemente all'Egitto e avendo testè con mano destra da borsajuoli agguantato Cipri, che poteva esser nostro; non foss'altro per causa di salvezza converrebbe impedirne gli o prevenirli [272]. Augusto lasciò appunto tra' ricordi di stato: « che niuno senatore nè cavaliere di conto entrasse senza patente in Egitto; perchè uno potrebbe con poca gente contro grossi eserciti in quella chiave della terra e del mare tenersi, e affamare Italia » (*Annali* di Cornelio Tacito, II, 59). E, sebbene non vi siano più le ragioni annonarie, che dettavano tale ricordo, pongasi mente, che, tornando Italia unita e indipendente, e il Mediterraneo centro delle comunicazioni dell'orbe, quella regione riacquista l'importanza, che già ebbe per la nostra difesa, e particolarmente Alessandria l'antica universal vocazione. Onde quivi od almeno (come cosa assai più facile) nella reggenza di Tunisi, tra le ruine dell'antica nostra emula Cartagine, potrebb'essere imposto da necessità d'indirizzare le aquile nostre, prima che vi approdi l'anglico leopardo. Il quale del resto, avendo in suo dominio gli oceani, può lasciare a noi il mar nostro, e alle contrade europee, che lo conterminano, e i cui fiumi lo alimentano. Tanto più, ch'ei si trova già impigliato in tante zuffe contro genti d'ogni colore e già maculato di tanto sangue innocente, che può essergli vantaggioso frenare la cruda sua rapacità.

CCCXI. Premunimento della penisola a settentrione.
www.libtoli.com.cn

Con che io ho già detto del *premunimento territoriale* d'Italia verso il mare quanto basta: ma havvi altrettanto bisogno, riavute le vette alpine, ch'ella al di là si assicuri. Non già distendendovi il suo dominio; sì bene facendo sì, ch'ella abbia vicini, cui non debba temer mai nemici. A tal proposito ciò, che di maggior momento le sovrasta (s'ella può evitare, che non scenda anche al di qua), è, che la Germania giunga sino a quelle vette appunto. La qual cosa io reputo molto probabile; poichè questa, con o senza l'egemonia prussiana, in una forma unitaria o federale, vorrà certamente annettersi col tempo tutte le provincie tedesche o semite-desche della corona lorenese. E, quanto (a dir vero) legittima questa sua voglia, altrettanto sarebbe da una forza formidabile sostenuta. Onde io non dico, che la si debba contrastare, ognora che si possa astenersene senza proprio pericolo: reputo anzi giusto, quand'ella si ritragga dal Reno, eterno natural limite tra il mondo romano e il germanico, ch'ella segua i suoi fati, come del resto tutte le altre nazioni seguiranno i loro. Così avremmo un giorno per vicini i tedeschi, dico que' veri, e ciò avverrà con reciproco bene: ma, se gli avessimo prima d'esser in grado di competer con loro, saremmo spacciati. Avvegnachè

Ben provvede natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia:

e questa rabbia non ce l'ho messa io. Ciò non ostante, vano sarebbe quello schermo, se noi non sapessimo, meglio che co' macigni, difenderci co' nostri petti. Tanto più, che gli alti ed aspri gioghi valgono assai poco oggi a trattenere gli eserciti; e le Alpi giulie in particolare, cotanto tenui e adimate, e antica e famosa porta de' barbari, anche meno. Ora io penso, che la germanica potenza sia tale, che, s'ella ci fosse contigua, mentre noi duriamo nella presente fievolezza, ci potrebbe comandare a visiera calata. E, poichè è già troppa la sua efficacia sin d'ora, quantunque separati e in uno accarezzati da lei; così giudico, che il diritto della difesa ci costringa per ora a tenernela, quanto più si possa, lontana [273]. Al quale uopo tra essa e noi gioverebbe, che la Svizzera (aggregandosi il Tirolo e altri tali paesi contermini) si frap-

ponesse; dacchè questi formano già seco una tal quale nazionalità alpestre. Se ciò per altro non può ottenersi, la conseguente colleganza con chi gli possiede adesso è già tracciata: e questo appunto sarebbe il mezzo, che ci guarderebbe da terra.

CCCXII. Vigilanza verso le potenze naturalmente nemiche.

Uscendo dalla guardia, direi quasi, topografica, ed entrando in quella diplomatica; qui naturalmente si presenta il tema delle naturali inimicizie e amicizie, cui deve l'Italia avere. Però qui ho dovere di ristarmi alquanto, dovendo dir cose contro il comune opinare de' miei concittadini in questo momento; se pure si può dir tale l'effimero bisbiglio delle loro effemeridi. Nè queste, nè i tanti trinciatori e scalchi del mondo politico ne' crocchi, e nè in fine gli stessi nostri statuali, la cui politica dottrina è quella medesima de' diari..., hanno di tali cose un esatto concetto. Anzi (ed è cosa ben singolare) il quesito: quali sieno i nostri naturali amici e nemici, non se l'hanno pur posto; giacchè forse in tali cose non gli guida nè anco quel volgare empirismo, a cui nelle altre si commettono. E certo, tranne il piegar per Francia, prima che fosse battuta a Sedan, e per Germania, dopo che vi trionfò; e tranne una confusa idea di risveglio delle genti latine prima, e di primato delle germaniche dopo, altro non ci offrono. In vece è d'uopo finalmente persuadersi, questa essere una materia troppo grave per potersi trattare con tanta leggerezza; non consultando, che le simpatie o le antipatie, e queste non fondando, che sul pregio de' vincitori o sul dispregio de' vinti. Per trattarla dunque con quella gravità, che si merita, il primo capo da considerare è, chi ci sia naturalmente nimico per guardarsene; e il secondo, chi amico per giovarsene. Ma, facendomi dal primo, ecco un coro unanime, che mi grida: — oh, nemici... noi non ne abbiamo punti! — Piano; se voi intendete nemici scoperti, presenti od effettivi, siamo d'accordo: ma, se celati, eventuali o virtuali, io vi dico proprio, che no. Su' primi, come quelli, che si combattono, non cade qui discorso; sì bene sugli altri, che unicamente s'invigilano. Chè appunto, quando in diplomazia si parla di *naturali nemici*, intendesi di costoro e precisamente di que' tali parlare, che hanno contrari interessi o istinti a' nostri; ed onde sono per natura contrari a noi, per quante moine ci facciano. Ora è un fatto, che pei recenti av-

venimenti due potentati torreggiano nell'Europa sì, che, s'ella ne è tanto cieca adesso, quanto è stata sin qui nel suo egoismo malavveduta, lasciandogli ingigantire; dovrebbe accorgersi, non solamente esser rotto il suo equilibrio, ma di già esser ella da essi desimi minacciata. Questi uniti, pur che possano qualche loro rivale isolare, addormentando qualche terzo, sono già in grado di disporre dell'Europa a proprio piacimento. E, poichè non hanno cause di litigio tra loro e nè quasi aver le possono mai; bene per una nazione tra loro smembrata e per altri tali motivi hanno cause di malandrinesca familiarità, così sono intrinsecamente uniti. Ma, che lo sieno anche estrinsecamente, mi pare, che la recente acquiescenza dell'uno, perchè l'altro facesse ciò, che si voleva manifesti, meglio che una semplice connivenza, la comune intesa di non disturbarsi, spartendosi l'uno l'impero d'occidente e l'altro quello d'oriente. Certo, se a tanto non giungono le lor mire, dapoi chè questi due potentati (o cioè la Germania e la Russia) hanno una sì fatta preponderanza, tutti gli altri potentati europei debbono stare in guardia. Quanto a noi, sendo di cotol novero, noi pure alla pari degli altri; ed in particolare verso la Germania, nè più nè meno della Francia [274]. Perchè, oltre essere avvolti ne' pericoli di questa nel modo, che vedremo appresso; per la nostra difesa settentrionale corriamo un diretto pericolo nel modo, che vedemmo innanzi. Senza di che, quando per queste due ragioni non dovessimo avere un giorno la Germania palesemente avversa (e vi vorrebbe un prodigio); per quelle, cui mi accingo ad esporre, non possiamo non averla inflessibilmente emula.

CCCXIII. Naturale nimistà germanica.

Io so indubbiamente, che vi vuole una grande pertinacia a sostenere la *virtuale nimicizia della Germania* verso di noi a questi tempi, in ch'ella si dimostra cotanto effettiva amica, e in cui sembrano quasi solidali le sue e le nostre sorti. E difficilmente posso in altrui dileguare il dubbio, ch'io perseveri in tale ostilità verso di essa o per vaghezza di declamazione o per risentimento implacabile d'antiche offese. Pure, io in privato non ebbi mai a soffrire alcun torto da quella nobile nazione, nè da verun suo figliuolo; e sono anche adesso più perdonato da lei d'esserle lealmente avversa, che da' miei stessi concittadini o conservi. Così che per essa, come

per una certa schiatta, che non importa qui nominare, non si tratta, se non d'una mera nimistà pubblica e nell'unica sfera de' principii: odiando io i sistemi, cui reputo errati, quanto amo gli uomini anche erranti, e desidero, che tutti vivano e si convertano. Questa nimistà pubblica e, sto per dire, mentale, però non viene (come si è da taluni creduto) per non sapermi io del dominio austriaco nella mia patria dimenticare. Io so quant'altri, come questo non fosse tedesco, se non per un modo di dire: e del resto, tosto cessato, non me ne sono più guari curato. I miei scritti attestano, che nel primo periodo della nostra rivendicazione, o cioè sino alla catastrofe del secondo impero napoleonico, io non ho avversato più gli austriaci; sì bene i francesi, perchè appunto questi allora, sotto specie di liberatori, ci erano in fatto signori. Poscia nel secondo periodo ho lasciato anche costoro in pace, e mi sono volto contro i tedeschi, perchè in luogo de' francesi succedevano. Nè già per combattere loro, ma quella servilità, ch'è in noi medesimi; e per cui ci scorriamo fin d'essere italiani, pur d'essere secondo l'alterna fortuna o francesi o tedeschi. Ed è tanto vero, ch'io faccio tra quest'ultimi e gli austriaci differenza, che proprio, perch'ei sono tedeschi di que' veri, credo, che occorra guardarsi da loro; mentre sugli altri darò appresso un opposto consiglio. Ecco ecco, mi si dirà, se non implacabile risentimento, è vezzo rettorico, e non altro ciò, che mi move a osteggiare il cordiale accordo, che passa oggi tra noi e loro. Il qual capriccio è tanto più irragionevole e ingiusto, ch'ei non tralasciano occasioni per provarci la loro affezione, od almeno non le tralasciavano sin pochi mesi fa. Onde ha per fino un loro egregio principe sollevato testè sulle braccia e presentato al popolo romano un pargoletto reale, come per suggellare con tale atto gentile l'amistà fraterna fra le due nazioni. A quale scopo adunque intorbidarla, e perchè parlare di guerra; mentre eglino, e così potenti, che ci potriano col pie' stritolare, parlan di pace? —

CCCXIV. Cause della nimistà germanica.

Veramente pare, dopo la trufferia, fattaci subire e collaudare al recente congresso di Berlino, e dopo le recenti carezze usate all'ancor temuto da loro successor d'ildebrando, ch'ei già ci voltino un po' la schiena alla loro usanza tedesca. Tuttavia, supponendo, ch'egli abbiano per noi tutta la tenerezza, cui sin pochi mesi fa

celebravano, e voi credevate anche dopo la firma fedifraga di Nicolsburgo; notate bene anzi tutto, che nè io parlo di guerra, nè intendo menomamente intorbidare quella fraterna amistà al presente, cui desidererei potesse anzi divenire vera ed eterna. Dico sì, che non la può esser durevole e sincera, se non quando sia prima al nostro onore e alla nostra salvezza provveduto; perchè vi stanno sotto cause cotanto forti di discordia tra noi e la nazione germanica, che non le si possono estinguere per così poco. Or, s'io giungerò a dimostrarvi queste cause, spero, dovrete convenir meco, dato che la Germania per le ragioni dianzi dette non fosse nostra natural nemica, ch'ella è per fermo nostra natural rivale. Primieramente avete mai pensato a' motivi, per cui un popolo stato sempre nemico del nome romano, e contrappostosi da principio anche all'ultimo nostro risorgimento, tenga oggi o tenesse testè in tanto pregio la nostra alleanza? L'esperienza de' secoli ha affidato a un proverbio la massima, che chi oltre il solito ci accarezza, o ci ha già ingannato o ci vuole ingannare. Eppure io non mi varrò di tal massima punto, disposto a interpretar le cose nel senso buono, ch'è soventi il giusto; tranne se per evidenza non appaja il contrario. Concederò quindi, che quella nazione abbia una segreta propensione verso noi, o per ammirazione del nostro passato, o perchè tra le genti latine le sembriamo meno contennendi, o perchè (composti a unità nel medesimo tempo, ch'essa) la leghi in certo modo a noi quel misterioso consenso de' nati a un gemino parto. Se non che, tenendo eziandio conto di sì fatte circostanze, le alleanze salde non si fondano su sì vaghi sentimenti; nè vale per fino la medesimezza del sangue a sorreggerle, se non le cementa la comunione degl'interessi. Non nego, che taluno crede trovare tale comunione d'interessi tra essa e noi nel fatto della recente unità sua e nostra: ma, oltre che la sua venne fatta con violenza e la nostra spontaneamente, essa non ha bisogno di difenderla all'esterno; nè noi, per difenderla all'interno, le possiamo giovar niente. E per conseguenza altri interessi la devono sospingere a noi: i quali, se non fossero anche i nostri, e se anzi fossero contrari a' nostri del tutto, ci dovrebbero appunto distogliere dall'andarle incontro.

CCCXV. Apparenti motivi di contatto tra Italia e Germania.

Ora (ripeto) io do alla detta propensione e ad altre simili circostanze innocenti tutto il valor possibile; ma non posso accettarle

ome sufficienti cause delle sue carezze. Laddove troppo evidenti
ono le cause sufficienti, od in breve (per non dir, ch'ella agogni
e tenerci in soggezione, ~~pel futuro ed a bada~~ pel presente) precisa-
mente queste tre. Da prima ella anche ad un impero semplicemente
letterario e pedagogico dà, come nazione scientifica e cattedra-
tica, un gran pregio; e quindi le piace, che sotto lustre amorevoli
noi prestiamo obbedienza al suo genio e alla sua coltura. Poi ella
aborre la curia papale parecchio, non tanto per le sue solite bizz-
ze teologiche, quanto perchè il culto cattolico tiene e terrà forse in
perpetuo divise alcune sue provincie; e non le par vero, che noi
docilmente la serviamo, pigliandoci le sue brighe con quella, e sba-
razzandonela. In fine ella desidera e deve desiderare, che la Francia
si rimanga abbiosciata e derelitta; e, poichè noi per troppe ragioni
potremmo e dovremmo inchinare a questa, niun allettamento le par
soverchio per discostarcene e tenercile ligi. Quando adunque noi
conosciamo tali reconditi intenti, tosto da' suoi dolci modi d'inna-
morata traspira un non so che di simile al truce lampo degli oc-
chi delle fiere in foja. E, per conoscergli, proviamo un po' a fare
il contrario di quello, ch'ella brama: proviamo cioè a disprezzare
la sua ferula, a non assisterla ne' suoi vani conati contro Canossa,
a sentire pietà della nazione sorella; e vedremo tutte le sue van-
tate simpatie solversi in fumo. Ma che, se già (mentre io scrivo)
parmi, che le sue vellutate carezze si alternino con feline unghiate;
e i nostri bimbi, che poc' anzi se ne trastullavano, comincino ad
averne paura? Qualora pertanto i tre interessi, che tengono vive
le predette sue simpatie, si potessero conciliare co' nostri, non vi
sarebbe niente a che dire. Tali simpatie non sarebbero per fermo
più disinteressate, nè bastevoli a stabilire un'amistà costante; ma
almeno varrebbero per un'alleanza transitoria. Se non che, per
quanto oggi si creda in diversa maniera, quegli interessi sono on-
ninamente contrari a' nostri. Giacchè incontrastabilmente è bene,
che gl'italiani studino quanto i tedeschi e apprendano da costoro
tutto che abbian di buono: non, ch'ei rinuncino alla propria col-
tura e al proprio genio, per far piacere a costoro. Così è bene,
che frenino gli arbitrii del papato per tutelare la propria sovra-
nità e libertà, e i diritti eterni del pensiero: non, ch'ei distrug-
gano un istituto, il quale serba non vili reliquie dell'antica loro
grandezza, e che procaccino qui uno scisma, tanto per far cosa
grata a que' luterani. E parimenti è bene, che alla Francia spigo-
listra e retriva oppongano un contegno fermo e dignitoso: non, che

lascino derelitta e abbiosciata una nazione, meglio di qualunque altra destinata a contener colle armi entro giusti limiti la germanica potenza. Questi tre quindi non sono interessi comuni; ma punti gravi di dissidio in vece, cui solamente il senso delle cose presenti (s'anco il ricordo delle passate e il presagio delle venture mancasero) basta a far conoscere. Ora, a questi tre *punti di dissidio* aggiungendo le due eventualità dianzi accennate, che un giorno si dovesse alla Germania impedire o lo straripamento dalle Alpi o lo sbaragliamento della Francia; parmi vi sia già di tanto, perchè una naturale inimicizia, sempre nel senso dianzi detto, serpeggi.

CCCXVI. Reali motivi di distacco tra Italia e Germania.

Se per verità queste due ultime ipotesi non sono così certe, come que' tre fatti, ciò non ostante, sono molto probabili. Dappoichè, quanto alla prima, anche non tenendo conto delle recenti pretese della confederazione germanica; converrebbe supporre tale moderazione e annegazione nel germanico impero (acciò non agognasse col tempo a qualche particella di dominio cisalpino e sopra tutto ad un porto nell'Adriatico, mercè cui affacciarsi al mezzogiorno e all'oriente), che per troppi esempi antichi e moderni si ha diritto a rifiutare. Quanto all'altra, bisognerebbe, non ci fosse più una stilla di sangue ne' francesi, perchè si acconciassero alle avulse provincie ed alle perdute battaglie, alle ferite ed alle umiliazioni del presente loro stato. Chè, se pur la Germania non appetisse niente più di quanto ha già ottenuto (il che io non credo), la Francia rimarrebbe non solamente inutile nel mondo; ma degradata, rimanendosi così. E, siccome ella ha tante forze per rimettersi, ed anco, se non le avesse, tanta giovanile baldanza per braveggiare in infinito; io per me credo, che, appena ella possa, ritenterà la prova, e forse più d'una volta. Dunque, o sia ella attaccata o attacchi ella prima, credete voi davvero, che noi ci possiamo restare in un nuovo suo periglio colle mani alla cintola nuovamente? Certo, s'ella commette qualch'altra insolenza e spavalderia, arrovellandosi per ingiuste querimonie; converrà, piangendo su lei e su noi, lasciarla in preda al suo destino. Ma, s'ella, preparata innanzi adeguatamente, pugnasse un giorno in sul Reno pel nome romano, noi non la potremmo abbandonare. La guerra allora sarebbe giusta, perchè il territorio da rivendicarsi sarebbe

gallico; ed ella, rivendicandolo, non farebbe, che por fine alle germaniche irruzioni, cominciate colà, sin da' tempi del divo Giulio, e più volte poi reiterate. Le quali, se bastassero a render tedesco quel territorio, tanto sarebbe, come se a render tedesca tutta l'antica Gallia bastassero la rapina de' franchi e quel nome germanico, ch'ella tuttavia per battesimo di servitù porta. Come in vece colà l'elemento indigeno poco a poco respinse o assorbì lo straniero anche su provincie già quasi del tutto infette; così dunque è giusto, ch'esso proseguia l'opera de' secoli, ricacciando definitivamente alle lor proprie sedi gl' invasori. In onta a che, se la Francia (oggi unico e trafitto campione delle genti latine, spossate e travagliate da tanti guai) cadesse nel suo supremo cimento, oh chi potrebbe più la prepotenza de' vincitori contenere? Vedremmo noi bene allora le costoro tenerezze (per divertirci dall'attendere a un comun pericolo e dall'esorare un comun destino) tramutarsi issofatto in orgogliosi comandi! E pertanto, se non vogliamo restare alla mercè di veruno, e se guidarci con serii propositi e non con frivoli ghi-ribizzi, potremmo un giorno esser costretti ad assistere il predetto campione per schermir noi medesimi dall'estrema sciagura.

CCCXVII. Antagonismo latino e teutonico.

Con tutto ciò io non ho esposto sin qui, se non le cause più lievi di discordia tra noi e la nazione germanica; cotanto lievi in paragone a quella capitale, cui sto per addurre, che, s'anco le si negassero, io avrei, pretermettendole, di che suffragare con essa sola il mio ragionamento. Si fatta causa assai più profonda, più intima e più ineluttabile, sta nell'*antagonismo* tra la nostra e la predetta nazione: antagonismo sempre durato, dacchè le si scontrarono per la terra; e a togliere il quale vuolsi ben altro, che la presente nostra obliivione. Noi dunque, benchè innanzi vinti i cimbri e i teutoni, ereditammo tal nemico da' galli; per quel fiume fatale, ch'è tuttavia segno del secolar duello tra le due nazioni. Tacito è il primo a comprendere come il detto nemico, allora trionfato e non domo, fosse il più grande e il più degno di Roma: e, comunque ei non osi ancor dubitare de' fati dello impero, pur n'è tanto sgomento, che si direbbe presentirne per opera di quello il fine (*Germania*, xxxiii e xxxvii). Erasi per verità già espiata la rotta di Varo; e anche di poi i compagni e i posteri d'Armi-

nio erano stati più volte battuti, e costretti al di là del fiume a ricever leggi e colonie nostre, e la nostra civiltà. *moral divisione* tra l'una e l'altra parte della Germania. I gidi perdura in onta all'unione materiale, e perdurerà forse eternamente, non tanto dalla diversa setta cristiana, quanto da ciò che procede. Che cioè una parte fu ed è quasi romanizzata: e quel popolo anche il più riluttante, il quale abbia una volta la nostra impronta ricevuto, non la può più cancellare. Se non che essendo trovatosi troppo tardi questo rude e truculento avversario di farsi e quando già la sua virtù tra le asiatiche mollezze e le giudaiche superstizioni declinava; non lo potè più del tutto, come gli altri domare: e quindi poi, cadendo sotto il peso della propria miseria dal medesimo messa sossopra e straziata. Nondimeno ella dopo la caduta si rialzò pochi secoli dopo in maniera, che giunse a ribilirci l'impero predetto tra' barbari stessi, e quasi fino a riavere sotto gli Ottoni la sede: ed in appresso, se non più con questa che tra loro si disfaceva, col papato a signoreggiargli. La nostra detta riforma per altro addita il punto, in che la Germania comincia a disvincolarsi finalmente dalle strette della nostra civiltà: si nell'ordine del pensiero e si in quello dell'azione. Talmente che le sue eresie religiose e i suoi sistemi filosofici, le sue guerre contro l'Austria e la Francia, il suo sminuzzamento in vari stati principati e il suo ricongiungimento in un solo di poi, costituiscono le sue imprese e le sue stazioni per pervenire ad uno svincolamento nazionale. Nè importa, che la sua unità, ottenuta per forza, sia tanto contraria alla sua indole, cui tutta si riassume nel particolarismo individuale, nazionale e internazionale, da avere molto poca probabilità di durata. Conciossiachè ella al presente se ne avvantaggia parecchio, come più acconcia al periodo militante della sua riscossa; nel quale ha bisogno d'essere schierata in oste sotto un sol duce. Così la vecchia Germania si va emancipando, in grado principalmente di quelle sue ultime stirpi, che, semiselvaggie ai tempi di Tacito, e ancor barbare e idolatre nel decimoterzo secolo della così detta era cristiana, meglio ricordano l'antica ferità. Non sarebbe un grave errore credere, ch'ella, in tal guisa comportandosi, non cerchi, se non la propria indipendenza e libertà. Questa possedeva, e meglio, prima del presente assetto; al quale acconsentì non per la sua interna felicità e prosperità, a cui più era il precedente conforme, quanto per la sua forza ed espansione esterna. In somma per occupar nel mondo quel luogo o, per esprimermi a suo modo, per

occupare quel mondo, cui ella crede spettarle, se non affatto coll'armi, col proprio pensiero. E, siccome per mettercisi lei, è d'uopo cacciar noi, o poco meno; così qui è il *punto massimo del litigio*: se debba in Europa prevalere la germanica o la romana civiltà.

CCCXVIII. Abborrimento germanico della civiltà romana.

So, che di tal cosa a noi ora non cale punto: ma cale a lei tanto nella sua nobile, quantunque falsa ambizione di primeggiare, che quasi di niente altro si cura. E dovrà del resto calere anche a noi, non appena comprenderemo, l'ultima cosa, cui un popolo può perdere, essere la sua civiltà; e, difendendo questa, difendere niente meno, che l'anima sua. Or quante diversità profonde e inconciliabili esistano tra l'una e l'altra civiltà, io non ho d'uopo dire: posciachè quasi tutto ciò, ch'io riprovo negli ordini civili, è cosa della prima, e quasi tutto, che approvo e che urta il senso volgare, della seconda. Laonde a mio vedere la civiltà è proprio una sola (come ho già sopra notato); e questa che deve trionfare, è appunto la nostra. Tuttavia, posto tale conflitto, e posto che noi non dobbiamo ceder mai, ed, anco se fossimo agli estremi, dovremmo pugnare per la eredità degli avi nostri; quale soluzione è possibile? Se fosse destino, che le genti latine e le teutoniche dovessero sino alla fine de'secoli combattere, con varie vicende di fortuna, e con alternative sconfitte e vittorie, come due grandi atleti immortali; bisognerebbe combattere sempre. In vece, se è destino (siccom'io credo), che l'una col tempo prevalga, non rassegnandovisi l'altra volontariamente, bisognerà per lo meno combattere sino a codesta rassegnazione. Combattere: perchè, s'anco non ci calesse di conservare il nostro essere, unicamente col far trionfare la civiltà nostra possiamo universaleggiare i sociali beneficii tra individui, ceti e popoli, o incivilire tutta l'umana generazione. In ambo i casi adunque conviene, o perpetua o temporaria, accettare la lotta da prodi; la quale io non dico, che abbia ad essere cruenta, sebbene in un modo o nell'altro inevitabile e inesorabile. Giacchè l'amistà co' tedeschi io la vorrei durevole e sincera meglio de' lor partigiani di qui: ma provino un po' costoro a dir loro, che si rifugino di nuovo nel materno grembo di Roma! Non dico, che risponderebbero come Luitprando: non ci essere tra loro peggiore ingiuria del nome romano, e significare con questo tutto,

che vi ha di più ignobile, di più spregevole e di più vile nella natura umana (*Legazione a Niceforo Foca*). Pure a un di presso tali sentimenti covano ancora in loro: e (quello, che in Italia più non si comprende) sanno ben eglino cosa si voglian dire, quando rinfacciano il nome romano. « Ne' tempi moderni la lotta sta tra il romanesimo col suo universalismo e il germanesimo col suo particolarismo; e dee naturalmente vincere il secondo.... Presto o tardi, in tutt' i tempi le schiatte germaniche opposero ostacoli insuperabili alle idee romane d'unità politica, giuridica e religiosa ». Così scrive un loro autore in un libro, che non ha punto punto l'intento d'ingiuriarci, e in cui anzi consente alla Francia un certo merito, pur che la venga all'obbedienza tedesca (Gervinus, *Introduzione alla storia del secolo XIX, VIII e X*). E tuttavia ci regala questa sorta di complimenti: « bacchettoneria romana, » « incompatibilità dell'indole tedesca e della romana », « immobilità latina », « stagnazione latina », e va dicendo. Ma, che ho io bisogno di citare autori, s'eglino scordano tal fiata fino il tanto bene, che vogliono agl'italiani degeneri d'oggi, vituperando colle parole incise sul bronzo i costoro avi?

CCCXIX. Riscossa del germanesimo contro il romanesimo.

La ragione è, ch'eglino curano veramente le discipline romane, e (per esempio) il romano diritto assai più di noi: ma come membra di morti, cui sventrano per conoscergli dentro a pieno. Però, tranne tale studiosa anatomia su' vivi, non se la pigliano con noi oggi; poichè ci veggono così immemori, che non sappiamo più nè anco d'avere uno stato di famiglia. Oltre che ci separano da' francesi; pigliandosela in vece con costoro, militarmente molto superiori oggi a noi, e capaci o vogliosi di contrastargli anche per tutte le altre sonnacchiose genti latine. Se per altro noi un giorno diverremmo più rispettabili e più temibili e, quali eredi di Roma, capitani delle latine genti ridestate, si verserà altresì e vie peggio su noi quella loro tempesta. E, siccome la coscienza de' popoli non si scopre dagli ammassi di bugie, detti dispacci diplomatici, ma da quelle intime rivelazioni, cui unicamente nelle lettere e nelle arti, che non mentono mai, è dato cogliere; niun miglior testimonio di ciò posso addurre d'un tedesco poeta contemporaneo. Il quale si rivolgeva a' francesi, poichè la nazione nostra non si era

per anco rizzata dal sepolcro: nondimeno ciò, ch'ei predisse allora con profetico carne a quelli, si affà anche agl'italiani ora, e forse a tutta Europa; e quindi è bene rammentarlo. « Voi, francesi, non avete idea dell'odio, che in tali occasioni scoppia: ma gli alemanni sono più odiatori de' popoli d'origine romana, appunto perchè ei sono ideologi fin nell'odio. Noi non ci stizziamo come voi per una frivolezza, per una celia, per un epigramma o per la dimenticanza d'un biglietto di visita. Odiamo sì in vece ne' nostri nemici ciò, che vi ha di più sostanziale e di più intimo: il loro pensiero.... Il tuono in Alemagna è veramente tedesco anch'esso: non va punto celere, e viene giù rotolando un po' tardamente. Eppure verrà: e, quando voi udrete uno strepito, quale non fu mai pel mondo, sappiate, ch'è desso, il tuono tedesco. Al cui rumore fin le aquile cadranno dal cielo morte, e i leoni ne' più deserti recessi d'Africa, abbassando la coda, s'involeranno ne' loro antri regali. Rappresenterassi allora nell'Alemagna un dramma, al cui paragone la rivoluzione di Francia parrà un innocente idillio.... Ah, francesi, statevi allora cheti; e sopra tutto, io ve lo consiglio, guardatevi sin dall'applaudirci. Noi potremmo di leggieri interpretar male le vostre intenzioni, e respingervi alquanto brutalmente, alla nostra usanza tedesca, poco pulita. Perchè, se noi potemmo già in tempi d'ignavia e di servitù provarci con voi, figuratevi cosa faremo nell'arrogante ebbrezza della nostra giovane libertà.... Io non ho, che buoni sentimenti; e tuttavia debbo dirvi amare verità: voi avete più a temere dall'Alemagna liberata, che dall'intera sant'alleanza con tutt' i suoi cosacchi e tutt' i suoi croati » (*Alemagna* di Arrigo Heine, II e III).

CCCXX. Costante tradizione romana in Italia.

Parmi con questo d' avere a sufficienza accennato a quello, che ferve ne' cuori o, per dir più propriamente, ne' cervelli germanici. Può darsi in altri termini, che non si miri a nuove prede su noi, nè a strapparci per sempre Trento e Trieste: ma, mirandosi a sopraffare il mondo romano, vi è già di tanto per alimentare in perpetuo una naturale nimistà o rivalità. Ed io ho esposte del resto tante ragioni per argomentare, che nel romanesimo sta la salute d'Italia e del genere umano, che mi pare, non vi sia più bisogno di soggiunger altro. Imperocchè, come questa moderna società

sotto l'influsso dell'individualismo si andrà vie più sfasciando, se non ritorna a' classici ordini (naturalmente emendati e sviluppati), e l'uomo stesso diverrà poco meno d'un bruto, unicamente intento a produrre e a pascersi, se non si trasumana nell'idealità antica; così la patria nostra sprofonderà fino all'imo della vergogna, se non ricovra in seno all'alma sua parente. Ma, tale mia convinzione in questo anno di Roma 2632, o dell'era di Dionigi il piccolo 1879, correndo troppo rischio d'essere reputata un anacronismo e una fissa dello scrittore; eccomi finalmente, per quanto lo consente la fretta e per chi non voglia passar oltre, a giustificarla con autorevoli suffragi. Da' quali si parrà il corso costante della *tradizione romana* in Italia, come i più grandi italiani sieno stati romani; e come anzi l'Italia vera, genuina, legittima non fu e non è e non sarà mai altro, tranne romana. In fatti, sebbene le più antiche genti, che abitarono questo suolo, si fossero già raccolte in varie leghe, e precipuamente nella triplice *confederazione etrusca*, che fu il primo stabilimento comune (anni 1600-600 avanti Cristo), Roma fu quella, ch'ebbe il vanto di comporle a unità. Essa, fondata da tre diverse stirpi italiche (754), quasi che i numi avessero così voluto fissarne i fati, tenne sempre un diverso modo d'impero, secondo trattavasi degl'indigeni o degli stranieri. Di guisa che, mentre di regola faceva soci i connazionali, non ebbe pei galli e pe' peni alcun riguardo, e sdegnò (com'è noto) di convenire con Pirro, fin che non fosse andato via. E in tanto divenne possente, che, ereditando da' toscani le guerre galliche e da' siciliani le puniche, assunse l'impresa nazionale, e impugnò il brando di tutt'i popoli congiunti. I quali, se così fieramente la contrastarono, ch'ella non potè, se non fra torrenti di sangue fraterno e lentamente co' secoli distendersi; la ragione fu, che per decidere la gran contesa di dare alla penisola un capo, tra sì fatti competitori, meno non vi voleva. Nè la fu appunto definitivamente pe' quiriti contro i sanniti e gli altri valorosi collegati italici decisa, se non dopo quell'estremo olocausto di trecentomila vite, cui costò la *guerra sociale*. Ad ogni modo, « quantunque secondo il diritto formale pubblico la città di Roma fosse prima dominatrice d'Italia e poscia signora del mondo, ciò non si potrebbe, secondo la storia vera, in un modo assoluto dire. E quella, cui si suol chiamare soggezione d'Italia ai romani, ci si appalesa piuttosto unione di tutta la generazione degl'italiani in uno stato, di cui formarono i romani un ramo solo, come che il più potente » (*Storia romana* di Teodoro Mommsen, I, 1).

CCCXXI. Romanità alla prima calata de' barbari.

Visse così l'Italia, composta nella *romana unità*, per più di sette secoli, sino alla caduta dell'impero (290 avanti - 476 dopo Cristo); ed anzi per più di otto, sino alla venuta de' longobardi. Perchè, sebbene in questo intervallo ella dovesse due stabilimenti barbarici sopportare, il *regno d'Odoacre* (476-489) e il *regno de' goti* (489-553), permase almeno sotto a' medesimi congiunta e co' propri istituti. Oltre di che poscia, per pochi anni ancora, non ostante che resa *provincia greca*, uscì novellamente a' barbari di mano (553-568). Da questo punto, tornando in gran parte preda di costoro, e nel rimanente durando suddita a Bisanzio, tra il *regno longobardo* e l'*esarcato di Ravenna* si divise (568-800). Ma in men di due secoli e mezzo (con la restaurazione dell'impero d'occidente) la romanità, sotto il servaggio tramortita e non affatto morta, ridestossi. Dico *non affatto morta*; poichè coll'adozione delle *leggi personali* sotto Carlo magno e i successori franchi, il diritto teodosiano venne indubbiamente anche tra noi riconosciuto. Innanzi per altro e dopo, fino alla scoperta del prezioso testo fatta in Amalfi da' pisani (1135), sonovi prove inconfutabili, che anche il giustiniano perdurasse in vigore; almeno qual diritto tollerato della chiesa e de' ceti oppressi, di cui appena gl'invasori s'accorgevano. E tra le molte, che si potriano addurre, tratte dalle stesse leggi de' barbari, da' rogiti e dalle infelici compilazioni di que' secoli oscuri; basti ricordare, che in una lite tra' vescovi d'Arezzo e Siena del 752 si citano letteralmente frammenti delle *Pandette* e del *Codice*, in due liti del monastero di Farfa de' 1060 e 1070 pur due del secondo (*Storia del diritto romano nel medio evo* di Federigo Savigny, II, 14). Perseverano inoltre sotto i longobardi, avvegnachè umiliati e degradati, gli ordini e i senati municipali; tanto che poi i romani delle città bisantine, che aveano perduto i magistrati autonomi, dovettero trarne gli dalle lombarde. Ciò non pertanto, se il popolo nostro salvò in qualche modo il proprio organismo civile in queste, naturalmente più ne lo salvò in quelle. Dove anzi a' tempi di Gregorio magno, che assai lottò per salvare la romanità d'Italia contro i longobardi, gl'italiani, abbandonati da Costantinopoli, ripresero per alcun tempo le armi: e vi è indizio, oltre che d'un'aristocrazia religiosa, d'una nobiltà di militi

anche nostrana (600). Tuttavia i preti romani, non perchè preti, ma perchè romani, oltre custodire della spirante civiltà gli ultimi avanzi, dovettero le ultime ragioni de' vinti patrocinare. E con particolar zelo i papi, divenuti sì potenti nella impotenza de' greci imperatori, che osarono tosto atteggiarsi arbitri tra costoro e i barbari re, ed indi ribellarsi sotto gl'iconoclasti affatto. Per fermo da allora in poi, come i moderatori del cristianesimo per sottometterlo alla civiltà, così furono dessi i tutori nati della nazione, sino a che ella affatto poc'oltre il mille risorgesse. Per la qual tutela Stefano III nominò *patrizi de' romani* (cioè governatori dell'Italia romana in luogo de' bisantini) Pipino e i figliuoli; e Leone III senz'altro creò imperator romano, di contro a Niceforo, Carlo (800).

CCCXXII. Romanità nel traslato impero.

Noto è, come Machiavelli (il più degno spirito romano, da parecchi secoli in qua) giustamente rinfacciasse a' papi di essere stati autori della *division d'Italia* e di più calate di barbari. Nondimeno Guicciardini, che, qual ministro di papi e legato a barbari, conosceva gli uni e gli altri per bene, di contro gli osservò questo. « Non si può dire tanto male della corte romana che non meriti se ne dica di più, perchè è una infamia, uno esempio di tutti e vituperi e obbrobri del mondo. E anche credo sia vero che la grandezza della Chiesa, cioè la autorità che gli ha data la religione, sia stata causa che Italia non sia caduta in una monarchia; perchè da uno canto ha avuto tanto credito che ha potuto farsi capo, e convocare quando è bisognato principi esterni contro a chi era per opprimere Italia; da altro, essendo spogliata di armi proprie, non ha avuto tante forze che abbia potuto stabilire dominio temporale altro che quello che volontariamente gli è stato dato da altri.... Però se la Chiesa romana si è opposta alle monarchie, io non conosco facilmente essere stata infelicità di questa provincia, poi che l'ha conservata in quello modo di vivere che è più secondo la antichissima consuetudine e inclinazione sua » (*Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli*, XIII). E di fatti è certo, i papi essere stati cagione, che la loro terra natale fosse per tanti secoli corsa e lacerata da' barbari. Ciò non ostante, convien riconoscere, come senza l'ardimento di Leone III, probabilmente ispiratogli dagl'istinti popolari, l'Italia (definitivamente ridotta a regno bar-

barico, avvegnachè nazionale, al pari delle romane provincie d'oltre monti) avrebbe perduto il suo essere proprio, e per sin forse cangiato il suo nome in quello di Lombardia. La *restaurazione dell'impero* in vece, mentre pareggiò i vincitori ai vinti, restituì a questi la dignità e la coscienza, e quelli in qualche modo riaddusse al giogo anteriore. Fu indubbiamente una sventura la traslazione di tale impero prima tra' franchi e poi tra' germani: ma poco a poco pel fascino delle memorie sarebbesi forse restituito alla sede primitiva, se i papi stessi non avessero mirato a succedergli. De' tre sassoni Ottoni in fatti, il primo (a cui gl'italiani grati attribuirono a torto le origini de' comuni) stette sulle tiberine sponde lungamente (961-965): ove il secondo, disposato alla greca Teofania, morì (983). E il terzo, nato da codesto geniale imeneo, e troppo presto rapito alla ragione e alla vita, invaghitosi della letteratura classica e della storia antica, concepì senz'altro il disegno di trasferire in Roma la dimora, e di ristabilirvi il legittimo impero (1002). Si capisce adunque, che questi imperatori barbari si andavano addomesticando: ma era soverchia fatica da un lato ridurre alla nostra obbedienza i loro connazionali, e dall'altro rintuzzare i colpi sempre più audaci della romana gerarchia. Di maniera che, quando gl'imperatori stessi, vittime della feudale anarchia, non seppero o non poterono più mantenere la romana unità, i papi provvidamente ne gli scavalcarono.

CCCXXIII. Romanità al risorgere de' comuni.

Già sin da' primordi del restaurato impero ebbevi in Italia, tra' due principati longobardi e il patrimonio ecclesiastico, un *regno franco* (800-964). E tosto appresso un quinto ordinamento alla barbara, avvegnachè nazionale, il *regno de' Berengari*, parve per poco attecchire, e tener quasi unita e indipendente la penisola (888-964). Poi questa si partì politicamente tra impero e comuni (964-1183), tra pontificato e comuni (1073-1530), e alla fine tra molti signori e poche repubbliche (1268-1796). Tentò frattanto Gian Galeazzo Visconti di porre sul proprio capo la corona d'un sesto reame italico, allargando il *ducato di Milano* (1385-1402). Ma in sino a questo tempo lo stato legittimo d'Italia si considerò il solo *sacro romano impero*, che poi nominalmente sin quasi ai giorni nostri prolungò la languida esistenza (800-1805). Codesta fu del resto la forma estrinseca, e per verità punto felice, che il romane-

simo ridestato assumeva: ma più preme constatare, come questo, non ispentò mai intrinsecamente, nell'ottocento rialzossi, e poco oltre il mille affatto sul germanesimo trionfò. Ciò in ispecial modo accadde per opera de' *comuni*; i quali, contrapponendo alle barbariche le classiche libertà, cogli ordini repubblicani e fin coll'evocato nome de' consoli, che intorno al millecento in tutta Italia riodesi, si riaffermarono nati dalla città eterna. Or, che in questo secolo il romanesimo prendesse sul germanesimo il vantaggio, basti a convincersene il considerare, oltre la risurrezion de' comuni, quella del *romano diritto*. Il che è dire, che i vinti, come aveano sino allora e anche molto tempo di poi imposto per lingua letteraria ai vincitori la propria; così da allora imposero le proprie leggi, togliendo a' medesimi fin le care consuetudini delle selve natie. Vi ha cenno in fatti d'una scuola giuridica a Ravenna e a Bologna già nel secolo *xi*: ma è certo, che il più noto fondatore della medesima, Irnerio, a istanza della contessa Matilde lesse e glossò il *Digesto* in quest'ultima città prima dell'anno 1116. E che inoltre alla metà del secolo *xii* vi fiorivano già i quattro famosi dottori e vindici dell'impero, Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugo. A proposito e ad onor de' quali giovi pur rammentare, che i sostenitori delle comunali franchigie non avevano minor rispetto di loro per l'impero medesimo. Giacchè la *guerra de' collegati lombardi* contro il Barbarossa fu unicamente difensiva; e con tali riguardi condotta (per venerare in costui il romano magistrato, pur combattendo il barbaro duce), che in una giornata ne lo lasciarono ritirarsi libero, peritandosi di farlo prigioniero. Non vi sono del resto parole, che meglio esprimano i magnanimi sentimenti di que' prodi, cui oggi italiani rinnegati tacciano di papalini, quanto queste, che i loro oratori dissero al pontefice nel 1177, inserite nella *Cronica di Romualdo salernitano*. « Noi vogliamo, che alla santità vostra ed alla potenza imperiale sia noto, che (salvo l'onore d'Italia) riceveremo con gratitudine la pace dall'imperatore, e che desideriamo essere rimessi nella sua grazia, pur ch'egli ci conservi intatta la nostra libertà. Noi vogliamo a tutti gli obblighi soddisfare, a cui secondo le antiche usanze è l'Italia verso lui tenuta; nè gli recusiamo le vecchie giustizie. Ma non consentiremo mai a spogliarci della nostra libertà; la quale abbiamo da' nostri padri, da' nostri avi, da' nostri maggiori ereditata. E, perchè ci è più cara la morte con la libertà, della vita in servitù, non la perderemmo mai, se non con la vita »....

CCCXXIV. Romanità de' collegati lombardi.

Senza distinzione poi tra guelfi e ghibellini, nota Edgardo Quinet (e però ne gli rimprovera), gl'italiani d'allora legati alla loro storia come vivi a un cadavere, nell'ansia d'un cosmopolitismo cesareo o pontificio si struggono e rovinano. Onde i loro comuni, liberandosi, invocano le inveterate consuetudini e « il buon tempo del marchese Ugo », il passato in somma e non l'avvenire: e « sorgono colla fronte rivolta indietro », chiamando restaurazione l'innovazione. « Popolani, borghesi, nobili, guelfi, ghibellini, poeti, giureconsulti, preti e papi ivano in una sol cosa d'accordo, nell'idolatria dell'antico impero romano. Questo rinascimento dell'antichità, che per tutti gli altri popoli non doveva essere, se non un trastullo d'immaginazione, una festa letteraria, un'occupazione d'artisti, vien preso dall'Italia in sul serio: dove in vece di un diletto dello spirito, è una credenza, una fede politica. L'Italia moderna, nata in una tomba, non vuole abbandonarla; e così un popolo vivo perisce, per ostinarsi a risuscitare un popolo morto (*Rivoluzioni d'Italia*, I e IV). Il che naturalmente è detto, come un moderno e francese può dirlo; a cui tra le altre cose pare, ch'è l'Italia nel XII secolo, appunto quando la risorgeva, perisse. Però anche a' contemporanei non isfuggì questo genio arcaico degl'italiani d'allora: e n'è testimonio il tedesco Ottone di Frisinga, congiunto e cancelliere dell'imperatore sbaragliato a Legnano. Il qual testimonio narra nelle *Gesta di Federigo I* (I, 2 e II, 21), che i lombardi per coltura, favella e costumi serbavano ancor molto del romano, e « nel governare la cosa pubblica imitavano degli antichi romani la solerzia ». E soggiunge poi, che gli oratori di Roma all'imperatore magnificavano « secondo l'uso italiano » i diritti della repubblica e dell'impero romano. Ma quali palpiti battessero in que' nobili petti, quali sospiri echeggiassero nelle domestiche pareti, par quasi di sentire in queste due terzine del poema sacro sulle donne fiorentine del dugento:

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole e di Roma.

CCCXXV. Romanità di Dante.

www.libtool.com.cn

Quanto al sacro poeta, io non saprei in qual miglior guisa sorprendere il culto intimo del suo cuore; tranne rammentando, come egli ponesse in non cale sino la sua irreprensibile teologia, pur di porre Catone, gentile e suicida, che non volle sopravvivere alla romana libertà, quasi in luogo di salute. Se non che vi ha egli forse bisogno di provare i liberi e romani sensi dell'autore della *Divina commedia* e della *Monarchia*? Per non dire, che della seconda (poichè men nota), parecchie tra le ragioni, con che egli sostiene il suo assunto, spettare a Roma per precetto eterno il governo del mondo, sono per verità di natura, da parer dette per cellia. Di modo che, se si volesse i tre libri di quest'opera intendere in senso obliquo, come da taluno e cotanto malamente s'intese il libro del *Principe*; congetturar si potria, ch'egli in quelli si facesse beffe del monarca, come in questo il segretario fiorentino avrebbe messo alla gogna il principato. Nondimeno troppi argomenti certificano, che l'uno e l'altro scrivessero in senso diretto; e obbligano a tener conto inoltre al profugo ghibellino de' tempi, in cui certe sublimità mistiche e scolastiche aveano molto maggior valore del semplice buon senso. Talmente che gli si può lasciar passare, che lo imperio del mondo legittimamente spettasse alla romulea prole per il costei parentado con Assaraco, con Dardano, con Elettra e col massimo Atlante, per la caduta de' sacri ancili e per altri miracoli, che ne manifestano la origin celeste; e fin per essere stato Cristo descritto nel romano censo e sotto la romana giurisdizione condannato (*Monarchia*, II, 11). E si può parimenti capire, che in quel romano delirio, ond'egli in versi chiamò « sacrosanto segno » e « uccel di Dio » l'aquila, e « popol santo » e « divini cittadini » i quiriti, ora mai ogn' altro argomento fosse anche in prosa valevole. Tuttavia, oltre doversi i predetti tre libri apprezzare, siccome quelli, in cui svela egli il recondito senso e lo scopo vero delle tre cantiche immortali; non può negarsi, ch'essi (il primo trattato di diritto pubblico, cui si conosca) sieno nella sostanza alla più retta e nobile dottrina conformi. In fatti, de' tre punti, cui egli si proponeva dimostrare, il primo, « che al bene essere del mondo la temporale monarchia è necessaria », astrattamente è giusto e probabilmente fatidico; sempre che si abbia a

mente, monarchia per lui significare non signoria unica, ma autorità universale. Dappoichè, se, oltre i fini dell'uomo, della famiglia, del comune e dello stato, cui egli non intendeva punto menomare, havvi quello dell'umana generazione in generale, che sta nella civiltà ottimamente intesa (ovvero nella società di tutte le genti « per ridurre in atto sempre tutta la potenza dello intelletto possibile »), è mestieri, siavi tra le stesse una concordia, una pace e un ordine comune. Quanto al secondo punto, « che il romano popolo non usurpò, ma di ragione prese lo imperio sopra tutti i mortali », le prove addottene (come di avergli esso superati tutti in duello e al pallio, e gli altri segni sopradetti, di cui furono ad ogni modo assai più straordinarie e prodigiose le sue virtù), sono certamente di poco momento. Pur non è dubbio, che, sendo esso pervenuto a chiudere sotto Augusto il tempio di Giano per tutt' i popoli, e a conferir loro la sua stessa cittadinanza, ch' è l'anzidetta civiltà; non sia stato di diritto della concordia, della pace e dell'ordine comune istituito tutore. Nè, perchè Dante si accontentasse allora d'un cesare tedesco, è da intendere, che tale dovesse esserlo ognora: conciossiachè le predette prove non giustificano, se non l'imperio di Roma e in Roma, e d'altra parte ei medesimo reputa la traslazione appo i franchi un illegittimo arbitrio de' papi (II, 10). Ma, quanto al terzo punto, « che l'autorità dell'imperio dipende da Dio senza alcun mezzo »; sentenziando egli, in onta che da due secoli e mezzo Arrigo IV si fosse prostrato a Canossa, « che il principe romano non sia al romano pontefice in alcuna cosa soggetto », e rivendicando quindi i diritti della società laicale sulla religiosa, precorse i secoli in una guisa, che solo la sua alta mente poteva.

CCCXXVI. Romanità delle repubbliche italiane.

Prescindendo dallo impero, giova ricordare, come nella medesima città de' sette colli, cotanto stremata e in tempi si contrari, più d'un conato avesse luogo per restaurarvi la sempre sospirata libertà antica. Arnaldo da Brescia, grande accusatore del clero dissoluto, ma assai più fautore d'una *democrazia classica* in tutta Italia, rievocò appunto la romana repubblica, men di due secoli dopo che Crescenzo facesse presso che il medesimo. E il popolo ne lo seguì; e credette di giunta potere dettar legge a Federigo I,

pugnando valorosamente, non ostante che con avversa fortuna (1152). Lo stesso sogno d'una restaurazione della libertà antica o del « buono stato », dichiarando Roma capitale del mondo, arrise pure dopo altri due secoli a Cola di Rienzi (1347). Il quale sebbene giungesse a muovere una rivolta ed a farsi elegger tribuno, quasi suscitando dai ruderi scintille, non ebbe pari all'alto pensiero le forze. E tuttavia Francesco Petrarca, laureato e creato cittadino dal popolo romano, lo salutò in quella sua canzone:

Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.

Erudito e poeta come Petrarca, amico del medesimo e pari vagheggiatore dell'antichità si era anche quel frate Jacopo de' Bussolari, che rivendicò per poco Pavia a libertà (1356). E, un secolo dopo Rienzi, rinnovò simile impresa in Roma un gentiluomo valorosissimo, Stefano Porcari, ribellando il popolo alle sante chiavi e ristabilendovi il pagano senato (1453). Sventuratamente cadde pur questa vana: e così sul finire del quattrocento a Milano, a Firenze e altrove, contro gli Sforza, i Medici ed altri tiranni, caddero vane tutte quelle altre imprese, fieramente ispirate agli esempi romani. Due repubbliche nondimeno in tutti questi secoli poterono la sostanza e le forme della libertà antica mantenere; e sono quelle, che più i tempi moderni onerarono: Venezia e Firenze. La prima delle quali ebbe sempre per vanto di professarsi figlia primogenita di Roma, e poté lungo il medio evo e anche di poi mostrare quanto il gentil sangue latino e i severi istituti degli avi senz' uopo di barbarici rinvigorimenti valessero. L'altra per certi conti sembra, nel pensiero e nell'arte, maestra d'una nuova civiltà, e quasi iniziatrice d'un' italianità nuova. D'altra parte (bene considerando) vedesi piuttosto, aver ella meglio di Roma potuto accostarsi all'antica grazia: e conseguentemente datoci quello, cui questa, intenta a reggere i popoli, non potè; affinchè avessimo anco questa gloria, ed anco nel campo ideale ed estetico la cognazione italogreca ricevesse questa conferma. Riguardo poi alla vita civile, la portentosa e splendida irrequietudine di Firenze, quelle lotte tra nobiltà e popolo, e quel profondo intuito di democrazia classica, vera e legittima, riscontrano tanto con le cose d'Atene e di Roma, che pajono un ritorno alle medesime.

CCCXXVII. Romanità alla seconda calata de' barbari.

Ma intanto che l'Italia, quasi tutta in propria balia, rifioriva di prosperità e di gentilezza, maturava il destino una seconda calata di barbari. Allor che coll'entrata de' turchi in Costantinopoli l'impero romano d'oriente, dopo un'agonia di secoli, traeva l'ultimo fiato; i greci fuggiaschi ravvivano qui il fascino perenne della beltà pagana. E dico *perenne*; poichè prima degli umanisti del cinquecento questa beltà aveva infiammato sì gli animi, che già nel trecento Petrarca e Boccaccio si appassionavano pe' codici, per le medaglie e per quant'altro un'immagine ne rappresentasse. Allora per altro più decisamente l'Italia si separò dal medio evo, dalla barbarie ed anche, se vogliamo, dal mal digerito cristianesimo. Se non che, mentre questo *rinascimento* (che così fu addimandato) puramente superficiale e accademico avveniva; nel campo morale e civile colla corruttela e collo scetticismo penetrava il gelo della morte. Nella qual condizione di cose il germanesimo, che aveva già colla fellonia infranto l'unità politica romana e stava coll'eresia per infrangere la religiosa, non trovò più ostacoli. Benchè fossero già innanzi Genova e la Sicilia quasi infeudate a stranieri, pur dall'anno 1494 (data, che meriterebbe essere scritta da ogni italiano col proprio sangue) comincia colla discesa de' francesi quella *servitù seconda* d'Italia, dalla quale ci siamo oggi appena liberati. Eppure questa aveva allora forse non solo intellettuali ed economiche, ma diplomatiche e militari, da potersi opporre a qualsivoglia valanga d'invasori. I condottieri italiani erano più istruiti e prodi, sebbene non tanto feroci e rapaci, quanto quegli uomini d'arme stranieri, che usavano (per esempio) ancora, appena atterrato un cavaliere, farlo ammazzar da' valletti, a meno che non pagasse il riscatto (Sismondi, *Storia della libertà in Italia*, XIII). E gli esuli italiani poterono, spargendosi ovunque, raccogliere onori, e dare anche di poi per oltre un secolo alle corti straniere i più reputati ambasciatori e capitani. Mancavano bensì loro quelle forze morali e civili, senza cui non si fa niente di buono; e quantunque per altro non più, che agli stranieri. I quali erano altrettanto guasti, ma forse più sleali; e la cui perfidia superò fin quella di Ludovico Sforza, siccome il tradimento degli svizzeri allora prova. Bastò anzi un po' di concordia, acciocchè nella battaglia al Taro bale-

nasse un' ultima volta la virtù degl'italiani ne' bellici campi. Po-
scia francesi, spagnuoli, tedeschi corrono e ricorrono la sventurata
patria nostra, la saccheggiano, la partiscono, la barattano e la de-
solano. Onde, sebbene il periodo della *preponderanza straniera* vada
dal 1494 sino al 1861, certamente dal 1530, colla incoronazione
di Carlo V, la indipendenza e la riputazione, la libertà e la dignità
d'Italia per oltre tre secoli vengono affatto meno. Il qual tempo è
quello appunto, in cui gli oltramontani dicono progredita e anzi
fondata la civiltà pel mondo; e questi romanastri, che hanno per-
duto in fino la memoria, lo ripetono qui come pappagalli.

CCCXXVIII. Romanità di Machiavelli.

Soprastando questa seconda calata di barbari, un uomo, la cui
mente è stata già detta divina, ma il cui cuore non ebbe, nè po-
teva avere dalle fiacche e bastarde generazioni sopravvenute giu-
stizia, mise un grido, che, se ascoltato, avrebbe salva l'Italia.
Ned è meraviglia, se ancora dopo sì lungo tempo Niccolò Ma-
chiavelli rimanga e sia oltraggiato da tutta quella incommensura-
bile viltà, che si atteggia a probità ne' tempi servili. Pur, quando
io penso, che Ugo Foscolo ed altri uomini valenti e degni di com-
prenderlo, supposero nel *Principe* un intento diverso da quello,
ch'egli ebbe, per iscusarnelo, e che fin testè Gino Capponi lo chiamò
malvagio; ah, io troppo m'avveggo, come la servitù tolga mezza
l'anima! Avvegnachè, fiaccati l'impero e il papato, e di nuovo ru-
moreggiando un boreale uragano, che altro all'Italia restava;
tranne il provvedere alla propria salvezza come meglio potesse,
facendo quello, che gli altri popoli facevano? E, come Arrigo VII
in Inghilterra, Luigi XI in Francia, Ferdinando V in Ispagna ed
altri principi o tiranni altrove ricongiungevano quelle nazioni, così
quivi alcun principe o tiranno nostrale facesse coll'ajuto di Satana
il medesimo? Il quale avrebb'egli desiderato massimamente forte,
e per questo inculcagli cotanto le armi proprie e i buoni ordini
di guerra: ma, non essendovene pur troppo, che di deboli, ammae-
stralo in quelle arti medesime, con che i predetti monarchi colà
de' vicini e de' rivali si sbarazzavano. Imperocchè « la Patria si
debbe difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo
è ben difesa ».... « La qual cosa merita d'esser notata ed osser-
vata da qualunque cittadino si trova a consigliare la patria sua ;

perchè dove si delibera al tutto della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile, nè d'ignominioso, anzi posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, e mantengale la libertà » (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, III, 41). Ma notisi, ch'egli si proponeva d' « andar dietro alla verità effettuale della cosa », e non a quello, che avrebbe preferito; unicamente perchè acceso da quel santissimo fuoco, che nel capitolo XXVI del *Principe* (il cui titolo è « esortazione a liberare l'Italia da' barbari ») scoppia così. « Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste alluvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio »?... Quanto del resto Niccolò Machiavelli fosse dall'inculpata tutela della patria astretto a sacrificare le intime propensioni del cuore, e come le sacrificasse; in codesta propugnatione d'una monarchia, che desse all'Italia coll'unità l'indipendenza, si rivela. Egli, fiorentino e repubblicano in quella guisa, che ogni sua pagina tradisce, si acconcia così a' duri tempi, in che gli toccò vivere, venerando nel segreto dell'anima e legando a' posteri il culto della libertà antica. Ora, lo si consideri nelle sue tendenze di fiorentino o nelle sue ansie d'italiano, e quando consiglia la monarchia immediata o quando saluta la repubblica futura, havvi una cosa, che mai l'abbandona: il *senso della romanità*. Il quale in Dante medesimo, benchè tanto vivo (come vedemmo), pure è offuscato e, sto per dire, tra lo sgomento barbarico e il raccapriccio cristiano, da medievali singulti affannato. In Machiavelli per contrario è netto e spiccato, sereno e limpido, e così giusto e possente, come s'egli avesse davvero con quegli antichi conversato, di cui nella XXVI delle sue *Lettere famigliari* scriveva in questi termini. « Non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni, e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro ».

Non avendo gl'iddii immortali concesso all'Italia di salvarsi nella guisa anzi detta, ella dovette ne' secoli, che seguirono e sin quasi a jeri, sopportare una seconda servitù. Nella quale, se avesse avuto alcun proposito non romano, non sarebbe da tenerne conto; dappoichè non sia valido ciò, che senza libertà voluto. Nondimeno, sendosi quel filo di vita onesta, che le rimaneva, raccolto nella letteratura; questa non potè poi mai avere alcun senso gagliardo, che non fosse romano. Laonde, come i poeti a' numi della Grecia, così gli scrittori tutti, che veramente vollero essere italiani, rimasero sempre alle tradizioni di Roma fedeli. Il tentativo del resto d'una scuola letteraria non classica conta tra noi appena mezzo secolo di vita: e, sorto nella disperazione della patria e nella rassegnazione al trionfo del male, è già anche fallito. Quando, dopo le ampolle del secento e i belati del settecento, per la prima volta dopo due secoli si riudi una voce aspra e selvaggia, ma maschia e vigorosa, e quale ad una generazione d'eunuchi e d'intronati occorreva, fu questa romana. Di guisa che Vittorio Alfieri, che la profferì, in tali detti (volgendosi agli antichi liberi scrittori) prorompeva. « Se il destino mi volle pur nato in queste moderne età, per quanto in mio potere è stato, io sono tuttavia sempre vissuto col desiderio e con la mente nelle età vostre e fra voi » (*Principe e lettere*, III). E soggiunge: « si affaticano tuttodi gli scrittori per dimostrarci, che il caso e le circostanze ci vogliono sì fattamente diversi da quelli: ma nessuno ci insegna in qual modo si possano dominare il caso e le circostanze, nè fino a qual punto questa diversità intendere o tollerare si debba. Si affaticano per altra parte i tiranni, e i loro tanti fautori più vili di essi, nel persuaderci che noi non siamo più di quella generosa specie antica. E, certo, finchè sopportiamo il loro giogo tacendo, ella è quasi minore infamia per noi il credere piuttosto in ciò ai tiranni, che non ai moderni scrittori » (*Tirannide*, I, 3). Da questo fiero astigiano appunto, ritemperatosi e quasi ricreatosi negli antichi, s'inizia quel moto letterario, che impedì il marcire nell'ignavia, continuato poscia da Foscolo, Botta, Giordani, Leopardi, Niccolini e Guerrazzi sino a Mazzini. Tra' quali Leopardi cantava:

Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch'ove più lento
E grave è il nostro disperato obbligo,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri.

E qui mi piace riferire, quanto l'amico mio e cittadino degno di ottima repubblica, Aurelio Saffi, ne' cenni premessi al volume IX degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini, scrive. « Mazzini ebbe, e fu grande per questo, oltre l'intelletto scientifico del nesso storico, che lega l'Italia a Roma, come a suo centro, la fede operosa che i tempi erano maturi a ravvivare quel nesso ».

CCCXXX. Romanità superstite nel popolo.

Chè, se gli scrittori unicamente per tal fede poterono essere robusti e poderosi, e degni in somma del loro popolo, anche questo non potè fuori di essa aver mai un sospiro di vita propria. Quando, in sullo scorcio del passato secolo, i francesi vollero invocare un pretesto per giustificare la loro invasione, ebbero fin bisogno di rammentare a' nostri padri, che vi era una *nazionalità italiana*. Dappoichè questi, in quel profondo sopore, accontentavansi d'una semplice unione morale: ma, se pur desideravano qualche cosa, il passato glorioso unicamente desideravano. Così le contraffazioni, che qui si commisero, della rivoluzione e della repubblica di Francia, si restrinsero alla riforma politica, agli uomini dotti e ad un pensiero puramente classico. Onde in quell'ombra di *romana repubblica* d'allora si ristabilirono senz'altro i consoli, il senato e i tribuni: e non solo non si volle qui in alcun modo e neppur lievemente imitare la sanguinolenta frenesia de' francesi; ma si l'avita virtù, di che diedero i quattrocento martiri della *repubblica partenopea* cotanto memorabile saggio (1799). Poscia il *regno napoleonico*, che fu il settimo e penultimo ordinamento d'Italia alla barbara, oltre essere comportato pel sopraggiunto anelito d'unione politica; lo fu anco di più pel risuscitato impero latino e per l'aura romana del fatal corso, cui Monti e Canova come un novello Cesare immortalavano (1805-1814). Parimenti, quando dopo sette lustri di tradite speranze e d'aggravati dolori gl'italiani per alcun po' si riscossero, le *provvisorie repubbliche* di Roma e di Venezia arieggiarono le antiche (1849). Od almeno con antica

austerità i capi delle medesime, quanto gravi negli atti e fieri negli animi, vissero poveri; e si partirono quindi per l'esilio, s dimentichi per fin del viatico. Le quali cose naturalmente nelle monarchie, e sovra tutto nelle monarchie moderne, non si veggono, nè si possono vedere. Ad ogni modo dopo altri due lustri concessero i celesti, che alla fine l'Italia si riscotesse per sempre; e poco di poi, che sotto un *regno sabaudo* tornasse unita e indipendente (1861). E, siccome ciò da quindici secoli non era più accaduto, una gran sorte per fermo ebbe codesto regno; mercè cui l'Italia, (io lo ripeto con le parole di Machiavelli) vide « dopo tanto tempo apparire un suo redentore ». Pertanto noi, come per prudenza lo dovevamo in passato favorire, avvegnachè le fiacche voglie universali non consentissero miglior mezzo di salute; così ora lo dobbiamo per giustizia laudare. Ma, come il principe o il tiranno di Machiavelli, così tale regno doveva essere il mezzo appunto, mercè cui l'Italia, raggiunta l'unità e l'indipendenza, ridivenisse romana. Il quale ufficio gli prescrisse nella sua immensa lucidezza di mente il popolo italiano con un sol grido, quando (votati i plebisciti) altro capo non volle, che la patria risorta avesse, tranne *Roma*. E codesto grido, cui unico gli si acconsentì, prima che un'oligarchia di pubblicani e di retori gli ponesse il bavaglio, esprese quegli ordini civili, cui sospirava. Imperocchè a qual altro fine avreb'esso preferito quelle ruine ad altre più fiorenti città, se non per trarre di colà e dalle memorie degli avi gli auspicii della novella vita? La borghesia naturalmente, che tiene quelle ruine in ugual pregio della mal aria, acconciossi mal suo grado a queste, cui reputa plutarchesche fantasticherie: ed essa o i suoi bails fecero anzi ogni sforzo, acciocchè il regno predetto restasse delle romane cose una contraddizione. Pure da quel giorno (20 settembre 1870), in cui bene o male Roma venne restituita agl'italiani; da quel giorno noi tutti siamo, se non altro in virtù della tarda *Legge Giulia*, cittadini romani. E, quanto a me (sebbene per verità io non sia punto provveduto d'alcuno di que' diplomi, che i presenti edili del Campidoglio dispensano a ben altri uomini, che a' pari miei), io più mi glorio di tal titolo, che di verun'altra cosa, che mi potessero dare i mortali.

CCCXXXI. Difesa del *romanesimo* contro il *germanesimo*.

Dopo una sì lunga digressione ripigliando, se la Germania non vuole divenir romana, e l'Italia non può divenir germanica, e se il *romanesimo* e il *germanesimo* sono i due poli opposti del mondo morale umano, è necessità accettare la lotta [275]. La qual necessità meglio è riconoscere e confessare a tempo, per esservi innanzi condegnamente allestiti, piuttosto che dissimularla e negarla, per lasciarsi poi travolgere è rompere in pezzi. Avvegnachè, sendo l'uno e l'altro popolo certamente due grandi atleti, debbono desiderare, come di cimentarsi, così di sfidarsi da pro' cavalieri, usando armi leali e palesi, e stringendosi prima la destra. Quale esito adunque serbi in sè il futuro, io ho già in qualche maniera adombrato: ma, qualunque esso sia, la tenzone de' secoli dovrà rinnovarsi, e dovrà per l'uno o per altro campione decidersi. Se non che, parlando di tenzone, ricordate bene, non aver io detto, che l'abbia ad esser cruenta; tanto più che noi oggi non vi saremmo atti. Sendo per altro assai probabile, che in un non lontano giorno divenga anche tale, e ad ogni modo anche in una lotta incruenta valendo poco la ragione senza la forza, noi vi dobbiamo essere preparati: e per questo ho premesso, che dobbiamo renderci forti. Ma indubbiamente, quanto nella presente debolezza l'Italia dee starsi tranquilla e oculata, ed ha il dovere d'essere umile e dimessa; altrettanto nella futura fortezza sarà giusta e umana. Anzi, poichè si vide il punto massimo del litigio giacersi nell'antagonismo latino e teutonico, o classico e barbarico, e questo stare nei campi della civiltà; così la lotta dee sopra tutto ne' dominii del pensiero agitarsi. Qui è dove si parrà sopra tutto la virtù della novella Roma: dalla quale avrà il mondo una novella rivelazione, ed alla quale è dischiuso un novello impero, non più militare o sacerdotale; ma sempre e ognor più civile. E qui è dove i due campioni, affinando le proprie doti, espandendo la propria vigoria, gareggiando per la propria efficacia intellettuale, si contenderanno le sorti del mondo. Non dunque a un duello colle spade io incito, quantunque forse anche a questo saremmo nostro mal grado costretti. Ben altre sono le lotte per la civiltà, e, se in queste fin la rivalità si potesse bandire, io per parte mia sarei ben lieto di sostituirvi l'emulazione. Che che ne sia del resto, potrebbe la pa-

tria mia pentirsi amaramente della propria disattenzione; non certo mai d'essere stata vigilante.

www.libtool.com.cn

CCCXXXII. Contrapposizione di leghe alle potenze predominanti.

S'io non avessi, che posto in guardia l'Italia contro i suoi celati avversari, sebbene non potrei esser tacciato d'averne gli suscitati, non avrei per altro ancora ricerca del tutto il suo *premunimento diplomatico*. Ella saprebbe così di chi diffidare e non a chi commettersi, da chi schermirsi e non con chi accompagnarsi. E, siccome le è tanto d'uopo esser guardinga, quanto di non restare derelitta, conseguentemente dalle naturali inimicizie bisogna alle *naturali amicizie* passare, e dalle cautele alle leghe. Al qual proposito, non avendo le nazioni più alcun nesso tra loro (come in altri tempi l'impero e il papato), che le tenga congiunte; è gioco forza ritenere indispensabile un tal qual equilibrio e contrappeso tra loro, mercè cui l'una non possa soverchiar l'altra. Certo, che ciò non deesi in un senso affatto materiale intendere, di modo che occorra all'una aggiungere o togliere, quanto all'altra eccede o difetta; nè che la quiete internazionale si fondi puramente sopra un dinamico accordo. Pure, per quanto sia codesto sistema non scevro di vizi, e per quanto anche si ostenti di abbandonarlo, non è possibile, data la circostanza predetta, di preterirlo. Onde in sostanza la diplomazia europea dalla pace vesfalica in poi, e anzi due secoli prima con Cosimo e Lorenzo de' Medici la italiana non poterono altro migliore trovarne, per tenere in qualche assetto le cose, dopo affievolito l'impero e umiliato il papato. Ed è facile capire, che, come gl'individui, se non avessero sopra di loro lo scudo dell'autorità pubblica, non potriano reputar ferma la vicendevole sicurezza, tranne in una vicendevole *parità di forze*; così i popoli, che non hanno tale scudo, non possono la propria sicurezza, tranne nella propria parità, reputar ferma. La quale per altro non viene da un'eguaglianza assoluta di complessione; potendosi molte volte colle forze morali supplire alle fisiche, e potendo uno stato picciolo, per la sua ubicazione insulare o alpestre o per altre felici condizioni, esser pari anche fisicamente ad altro maggiore. Ma, quando non vi sia questa parità, come non si può consigliare a un pigmeo di andare in un paese di giganti, ove le leggi mancassero; così non si può approvare uno stato di rimanersi agli altri

inferiore. Perocchè anche tra le potenze, che scambievolmente vivono senza leggi, i pesci grandi divorano i piccolini; e, quando pure non si ripettesse, nell'avvenire quello, ch'è sempre nel passato accaduto, ai piccolini è serbata anche al presente cotal sorte, che non si può dir perfetta la loro esistenza. Considerate in fatti le *potenze minori* d'Europa: se pur non le veggiatè esposte a verun pericolo d'essere inghiottite, per lo meno con la coartata loro neutralità in guerra e con altri tali restrizioni, ne vedetè scemata la indipendenza. Ed, oltre a questo, i comuni interessi trattarsi negli areopaghi diplomatici senza di loro; e disporsi altresì de' lor diritti come se non le fossero, per la sola ragione, che il più forte si arroga sul più debole. Di guisa che la Svizzera, il Belgio e cotali altri stati, che vantano tanto la propria libertà e felicità, sono come messi al bando dalla vita internazionale: cosa, cui non può un popolo comportare, che ambisca d'esser arbitro fin del proprio danno e di contare per qualche cosa nel mondo. Ciò posto, se gli stati minori, pur rimanendo tali, vogliono adeguarsi a' maggiori, necessariamente debbono le loro singole forze riunire. Il nostro non è per ventura riputato minore; dacchè, se non altro pel numero degli abitanti e de' chilometri di superficie, s'imbranca tra le sei potenze dette di prim' ordine. Tuttavia al cospetto delle due *potenze preponderanti* ed atte a nuocere, cui ho io sopra menzionato, credo, ch'esso e le altre nazioni d'Europa trovinsi omai presso che tutti in una reale inferiorità. Supposta la quale, e per lo meno ammesso, che contro la Germania (come a noi più vicina) occorra premunirsi; il rimedio da accogliere sta nel contrapporvi *leghe*: e nel designare, ordire e stringer queste, dovrebbe esser la prima eura dell'italiana diplomazia [276].

CCCCXXXIII. Colleganza con le potenze naturalmente amiche.

La natura stessa indica del resto gli ottimi collegati: perchè, come naturali separazioni, così vi sono naturali alleanze tra le genti; e, come quelle da una discordia, così queste da una concordia d'intenti e di bisogni procedono. E chi su queste fonda le leghe, può lusingarsi di edificare sul marmo: chi su quelle, seguendo un isterico capriccio o un praticismo ignorante, edifica sull'arena. Sebbene adunque le naturali nostre alleanze dovessero essere co' popoli consanguinei e oppressi; essendo qui mestieri prima

seminare, che mietero, e prima soccorrere, che trar giovamento, questa materia verrà sotto altro aspetto trattata. Discorrendo ora di chi ci può subito giovare, tre potenze ancora di prim'ordine (ma due delle quali già vulnerate, se non forse tutt'e tre) sembrano destinate a collegarsi seco noi: Francia, Inghilterra ed Austria. Col quale ultimo nome io designo non tanto la presente monarchia austro-ungherese, che sta per lasciarsi aggirar di nuovo dalla cancelleria di Berlino; quanto lo stato danubiano e federativo, in ch'ella probabilmente attraverso molte peripezie si trasformerà. Pertanto nell'una o nell'altra condizione, comunque ella forse abbia più bisogno di noi, che noi di essa (e per questo dee concederci qualche vantaggio), un reciproco bene ci consiglia scambievolmente ad unirci. Ella ci scosta adesso la Germania, e ce ne può anche in seguito parare: noi in una nuova sua disavventura, come col solo rumoreggiare alle frontiere potremmo costringerla a distrarre almeno un terzo delle sue milizie, così colla semplice inerzia le possiam permettere di difendersi. L'Inghilterra per verità è assai più germanica, che romana, e anco di giunta potrebbe col suo marittimo impero minacciar l'Italia, e forse divenirle nemica. Tuttavia, nelle sue contenzioni colla Russia e pe' suoi domini d'oriente, noi le potremmo rendere qualche servizio: nè a noi converrebbe averla, con tanto formidabili flotte, ostile. Quanto alla Francia, se quello, che ho sovra esposto sull'antagonismo latino e teutonico non vale a dimostrare la necessità sua e nostra di stringerci, e presto, fraternamente la mano; io non so, che altro potrei soggiungere. Queste tre potenze inoltre, ancor che non si tenesse conto degli speciali e mutui vincoli or accennati, sono con noi dalla medesima necessità congiunte di controporsi alla preponderanza delle due dianzi accennate. Di modo che, s'altro non vi fosse, per questa unica ragione di bilanciare le rispettive forze e di salvar l'Europa liberale da' due nordici despotismi, dovrebbero collegare [277]. È vero, che una lega anche puramente difensiva importa la necessità d'assistere fin coll'armi i collegati assaliti; e alcuno vorrebbe osservare, che noi non dobbiam prenderci per altri tanta briga. Pure il miglior modo d'impedire gli assalimenti è questo d'ordinare la resistenza (onde forse cotal lega assicurerebbe assai più la pace, che agevolar la guerra); nè d'altra parte senz'alcun pericolo si può verun bene conseguire. Chè, se tuttavia la guerra avesse a sopraggiungere, meglio è innanzi alla medesima trovarsi uniti, che divisi.

CCCXXXIV. Naturale amistà francese.

Anche quando si negasse la necessità di stipulare una lega tra Italia, Austria e Inghilterra; io non so per altro, come quella si potesse tra Italia e Francia negare. Pel momento io convengo, non ci essere sufficiente preparazione nè dall'una, nè dall'altra parte: e certamente ad una, come si suol dire, politica d'avventure nè l'una, nè l'altra io conciterei. Nondimeno la Francia, senza averci compagni od almeno consenzienti, quando la si ridesterà, e ordinerà in modo serio e fermo alla pugna, difficilmente potrà superare la sua nemica. Mentre d'altra parte, s'ella si rimanesse del tutto conquassata e per sempre fiaccata, eziandio noi saremmo alla mercè del vincitore affatto. Già si accorge il mondo del languore e della infermità di essa; poichè anni così tristi e cupi, come questi di prepotenza e di reazione, che seguirono al suo parossismo e al suo delirio..., come questi, che soffriamo ora, non si erano più, dopo le fredde e truci orgie del quindici, veduti. E, non avessero altra conlanna le germaniche vittorie, questa basterebbe a farle esecrare, che le lasciano ognora e le lasciarono altresì ora dietro a sè pel mondo uno sgomento glaciale e sinistro. Si direbbe per contro, che muore il riso sulle labbra di tutti, quando la Francia piange: e per lo meno la fervida baldanza de' popoli cessa, quando sì generoso campione giace (come oggidì) a terra affranto. Ma, prescindendo da ciò, se noi credessimo, ch'ella potesse perire e noi salvarci, od ella soffrir nuove rotte e ricever noi nuovi guiderdoni, guai a noi! Io non dico proprio, che la sua morte sarebbe la nostra, o la sua la nostra vergogna: ma poco meno. Laonde, non ci essendo in sulla faccia della terra altre nazioni, come queste due stirpi sorelle, più inchinate e più sforzate a restringersi insieme; così in tutte le guise conviene la loro unione ricercare, a tale intento dileguando i reciproci pregiudizi e rancori: pur che le cooperino ad ogni costo, con reciproca stima e non disugual colleganza, alla comune salvezza [278]. Tanto più che lo screzio attuale non ha profonde radici, nè ragionevoli cause; e quindi può essere, adoperandovi intelletto d'amore, felicemente dissipato. Giacchè in sostanza i due motivi, che attiepidiscono oggidì l'affetto degl'italiani pe' francesi, l'uno de' quali per colpa de' primi e l'altro de' secondi, sieno entrambo indegni.

CCCXXXV. Serezie presente tra Italia e Francia.

I primi cioè si sono lasciati abbindolare da uomini, i quali non istimarono altro, tranne il successo (supremo indizio, che il senso del bene e del male è perduto, e che la virtù è stata trionfata); e i quali, veggendo ora la Francia atterrata e credendo, che non la si abbia più a rialzare, le danno torto. Costoro tuttavia troppo presto dimenticano, quali tremende sconfitte i tedeschi sul principio di questesso secolo subirono, e quali ignominiose capitolazioni segnarono ad Ulma e a Jena; e come in quest'ultima i prussiani smarrirono, quanto i francesi dopo Wörth, il senno. Riguardo poi a' francesi, « manco è maraviglia che siano stati vinti, perchè tutto consiste in sapere sostenere quello loro furioso e inconsulto impeto; nel principio del quale non sono già più che uomini, ma dopo quello sono forse manco che donne ». Questo notava più di tre secoli fa, a proposito della rotta data loro da Carlo V, Francesco Guicciardini (*Discorsi politici*, XIV); e questo del resto era stato già da' romani venti e più secoli prima avvertito. Però, quanto eglino facilmente si disanimano, altrettanto, ripigliando fiato, si rincorano; e piuttosto è a temere, ei vogliano, come galli, ringalluzzarsi troppo, che non ritentar la prova ad ogni nuova speranza. E, come in tanto evo poterono tante volte, e quando più sembravano prostrati, uscire in campo, così oggi lo possono; sendo eglino umiliati e avviliti sì, ma possedendo ancora il medesimo polso e il medesimo petto. Di guisa che, se mai (per dirla all'antica) « i galli facessero rumore », il mondo dovrebbe ancora allibire; nè noi in tal caso saremmo così avvantaggiati d'avere i tedeschi, lontani amici, come danneggiati d'aver loro, nemici propinqui.... Ma, dette queste crude verità a' miei concittadini, poichè altro modo di ragionare non mi consentono i tempi; debbo anche peggiori dirne a' francesi, siccome più colpevoli. Conciossiachè (non rammentando le vecchie loro ingiurie) e' dovrebbero non ignorare, in onta a quest'odierno e apparente abbandono, non ci esser popolo, quanto loro, a cui l'italiano professi più viva e per fino eccessiva simpatia. Nè tali ingiurie, da Brenno in poi quasi ad ogni secolo rinnovate, nè tante delusioni e tradimenti da noi per causa loro sullo scorcio del passato e sul principio del presente secolo sofferti (quando calarono qui promettendo libertà, e prima distrussero fin le nostre repub-

bliche e poscia ci lasciarono agli austriaci in preda) valsero a disuader noi dall'amargli. Talmente che io tremo, pensando, se si udisse di nuovo dal Cenasio l'allegria loro, canzon di guerra, quanti qui correrebbono di nuovo a loro incontro, come a liberatori, con quella cieca fede, che ci è tante fiate costata sì cara. Ebbene, mentre avevano ed hanno qui sì prezioso tesoro ne' cuori, oh che cosa non fecero e non fanno eglino per disperderlo? Emendano l'infame loro spedizione sul Tevere del 1849, scendendo su' campi lombardi nel 1859, forse più per voglia del lor tiranno, che loro; e, per non dire a che prezzo, torturano poi in tutte le guise il nascente regno. Il quale non avrebbero più lasciato respirare, s'ei non fossero stati nel 1870 disfatti; mentre solo alla vigilia della lor rovina si lasciano per forza uscir di mano il più sacro pegno nostro, che per forza ritenevano. Nè paghi ancora, sono rovinati, e sbuffano e minacciano; e, come fanciulli stizziti e imbizzarriti, vorrebbero vendicar su noi l'onta, patita a Sedan. Ora, che sorta d'accorgimenti è mai questa, con cui senza lor pro' ed anzi ad unico lor danno ci adirano, e ci costringono quasi a gittarci in braccio a' tedeschi; tanto ch'ei facciano intanto i gradassi e gli spaccamontagne?

CCCXXXVI. Riconciliazione futura tra Italia e Francia.

Io so per verità, tutti questi errori non si potere a tutt'i francesi imputare; sendovi oggi come due France, l'una incredula e demagogica, e l'altra clericale e retriva, che cozzano insieme. Per altro, poichè l'una non è meno falsa e rea dell'altra, ed ambo così si perdono e ci ripugnano; quella nobil nazione ha anzi tutto bisogno di riconciliarsi con sè medesima e col retto senso delle cose. Sappia ella dunque amare una volta la libertà coll'ordine, e l'ordine nella libertà; e comprendere, che anch'ella per risollevarsi ha bisogno di restringere il legame della cognazione latina e di rannodare il filo della romana tradizione. Pensi poi, ch'ella e noi abbiamo una comune eredità da custodire, un comune pericolo da sperdere; e in tal pensiero, pur di cattivarsi gli animi nostri, niun sacrificio le paga soverchio. Non parli della gratitudine, che le dobbiamo: giacchè, se dovessimo mettere in conto le grazie e le disgrazie, ch'ella ci ha da qualche millesimo in qua procacciate, rimarremmo sempre di troppo suoi creditori. Smetta le impertinenze

e i vanti inutili; e non aspetti nemmeno, che Nizza ci sia da altri profferta, prima di restituircela ella medesima spontaneamente. Perchè, se con quest'arra, che le sembra oggi tanto dolorosa, ella potesse patteggiare una fraterna amistà col gran popolo, che qui risorge, ed evitare un troppo tardo pentimento; non avrebbe mai tanto perduto, come guadagnato. Ma, propugnando io la colleganza delle due nazioni latine, ho già premesso, non la dover essere in verun modo disuguale. Onde, se si avesse a tornare a quella tal maniera di relazioni, ch'ebbimo col Bonaparte dal cinquantanove al settanta, di nuovo la combatterei, siccome l'ho allora combattuta. Noi non dobbiamo essere (ripeto) nè francesi, nè tedeschi: ma una sol cosa, italiani: e però co' nostri collegati dobbiamo porci in condizioni di perfetta parità, non pur giuridica ed esterna, sì anco morale ed intrinseca. L'Italia del resto, riformandosi ne' modi sovra esposti, e sovra tutto rendendosi poderosa e virtuosa, non avrebbe punto a temere da alcuno nuove tutele e nuove servitù. Piuttosto avrebbe a temer altri, ch'ella tornasse a primeggiare; quantunque, trattandosi non d'un primato di dominio, ma di civiltà, anche tal timore sarebbe vano. Tranne quindi lo inchinarsi delle due stirpi sorelle innanzi alla maestà della comun madre, tranne tale ossequio puramente cordiale a Roma, elle debbono procedere con pari libertà e dignità. E, che cosa non possono elleno fare, dandosi la mano, l'una con la sua impassibile romana calma, e l'altra con la sua indomabile gallica vivacità?

CCCCXXVII. Assistenza alle nazioni cognate.

Dianzi ho detto, come le nostre naturali alleanze sariano co' popoli consanguinei e oppressi, se, per rendercegli utili, non dovessimo prima assistergli. E per fermo, poichè la loro è la nostra stessa causa, ancor che noi non provassimo quella misteriosa propensione degli animi generosi e gentili pe' prossimani e pegl'infelici; dovremmo, per sola ragion di tornaconto, in cotal guisa procacciarci amici fidati e sicuri. Facendomi pertanto da' prossimani, io non intendo punto infonder spiriti a quel tale aborto d'*impero delle genti latine* felicemente disperso: ma gli è indubitato, esservi tra queste una cognazione non tanto fisica per le comuni origini, quanto ideale per la comun civiltà. Imperocchè si potria forse dubitare, che gl' iberi, i celti e gl' itali avessero un identico

stipite; non della vicendevolesse loro fusione nello stampo romano, e d'una superstite conformità d'usanze, di credenze e di favelle. E così potriasi forse del nostro antico parentado cogli elleni dubitare: non d'aver avuto i medesimi numi, le medesime iniziazioni e le medesime rivelazioni in que' sacrosanti misteri, di cui ci tramandammo attraverso i secoli la face inestinguibile. Ora è pur troppo vero, che queste nazioni, a noi cognate, giacciono al par di noi presentemente, e più forse per loro, che per altrui colpa, in condizioni deplorevolissime. Se non che, come non potremmo mai noi star bene, fin ch'elle stan male, e delle loro calamità sentiamo entro a noi gli spasimi; così è mestieri per uno scambievole interesse, anche quando tacesse l'amore, dar loro *fraterna aita* [279]. Conciossiachè, quando le fossero del tutto rovinate, noi saremmo quasi perduti: nè possiamo, senza ristorarle e riunirle, contrapporsi all'ognor più crescente invasione del germanesimo. La Francia per ventura, come che travagliata anch'essa da tanta infermità, ha non solo attitudini per riaversi; ma anche mezzi per esserci sin d'ora utile. La Spagna in vece e la Lusitania, come che più travagliate da intestini malori, possono almeno, franche da straniera signoria, rialzarsi da per loro, quetando al fine in ordini liberi e forti. Ma la Romania e la Grecia hanno bisogno del nostro soccorso; nè sarebbe senza beneficio nostro e di mezza Europa il prestarlo, contrastando in tal guisa all'orientale impero de' moscoviti. Tra le cui ugne si dibattono quelle due sventurate nazioni, tutt'altro che integre; e così lacerate e deboli e solitarie, da non potersi di per sè alla grossa e torbida fiumana del *panslavismo* contrapporre. Se quindi questi vezzosi e puliti uomini moderni fossero capaci di quel sacro entusiasmo, che addusse già i burberi e rozzi quiriti a tentare, quantunque vanamente, la ellenica liberazione; comprenderebbono, la vera meta de' pellegrini e de' crociati, assai più che in Palestina, esser colà, nella culla delle lettere e delle arti immortale. Ahimè, la Grecia, che per oltre due millenii soggiacque a' gioghi macedone, romano, bisantino, franco e turco, senza poter quasi mai respirare, pare da troppo tempo morta! Pur non dee, non può perire un popolo, il quale (per quanto decaduto e sopraffatto) non è distrutto, nè degenerato; e il quale ha per propri penati e dii tutelari gl'ingegni, che più illustrarono l'umanità. E lo esempio d'Italia, già due volte risorta, lo deve confortare e sopra tutto ammonire, che non colle esotiche contraffazioni; ma sì colle natie virtù le prosapie illustri risorgono. Quanto a

quegli antichi nostri coloni della Dacia, che, dopo tanti diluvi etnici, serbano colà ognora l'imperioso accento e le memorie inclite di Roma, e quasi ancora, sentinelle avanzate sull'Istro, osservano col l'armi in pugno la consegna di Trajano; non può dimenticargli, se non certa gente, a cui sembrano la costanza e la fedeltà lungo i secoli fole.

CCCXXXVIII. Assistenza alle nazioni minori.

Il ricongiungere alla Grecia, a cui la diplomazia europea concesse appena tanto alito di vita da poter sospirare e penare, l'Epiro, la Tessaglia, la Macedonia, la Tracia ed altre tali contrade più greche, che slave; ed alla Romania la Bucovina, la Bessarabia, il Banato, la Transilvania ed altri tali frastagli di genti o per sangue o per vicinà consorti..., gioverebbe anco a oppor dighe alle slaviche inondazioni. Però, mentre io ricordo a coloro, che hanno sì pietose viscere pe' cristiani d'oriente, come (oltre alla redenzione de' montenegrini, serbi, erzegovesi, bosniaci, bulgari eccetera) conviene alla salvezza delle due stirpi grecoillirica e dacoromana provvedere; io sono ben lungi dal non far voti anche per la redenzione di quelli. Anzi, come ho testè propugnato l'aita fraterna per risollevar le *nazioni cognate*, così ora propugno quella per emancipar le *nazioni minori* [280]. Tra le quali pongo in primo luogo gli slavi, che, presentatisi ultimi al mondo, e fin nel nome ricordando la schiavitù loro de' secoli, pure meritano omai di esser liberi. Avendo anzi grandi attitudini alla civiltà, o (per quel, ch'io mi penso) superiori di molto a quelle dei germani, e di proprio e peculiare un tal qual sentimento famigliare e umanitario; eglino saranno mirabilmente acconci a ricevere e a svolgere dal classico inciviltamento quello spirito di collettività e d'idealità, ch'è lo spirito per eccellenza civile. Nondimeno altro è procacciare l'affrancazion loro ed uno stato della Slavia meridionale, che con altri frammenti di genti potrebbe all'austroungherese succedere, ed essere antemurale contro la Russia; altro sostenere la crescente invasion di questa. Come possono già i grecoillirici e i dacoromani comprendere, di che sorta sono le simpatie russe pe' cristiani d'oriente: così i serbi comprendono e in seguito i bulgari comprenderanno, di che sorta sieno quelle pegli slavi. Laddove il miglior modo per ispartire la soldania turchesca e impedire, che le si so-

stituisca un quasi tartaresco canato a Costantinopoli, sta nello agevolare, per via di stati prima vassalli e indi confederati, prima l'autonomia e indi l'indipendenza di tutta la penisola soggetta al giogo asiatico degli ottomani. Se non che, appunto per tale equanime giustizia verso gli slavi, quanto l'affrancazion delle lor genti australi, quella convien ricercare della più nobile lor nazione, la polona. Le genti latine sono per ventura immacolate di quel nordico misfatto, con cui pel solo titolo della più beffarda e cinica prepotenza, si barattò e divise fra tre lupi incoronati un popolo di prodi. Ma questo misfatto grida da un secolo alla coscienza del genere umano; la quale non avrà pace, se non quando ne lo abbia espiato. La Polonia possiede ancora dopo tutto la sua fede, il suo patriottismo e il suo valore, e ancora occupa il cuore d'Europa: e, come con quelle virtù è in grado di risorgere, così per questa circostanza (quale schermo tra il germanico e il moscovitico impero) la sua risurrezione divien necessaria.

CCCCXXIX. Assetto degli stati per nazioni.

Avendo io patrocinato la causa de' popoli consanguinei e oppressi, non s'intenderà, spero, ch'io consigli all'Italia tosto, la quale ha di che pensare a sè medesima, a scendere per essi in lizza. Questo per alcuni di loro, e valendosi delle alleanze anzi accennate, può col tempo occorrere: ma non potrei io certo adescare a guerre fin con potenze, una delle quali dovrebb'esserci alleata. Il mio pensiero conseguentemente non è, che quelle rivendicazioni si facciano per forza d'armi e immediate: sibbene lentamente co' maneggi, co' negoziati e con altre tali pratiche di pace, e fin quasi coll'altrui beneplacito. Vale a dire, mentre noi oggi si va a tastoni, e si tira innanzi con ispedienti, senza pur sapere quel che si voglia: io traccio un *sistema di condotta diplomatica*, e nient'altro. Secondo il quale, come ho premesso, che scostarsi da' naturali nemici e accostarsi a' naturali amici; così ho soggiunto, che si deve, almen coll'intimo pensiero sposare la causa sopra detta, e agire prudentemente secondo un tal fermo proposito. Io ho del resto menzionato le nazioni più propinque o altrimenti più meritevoli della nostra attenzione: ma, se tanta parte di mondo non fosse ancor sepolta nelle tenebre, quel, che ho detto delle nazioni cognate e minori, direi di quella. Perchè (è d'uopo persuadersene) o da vicino o da

lontano, o molto o poco, le cause di tutt'i popoli sono solidali. L'oppressione e la riscossa degli uni minaccia la sovranità e la pace degli altri ognora: e come non può esser felice e nemmeno innocente un uomo, che si viva tra infelici e nocenti; così non ponno essere veramente civili e liberi i popoli, fin che la barbarie e la servitù funestano la terra, giugnendo sino a loro l'orrore dell'altrui miseria e il contagio dell'altrui lue. Con la debita discrezione quindi e proporzione tra mezzo e fine, giova estendere le *rivendicazioni nazionali*, quanto più fia dato. Il che è dire, procacciare quel tale assetto degli stati, o almeno delle potenze europee, per nazioni, ch'è il migliore coordinamento fra loro possibile [281]. In fatti, nell'atto che di tal guisa vengono esauditi i più legittimi voti de' popoli, e rendesi omaggio alla giustizia eterna; non si potrebbe più sicuramente alla propria tranquillità e incolumità provvedere. Avvegnachè le nazioni sono come forme di stati predestinate dalla natura, cui solo la violenza spezzò, amovendo i sacri termini delle umane famiglie. E, siccome gli stati veramente nazionali (a differenza de' semplici raccozzamenti di stirpi varie) per la maggiore omogeneità e minor ragione d'irrompere, meno si acconciano a' turbamenti interni ed esterni; così il rialzare codesti naturali stabilimenti delle società umane è un vicendevole benefizio. Ma l'Italia, avendo già di tal principio splendidamente inaugurato e iniziato non ha guari i trionfi, è per di più obbligata a scriverlo sul proprio vessillo.

CCCXL. Collettività del genere umano.

Provvedutosi col predetto assetto a fissare nel miglior modo gli *enti*, tra cui vertono le relazioni internazionali; conviene ora venire agli *uffici*, in cui le medesime consistono. Al quale uopo, avendosi già confessato il *vincolo morale* e la *vocazione comune* di tutt'i mortali, e come dall'ammetter l'uno e dal seguir l'altra inesplorati campi al loro incesso e infiniti orizzanti si aprano al loro guardo; facile è argomentare, come stia qui il canone supremo delle relazioni internazionali predette. Qui per altro sta eziandio (come ho più volte notato) il supremo punto di distacco tra le genti germaniche e le latine: punto, che per ventura segna quali tra loro siano realmente civili, e quali destinate col tempo a trionfare. Dappoichè, mentre il particolarismo tedesco, dopo separato l'individuo dal popolo, giugne anco a separar l'uno dagli altri popoli (in quella guisa,

di cui la gretta ed esclusiva politica d'Albione dà presentemente un sì superbo e perfido saggio); tutto l'opposto vuole l'universalismo romano. Il quale, come lega il cittadino alla patria, così la patria collega all'umanità; ed in codesto irresistibile impeto d'espansione non rinnega alcun mortale. Or, sebbene già si vegga nello interno delle società moderne l'egoismo individuale andare sino alla loro dissoluzione; non si è veduto ancor l'ultimo fato dell'egoismo nazionale d'Inghilterra e delle altre genti, che persistono verso gli stranieri in una ragion di stato senza cuore. Comunque sia, e posto pure, che in tal guisa le fossero avventurate e beate sempre (il che io desidero, non ispero), sendo dovere di tutti gli uomini amare altri, oltre a sè medesimi, e quella felicità, ch'ei godono sendo diletto partecipare altrui; il sistema britannico o cartaginese noi non possiamo punto adottare. Così che il buono stato ha bisogno anzi tutto d'affermare, che non intende esser diviso dagli altri; nè preterire dagli eterni disegni, prefissi alla specie nostra quaggiù [282]. Certo, che per far questo occorre agire di conserva cogli altri, e conseguentemente dare opera a mutui patti e a generali stabilimenti; de' quali oggi appena i preludii e i prodromi si veggono, e su' quali tosto discorrerò. Ciò non ostante, fin che abbiano luogo, e appunto per agevolarne e affrettargli, niente vieta, che, se non con un'azione collettiva, almeno con un'azione singolare ciascuno stato procacci di rimediare a tal difetto. E, poichè in tale argomento primieramente giova prefiggersi le regole da seguire, niente vieta altresì, che queste ciascuno stato raccolga in una specie di codice. Il quale, sebbene unilaterale per la forma, sarebbe bilaterale per la sostanza; ed, anche prima di rivestire il carattere d'una stipulazione, non sarebbe senz'efficacia su' terzi. Conciossiachè lo esempio, che una repubblica potente desse d'impegnarsi per parte sua (e quasi invocando con grave e magnanimo silenzio l'altrui ricambio) a praticar la giustizia, sarebbe già un solenne ammaestramento. Oltre di che, a prescindere da ogni stipulazione esistendo doveri e diritti tra le diverse nazioni, e non bastando certamente a definirgli le poche e vaghe consuetudini e gli speciali e precari trattati; qui pure havvi una lacuna legislativa da ricolmare. Onde sarebbe bene, per ricolmarla, il professare con un *pubblico editto* le norme da seguire verso gli altri popoli sì in pace e sì in guerra, e il prometterne l'osservanza e l'ademperla poscia indeclinabilmente [283].

CCCXLI. Applicazione della collettività del genere umano.

Oltre l'atto spontaneo e il conseguente obbligo d'onore testè accennato, non dovendo essere meramente negativa la comunione dell'italiana repubblica cogli altri popoli, ma per le ragioni già esposte positiva; a tale concetto converrà conformare gli atti suoi esterni. In altri termini ella non deve avere una semplice tolleranza verso le potenze legittime, nè prestare una semplice adesione, nè dimostrare alle medesime un semplice rispetto. Anche questo non è, per dirla in istile diplomatico, se non un *modo di vivere*: il quale, benchè oggi si usi normalmente verso i buoni, necessita spesso verso i malvagi usare. In nome adunque della solidarietà tra le nazioni vuolsi qualche cosa di meglio: o cioè un'effettiva benevolenza, una cordiale conversazione, una regolare amistà; e senza neppur pretendere, sebbene sia da desiderare, una convenzione all'uopo od almeno la reciprocanza [284]. Però io dico non senza ragione *potenze legittime*: poichè tali uffici debbono rifiutarsi a chiunque, usurpando le ragioni de' popoli, non sia principe, ma tiranno. Anzi di giunta anche ai popoli o ai reggimenti, che iniquamente si comportino; e i quali non debbono essere nel consorzio delle genti oneste ricevuti [285]. Io so, che qui avrò molti contraddittori, i quali diranno: ma come dobbiam noi farci giudici de' piati interni delle nazioni, pronunciarsi fra sudditi e sovrani, o mescolarci fra le lor parti? — Badate, risponderò io, che questo si fece sin pochi anni fa in Europa; colla differenza, che concedevasi tale legittimità estrinseca precisamente a coloro, che della intrinseca mancavano, e viceversa quella negavasi a coloro, che possedevano questa. Ora da qualche tempo in qua lo scetticismo e la ignobiltà, sotto nome di *ossequio a' fatti compiuti*, andarono tant'oltre, che, se Attila ritornasse, gli manderebbono tosto ambascierie a fargli riverenza. E per fermo non vi ha cosa, in cui più la diplomazia europea dimostrisi sollecita, quanto a cresimare qualunque signoria giusta o ingiusta si affaccia; tanto che di recente presso una medesima nazione quasi a ogni volger d'anni mutava le credenziali ai legati. Il che non è nè più, nè meno, se non un inchinarsi alla violenza o alla frode avventurata, e un incondizionato ratificare l'opera. Nondimeno i popoli futuri, cui io suppongo liberi e forti, e che per ciò non avranno utilità o ne-

cessità d'acquiescere alle altrui prepotenze e scelleratezze; si comporteranno ben diversamente. Ned io ho detto ancora, se e quando debbano intromettersi nelle querele degli altri, e per fino tal volta pugnare anch'essi a pro' degli oppressi e dei deboli. Intanto il meno, che si possa chieder loro è di rendere colla *ricognizione diplomatica* un ossequio alla giustizia, scomunicando dal proprio consorzio gli usurpatori e gl' iniqui. Ed, oltre a questo, di protestare in tutt' i modi e di non indulgere mai verso que' veri ladroncelli, che si chiamano conquiste, e verso ogn' altro glorificato abuso della forza [286]. Chè non vi può essere in sulla terra spettacolo più abominevole d'un popolo, sicuro della propria indipendenza, che lascia impassibilmente commettere altrove l'ingiustizia, e non trova pure una parola di sdegno, di rammarico o di compianto.

CCCXLII. Vocazione mondiale d'Italia.

Già si comprende per quello, cui ho testè detto, che, come io propugno contro la presente così detta civiltà, il collettivismo nazionale negl'interni rapporti, così negli esterni propugno il collettivismo internazionale. Al quale uopo non basterebbe, che il buono stato dichiarasse i suoi legami con le altre genti, ne promulgasse i relativi dettami, e si vivesse in ottima compagnia seco loro. Occorre altresì sotto tal punto di veduta, posciachè a tutte le nazioni e nel promiscuo interesse è prefisso un compito universale ed altro particolare, ch'esso determini e osservi la special sua vocazione nel mondo [287]. È per questo anzi, ch'io con tanta tenacità ho insistito sul conservare o restituire alla nazione nostra le natie qualità e il natio genio, e sul preservarla o affrancarla da ogni sorta d'importazioni o infezioni peregrine. Perocchè solamente di tal guisa, nello stesso tempo ch'ella provvederebbe meglio al proprio benessere e al proprio decoro, può essere in grado di rendere un servizio agli altri popoli e di avere tra loro un valore. Un popolo in fatti, che abbia perduto la sua integrità morale, cade nella condizione d'un animale stupido e passivo, cui appena si può identificare e distinguer dal gregge; e di cui niuno sa, che farsene. Esso per lo meno rinuncia non solamente a dare la propria impronta alla civiltà; ma per sino a contribuirvi come che sia le proprie opere, lasciandosi modellare da altrui come vil creta. Pure a tal condizione tentano ridurre questa mia Italia coloro, che,

ostentando un rabbinico cosmopolitismo, mentre in fondo non afforzano così, che l'individualismo in voga; presumono nondimeno, ch'ella debba quasi per l'altrui comodo annientarsi. Se non che, come il cittadino dee legarsi alla patria senza perdere le prerogative della propria personalità; così la patria dee collegarsi coll'umanità, salvando prima sè stessa. Il che è appunto quello, che io ricerco, esortandola ad adoperarsi per questa; poichè non ostante l'apparente mia avversione agli stranieri, me proprio l'amore di tutto il prossimo infiamma. E quindi, concludo, ella non si lasci moralmente cancellare dalle altre nazioni: ma fermo questo, quel bene, ch'ella desidera a sè stessa, s'affatichi di procacciare ad altrui.

CCCXLIII. Impero morale d'Italia.

Sostenendo la qual teoria, io non rivendico del resto, che un legato de' nostri maggiori, e direi quasi il mandato degl'iddii all'Italia. Perchè è fin troppo noto, come i romani si fossero proposta un'impresa, che si direbbe un'utopia e un delirio, s'ei non l'avessero messa ad effetto e mantenuta per più secoli con tanto senno e con tanto valore: l'*unificazione del genere umano*. Fondata Roma da schiatte diverse e mercè un asilo, quasi per indicare, ch'ella doveva essere il comune ostello de' derelitti e il comun rifugio de' perseguitati; prima accolse fra le sue mura gli abitatori vicini, poscia ascrisse alla propria società e da ultimo alla propria cittadinanza i lontani. Nè, sopraggiunti i barbari, vien meno all'Italia tutta, pur sanguinante per tante ferite, cotale anelito indomabile d'universalità. Ella, scrive un francese, naturalmente rimproverandola (Quinet, *Rivoluzioni d'Italia*, III), ella « si apre fidente all'universo intiero; laddove gli altri popoli si arricciano al solo contatto de' loro vicini.... In tutta l'età di mezzo serve di sperimento ad un ideale prematuro di cosmopolitismo, ch'ella sola rappresenta in sulla terra, e sotto cui finisce di cadere ». La ragione anzi, per cui l'Italia così tardi giunse a ricomporre le proprie membra e a ricostituirsi politicamente in nazione, sta tutta qui: che la si è quasi scordata di sè medesima, per non ricordarsi, che del genere umano. Or, sebbene la più alta propiziazione degli uomini ai numi sia stato codesto sacrificio d'una sì gentile vittima votiva sull'ara della fraternità de' popoli, ha già la patria nostra patito per tal causa abbastanza. Onde la dolorosa sperienza de' secoli

l'ammonisce, che le altre genti (tranne forse le slave) hanno troppo un diverso sentire dal suo; e ch'ella non deve occuparsi del bene altrui, se non quando il suo non corra pericolo. Tosto che per altro ella abbia adeguatamente provveduto alla propria fortezza e libertà, ripudiare il predetto anelito sarebbe come un rinnegar sè stessa. E per questo si manifesta già, quale sia la sua *vocazione internazionale*, e quale l'obbietto peculiare, ch'ella dee nella sua azione esterna proporsi. Il quale non è altro, se non il gran *compito romano*, corretto e perfezionato secondo le mutate e progredite circostanze: il compito in somma vaticinato dal buon padre Anchise. Benchè nel primato morale degl'italiani (oggi ahi giustamente deriso) quasi ogni virtù si racchiuda; si propongano adunque gli altri popoli le religioni, gli studi, le scoperte, le comunicazioni, le industrie, i traffici da diffondere: ella si proponga di far trionfare la giustizia nel mondo [288]. Uscita appena dall'oppressione e dal martirio, ricca di quelle doti, cui ho sopra accennate, provveduta ognora d'un prodigioso senso giuridico, cui fin gli stranieri le confermano, assistita dagli auspicci e dall'eredità meravigliosa del Lazio: ella, che due volte resse le genti e che fin nell'ultima sua cattività creò la loro general ragione, ha ora dal destino l'impero morale delle nazioni, siccome ebbe già il politico e il religioso. E dico *impero morale*; giacchè nella romana febbre, che travaglia l'autore di queste pagine si potrebbe per ventura dubitare, ei vagheggiasse fin anche una restaurazione della romana unità antica. State adunque tranquilli, miei buoni lettori, che nè io sogno il ripristino della dominazione universale, nè ho altre simili fisime pel capo, appunto perchè ho una sì incrollabil fede in Roma. La quale, avendo già emulato e superato gli altri popoli, come può accrescere le sue glorie, se non emulando ora e superando sè stessa?

CCCXLIV. Diplomazia retta.

Per far poi trionfare la giustizia nel mondo, giova propagare la civiltà ovunque, e in cotal guisa dee primieramente l'espansione esteriore d'Italia manifestarsi [289]. Ma io parlo della civiltà in senso vero e nostrano: perchè, quanto a quella, cui propagano oggi le potenze europee in Asia, Africa, America ed Oceania, trapiantandovi le monarchie costituzionali, i debiti pubblici, le foggie parigine, i liquori alcoolici e cotali altre loro delizie, meglio sarebbe

stato, se la fossero goduta in casa. Tralasciando di notare, che in grazia di codeste delizie quelle sciagurate tribù indigene rimangono prima ubbriacate e depravate, e poscia istupidite e spente; certo si viveano esse meglio colla selvaggia lor natura, che con sì fatte raffinatezze. Oltre per altro a tale *propaganda civile*, la quale anche in un puro ordine contemplativo e per la sola spontaneità individuale può proseguirsi; conviene posteriormente, al predetto intento consacrare lo stato un'azione effettiva. Il che significa partecipare ai conati, con cui gli altri popoli si sforzano di vincere l'iniqua sorte, interporre tra oppressori ed oppressi, e incorare e coadiuvare chiunque pugna per la giustizia. Vero è, che a sostenere tali principii, io ho di nuovo contro quello spirito beffardo e codardo del secolo, che ha riassunto i suoi nella massima: non doversi intervenire nelle faccende aliene. Ebbene, questa massima fu testè a noi utile parecchio: giacchè, l'*intervento diplomatico* per noi non significando altro, se non lo zelante ajuto, che que' teneri amici d'oggi prestavano a' nostri aguzzini di jeri, fu davvero una grazia insigne, ei rinunciassero a una sì fatta maniera di sollecitudini. Non è così in vece, se per intervento intendesi, anzi che la complicità cogli offensori, il patrocinio degli offesi, ed, anzi che la violazione della libertà de' popoli, la rivendicazione della medesima. L'ingerenza politica in tal caso e fin l'assistenza bellica, quando si tratti d'impedire di sbieco alcun proprio nocumento o di soccorrere all'altrui ingiusta sventura, diventano legittime [290]. E pongo tra' motivi eziandio lo impedire di sbieco alcun proprio nocumento; perchè coloro, che condannano l'ingerenza e l'assistenza a priori, dimenticano fino, come tal volta non si possa alla propria salvezza provvedere, senza procurare l'altrui. Pure, prescindendo da ciò, negare il diritto e il dovere d'ingerirsi e d'assistere, è rinnegare (oltre l'umana comunione) quell'inculpata tutela, che ogni popolo, come ogni uomo, può esercitare tanto per sè stesso, come per altrui. Il quale spesse fiate, difendendo altrui, difende sè stesso; e ad ogni modo, senz'essere sprofondato nell'egoismo e nella viltà, non può respingere quell'ultimo indizio d'umanità, ch'è il risentirsi delle soperchierie fatte agl'innocenti. Ora, io meriterei biasimo, se per un rovello puerile di cavalleria, pretendessi far correre alla mia patria ogni gualdana, pur di spezzar qualche lancia all'impazzata. Anzi tutto pel patrocinio, a cui la scongiuro, non vi ha sempre bisogno d'un'azione guerresca, potendosi anche con un'azione pacifica raggiungere o agevolare o affrettare lo intento. Poscia nel-

l'una o nell'altra maniera, s'ella non è innanzi ben munita e cauta, io non le consiglio di far niente, e manco di commettere millanterie e d'accattar brighe per forza. Il determinarsi ad una guerra, può essere in certi casi necessità: ma anche co' soli mezzi diplomatici, ispirandogli tutti a un concetto nobilissimo, e perseverandovi con costante assiduità (mentre gli altri potentati si rimescolano in torbide imprese e in bassi intrighi, ove non vi ha nè intelligenza, nè amore) ella può far molto di bene. Tal che io non le dico, che abbia ad abbracciar proprio la causa de' vinti, senza pensare ad altro, siccome a un di presso faccio io: bensì almeno quella degli oppressi, ognor che il possa senza proprio danno [291]. Nè, soccorrendo in sì fatto modo le nazioni, rigetti i singoli figli delle medesime, che valicassero i suoi monti o approdassero a' suoi lidi. Bensì, come ventisei secoli fa sulle tiberine sponde, così chiunque oggi fugge la oppressione, trovi su tutta questa sacra terra saturnia asilo sacro e inviolabile [292]. Perchè, quando pure ella potesse le origini di Roma, non deve i tanti suoi proscritti dimenticare, che si assisero fin testè presso i focolari delle altre contrade. E forse vollero i celesti, che tanti italiani, militanti o esuli, imperanti o supplici, seminassero delle lor ossa la terra straniera, per avvincergli vie più col tremendo rito de' sepolcri all'avita religione degli ospizi.

CCCXLV. Accordo comune tra le genti.

Tutte codeste cose si possono fare per beneficio del genere umano al di fuori di qualunque accordo: ma è naturale, che, premettendovi un concerto, assai meglio ogn'impresa di scambievolmente interesse, come tra' privati, così tra le nazioni si conduca. E quindi, al conseguimento del fine dell'umanità non bastando l'opera d'un solo popolo, ma occorrendo la cooperazione di tutti o almen di quelli, che mano a mano si rendono atti a prestarla; converrà, che la nazione nostra procuri pe' comuni intenti una comune intesa [293]. A tale uopo due grandi istituti la sovven-gono: i *trattati* e le *legazioni*, de' quali, se non ella medesima affatto autrice, fu per lo meno perfezionatrice; e i quali sono gli unici patti e stabilimenti dell'umana alleanza, che sopravanzano. Con questi adunque si studi di rannodare sempre maggiori e vie più stretti legami colle altre nazioni: tanto più che la cosa è og-gidi per ventura ottimamente avviata [294]. Avvegnachè da un

canto le ambasciate permanenti e i consolati (doni degl'italiani al mondo, acciocchè alcun nesso rimanesse anche dopo infranti i maggiori dell'imperiale e papale unità) importano già fra le genti un tal qual ricambio di pegni e d'ostaggi di pace. D'altro canto le molteplici stipulazioni, che omai cadono su ogni sorta di negozi, a cui gli antichi non aveano pur da lunge pensato, le avviluppano in una così fitta rete, che già quasi le sono mutuamente vincolate e nel proprio arbitrio frenate. Pertanto, potendosi ambo tali istituti correggere e perfezionare, non vi ha dubbio, esser questo pure un naturale ufficio d'Italia. La quale pel suo spirito inesprimibile d'universalità, come innanzi ordinatrice dell'impero e del papato, è stata poi, fin nel suo avvillimento, maestra del diritto internazionale e della diplomatica prudenza. Riguardo però a' trattati e ad ogn' altra maniera di pubbliche convenzioni, esplicitamente pongo una riserva, cui l'odierna ragion delle genti, o per dir meglio delle corti, non reputa accettabile. Vale a dire, che non abbiano punto vigor giuridico quelli, i quali sottopongono a invisio dominio un popolo o altrimenti violano la giustizia [295]. Posciachè in sostanza que' principii, che governano i contratti, sulla capacità de' contraenti, sulla validità del consenso e sulla disponibilità dell'oggetto, governano eziandio i trattati. E per conseguenza gl' impegni d'un tiranno non obbligano il popolo tiranneggiato; nè un'accettazione estorta col terrore, nè l'alienazione della libertà si possono far mai buone. Vero è, che di tal guisa vengonsi a porre in forse le paci e tutt' i patti, che seguitano dalla guerra; siccome quelli, che affetti rimangono da violenza. Ma i romani appunto, quanto fermi osservatori della fede co' vinti, altrettanto furono mal fermi co' vincitori: sebbene, ripudiando in quest'ultimo caso i capitoli convenuti, rimandassero al nemico i lor legati in catene; acciocchè costoro, non essi, portassero della fede indebitamente promessa e debitamente rievocata la pena. Ed io, considerando quel, ch' ei fecero dopo la rotta e l'onta delle Forche Caudine, ritengo, facessero bene; giacchè un popolo non può essere giustamente costretto a perdersi e ad infamarsi. Le paci in fatti e tutt' i patti dopo la guerra non possono aver maggior valore d'una capitolazion di guerra o di altra tal convenzione militare: un valore cioè relativo e condizionale, tale e quale l'origine loro contaminata dalla violenza può meritare. Durano in altri termini per ciò e fin che non muta quello stato di cose, per cui unicamente il debole ricevette le leggi dal forte. Nè, dicendo questo,

io intendo far vacillare la fede tra' mortali, della quale non vi può esser più sacra e inviolabil cosa: sibbene per ammonirgli a non esigere, se non quello, che può essere giustamente mantenuto. Imperocchè, mentre già in tal proposito sempre si è fatto, si fa e farà quello, cui non si dice; è bene, lo si dica, e si sappia, che quanto fonda la forza, la forza può distruggere.

CCCXLVI. Nesso desiderabile tra le genti.

A questo punto sorge un'altissima questione, colla cui soluzione pongo fine a questo mio volume: dobbiamo noi limitarci agli ordini internazionali testè accennati, o per ventura giova procedere oltre, e desiderare qualche cosa di meglio? Forse io non posso dileguare dall'animo de' lettori il dubbio, ch' io per un cieco omaggio alla romanità non sospiri in un remoto avvenire la monarchia in senso dantesco. Pure ho già detto, questo non essere il mio pensiero, perchè io credo per la umana congiunzione tanto non si richiedere; e sopra tutto essere in tal sistema assai maggiori i danni, che i beneficii. Eliminata dunque la detta monarchia, ossia la *repubblica universale*, e vie più nelle sue viete forme d'impero e di papato; altro nodo fisso tra le genti non si potrebbe immaginare, eccetto una *universale federazione*. Se non che, se la federazione intendesi nel senso oggidì accettato, cioè quale unione di stati autonomi, e nondimeno per le generali e più gravi bisogne soggetti ad una podestà collettiva suprema; io credo, anche tal secondo sistema non scevro da' difetti del primo. Per non dire de' gravi ostacoli, che incontrerebbe la sua attuazione anche in una sola parte del mondo; siccome gli stati, che lo abbracciassero, dovrebbero limitare e scemare la propria indipendenza, esso in primo luogo non farebbe, che preparare e produr l'altro. Giacchè la federazione coattiva di natura sua non è, che uno stadio preliminare e direi quasi una specie embrionale d'unità, a cui quelle nazioni, che vi ripugnano istintivamente, come per transizione vi si acconciano. Tuttavia il natural fato della medesima, se prima non la si discioglie, è di condurre, grado a grado restringendosi e corroborandosi, alla perfetta unità; siccome a' nostri giorni se ne vide lo esempio nella confederazione germanica, e si sta vedendo nella elvetica, e forse si vedrà nelle americane. Donde il giudizio, che per tale evento si dee dare di essa, è quel medesimo, che della

monarchia o della repubblica universale si diede. Ma in secondo luogo, supponendo, ch'essa si rimanesse sempre tale, o cioè non andasse oltre un'imperfetta unità; press'a poco ne' guai d'ogni sorta d'unità internazionale incorrerebbe, che sono quelli, per cui il primo sistema si rifiuta. Voglio dire, che (oltre l'immensa difficoltà dell'impresa) vi sarebbe troppa uniformità nel mondo, che le nazioni smarrirebbero la loro individualità, che non vi sarebbe più tra loro gara; e che, se mai l'oppressione vi prevalesse, tutte soggiacerebbero a ugual sorte, senza speranza, che il genio della libertà sopra le altre aleggiasse. Per conseguenza, senza pensare ora a quel, che possa in un remotissimo avvenire effettuarsi, prendendo le nazioni come sono e saranno per lungo tempo ancora; io credo meglio, che le custodiscono rigorosamente e gelosamente la propria indipendenza. Tanto più che, a differenza de' privati, elle hanno condizioni materiali e morali per rispondere a pieno alla lor vocazione, sia facendo, e sia nel fare osservando i dettami della ragione. Chè, se tuttavia è bene per rispondere a tale vocazione, che le si affiatino alquanto, ecco un terzo sistema da accogliere; o cioè, in luogo della coattiva, una federazione meramente spontanea tra loro [296].

CCCXLVII. Federazione spontanea tra le genti.

Per *federazione spontanea* io intendo press'a poco quello, che anticamente intendevasi ed etimologicamente devesi con tale denominazione intendere. Vuo' dire la contrazione di patti ed altresì la fondazione di stabilimenti comuni tra le genti, assicurati semplicemente dalla reciproca fede. E quindi uno sviluppo de' trattati, delle alleanze e delle leghe, ed anco delle legazioni, delle conferenze e de' congressi: ma senza che per altro vi si aggiunga alcuna maniera di compromesso, comando, cauzione, sanzione od esecuzione collettiva, che gli avvalorì. Io so bene, che di tal guisa gli screzi e i conflitti, le trasgressioni e le felonie non si possono evitare; e nè in fine la stessa guerra. Nondimeno la guerra viene da altre cagioni, che non sia il mancar d'istituti, se mi lice dire, sovranazionali; e per quante forme di pace si adottino, sempre fiano vane, se la materia di quella permane. Sicchè, considerando le cose sotto questo aspetto pratico, in che le denno essere considerate, meglio è aver libere le mani, che assog-

gettarsi a impedimenti; i quali probabilmente sarebbero, come furono sin qui, validi pei deboli e invalidi pei forti. Un consorzio del resto tra nazioni, di cui fossero troppo dispari la libertà e la civiltà, sarebbe troppo poco duraturo e profittevole. Qualora in vece si facesse tra nazioni, le quali raggiungessero e superassero quel grado di omogeneità, che già ebbero (per esempio) ne' tempi andati le stirpi elleniche ed italiche tra loro, si potrebbe sperare nel loro ossequio ad un impegno meramente morale poco meno, che ad un impegno giuridico. Queste stirpi appunto, anche quando divise, ebbero alcun volontario nesso tra loro di natura piuttosto religiosa, che civile, nelle comuni feste, ferie, templi, oracoli e sacrificii, ed anco nelle comuni ragunanze, diete e concilii. Da' quali istituti rampollò il sistema della *società* o compagnia: originario e genuino sistema di Roma, prima che il destino traessela ad adulterarlo con un'alleanza disuguale, e finalmente ad abbandonarlo per quello della dominazione universale. Ora qualche cosa di simile o di migliore, e sulle basi d'un'assoluta parità, sarebbe la federazione spontanea, ch'io intendo: alla quale si verrebbero aggregando i popoli, mano a mano che si rendessero liberi e civili. Chè, se dovesse tale unione avere i medesimi difetti e correre i medesimi pericoli delle dianzi ricordate (il che io non credo), sarebbe pur molto, se fra genti di diversa favella si avverasse quella cordiale intimità, che fin nelle fraterne ire distingueva gli elleni e gl'itali da' barbari.

CCCXLVIII. Codice e arbitrato internazionale.

Se non che, posto che nel sistema da me preferito, si si debba sottomettere vicendevolmente a regole e a sentenze comuni, scevre d'impero e di forza, che cosa dunque si dovrà fare per attuarlo? La risposta viene da sè, e sta in que' due progetti, cui oggidì accarezzano i filantropi, d'un *codice* e d'un *arbitrato* internazionale, sempre che ad entrambo si tolga ogni carattere coattivo. Già ho detto, ciascuno stato e il nostro in ispecie potere di per sè con un solenne bando dichiarare i principii e i riti, che intendono seguire nelle relazioni esterne, prescindendo da alcun accordo. Ciò non ostante, potendosi questo stipulare, niente di meglio, se procedendo alle relative pratiche fruttuosamente, impetrino a quello l'adesione d'altre potenze. S'anco non le persuadessero tutte, nè

una gran parte, a coobligarsi all'osservanza del medesimo (il quale in tal caso dovrebbe essere con comuni studi elaborato e comuni clausole ratificato); già sarebbe molto, che ciò tra alcune poche si facesse, e fin tra due sole si cominciasse. Dopo la singolare adunque, io propugno una *collettiva dichiarazione* de' doveri e diritti internazionali, e delle regole e forme per esercitargli e farnegli valere [297]. Ma questa naturalmente, come sprovveduta di sanzione, non sarebbe nè un codice, nè una legge, se non per un modo di dire; quantunque una stipulazione di natura sua molto generale, complessiva e astratta. Nè, per essere sprovveduta di sanzione, si dovrebbe ritenere una mera compilazione accademica; dacchè sempre avrebbe l'autorevolezza e l'efficacia d'un trattato, e d'un trattato degno di particolar venerazione. Lo stesso è a dirsi dell'altro progetto, cui pure io reputo buono, di costituire un'*autorità collettiva* (la cui sede nell'alma città designano i secoli), per dare responsi sulle controversie internazionali e per conciliarle [298]. La quale arieggerebbe il delfico anfizionato; e avrebbe già i propri precursori negli odierni congressi diplomatici, cui basterebbe rendere permanenti per trasmutargli nella medesima. Anche questa per altro sarebbe impropriamente un arbitrato: giacchè, se le si desse una vera giurisdizione, converrebbe aggiungerle l'esecuzione; e in tal supposto riapparirebbero gl'inconvenienti della federazione coattiva dianzi accennati. Tuttavia, s'anco la si fondasse sovra un mero compromesso delle parti, di modo che queste dovessero ineluttabilmente obbedire a' suoi lodi, sebbene senz'esservi astrette con mezzi fisici; sarebbe del pari troppo. Coloro adunque, che dal recente arbitramento di Ginevra traggono gli auspici di futuri tribunali arbitrali, che compongano tutte le discordie e risolvano tutte le contese mondiali, a mio vedere si lusingano oltre il ragionevole. Perchè, molto prima del ginevrino, arbitramenti se ne ebbero nel mondo parecchi: e basti menzionare quelli de' romani, de' veneziani, de' pontefici, ed anco de' minori principi italiani e fin de' privati dottori nel medio evo. Il fatto è nondimeno, che a questi non si viene, se non quando non s'abbia pur di lontano la voglia di venire a una guerra, o perchè non la si possa fare o perchè il motivo del litigio non sia tale da meritarsela. E così è dato immaginare, che per lievi differenze, da cui basta uscirne con onore, e per cui basterebbe altresì il mero voto d'un giureconsulto, gli stati sieno disposti a compromettersi. Per le gravi in vece, e quando il compromettersi equivarrebbe all'attendere

inermi un giudizio di vita o di morte; state certi, che non solamente chi vuol conculcare la ragione, ma nè anche chi può sostenerla colla forza, sarà mai sì arrendevole. Un popolo, persuaso del proprio torto, può emendarlo anche senza tal giudizio: in caso contrario, sarebbe assai poco serio, se (avendo o credendo avere la ragione e la forza) desse le sue sorti in balia d'arbitri, per quanto sapienti e probi. Anzi io ritengo, che neppur lo potrebbe; come non potrebbero due potenze belligeranti commettere la decision del conflitto a un duello di campioni, pari agli Orazi e ai Curiazi, per evitare maggiore spargimento di sangue. Perchè un popolo, che sa o suppone esser nel giusto, e vie più difendendo la propria indipendenza e libertà, è obbligato a fare tutto lo sforzo possibile, ad esaurire ogni mezzo ed a versare fin l'ultima stilla di sangue, prima di darsi vinto.

CCCXLIX. *Fraternità e pace universale.*

Se del resto gl'istituti fin qui descritti non valessero a impedir la guerra del tutto, la ragione è (siccome già ho avvertito), che niuno varrebbe, fin che superstiti le cause, che quella generano e alimentano. Perdurando le quali, lungi di lasciarsi rapire da amorosi delirii e da dolci utopie, conviene accontentarsi del meglio, posciachè l'ottimo non si può conseguire. Ciò non pertanto, le anime nostre fra tanti mali tendendo all'ottimo, come in tanta caducità e angustia all'eterno e all'infinito; così io penso a quel giorno, in che il tempio del bifronte dio e misterioso re degli avi nostri, Giano, fia per sempre chiuso. Solamente io non veggo possibile lo spuntare di sì fausto giorno, prima che (se mi lice co' simboli mitici proseguire) la vergine Astrea ritorni in sulla terra. Prima cioè che venga del tutto meno quella ingiustizia, che affligge le società umane, sia al di dentro e sia al di fuori di loro, e per cui quella vergine, ultima de' celesti, ci abbandonava. Altrimenti la cessazione della guerra è un sogno: giacchè la ingiustizia, come tra' privati avrà sempre compagno inseparabile il delitto, così tra le nazioni (dovendo essere mantenuta ed oppugnata colla violenza) avrà sempre inseparabile compagna la guerra. Anzi, fin che lo stato di colpa dura tra gli uomini, non solamente sarebbe vano; ma funesto, che da questa erinni implacabile si liberassero. Senza la quale i morbi sociali giungerebbero sino alla

cancrena, non espierrebbero i rei le proprie nequizie, non ritemprerebbero gl'innocenti i lor polsi, e marcirebbero gli avventurati nelle orgie e gli sventurati nelle vergogne. Or, quantunque la colpa stessa ritengasi generalmente il retaggio perpetuo di noi mortali, io per me ho fede, siccome essa viene dallo errore, che noi, mano a mano redimendoci da questo, ci potremmo da quella redimere. E che per conseguenza il finale esito della civiltà (come di sopra ho accennato) sia di fare di tutto il mondo una città sola, la quale abbia per unica legge l'amore. Non fosse questa, che una vaga speranza, pure (adempiendo altrimenti la guerra a un'impreteribile necessità e ad un provvidenziale ministero) bisogna, se si vuole sfuggirla, mettersi per la via di tale amore. La quale, anche quando non conducesse alla meta desiderata, è sempre per altro la via retta del nostro cammino, e precisamente quella prescritta dalla natura. Ma, non appena la *fraternità comune*, da voto e sospiro di poche anime elette, doventi, un sentimento e un bisogno reale di tutti gli uomini e di tutt'i popoli, la *pace perpetua* seguirà immediatamente; e non sarà l'unico, nè il massimo de' beneficii, che seguiranno da quella [299 e 300]. Nè importa, che non si possano noverare gli anni, che tuttavia occorrono per arrivare all'anzi detta meta; e che di giunta il dubbio inasprisca le torture del lungo nostro pellegrinaggio. Perchè, se noi la avremo sempre dinanzi, qual segno a' nostri passi, noi ci andremo progressivamente migliorando; e daremo alla nostra esistenza quaggiù un fine, e al nostro stesso pianto un conforto. E pertanto, sebbene tanto abisso di secoli mi separi da voi, io vi saluto sin d'ora da questa valle di lagrime, o posteri lontani dell'evo santo, cui la verità avrà resi saggi, la saggezza buoni, e la bontà beati.

CCCL. Conclusione.

Chiudendo qui finalmente il mio libro, io esorto coloro, a cui più da vicino è consacrato, di accingersi con fermezza e rettitudine di propositi a un'opera, senza cui il risorgimento d'Italia non sarebbe, che la vana e paurosa apparizione d'un fantasma. Esorto cioè tutt'i miei concittadini, acciocchè possano uscire dalle presenti difficoltà e da' presenti pericoli, ed essere un giorno liberi e lieti in una patria grande e gloriosa; prima a rendersene degni, e poscia ad acquistarsela colla virtù e col sacrificio. Gli esorto a

procedere in ciò d'accordo, grandi e piccoli, potenti e deboli, ricchi e poveri; gareggiando di prudenza e di benevolenza, cedendo gli uni senza sforzo alla giustizia e gli altri senza livore all'equità, e dandosi la mano tutti, pel reciproco bene e in nome della comun madre, che porta ancora nel petto ampie ferite. Quando pure ei credessero, le cose da me dette non avere alcun pregio in sè medesime, io spero, mi vorranno concedere, che un'ondata d'idee copiose e fervide e di passioni gagliarde e generose non faccia male alle nostre menti spossate e isterilite e a' nostri cuori assiderati e intristiti. Sin quelle, che sembrano più esagerate ed estreme, e sin l'assiduo e impaziente rammarico delle glorie e delle grandezze antiche giovano a richiamarci a sensi elevati e fieri. I quali, ancor che non dovessero più essere propri della età nostra, gli unici sono, mercè cui si possa contrastare agli altri, bassi e fiacchi, che la vanno sprofondando nella corruttela e nella viltà. Mentre da ogni dove ci s'istiga ai traffici e ai lucri, all'utile e al piacevole, alle cure materiali e ai godimenti triviali, e ci si contamina con ciniche dottrine e con versi fescennini; io ho cercato, nelle tradizioni del passato e nelle aspirazioni dell'avvenire, di rendere adorabile la virtù e di restituire l'incanto al sacrificio. Non fosse, che un mero ente di ragione quel buono stato, per cui io ebbi in tanta detestazione i presenti ordini sociali; gioverebbe averlo dinanzi al pensiero, quale ideale di perfezione, a cui appressarsi, ancor che non si potesse mai raggiungere. Ma io, quanto a me, credo fermamente, che questo ideale grado a grado, e in non molto lontano tempo, fia raggiunto. Poichè assai più, che nella costanza della capricciosa e rea fortuna e nella perennità delle posticcie e false cose, che mi circondano, ho fede nel trionfo definitivo de' principii e negli eccelsi destini della mia nazione. Verso la quale avendo così sciolto il debito di buon figliuolo, io non posso dire di non averne già ricevuto un incomparabile premio: se, dalle presenti generazioni diviso, mi vivo unito alle future, della cui repubblica già mi son fatto cittadino, e per la cui felicità sin d'ora esulto.

Bologna, 1 febbrajo 1879.

www.libtool.com.cn

INDICE

RAGIONI DELLA RIFORMA CIVILE

I. Introduzione	Pag.	5
II. Intento della presente opera	"	6
III. Necessità d'ovviare ai mali sociali	"	7
IV. Sistemi retri per ovviare ai mali sociali	"	8
V. Sistema anarchico	"	10
VI. Sistema fabbrile	"	11
VII. Sistema antireligioso	"	13
VIII. Sistema socialistico	"	15
IX. Sistema preeconomico	"	16
X. Sistema cooperativo	"	17
XI. Sistema demagogico	"	19
XII. Sistema democratico	"	20
XIII. Sistema virtuoso	"	21
XIV. Sistema nella presente opera proposto	"	23
XV. Riforma civile	"	24

TAVOLE DELLA RIFORMA CIVILE

XVI. Tavola prima sulla società e sulla civiltà	"	26
XVII. Tavola seconda sullo stato e sulla cittadinanza	"	27
XVIII. Tavola terza sulla morale e sull'educazione	"	28
XIX. Tavola quarta sulla religione e sulla famiglia	"	29
XX. Tavola quinta sul diritto e sulla giustizia	"	30
XXI. Tavola sesta sulla proprietà e sul lavoro	"	32
XXII. Tavola settima sull'economia e sulla finanza	"	33
XXIII. Tavola ottava sulla sovranità e sulla libertà	"	34
XXIV. Tavola nona sulla costituzione e sul reggimento	"	36
XXV. Tavola decima sull'amministrazione e sulla magistratura	"	37

XXVI. Tavola undecima sulla milizia e sulla guerra	Pag. 39
XXVII. Tavola duodecima sulla diplomazia e sulla pace	" 40
SOCIETÀ E CIVILTÀ	
XXVIII. Commento alle proposte di riforma civile	" 43
XXIX. Estensione delle proposte	" 44
XXX. Natura delle proposte	" 46
XXXI. Apparente contraddizione delle proposte	" 47
XXXII. Reale concordanza delle proposte	" 49
XXXIII. Gravità indispensabile delle proposte	" 50
XXXIV. Bontà correlativa delle proposte	" 51
XXXV. Necessità di procedere a una riforma universale	" 52
XXXVI. Necessità di procedere a una riforma immediata	" 53
XXXVII. Motivi per sollecitare la riforma	" 54
XXXVIII. Attuazione della riforma in modo graduale e circospetto	" 55
XXXIX. Attuazione della riforma con mezzi pacifici ed equi	" 57
XL. Attuazione della riforma dalle podestà e co' riti legittimi	" 58
XLI. Balìa de' riformatori	" 59
XLII. Difficoltà pratiche per indurre alla balìa	" 60
XLIII. Difficoltà pratiche per divenire alla balìa	" 61
XLIV. Difficoltà pratiche per l'elezione de' riformatori	" 63
XLV. Difficoltà pratiche per l'efficacia de' riformatori	" 64
XLVI. Previsione della riforma civile	" 65
XLVII. Ineluttabilità della riforma civile	" 66
XLVIII. Punti essenziali della riforma civile	" 67
XLIX. Conservazione degli stabilimenti fondamentali della società umana	" 68
L. Miglioramento degli stabilimenti sociali	" 70
LI. Riconducimento degli stabilimenti sociali alla propria sede	" 71
LII. Comunicazione de' benefici sociali all'universalità	" 72
LIII. Supremo ossequio alla legge morale	" 73
LIV. Prevalenza de' doveri su' diritti	" 75
LV. Indirizzamento del consorzio civile al proprio fine	" 76
LVI. Osservanza del fine del consorzio civile	" 77
LVII. Fine del consorzio civile	" 78
LVIII. Restaurazione della storia	" 79
LIX. Classicismo civile	" 81
LX. Ritorno razionale alla classica civiltà	" 82
LXI. Valore eterno della classica civiltà	" 84
LXII. Ampliamento progressivo della classica civiltà	" 85
LXIII. Preferenza agli ordini civili di Roma	" 87

LXIV. Eccellenza degli ordini civili di Roma . . .	Pag. 88
LXV. Virtù pubbliche de' romani . . .	" 89
LXVI. Virtù private de' romani . . .	" 91
LXVII. Supposta rigenerazione dell'umanità sotto i barbari . . .	" 93
LXVIII. Effettiva degenerazione dell'umanità sotto i barbari . . .	" 95
LXIX. Cause ignobili dell'odio verso i romani . . .	" 96
LXX. Cause ignobili dell'obblivio verso i romani . . .	" 97
STATO E CITTADINANZA	
LXXI. Personalità propria delle nazioni . . .	" 99
LXXII. Necessità di preservare la nazione italiana . . .	" 100
LXXIII. Restaurazione dell'Italia vera e legittima . . .	" 102
LXXIV. Vocazione collettiva e universale dello stato . . .	" 103
LXXV. Ufficio positivo e provvido dello stato . . .	" 104
LXXVI. Abbandono del basso concetto moderno dello stato . . .	" 105
LXXVII. Limitazione corrispettiva delle libertà individuali nello stato . . .	" 106
LXXVIII. Azione giuridica dello stato . . .	" 107
LXXIX. Azione morale dello stato . . .	" 108
LXXX. Assistenza a' privati da parte dello stato . . .	" 109
LXXXI. Pubblico patrocinio de' deboli . . .	" 110
LXXXII. Pubblico soccorso de' bisognevoli . . .	" 111
LXXXIII. Rivendicazione dello stato alla comunione de' cittadini . . .	" 113
LXXXIV. Presente servitù del sesso muliebre . . .	" 114
LXXXV. Presente servitù de' ceti sopraffatti . . .	" 115
LXXXVI. Condizione delle donne sotto i romani . . .	" 116
LXXXVII. Emancipazione delle donne . . .	" 118
LXXXVIII. Beneficii dell'emancipazione delle donne . . .	" 119
LXXXIX. Ingiusta dominazione del terzo ceto . . .	" 120
XC. Inevitabile fine della dominazione del terzo ceto . . .	" 121
XCI. Movimento della storia verso la progressiva affrancazione . . .	" 123
XCII. Diuturnità degli stati fondati sulla giustizia . . .	" 124
XCIII. Felicità degli stati fondati sulla giustizia . . .	" 126
XCIV. Emancipazione del quarto ceto . . .	" 127
XCV. Beneficii dell'emancipazione del quarto ceto . . .	" 128
XCVI. Spregio del volgo . . .	" 130
XCVII. Pregio della plebe . . .	" 131
XCVIII. Concordia tra' diversi ordini popolari . . .	" 132
XCIX. Modo di partecipare lo stato a tutta la cittadinanza . . .	" 134
MORALE ED EDUCAZIONE	
C. Riforma de' costumi . . .	" 136

CI. Debito di riformare i costumi	<i>Pag.</i> 137
CII. Possibilità di riformare i costumi	" 138
CIII. Creazione d'un'autorità censoria	" 140
CIV. Bando alla disonestà negli atti pubblici	" 141
CV. Castighi al vizio	" 142
CVI. Premi alla virtù	" 144
CVII. Rinnovellamento del patriziato italiano	" 145
CVIII. Ricognizione del vero merito	" 147
CIX. Rialzamento della morale pubblica	" 148
CX. Concetto cardinale per rialzar la morale	" 149
CXI. Sradicamento de' vili istinti	" 151
CXII. Ridestamento de' sensi generosi	" 152
CXIII. Richiamo alla vita comune e gioconda	" 154
CXIV. Ripigliamento delle consuetudini nostrane	" 155
CXV. Facilità di ripigliare le consuetudini abbandonate	" 157
CXVI. Pratica verace della saviezza	" 158
CXVII. Educazione obbligatoria e gratuita al popolo	" 159
CXVIII. Magistero recondito ed eccelso dell'educazione	" 161
CXIX. Giusto primato delle discipline umane nell'istruzione pubblica	" 163
CXX. Immenso tesoro degli studi classici	" 164
CXXI. Riordinamento delle università	" 165
CXXII. Restituzione della libertà ai corpi universitari	" 167
CXXIII. Munificenza verso le lettere e le arti	" 168
RELIGIONE E FAMIGLIA	
CXXIV. Riverenza alle sacre cose del popolo	" 170
CXXV. Riprovazione della setta esecrabile	" 171
CXXVI. Libertà degl'istituti religiosi ne' giusti limiti	" 173
CXXVII. Resistenza agli eccessi degl'istituti religiosi	" 174
CXXVIII. Preservazione da' pericoli procedenti dalla religione	" 175
CXXIX. Ossequio dello stato verso la chiesa	" 177
CXXX. Tutela dello stato a rincontro della chiesa	" 179
CXXXI. Necessità di riformare la disciplina della chiesa	" 181
CXXXII. Riforma per opera e in seno della chiesa	" 182
CXXXIII. Ostacoli non insuperabili alla riforma ne' dogmi della chiesa	" 183
CXXXIV. Attitudine virtuale della chiesa alla riforma	" 184
CXXXV. Valore e vigore della chiesa romana	" 186
CXXXVI. Modo legittimo di procacciare la riforma ecclesiastica	" 188
CXXXVII. Prosecuzione della riforma ecclesiastica da parte de' fedeli	" 189

CXXXVIII. Elezione de' ministri ecclesiastici restituita al po- polo	Pag. 191
CXXXIX. Amministrazione de' beni ecclesiastici restituita al popolo	" 192
CXL. Ricognizione di libertà giustamente limitata alla chiesa "	194
CXLI. Soggezione della chiesa allo stato ne' rapporti civili "	195
CXLII. Costituzione civile della chiesa nelle cose soggette allo stato	" 196
CXLIII. Repressione degli abusi del clero	" 198
CXLIV. Miglioramento del consorzio domestico	" 200
CXLV. Parificazione de' due sessi nel conjugio	" 201
CXLVI. Preminenza muliebre nella casa	" 203
CXLVII. Ragioni pro e contro l'indissolubilità matrimoniale "	205
CXLVIII. Permissione del divorzio ne' matrimoni infelici . "	207
CXLIX. Naturale comproprietà nella famiglia	" 209
CL. Facoltativa comunione de' beni nella famiglia	" 210
CLI. Provvedimenti sulle adozioni e sulla patria podestà . "	212
DIRITTO E GIUSTIZIA	
CLII. Successivo emendamento del diritto	" 214
CLIII. Supremo canone del diritto	" 216
CLIV. Assoluto rispetto alla personalità umana	" 217
CLV. Reciproco temperamento della libertà e dell'autorità "	218
CLVI. Freno agli arbitrii della polizia	" 219
CLVII. Rigetto d'ogni spediente immorale per la sicurezza pub- blica	" 220
CLVIII. Freno agli arbitrii nella procedura penale	" 222
CLIX. Divieto delle vessazioni processuali	" 224
CLX. Limitazione della cattura processuale	" 225
CLXI. Riforma della giustizia punitiva	" 226
CLXII. Adequazione delle pene ai delitti	" 227
CLXIII. Discrezione nell'uso de' mezzi penali	" 228
CLXIV. Abrogazione delle pene capitali ed enormi	" 230
CLXV. Incommutabilità della multa nel carcere	" 232
CLXVI. Abbandono delle punizioni indebite ed estreme	" 233
CLXVII. Generale mitigazione della penalità	" 234
CLXVIII. Prevenzione criminale	" 236
PROPRIETÀ E LAVORO	
CLXIX. Riduzione della proprietà ne' suoi giusti limiti	" 239
CLXX. Esempi di esorbitanze della proprietà	" 241
CLXXI. Correzione delle esorbitanze della proprietà	" 242

CLXXII. Conciliazione de' diritti della proprietà con quelli della persona	Pag. 244
CLXXIII. Sottomissione della proprietà al diritto d'esistere	" 245
CLXXIV. Inibizione d'occupare tutt' i beni della natura	" 246
CLXXV. Esclusione ereditaria de' collaterali lontani	" 248
CLXXVI. Opposizione agli acquisti criminosi	" 250
CLXXVII. Redarguizione della criminosa insolvenza	" 251
CLXXVIII. Rivendicazione del patrimonio intellettuale	" 253
CLXXIX. Ricostituzione del patrimonio popolare	" 254
CLXXX. Ravvivamento delle opere pie	" 256
CLXXXI. Pubblica beneficenza	" 257
CLXXXII. Emancipazione del lavoro dal capitale	" 259
CLXXXIII. Costituzione di ordini rappresentativi e tutelari al lavoro	" 261
CLXXXIV. Legislazione propria del lavoro	" 262
CLXXXV. Favori al lavoro	" 264
CLXXXVI. Retribuzione de' pubblici servigi	" 265
CLXXXVII. Rimunerazione de' pubblici uffici	" 267
CLXXXVIII. Ricompensazione de' pubblici sacrifici	" 268
CLXXXIX. Risarcimento delle pubbliche offese	" 270
CXC. Risarcimento delle offese private	" 272
ECONOMIA E FINANZA	
CXCI. Instaurazione dell'economia buona	" 274
CXCII. Ravviamento alla produzione effettiva	" 275
CXCIII. Riformimento dell'agricoltura e della navigazione	" 277
CXCIV. Equa ripartizione delle ricchezze	" 278
CXCV. Agevolamento de' modesti lucri	" 279
CXCVI. Azione difensiva dello stato di fronte al movimento economico	" 281
CXCVII. Raffrenamento della licenza economica	" 282
CXCVIII. Eccessi delle lucrose industrie	" 283
CXCIX. Schermo da' danni pubblici dell'industrialismo	" 284
CC. Schermo da' danni privati dell'industrialismo	" 286
CCI. Restaurazione della finanza	" 288
CCII. Estinzione delle passività dell'erario	" 289
CCIII. Pagamento de' debiti camerali	" 290
CCIV. Obbligo di pagare i debiti camerali	" 292
CCV. Bisogno di pagare i debiti camerali	" 293
CCVI. Esenzione del proletariato da ogni gravezza	" 294
CCVII. Sistema razionale de' tributi	" 296

CCVIII. Stretta masserizia nel buono stato	Pag. 297
CCIX. Adozione d'unico tributo diretto sulla proprietà . .	" 298
CCX. Corrispondenza del tributo alla fruizione de' doni naturali .	" 299
CCXI. Possibilità della riforma tributaria	" 301
CCXII. Utilità della riforma tributaria	" 302
CCXIII. Legittimità della riforma tributaria	" 303
CCXIV. Soppressione di qualunque altra gravezza . . .	" 306
SOVRANITÀ E LIBERTÀ	
CCXV. Esaltazione della sovranità popolare	" 308
CCXVI. Ordini dello stato procedenti dal popolo . . .	" 310
CCXVII. Assoluta obbedienza alla volontà del popolo . .	" 311
CCXVIII. Partecipazione diretta e continua del popolo alla pubblica cosa	" 313
CCXIX. Riservazione della podestà costitutiva al popolo . .	" 314
CCXX. Esercizio indefettibile della podestà costitutiva . .	" 316
CCXXI. Comizi ordinari	" 317
CCXXII. Comizi straordinari	" 319
CCXXIII. Esempificazione de' comizi straordinari . . .	" 320
CCXXIV. Giustificazione de' comizi straordinari . . .	" 321
CCXXV. Azione rivendicatoria della libertà	" 322
CCXXVI. Diritto di resistenza popolare	" 324
CCXXVII. Regolamento della resistenza popolare . . .	" 325
CCXXVIII. Inazione popolare	" 326
CCXXIX. Esecuzione popolare	" 328
CCXXX. Condizioni dell'esecuzione popolare	" 329
CCXXXI. Ragione perpetua del tribunato	" 330
CCXXXII. Podestà tribunizia	" 331
CCXXXIII. Nullità giuridica degli atti alla sovranità popolare contrari	" 333
CCXXXIV. Comunicazione delle prerogative politiche a tutt'i cittadini	" 334
CCXXXV. Giustizia de' suffragi universali	" 335
CCXXXVI. Convenienza de' suffragi universali	" 336
CCXXXVII. Vanità de' pretesti contro l'universalità de' suffragi .	" 338
CCXXXVIII. Vanità de' pericoli temuti dall'universalità de' suffragi	" 339
CCXXXIX. Interesse d'affrettare l'universalità de' suffragi .	" 341
CCXL. Proibizione assoluta di pervertire il generale consentimento .	" 342
COSTITUZIONE E REGGIMENTO	
CCXLI. Riforma della costituzione politica	" 344

CCXLII. Adozione degli ordini razionali e storici di reggimento	Pag. 345
CCXLIII. Abbandono degli ordini dottrinali ed esotici di reggimento	" 346
CCXLIV. Separazione reale fra le podestà costituite	" 348
CCXLV. Podestà maestatica nel principe	" 350
CCXLVI. Forme del principato	" 351
CCXLVII. Circostanze avverse al principato regio	" 353
CCXLVIII. Circostanze propizie al principato regio	" 354
CCXLIX. Podestà governativa nel senato	" 356
CCL. Podestà deliberativa nel massimo consiglio	" 358
CCLI. Competenza del massimo consiglio	" 359
CCLII. Procedura del massimo consiglio	" 360
CCLIII. Supremazia naturale della podestà deliberativa	" 361
CCLIV. Impero incontrastabile della podestà deliberativa	" 363
CCLV. Azione straordinaria della podestà deliberativa	" 364
CCLVI. Indissolubilità de' consigli di reggimento	" 365
CCLVII. Elettività de' consigli di reggimento	" 366
CCLVIII. Tutela delle minorità contro la maggioranza	" 368
CCLIX. Tutela della nazione contro le fazioni	" 369
AMMINISTRAZIONE E MAGISTRATURA	
CCLX. Rinuncia al sistema provinciale d'amministrazione	" 371
CCLXI. Comuni preromani e romani	" 372
CCLXII. Comuni nel basso impero	" 373
CCLXIII. Comuni sotto i barbari	" 375
CCLXIV. Comuni nuovi italiani	" 376
CCLXV. Ristabilimento del sistema comunale d'amministrazione	" 378
CCLXVI. Attribuzioni de' comuni restaurati	" 379
CCLXVII. Franchigie de' comuni restaurati	" 381
CCLXVIII. Istituti de' comuni restaurati	" 382
CCLXIX. Prerogative de' comuni restaurati	" 383
CCLXX. Fondazione dell'ordine giudiziario	" 385
CCLXXI. Sicurezza dell'ordine giudiziario	" 386
CCLXXII. Autorità della magistratura	" 387
CCLXXIII. Elezione della magistratura	" 388
CCLXXIV. Abolizione della servitù dicasteriale	" 390
CCLXXV. Norme sul conferimento da' pubblici uffici	" 391
CCLXXVI. Ammonizione provvisoria de' pubblici uffici	" 392
CCLXXVII. Ragioni dell'ammonizione provvisoria	" 393
CCLXXVIII. Sindacato degli ufficiali pubblici	" 395

MILIZIA E GUERRA

CCLXXIX. Risorgimento vero d'Italia	Pag. 396
CCLXXX. Elementi buoni in Italia	" 397
CCLXXXI. Immortalità della nazione italiana	" 398
CCLXXXII. Costante persuasione dell'italico valore	" 400
CCLXXXIII. Presagi da' fatti di recente compiuti	" 401
CCLXXXIV. Giudizio d'un tedesco sugli italiani	" 402
CCLXXXV. Ricerca delle intime forze d'Italia	" 404
CCLXXXVI. Doti fisiche degl'italiani	" 405
CCLXXXVII. Proprietà dell'italo ingegno	" 407
CCLXXXVIII. Doti intellettuali degl'italiani	" 409
CCLXXXIX. Doti morali degl'italiani	" 411
CCXC. Considerazioni su' delitti in Italia	" 412
CCXCI. Morigeratezza degl'italiani	" 414
CCXCII. Virtù peculiari degl'italiani	" 415
CCXCIII. Pietà degl'italiani	" 416
CCXCIV. Sobrietà degl'italiani	" 417
CCXCV. Agguerrimento d'Italia	" 419
CCXCVI. Armamento del popolo	" 421
CCXCVII. Fortificazione navale	" 422
CCXCVIII. Scioglimento della milizia stanZIAle	" 423
CCXCIX. Intraprendimento di guerre giuste	" 424
CCC. Casi legittimi di guerra	" 425
CCCI. Atti preliminari di guerra	" 426
CCCII. Modi di render la guerra efficace	" 428
CCCIII. Modi di render le guerra mite	" 429
CCCIV. Moderazione nella vittoria	" 430
CCCV. Cause del dominio universale de' romani	" 432
CCCVI. Cautele pei vincitori e pei vinti	" 434

DIPLOMAZIA E PACE

CCCVII. Reintegrazione territoriale d'Italia	" 436
CCCVIII. Riscatto delle provincie ancor soggette allo straniero	" 437
CCCIX. Deduzione di colonie marittime	" 439
CCCX. Premunimento della penisola a mezzogiorno	" 440
CCCXI. Premunimento della penisola a settentrione	" 442
CCCXII. Vigilanza verso le potenze naturalmente nemiche	" 443
CCCXIII. Naturale nimistà germanica	" 444
CCCXIV. Cause della nimistà germanica	" 445
CCCXV. Apparenti motivi di contatto tra Italia e Germania	" 446
CCCXVI. Reali motivi di distacco tra Italia e Germania	" 448

CCCXVII. Antagonismo latino e teutonico	Pag. 449
CCCXVIII. Abborrimento germanico della civiltà romana . .	" 451
CCCXIX. Riscossa del germanesimo contro il romanesimo . .	" 452
CCCXX. Costante tradizione romana in Italia	" 453
CCCXXI. Romanità alla prima calata de' barbari	" 455
CCCXXII. Romanità nel traslato impero	" 456
CCCXXIII. Romanità al risorgere de' comuni	" 457
CCCXXIV. Romanità de' collegati lombardi	" 459
CCCXXV. Romanità di Dante	" 460
CCCXXVI. Romanità delle repubbliche italiane	" 461
CCCXXVII. Romanità alla seconda calata de' barbari . . .	" 463
CCCXXVIII. Romanità di Machiavelli	" 464
CCCXXIX. Romanità superstita nella letteratura	" 466
CCCXXX. Romanità superstita nel popolo	" 467
CCCXXXI. Difesa del romanesimo contro il germanesimo . .	" 469
CCCXXXII. Contrapposizione di leghe alle potenze predominanti	" 470
CCCXXXIII. Colleganza con le potenze naturalmente amiche	" 471
CCCXXXIV. Naturale amistà francese	" 473
CCCXXXV. Screzio presente tra Italia e Francia	" 474
CCCXXXVI. Riconciliazione futura tra Italia e Francia . .	" 475
CCCXXXVII. Assistenza alle nazioni cognate	" 476
CCCXXXVIII. Assistenza alle nazioni minori	" 478
CCCXXXIX. Assetto degli stati per nazioni	" 479
CCXXL. Collettività del genere umano	" 480
CCXXLI. Applicazione della collettività del genere umano	" 482
CCXXLII. Vocazione mondiale d'Italia	" 483
CCXXLIII. Impero morale d'Italia	" 484
CCXXLIV. Diplomazia retta	" 485
CCXXLV. Accordo comune tra le genti	" 487
CCXXLVI. Nesso desiderabile tra le genti	" 489
CCXXLVII. Federazione spontanea tra le genti	" 490
CCXXLVIII. Codice e arbitrato internazionale	" 491
CCXXLIX. Fraternità e pace universale	" 493
CCCL. Conclusione	" 494

ALTRE PUBBLICAZIONI

www.libtool.com.cn
DELLA DITTA

ROUX E FAVALE

- Bentham G.** — *La tattica parlamentare* —
1 vol. in-8° L. 2 —
- Boetti P.** — *Della Monarchia e della Nazionalità in Italia* — 1 vol. in-8° . . „ 3 —
- Boggio P. C.** — *Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza d'Italia* — 3
vol. in-4° con ritratto e vedute, ecc. „ 30 —
- *La Chiesa e lo Stato in Piemonte dal 1000 al 1854* — 2 vol. in-16° grande „ 8 —
- Bersezio V.** — *Il Regno di Vittorio Emanuele II*
— *Trent'anni di vita italiana* — 3 vol. „ 11 50
- Cattaneo** — *Le basi dell'elezione politica nel Governo rappresentativo* — 1 vol. in-4° „ 3 —
- Ceresa A.** — *I Comuni e le tasse* — 1 volume in-8° „ 3 —
- Gioia M.** — *Filosofia della statistica* — 3 vol. di
testo e 1 di tavole sinottiche in-16° „ 6 —
- Giuriati D.** — *Arte forense* — 1 vol. in-8°
grande „ 5 —
- *Le leggi dell'amore* — In-8° grande „ 5 —
- Mamiani T.** — *Di un nuovo diritto europeo* „ 2 —

- Molmenti P. G.** — *La storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della Repubblica* — Opera premiata dal R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti; 2ª edizione riveduta ed ampliata dall'autore — 1 vol. in-8° L. 7 —
- Papi L.** — *Commentari della rivoluzione francese* — 4 vol. in-16° „ 4 —
- Persano (di) Carlo** — *Campagna navale degli anni 1860-1861* — *Diario privato-politico-militare* — 4ª ediz., 1 vol. in-8° „ 5 —
- Pinelli** — *Storia militare del Piemonte* — 3 vol. in-16° „ 20 —
- Politica segreta italiana (1863-1870)** — 1 vol. in-16° „ 5 —
- Vecchi C.** — *L'Italia* — Storia di due anni, 1848-1849 — 2ª ediz., 2 vol. in-16° „ 3 —



www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

Digitized by Google